

CRISTO TRADITO



DI PROFILO,
DALL 'ALTRA PARTE

di VINCENZO CAPIZZI

per stare vicino a
mio nipote
FRANCESCO

Cesenatico, marzo 2003

In prima e quarta di copertina:

"Gli impiccati", 1632; da "Le grandi miserie della guerra". Acquaforte di Jacques Callot, contemporaneo di Richelieu e di Luigi XIII, che riprende gli episodi popolari più tragici e cruenti dell'epoca.

* * * * *

- * Perché in Italia nascono meno bambini che in tutto il resto d'Europa?
- * Come mai in Inghilterra i bimbi nati da coppie non sposate sono il 39 per cento, in Francia il 41, in Spagna il 55, in Islanda il 63 e in Italia il 9 per cento?
- * Perché una famiglia italiana con due bimbi a carico e con un reddito totale di 31.000 € paga un'IRPEF sette volte maggiore che in Francia e quattordici volte più che in Germania?

* * * * *

"Cattolico o protestante , il fanatismo è soltanto il frutto dell'ignoranza e della presunzione. La Verità non la possiede nessuno, perché all'uomo non è dato di conoscerla. Chi uccide in nome di essa uccide solo per le proprie opinioni e non è che un delinquente. Il vero galantuomo, per restare tale, non ha bisogno di credere né al paradiso, né all'inferno, che infatti non ci sono. Ciò non vuol dire che le religioni siano infondate. Esse assolvono il prezioso compito di dare agli uomini una regola di condotta morale, ma nulla di più".

Pierre Charron

Pierre Charron (1541-1603) è stato uomo di grande cultura e moralista di raro equilibrio.

Amico e seguace di Montaigne, abbandonò l'avvocatura per la teologia; prese gli ordini e divenne predicatore di fama, fino ad esser nominato Segretario dell'Assemblea del Clero. Scrisse diversi trattati che, alla fine, suscitarono molte riserve per il suo tentativo di conciliare cristianesimo e ragione.

* * * * *

* "La religione è un'illusione, e deriva la sua forza dal fatto che corrisponde ai nostri desideri istintuali".

Sigmund Freud

* "Una società di atei inventerebbe subito una religione".

Honoré de Balzac

* "La religione non può scendere più in basso di quando è innalzata a religione di stato; diventa allora come una amante pubblica".

Heinrich Heine

* "E di tutti i flagelli da cui è afflitto il genere umano, la tirannia ecclesiastica è il peggiore".

Daniel Defoe

* * * * *

I vari riferimenti alle Sacre Scritture contenuti in questo scritto si basano sull'edizione della SACRA BIBBIA stampata a cura della SOCIETA' BIBLICA BRITANNICA E FORESTIERA nella versione riveduta in testo originale (ebraico per l'Antico Testamento) dal dott. Giovanni Luzzi, già professore alla Facoltà Teologica Valdese di Roma, edita dalla LIBRERIA SACRE SCRITTURE, in Roma, nel 1957.

* * * * *

INDICE

Dedica	pag. * 5	Streghe, stregoni, maghi	pag. 164
Premessa	" * 17	Il cardinale Albornoz	" 174
Antico Testamento	" 36	L'Acuto e Roberto di Ginevra	" 176
Gli Ebrei	" 36	Urbano VI	" 179
Qumran	" 39	Wycliffe, Huss e Girolamo	" 181
Il cammino dei Giudei	" 40	Giovanna d'Arco	" 184
Nascita dei primi sacerdoti	" 44	Sisto IV, Franc. della Rovere	" 185
Sumeri e Semiti	" 45	Alessandro VI	" 186
Storicità della Bibbia	" 47	Giulio II	" 189
Giacobbe e la Terra Promessa	" 51	Girolamo Savonarola	" 190
Inizio della Storia di Israele	" 54	Il Rinascimento	" 195
Salomone, le guerre	" 55	Cristoforo Colombo	" 198
Gli Ebrei dopo Cristo	" 57	Leone X	" 203
Cronologia da IV sec.d.C. a 2001	" 58	Martin Lutero	" 206
Nuovo Testamento	" 61	Adriano VI, l'anomalia	" 211
Nascita di Cristo	" 61	Il terremoto	" 213
I Vangeli	" 68	Lo scisma anglicano	" 218
Gli Apocrifi	" 74	Gli Incas	" 221
La fede	" 77	Gli Aztechi	" 222
L'approdo a Roma	" 79	La Compagnia di Gesù	" 224
Le prime gerarchie ecclesiastiche	" 82	I Maya	" 226
Preludio alle eresie	" 84	I Chibcha	" 227
La sessuofobia	" 85	La colonizzazione delle Americhe	" 228
Ario e i primi eretici	" 89	L'Africa	" 235
Il primo papa e il suo tempo	" 91	Deportazioni Africa-Americhe	" 238
Nascita dello Stato Pontificio	" 94	Giordano Bruno	" 241
La Donazione di Costantino	" 95	La caduta di Ferrara	" 246
Diffusione del Cristianesimo	" 99	La guerra dei Trent'anni	" 248
Teodora e Marozia	" 101	Galileo Galilei	" 249
La corruzione del clero e Cluny	" 107	La Bibbia e la cultura	" 255
Filioque	" 109	Lo Stato Pontificio nel 1700	" 259
Gregorio VII	" 111	Il cardinale Lambertini	" 261
Canossa e Matilde	" 113	Ludovico Antonio Muratori	" 262
Le Crociate	" 114	Il declino dei Gesuiti	" 265
La prima Crociata	" 116	Papa Braschi, Pio VI	" 266
La seconda Crociata	" 124	Papa Chiaramonti, Pio VII	" 269
Arnaldo da Brescia	" 125	Zelanti e Sanfedisti	" 273
Pietro Valdo e la Chiesa Valdese	" 128	Ravenna e Rivarola	" 274
La terza Crociata	" 130	Pio VIII, Castiglioni	" 276
La quarta Crociata	" 131	Otto Stati italiani e le rivolte	" 277

Le Crociate	„	133	Pio IX	„	279
La quinta Crociata	„	134	Il Sillabo	„	287
I Catari, o Albigesi	„	136	Leone XIII e il nuovo secolo	„	295
1215, nascita dell'Inquisizione	„	140	Pio X e i Modernisti	„	296
La sesta Crociata	„	147	Pio XII, Eugenio Pacelli	„	300
La settima Crociata	„	148	Cristiani d'Oriente, oggi	„	312
Federico II (1194-1250)	„	149	La chiesa, la donna, il sesso	„ *	314
Il Conclave di Viterbo	„	152	Il matrimonio	„	330
Il Conte Ugolino	„	153	Indice di natalità	„	332
Bonifacio VIII e Celestino	„	154	I Testimoni di Geova	„ *	336
Segalello, gli Apostolici, Dolcino	„	159	Conclusione	„ *	354
Il papa ad Avignone	„	161			

=====

DEDICA

Caro Francesco,
sono solo all'inizio delle storie che voglio raccontarti e già mi sento confuso e un po' in difficoltà.
Perché so quel che ti voglio dire, ma non so da dove cominciare.
Perché mi rendo conto di imboccare una strada scomoda, per niente niente agevole.
Frequentata da pochi altri, dato il terreno sgradito.
Sgradito, perché affrontarlo è ritenuto quasi un discorso superfluo, senza alcuna utilità.
Anzi, per molti, superstiziosamente da non avvicinare neppure, in quanto potrebbe portare iella.
E' proprio vero, sai?
Me ne rendo conto, certo, ma ormai mi son ripromesso di aiutarti e non posso farlo se non a modo mio. Che è poi semplicemente quello di ripassare i libri di storia e riferirti. Niente di più.
Io, di mio, ci aggiungo i miei commenti, le mie osservazioni; non certo manipolazioni della Storia.
Ma evidentemente la Storia vera ma brutta si preferisce ignorarla o addirittura negarla.
Per quel che mi riguarda, a esser sincero, ciò che mi spinge ad andare avanti e che io trovo meraviglioso in questi nostri incontri è vedere un diciassettenne degli anni duemila, venire a cercare un nonno più che settantenne per chiacchierare, per chiedere e per ascoltare.
Senza che alcuno ti abbia mai sollecitato a farlo, questo è importante.
Fin da quando eri alle elementari, e ancora oggi, tu, quatto quatto, continui ad arrivare, ti metti di sghimbescio sul divano e con una punta di malizioso timore, mi allunghi, uno alla volta, i tuoi dubbi o i nodi che non riesci a sciogliere da solo e in cui tu vedi degli ostacoli. E ogni volta tu vorresti che io ti spianassi il terreno. Ho anche capito che, con le mie risposte, non sempre ho soddisfatto le tue aspettative e questo è dipeso, voglio che tu lo sappia, unicamente dal mio proposito di non volere in alcun modo influire sulla formazione intellettuale, culturale, spirituale, globale di un adolescente.
Inoltre, dalle nostre conversazioni ho tratto un'altra sensazione conseguente alla prima: secondo me, tu hai sempre pensato che io potessi dare sempre e comunque delle risposte precise a qualunque tuo quesito e, molto lusinghiero per me, ai tuoi dubbi.
Dubbi che, con l'andar del tempo, qualche volta si tramutavano in piccole lacerazioni.
Vedo però che tu adesso cominci a capire che questo non era e non è possibile, né a me, né a nessun altro. Ma ti sono grato ugualmente per come mi hai visto in tutti questi anni. E' stato molto bello. Mi hai fatto sentire importante.
E se tu sapessi cosa vuol dire per un anziano sentirsi così!
Ho cercato anche di capire, data la tua età, la tua smania di voler andare sempre un po' più in là, ma il tuo non volerti mai fermare alla prima porta ha poi continuamente messo me in seria difficoltà. E questa età, che è critica sotto tutti i punti di vista, sommata alla spinosità degli argomenti quasi costantemente al centro dei tuoi dibattiti interiori, mi hanno sempre obbligato a frenare. A non scoprire i miei veri pensieri.
E non potevo non farlo: perché ti avrei senz'altro plagiato. Avrei commesso un delitto.
Tu col tuo Galileo, il sole, l'espansione dell'universo, poi il prete coi suoi sermoni, l'ora di religione

e l'insegnate sordo e coi paraocchi, Darwin e l'evoluzione, i bollini per il cinema parrocchiale, le ragazzine, la castità, il peccato e una montagna di altre cose ancora.

Tu mi franavi addosso e io ero costretto a nascondermi negli anfratti.

Ora però vai per i diciotto anni, stai leggendo parecchio, hai già una discreta cultura e a questo punto ritengo di poterti finalmente dire quello che penso io, quel che ho trovato e che ho guardato in tutta la mia vita; senza il timore di spingerti da una parte piuttosto che dall'altra.

Dunque, vediamo un po' . . . vediamo se riesco a trovare un modo semplice per iniziare un discorso che sappiamo entrambi quanto è difficile. Difficile soprattutto per uno come me che non è certo uno storico e neppure uno scrittore che abbia già scritto qualcosa.

Intanto mi è venuto in mente un particolare: quel giorno, mentre tu ti dibattevi fra rabbia e amarezza, e gracchiavi qualche parolaccia, nel momento stesso in cui ti dicevo di portar pazienza, che si trattava soltanto di piccoli inciampi e che prima o poi, quando ti avrei visto pronto, ti avrei mostrato il ritratto di una Chiesa a te sconosciuta, ovvero il rovescio della medaglia, quello che non si mostra e non si racconta mai, tanto è sconvolgente, quel giorno tu mi hai guardato fisso per un tempo spaventosamente lungo e io mi sono subito reso conto che, volendo farti un certo discorso, partendo con quelle premesse, potevo essere facilmente frainteso. Anzi, quasi sicuro. E, soprattutto, essere scambiato per quello che non sono.

Ma io, con te, questo rischio non potevo correrlo, appunto perché partendo in modo sbagliato avrei reso sospetto, confuso e, alla fine, certamente dannoso il mio discorso; e non solo: avrei potuto assumere l'aspetto del disfattista di bassa lega. Di quello che si diverte solo a parlar male di ciò che non condivide.

Questo lo rammento bene. Quel momento l'ho rivissuto spesso quando pensavo a ciò che mi accingevo a dirti. Di conseguenza, intuivo anche che, a scanso di equivoci e prima di fare una qualunque affermazione di merito o di giudizio, era necessario chiarire subito alcuni punti per poi poterti consegnare questa panoramica ripresa dalla mia finestra in oltre due lustri.

Allora, vediamo. Tu, da un po' di tempo mi stai stranamente osservando quasi in silenzio e io non capisco se in questo c'è solo curiosità, se ci sono particolari interrogativi o se c'è già qualche giudizio. Ti posso dire che, per quanto vicini, capisco che è molto difficile, se non impossibile, entrare nella mente degli altri, specie se sono separati tra loro da un mezzo secolo come lo siamo noi, ma voglio che tu stia tranquillo. Non lambiccarti il cervello, sto solo cercando di mettere ordine in tutto quello che intendo dirti. E non è poco.

Tanto per cominciare, diciamo subito che qualora io potessi spogliarmi completamente di tutti i miei gusci, anche dei più nascosti, tu potresti vedere bene che non sono né un orco, né un cannibale; che non sono un combattente facente parte di qualche associazione di chissà quale genere.

E anche se non si può vedere, ti posso assicurare che non ho mai mangiato né bambini, né preti. Ma sono certo che tu questo lo sappia già.

Così come tu sai che quella che io ho preso, per certa gente è considerata una brutta strada. Tu sai che a me piace pensare di essere uno spirito libero che cerca di avere la possibilità di pensare liberamente quel che vuole, come vuole e quando vuole. Soprattutto senza intermediari. Ma con un imperativo che sta ancora più su: pensare liberamente, sì, ma nel supremo rispetto di tutti coloro che a loro volta pensano e rispettano.

Tu sai già di cosa voglio parlare. E ricordatene: chi vuol pensare liberamente è sempre stato, da che mondo è mondo, un ribelle da tenere ai margini e, secondo le epoche, imprigionato, incatenato, torturato, arso vivo e oggi, fortunatamente, soltanto additato ed evitato.

Mi ritengo un laico, nel senso di aconfessionale. Cioé, non professo alcuna religione dichiarata. Perché desidero sentirmi, nello spirito e nel corpo, senza obblighi e laccioli e nemmeno ragnatele. A guidarmi, voglio che sia il mio cervello, il mio pensiero, la mia intelligenza, la mia consapevolezza. Ti ho già detto ripetutamente cosa penso delle teste all'ammasso.

Libero da sudditanze. Libero come vorrei che fosse il mio Paese, il quale, stando alla sua stessa Carta Costituzionale, dovrebbe respingere ogni tentativo di condizionamento; dovrebbe essere refrattaria alle ingerenze, spesso rabbiose, delle gerarchie ecclesiastiche nelle nostre questioni interne, politiche e sociali; e vorrei che dimostrasse di essere un Paese con un Parlamento veramente indipendente ogni volta che vara una legge. Mentre invece non lo è.

Tu sai già quanto io stimi le capacità dei politici.

Sono un laico irritato perché ritengo che chi ama davvero la propria terra, la propria Nazione, anche e soprattutto se è un credente osservante, non dovrebbe tollerare alcuna interferenza da parte di un potere esterno come quello della chiesa che, per quanto la riguarda, invece, pretende di essere considerata libera ed indipendente. E pretende di non essere giudicata. Nemmeno quando si parla di tanti, ma tanti sacerdoti e prelati pedofili. Perché, dicono, queste sono questioni loro e non di altri. Non nostre. Nemmeno quando la banca vaticana si era messa in combutta per affari speculativi con Calvi e Sindona, che a loro volta avevano intrecci con la mafia. La banca della chiesa! Nemmeno quando si seppe delle sporche speculazioni edilizie dell'Immobiliare Romana, che era della chiesa. Nemmeno quando sono venute a galla tutte le losche manovre dello IOR e del cardinale Marcinkus, tra Bot e Cct, fino alle collusioni con la parte peggiore del mondo della finanza, quella implicata in Mani Pulite. No. Criticare questi fatti è ritenuto un oltraggio. Oltraggio a chi? L'oltraggio è quello perpetrato dalla chiesa ai suoi fedeli. Non può essere mio solo perché li ricordo e ne parlo. Qualcuno dica che queste sono bugie. Il fatto è che la chiesa romana non ammette e non tollera critiche. Di nessun genere. Mentre è sotto gli occhi di tutto il mondo la dipendenza dei nostri governanti dalle stanze vaticane.

Sembra che ormai pochi sappiano in cosa consista il laicismo di uno Stato.

Mi si chiede se sono anticlericale? Certamente sì, visto in cosa consiste il clero.

La maggior parte di questo clero.

Sono credente? No.

"Non credente", considerato il significato che troppo generosamente si dà alla parola "credente".

Quando la maggior parte di questi credenti non sa nemmeno cos'è il Credo.

Ché ti rispondono: « Dio esiste e io ci credo», finito.

Ecco, Francesco, dov'è il punto nel quale non voglio essere frainteso!

Adesso mi spiego del tutto.

Colui che dice di "non credere", in genere, viene inquadrato come un soggetto asociale e amorale.

Mentre, non credere nel Dio di questa chiesa, come in qualunque altro dio di qualunque altra fede, non deve significare e non significa affatto "non credere in niente".

Non è assolutamente vero. E non può esserci persona più superficiale di chi sostiene questo.

E' una sciocchezza enorme e io sarei molto più stupido di chi dice di credere e non sa in cosa. Credo in "qualcosa" che, per me, non richiede necessariamente al suo apice un "dio". Tutto qui. Ma sia ben chiara l'altra mia certezza: che non sono un senza-dio, se per "dio" si intende unicamente una Legge al di sopra del raziocinio umano, al di sopra dei nostri poteri di controllo e di condizionamento, e che non contenga supplementi e allegati inventati da altri uomini. Cioè, quelli che io considero manifesti aggiunti per motivi che esulano dal tentativo o dal desiderio comuni a tutti gli uomini di dare una spiegazione del mondo o, ancora meglio, di un fine, ma che invece vengono continuamente impiegati nella lotta, nella ricerca e nella acquisizione di potenza, di supremazia e di dominio.

Cosa c'è che mi induce a non credere, a dichiararmi "fuori"?

Cercherò di trovare le parole giuste.

Intanto, partiamo da una base che, in un modo o in un altro, è comune a tutti.

Diciamo, in maniera molto rozza, che ogni cosa di questo mondo ha, ha avuto o avrà un inizio, una vita e una morte. Bene.

Diciamo anche che un inizio deve pur averlo avuto tutto quello che vediamo, tutto ciò che ci circonda, quello che conosciamo o crediamo di conoscere, quindi anche la Terra, il cielo, gli astri, le galassie, diciamo "l'universo" così come lo configuriamo noi. Fin qui siamo d'accordo? Bene.

Un bel giorno, quando ancora non c'era niente di niente, forse solo immense masse di gas, non mi interessa sapere se dieci o venti miliardi di anni fa, o solo seimila anni come dicono alcuni per averlo letto nella Genesi, un bel giorno, dicevo, è iniziato un misterioso processo di formazione di un "assieme" che ancora non siamo in grado di valutare neppure con approssimazione. Ma è iniziato. Nessuno ha mai sostenuto che quello che c'è è sempre stato.

Quindi diciamo che un "Inizio" c'è stato.

Su questo concordano tutti, proprio tutti. Credenti e non. E non vedo motivi per dubitarne.

Senonché questi "tutti" non riescono a mettersi d'accordo sul modo di immaginare questo inizio.

Non a caso dico "immaginare"; perché potremmo discuterne per un secolo, ma sappiamo bene tutti quanti che non arriveremmo mai a una conclusione definitiva con delle prove indiscutibili.

Ora, una prima divisione fra questi signori "tutti", la più importante, la si trova considerando la divergenza fra "evoluzionisti" e "creazionisti". Tu, questo lo hai già studiato.

Cioè, fra coloro che vedono il divenire di tutto come un processo evolutivo naturale guidato da leggi che certi uomini stanno cercando di decifrare o interpretare, e coloro che invece sostengono che il tutto sia stato creato da una Entità superiore, in breve definita "dio", che, in un fatidico giorno, ha deciso di schiudere il suo scrigno per regalarci tutto quello che vi era contenuto, nel modo e con gli intenti generalmente poi dettati e descritti in dei Libri Rivelatori.

I creazionisti si dividono poi sotto tante altre insegne, cioè religioni; tante quanti sono gli dèi proposti o i diversi volti dello stesso dio. Perché, c'è da dire che diverse religioni dicono di avere il medesimo Creatore che però si sdoppia, si triplica, fino a presentarsi agli uomini come fossero dieci, quindici Creatori diversi, tutti in disaccordo tra loro. Questo è sorprendente!

Basta guardare l'intolleranza reciproca fra cristiani ed ebrei.

O i morti nella questione cattolici-protestanti nell'Irlanda del Nord.

O le tantissime sette, ciascuna con un dio che non condivide mai appieno la volontà e i dettati del dio delle altre.

Grandi misteri mai chiariti.

A me personalmente, attenzione: dico a me, l'andare a scavare in un pozzo così buio, che so già che non mi porterebbe ad alcuna certezza, non interessa assolutamente. Non più.

Il punto che ho raggiunto e sul quale, invece, mi sono soffermato a riflettere è questo: che nome vogliamo dare a questo "istante di partenza"?

Vogliamo chiamarlo "Origine"? Vogliamo chiamarlo "Big Bang"? Vogliamo chiamarlo "Dio"? Mi va bene tutto. Se Big Bang o Dio stanno per "inizio", "principio".

E ancora, questo "inizio" posso chiamarlo anche "energia". O "forza". O "fondamento". Sì? Bene. Per conto mio, non trovo niente da ridire che qualcun altro lo chiami Allah, un altro può chiamarlo Geova, un altro ancora Vishnu, o Shiva, o anche Cucù . . . o Mimi.

L'importante è che dietro a ciascuno di questi nomi, definizioni convenzionali, ci sia il concetto assoluto e non discutibile di "origine", "inizio", "principio". Fin qui ci siamo?

Ora vorrei sapere: tu sei in grado di dare un'immagine reale e concreta, cioè figurata, non necessariamente antropomorfica, al concetto di "forza"? E a quello di "energia"? O a quello di "inizio"?

Non credo proprio. Perché?

Perché sono concetti non concretamente e materialmente raffigurabili.

Solitamente quando mi chiedono se credo in Dio, io chiedo di quale Dio vogliamo parlare.

Perché?

Perché, fino a quando si spaccia un dio come il Dio dei cristiani, che è ben vestito con la sua bella tunica bianca, con altrettanto candida barba, con dei bei capelli curati, con un corpo quasi atletico, con gambe, braccia, mani, dita e agisce come gli dèi dell'Olimpo, come Giove, bene assiso sul suo trono, con le sue bontà, con le sue invettive e le sue vendette incredibilmente crudeli, fino a quando me lo rappresentano come fosse in carne e ossa, e mi parla, addirittura anche per interposta persona, io non ho alcuna difficoltà a dirmi "senza dio", perché non riesco più a vederlo come "origine".

Che per me, ripeto, è qualcosa di talmente grande da non poter essere mai immaginata, tanto meno raffigurata. In alcun modo.

Da nessuna mente umana. Per distanza e per incapacità.

Sì, in questo caso sono un "senza dio".

Perché non riesco a vedere in questo Dio il mio creatore. Anche perché, come sostenevano i cristiani gnostici diciannove secoli fa, un dio come quello delle Scritture, nel creare l'Universo, o non si rendeva conto di ciò che stava facendo o, peggio, era stato "malevolo".

Ma se vogliamo restare nell'ambito del "principio" inteso come inizio di tutto, come energia propulsiva e come forza dominante, principio inteso come "scintilla", ecco che il mio dio ce l'ho anch'io.

Solo e puro pensiero, rannicchiato nel mio cervello, ma ce l'ho, eccome, il mio dio!

Ecco perché non mi piace essere additato come un senza-dio. E quindi nemmeno come ateo.

Perché in realtà non lo sono.

E a questo punto è più che mai opportuno che io aggiunga che non ho mai fatto mie le teorie filosofiche del Materialismo, né di quello dialettico, né dello storico.

Nel senso ovvio che non penso che tutto ciò che mi circonda sia regolato esclusivamente dalle

realità sociali, né solo da fattori economici.

Così come mi piacerebbe d'altronde pensare (perché negarlo?) che io, essere umano fra miliardi di esseri, non debba necessariamente considerarmi una presenza accidentale in un immenso processo involontario e casuale di evoluzione, come però indubbiamente lo è.

Non posso nemmeno pensare di essere padrone e signore del mio microcosmo fino al punto da pretendere di volerne o poterne determinare esistenza, significati e risultati.

Cioè, sono convinto che il puro materialismo, in ultima analisi, è forse la maggiore condanna che un individuo possa subire: essere padroni o anche semplicemente partecipi soltanto di ciò che si può toccare, ritengo sia la più grande infelicità che ad essere pensante possa capitare.

Se a questa eventualità, poi, agganciamo la positività di tutti i fatti scientifici contemporanei, le continue scoperte e le crescenti conquiste tecnologiche, ecco che cresce il rischio di vedere in noi stessi i conduttori del nostro mondo. Manovratori e manipolatori.

Cosa che, per quanto mi riguarda, non mi sfiora minimamente.

Così come, dall'altra parte, non mi tocca l'ipotesi secondo la quale siamo noi, non casuali, le ragioni, i motivi, i fini di questo fenomeno cosmico che sembra persino senza limiti.

Che tutto ciò che conosciamo, più quel che ancora dobbiamo scoprire o capire, sia stato creato esclusivamente per noi. Per darci non si sa quale possibilità o quale compito, o quale piacere.

Senza riuscire ad immaginare nemmeno lontanamente per quale fine.

E' chiaro che c'è chi lo pensa; e chi lo pensa con convinzione, oltre ad avere diritto al massimo rispetto, si prende, da quelli che la pensano come me, anche una piccola dose di invidia.

In quanto, inevitabilmente, resta sempre una delle conclusioni insite nella fatica della ricerca.

Diciamo, per riprendere l'argomento, che una "legge" generale composta da tanti altri sottocodici minori deve esistere per forza: da quella gravitazionale degli astri a quella a cui obbedisce ogni nostro organo vitale; una legge al di sopra della nostra intelligenza non possiamo negarla, è vero.

Ma al di là delle leggi che governano l'Universo nel suo fantastico e quasi inverosimile infinito, con nebulose, galassie, stelle, pianeti e buchi neri, pensando anche solo alla Terra, mi chiedo: in attesa che il nostro Sole cessi di brillare e collassi, quelle leggi che almeno per ora stanno guidando il nostro sistema, quelle leggi che ci stanno dando la scansione del tempo e delle sue frazioni, le ere, i periodi e, più percettibili per noi, le stagioni, con fenomeni annessi e connessi, mi chiedo: non sono già sufficienti a dimostrarci che non siamo e non possiamo essere padroni di niente, tanto meno dell'illusione di essere in grado di giungere all'interpretazione dello scopo della nostra vita?

E allora, mi dico, indubbiamente qualcosa di superiore attorno a noi ci deve essere!

Bene, fin qui siamo d'accordo. Dove però non trovo più alcuna possibilità di dialogo, insisto, è nel fatto che a questo qualcosa, "forza" o "legge", qualcuno voglia dare un nome e una veste che cambiano col cambiare della latitudine, della stirpe, dell'ambiente, dell'educazione e, in molti casi, secondo anche precisi interessi di quel qualcuno.

Certo che è libero di farlo, ma quel che non può fare è attribuire a questa "legge" delle prerogative che non può assolutamente avere in quanto estranee al carattere della legge stessa e, poi, avere la pretesa di imporle agli altri come verità intoccabili e indiscutibili.

Ecco dov'è il mio tarlo. E' proprio qui.

Allora, quale abito si dà a questa forza a noi sconosciuta? E quanto siamo capaci di tenerla

distinta dalla superstizione, dalle facili tentazioni di volerla raffigurare con immagini apparentemente più comprensibili e avvicinabili e invece, se vai in fondo, ancor più indeterminate e oscure?

Pensa per un attimo ai dogmi.

O, ancora, quanto siamo capaci di lasciare che questa legge si manifesti in tutti gli ambiti a lei sottomessi senza volerla a tutti i costi vestire con mantelli fatti su misura per approfittare dell'ignoranza, della paura e della pigrizia mentale dell'uomo?

Il punto che ritengo fondamentale nell'avvicinarmi alla conoscenza delle varie dottrine religiose è proprio questo.

Quanta gente, partendo dall'osservazione delle primitive pratiche rituali, ha ritenuto di potere sfruttare la sensazione sempre avuta dall'uomo, dell'esistenza di questa forza superiore alla sua, incuneandosi e proponendosi, se non addirittura proclamandosi depositaria della Conoscenza e quindi della Verità?

Tanta.

Orazio ha detto: "E' il tuono che spinge a credere in Giove" e altrettanto ha affermato Petronio: "Fu la paura a creare, per prima al mondo, gli dèi", cioè, per l'appunto, quelle sensazioni che l'uomo ha sempre provato: impotenza, fragilità e timore di fronte all'immensità del non conosciuto. L'uomo ha sempre avuto bisogno di sentirsi protetto, fin dalla sua comparsa sulla Terra. Dai fenomeni atmosferici, dalle calamità, dalle disgrazie, da ogni evento che potesse rendergli difficile la vita.

E quindi i vari riti per propiziarsi il cielo o la terra, per la fertilità della donna, per una buona caccia, per contrastare la morte, sino ad arrivare alle raccomandazioni ai santi protettori dei giorni nostri, alle loro statue e ai loro santini tenuti nei portafogli o nelle borsette assieme al corno rosso contro il malocchio. Per non dire, ancora oggi, e forse più che mai, dell'affidarsi alle pratiche di occultismo o, più spesso, a dei cialtroni ciarlatani per qualunque tipo di problema. Cosa si deve pensare allora dell'intelligenza umana quando si sa benissimo che persone di ogni ceto, anche di elevato livello culturale, in tutti i campi, fa ricorso alla fattucchiera, al mago, alla cartomante che ti fa l'oroscopo su misura in tv, prima di prendere una decisione?

Tutti noi ne conosciamo o ne abbiamo sentito parlare.

Semplicemente dobbiamo pensare che buona parte dell'umanità si sta tirando ancora dietro i primitivi condizionamenti dei suoi progenitori delle caverne.

Si ha un bel dire dell'uomo sulla Luna, dei telefonini e dei navigatori satellitari, di Internet e della decodificazione del genoma umano! Siamo quello che siamo.

E questo lo sa bene chi ha sempre colto l'occasione per sfruttare questo bisogno di sovrannaturale. Fin dall'inizio.

Coloro che, nel tempo, hanno intuito questa necessità degli uomini si sono detti, via via, stregoni, guaritori, esorcisti, maghi, santoni, sciamani, sacerdoti, profeti.

Poi Dottori di questa o quella chiesa.

In realtà, se vogliamo, c'è poco di cui scandalizzarsi in tutto questo, perché, in fondo, non hanno fatto altro che rispondere al bisogno di quel qualcosa di misterioso che ogni persona ha dentro di sé. Ma a differenza dallo stregone che si è sempre accontentato di vivere, seppure con qualche privilegio, con la sua tribù alla quale ha sempre cercato di alleviare i mali e con la quale ha

condiviso fortune e avversità, quelli che son venuti dopo hanno sempre mirato alla separazione e alla netta distinzione della casta, ai grandi privilegi e, per raggiungere il massimo potere, all'imposizione delle storie e delle teorie che andavano elaborando e che poi sono diventate sacre dottrine. Poi leggi.

Dottrine che hanno sempre tenuto conto, ovviamente, di quanto s'è detto, ma che hanno dovuto far passare come opera e funzione divina tutto ciò che è opera, funzione ed effetto di leggi naturali. Qualche volta anche opera di uomini.

Per fare un solo minimo esempio, molte volte un terremoto o una siccità non sono più stati eventi naturali, bensì castighi di un certo dio scagliati contro della gente che aveva peccato.

Lo si sente dire ancora oggi, e lo scandalo sta nel fatto che a proclamarlo sono fonti e persone che vorrebbero e dovrebbero essere autorevoli. E lasciamo pure da parte, per il momento, le "piaghe d'Egitto" dell'altro ieri o l'Aids nell'Africa di oggi. Avete peccato? E io vi castigo!

Questo il passaggio che l'uomo ha accettato: da naturale a divino.

E poi, diciamolo francamente, all'uomo ha sempre fatto e fa comodo avere un vano della propria mente dove rifugiarsi quando gli capita una disgrazia o quando viene a trovarsi in uno stato di disagio. Raramente cerca il sovrannaturale quando tutto gli va a gonfie vele.

Da qui la delega e la rinuncia a pensare e a lottare "in proprio", con le sole proprie forze, appunto perché naturali.

Questo è il mio pensiero, il mio convincimento. Ma questo non significa che il mio dio sia parte di me fino al punto da sentirmi al centro di tutto. Niente affatto! Certamente sono un agnostico, questo sì.

E' che il mio dio, quello che io considero il mio vero Fattore, è più visibile e più palpabile; è più vivo e più avvicinabile. Soprattutto più palpitante e, fino a concreta prova contraria, l'unico e vero dispensatore di energia e di vita. Tanto da essere certo di averlo dentro di me, pur sapendo di essere io stesso immerso in lui. In un vero tutt'uno.

Il mio Fattore si chiama Natura.

E' Madre Natura.

Con tutte le sue meccaniche, le sue manifestazioni, i suoi prodigi.

Io continuo a chiedermi, ogni giorno: perché siamo così ciechi nel non saperci calare nella sua maestà e nella sua bellezza? Nel non apprezzare la sua disponibilità e la sua generosità?

Se per vedere un'alba si dovessero pagare cento euro! Chissà...

Quando a fatica arrivi sulla vetta d'una montagna e ti guardi tutto attorno, come mai avverti solo allora questa maestosità? Come mai tutto quel silenzio ti dice cose che i sapienti, di qualunque razza siano, non ti sanno dire?

La natura . . . e il suo voler abbracciare tutti, mentre noi la roviniamo continuamente!

Se almeno la lasciassimo in pace! E poi, come non comprendere la sua ribellione ai maltrattamenti che l'uomo, questo grande essere che si dice "timorato del suo Dio", le sta infliggendo?

L'unica "grandezza" che io sento di dover amare, con gioia e senza costrizioni, senza imposizioni dogmatiche, ma soprattutto senza procacciatori, più o meno onesti, più o meno parassiti, è la Natura.

Che poi mi si venga a dire che la Natura è grande e bella perché è opera di un dio e quindi dovrei risalire da lei al creatore che l'avrebbe tirata fuori dal nulla, da dove non c'era, nemmeno in

tutti gli sconfinati cieli, un solo granello di polvere, da dove c'era il vuoto assoluto, sia come spazio che come tempo, da dove esisteva soltanto lui e il concetto di eternità, ebbene, non sono più in grado di recepire questo discorso. Non ce la faccio più.

O meglio, ritengo di averlo superato. Forse a causa di certe pagine di storia. Purtroppo zeppe di emeriti impostori plasmati nell'ipocrisia più bieca che esista: ovvero la consapevolezza di essere convinti del contrario di ciò che andavano dicendo o di ciò che avrebbero voluto dimostrare.

In compenso, mi si dice di non pretendere di voler capire ciò che non può essere alla portata di noi poveri e miseri impasti di polvere e acqua. Che è, per l'appunto, peccato di presunzione.

Già non mi è mai andata giù la famosa questione di questo Dio che dice: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza" e poi si precisa che non vuol dire somiglianza materiale, perché questo Dio non ha corpo (quando a loro conviene), bensì che l'uomo è somigliante a Dio perché ha nella sua anima una scintilla di quella sapienza e di quell'amore propri dell'Eterno.

E "a nostra immagine"? Cosa significa?

Poi però hanno avvertito la necessità di rendere questo Dio più intelligibile agli uomini, in quanto la sua non circoscrivibile dimensione non sarebbe stata mai adeguatamente recepita.

Così, inevitabilmente, si è dovuto far ricorso all'antropomorfismo; per cui "Dio dimora", "Dio ha la mano forte", "il braccio disteso", i Dieci Comandamenti incisi "dal dito di Dio" e via dicendo.

Per me resta sempre fermo il convincimento che chi deve perseguire uno scopo non esita a fare tutto ciò che gli conviene fare. Pur di arrivare dove vuole. Anche se è illogico, poco chiaro e spesso accomodaticcio.

A prescindere da quel che la persona è, da chi è, e dalla posizione che occupa.

E questo, caro Franci, te lo dimostrerò ampiamente quando ti riassumerò la storia dei papi.

Tanto per restare nell'ambito della religione.

Il solito solone mi dirà che sono io a non volere o a non poter capire (perché lui ha capito tutto).

Ma io chiedo in che cosa dovrebbe consistere questa somiglianza. Che me lo spieghino.

In quale mistica sapienza? In quale amore?

Quello dei conquistadores? O dei crociati? O dei cristiani per i protestanti? O dei Geova per i cattolici?

Come fa il creatore di tutto questo po' po' di roba, il creatore di miliardi di miliardi di stelle, moltissime più grandi del nostro Sole e con chissà quali loro sistemi e chissà quali e quante forme di vita, come fa a governare tutto questo per l'eternità e poi ad essere pressappoco, per sua stessa ammissione e volontà, come me?

Perché, mi dicono, ha voluto essere generoso. Oppure, più semplicemente, che è un mistero.

Per quanto io mi sforzi, non riesco, non solo a capire, ma nemmeno a farmene convincere.

Perché, per me, rimane solo un semplice espediente degli estensori delle Scritture per farcelo sentire più vicino e più immaginabile. Con sembianze del tutto umane.

Cosa, poi, che dall'iconografia di tutti gli artisti, anche di quelli che hanno lavorato per la chiesa e per i papi, non è mai stata respinta. Col tacito consenso di tutti, in tutte le epoche.

Ma se di misteri dobbiamo parlare, preferisco pensare alle vie ancora inesplorate e misteriose della Natura, piuttosto che a vicoli ciechi e interdetti da dogmi religiosi incomprensibili, di qualunque religione siano.

E su questi, mi si continua a ripetere, non ho neppure il diritto di porre delle domande.

Capisci perché non mi piacciono più le religioni?

Perché danno per scontato che il credente debba soltanto credere e basta.

Qualunque cosa gli si dica. Pena la dannazione eterna.

Cos'è questo se non un ricatto?

Invece, nulla ho da temere dalla Natura verso la quale ho la più grande riverenza.

E forse, proprio per questo.

E' lei che amo ed è lei che continua a darmi le più grandi emozioni; perché no? coi suoi tramonti, coi fiori di pesco e coi temporali; con le onde del mare e le montagne minacciose.

E' lei che mi fa sorridere e poi mi fa paura. E' lei che mi fa riflettere, ma che cerco di non offendere. E' la terra che simbolicamente bacio ogni volta che, camminando, ad ogni passo, le poggio un piede sopra: su questa terra che mi sembra la prima pelle della Natura.

Che poi certi amici continuino a dire che adorando la Natura, io implicitamente sto adorando lo stesso loro Dio, non mi tocca e non mi interessa affatto. Non più. Non è affar mio.

Se identità c'è, la vedano loro e ci disquisiscano loro.

Io non ho più totem da piantare nel mio giardino. E' già pieno così com'è.

E adesso passiamo a parlare degli uomini che si dicono dediti a questo Dio.

Giorni fa leggevo qualcosa sul filosofo francese Régis Debray che in un suo recente libro dice: «Opporre la Parola all'Istituzione definendo la prima buona e la seconda cattiva, significa dimenticare che il messaggio (il Vangelo) non esisterebbe senza il mezzo di trasmissione (la Chiesa)» .

Io dico che, posta in questi termini, la questione non si presterebbe a nessun commento.

Nessuno nega che se i Vangeli sono arrivati sino a noi, lo si deve alla chiesa. Ma questa affermazione è chiaramente, oltre che vuota, inutile. Non serve a far riflettere nessuno.

Che la chiesa abbia lottato con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, per sopravvivere, lo sappiamo bene.

Che dovesse avere un piedistallo su cui salire per giustificare la sua presenza e le sue azioni, è scontato. Con quale altra giustificazione avrebbe potuto continuare a lottare contro tutti se non con quella della trasmissione della "Parola"?

Ufficialmente il salvacondotto che si è autoprodotta è sempre stata la diffusione del Vangelo, l'evangelizzazione, l'eterna lotta all'infedele, intendendo per infedeli tutti coloro che hanno rappresentato, nei secoli, degli ostacoli alla sua espansione.

Senza dimenticare, in tema di autocertificazioni per la sopravvivenza, la "Donazione di Costantino". Che è lo scandalo più grande ed obbrobrioso di tutti i tempi in assoluto; che fa inorridire per l'infamia, la vergogna e il disonore che nessun cattolico ha mai avvertito.

Non si sa se per ignoranza o per disonestà.

Tuttavia, le obiezioni che si possono fare al concetto di Debray, così com'è espresso, sono due.

Prima: chi definisce buona la Parola e cattiva la Chiesa, presa nella sua totale storica esistenza, non dice nessuna menzogna.

Se è vero che nei Vangeli (Vangeli, non Antico Testamento) non si riscontrano atti criminosi o istigazioni a compierli, è esattamente il contrario quel che si può dire dell'operato millenario della chiesa.

Ripeto, vedrai, Francesco, quando ti dirò di molti dei suoi 261 capi, dei papi.

Fra loro ci sono stati fior di delinquenti ed assassini, con tanto di seguito ad emularli.

Le stragi e le malvagità compiute da questa gente si contano a centinaia. I capi della chiesa, capisci? I rappresentanti di Dio in terra. Quelli che avrebbero dovuto indicare a tutti gli altri uomini il cammino per la salvezza! La strada per avvicinarsi a Dio.

Seconda obiezione: essere stata, la Chiesa, la cinghia di trasmissione delle Scritture, a chi e a cosa serve o è servito? Quali i benefici per l'umanità?

Che forse, senza quelle, oggi avremmo un mondo diverso e peggiore di quello che ci ritroviamo?

Esclusi pochi esempi di vite vissute in una vera maniera evangelica, chi altri, in realtà, se ne è servito o se ne serve per modellare il proprio stile di vita? Chi vi si è attenuto?

Non c'è dubbio che il Messaggio, per quanto lo si sia letto e per quanto lo si legga, resti ormai solo un bell'insieme quasi del tutto inutile di allegorie e parabole da illustrare ai cresimandi.

I quali, crescendo, non porgono certo l'altra guancia, non danno da mangiare agli affamati, non guardano la cruna dell'ago e non rinunciano a un bel niente. Anzi!

E una buona parte del clero, specie quella più in alto, non è certo la prima a dar loro il buon esempio. E' facile dirsi cristiani solo perché si sono imparate a memoria le frasi dette da Cristo e le si vanno continuamente a ripetere quasi fossero proprie.

E' ignobile voler fare intendere che la vita, la predicazione e il sacrificio di Cristo costituiscano un punto fermo di riferimento per chi poi bada soltanto a fare i propri interessi, come del resto la maggior parte della gente, di quella gente che però non ha pronunciato dei voti.

In compenso, Régis Debray, ad una domanda posta da un intervistatore che gli chiedeva del suo passato di rivoluzionario, finiva col dire: «...Dio è nato dalla lotta armata. Dio è stato 'creato' per aiutare il popolo eletto a vincere le guerre contro Assiri e Babilonesi. Dio, se aprite l'Antico Testamento, ha per principale mestiere quello di fare la guerra. Archeologicamente Dio e la violenza si intendono bene. Oggi il Vangelo ha piuttosto messo gli accenti sulla pace, ma questo non ha impedito le Crociate. I cristiani sono spesso spinti a imbracciare le armi [...]: hanno capacità di abnegazione; la virtù della speranza, il dono di sé, sono caratteristiche più del religioso che del materialista. [...] Bush e Bin Laden sono due personaggi che iniziano e finiscono tutti i loro discorsi con un'invocazione a Dio; due tipi che si intendono bene. Hanno lo stesso registro di pensiero. Se Dio è razzista? Dio è certamente un essere equivoco. Ambivalente. Al tempo stesso fattore di guerra e di pace, ispira amore ai suoi fedeli, ma al tempo stesso ispira loro odio per gli infedeli ...».

E' il pensiero di una singola persona e lo si può discutere quanto si vuole, ma è da rammentare che Debray, filosofo di professione, insegna all'Università di Lione ed è considerato uno dei più arguti intellettuali francesi. Questo suo ultimo libro è "Dio, un itinerario" .

Invece, io, che arguto non sono, da circa sessant'anni sto sfogliando, appunto, libri che parlano di Dio, di religione e di fede, anzi di dèi, di religioni e di fedi, di paradisi e di abissi, di peccati e di salvezze. Ho anche trovato momenti di profondo interesse nell'affacciarmi ad altre confessioni non cristiane.

Ma alla fine mi son trovato solo, in un deserto muto, fatto di indifferenza, o di grandi egoismi o di strombazzanti richiami da parte di un esercito di soldatini di cera sbiaditi.

Ma è stato lì, in quel deserto, che è avvenuto il prodigio. La scoperta di ciò che avevo sempre avuto sotto gli occhi ma che non avevo mai guardato.

Lì ho capito che non ero solo; che, invece, avevo già tutto intorno a me. E sopra e sotto di me.

Che ero stato cieco per più di mezzo secolo.

Ho capito che niente è più grande e più completo della Natura e che nessun altro può darmi risposte che la Natura non abbia.

E così sono trascorsi altri anni nella convinzione di essere un po' privilegiato, un po' mosca bianca, però quasi costretto ad una specie di romitaggio.

Fino a quando mi son trovato davanti certe opere di quel Ludwig Andreas Feuerbach che in anni lontani avevo conosciuto solo in maniera didascalica e di cui ricordavo sì e no il nome.

Ora, a sorpresa, questo pensatore tedesco, vissuto nell'Ottocento, mi si rivelava straordinariamente attuale e vivo per il semplice fatto che scoprivo nei suoi scritti gran parte di ciò che in forma di larva e certo molto confusa, avevo messo assieme sull'argomento negli ultimi vent'anni. Penso che tu lo stia studiando o che ti toccherà presto.

E' stato un premio quanto mai gratificante scoprire che non ero un naufrago in delirio.

Che c'era stato qualcuno molto, ma molto colto, che si era trovato, tanti anni prima, a porsi le stesse domande, ad avvertire gli stessi dubbi e disagi, a percorrere sentieri che, pur nella loro immensa differenza culturale, alla fine l'aveva portato ad esporre in maniera meravigliosa, quasi un dipinto, ciò che per me era stato solo un mucchio di idee confuse.

Che strano! Dopo un grande prete anomalo e un genio della musica, mi capita di innamorarmi di un altro Ludovico!

Dunque, che dietro la Natura ci possa essere un qualunque dio ammantato, mediterraneo, orientale o come si preferisce, artefice di tutto quel che si vuole, per me resta il fatto, adesso più di prima, che la presenza maggiore che avverto è comunque e soltanto questa meravigliosa Natura. Con tutte le sue manifestazioni.

Al di là di questo, il mio animo non avverte altre necessità del genere. Così come non sento alcun desiderio di convincere chicchessia a modificare le sue idee.

Tanto meno te.

Partendo da questo preambolo, tengo a precisare che l'esposizione che ti farò non è altro che uno striminzito e incompleto catalogo delle imprese di coloro che, dicendo di servire il loro dio, sono stati gli sfruttatori, spesso gli oppressori, talvolta i carnefici di tanta povera gente semplice e inerme che non aveva chiesto niente a nessuno e che non aveva nessunissima colpa. Solo per acquisire sempre più di quel potere che è già contraddizione velenosa dello spirito evangelico.

Tu, Francesco, adesso sei già in grado, coi tuoi quasi diciotto anni e con la tua mente, di capire esattamente ciò che leggi e ciò che mi porta a fartelo leggere. Noi due abbiamo parlato tanto, sai molto di me, sai della mia giovinezza e sai dei miei anni in seminario.

Questo non significa che tu debba condividere le mie idee che, d'altronde, sono quelle di un anziano seduto, senz'altro anche vittima di tante delusioni, ma certamente non frustrato. Vedo e capisco che hai già cominciato ad abbozzare i tuoi orientamenti sui vari temi che la vita ti sottopone ogni giorno: quel che ti posso e, per un certo verso, in quanto figlio di mio figlio, ti devo dire è questo: quella che molti, fin che camperai, ti indicheranno come "la retta via" sta prima di tutto dentro di te; guardati spesso dentro, chiedi prima a te che agli altri se quel che fai o vuoi fare è giusto e opportuno, e se ti sei dato una risposta affermativa, non badare più a nessuno. Va' dritto per la strada che hai scelto. Anche se non avrai l'approvazione di tutti.

Per quel che riguarda la percezione della tua onestà che, alla fine, è la sensazione che più ti può gratificare, quella che ti fa avvertire, al di sopra di ogni cosa, il senso di una sana coscienza, chiedi conto solo a te stesso e a nessun altro. A costo anche di perdere delle simpatie. Per quel che riguarda strettamente tutto quel che segue, i tuoi giudizi devono lentamente maturare in te, mentre cresci, anche alla luce di quel che non ho scritto, ma che tu vedrai.

Tuo nonno Vincenzo

Marzo 2003.-

* * * * *

PREMESSA

Ogni tanto, mentre si conversa del più e del meno, ci capita di scivolare in discorsi in cui c'entrano occasionalmente i preti o la chiesa.

Qualche volta si va anche un po' più dentro e si tocca con un certo pudore il tema della fede. Occorre dire che, per la maggioranza di noi, ciò avviene quasi sempre con un pizzico di imbarazzo, seguito, se il discorso prosegue, da un senso quasi di vuoto e poi, immancabilmente, di confusione mentale. Tipo nebbia fitta.

Se poi non si conosce l'atteggiamento religioso e il grado di fideismo dell'interlocutore, per paura di urtare troppo, si va a tasto. Balbettando. Con frasi monche, cercando di capire se l'altrui disagio è pari o superiore al nostro.

E' anche vero che stiamo attraversando un periodo che più caotico di così non si può.

Per tutto ciò che ci circonda. Uomini, cose e avvenimenti.

Se poi proviamo ad addentrarci nel discorso della fede religiosa, finiamo col sentirci in una specie di boscaglia piena di ortiche e spini.

Per quel che riguarda me, ho cercato, in tutti questi anni, da solo o insieme ad altri, di capire da cosa proviene e dove può condurre questo tipo di fede. Mi sono sforzato nel cercare di far mie certe altrui argomentazioni e convinzioni. Mi hanno parlato di umiltà. Però, alla fine, mi sono sempre reso conto che la storia dell'umiltà nascondeva un travestimento che preludeva ad un trabocchetto: la rinuncia all'uso della ragione in cambio del dono della fede. E, mostrando sottomissione, mi è stato detto, forse anche della possibile salvezza.

Invece ho finito col preferire l'uso del cervello e col nutrire la sola fede, fin dove mi è possibile, oltre che nei miei ideali, nei confronti dei compagni di viaggio su questa terra

Ma, visto che di fede vogliamo parlare, parliamone.

Al di qua della fede nei precetti religiosi del Credo cristiano, la neonata nazione Italia aveva già conosciuto una prima fede, quasi forzata, nella costituzione della sua unità politica e geografica, nella seconda metà dell'Ottocento.

I cattolici duri e puri, mai soddisfatti, riscoprirono la loro fede nella capacità organizzativa agli inizi del Novecento, scoprendo una nuova Democrazia, quella Cristiana; poi ci fu la fede patriottica con la guerra '15/'18; poi, notevoli, quella fascista e quella marxista, oggi quella consumistica. E di conseguenza quella nel "dio denaro ad ogni costo".

Il resto è spesso acqua di rose. Tutte storielle da rotocalco.

Nel senso che noi italiani sappiamo solo vagamente in che cosa consista una fede vera.

Religiosa e non.

In che cosa noi crediamo fermamente, ciecamente?

Partendo dall'ambito della famiglia, fino ad arrivare ai rappresentanti politici che ci diamo, per chi metteremmo la mano sul fuoco? Sapendo con certezza che resteremmo monchi?

Ma qui, volendo approfondire, il discorso sconfinerebbe. Ti sembra cattivo? Allora dimmi: abbiamo o abbiamo mai avuto niente per cui sacrificarci? O anche solamente lottare?

Solo nelle guerre. E quasi sempre perché ti ci mandavano.

Di fede religiosa, di quella sentita ed evangelicamente vissuta, meglio non parlarne.

Da qualche parte c'è scritto "cattolico" e questo basta.

Per la gioia delle statistiche.

Si tratta invece di modi di vivere una parte della nostra interiorità saldamente legata a quella sorta di finta religiosità o di finto laicismo a cui gli italiani sembra siano stati sempre inclini.

Tutto poggiato più sull'indifferenza e sul quieto vivere che su scelte meditate.

Non un attaccamento religioso spontaneamente vissuto dentro, ma di facciata.

Non un laicismo ideologico, ma d'occasione.

Il carattere genetico del nostro popolo ha sempre apertamente mostrato, specie a chi ci osservava da fuori, i suoi tratti peculiari, talvolta non edificanti e spesso con poco pudore.

Non abbiamo mai nascosto una certa propensione a non preoccuparci troppo; né una buona dose di superficialità, una abbondante elasticità nel mantenere gli impegni; un buon egoismo;

opportunismo quanto basta; incapacità totale di sentirci appartenenti alla stessa terra, da Bolzano a Trapani; pronti a correre in aiuto, sì, ma altrettanto svelti a chiuderci se vediamo minacciate le nostre pantofole; sempre in cerca di privilegi e di protezione e mai disposti a capire diritti e libertà altrui.

Siamo grandi estimatori della furbizia, e refrattari in fatto di moralità e di dignità.

Quanto ai veri valori religiosi... non ne parliamo! Anche se non è difficile capire come mai siamo, per questi valori, tra i più poveri e i più sconclusionati.

Certo che non è colpa nostra!

E altrettanto certo è che la spiegazione di tali caratteristiche e di tali atteggiamenti non può trovarsi nell'esistenza di una sola persona, ventenne o ottantenne che sia. E' roba ereditata.

Sedimentata nel tempo. Nelle generazioni.

Non per niente ho parlato di carattere genetico.

Le radici del nostro sentire, delle nostre pulsioni, vanno cercate molto più indietro nel tempo.

Molto più a monte, come si dice.

Da quando, in materia di fede, sono iniziati i primi conflitti.

Se dovessimo attenerci alle Sacre Scritture, dovremmo dire da Adamo ed Eva, i primi a non aver avuto fede e ad aver disobbedito a Dio.

Da Adamo che scarica tutta la colpa del peccato su Eva dando così inizio a quell'accanimento contro la donna che tutti noi conosciamo e che il cristianesimo ha sempre alimentato e che più avanti prenderemo in esame più dettagliatamente.

In ogni caso, è preferibile dire, più semplicemente, dalla nascita di Gesù; dall'urto tra lui e i suoi fratelli ebrei e successivamente dalle lotte di molti per impadronirsi del titolo di suo rappresentante unico ed esclusivo.

Bisogna partire dai primi scontri tra concezioni diverse, se non opposte.

Oggi si parla molto di fanatismo religioso, di Stati governati da caste religiose, di intransigenza e di intolleranza, di fondamentalismo e di integralismo.

La maggior parte della gente è in pieno stato confusionale e si chiede cosa c'è dietro; si chiede come si possa arrivare a delle vere e proprie guerre, come se nessuno sapesse cos'è la guerra.

Rimane sbigottita a sentir parlare di armamenti fantascientifici, per di più in mano a gente che muore di fame. Migliaia di morti e decine di migliaia di feriti.

Il tutto, si dice, per la fede.

Che si tratti del Dio dei cristiani o di Allah dei musulmani, si può sapere cosa c'entra la

salvaguardia della propria fede? In teoria, non potrebbe restare ciascuno col suo ideale religioso e pregare chi vuole?

In teoria sì.

Ma la teoria, lo sappiamo, è una cosa, la pratica un'altra.

E dietro la pratica c'è la lotta per l'allargamento del potere. Quel potere che permette di stare al di sopra degli altri, vivendo sulle loro teste e sulle loro braccia.

Viene allora da pensare che o non conosciamo la storia o l'abbiamo dimenticata.

Prendiamo il cristianesimo, la dottrina più vicina a noi.

Nel nome del suo fondatore, quante battaglie e quante guerre ha dovuto e deve registrare la storia?

Senza scomodare, per il momento, le Crociate, gli Indios, l'Inquisizione, le persecuzioni di streghe ed eretici, i roghi e le torture, prendiamo ad esempio la Jugoslavia o la Nigeria del concorso Miss Mondo, per restare ai giorni nostri; che forse lì non si registrano morti e bombe? Siamo proprio così ingenui da pensare che materia del contendere sia la diversa glorificazione di Dio? O non ci sono sotto altri fattori e altri interessi?

Certo che ci sono!

Però il tutto avviene sotto le bandiere di cattolici e protestanti o islamici.

Se poi andiamo indietro e guardiamo cosa hanno fatto i cristiani, abusando del nome di Cristo, in duemila anni, in tutto il mondo, c'è da meravigliarsi ben poco dei musulmani che vengono a lavorare da noi e ci chiedono di poter pregare Allah.

Cos'è che ci allarma o ci scandalizza?

Voler dimostrare che fra loro c'è un uno o un due per cento di malfattori non è sufficiente per condannare tutta una etnia solo perché ha qualcosa di diverso dalla nostra.

Perché tutti abbiamo paura dell'altro? Perché è diverso? In che cosa?

In realtà, cosa c'è, in questo momento, in casa nostra, dietro l'istigazione a cacciar via l'arabo?

Cosa nasconde l'apparente diversità religiosa? E' solo una differente visione del divino o non piuttosto una forte paura di perdere un po' di quel famoso potere?

Pensando magari a quel che potrà essere fra cinquanta o cento anni, quando l'inevitabile integrazione dovrà fare i conti coi numeri?

Non ci vuole un genio per capirlo.

Partendo da questi interrogativi e da altri che lascio per ora da parte, nasce il mio proposito di farti dare una sbirciata veloce a questi venti secoli di cristianesimo, ma più attentamente al nostro cattolicesimo, con animo triste, ma senza sconfinare nell'immaginazione, tanto meno nella falsificazione.

Mai come oggi la gente comune è stata tanto frastornata in tema di religione.

Mai come oggi è stata così lontana dal vero senso religioso, anche se spesso bigotto, acquisito dalle precedenti generazioni assieme alle tabelline pitagoriche.

E dire che su un punto le tre religioni, l'ebraica, la cristiana e l'islamica, sono d'accordo: dicono che un solo dio supremo, dopo averlo creato, guida il mondo, sia pure attraverso gli errori degli uomini, verso la finale salvezza.

Il fatto, poi, che il cristianesimo affermi che Dio si manifesta in tre distinte persone, è ciò che le altre due contestano fortemente indicandolo come eresia politeista.

E invece guardiamo un po': c'è la chiesa di Roma e le varie ortodossie di non si sa più quanti Paesi; la chiesa anglicana, la protestante luterana e quella calvinista, la valdese, la copta mediorientale, quella russa e quella greca, la siriana, l'armena, la chiesa evangelica, gli avventisti, i testimoni di Geova, i riformati, i metodisti, i battisti, i quaccheri, i mormoni e poi gli ebrei, i musulmani, l'induismo, il buddismo, lo scintoismo e tutta una serie di integralismi; ci sono i monasteri tibetani, i talebani, i guerriglieri ora di uno, ora dell'altro; Saddam Hussein e le donne irachene, la afgane coi burka, e poi chissà quante altre fedi ancora! Per non parlare poi delle centinaia di sette piccole e grandi, ognuna col proprio dio e troppo spesso coi propri interessi più finanziari che spirituali.

E nella casa del cattolicesimo?

Da una indagine svolta nel 2000 risulta che il 97 per cento degli italiani continua ad essere battezzato, ma, contemporaneamente, che in Italia, oltre alla cattolica, si conoscono 615 fedi diverse.

Sembra una cosa assurda, ma non è un errore: seicentoquindici.

Gli italiani che praticano un culto diverso da quello cattolico sono stimati in circa 1.100.000 così suddivisi:

Testimoni di Geova.....	400.000
Protestanti.....	363.000 (250.000 Pentecostali + 25.000 Avventisti + 88.000 di altre fedi)
Buddisti.....	74.000
Ebrei.....	35.000
Induisti.....	15.000
Musulmani.....	10.000
di diverse Orientali.....	8.000
altre.....	195.000

Fra questi ultimi sono compresi i Movimenti del Potenziale Umano (100.000); i culti esoterici (adepti 13.500); i Teosofici (3000); i Rosacroce (2000); gli Hare Krishna (1000), gli Spiritisti (1000); il Movimento dei Dischi Volanti (1000); i Neo Templari (500); i Satanisti (200); i Mormoni, i Giainisti, gli Zoroastriani, i Sokka Gakai, i New Age, i Sai Baba, i Raeliani.

Di questi ultimi raggruppamenti non si conosce l'esatta consistenza.

Mentre un'altra indagine dell'EVS (Organo Europeo), del 1999, diceva che su 100 italiani, 88 hanno dichiarato di credere in qualcosa.

Di questi ultimi 88, 40 sono praticanti e vanno in chiesa con frequenze diverse; 48 se ne sono dimenticati o, meglio, credono ma non sanno dire in che cosa. O credono a modo loro.

Fra questi ci sono quelli che hanno scoperto Padre Pio.

Poi ci sono quelli che credono, ma ce l'hanno coi preti.

Qualcuno sostiene che sta prendendo piede il Dio-fai-da-te.

Ciò a causa della de-istituzionalizzazione del sacro, conseguenza del decadimento della millenaria mediazione prete-fedele, più spesso prete-parrocchiano peccatore.

Nel frattempo si sta espandendo persino la meditazione on line. Poi c'è Radio Maria.

Settemila i siti cattolici su Internet, oltre ai buddisti, agli induisti e ai musulmani.

Una specie di ipermercato.

Insomma, come si vede, c'è a disposizione un menu spirituale che dovrebbe poter accontentare tutti.

A influenzare una parte dei "dispersi" ci sono poi i personaggi famosi: Richard Gere vicino agli ideali tibetani, Bob Geldof a quelli islamici, Sinead O' Condor che si dice induista e si fa chiamare Madre Bernadette; da noi Roberto Baggio e altri ancora.

Allarghiamo un po' più lo sguardo e vediamo che da un'altra ricerca condotta per due anni, guidata dall'Università olandese di Tilburg e che ha preso in esame giovani credenti di tutta Europa, è saltato fuori che i ragazzi sono poco legati all'ortodossia di una sola fede; sono convinti che ogni religione abbia qualcosa di buono; sentono la mancanza o comunque il bisogno di figure di forte rilevanza spirituale; sono per una fede che dia i suoi frutti qui e ora, su questa terra; si auspicano la solidarietà, il rispetto per gli altri e il rispetto per l'ambiente.

Come si vede, più che per una fede confessionale astratta o comunque basata su dei dogmi, i ragazzi europei sono per un modello di credo più terreno e più concreto.

E questo, francamente, fa ben sperare.

Se tutte le fedi sembrano plausibili e l'uomo non si lascia più irretire da una sola voce, è segno che la cultura si sta facendo strada. Il confronto fra le varie proposte religiose ha questo di positivo: che ciascuno può prendere ciò che di meglio si vede offerto.

E qui entra in gioco la sensibilità del singolo individuo.

Non per niente ai nodi ostici del cristianesimo molti preferiscono il raccoglimento e la meditazione delle religioni orientali.

Nella cattolicissima Spagna, il quotidiano El Mundo ha condotto un'altra interessante indagine su dei giovani di età compresa fra i 18 e i 30 anni, sul tema "la religione".

Alla domanda "Come sarebbe oggi Gesù Cristo?", una larga parte ha risposto che « il figlio di Dio non sceglierebbe di essere cattolico ».

Questo avviene nel 2002 e fa molto riflettere.

E in questi stessi giorni l'Università di Madrid punta il dito sul visibile calo dell'attaccamento alla religione nei paesi cattolici e sulla crescita in quelli islamici.

Per la Christian Encyclopedia edita dalla Oxford University Press, ogni anno, oltre sedici milioni di persone lasciano il cristianesimo per altre religioni.

Quel che è rilevante e degno di più approfondite ricerche, nonché di serie riflessioni, è che non si tratta di dubbi istituiti di sondaggi di chissà quale paese sperduto o di fonti anticlericali, bensì di fonti prestigiose, autorevoli e insospettabili.

Questo qualcosa che non va è ormai sotto gli occhi di tutti.

Serve a poco l'ostinarsi a negarlo o addirittura alzare la voce.

Il malessere e lo scontento si vanno diffondendo. Perché?

Una ragione ci dovrà pur essere!

Ma sembra che a non accorgersene siano solo loro, i battipetto.

In più, certi studi italiani dicono che, mentre nella vicina Francia la partecipazione ai riti cattolici è attorno al 10 per cento della popolazione, nel nostro paese la situazione è un tantino meno grave grazie all'influenza esercitata dalla presenza del papa.

Quel che può trarre in inganno sono le folle oceaniche che la televisione ci mostra spesso: piazza San Pietro (leggi "turismo") e quelle dei diseredati del terzo mondo (leggi: "misericordia combattuta

con la speranza, almeno, nel Paradiso").

Questo è, grosso modo, il quadro delle inclinazioni religiose di oggi attorno a noi.

Abbastanza confusionario.

Se poi si volesse approfondire il discorso sulla disaffezione dei fedeli, della gente semplice, nei confronti della Chiesa, si dovrebbero aprire cento dibattiti e scrivere altrettanti libri, ma sarebbe solo un esercizio di un'élite destinato a pochissimi impotenti.

Quelli che invece potrebbero sono afflitti da un male anch'esso incurabile, per di più contagioso: la noia.

Una noia tremenda.

Una monotonia ormai secolare nel modo di parlare di Cristo, nel modo di porgere Cristo e la sua dottrina. Il cristianesimo e la fede nella sua parola.

Sempre discorsi astratti. Prediche gonfie di retorica che nessuno più ascolta oppure discorsi che la gran parte di persone finge di ascoltare; discorsi di circostanza lunghi e barbosi, non di rado fatti solo per indurre alla commozione o al pianto e quindi ad un congruo obolo; ad esempio le orazioni funebri.

E, piano piano, la perdita del legame con la gente.

Gente che è sempre più presa da altri ritmi misti ad ansie che, assieme, lasciano pochi spazi.

Ai tempi dell'ignoranza totale e dell'analfabetismo c'era S. Antonio abate che, nelle campagne, richiamava tutti alla benedizione degli animali; c'erano le novene, c'erano le processioni; le sagre paesane che si svolgevano tutte all'insegna e in onore del santo protettore, coi balli sull'aia; c'era la gara per il presepe più bello, la benedizione delle uova a Pasqua, i cori dei bambini in ogni parrocchia, l'oratorio era una tappa obbligata e i chierichetti si facevano fare la cotta dalla mamma per andare a servir messa.

Il prete, più che amico, era una delle tre o quattro autorità del luogo. Poi sono arrivati i campanili con gli altoparlanti, i nastri registrati e i timer al posto delle campane; con tutte le scampanate possibili; sono arrivati i juke-box e l'oratorio si è trasformato in circolo-bar parrocchiale non di rado destinato ai comizi politici; poi, in giro, sono nati dancing e balere; dalle biciclette si è passati agli sciami di motorini e poi alla 500 e alla 600.

Le campagne si sono spopolate e si sono riempite le scuole di città.

E' ovvio che non c'è, in tutto questo, ombra di desiderio di un ritorno a quei tempi; c'è soltanto, nelle persone non più giovani, una certa amarezza nel prendere atto della sostituzione troppo repentina, in pochi decenni, di una civiltà per buona parte contadina, con tutti i suoi limiti, con una tecnologica fin troppo esasperante, che oggi sta facendo davvero perdere di vista quei valori di cui si è tanto parlato ed abusato.

La cultura, il famoso pezzo di carta per il posto sicuro; poi le discoteche con le luci psichedeliche (e qualcos'altro), la scienza e il benessere, le vacanze all'estero, le mode, John Travolta e la febbre del sabato sera e un dilagante disorientamento dei giovani spesso pagato a caro prezzo.

Oggi c'è il navigare on line in cerca di non si sa cosa, approdando troppo frequentemente a brutte sorprese.

Nel frattempo, la Chiesa cosa ha fatto per stare al passo? Niente!

E' rimasta imperterrita a guardare.

L'unico provvedimento visibile, pensando di tenersi stretta la gente, è stata l'introduzione della liturgia nelle lingue locali al posto del latino. Importante, sì, ma niente altro.

Un ammodernamento delle linee di contatto coi suoi fedeli si sta ancora aspettando.

Un adeguamento ai tempi non son capaci di trovarlo.

La noia data da questo modo di interpretare il cristianesimo ha allontanato tutti.

Sembra persino che alle gerarchie stia bene così.

Per non lambiccarsi troppo il cervello.

Tanto...vivono bene lo stesso!

Quando decidono di fare qualcosa, come è accaduto nel luglio del 2000, trovano che è altamente produttivo sancire con «irrevocabile decreto vaticano» il rifiuto della comunione ai divorziati che intendono risposarsi o che si sono risposati.

O emanano il divieto di suonare in chiesa, nei matrimoni, l'Ave Maria di Schubert.

O, ancora, insistere sulla inopportunità di alcune leggi che il popolo italiano, popolo di uno stato laico e sovrano, si è voluto dare.

O puntare su qualcosa di molto significativo e determinante come il crocefisso nelle scuole.

Ma, più che allungare questa penosa descrizione di una incomprensibile assenza, forse è meglio tornare al quadro lasciato poco fa. Se non altro, può servire da alibi per chi non ha voglia di far niente.

Guerre di religione, si diceva.

Jihad, guerra santa.

Fazioni militari di opposti schieramenti, ciascuna con le sue preghiere. Minoranze e gruppi etnici spinti alla rivoluzione sempre armata e dipinta di fanatismo religioso, ma dotata di armi modernissime e sofisticate pagate non si sa da chi.

L'Irlanda, il Kosovo, la Serbia, la Macedonia, l'Afganistan, il Kazakistan curdo, la Cecenia, la Somalia e tanti altri Paesi africani devastati e spopolati, per non parlare della piaga del Medio Oriente, Bush e Saddam, Israele e Palestina, con autobomba e kemikazee quotidiani.

Migliaia e migliaia di morti.

Milioni di feriti e mutilati. Migliaia di miliardi di dollari spesi in armamenti.

In difesa della propria religione, si dice.

In Italia, oltre a chiederci a chi vogliamo destinare l'otto per mille, ci stiamo chiedendo cosa vogliono gli albanesi, cosa cercano i serbi, i macedoni, i kossovari, i turchi e tutti quelli che sbarcano.

Incominciamo a domandarci seriamente cosa pensiamo degli immigrati e delle loro esigenze umane, non ultima quella di poter pregare il loro dio in una casa loro.

Assistiamo ad aspre polemiche fra cardinali e intellettuali laici e, come sempre, l'impressione che la gente ne ricava è, prima di tutto, una grande confusione e poi il convincimento che, in definitiva, ognuno difenda il proprio orto.

Ma, in fondo, c'è anche chi ritiene che si voglia giungere a limitare la sacrosanta libertà dell'individuo di pregare chi vuole e c'è invece chi paventa un associazionismo sempre più consistente degli infedeli.

Sino al punto da temere possibili futuri sfratti da aree sinora di esclusivo dominio cattolico con conseguente perdita di terreno e logicamente di potere.

Come era ovvio e prevedibile anche la politica ha dovuto prendere posizione e le parti hanno assunto precisi colori.

Ma, a questo punto, come non rammentare ai nuovi balilla le gesta del "nonno" Mussolini in A.O.I., la famosa Africa Orientale Italiana?

Sarebbe bene che camerati ed amici, prima di menare sulla grancassa, si procurassero qualche libro di storia e si sforzassero un po' a leggerlo fino in fondo e poi riflettessero.

Come non rinfrescare la memoria ai frequentatori di sagrestie invitandoli a leggere le imprese dei missionari cristiani, tutte, quelle gloriose e quelle ripugnanti? Quelle imprese che non hanno trascurato un solo angolo della Terra per quanto sperduto. Giungle comprese.

Cosa andavano a farci, se non a scaravoltare la vita dei padroni di casa? Chi li aveva cercati?

«Per portare la parola di Dio».

«Ma chi te l'ha mai chiesta? Tu hai il tuo dio e io ne ho uno mio. Ce l'ho già. Quindi, ognuno si tenga il suo!».

«No! Tu, da oggi in avanti, devi adorare il mio Dio, sennò lui si arrabbia, ti manda dei bei castighi e poi ti fa bruciare per l'eternità».

Il succo è questo. Ora, dimmi: sono forse menzogne? Sono invenzioni mie?

Oggi tutti ce l'hanno col negro, vescovi e cardinali compresi.

Ma, dico io, quando siete andati a rompergli le scatole in casa loro, con la prepotenza, perché vi siete definiti benefattori? Di quali benefici hanno goduto? Come e di quanto è progredita la loro società negli anni che ci siete rimasti?

Tanto da far guadagnar loro l'etichetta di terzo, quarto mondo!?

Le malattie? Ma non diciamo sciocchezze! Le malattie c'erano e oggi ce n'è molte di più.

Allora, i negri non vi facevano paura? Non vi facevano schifo?

E poi, guarda un po', adesso là, a progredire è, più che altro, l'AIDS. La falciatrice.

«Abbiamo dato loro scuole e ospedali», sì, d'accordo; abbiamo anche portato via tutto quello che c'era da portar via, dal petrolio in giù, qualcosa bisognava pur dargliela.

In compenso si è preteso che accettassero una fede non loro; distante anni luce dalle loro tradizioni, dai loro costumi e dalla loro cultura.

Contenti matti a sentirli cantare canzoncine di cui non capivano una sola parola.

Ma l'importante era ed è sempre stato far numero, calpestando millenni di storia che nessuno si era preso la briga di studiare prima. La loro storia? . . . Chi se ne è mai interessato?

La storia che contava era quella della capanna di Betlemme, della stella cometa, del bue e dell'asinello a cui poi si è aggiunta la storia di Roma imperiale, caput mundi.

Poi, oggi, dopo aver imposto loro gli ideali cristiani, in nome della fratellanza cristiana, di quella fratellanza voluta da Cristo e predicata per secoli, dopo aver loro ripetuto all'infinito che, pur nella apparente diversità della pelle o della lingua, siamo tutti fratelli, quando vengono qui gli si dice: «ah, no! aria! ognuno a casa sua, che fratelli e fratelli! Ma chi ti conoscel? Al massimo ti possiamo fare l'elemosina o darti una brandina per qualche giorno» . . . alla faccia della fratellanza e della carità cristiana.

Tornatene a casa tua e non deturpare col tuo brutto muso il nostro paesaggio. Via!

Si sente dire spesso che sono delinquenti.

In Italia, in questo momento, ci sono circa due milioni di extra-comunitari.

Quanti possono essere i delinquenti? 5.000, 10.000, 20.000?

Se anche fossero 20.000 costituirebbero l'uno per cento.

E questo basta per classificare "delinquenza" il restante 99 per cento?

Dicono «ci scocciano continuamente in spiaggia mentre ce ne stiamo rilassati sotto l'ombrellone» oppure «sotto i portici di città, chiedendoci se vogliamo l'accendino», e questo ti rende la vita più difficile? Te li fa apparire delinquenti? O inquinano la nostra società? O minacciano la nostra economia?

Si cita allora la prostituzione. Bene! E' vero, c'è.

Ma chi è che la alimenta? Chi è il consumatore?

Qualche fonte parla di quindici milioni di "contatti" annui nella sola cattolica Italia.

Non si sa come siano arrivati a questa stima; forse ci sarà un errore nei calcoli, forse una esagerazione, chissà!, sta di fatto che di donne di tutta Europa, dell'Africa, dell'Asia e del Sud-America ne troviamo continuamente a passeggio sui nostri marciapiedi: chi le sfrutta? Solo i papponi?

Cerchiamo allora di capire e di capirci.

Le cose sono due: o pensiamo di accettare nel nostro Paese, seppure con tutti i necessari calcoli e la dovuta predisposizione di accoglienza e di servizi, gli extra-comunitari, oppure diciamo che, da oggi in poi, lasciamo entrare solo i turisti. Possibilmente facoltosi.

In ogni caso dobbiamo però tenere a mente alcune cose: primo, che molti lavori, gli italiani non vogliono più farli. Basta guardare chi sta pulendo i bagni nelle stazioni ferroviarie o chi sta sgomberando i pozzi neri. O i manovali edili. Secondo: gli industriali del nord-est, e non solo, continuano a dire che senza quella manodopera dovrebbero chiudere o trasferirsi all'estero. Allora, ci si decida una buona volta; si guardi se con le stesse condizioni che si predisporrebbero per i "negri", sono disposti a salire al nord i tanti disoccupati del sud-Italia, siciliani e calabresi, campani e pugliesi.

Se sì, abbiamo risolto un primo, pesante problema, ma se invece continuano a dire che, nonostante tutto, preferiscono il sole di casa loro alle nebbie di qua, si chiuda una volta per tutte la diatriba, si dica ai giovani meridionali indolenti ciò che va detto loro e ci si rassegni all'islamico.

Infine, dobbiamo ammettere di essere gente a corto di scrupoli e di memoria.

Adesso, anche le nostre massime autorità civili, spintonate dai fondamentalisti caserecci, hanno avviato una tiritera nuova: «anziché dar loro ospitalità e possibilità di lavoro, diamogli quattro soldi, qualche kit di montaggio, un po' di libri da studiare e qualche suggerimento su come crearsi il lavoro a casa loro e che si arrangino».

Bene! Bravo anche il presidente della nostra Repubblica che, forse in un attimo di distrazione, ha fatto sua la ricetta!

Ma cari signori, quando tutte le nazioni europee, escluse San Marino e il Liechtenstein, ma compresa l'Italia, sono andate, senza chiedere permessi o pareri di alcun genere, a colonizzare le terre e a schiavizzare la gente di tre quarti del mondo, dall'Africa all'Oriente, fino al continente americano, lo avete dimenticato? O non ne avete mai sentito parlare? Il nome Gandhi vi dice niente, tanto per fare un esempio? "Faccetta Nera" non vi ricorda niente? Il Negus e Macallé? Tutti avevano le loro colonie, ma nessuno aveva chiesto ai loro abitanti il consenso per

impadronirsene e sfruttarle.

Adesso che il colonialismo è solo un ricordo, non li possiamo più sopportare. Ci fa ribrezzo anche solo il vederli.

Nessuno sa più che, vuoi per lo sfruttamento dei territori, vuoi per le carestie che seguivano il sovrappopolamento dei nostri Paesi, nel corso dei secoli scorsi il flusso migratorio è stato dalla Europa verso gli altri continenti.

Amnesia?

A quei tempi erano forse gli altri a cercare di entrare in casa nostra?

Qui c'era fame e miseria e là c'era qualcosa da prendere.

Oggi noi produciamo e abbiamo ricchezza. Loro hanno fame.

Il nostro progresso e le nostre ricchezze basate sul loro petrolio, però, ci stanno bene.

E se si fossero organizzati al punto da impedirci di fare i petrolieri in casa loro?

E quando tentano di ribellarsi a questa prepotenza? Quando cercano di dirci che non abbiamo il diritto di essere ricchi con la ricchezza loro, mentre molti di loro vivono a stento?

Come li definiamo? Terroristi.

Non abbiamo mai detto: «noi estraiamo il petrolio dalle vostre terre e poi facciamo metà ciascuno in modo che anche voi dimentichiate la fame e la miseria».

No. Loro si devono tenere i loro pidocchi, la fame, la sete, l'Aids e tutte le altre malattie.

E il petrolio è nostro. E' dell'Occidente.

In parte, anche dell'Italia.

Ma noi siamo un popolo forte, civile e con una grande storia alle spalle, certo!

Ora, a tutti i nuovi crociati che si cimentano nella lotta all'infedele, siano essi con distintivi neri, rossi, azzurri, verdi o porpora, forse è il caso di dare alcune cifre che senz'altro non conoscono.

O ignoranti o disonesti, non si scappa. Scelgano loro.

Dal 1850 al 1914, solo verso le Americhe, emigrarono trenta milioni di europei. Attorno al 1880, dalla sola Italia, ne espatriavano in media 110.000 all'anno, quando la popolazione era di 28,5 milioni. Dopo dieci anni, nel 1890, la media annua era salita a 600.000 unità. Media annual!

Milioni e milioni di italiani sparsi in tutto il mondo.

Si pensi che oggi, anno 2003, nei soli Stati Uniti d'America si contano 25 milioni di cittadini americani figli, nipoti o pronipoti di italiani.

Questo fatto non dice niente?

E quando si parla di raggiunti limiti di sopportazione nei confronti della delinquenza musulmana, sia consentito un lieve rinfresco di storia: chi ha portato in regalo, coltivato e sviluppato, in America, quella bella pianta chiamata "mafia"?

Ogni tanto un po' di riflessione non farebbe male.

Guai a fare di questi discorsi al bar! Perché anche qui a far da padrona è la confusione.

La stessa confusione che annebbia tutto e tutti.

Niente e nessuno escluso.

E chi potrebbe far chiarezza non ha nessun interesse a farla.

Quindi meglio alimentare il crescente caos, semmai.

Tanto per rendersi conto di certi subbugli ingiustificati ma alimentati e del bisogno che ci sarebbe di fare chiarezza, proviamo a chiarire, ad esempio, questa particolare questione: in altri

Paesi europei ci sono moschee?

Sì, molte. Perché? Per il semplice fatto che essi riconoscono a ciascun individuo, a qualunque razza o religione appartenga, il diritto di andare in chiesa, nella sua chiesa, a pregare il dio che vuole, quando vuole e con chi vuole. E dal momento che considerano chiunque risieda in quel Paese in diritto di riunirsi, nel rispetto delle leggi, gli concedono la libertà di costruirsi il tempio che vuole.

Ma soprattutto perché gli altri Paesi che si definiscono "laici", laici lo sono per davvero. Non fanno la minima confusione tra stato laico e tutto ciò che è confessionale: «Stai attento a non interferire negli affari miei, a non invadere il mio terreno, perché altrimenti per te son dolori». E nessuno ci prova.

Allora, cerchiamo di porre la domanda: perché in Italia non possono sorgere moschee?

Forse che il nostro non è un Paese laico?

Ci sono sinagoghe per gli ebrei, chiese avventiste del settimo giorno, chiese per i metodisti, Sale del Regno dei Testimoni di Geova e altre ancora.

Perché moschee no? O soltanto le tre esistenti? Negli USA di Bush ce ne sono 1400.

Chi veramente non le vorrebbe adduce motivi che rivelano, con argomentazioni diverse, solo un grande timore: quello di perdere sempre più fedeli, sempre più terreno e sempre più forza.

Vi è poi l'altra categoria di persone che, pur non avendo mai letto due pagine di storia o di indagini sociologiche e pur non sapendo addurre un solo serio motivo per un rifiuto, sono soltanto capaci di dire che non vogliono in Italia gli extracomunitari. Perché sono tutti dei "vo' cumprà" rompiballe, ladri, scassinatori, stupratori e avanti con l'elenco dei reati.

E pensare che questi oppositori sono molto spesso farciti di crassa ignoranza e sono quasi tutti di una certa tendenza politica o dintorni e che, per contro, tanti "vo' cumprà" sono qui perché studiano nelle nostre università; parecchi sono laureandi e io ne ho conosciuto diversi già laureati. Nei nostri ospedali ci sono già parecchi medici extra-comunitari. Come mai?

C'è chi invece ricorre a discorsi ancora più superficiali, tipici di coloro che avrebbero ogni volta la formazione precisa per vincere i campionati mondiali di calcio: «Giacché gli arabi non vogliono chiese cattoliche sui loro territori, noi italiani non dobbiamo permettere la costruzione di moschee nei nostri». Punto e basta. Chiuso lì.

Discorso che è frutto di un'intelligenza sveglia e gagliarda! Di un acume da profondo conoscitore dei problemi del mondo.

Senonché questo discorso non sta in piedi da quanto è stupido, perché nasconde una grossa falsità, prima, e una inesattezza nei termini di partenza, poi.

E, se fatto o confortato da certi ambienti, è quanto di più ipocrita e intollerante possa esserci. Cerchiamo allora di capirci.

L'Italia non è e non deve essere, nel modo più assoluto, né custode, né amministratrice, né divulgatrice del cattolicesimo, né di alcuna altra confessione religiosa.

Finché è stato in vigore lo Statuto albertino il cattolicesimo era "la sola religione di Stato" in Italia, ma, con Mussolini nel 1929, e con la parziale riscrittura di quei patti nel 1984, il nostro Paese ha scelto di essere uno Stato indipendente e sovrano nel suo ordine (Costituzione Italiana, art.7).

Come lo è la chiesa, ovvero lo Stato della Città del Vaticano.

E poi, l'art.8 dice: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge [...] hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti» e all'art.17 troviamo: «i cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi». Determinante l'art.19: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume ».

Art.20: «Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività ».

Viste le garanzie che su questo tema la nostra Costituzione offre, ma visto soprattutto il fatto che la nazione italiana non ha nulla da spartire con la gestione di qualsivoglia chiesa, cristiana e non, dovrebbe essere abbastanza facile capire che l'interlocutore degli islamici in fatto di fede religiosa, ammesso che vi si voglia contrapporre, non è la Repubblica Italiana, bensì chi della religione cattolica si è fatto e si proclama depositario e rappresentante unico, cioè lo Stato Vaticano.

Interessante è il passaggio di un articolo di Giovanna Zincone, apparso nel dicembre 2001 su un settimanale, dal titolo "Costituzione Italiana e religioni": «Queste regole [della Costituzione] incorporano principi di laicità dello Stato necessari alla convivenza tra comunità che professano fedi diverse o nessuna fede. Il laicismo fornisce regole di cui le stesse religioni hanno bisogno per convivere senza troppi danni, e che da sole non sono in grado di produrre. Tutte le religioni si preoccupano, infatti, soprattutto di affermare se stesse come migliori, piuttosto che di costruire spazi di ospitalità per le altre».

Già da parecchio tempo lo Stato italiano ha sottoscritto un protocollo d'intesa con diverse confessioni religiose: ebraica, protestante, valdese, metodista, buddista e altre, ma mai con la musulmana, anche se eminenti personalità politiche italiane di fede cattolica sollecitano da tempo questo passo.

Se poi si pensa che tutte le religioni, nessuna esclusa, hanno come comandamenti basilari l'amore per il prossimo, il desiderio per gli altri di ciò che si vorrebbe per sé e il raggiungimento della liberazione dal male, non si capisce come un individuo che si definisce cristiano possa arrivare ad odiare.

La morale cristiana imporrebbe anche l'onestà di pensiero.

Invece, diciamo la verità, questo è odio.

Non si spiegherebbero altrimenti certi ridicoli progetti di alcuni uomini investiti di potere, sostenuti da larghe fette di opinione pubblica: paesi recintati con filo spinato; porte d'accesso con fossato e ponte levatoio di medievale memoria; caccia notturna al musulmano; annegamenti in massa nel canale di Otranto; smitragliate a volontà sui gommoni e via dicendo.

Questi sarebbero sentimenti di cristiani? Piuttosto che delle leggi ben ponderate, meglio delle soluzioni sbrigative alla radice. Perché perdere tempo?

E' quel che pensavano Hitler, Stalin e altri bravi signori.

Ora, se vogliamo essere seri, chiediamoci: perché mai il popolo italiano dovrebbe mobilitarsi per difendere il Vaticano e la sua politica? E perché no i protestanti? O i cristiani di Geova?

Il Vaticano, come del resto San Marino, è uno Stato indipendente e sovrano. Uno Stato che è

venuto a trovarsi inglobato nel suolo italiano, dopo aver fatto di tutto per essere, lui, lo Stato italiano.

Niente più di questo.

Nel modo più assoluto.

Così come non ci sono interferenze fra Stato italiano e San Marino, in ambedue i sensi, non devono essercene col Vaticano.

La questione delle moschee riguarda lo Stato Pontificio, il suo governo e le sue gerarchie, papa in testa.

E perché sia corretta, la diatriba va posta in questi termini: l'Islam non vuole templi cattolici su terre islamiche (forse di nuovi, perché di esistenti ce ne sono già parecchi) finché lo Stato Vaticano non dà la possibilità di erigere templi musulmani in terra vaticana.

E' sbagliato?

Ma quelli rispondono che il territorio oltretevere è piccolissimo, quarantaquattro ettari.

Beh! Cos'è? E' colpa degli italiani? O dei musulmani? La reciprocità e lo scambio di concessioni devono riguardare gli Stati interessati, quelli che rappresentano le religioni in questione, non un Paese terzo, perché al pari della Francia, Germania, Inghilterra e altri, noi siamo fuori da ogni rivendicazione o rifiuto di diritti, in quanto, appunto, Paese terzo.

Che poi l'Italia, per sua sfortuna, si ritrovi dentro i suoi confini la sede del cattolicesimo, questo non significa che gli italiani debbano far parte delle truppe del papa o che i ministri della Repubblica italiana debbano essere anche ministri del Vaticano.

E se poi vogliamo essere onesti, chiediamoci sottovoce: quanti sono i templi cristiani che i nostri religiosissimi preti, frati, suore e missionari d'ogni sorta sono andati a costruire in tutti gli angoli del pianeta senza badare troppo al patrimonio storico locale, agli usi, agli obblighi, alle leggi e ai diritti dei padroni di casa?

Centinaia di migliaia di chiese, piccole e grandi, non sempre richieste, ma più spesso imposte a simbolo di grandezza, quindi di forza, quindi di autorità che, in altre parole, si traduce in prepotenza.

E si ha la faccia tosta di sostenere che gli altri non vogliono le chiese dei nostri preti!

Qualcuno, per rendere il discorso ancora più irritante, obietta con l'argomento che Paesi come l'Iran, il Pakistan o l'Afganistan hanno forme di governo intrise di fanatismo religioso, con imposizioni inconcepibili nel ventesimo secolo.

A parte che a noi non dovrebbe interessare più di tanto come altri Paesi vivono le loro religioni (ché su questo argomento ci conviene tacere), ma in fatto di fanatismo e di intransigenza, ci si è mai chiesto se il Vaticano è da meno?

Perché non si va a leggere a fondo il contenuto dei vari proclami dei suoi capi, che è quel che veramente conta in politica, al di là delle parole di copertura? Cioè le linee e l'indirizzo che la chiesa intende percorrere?

E' forse costruttivo o anche solo distensivo il discorso del cardinale Ratzinger del 5 settembre 2000, ripreso da tutti i media del mondo? O non è più semplicemente una dichiarazione di guerra bella e buona alle altre religioni, per giunta avallata dal papa polacco?

Da quello stesso papa che gira il mondo parlando di fratellanza religiosa.

La contraddizione è enorme.

Un giorno abbracci e baci a patriarchi e metropolitani di altre chiese, atti di contrizione e di pentimento, aperture di dossier con errori di cui pentirsi, tipo Crociate o Giordano Bruno, apertura della Porta Santa insieme ai rappresentanti delle altre chiese cristiane, richieste di perdono a questo e a quello, il tutto strombazzato dalle televisioni di tutto il mondo . . . e poi? Poi, il giorno dopo...

Ecco alcuni passi di Ratzinger (che, ricordiamolo, è il Prefetto per la Congregazione della dottrina della fede): «Esiste un'unica Chiesa di Cristo, che sussiste nella Chiesa Cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui», per cui, addirittura tutti gli altri cristiani non cattolici sono fuori.

Chi non si professa cattolico romano è in difetto, perché, se ortodosso, non riconosce il primato del papa; se protestante non ha conservato l'episcopato valido e la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico. Per i protestanti, dice il cardinale, la sorte è peggiore in quanto «non sono Chiese in senso proprio». Non so cosa ne abbiano pensato tutti i protestanti di questa terra. I seguaci di altre religioni, benché possano ricevere la grazia divina, «si trovano oggettivamente in una situazione gravemente deficitaria se paragonata a quella di coloro che, nella Chiesa, hanno la pienezza dei mezzi salvifici».

Gli accenti di questo documento, la Dominus Jesus, hanno subito suscitato forti preoccupazioni dentro e fuori la chiesa.

Quasi tutti hanno riconosciuto che, sparando a zero contro i tentativi di aprire vie nuove, la dichiarazione pone sbarramenti alle aperture sia del Concilio Vaticano II, sia dello stesso papa. In sostanza, il sunto del documento è questo: l'unica vera chiesa è quella cattolica; la supremazia dei cattolici sulle altre confessioni non si discute; la teologia del pluralismo religioso è da condannare; la vera chiesa è solo quella di Roma; la salvezza è solo per i cattolici; tutti gli altri andranno all'inferno. Molto interessante.

In quella dichiarazione, Ratzinger, nel ribadire più d'una volta che «la Chiesa di Roma non ha sorelle», ripassa i punti di vecchi discorsi e per ben sette volte richiama i fedeli all'obbedienza con l'espressione «deve essere fermamente creduto...» e lascia intendere che chi sta sbagliando non è ancora un vero e proprio eretico, ma che la sua condanna è già scritta. Per tornare un attimo al pluralismo religioso, una larga parte dei teologi di tutto il mondo e diversi gesuiti (che è tutto dire) se ne erano fatti interpreti, soprattutto seguendo le aperture di papa Wojtyła.

Il capofila di questo movimento è Jacques Dupuis.

Ebbene, egli era titolare di una cattedra alla Università Gregoriana fino a pochi giorni prima della tempesta: gli è stata tolta.

E mi vengono a parlare di amore cristiano?... ma per piacere...!

Si è anche saputo che dalla Congregazione della Dottrina (che è poi il vecchio Sant'Uffizio) sono partite due lettere costituenti "atti vaticani", che hanno turbato parecchio i rapporti con la chiesa evangelica e quella anglicana. Erano dirette ai vescovi e in una delle due vi era il divieto assoluto di usare, riferendosi a quelle chiese, il termine "sorelle".

Ovviamente, le ripudiate hanno risposto con l'accusa di settarismo. Da Roma si viene a sapere che, pur non godendo questo documento della "prerogativa dell'infallibilità", è tuttavia di "speciale ed elevata autorità", tanto da «esigere da parte di tutti i fedeli un assenso definitivo

e irrevocabile».

Hans Kung, il patriarca dei teologi critici è stato durissimo: «e adesso tiri le conseguenze chi nei mesi scorsi non si stancava di lodare i mea culpa del papa e i suoi gesti nei confronti degli ebrei. Era solo uno spettacolo».

Perché Kung accusa Wojtyla di aver voluto fare spettacolo?

Perché la dichiarazione che Ratzinger ha diffuso il 5 settembre era stata elaborata in sintonia con il Santo Padre che l'ha ratificata e confermata il 16 giugno 2000.

Non è difficile capire perché la chiesa è l'unica istituzione nella storia dell'umanità che da venti secoli regge a qualunque attacco, che da venti secoli ha sempre saputo come difendersi e rispondere, e che oggi non dovrebbe più aver bisogno di eserciti di volontari o di mercenari.

Si diceva della confusione che la gente avverte in fatto di convinzioni e di professioni religiose.

Tutti sappiamo che, in massima parte, ciò è dovuto anche al progresso scientifico e tecnologico che da cento anni continua a scuotere e a scardinare ogni giorno il pensiero umano; al perfezionismo sempre più esasperato nella ricerca di nuovi profitti per le industrie; all'assolutismo di alcune affermazioni; all'esasperazione della medicina e allo scorrere veloce del tempo la cui misura è scandita ormai solo dalla frenesia e dall'impazienza.

Lo si deve ai mezzi di comunicazione che hanno annullato le distanze.

Con Internet sono state abbattute barriere ritenute invalicabili fino a ieri.

Possiamo parlare con chi vogliamo dovunque si trovi; presto sarà comune il videotelefono col quale potremo sentire anche gli odori.

La velocità dei mezzi meccanici è quella della fantascienza di cinquant'anni fa.

Giulio Verne assomiglia sempre più a Collodi.

Le invenzioni di sei mesi fa sono già vecchie e giù tutti a correre per procurarsi il nuovo, ma già con l'ansia di saperlo vecchio domani.

Poi ci sono i fatti che si accavallano: pullman di pellegrini precipita in un burrone; studente che entra in aula e spara a tutti; 11 settembre con Torri Gemelle; il terremoto di San Giuliano e ventisei bambini d'una prima elementare tutti sepolti dalle macerie della scuola nell'ottobre 2002; madri che uccidono i figli; quelle che li gettano nei cassonetti delle immondizie; figli che uccidono a coltellate i genitori; missili e bombe intelligenti, persone scomparse, la politica nostrana, terroristi, pedofili, retate di mafiosi che si pentono, ogni anno novemila morti sulle strade, un mucchio di fatti e misfatti... è dura!

E poi...? Se ne parla il giorno dopo, poi arrivano fatti nuovi che continuamente si sovrappongono agli altri, poi si dimentica, accidenti!

Come si fa a ricordarsi tutto...! Non c'è tempo. Devo scappare e via così, un giorno sopra l'altro. Sotto una valanga di frammenti di ricordi, confusi e indistinti che non dicono più assolutamente niente.

Ci sono troppe cose di cui doversi occupare, a cui dover pensare.

E il tempo a disposizione è quello che è.

Il lavoro, la famiglia, i figli, gli hobbyes, la palestra, la spesa al supermercato, la denuncia dei redditi, le vacanze da programmare e la dieta... tutto di corsa, tutto all'insegna della velocità.

Solo che ogni tanto qualcosa si inceppa e non va come dovrebbe andare. Tutto si complica.

E allora liti, incomprensioni, rotture e tragedie.

E quando ci si trova in questi gorghi è ovvio che il tempo per pensare a Dio è pochino, per non dire zero. La spiritualità sembra sparita.

Non parliamo poi del raccoglimento e della meditazione! Ci facciamo ridere dietro.

Quando non esisteva la televisione e in pochi avevano la radio, il tempo per chiacchierare, soprattutto a tavola, c'era. Ci si poteva guardare in faccia. Adesso non più.

E il pensare? Sembra persino una parola strana.

Pensare...nel senso di riflettere. Di meditare. Come dire... quasi una stupidaggine.

Chi è che oggi si mette lì a riflettere? E' solo una perdita di tempo.

La maggior parte della gente lo dice persino della lettura.

«Non ho tempo da perdere... figuriamoci poi per queste sciocchezze!... e poi per lo spirito... per carità,... ho un mucchio di cose da fare... con lo spirito si fanno pochi quattrini».

Anche se, andando a guardar bene, in tutto questo c'è una paradossale contraddizione: se da un lato l'uomo è sempre più preso dalla corsa per inseguire il progresso e tutte le sue implicazioni, tanto da sembrare ormai assorbito dal più massiccio materialismo mai esistito, dall'altro si rende conto di una provvisorietà e della caducità fin troppo evidenti in tutto ciò che lo circonda.

Specie quando va a un funerale. Francesco, hai fatto caso ai funerali?

Soltanto in quella mezz'ora l'uomo ha un barlume di consapevolezza.

Tutto a un tratto intuisce di avere in pugno niente più che una allucinazione, come un sogno lungamente vagheggiato. Si rende conto che l'illusione di aver raggiunto il benessere coincide con un accumulo di tensioni e di preoccupazioni che non possono portare ad altro se non alla esasperazione del culto della cosa, dell'oggetto, di ciò che è solo superfluo. E in questo avverte un impoverimento del "dentro", che contrasta con la ostentata ricchezza del "fuori".

E' solo in quella rara occasione che si rende conto, forse, che stiamo perdendo quel qualcosa che ci distingueva dalle bestie.

Solo che, a causa della confusione che si ritrova in testa, non sa più letteralmente dove guardare.

E allora evita di guardare. Fissa il vuoto. Come un allucinato.

C'è poi il bombardamento continuo e martellante che gli arriva da tutti gli angoli; è un po' stanco, saturo di troppe certezze; si sente attratto da tutto ciò che può nascondere un che di misterioso e di irrazionale.

La pretesa di coloro che dicono di possedere le grandi verità, spingono ancor di più a cercare altrove.

Così, per quanto sia colto, per quante malizie abbia, si lascia irretire da maghi, imbroglioni, cartomanti e stupidate del genere.

Tiene conto tutti i giorni dell'oroscopo. Talvolta approda a misteriose pratiche esoteriche e a segreti circoli che offrono strani riti.

In mancanza d'altro, incomincia a pensare che in tutto quello strombazzamento radio-televisivo sul frate di Pietrelcina ci possa essere qualcosa di buono; oppure si rivolge a un santo che egli sa essergli amico e, se capita, anche a una madonna piangente.

Tanti modi diversi per rifiutare tutto quello che è patrimonio comune accessibile a chiunque, ma proprio per questo, contaminato da troppe scorie.

In ogni caso, il dio conosciuto da ragazzini, quello della dottrina e della prima comunione è quasi

sempre solo un ricordo legato alle foto di quel giorno.

Perché poi è arrivata l'adolescenza, la scuola, i primi amori, le prime delusioni, i sacrifici, i doveri, il lavoro, la famiglia e tutta una lunga serie di preoccupazioni che, pur cambiando dimensione e aspetto, dureranno tutta la vita.

Il dio che dovrebbe presiedere a tutto lo si smarrisce in questo mare pieno di vortici.

E più ti guardi attorno, più perdi l'orizzonte.

Cresce il disagio e lo spiazzamento.

Spesso si sente dire « ma Dio dov'è? ».

Oppure « se Dio c'è, perché ha permesso questo? ».

E' soltanto davanti a certe calamità o a certe disgrazie che si fa appello a questo Dio dimenticato. Che non si sa se c'è o non c'è.

O se è come ce l'hanno sempre descritto.

Ma a questo punto bisogna chiedersi: quanto hanno contribuito i cristiani di ogni tempo alla formazione di questo stato d'animo? Quali sono le eredità lasciate dai loro comportamenti? E quali le responsabilità nel determinarsi di certe situazioni e di certe condizioni che oggi deploriamo?

Questa nostra mancanza di fiducia in tutto e in tutti non è per caso il frutto delle semine e poi dei raccolti dei nostri genitori, dei loro padri e di tutte le loro vite?

Dal punto di vista strettamente storico, non c'è dubbio che le vicende del mondo in generale, ma dell'Italia in particolare, siano state influenzate e talvolta determinate dal cammino del cristianesimo.

Un cammino costellato di molti meriti, ma anche di immense sciagure, di nobili gesti, ma anche di orribili delitti.

E, più che altro, sempre in un immenso mare di ambiguità e di ipocrisia, di ostinata presunzione, di grande sfrontatezza, di scarsa carità cristiana e, non di rado, di crudeltà finita in stragi di innocenti e di critici oppositori.

In tutta la storia del cristianesimo, ma si potrebbe dire in tutte le storie di tutte le religioni, non ci è mai stata additata una sola figura di religioso che abbia lasciato all'umanità il ritratto di una vita intera vissuta nella bontà, nell'operosità, nella chiarezza e nella coerenza.

Un'immagine reale da imitare, un modello per i giovani.

Niente.

Solo un mucchio di grandi peccatori pentiti e convertiti.

I quali, semmai, lasciano capire dalle loro biografie che si può far di tutto, ma proprio tutto, e poi chiedere perdono per poter accedere al regno dei cieli. E anche alla santità.

E' più facile trovare qualche bel nome fuori dal Martirologio Generale in uso nella chiesa cattolica.

Una delle poche eccezioni potrebbe essere Teresa di Calcutta.

Ma la grande, unica immagine che la nostra cultura (non la storia, purtroppo) ci consegna come punto emergente da un mondo fatto in buona parte di opportunismo e di cattiveria, è quella di Gesù.

Il Gesù uomo. Il Gesù quasi sconosciuto, checché se ne dica. Quel Gesù che molti cristiani, sedicenti credenti, devono augurarsi di non incontrare mai.

Quel Gesù Cristo del quale, cento anni fa, i cattolici usarono il nome per farne un partito politico. Cristo usato nelle dispute in Parlamento. Ti rendi conto di questo?

La democrazia in Parlamento sponsorizzata da Cristo: copertura continuamente tirata in ballo con disinvoltura anche da corrotti professionisti della politica. Da gente che sta in galera.

Da gente che vuole darmi lezioni di moralità e poi, vai a vedere, ha prima e seconda moglie, compagna, figli con questa e con quelle, famiglie stravolte e ingarbugliate, convivenze al limite della decenza, dubbie ricchezze, però attenzione, in ogni caso, sempre buoni cristiani!

Tutte le domeniche a messa. Tutti a gareggiare per inginocchiarsi e baciare l'anello piscatorio. Questo è quello che conta!

E chi non è cristiano, o cattolico, come loro?

Non è una persona perbene. E' uno da cui guardarsi. Può nuocere alla salute.

Come fai a capire questo amore per Cristo? Tu lo capisci?

Questo povero Cristo tradito.

Tradito soprattutto dai suoi stessi ministri e dai suoi sbandieratori.

Ho sempre pensato, ma più ancora adesso che mi dico non credente, che si può essere una gran brava persona anche solo osservando questo Cristo che ci viene proposto, ascoltandolo e abbassando un po' la testa. Leggendo i suoi discorsi e i suoi dialoghi con gli apostoli.

Davanti alle parole che gli vengono attribuite penso ci sia solo da soffermarsi e pensare.

Basterebbe soltanto sforzarsi un tantino per cercar di capire cosa intende per "umiltà" e per "rispetto".

Lasciamo perdere l' "amore" perché il discorso diventerebbe alquanto complicato e darebbe troppo l'idea dell'aureola. Basterebbe anche da solo, e sarebbe tantissimo, il rispetto.

Nel comportamento spicciolo di tutti i giorni, senza bisogno di eroismi o grandi gesti.

Pensa, se tutti noi fossimo capaci di comportarci, anche in maniera minima, seguendo gli insegnamenti attribuiti a quel Cristo!

Oggi avremmo sicuramente un mondo diverso. Senz'altro migliore. Forse meraviglioso.

Ma se non lo è, la colpa non può certamente essere addebitata a chi non si è voluto intruppare nella massa dei bigotti e dei frequentatori assidui di funzioni religiose, seguaci e portatori ambigui del messaggio di quel Cristo che, a sentir loro, è finito sulla croce per redimere i peccati del mondo.

(Compresi i miei. E su questo vorrei poterne discutere a lungo. Principalmente sul peccato che ci stiamo tirando dietro dal giorno della creazione. Quello di Adamo ed Eva, per capirci. Quella strana invenzione del cosiddetto "peccato originale").

La colpa, dicevo, è in gran parte di quel cristianesimo che in tutte le epoche ha badato più che altro, alla sua conservazione, all'espansione e al predominio universale. Di quel cristianesimo che mai è stato al passo coi tempi, ma sempre inadeguato, in ritardo, fin dalla sua infanzia; di quel cristianesimo che ha solo saputo, con tutti i suoi uomini, tradire Cristo e il suo insegnamento.

Come nasce Gesù? Come entra nella storia della Terra? Quale lo scenario in cui appare l'uomo che sconvolgerà il mondo e che involontariamente sarà il capro espiatorio dei peccati dell'umanità, sì, ma più dei peccati di coloro che si diranno suoi seguaci che non di quelli degli altri?

E più ancora, dico io, per espiare i peccati di quelli che, in venti secoli, usando il suo nome, ne

hanno fatto di tutti i colori.

Da qui nasce il desiderio di ripercorrere, senza alcuna pretesa saccente, l'evoluzione del cristianesimo e del cattolicesimo, attraverso i duemila anni che ci separano da colui che sembra essere stato il più grande rivoluzionario di tutti i tempi.

E qui è necessario precisare subito una cosa. Seguimi Francesco.

Non si può parlare di religione, per quanto riguarda l'Occidente, senza prendere in esame la matrice di tutte le religioni nate nel bacino mediterraneo, cioè l'ebraica.

Escludendo ovviamente i culti dell'Antico Egitto dei Faraoni dai quali però gli ebrei hanno certamente attinto e coi quali si sono incrociati, ma che costituiscono un discorso a parte e del tutto diverso.

Parlare di Gesù, del cristianesimo e del cattolicesimo non è possibile se non si conosce un po' la storia della gente e dei luoghi che li hanno generati.

Della Mesopotamia e della Palestina, essendo Gesù figlio di quelle terre, di quella gente e di quella cultura che si era sviluppata circa duemila anni prima di lui.

In un contesto di cui, per differenza di tempo, di luoghi, costumi e tradizioni, ma soprattutto di mentalità, è per noi molto difficile oggi poter cogliere pienamente i passaggi e le vicende.

Sarebbero necessari resoconti dettagliati e approfonditi oltre a sforzi notevoli di immaginazione per poterci calare interamente in quella che è stata la culla, oltre che delle religioni, della nostra civiltà.

Il mondo occidentale tutto, e non solo, deve a quei luoghi e a quelle popolazioni, assieme a quelle dell'Antico Egitto, il riconoscimento di artefici delle fondamenta della nostra cultura.

Quindi è opportuno tentare prima una breve visita alle terre attorno ai fiumi Tigri ed Eufrate che videro, circa 3800 anni fa, i primi ebrei, per poi poter parlare del cristianesimo.

ANTICO TESTAMENTO

GLI EBREI

Chi erano dunque gli ebrei? Come nasce la loro stirpe? Da dove venivano?

Oggi sentiamo parlare continuamente di loro e l'attualità, purtroppo, non li vede né in un clima disteso, né in buona luce davanti al mondo.

E negli ultimi sessanta, settant'anni non hanno certo avuto vita facile.

Tutti conosciamo gli orrori dell'ultimo grande conflitto mondiale e dell'olocausto.

Ma tutti ci rivolgiamo le stesse domande: perché? cosa vogliono questi giudei? per quali colpe?

Trattare storicamente del popolo ebraico, delle sue origini e delle sue peripezie è molto difficile a causa dei condizionamenti che gli scritti dell'Antico Testamento frappongono di continuo nella ricostruzione cronologica e analitica.

Inevitabilmente, in questi testi, la matrice è soltanto di carattere religioso; e anche quando apre un tantino l'orizzonte verso il sociale, il giuridico o la cronologia storica, lo fa sempre tenendo ben presente il fine che intende raggiungere.

Che non può che essere la glorificazione di una stirpe.

Mentre si può ricostruire con sufficiente certezza il percorso storico di altre genti e di altre culture dello stesso periodo e dello stessa area, senza alcun rischio di sopraffazione letteraria, per non parlare di contaminazione da forte condizionamento, per il popolo ebraico ciò è molto difficile se non addirittura impossibile.

Bisogna, prima di ogni altra cosa, cercare di ripulire continuamente il campo dalla preponderante ideologia religiosa di cui è composta la più importante, se non l'unica fonte di notizie dell'epoca: l'Antico Testamento, cioè la prima parte di quell'opera che conosciamo come "La Bibbia".

Oltre a questi non esistono altri scritti o reperti che non siano legati esclusivamente alle vicende religiose. Nemmeno i Rotoli di Qumran o i codici di Nag Hammadi, né quelli di Al Minya, compresi tutti gli gnostici, possono aiutarci.

Ragion per cui, dovendo cercare di separare lo storico dall'ideologico, è necessario far luce il più possibile partendo dalle radici. E' il solo modo per avvicinarsi ai fatti verosimilmente accaduti.

Per procedere con ordine e capirsi meglio quando si parla di testimonianze storiche, è bene precisare subito che le prime forme di scrittura, ad opera dei Sumeri, sono da collocarsi attorno al 3000-3200 a.C.

E' curioso notare che è dello stesso periodo la prima scrittura geroglifica egiziana, coincidente con l'inizio dell'era storica dell'Egitto e con l'insediamento del primo faraone, Menes (3200 a.C.).

Prima di allora gli stessi Sumeri, alcuni secoli prima, avevano incominciato a disegnare immagini di oggetti su supporti di creta.

Da questo trassero un'idea geniale: usare uno stiletto di legno o di osso per incidere su tavolette, sempre di creta, non più disegni completi veri e propri, ma dei puri e semplici segni.

Quelli che più tardi saranno definiti ideogrammi e fonogrammi.

Più che una vera scrittura come la intendiamo noi oggi, con tanto di alfabeto e numeri, era la trasposizione di suoni, concetti e, qualche volta, di figure reali che nelle intenzioni dovevano

descrivere un fatto o una situazione.

Questo veniva realizzato con quella che poi sarà chiamata scrittura cuneiforme.

Dal 3000 a.C. circa, si cominciò dunque a registrare il pensiero di quell'epoca partendo da quella che era la lingua parlata, cioè dai dialetti del posto, che erano il semitico e l'akkadiano.

Si pensi che per poter esprimere i loro concetti in maniera da renderli interpretabili, i sumeri facevano uso di oltre duemila simboli pittografici. Però gli scrittori e i lettori, ovvero coloro che erano in grado di fare uso di questa scrittura, erano pochissimi e facevano ovviamente parte di una casta privilegiata, di un'élite.

Questo modo di lasciare testimonianze scritte del passato si protrasse per circa sei secoli; si deve infatti attendere sino al 2400 a.C. per veder fiorire a Ebla una corposa letteratura in lingua semitica e poi ancora sino al 2000-1900 a.C. per arrivare alle lingue indoeuropee: l'ittita e il persiano antico.

Su queste date che, tra l'altro, sono rigorosamente e storicamente accertate, farebbero bene a riflettere quelle persone che, con poco pudore e solo per fare proseliti, vanno predicando che la Bibbia sarebbe stata scritta nel 3000 a.C. e forse anche verso il 4000.

Cosa non si fa per aumentare di qualche unità il proprio manipolo!?

Il persiano antico, ti stavo dicendo, pur trovando una ottima forma di espressione, arrivò ad utilizzare soltanto trentasei segni.

Come è facile immaginare, l'invenzione della scrittura fornì alla civiltà mesopotamica una enorme spinta da cui partì uno sviluppo non paragonabile a quelli degli altri paesi, sia in campo politico che sociale, artistico e culturale.

Per gli studiosi moderni non è ancora possibile inquadrare esattamente la portata di questa rivoluzione, in quanto ancora molto materiale risalente al 2900-2700 a.C. è allo studio, data la difficoltà incontrata per ricavarne una sicura e corretta interpretazione. Con certezza però si può dire questo: prima del 3200 a.C. nulla al mondo era stato mai scritto.

Anche tenendo conto che la maggior parte delle tavolette ritrovate non sono state ancora decifrate, della loro datazione non vi sono dubbi: la scrittura ha oggi poco più di 5000 anni.

A detta di certi irriducibili intransigenti, come i Testimoni di Geova, invece, sarebbe stata inventata addirittura circa mille anni dopo la creazione del mondo.

Ma di questo ne parleremo più avanti.

Per quanto riguarda gli ebrei e la loro vita, le prime testimonianze scritte, quelle che narrano del popolo ebraico, le troviamo soltanto nella Bibbia e più precisamente, come già detto, nell'Antico Testamento.

Ricordiamo che la Bibbia è una raccolta di scritti di autori diversi, di epoche diverse e di diverso genere letterario.

Sia per gli ebrei che per i cristiani questi testi sono ritenuti sacri in quanto testimonianza della rivelazione di Dio all'uomo.

L'autorità della Bibbia è ritenuta indiscutibile in quanto sia i semiti che i cristiani ritengono che la sua stesura sia avvenuta non su remota ispirazione di Dio, ma proprio con la sua diretta partecipazione. Da qui la certezza della parola rivelata e il preciso carattere normativo.

Con una divergenza di vedute però: ebrei e cristiani non sono mai stati d'accordo su quali libri ritenere ispirati da Dio e quali no. Ecco quindi spiegata la divisione in Antico e Nuovo

Testamento. Mentre i cristiani considerano dettati da Dio, e quindi sacri, tutti gli scritti contenuti nella Bibbia intera che conosciamo, cioè quella definitivamente approvata dal Concilio di Trento (iniziato nel 1545, concluso nel 1563) considerandoli elementi di una unica opera divisa in due parti, per gli ebrei i libri sacri sono soltanto quelli scritti prima della venuta di Gesù Cristo e che parlano della storia del loro popolo.

Infatti, il popolo di Israele non riconosce alcuna autorità agli elaborati che parlano di Gesù e delle origini del cristianesimo.

In pratica, per gli ebrei il Nuovo Testamento non esiste.

Ora, il povero ignorante di teologia, nel momento in cui apprende questo, si chiede come deve fare a pensare all'intervento divino nella stesura delle sacre Scritture, quando viene a saper che le due massime espressioni del filone religioso che fanno capo ad Abramo non sono d'accordo nemmeno nel dare un'idea possibilmente credibile sul come e sul quanto possa essere intervenuto il Padreterno in questa compilazione.

Cioè, se non riescono loro a dire dove comincia e dove finisce l'intervento diretto del loro Dio in questo lavoro, come e cosa deve credere colui al quale si prospetta la disputa?

Non può andare a finire che dica tra sé e sé che Dio non c'entra proprio per niente?

Che è tutta una questione che non gli riguarda e che lascia là, in un angolo?

In compenso, è importante tenere presente che i libri dell'Antico Testamento costituiscono per gli ebrei la Legge, la storia nazionale, la letteratura classica e il testo della fede.

Va precisato, a questo punto, che, esclusa poca roba scritta in aramaico e in greco, tutto il resto è stato scritto originariamente in ebraico; questo può essere importante ricordarlo.

Il più antico documento redatto in questa lingua è il Cantico di Debora, risalente al XII sec. a.C. (Bibbia, Giudici,5).

Quindi, tra il 1100 e il 1200 a.C., checché ne dicano i nuovi "storici".

Però, attenzione, il punto su cui molti non hanno le idee chiare o addirittura, conoscendolo, cercano di barare, è questo: quasi tutta la parte della Bibbia scritta in ebraico è stata scritta sulla base di documenti non di prima mano e, per di più, in un periodo collocabile attorno alla nascita di Cristo.

Questo è fondamentale e non va mai dimenticato.

I venditori di chiacchiere, a qualunque specie appartengano, per essere credibili, dovrebbero prima documentarsi, ma fuori dalle loro mura; ad esempio in una buona biblioteca.

Almeno per sottrarsi all'accusa di essere o plagiati o poco onesti.

Tutto il corpus dell'Antico Testamento è stato redatto in una unica epoca sulla base di racconti tramandati o di frammenti di scritti ritrovati. In poche parole, non esistono veri scritti originali di questa parte della Bibbia così come la leggiamo oggi, messi giù per la prima e unica volta, mai scritti prima, come la diretta partecipazione di Dio a questo pesante lavoro lascerebbe credere. In altri termini, quando parliamo ad esempio della Divina Commedia, possiamo dire che è un'opera originale perché siamo certi che è tutta farina del sacco di una certa persona; sappiamo che Dante si è messo a scrivere e l'ha tirata fuori lui; sappiamo anche che non ha copiato un po' da uno, un po' da un altro e poi, mescolando tutto, ne ha ricavato un'opera da far passare per sua. Quella è sua e bisogna riconoscergliela.

Per la Bibbia o, meglio, per la sua prima parte non è così.

Non si può parlare di opera originale, bensì di frammenti e reperti di varia provenienza e di varie epoche, copiati e buttati giù, uno accanto all'altro, oggi diremmo assemblati in un unico libro. Sicché, a costo di essere noioso, verrebbe da chiedersi se la partecipazione e la dettatura di Dio sia da attribuire alle opere a cui appartenevano i frammenti e le particelle o all'assemblaggio di un'opera che non può assolutamente considerarsi corpus ex novo.

QUMRAN

Sulle rive del Mar Morto, nel deserto di Giuda, si trova Qumran, località nella quale, dal II sec.a.C. al 135 d.C. è esistito un monastero che ospitava una comunità giudaica di asceti, gli Esseni.

Comunità che in quel periodo godeva di grande notorietà in tutta la Palestina. Nei suoi quasi trecento anni di vita, i religiosi che vi sono passati devono aver messo per iscritto una immensa mole di storie e di racconti fino a quel momento tramandati oralmente da millenni, se è vero, e lo è, che dal 1947 in poi si sono, via via, scoperte sotto le fondamenta del vecchio monastero undici caverne nelle quali sono stati rinvenuti ben seicento manoscritti.

Naturalmente si tratta di reperti preziosissimi e unici.

Essi contengono, oltre a libri strettamente riguardanti la comunità e la sua vita, testi biblici e apocrifi, cioè ritenuti non sacri.

Ripeto, tutti gli scritti dei Qumraniti sono composti da storie ascoltate e scritte per la prima volta, ma anche dalla riscrittura di antichi frammenti di cui erano venuti in possesso.

Riscritti e quindi, per forza di cose, riadattati, reinterpretrati e comunque manipolati.

Quasi tutto l'Antico Testamento ha attinto ed è composto da questi manoscritti qumraniti.

Chi sostiene che vi sono pagine originali scritte 4/5000 anni fa è un ingenuo o un profittatore dell'altrui ignoranza; solo per fare un esempio basti dire che uno dei più antichi documenti fra quelli rinvenuti è il Rotolo di Abacuc, ma Abacuc visse tra il 500 e il 600 a.C. mentre il popolo ebraico subiva la cattività babilonese.

Se invece si prendono in esame il profeta Isaia e le sue profezie contenute in due rotoli ritrovati sempre a Qumran, sappiamo che egli visse tra l'VIII e il VII sec. a.C., ma è anche certo che quei due rotoli sono stati scritti tra il II e il I sec. a.C., cioè 500/600 anni dopo la sua morte.

Ed è notevole l'errore della chiesa cattolica che nel 1200 accredita ad Isaia, come scritti da lui, 27 capitoli che narrano fatti avvenuti 100 e 200 anni dopo la sua morte.

Quindi impossibili.

Non solo! Dei 66 capitoli attribuiti al profeta, intanto solo 39 possono effettivamente riguardare sue profezie, ma nel modo più assoluto non si può dire che siano stati scritti da Isaia.

Ora, siccome sulla figura e sull'opera di questo profeta nascono continue discussioni, in particolar modo coi Geova, sarebbe bene che questi signori si scomodassero un tantino e anziché ostinarsi a leggere, oltre alla Bibbia, quasi esclusivamente "Svegliatevi" e "Torre di Guardia", si svegliassero loro per primi, aprissero gli occhi e si guardassero attorno. Potrebbero scoprire opere di storici di fama mondiale, e non settaria, che su Isaia hanno studiato a lungo senza i lacci di alcuna fazione e che di Isaia ci dicono ben più di quanto vanno dicendo gli integralisti.

Si potrebbero suggerire: a) ISAIA, di A. Penna, Torino 1958; b) DER PROPHET JESAJA, di O.Kaiser, Gottinga 1963; c) JESAJA, di H.Wildberger, Neukirchen 1965/71 (6 fascicoli); d) IL LIBRO DI ISAIA, di F. Montanini, Brescia 1966; e) ISAIA, GE20, vol.XI, pag.104 da cui, di seguito, un brano: « Il libro contenente le profezie d'Isaia era tradizionalmente composto di sessantasei capitoli, tutti attribuiti a Isaia. Ma la critica moderna ha potuto stabilire che la suddivisione in sessantasei capitoli è frutto di una sistemazione del testo fatta nel secolo XIII d.C. e che l'intera opera tratta periodi ben diversi: avvenimenti del sec.VIII a.C. (cap.1-39), l'esilio (sec.VI a.C.; cap.40-55), il post-esilio (sec.V a.C.; cap.56-66). A queste sensibili

differenze cronologiche si aggiungono grosse variazioni di lingua e di stile, per cui i critici sono propensi a parlare di un "Primo Isaia", dove prevale l'opera di discepoli del profeta (quasi certamente Isaia non ha lasciato niente di pugno proprio) e che prima della stesura definitiva hanno dato luogo a molti rimaneggiamenti; un "Deutero-Isaia", opera di autore ignoto, probabilmente un esiliato; un "Trito-Isaia" scritto da un anonimo dopo l'esilio (sec.II-I a.C.?). I rotoli del Mar Morto [Qumran] hanno portato alla luce un intero manoscritto del libro di Isaia che rappresenta il testo più antico in nostro possesso (sec.II-I a.C.); numerose sono le varianti ma sostanziale l'unità con il testo masoretico (sec.VII d.C.) >>.

La risposta del fanatico, a questo punto, qual è? « Isaia ha potuto scrivere fatti che poi sono avvenuti duecento anni dopo, appunto perché era un profeta »>>.

Così è se vi pare. L'importante è che qualcuno ci creda.

E poi hanno bruciato vivi quelli che si sono azzardati a sollevare qualche obiezione sulle Scritture.

Come si vede, a voler essere precisi, non abbiamo quasi niente di scritto che vada al di là dell'anno 200 a.C., fatta eccezione per Abacuc e per Debora.

Tutto questo discorso su Isaia e sulle date, per dimostrare semplicemente che discutere sulla Bibbia non può essere considerato un oltraggio, né può essere vietato.

Con buona pace per i credenti.

Ora, sulla base di quanto accertato dagli studiosi, vediamo di ricostruire con una certa approssimazione il cammino del popolo giudaico cercando di utilizzare al massimo le fonti storiche ed esprimendo ovvie riserve per quanto riguarda appunto la storicità per quelle bibliche.

IL CAMMINO DEI GIUDEI

Teatro degli avvenimenti che porteranno alla stirpe di Abramo sono le terre di Mesopotamia, Palestina e dintorni.

Siamo all'incirca verso il 7000 a.C., un po' prima della data alla quale i fondamentalisti nostrani vorrebbero far risalire la creazione del mondo.

Le popolazioni di quei luoghi sono soprattutto nomadi dediti alla pastorizia. Anche se certi reperti inducono ad ipotizzare possibili insediamenti umani stabili in Mesopotamia a partire dal 10.000 a.C.. Infatti alcuni resti starebbero a testimoniare come venivano costruite le abitazioni e che tipi di attrezzi usassero.

Ma è certamente verso il 7000 a.C. che appare la vera agricoltura.

Fino a quel momento la gente si era nutrita di erbe e frutti selvatici, di radici, di caccia e di quant'altro la natura metteva spontaneamente a disposizione.

A partire da quel periodo, nella zona comprendente l'attuale Palestina e una parte dell'Iraq, si hanno la regolare coltivazione di alcune piante, l'allevamento degli animali, l'arte di cuocere i cibi e la scoperta della fermentazione. Cose che ben presto si espanderanno a tutto il Medio Oriente, nell'Africa settentrionale e quindi in Europa.

Si è potuto anche stabilire che nel 6000 a.C. Gerico era già una grande città con mura, torri e fossati; si calcola che vi risiedessero circa 2000 agricoltori che avevano abbandonato la vita nomade e la raccolta di prodotti spontanei per dedicarsi alla coltivazione di grano e orzo.

Però, questo passaggio da nomadismo e pastorizia a vita agricola sedentaria, anche se lento e graduale, non avveniva così facilmente come si potrebbe immaginare, perché, in fondo, costituiva una trasformazione che richiedeva una ben diversa organizzazione sociale.

Cioè, mentre prima il pastore, secondo le condizioni del tempo e del luogo, si doveva muovere portando con sé la sua famiglia e il suo gregge, con l'avvento delle coltivazioni e quindi con l'insediamento in un determinato sito, ben presto si rese conto che il raggruppamento di diversi pastori, possibilmente della stessa etnia e meglio ancora se dello stesso ceppo familiare, avrebbe portato a sostanziali vantaggi. Capiva che ne sarebbero derivati maggiori profitti nei lavori con l'aiuto scambievole; maggiori sarebbero state la salvaguardia e la difesa del territorio e si sarebbe potuto armonizzare il modello di vita quotidiana nell'ambito della collettività.

Si sarebbero avute e portate avanti le comuni tradizioni tribali, senza dimenticare il vantaggio della lingua comune e il fatto di avere in comune, cosa molto importante per quella gente, anche lo stesso nume tutelare, la stessa divinità.

E infatti così fece, anche se non proprio in maniera facile.

Tutto questo portò alla costituzione di comunità ben definite e individuabili, con strutture sociali molto ben organizzate all'interno; i loro componenti superavano spesso le cento unità. Il capo era sempre il più anziano e a lui spettava la carica di massima autorità a cui tutti dovevano sottostare; era colui che amministrava le leggi che il villaggio si era dato ed era anche il custode delle tradizioni che rispecchiavano quasi sempre un risvolto religioso o comunque un certo spiritualismo comune.

Una volta giunte a concepire definitivamente l'utilità del lavoro collettivo, tutte le famiglie si trovarono a godere paritariamente degli utili realizzati e ad avere una certa autonomia come gruppo.

Però è anche vero che con l'acquisizione di un certo tenore di vita relativamente comoda e conseguente benessere, con l'inevitabile incremento demografico e l'esigenza di procurarsi più beni materiali, alla fine erano costretti a trasferirsi in luoghi più favorevoli. Soprattutto a causa dell'eccessivo sfruttamento dei terreni che quasi sempre raggiungevano la sterilità e non rendevano più nemmeno il minimo vitale.

Questo perché non avevano ancora afferrato la necessità della concimazione in senso sistematico.

Quindi si ricorreva a trasferimenti ciclici e temporanei da una zona all'altra, pur restando sempre in un'area ben delimitata.

In effetti, fino al 4000 a.C., questi spostamenti non furono frequenti, perché la pastorizia era pur sempre l'attività principale o, comunque, di riserva e gli agricoltori non costituivano la maggioranza.

Ma dopo il 4000, quando l'agricoltura si propagò in modo massiccio, tutti si diedero alla ricerca di terreni più adatti e organicamente più fertili.

Sembra strano, ma quando questo si stava verificando, era già da parecchio tempo che la gente conosceva l'uso del forno e la lavorazione della ceramica (6900-6700 a.C.).

Anche la preparazione del pane e della birra, così come la tessitura del lino e della lana risalgono tutte circa al 7000 a.C.

Nel medesimo periodo si lavorava l'oro, l'argento e il rame in quanto materiali comunemente disponibili e reperibili addirittura in superficie; mentre la loro lavorazione a caldo inizierà tra il 5000 e il 4500 a.C.

.Infine, la possibilità di fusione di questi metalli verrà scoperta dall'uomo verso il 4000, in corrispondenza della grande espansione agricola di cui si parlava.

Occorre dire che in queste notizie e in questi sbalzi di date sembra ci siano delle incongruenze se non delle contraddizioni, ma pare che sia andata proprio così. Anche se per noi, oggi, è molto difficoltoso cercare di penetrare con la fantasia in quella lenta e travagliata evoluzione.

Poi, nel quarto millennio, in quei luoghi, vede la luce la più rivoluzionaria conquista del genere umano! Quella destinata a sconvolgere tutte le attività dipendenti dai precedenti sistemi di trasporto.

Viene realizzata la prima ruota del mondo!!!

Inizia una nuova era.

E quasi contemporanea è la realizzazione del primo aratro, pensa un po'!, sembra ad opera di alcune donne. Il che non è affatto inverosimile in quanto erano le donne a dover provvedere ai lavori più pesanti. Dal che si capisce ancora meglio come la necessità faccia aguzzare l'ingegno, d'accordo, ma se è andata realmente così bisognerà trarne altre considerazioni, non poco sovvertitrici: una sul cosiddetto sesso debole, l'altra sulla sua capacità creativa e infine sul motivo per cui la chiesa l'ha maltrattata fino a poco tempo fa.

Volendo spulciare un'altra curiosità storica, si può dire che in Cina l'agricoltura fa la sua prima apparizione verso il terzo millennio a.C., cioè circa 4000 anni dopo la comparsa in Palestina.

Questo assieme di dati ti serva per avere un'idea di ciò che ha significato quell'area geografica (se ne ricordino tutti quelli che non sopportano l'arabo) e la gente che ci è nata e vissuta, ai fini dello sviluppo di tutte le civiltà che da loro hanno attinto gli elementi basilari per evolversi.

Contrariamente a quel che ronza nella testa di tanti nostri bravi connazionali, sarebbe bene che qualcuno dicesse loro che gli arabi non ci sono per niente debitori su questo piano, mentre lo siamo di molto noi nei loro confronti; più di quanto, in linea di principio, non lo sia la civiltà occidentale moderna nei confronti della luce greco-romana.

Ma andiamo avanti.

La ricerca di terreni fertili da parte dei popoli mediorientali si indirizzava principalmente verso bacini che avessero una buona disponibilità di acqua da usare per l'irrigazione.

E' chiaro quindi come certe zone della Mesopotamia, più di altre, fossero quelle maggiormente prese di mira.

La loro configurazione geografica e idrografica, coi due fiumi Tigri ed Eufrate a est e con la Palestina e la sua costa mediterranea a ovest, ne facevano già da allora l'oggetto del desiderio di chi doveva muoversi.

A partire da quel 4000 a.C. e per circa un millennio, queste zone hanno visto fiorire la civiltà in tutto il suo splendore.

Il terreno alluvionale lentamente emerso, man mano che si prosciugava, accoglieva le diverse popolazioni delle regioni circostanti. Ma tra le tante, soltanto due hanno fatto il loro ingresso nella storia: i Sumeri nel sud e i Semiti del nord della Mesopotamia.

La regione divenne sempre più adatta all'allevamento e all'agricoltura cerealicola, grazie appunto all'irrigazione.

Sempre attorno a quel 4000 a.C. sorge la città sumerica di Ur che in breve tempo arriva a contare circa 24.000 abitanti su un'area di 150 acri, poco più di 60 ettari.

Come in tutte le città sumeriche, anche ad Ur l'incremento degli insediamenti era sempre accompagnato da quello dei templi, il più importante dei quali, in ogni centro abitato, assumeva il nome di "casa del dio della città", pressappoco l'equivalente del nostro duomo.

In fatto di religione, nella concezione primitiva dei Sumeri, tutto ciò che li circondava era nato da un caos primordiale non spiegabile. Questo caos (dal greco khàos = baratro) avrebbe poi dato luogo alla sistemazione delle terre, delle acque da cui erano stati generati gli dèi e, infine, all'origine dell'uomo.

Su questo tema nacquero e si tramandarono infiniti racconti con un processo di evoluzione che, si noti, avrebbe dovuto avere soltanto scopi divini, in quanto avviata per volere di un dio.

In questa visione, tutto ciò che riguardava la vita dell'uomo e la natura nella sua interezza, si poteva spiegare soltanto in termini divini. Siccome stiamo parlando dei Sumeri, è da sottolineare la similarità con quanto poi, al riguardo, diranno sia gli ebrei che i cristiani.

Altrettanta attenzione andrebbe posta in quello che stava contemporaneamente succedendo nel vicino Egitto.

Per i Sumeri il senso religioso era alla base della loro vita, tanto che costituì il collante che servì a tenere unita la società e aiutò, senza dubbio, a darle un preciso ordine.

Non per niente tutti i regnanti che seguirono si circondarono di parecchi sacerdoti e si guardarono bene dal dare la sensazione di non tollerarne l'invadenza talvolta eccessiva.

E se già seimila anni fa, nella culla della civiltà, erano questi i pilastri su cui cresceva e prendeva forma l'architettura sociale da cui in seguito prenderanno esempio soprattutto greci e romani, non dobbiamo meravigliarci troppo di quel che ci circonda oggi, influenzato com'è da quelle

radici.

In seguito, dalla Mesopotamia e da Babilonia, queste concezioni da cui scaturiranno serie infinite di racconti, per lo più di prodigi, si espanderanno a tutte le popolazioni vicine che, a loro volta, le faranno proprie e, con un passaggio facilmente comprensibile, finiranno nel libro della *Genesi*. Le ricerche e gli studi fin qui condotti testimoniano con buona certezza del modo di concepire e vivere la vita da parte dei sumeri.

Gran parte degli scritti ritrovati di recente parlano soprattutto delle divinità che presiedevano a tutte le loro azioni tanto che salta agli occhi come all'apice di tutti i loro pensieri, delle loro faccende, grandi e piccole, del lavoro e persino delle guerre, ci fossero sempre e comunque gli dèi.

Dèi che erano visti e raffigurati, per averne un'idea più vicina, in forma umana, per mezzo di rozze statue; e questo deve avere poi indotto i compilatori delle Scritture, nel 200-100 a.C., a quel famoso "facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza".

Questi dèi, insieme agli eroi, divennero presto i "miti" di questo popolo in quanto ritenuti i soli e veri artefici, oltre che custodi, dell'umanità.

A questo punto si rende necessario aprire una piccola parentesi per dire che, come tutti i testi sacri di tutte le religioni, anche la Bibbia è basata sul mito.

Che cos'è un mito? Il mito è un racconto che quasi sempre è abbinato a un rito; ha un significato più profondo in confronto alle leggende e alle favole, perché ha la pretesa di voler dare, attraverso delle metafore, delle risposte a quelli che chiamiamo "problemi esistenziali" o, quanto meno, ai problemi primari.

Per rendere più comprensibile l'atteggiamento mentale dei Sumeri e il fervore di cui erano intrisi, non si può dimenticare che quella gente doveva prima di tutto conquistare la terra su cui intendeva insediarsi, poi trovarvi una adeguata sistemazione, e con non poca fatica coltivarla; difenderla dalle inondazioni e dai possibili incursori in cerca di vita facile; dovevano provvedere allo scambio dei loro prodotti con ciò di cui la famiglia aveva bisogno e infine al trasporto dei prodotti stessi.

NASCITA DEI PRIMI SACERDOTI

Non occorre tanta fantasia per capire che tutto questo comportava fatiche animalesche e quasi nessuna gratificazione, per cui solo la speranza in un aiuto superiore, al di sopra dell'umano, e la fiducia che questo qualcuno o qualcosa potesse capire, soltanto questo, aiutava quella gente a tirare avanti.

Ed ecco spiegato perché alcune persone che comprendevano più e meglio di altre questa situazione, si ergevano a sacerdoti, cioè si facevano mediatori degli dèi e abitualmente portatori di grandiose profezie, in cambio dei sacrifici che per volere divino dovevano essere fatti.

Sacrifici che spesso e volentieri consistevano nell'offerta di doni.

A loro stessi più che agli dèi, per la verità.

Si creavano così posizioni di alto privilegio, sino ad assurgere alle massime cariche nella città-stato o, se vi era un principe, a dividerne con lui il potere.

Si può intuire, allora, come l'organizzazione delle strutture sociali, gli scambi commerciali in natura, una certa economia pianificata e tutto ciò che poteva essere oggetto di coordinamento andava a finire in mano ai sacerdoti e questo sostanzialmente per due precisi motivi: primo, l'iniziativa individuale non esisteva quasi per nulla; secondo, perché la cultura del popolo era pari a zero. Conosceva soltanto leggende e racconti tramandati a voce dagli antenati, da generazione in generazione.

Questo dimostra che quando si insedia una casta, una organizzazione o anche semplicemente una setta, che si dicano religiose, con alle spalle divinità che hanno funzione di sorveglianza e capacità di castigo, il modo migliore perché possa vivere e prosperare è far sì che la gente sia sempre più ignorante e zuccona e che si debba fidare soltanto dell' "inviato di dio", perché è soltanto lui che sa quel che va o non va fatto.

SUMERI E SEMITI

Verso il 3000-2900 a.C., Ur diventò una potente città-stato, fino ad avere la supremazia nel 2600.

Le città-stato erano qualcosa di somigliante a dei principati.

Erano rette da re-sacerdoti e ciascuna di esse aveva il suo centro amministrativo e religioso.

L'organizzazione politica era molto complessa e di tipo monarchico.

Come si è già detto, questa è l'epoca dell'invenzione della scrittura che è però appannaggio di ristrettissime classi di funzionari.

Per la verità, bisogna anche dire che questa élite sarà in seguito quella che darà ai sumeri il sistema sessagesimale, quello che ancora oggi usiamo per contare le ore e i minuti, nonché i gradi del cerchio, degli angoli e di altro ancora.

Gli astronomi frazionano ancora oggi le costellazioni con quel sistema elaborato 4500 anni fa.

A quel punto erano avanzatissimi i due maggiori ceppi linguistici: l'indoeuropeo e il semitico.

Tra il 2600 e il 2425 a.C. la città di Ur ebbe il predominio su tutto il paese dei sumeri.

Attenzione, si è detto delle capacità di questo popolo o, meglio, della sua intelligenza e della sostanza di questo substrato, perché si possa meglio capire come e da dove germoglierà l'ebraismo.

Non se ne conoscono esattamente i dettagli storici, ma sta di fatto che in meno di cento anni, con un continuo movimento migratorio, i semiti, che avevano l'occhio lungo e le orecchie dritte, scesero dalle loro terre del nord e in breve tempo assoggettarono i sumeri, al sud.

Siamo nel 2335 a.C.

Non dimentichiamo questa data: 2335, calata dei semiti.

I poveri sumeri, pur essendo possessori di una ben marcata superiorità culturale, devono rassegnarsi persino a vedere utilizzata la loro lingua e il loro sapere in quelle che diverranno cultura e liturgia religiosa semitiche.

Ad essi, i precursori dell'ebraismo non lasceranno il benché minimo posto di comando.

Del tutto tagliati fuori.

Questa è la prima occupazione forzata e sfacciata da parte dei semiti, cioè degli ebrei, a danno di un altro popolo.

Osserva: quando ci si deve fare un'idea di una stirpe, di una razza, per poterne avere un'immagine totale è necessario tenere a mente tutto il suo passato, quello bello e quello brutto. E' troppo comodo prendere ed esibire, a mo' di patente, solo il magnificante o il prezzo pagato. E questo discorso vale ovviamente per tutti.

Precisando che questo non è antisemitismo. E' storia. Verificabile da parte di tutti.

Una volta insediati al sud, i semiti operarono l'occupazione e l'unificazione di tutta la Babilonia e delle terre circostanti, arrivando sino all'Armenia, inglobando buona parte dell'attuale Turchia, i territori circostanti tutto il Golfo Persico, sino ad arrivare al Golfo di Oman, sul Mar Arabico.

Tutto questo, ad opera di Sargon I detto "il Vecchio", il quale, con una serie di campagne militari, diventò padrone di gran parte delle regioni mediorientali.

Questo è stato il primo impero mesopotamico organizzato così bene da diventare anche fonte di importanti fermenti culturali.

Sargon I stabilì la sede dell'impero nella città di Akkad, non molto distante dalla attuale

Baghdad, e per tale motivo da quel momento i semiti si chiamarono Akkadici.

Poi però qualcosa non funzionò come doveva, perché non trascorsero nemmeno cento anni dalla fioritura di questo impero che ne iniziò il declino.

Siamo all'incirca verso il 2230 a.C.

Rivolte interne e attacchi da fuori misero la parola "fine" anche a questa fase di espansione e di predominio.

I semiti non ebbero fortuna.

L'aver soffocato e stritolato i sumeri portò loro solo iella.

Seguì un periodo di immensa anarchia durante il quale alcuni popoli ne approfittarono per scendere dal nord, per invadere e devastare quasi tutto il territorio da poco sottomesso.

Comparvero o ricomparvero sulla scena diverse dinastie, tra guerre e battaglie più o meno cruento, con una successione di diversi sovrani.

Fino ad arrivare ad Hammurabi, sesto re della prima dinastia di Babilonia, il cui regno è contrassegnato da nuovi forti impulsi in tutti i campi del pensiero e della letteratura, non solo in lingua sumera, ma anche in akkadica, cioè semitica.

Suo il famoso codice di diritto penale, civile e commerciale giunto intatto fino a noi.

Regnò dal 1792 al 1750 a.C.

Col dominio babilonese di Hammurabi si ebbe la massima espansione.

Questo periodo di grande splendore del regno di Babilonia (o Babele) durerà due secoli e cioè fino al 1595 a.C., quando sarà espugnata e occupata dagli Ittiti, vale a dire da coloro che per primi usarono il carro da guerra.

Una tarda tradizione biblica vuole che durante il regno di Hammurabi compaia Abramo, primo patriarca del popolo ebraico. Si dice fosse originario di Ur.

Dovrebbe essere accaduto verso il 1790 a.C.

Egli avrebbe dato inizio alla genealogia materiale e spirituale di ebrei e cristiani.

Anche se la veste di primo patriarca gli è riconosciuta pure dai musulmani.

Da questo momento in poi, l'unica fonte dove poter attingere per seguire la discendenza di Abramo è solamente l'insieme dei racconti biblici la cui storicità è però fermamente respinta dai moderni etnologi. Non dovrebbe essere difficile, anche per i più credenti, ammettere che tanto la figura di Abramo, quanto quella del nipote Giacobbe, ispiratore e fondatore di Israele, appartengono chiaramente più alla leggenda che non alla storia.

STORICITA' DELLA BIBBIA

E a proposito di storia, qui è quanto mai necessario, per poter continuare a capirci, stabilire subito che se si deve parlare di storia, non si può transigere; se si è per la fede, ognuno può pensare quello che vuole. Mentre, in effetti, l'impossibilità di dare un aspetto storico al contenuto della Bibbia non dovrebbe essere messa in discussione.

Cioè, non possiamo prendere i fatti in essa narrati come avvenimenti sicuramente collocabili con le modalità e nei tempi descritti, tanto da poterne ricavare dei cippi di riferimento.

Per quanti sforzi si possano fare, è assurdo pensare che si debba o si possa prendere tutto alla lettera.

A cominciare da quel che riguarda la cronologia.

Per il resto è chiaro che si tratta, in chiave leggendaria, di parabole, metafore e allegorie.

Che poi l'ermeneuta e l'esegeta ci vogliano aiutare nell'interpretare questi scritti, nel cercare di avvicinarci alla comprensione di eventi lontani, reali o immaginari che siano, e nel tentare di risolvere il problema del rapporto fra lettore e testo, ben venga il loro aiuto.

Purché si ammetta che c'è il possibile reale e che c'è la sicura leggenda.

Si consideri questo, ad esempio: noi, con tutti i mezzi oggi a disposizione, abbiamo molte difficoltà a risalire storicisticamente ai fatti minori avvenuti attorno al 1000-1500 a.C.. Su questo non ci sono dubbi. Così come problematica è la stessa ricostruzione "storica" della vita di Gesù e della sua gente, nonostante la maggiore vicinanza a noi.

Mentre l'Antico Testamento ci dà, nei primi nove capitoli di "Cronache I", le tavole genealogiche complete, fino nei più piccoli dettagli, da Adamo in poi, da Adamo, pensa!, fino ai figli di Atsel con tutta la discendenza e tutte le diramazioni laterali possibili e inimmaginabili.

Oltre ai figli, cognati, nuore, generi, nipoti, bisnipoti, trisnipoti, per un totale di oltre mille nomi propri, con una dovizia e una precisione che neppure una anagrafe moderna computerizzata potrebbe avere.

Infatti, solo pensando che deve essere stato proprio un dio a dettare questa lista, una persona può anche crederci, perché altrimenti bisognerebbe dire che sono dieci pagine di atroce noia, che non si sa a cosa servano e che hanno tutto l'aspetto di una buffa presa in giro.

Basta provare a leggerle. Chiunque lo può fare.

Quindi, si smetta una buona volta di asserire che questa parte della Bibbia, almeno questa, si debba considerare "storia".

Lasciando da parte i loro moralismi (e anche qui se ne potrebbe discutere), questo va sottolineato per quelle persone che ostinatamente vorrebbero che in ogni parola e in ogni frase della Bibbia si vedesse una verità oggettiva, ferrea e indiscutibile; togliendo quindi a priori e a tutti la possibilità di cercarvi o trovarvi una propria interpretazione.

L'esegeta di oggi si occupa principalmente di ricerche e di possibili commenti per quel che riguarda i testi sacri. E' la persona che ci suggerisce come cercare di attribuire i diversi valori alle diverse proposizioni. Ma volendo dare una veste storica a tutto quel che si esamina, non si può fare a meno di notare, fosse anche solo a titolo di curiosità, che nell'antica Grecia l'esegeta era l'interprete degli oracoli e dei sogni.

Ora, se dobbiamo accettare come interessanti anche i passaggi più oscuri delle Scritture, non si capisce perché passaggi ben più documentati debbano essere ignorati o respinti.

Forse sono noioso, ma insisto nel ritenere che prima di gettarsi a capofitto nella lettura della Bibbia, occorrerebbe cercar di capire come nasce, perché, quando, dove e ad opera di chi. Essere completamente a digiuno di un minimo quadro storico dove inserire la nascita del libro più stampato al mondo, significa leggere un fumettone lungo e prolisso, troppo spesso ripetitivo e noioso. Quindi è forse utile rammentare, per stare ai fatti, che le divergenze tra probabile e improbabile si possono spiegare senza troppa difficoltà.

Torniamo agli ebrei.

Abbiamo visto i semiti insediarsi, attorno al 4000 a.C., nel nord della Mesopotamia; abbiamo visto gli usi e i costumi di quell'epoca e abbiamo visto il formarsi di certe tradizioni vitali per il mantenimento di una specifica identità.

Adesso, per quanto possibile, cerchiamo di immaginarci presenti in quei luoghi, seimila anni fa. Non esistendo ancora nessuna forma di scrittura, i contatti fra i popoli erano molto scarsi. Si viaggiava a dorso d'asino; la ruota arriverà più tardi. Sicché, storie di famiglia, tradizioni, cultura e rituali, tutto era affidato alla trasmissione orale.

Da generazione in generazione si sono tramandati solo a voce resoconti di fatti più o meno rilevanti, più o meno aderenti alla realtà; racconti di gesta eroiche, di riti, di sacrifici propiziatori, di interventi divini, di episodi sovranaturali, di apparizioni e di ispirazioni e anche di favole e pure leggende.

Mi dicono che non è bello parlare di favole e leggende quando si tratta di chiesa e di religione e allora mi viene subito la voglia di chiedere a qualcuno che mi dica come si può classificare l'episodio che è al centro di quel documento a cui ho già accennato e che ha compromesso per molti secoli i destini della nostra penisola e non solo, quel documento che va sotto il nome di Donazione di Costantino e che racconta di un enorme drago che col solo alito terrorizzava tutta la città di Roma e falciava la gente solo a vederla; fino a quando, si narra, il papa Silvestro I si decise a scendere nella sua caverna e a catturarlo.

Questo a detta dei documenti vaticani sarebbe avvenuto nel 314 (o 313) d.C. e la chiesa l'ha sostenuto, per dodici secoli, come realmente accaduto.

Quindi... lasciamo perdere e torniamo al nostro discorso interrotto.

Quel che più appariva importante era affidare ai figli, perché la trasmettessero a loro volta, la storia della famiglia e della tribù, della propria gente, costretta sempre a muoversi da un luogo all'altro, col rischio di perdere per strada l'identificazione con quella che essi, i semiti, ritenevano una stirpe speciale e privilegiata.

Se si pensa che, per migliaia di anni, in attesa che inventassero la scrittura, ogni generazione si doveva fare carico della conservazione storico-mnemonica del vissuto dei suoi antenati e in più doveva aggiungervi quello del suo tempo, si può a fatica immaginare che mole si era andata accumulando nella testa degli ultimi che poi hanno dovuto dettare agli scribi.

E quanto spazio vi ha trovato la fantasia per arricchire, esaltare e glorificare determinate figure o avvenimenti di chissà quanto tempo prima.

Certamente è per noi un po' difficile rinunciare a qualche dubbio quando da *Genesi*,⁵ veniamo a sapere con precisione a quanti anni Adamo ebbe suo figlio Seth (130) e a quanti anni Seth ebbe Enosh (105), a quanti Enosh ebbe Kenan (90) e l'elenco potrebbe continuare ancora per molto con l'aggiunta degli anni vissuti da ciascuno: Adamo 930, Seth 912, Enosh 905, Kenan 910, Mahalaleel

895, Jared 962, Enoc (sfortunato) 365 e via di seguito...

E' anche vero che non esistevano i calendari; che non c'era modo per quella gente di collegare un fatto a una data. Per noi adesso è molto facile avere un'idea del tempo.

Abbiamo un quadro abbastanza vicino a quelle che sono state le varie epoche vissute dal nostro pianeta; riusciamo con sufficiente precisione a collocare nel tempo le diverse tappe della storia. Ma, allora, soltanto gli astronomi avevano dimestichezza con le cadenze e i ritmi temporali. Ed erano pochissimi.

Pastori e agricoltori dovevano accontentarsi di ciò che conoscevano, cioè il caldo, il freddo, le piogge, il secco, le giornate corte, quelle lunghe, le varie epoche agricole con la comparsa e la caduta di frutti e foglie.

Sempre che, vista qual era la durata della vita dell'uomo, le stagioni e i cicli rassomigliassero a quelli di oggi e non fossero invece adeguati alle longevità umane.

In ogni caso, per collocare un fatto nel passato avevano pochi modi: o riferirlo a un evento naturale, ad esempio "il tempo delle grandi piogge", oppure al periodo in cui regnava un certo re o dominava un certo principe.

Per questi motivi non deve meravigliarci più di tanto il computo del tempo come lo troviamo nella Bibbia.

Se si considera che, stando sempre ai testi sacri, Abramo, il capostipite, dovrebbe essere nato e vissuto tra il 1800 e il 1700 a.C. e i suoi dodici pronipoti, quelli che daranno poi origine e nome alle dodici tribù di Israele e che troviamo sulla scena tra il 1300 e il 1200 a.C., abbiamo già un'idea di quella che qualcuno vorrebbe fosse considerata storia.

Facendo infatti un rapido calcolo, vediamo che l'intervallo di tempo minimo e massimo tra i due estremi va da 400 a 600 anni.

Ebbene, si dice che Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe e Giacobbe generò i dodici figli. Cioè tre salti generazionali in un lasso di tempo compreso tra i 400 e i 600 anni. Ovvero da 133 a 200 anni tra una generazione e l'altra, mentre sappiamo che in quell'epoca una generazione oscillava fra i 20 e i 30 anni.

Non si dica che non possiamo sapere quale fosse la vita media di tanto tempo fa; stiamo parlando del 1800-1200 a.C., mica di 100.000 anni fa.

Infatti, attorno all'anno 1000 a.C., quindi poco dopo, sappiamo di Saul che visse 60 anni, di David che visse 43 anni e di Salomone che non arrivò ai 40.

Invece, il solito irriducibile ribatte dicendo che tutto questo è possibile se si pensa ad una vita condotta in un ambiente sano, puro e non inquinato.

Allora io chiedo: escluse le pestilenze, che son sempre esistite, che genere di inquinamento c'è stato fino a tutto il 1700? Come mai, in 3500 anni, la vita si sarebbe accorciata così?

Quindi, tornando al modo in cui sono stati scritti i libri della Bibbia, più esattamente quelli dell'Antico Testamento, quelli che ci narrano le vicissitudini degli ebrei, il "patto" o "alleanza" tra Dio e gli uomini e le norme, o leggi, da osservare, dobbiamo sempre considerare il lato apologetico come l'ingrediente più comprensibile, dove comprensibile non significa affatto "storicamente accettabile".

Se noi oggi stampassimo una frase su un foglietto, la troverebbero identica anche fra mille, duemila anni. Ma se la stessa frase noi la affidassimo a qualcuno col compito di tramandarla a

voce fino al 4000, cosa si presume possa arrivare? Ora, proviamo onestamente ad intuire come due-tremila anni di pura memoria e di solo pensiero possano o potessero tradursi in storia, nell'accezione che noi diamo a questa parola.

Vale a dire "ricostruzione ordinata di eventi umani reciprocamente collegati secondo una linea unitaria di sviluppo", come recita uno dei più noti dizionari della lingua italiana.

Il problema non è se accettare o meno la Bibbia.

Non è ridotto a questi termini.

E' invece il carattere che ciascuno di noi attribuisce a quest'opera: ad una estremità si potranno trovare coloro che la considerano il testo delle loro leggi e della loro storia nazionale, nell'altra coloro che la ritengono solamente una delle grandi opere della letteratura.

Tra questi due estremi trovano posto infinite maniere di approccio o di approfondimento.

In un clima di vera civiltà, tutto sta nel lasciare a ciascuno la libertà e il diritto di avere la propria opinione, senza pretendere di poter prevaricare.

C'è, ad esempio, anche chi pensa che la forza della Bibbia, la sua universalità e la capacità di penetrazione nella mente delle più svariate genti di questo pianeta, poggino soprattutto su due enormi pilastri: la paura del male e la speranza nell'altro mondo.

La prima, la paura del male, oltre che dalla natura è stata più spesso alimentata da altri uomini, con lo spauracchio del peccato, della morte, della dannazione eterna e di sofferenze spaventose senza fine. La seconda, la speranza della salvezza, è offerta e promessa dai libri sacri a chi raccoglie il messaggio divino e ne ricava le regole della propria vita.

Paura e speranza.

Solo che qui si innesta il discorso della superstizione. E lo vedremo più da vicino andando avanti.

C'è anche chi vorrebbe un po' più di concretezza.

A fronte di quanto è scritto, per fare un piccolissimo banale esempio, in Esodo, 34:28: «E Mosè rimase quivi con l'Eterno quaranta giorni e quaranta notti; non mangiò pane e non bevve acqua», è da immaginare che non tutti i lettori adottino lo stesso criterio interpretativo.

Ci sarà il credente che ritiene che ciò sia stato possibile perché Mosè era al cospetto di Dio e Dio lo pose in condizioni per poterlo fare; ci sarà chi riterrà che se non mangiava pane avesse qualcosa d'altro o che senza bere si muore; qualcuno penserà che forse anziché quaranta giorni fossero solo quattro e non mancherà nemmeno colui che dirà semplicemente... quel che gli pare.

Per non tornare a parlare dei 969 anni di Matusalem e di quelli di tutti gli altri.

Dunque, la questione è come sempre se si ha una fede o no.

Cerchiamo di andare avanti, allora, nella ricostruzione della nascita di Israele senza dare capitale importanza ai riferimenti temporali e aneddotici.

Eravamo rimasti al 1790 a.C., anno approssimativo in cui Abramo giunge in Palestina.

La vita e la storia dell'ebraismo (e poi quella del cristianesimo) parte dunque da questo primo patriarca, antenato delle dodici tribù.

Pur essendo egli originario di Ur, il racconto biblico prende avvio dalla Palestina.

Quella che oggi è identificabile in buona parte con l'attuale stato di Israele è la terra che ha sempre visto scorrere sangue in abbondanza per il suo possesso e questo, fin da allora, per il clima dolce, per i buoni pascoli del nord in prossimità del lago di Tiberiade; per la fertilità della fascia costiera rispetto alla desolazione delle zone aride subito al di là del fiume Giordano e dei

tanti acquirtrini della Mesopotamia, gli attuali Siria e Iraq.

E' qui che, tra mille contrasti, riuscirono ad insediarsi diverse tribù di pastori e di agricoltori. La Bibbia dice: anche la tribù di Abramo. E noi partiamo da questa e da qui.

Dalle Scritture veniamo a sapere che Abramo ebbe due figli: Ismaele dalla schiava Agar e poi Isacco dalla moglie Sara.

Alla nascita del secondogenito, Agar la schiava e suo figlio Ismaele vennero scacciati dalla famiglia. Già un inizio poco bello! Ma non soffermiamoci su vicende secondarie.

Gli ebrei ritengono infatti che il tramite legittimo della discendenza dal patriarca sia Isacco, mentre Ismaele diverrà il capostipite delle tribù degli ismaeliti.

Anche i cristiani si ritengono discendenti di Abramo e di Isacco, mentre invece i musulmani dicono di discendere anch'essi da Abramo, ma per via di Ismaele, il figlio della schiava.

Un malpensante direbbe: "per forza, c'era rimasto solo quello!"

Bisogna dire che nella Bibbia esistono parecchie stranezze difficili da spiegare, ma così è.

Anche se primogenito, anche se nella famiglia che ha dato origine a tre religioni, il figlio della schiava viene cacciato via. Agar fu sfortunata.

Noi fatichiamo un po' a capire, ma sicuramente non manca chi lo potrebbe spiegare.

Comunque, in fin dei conti e come si vede, siamo tutti parenti. Anche coi musulmani. A dispetto di quel che dice il cardinale Ratzinger.

Isacco diventa così il secondo dei patriarchi.

Poi, Isacco sposò Rebecca. Ed ebbe due figli. Esaù e Giacobbe.

Nipoti quindi di Abramo.

Ad Abramo, Dio aveva fatto, in cambio della più assoluta fede e della cieca obbedienza, una grande promessa: gli aveva assicurato che i suoi discendenti sarebbero stati padroni di importanti terre e su queste terre avrebbero formato una grande nazione.

Bisogna tenere a mente e fare attenzione a questa "grande promessa" per poter capire perché nella formazione della storia di Israele, nella composizione della teologia ebraica e in tutte le rivendicazioni che da allora si susseguiranno, essa sarà sempre il punto costante di riferimento e di sostegno alle tesi del diritto.

<<Ecco, io v'ho posto il paese dinanzi; entrate, prendete possesso del paese che l'Eterno giurò di dare ai vostri padri: Abramo, Isacco e Giacobbe e alla loro progenie dopo di loro>>, dal primo discorso di Mosè agli israeliti, nel deserto; Deut. 1:8.

GIACOBBE E LA TERRA PROMESSA

Oggi, a proposito di quella che fu la Palestina, ma che in buona parte ora si chiama Israele, gli ebrei sostengono che fu Dio in persona, 3700 anni fa, ad assicurare ad Abramo, col giuramento, riconfermandola poi a Giacobbe, la padronanza di quella terra.

I disegni di Dio nessuno li conosce, tanto meno si possono discutere.

Questa è la chiave di lettura di tutto l'operato, di tutti gli atteggiamenti, della vita intera, ma soprattutto delle pretese del movimento ebraico. Da allora fino ad oggi.

Ecco perché per capire quel che sta succedendo in questi giorni, e non solo in fatto di religione, è necessario rifarsi a tutto questo basilare preambolo.

Siamo dunque arrivati ad Esaù e Giacobbe.

Il nome Giacobbe viene dall'ebraico Ya' qòb che significa "il soppiantatore".

Che strano! Come mai? Il motivo c'è, e lo conoscevano anche coloro che hanno scritto, però nessuno ha il minimo tentennamento nel definire Giacobbe il santo pilastro delle due religioni.

La Bibbia narra che questo Giacobbe, ottenuta dal fratello Esaù la rinuncia ai diritti di primogenitura in cambio di pane e minestra di lenticchie (Genesi, 25:30-34), indusse, con un bieco tranello, il padre Isacco ormai cieco, a dargli la benedizione che comportava il diritto di essere servito da popoli e nazioni, ad avere la padronanza sui fratelli e la maledizione per chiunque lo avesse ostacolato.

Anche la maledizione . . . Com'è difficile aver fede!

Tutto questo con la complicità della madre Rebecca che lo aiutò a farsi ingannevolmente passare per Esaù. Il quale Esaù, scoperto l'inganno, si apprestava a mettere in atto la vendetta verso Giacobbe, quando, fiutato il pericolo, questo fuggì in Mesopotamia.

Durante la fuga ebbe da Dio la "grande rivelazione" (Gen.,28:10): la sua progenie si sarebbe diramata in tutte le direzioni della Terra ed egli sarebbe stato all'origine e a capo di tutte le famiglie.

A questo punto, il povero non credente, un po' troppo curioso, si chiede perché mai Dio abbia scelto proprio Giacobbe per un così enorme compito. E non è ancora niente.

Ma porre o porsi domande non è consentito.

Sempre seguendo le Scritture, veniamo a sapere che, giunto e sistematosi in Mesopotamia presso uno zio, fratello di sua madre, Giacobbe ne sposò le due figlie, Lea e Rachele, sue cugine.

Qui, il solito ingenuo sprovveduto si pone ancora una domanda forse inutile: se la Bibbia ancora oggi è legge in tutto e per tutto e non può essere messa in discussione, come mai la poligamia è diventata peccato mortale, cosa repellente e abominevole, oltre che, per volere della Chiesa, reato civile?

E siccome, oltre alla poligamia, si trova nella Bibbia un cumulo di cose repellenti e abominevoli mai viste altrove tutte assieme, è anche chiaro che la Bibbia non può certo essere presa come modello per i moderni canoni di morale; così come è evidente che sono quanto mai necessari dei rifacimenti di coscienza per esigenze di politica strutturale.

Altrimenti, come si spiega tutto questo capovolgimento?

Torniamo a Giacobbe. Dopo il duplice matrimonio e tutta una serie di "entrate" (come il Sacro Testo chiama il congiungimento carnale), egli, in maniera non del tutto onesta, arrivò ad aumentare talmente il suo bestiame a spese del suocero e dei cognati, al punto che questi non

tollerarono più le sue subdole astuzie e si accingevano a mettere in atto le loro ritorsioni, quando Giacobbe se la diede a gambe un'altra volta e si diresse, inseguito da quelli, verso la Palestina e la casa natale, dove si riappacificò col fratello Esaù. Furbo, non c'è che dire!

Andiamo ancora avanti e ritroviamo Giacobbe e i suoi dodici figli, quelli che daranno il nome alle dodici tribù di Israele.

Essi sono, in ordine cronologico di nascita: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Asher, Issacar, Zabulon, Dina, Giuseppe e Beniamino.

A contarli, però, sono tredici.

Ma la Bibbia, in *Genesi 35:23-26*, dice testualmente «Or i figliuoli di Giacobbe erano dodici...», segue l'elenco dei maschi e poi conclude «... questi sono i figliuoli di Giacobbe che gli nacquero in Paddan-Aram ».

Non è esatto. Ecco perché mi ostino a prendere il Vecchio Testamento con le molle.

Dall'elenco manca l'unica figlia femmina nata, tra l'altro, da una delle legittime mogli.

Manca Dina, data alla luce, in ogni caso, dalla moglie Lea e non da qualcuna delle due serve di casa, madri di quattro dei dodici maschi. Sì, perché, caro Francesco, il signor Giacobbe, il designato da Dio per una missione basilare come quella, non si accontentò di due mogli, ma prese anche le loro serve.

A lui, Dio concedeva tutto, anche quattro donne in contemporanea e, strano a dirsi, qui il discorso "schiava" o "serva" non viene preso in considerazione. Va bene tutto. Pur di dare l'inizio alle dodici tribù. Il pensiero non può non tornare alla schiava Agar, cacciata via.

Qui invece va bene tutto. Tranne una cosa: ai fini della discendenza, si capisce che le femmine non meritavano di essere nemmeno nominate fra la figliolanza.

Altra inesattezza si trova nella conclusione, quando dice esplicitamente «questi sono i figliuoli... nati in Paddan-Aram ».

Omissione. Anche Dina era nata in Paddan-Aram (*Gen., 30:21*), quindi non si comprende questa chiusura persino nel parlarne.

Proseguiamo.

Giacobbe e i suoi dodici discendenti si sono sistemati.

Dove? E in quale periodo? Questa sistemazione è avvenuta prima della fuga in Egitto?

Se sì, saremmo nel 1700 a.C. circa e non, come certi scritti dicono, verso il XIII secolo a.C..

Per quel che riguarda la cattività degli ebrei in Egitto, i testi di storia consultati sono tanti, ma quando vengono messi accanto ai racconti biblici saltano fuori più discordanze che risposdenze; dalla ricerca di sicuri collegamenti viene fuori un assieme di situazioni da esaminare che finiscono col confondere le riflessioni di chi vuol solo conoscere i fatti nelle loro linee essenziali. Si può solo dire che, su questo argomento, uno stesso fatto lo si ritrova in epoche tanto distanti tra loro, secondo la fonte, da toccare diversi secoli.

Questa è una delle prove che, quanto meno, la Bibbia è opera di autori diversi con ricordi e racconti diversi.

Nel fatto particolare, appurare il periodo di cattività egiziana potrebbe rivelarsi molto utile per una questione di fondamentale importanza circa la nascita dell'ebraismo.

E a questo sarà dedicato un capitolo a parte.

Riprendiamo quindi il cammino con le dodici famiglie che, affinché le profezie si realizzassero,

ritennero più utile restare unite piuttosto che disperdersi.

Anche perché lo stesso concetto tribale dell'epoca voleva che, sia per pura sopravvivenza che per interessi comuni per tutta la discendenza, si stessero vicini e legati.

Si sarebbe così ottenuto un grosso unico nucleo discendente da un unico antenato.

Una vera forza.

Fu così, narra il testo, che nacque la Lega delle dodici tribù.

In tali condizioni era anche più facile organizzare e tenere vivi gli ideali e i riti religiosi.

Si definirono tutti "figli di Israele" dal momento che Israele era il nome dato da Dio a Giacobbe.

Volendo optare per una storicità più aderente e verosimile, dovremmo dire che nel corso del XIII secolo a.C., nella regione palestinese, a nord del Mar Morto, si costituì una unione di tribù di pastori semi-nomadi, stanchi di girovagare con le famiglie al seguito e in cerca di una terra idonea dove fermarsi stabilmente.

Seguendo invece i racconti delle Scritture, ci si trova in grande imbarazzo, appunto, per l'attribuzione delle date e per gli esatti spostamenti che poi, in definitiva e come già è stato detto, non sono fondamentali per il tipo di discorso che qui desidero fare.

In ogni caso, anche seguendo una diversa lettura, sembra che una parte delle tribù sia scesa in Egitto, ma qui si sia trovata maltrattata, sottomessa e desiderosa solo di tornare in Palestina. Secondo altri testi ritenuti non sacri pare che questi nomadi, cacciati dall'Egitto, abbiano raggiunto il nord della Palestina e qui si sarebbero insediati definitivamente, da cui la nascita di un villaggio o "lega".

Ritorniamo all'Antico Testamento secondo il quale una delle tribù, quella di Giuda, figlio di Lea, si collocò nella zona tra Hebron e Gerusalemme.

Dovremmo essere tra il XIII e il XII sec. a.C.

Questa tribù in breve tempo si espanse tanto da diventare la maggiore tribù della parte meridionale della Palestina.

Assumerà poi, nella storia dell'ebraismo, un'importanza particolare.

Senza soffermarci troppo sul destino di tutte e dodici le famiglie saltiamo verso l'XI sec.a.C. e prendiamoci cura dei protagonisti della storia maggiore.

INIZIO DELLA STORIA DI ISRAELE

Il primo re di Israele, Saul, visse dal 1060 al 1000 a.C. circa.

Discendente dalla tribù di Beniamino e designato alla regalità nel 1020 da Samuele, fu poi privato del favore divino per avere violato certe leggi in fatto di riti.

Alla corte di re Saul troviamo uno scudiero di nome David, figlio di un pastore, certo Jesse. Sembra sia vissuto all'incirca dal 1004 al 961 a.C.

La bravura di David in tutto ciò in cui si cimentava, dal suonare la cetra al combattimento, fecero sì che re Saul lo nominasse capitano del suo esercito e gli desse in sposa la figlia Michol.

In seguito, viste le sue continue imprese, come la vittoria sul gigante Golia, Saul cominciò a provare invidia per David e decise di scacciarlo dalla sua corte.

David fugge, ma alla morte di Saul rientra in Palestina e Samuele lo consacra Re di Giuda.

Dopo di che, prende Gerusalemme e vi trasferisce la sede del suo regno.

E a questo punto si hanno il Regno di Giuda al sud, con Gerusalemme e dintorni e il Regno di Israele (retto da Isbaal, figlio di Saul) al nord, nel resto della Palestina.

Ma Isbaal fece in tempo a regnare per soli due anni, perché due loschi figuranti lo uccisero nel sonno.

Guarda caso, alla morte di Isbaal David si impadronisce del di lui regno e, unificati i due in uno, lo chiama "Regno di Giuda e Israele".

Inizia da questo momento un nuovo allargamento del regno, sottomettendo i Filistei (990 a.C.), annettendo Siria, Transgiordania e altre tribù minori, tanto da raggiungere la massima espansione mai più conosciuta dal Regno di Israele.

Poi però David commise un grave peccato: si macchiò di adulterio con Betsabea e per questo motivo fu castigato da Dio con una brutta vecchiaia e con la ribellione del figlio Assalonne.

Osservazione: David tradisce la moglie Michol e Dio lo punisce malamente. E questo si può capire.

Ma, allora, qualcuno vuole essere tanto gentile da spiegare come mai Giacobbe, il padre degli iniziatori delle tribù di Israele, accantona le sue due mogli unendosi, sotto i loro occhi, con le loro serve da cui ha perfino quattro figli e Dio, non solo non ha nulla da rimproverargli, ma addirittura lo copre di premi e di attenzioni? Forse perché, come è detto nelle Scritture, furono le mogli ad offrirgli le rispettive serve? Cioè non era adulterio, e nemmeno peccato. Cos'era?

Comunque, nonostante David si sforzasse per assicurare uno sviluppo omogeneo all'intero regno, fu soprattutto il sud ad assumere sempre maggiore importanza ed autonomia; lì vi era Gerusalemme, lì vi risiedeva lui e tutta la corte e da lì partivano le leggi e le direttive per tutto il regno e quindi il nord si sentiva trascurato.

Nel 961 a.C., dall'unione adulterina di David con Betsabea, nasce Salomone. Figlio del peccato.

A lui si deve l'aver fatto di quel regno un vero stato unitario e centralizzato.

SALOMONE. LE GUERRE

Salomone eresse il tempio di Gerusalemme e il palazzo reale e non volle mai sentir parlare di guerre o di battaglie.

Si narra che fosse molto sapiente, tanto che lo si disse autore di libri biblici.

Senonché, dopo approfondite ricerche, gli studiosi hanno potuto stabilire che soltanto i Proverbi possono essere considerati suoi ed autentici.

Mentre il Cantico dei Cantici, di solito attribuito a Salomone, non può, in nessun modo, appartenergli in quanto scritto circa seicento anni dopo la sua morte.

Al nord serpeggiava dunque il malcontento a causa della preponderanza del complesso di strutture che si erano concentrate a Gerusalemme, ma principalmente per l'esosità delle tasse imposte. Così, alla morte di Salomone, nel 922 a.C. (per alcuni 925), si ha la scissione tra sud e nord, ovvero tra i vecchi regni di Giuda e di Israele, divenuta inevitabile in quanto, mentre al sud potevano ancora godere della vicinanza dei centri nevralgici e della cultura irradiata, al nord continuavano ad evidenziarsi certi mali indubbiamente secolari, ma mai estirpati.

Caratteri tribali particolari, difficile saldatura tra le famiglie, desiderio di supremazia, ricerca continua di carisma dei capi guerrieri, eccessiva proliferazione dei centri di culto, ma più che altro la mancanza di una capitale.

Da attribuirsi appunto all'assenza di obiettivi comuni.

Tutto questo assieme di cose stava preannunciando l'epilogo.

La mancanza di organizzazione in struttura unitaria decreta infatti la fine del regno di Israele, nel 722 a.C., quando gli Assiri lo riducono a loro provincia.

Il regno unito di Giuda e Israele visse quindi appena 76 anni, dal 998 al 922. Quello del nord, di Israele, 222 anni.

Quello di Giuda, del sud, un po' di più, perché fu annientato dai babilonesi nel 587 a..

Infatti, nel frattempo, sulla scena compare Nabucodonosor II, re di Babilonia dal 605 al 562 a.C.

Nel 587 egli attacca il regno di Giuda, distrugge Gerusalemme, fa abbattere il tempio e le mura e deporta tutti gli abitanti in Babilonia. Finisce il regno di Giuda e inizia la cattività babilonese degli ebrei.

La spiegazione che i sacerdoti ebraici danno al popolo di questa sconfitta e del successivo esilio è molto semplice: il popolo di Abramo, per volere di Dio, deve scontare le colpe del suo lassismo.

Arriviamo quindi al 539, quando Ciro il Grande, re di Persia conquista Babilonia e consente agli esuli il ritorno in patria.

Con la caduta dei regni ebraici e dopo tutti gli avvenimenti descritti, inizia la predicazione dei profeti che, preso atto della volatilizzazione delle ambizioni, cercano in tutti i modi di risvegliare il senso religioso, di rammentare la "grande promessa" fatta ad Abramo, di scuotere l'orgoglio e di far riacquistare quella interiorità spirituale che ormai tutti si erano lasciata alle spalle.

Nel 515 a.C. viene ricostruito il tempio di Gerusalemme e questo aiuta gli ebrei a ritrovare una nuova coesione, ma solo sul piano religioso. Perché dal punto di vista politico restano comunque assoggettati ai persiani.

Ciò durerà fino a quando questi ultimi verranno sgomitati da Alessandro Magno che ne prese il posto, cioè nel 333 a.C.

Poi dovranno stare sotto le grinfie dei Tolomei e poi ancora sotto i Seleucidi, due regni

ellenistici.

Nel 168 a.C., con la rivolta dei Maccabei, il popolo ebraico si riappropria della sua indipendenza politica.

E nel 132 c'è la rivolta che Adriano soffoca subito.

Ci riprovano ancora nel 66 a.C., e questa volta ci pensa Tito a farli star buoni.

Come vedi, a costo di confonderti, vado di corsa per non farti addormentare. Porta pazienza.

Cerco di riassumere al massimo. Un bel giorno, si fa avanti Erode il Grande e offre agli ebrei la sua protezione, mentre si dà da fare per ottenere l'appoggio dell'imperatore romano Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, e dell'altro triumviro Antonio. E' il 63 a.C..

I Romani lo appoggiano fino al punto da donargli il titolo di re, cosa che gli permette di cacciare Antigono, l'ultimo dei Maccabei, sostituirsi a lui e prendere, nel 37 a.C., il titolo di "Re di Giudea".

E sempre con l'appoggio romano egli allarga i confini del regno e la sua sete di potere lo porterà al punto di eliminare fisicamente familiari e avversari, sino a giungere, stando alla Bibbia, alla famosa "strage degli innocenti" che fece seguito alla nascita di Gesù.

Le rivolte ebraiche del 66-70 d.C. e del 132-135 d.C. furono soffocate dai Romani ed è da queste che ha inizio la definitiva diaspora del popolo semitico.

Sfumano così i sogni di indipendenza e di grandezza di un popolo che doveva dominare il mondo così come Dio gli aveva promesso. Cosa che ancora oggi gli ebrei si stanno chiedendo come sia possibile.

Molti di loro pensano che debba trattarsi o di una errata interpretazione delle profezie o di un rinvio a data da destinarsi da parte di Dio.

Che ci sia anche qualcuno che pensi che si tratta di un bel niente? Di fantasie, o di sogni? Inizia, purtroppo per loro, una lunga migrazione che porterà i semiti ad essere oggetto di continue e feroci persecuzioni, di tragedie e di stermini.

Fatto sta che questo miscuglio di fatti storici e di leggende costituisce la base fondamentale da cui hanno preso origine le due confessioni religiose più strettamente legate tra loro: l'ebraica e la cristiana e, in un secondo tempo, anche se in maniera diversa, l'islamismo.

Mentre per l'ebraica questa base rimarrà per sempre la Rivelazione, così come rappresentata dall'Antico Testamento, per la cristiana, ripartendo da Gesù di Nazareth, si arricchirà del Nuovo Testamento che altro non è se non il racconto, per la maggior parte, delle opere di Cristo, fatto da quattro autori diversi: Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Però, un attimo, è bene puntualizzare una cosa: questi quattro vangeli, contenenti la vita, la predicazione e le opere di Gesù, non sono stati gli unici a occuparsene; sono stati scelti dalla chiesa di Roma per rappresentare il nocciolo del Nuovo Testamento fra una trentina di "vangeli", tutti composti pressappoco nella stessa epoca dei quattro e tutti circolanti fra le comunità cristiane di allora. Ma non è stato mai detto ai credenti con quali criteri o per quali particolari motivi. E' stata una scelta evidentemente ritenuta necessaria per la loro causa. Quindi hanno ufficializzato soltanto quei quattro, definendo tutti gli altri "apocrifi", se non addirittura "eretici", e chiusa la questione. Anche se fra gli esclusi c'erano il Vangelo di Tommaso, il Vangelo di Maria, il Vangelo di Filippo, il Vangelo della Verità, il Vangelo segreto di Giovanni, la Prima Apocalisse di Giacomo e altri ancora. Testimoni come e forse più degli altri. Sulla cui autenticità

oggi non ci sono più dubbi. E sulla cui autorevolezza, minore o maggiore, ci sarebbe molto da discutere. Poi, visto che adesso questi testi sono venuti alla luce, non sono più tanto segreti, sono anzi a disposizione di tutti, qualcuno farebbe bene a spiegare alla gente il perchè di quelle scelte. Cosa non si doveva leggere. Cosa si è voluto nascondere. Quali intoppi avrebbe trovato l'avanzata del Cristianesimo, sapendo adesso che è stata ottenuta con tanti occultamenti e con parecchie manipolazioni degli stessi testi scelti operate dai Padri della chiesa?

Vi diamo questi quattro e abbiate fiducia in noi. Non andate a cercare altro. Fiducia e fede. Ma torniamo dove eravamo rimasti: è da questo punto che dobbiamo partire per vedere come si è compiuto il cammino dei cristiani da allora ai giorni nostri.

E' quello che vogliamo sapere, che intendiamo conoscere, andando a sfogliare, a cercare e a rileggere, senza inammissibili ipocrisie scolastiche, ma anche senza falsi moralismi.

La Storia vera, quella senza maschere di bellezza, né ciprie e né belletti.

Per concludere il discorso sulla stirpe ebraica, diciamo che, ottenuta, come vedremo più avanti, la condanna di Gesù, la sua storia diviene così frantumata da rendere impossibile qualunque tentativo di darne un resoconto totale e completo.

Troviamo semiti sparpagliati in tutto il mondo, in cerca di luoghi dove insediarsi, ma sempre perseguitati, mai ben accetti da alcuno, anzi visti come portatori di sciagure.

Si sono usati per loro i peggiori aggettivi che essere umano possa sopportare.

Continue espulsioni, decimazioni e soppressioni.

Definito "popolo maledetto", ha tuttavia dato i più grandi mercanti, i più ricchi banchieri, degli eccellenti artisti, dei grandi mecenati, alcuni geni, ma anche grossi trafficanti e fenomenali usurai. Soprattutto, però, uomini in grado di condizionare con la loro potenza molte delle politiche mondiali e spesso le finanze di diversi Stati.

E' questa particolare attitudine di una razza ancora accompagnata da un certo che di estraneo e di sotterraneo che ne ha fatto e ne fa una genia non del tutto simpatica, bensì spesso mal tollerata.

GLI EBREI DOPO CRISTO

CRONOLOGIA dal IV SEC.d.C. al 2001

Per sommi capi, ecco le date più importanti che possono interessarci per quanto riguarda gli Ebrei nel "dopo Cristo" :

IV sec.d.C.: l'Impero Romano adotta il cristianesimo come fede ufficiale. Gli ebrei ne pagano, in un certo senso, le conseguenze. Alcuni esempi: dichiarati fuorilegge in Spagna; proibizione di possedere terreni; frequenti confische di beni; espulsioni da vari Paesi.

- X e XI sec.: diverse colonie ebraiche si stabiliscono nella valle del Reno, in Germania, dove impiantano floridi commerci.

- 1215: IV Concilio Lateranense cattolico nel quale si registrano forti attacchi all'ebraismo.

- XIII: insediamenti semitici in Polonia.

- XIV sec. : ancora flussi verso la Polonia; è il periodo in cui maggiormente gli ebrei si dedicano all'usura praticandola in Francia, Germania, Inghilterra e Italia. Insostituibili tanto per i piccoli prestiti alle famiglie, quanto per grossi finanziamenti a principi e re.

- 1290: tutti gli ebrei espulsi dall'Inghilterra.

- 1350: nascono e diventano obbligatori i distintivi gialli da portare addosso e, in più, è sancito l'obbligo di vivere in particolari quartieri detti "ghetti", il primo dei quali viene creato a Venezia. Intolleranze a non finire, un po' ovunque, tra cattolici ed ebrei.

Accertato che quando sparivano gli ebrei da certe zone, l'attività economica crollava e spesso venivano richiamati ad esercitare la principale funzione: quella di banchieri.

- 1394: la Francia espelle, per ordine del re Carlo VI, tutti i semiti dal suo territorio.

- 1492: in Spagna fece altrettanto il sovrano Ferdinando il Cattolico, quello che nel 1483 aveva istituito il Tribunale dell'Inquisizione per controllare le conversioni al cattolicesimo.

- 1497: espulsione totale anche dal Portogallo mentre regnava Emanuele I il Grande.

In questi anni gli ebrei si concentrano in Italia settentrionale, in alcune città tedesche, in Polonia e in Lituania

- XVII e XVIII sec.: le Nazioni che avevano espulso gli ebrei, in seguito alle nuove teorie razionalistiche ed illuministiche, riaprono loro le porte. Giuridicamente saranno però emancipati solo nell'arco del XIX secolo.

- 1875: l'Inghilterra intende acquistare la maggioranza del pacchetto azionario del Canale di Suez, ma non ha sufficienti risorse finanziarie. A provvedere alla sovvenzione di tutto sarà la maggiore banca allora esistente al mondo, quella dei grandi ebrei Rothschild.

- 1897: a Basilea si tiene il primo congresso mondiale degli ebrei. In quella occasione venne annunciato il programma della creazione di uno Stato indipendente per il popolo ebraico, da realizzarsi in Palestina. Capito?

- 1909: gli inglesi occupano il sud della Persia, coerentemente con la loro forte politica espansionistica in quell'area.

- 1914: la Gran Bretagna stabilisce il suo protettorato sull'Egitto.

- 1916: Francia e Gran Bretagna sottoscrivono un patto segreto per la spartizione delle province arabe.

- 1917: 2 novembre; il ministro degli Esteri inglese, Balfour, dichiara che il suo paese è

favorevole all'istituzione di uno stato nazionale ebraico in Palestina.

1917: 9 dicembre; gli inglesi avanzano in Palestina e occupano Gerusalemme.

1922: la Società delle Nazioni affida alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina.

Inizia e cresce sempre più la migrazione ebraica da tutte le parti del mondo verso la Palestina, ma iniziano anche le proteste arabe, tanto che l'Inghilterra si vede costretta ad assumersi l'impegno di "stabilire nel Paese uno stato di cose politico-amministrativo ed economico che possa assicurare l'istituzione del Focolare Nazionale Ebraico, senza pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche".

Piccolo libero commento: quando si dice che per poter sostenere determinate tesi bisognerebbe prima conoscere la storia che le può supportare e poi entrare nella discussione, ci si riferisce, ad esempio, a fatti storici come questi.

E' così difficile scorgere qui uno scandalo civile, morale, politico, sociale e, visto che così si preferisce, religioso, di dimensione mondiale?

E' stato un obbrobrio, un disonore, un'infamia che il mondo, preso da altre preoccupazioni (la 1^a Grande Guerra Mondiale, la conseguente crisi in tutta Europa e la nascita del fascismo), ha accettato in silenzio senza battere ciglio.

Nessuno ha pronunciato una sola parola a difesa dei palestinesi, le cosiddette "comunità non ebraiche" che, già ottant'anni fa, venivano cacciati dalle loro case. E non si venga ad aumentare il senso di ignominia che ha avuto tutta questa manovra dicendo che gli ebrei stavano soltanto riappropriandosi delle zone che in maniera regale occupavano più di duemila anni fa, perché allora dovremmo riconoscere il diritto di una medesima rivendicazione sui territori italiani da parte dei popoli del nord-Europa, dei Galli o dei Mongoli o più semplicemente del Vaticano.

Se il passato è passato per noi, lo è anche per questi figli di Abramo spesso spavaldi, arroganti, intolleranti e prepotenti.

- 1922: i nazionalisti arabi, intuendo come sarebbe andata a finire, negarono la loro collaborazione alla Gran Bretagna che cercava di organizzare i nuovi insediamenti. Allora, viene reso pubblico il "Memorandum Churchill" che esclude categoricamente la possibilità che tutta la Palestina possa diventare suolo ebraico.

- 1936/39: contrariamente ai programmi e alle promesse, il numero di ebrei giunti in Palestina e la conseguente appropriazione delle terre arrivarono ad un punto tale da indurre gli arabi a sollevarsi, dando luogo ad una rivolta ritenuta da molti più che legittima.

L'Inghilterra suggerì allora la creazione di uno Stato palestinese binazionale a maggioranza araba.

Ma la proposta fu respinta da ambo le parti.

- 1945/47: conclusa la 2^a Guerra mondiale, gli USA cominciano a premere su Londra, ancora mandataria, affinché spalanchi le porte della Palestina a tutti quegli ebrei che, dovendo lasciare i Paesi non proprio entusiasti di ospitarli, ancora non sanno dove andare.

- 1947: aprile; la Gran Bretagna, trovandosi nella morsa, non vede altra soluzione se non quella di deferire la questione all'ONU. La quale decide che la cosa migliore è la creazione di due Stati indipendenti: uno arabo, l'altro ebraico.

E, in più, l'internazionalizzazione di Gerusalemme e di Betlemme.

- 1948: 14 maggio: nasce lo Stato di Israele.

Gli inglesi abbandonano il campo. Lasciati lì, arabi e semiti, senza controllo alcuno, senza osservatori né mediatori sul posto, con una bella lavata di mani da parte dei Grandi e Potenti, ben presto iniziarono i conflitti per i confini dei terreni facendo spesso ricorso alle armi.

Non potevano non vincere gli ebrei.

Danaro, mezzi, appoggi finanziari e politici, armamenti e conoscenze tecnologiche erano, in ogni caso, a loro stragrande favore.

Fu così che essi si impossessarono, e hanno poi sempre continuato a farlo, di aree che avrebbero dovuto far parte dello Stato arabo.

Inoltre, alla Palestina fu sottratta, dagli egiziani, la striscia di Gaza; dalla Giordania la Cisgiordania e qui si capì e fu chiaro lo scambio di concessioni tra alcuni Paesi arabi e gli USA e il conseguente tradimento fra musulmani.

Intanto l'afflusso di ebrei andava aumentando giorno dopo giorno, senza soste.

Centinaia di migliaia.

La situazione si aggravava producendo pericolose tensioni.

I nuovi arrivati da qualche parte dovevano pur stabilirsi! Sicché, davano un'occhiata, si sceglievano il posto che poteva andar bene, si insediavano e si appropriavano della terra che ritenevano necessaria per loro.

E' anche vero che quasi sempre indennizzavano i proprietari dando loro un po' di dollari, ma dar dei dollari a della gente che ne aveva solo sentito parlare e che non aveva mai visto se non miseria, era come dare l'illusione di averli fatti ricchi, mentre nascevano i "campi di raccolta".

- 1964: dopo sedici anni di questo andazzo la pazienza palestinese è agli sgoccioli.

Nasce l'OLP, Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

- 1967: come fosse un copione scritto da tempo, gli israeliani occupano Gaza e Cisgiordania.

La famosa "guerra dei sei giorni". Tutto a posto.

- 1973: altra guerra, ma nessuna intesa.

Seguono trent'anni di eterni conflitti. Migliaia di morti e nessuno sente il bisogno di dire qualcosa.

Mediazioni, trattative e patti solo per la gioia dei fornitori di armi. Il trionfo delle grandi potenze industriali. I pozzi di petrolio e le sorgenti d'acqua. La scarsa importanza di un popolo che conta quasi niente da tutti i punti di vista.

- 1987: il popolo palestinese, schiacciato e umiliato, fatica a rassegnarsi nel vedere le sue terre occupate e presidiate da forze armate in assetto di guerra e reagisce con l'Intifada, una forma di resistenza basata sul lancio di pietre all'indirizzo dei mezzi corazzati israeliani.

Andrà avanti così per altri sei anni, quando...

1993: ...quando a Oslo vengono sottoscritti i tanto decantati accordi che, in sintesi, avrebbero dovuto garantire legittimità ed autonomia a ciascuna delle due parti, oltre che a stabilire precisi confini.

La Comunità Europea, resasi finalmente conto dell'assenza finora dimostrata, si mobilita per aiutare il popolo palestinese a risollevarsi e a riacquistare la sua dignità, soprattutto con aiuti finanziari.

- 1994: ha inizio quella che doveva essere la sistemazione dei siti: la Cisgiordania suddivisa in tre zone, come pure la striscia di Gaza dove seimila coloni israeliani si sono appropriati del 40 per

cento del territorio, mentre nel restante 60 per cento si trova ammassato un milione di palestinesi.

- 1999/2001: solo in questo triennio l'Unione Europea ha donato, per la costruzione delle infrastrutture palestinesi, circa 1200 miliardi di vecchie lire.

2001: Febbraio, Sharon vince le elezioni in Israele e ribadisce ciò che ha sempre sostenuto: il rifiuto degli accordi di Oslo e la ferrea intenzione di eliminare il popolo palestinese.

Così, tutti gli sforzi compiuti da mezzo mondo vengono vanificati e ridicolizzati.

Prendendo a pretesto gli atti di singoli individui che, anche pagando con la propria vita, vanno seminando rappresaglie terroristiche condannabili fino in fondo per lo spargimento di sangue tra i civili, ma comprensibili per la sottrazione del pur minimo spazio vitale, Sharon trova che sia una giusta risposta rioccupare coi carri armati le due città autonome palestinesi Tulkarem e Nablus (accordi di Oslo), arrestare e uccidere i sospetti, donne e bambini compresi, chiudere tutte le vie di comunicazione e, cosa vergognosa, far abbattere quante più opere possibili tra quelle realizzate con l'aiuto europeo.

Un segnale chiaro e forte per chi lo vuol capire.

L'Europa può fare qualcosa per far capire a questo signor Sharon che assomiglia sempre più ad un carnefice di nome Hitler?

2002: visti gli ultimi sviluppi in quell'area, il mondo intero comincia a chiedersi da che parte stia veramente la ragione; chi è l'oppresso e chi l'oppressore; chi è il vero prepotente.

Si chiede anche se, all'ombra scura dell'olocausto usato come alibi, sia giusto cercar di capire e aiutare solo e sempre una parte, considerando l'altra poco più di niente.

Ma la domanda nascosta potrebbe essere un'altra, visto che di religione stiamo parlando: Dio il Grande, Dio il Giusto, Dio l'Immenso, da che parte sta?

NUOVO TESTAMENTO

NASCITA DI CRISTO E DEL CRISTIANESIMO

Abbiamo fatto una piccolissima panoramica sulla storia degli ebrei perché possa capirsi meglio come nasce il cristianesimo e su quale humus germoglieranno predicazioni, racconti, miti, leggende e prodigi vari.

Senza tener conto delle antiche vicissitudini del popolo semitico non sarebbe comprensibile nemmeno l'attività svolta da Gesù.

Così come senza considerare lo stato d'animo dei semiti ormai colmo di frustrazioni, non si capirebbe il grido d'allarme lanciato in tutte le strade dai vari messia.

Ma ora torniamo verso gli anni in cui dovrebbe essere nato Gesù.

La Palestina, quando nasce Gesù, è una terra piena di sconfitti e di delusi, di pianti e di miserie, straziata da dissidi dinastici.

Le promesse che hanno avuto appaiono solo come vecchie chiacchiere senza alcun riscontro. Probabilmente si saranno anche chiesto se il loro Dio c'era o non c'era. E se c'era, perché si ostinava tanto a farli soffrire.

A ridurli ora odiati, ora emarginati, ora schiavi.

Tra l'altro, va aggiunto che le dimensioni della piccola Palestina, nei decenni precedenti la nascita di Gesù, non erano più sufficienti a contenere gli ebrei che giungevano da tutte le parti.

Allora come oggi.

La situazione politico-sociale era disastrosa.

Spesso emergevano segni di rivolta. Di conseguenza, già da tempo, molti di loro si erano allontanati verso ovest, verso la Grecia. E man mano che si spostavano, creavano quei fenomeni di adattamento che talvolta si riflettevano anche sulle popolazioni locali.

Si insediarono su suolo ellenico diverse comunità ebraiche e sorsero subito parecchie sinagoghe, con una rete non trascurabile di rapporti, a quanto pare, non ostacolati dai greci.

Tant'è che si ritenne utile tradurre l'Antico Testamento in greco ad uso dei padroni di casa.

Si tratta della famosa "Settanta" che diverrà, assieme al Nuovo Testamento, la Bibbia ufficiale della chiesa cristiana.

Questo era un altro effetto della diaspora.

A titolo di cronaca diciamo che anche il Nuovo è stato scritto in koiné, cioè in greco ellenistico, una lingua basata sul dialetto attico, formatosi in Grecia tra il IV e il III sec. a.C. e che Alessandro Magno adottò come lingua comune per tutti i paesi conquistati nel Mediterraneo centro-orientale.

Il movimento verso ovest porterà poi una parte di questa gente dalla penisola ellenica a Roma dove si insedierà in maniera stabile.

Tornando invece agli ebrei di Palestina e guardando quella terra attorno all'anno zero, si può notare come l'assopirsi del senso religioso, da un lato, e il bisogno di ritrovare un'anima comune che li distinguesse, dall'altro, fa sì che appaiano in continuazione predicatori e sedicenti messia.

Molti di loro si rendono conto che la gente sta aspettando qualcosa o, meglio, qualcuno in grado di scuotere lo scoraggiamento e la rassegnazione.

Un numero di sette religiose di cui spesso era difficile seguire il destino indicavano sempre un

nuovo inviato giunto per liberare Israele. Non è dato sapere quanta buona fede ci fosse, ma sta di fatto che bastava che si presentasse per le strade un sacerdote consacrato oppure addirittura un semplice uomo che si dicesse "unto" (in greco *christòs*, in ebraico *mashiach*, cioè "messia") e cominciasse a predicare, perché raccogliesse al suo seguito un certo numero di persone disposte ad ascoltarlo e a scortarlo, formando così una cerchia e qualche volta un vero e proprio movimento.

Questo non deve sembrare frutto di ingenuità e non deve affatto meravigliare, perché è più comprensibile di quanto possa apparire: al popolo semita è sempre stato detto e tramandato, da padre in figlio, di attendere l'arrivo del messia che avrebbe dovuto (e lo deve ancora) indicare la via per ottenere definitivamente il riconoscimento e l'indipendenza della nazione ebraica, prologo della dominazione di Israele sulle altre nazioni e della venuta del regno di Dio sulla Terra.

Quindi si può capire come la comparsa di qualcuno che dicesse di essere portatore di un messaggio di Dio, non potesse essere preso subito a calci nel sedere.

Inoltre, in quel momento, l'assoggettamento e la pressione da parte dei Romani erano fatti concreti.

La tradizione orale, molto viva, non faceva altro che ripetere la narrazione di fughe, peregrinazioni, esodi, cattività e sofferenze d'ogni genere. Niente di strano dunque che aspettassero un liberatore, qualcuno che indicasse loro la strada per giungere a Dio un po' più appagati dalla permanenza terrena, oltre che con lo spirito a posto come il senso religioso richiedeva.

Ma tutti questi "profeti" che fine facevano? Come si concludeva la loro predicazione?

Bisogna dire che il governo di Roma aveva disposto, per ovvie ragioni di quieto vivere, che i vari fermenti e le varie correnti religiose presenti sul territorio non venissero infastiditi.

C'era una tacita tolleranza. Almeno fino a quando non intralciavano l'espletamento delle funzioni politico-amministrativo-militari.

Per quanto invece riguardava la casta ebraica vera e propria e in special modo i suoi capi-sacerdoti in quanto autorità, oltre che della protezione dei Romani, godevano di tali privilegi da consentire una vita senz'altro diversa da quella del popolo.

La loro era sempre una posizione di alto prestigio.

Si pensi, ad esempio, che ai tempi di Gesù, in Palestina, vi era l'obbligo per tutti gli israeliti di vent'anni o più, di pagare la tassa annua di due dramme per il mantenimento del culto.

Era quindi ovvio che questi sacerdoti, ogni qualvolta un tizio diceva di essere l'inviato di Dio, drizzassero le orecchie e sentissero messo in discussione il loro potere.

Col rischio, una volta o l'altra, di perderlo.

Ragion per cui ricorrevano ad un sistema ormai collaudato: additavano alle autorità romane colui che radunava un po' di gente come disturbatore dell'ordine, agitatore di masse o addirittura come fomentatore di ribellione.

E invariabilmente la cosa si concludeva sempre allo stesso modo, almeno con quelli ritenuti veramente pericolosi da un tale punto di vista: un processo molto sommario e la condanna a morte. Quasi sempre preceduta da dileggio o supplizio, o tutti e due. Come per il ladri e gli assassini.

Mentre i seguaci di questi presunti messia, ascoltata la sentenza, quatti quatti sparivano e chi s'è visto s'è visto.

Si noti, per la cronaca, che la condanna più frequente era la crocifissione. Essa era riservata, però, agli schiavi, ai ladri e ai poveri disgraziati.

E' per questo motivo che tale morte infamante, toccata anche a Gesù, è stata poi ritenuta per lungo tempo un'offesa troppo grande per i cristiani. Una vera spina nel cuore.

Anche se poi, senza volerlo, la croce tornerà molto utile quale simbolo della cristianità; mai eguagliato in diffusione da nessun altro emblema o logo nel mondo.

E' andato persino a finire tra le mammelle di quasi tutte le donne cristiane e sui petti di uomini molto bisognosi di protezione più divina che umana.

Per far capire che si porta Cristo nel cuore!

Nello scenario descritto, dunque, appare Gesù che pur essendo nato altrove, sarà poi conosciuto come Gesù di Nazareth.

Diciamo subito che per quel che riguarda la storia e la cronologia dei primi passi di Cristo e del cristianesimo ci sono molte esitazioni.

E in questo, contrariamente a quanto si crede, non ci aiuta certo nemmeno il Nuovo Testamento. Poi vedremo perché.

Intanto sappiamo con certezza che Gesù non è nato in quello che riteniamo l'anno zero, ma presumibilmente tra il 6 e il 4 a.C., sotto il regno di Augusto e sotto Erode il Grande.

Convenzionalmente si dice che nel 6 d.C. la Palestina sia stata annessa all'Impero Romano e sappiamo che Gesù, in quel momento, doveva avere 10-12 anni.

Certi altri storici collocano la nascita tra il 9 e il 5 a.C.

Sappiamo che Erode è morto nel 4 a.C. e Gesù doveva essere nato almeno uno o due anni prima. Infatti la Bibbia ci dice che quando Erode ordina la "strage degli innocenti" (Matteo,2:16), egli chiede che siano uccisi tutti i bimbi dai due anni in giù "secondo il tempo del quale s'era esattamente informato dai Magi".

Quindi, stando alla Bibbia, Gesù deve essere nato almeno dal 5 a.C. in là. Tutto questo per dire anche che il calendario che stiamo usando è indietro di 4-5 anni o poco più.

Cosa che, per la storia dell'umanità, non è così determinante.

E diciamo anche un'altra cosa: che piaccia o no, Gesù Cristo era ebreo giordano.

Di quella zona la cui storia oggi si identifica con quella della Palestina.

Quindi, ad onta di coloro che ne hanno dato o permesso una stolta raffigurazione, non poteva avere le sembianze che ci sono sempre state propinate, sin da bambini: capelli lunghi e biondi e occhi azzurro-celesti, carnagione rosea e pallida.

E' una delle mistificazioni più oscure e degna soltanto di un esperto staff di pubblicitari senza scrupoli.

Gesù era un arabo, con tutti i tratti somatici degli arabo-palestinesi. E se vogliamo che sia discendente di Davide, non è possibile pensare ad altro.

Il Nuovo Testamento ci dice che egli è stato il messia predetto dai profeti, il figlio di Dio, cosa che negano gli ebrei.

Che in lui risiedono la natura divina e umana. Che è nato da Maria per intervento non del marito, ma dello Spirito Santo.

Anche qui ci sarebbe molto da studiare per cercare di capire come e da dove è partita la ricerca di una voluta differenziazione dall' Antico Testamento in materia di sessualità.

Mentre in quello ve ne è in abbondanza e non c'è la minima intenzione di nascondere le circostanze in cui si pratica, nel Nuovo (ricordiamolo, redatto 65-100 anni d.C.) è già un tabù, ma soprattutto non se ne può minimamente ipotizzare la presenza nel concepimento del Bambino senza cadere in un peccato non si sa di che tipo e senza il rischio di apparire attentatori al progetto cristiano di dimostrare che sessualità è uguale a peccato mortale.

Che è cosa sporca.

E' possibile che già allora stesse germogliando la sessuofobia? Nelle prediche e negli insegnamenti? s'intende. Non credo. Penso si debba tutto a chi è venuto dopo.

Ma lasciamo perdere questi argomenti, per la verità, non del tutto agevoli.

Dell'infanzia di Gesù si sa soltanto quel che dice Luca nel suo Vangelo, che è quasi niente: l'episodio, quando è dodicenne, del tempio, coi dottori.

E poi: «... Gesù quando cominciò anch'egli ad insegnare, aveva circa trent'anni », (3:23).

Sta di fatto che, storicamente, non si sa niente, appunto, dei suoi primi trent'anni.

Dove è stato, cosa ha fatto, chi ha frequentato.

Circostanza che, a parere di molti studiosi, non sarebbe da attribuire alla sbadataggine di ben quattro evangelisti, né a un generale vuoto di memoria di chi invece ricordava persino se in un certo giorno vi era stato cielo sereno o nuvoloso.

Sussistono altre precise ipotesi non suffragate però da alcuna prova certa. Per il momento.

Si sa che la sua formazione avviene a Nazareth e la tradizione continua dicendoci che è a quell'età che inizia il suo ministero, la missione pubblica.

Essa si sviluppa con la predicazione imperniata sull'annuncio del regno di Dio a compimento dell'attesa profetica di Israele.

E quindi, qui, Gesù predica da ebreo agli ebrei.

Tuttavia, non era legato né alla classe dominante ebraica, tanto meno alle autorità romane.

Nei tre anni di predicazione proclama beati i poveri, i perseguitati, gli emarginati e condanna, senza mezzi termini, ricchezza e potere. Questo è importantissimo, perché denota una perfetta conoscenza della situazione politico-sociale palestinese.

Certo, ciò che Gesù ha detto in quei tre anni deve essere stato senz'altro sconvolgente, tanto che cercheremo di analizzarlo più avanti, nella parte dedicata ai cristiani, cioè a quelli che hanno detto e dicono di amare Cristo e di seguirne l'esempio.

Per ora limitiamoci a seguire la sua vita terrena e ciò che avviene subito dopo.

I primi a dimostrarsi ostili a Gesù sono i Sadducei, avversari dei Farisei. Essi erano i componenti di un partito religioso ebraico, pura espressione della aristocrazia sacerdotale. Si adoperarono con zelo a denunciare Gesù che per loro conto era accusato di bestemmia per aver detto di essere figlio di Dio, e per quanto potesse interessare alle autorità romane, doveva essere considerato un ribelle.

Per le alte gerarchie giudee, sentir dire che quell'uomo dichiarava senza tentennamenti di essere figlio proprio di Dio e non di un uomo e di una donna e che era venuto in terra su esplicito comandamento del Signore, questo era inaccettabile.

Questo li poneva su un piano troppo distante dalla proclamata divinità di Gesù.

La propaganda che ne fanno i Sadducei, piano piano, induce la maggior parte dei fratelli giudei a nutrire per quell'uomo, prima sospetto e poi avversione.

Gesù, dal canto suo, è molto rigoroso in fatto di legge morale, di comandamenti e di osservanze, ma non ha dubbi nel criticare certi riti in uso da secoli nella tradizione ebraica.

E poi, egli pone in cima ad ogni discorso e ad ogni concetto la supremazia dello spirito e l'indispensabilità della fede interiore per potersi avvicinare al Padre; mentre gli ebrei, in quel momento, sono presi da altri pensieri molto più terreni.

Non si deve dimenticare che tutto quanto si dice qui della vita e delle opere di Gesù e dei suoi discorsi è ciò che di lui dicono e ciò che gli fanno dire gli evangelisti.

Non si pensi a degli scritti o dettati suoi. Anche se si profilano, in questo campo, grosse sorprese emergenti dal materiale ritrovato a Nag Hammadi.

Fino a un certo punto Gesù è uno dei tanti a percorrere le strade della Galilea e inizialmente non sembra differire molto dagli altri in quanto i discorsi, in definitiva, sono abbastanza simili.

Ma un certo giorno si trova tutti gli occhi addosso, tutti puntati sulla sua persona.

Vi erano, come si è detto, diverse sette, ognuna col suo messia, ma il suo gruppo si distingueva già da tutti gli altri.

Inizialmente non aveva trovato grosse difficoltà in quanto si trattava pur sempre di setta giudaica composta da giudei. Oggi si direbbe una "corrente interna".

Ma questa "corrente" incomincia a raccogliere un po' troppa gente, sempre più gente, e quindi a destare sempre maggiori preoccupazioni.

E' il caso di precisare che, mentre il giudaismo ufficiale poteva allargare indisturbato e a sua discrezione la propaganda, anche perché protetto dalle autorità romane, la predicazione di Gesù viene adesso indicata come elemento di disturbo e quindi non tollerata dalla legge.

Illegale.

Ai rappresentanti di Roma imperiale vengono configurati seri pericoli insiti nei discorsi di questo esaltato e così si susseguono parecchie denunce.

Fino al giorno in cui quelli non possono più esimersi dall'intervenire.

E gli ebrei, aiutati dai pagani che non intendevano fossero messe in discussione le loro divinità, strappano infine a Pilato la condanna a morte per Gesù. Qui, di storie, se ne intrecciano e se ne sono intrecciate tante che ritengo superfluo soffermarmi. Per brevità, diciamo che la faccenda era andata a finire in mano a Pilato.

E che Pilato fosse molto dubbioso; ma che pressato come era, si sia lasciato convincere.

Per questo motivo non è mai stato ritenuto, nel pensiero cristiano, tanto colpevole della crocifissione quanto i mandanti.

La verità non sembra sia proprio questa, ma proseguiamo.

Si narra che Pilato fosse ben consapevole della non pericolosità di Gesù, ma che lo abbia fatto crocifiggere solo a causa delle violente pressioni. Questa è la tesi degli intransigenti.

Quel tantino di storia vera che conosciamo ci suggerisce, caso mai, che la responsabilità è da accollare ad ambedue i soggetti.

In fin dei conti, Pilato era il Governatore della Giudea e come tale poteva benissimo respingere le richieste e fare quel che gli pareva. Non doveva certo rendere conto a dei sacerdoti ebrei.

Quindi, alla fine, Gesù, grazie ai suoi fratelli giudei, viene consegnato ai Romani e della sua morte

ci è stato detto più che della sua vita.

Sappiamo del Golgota, o Calvario, dove in seguito Costantino farà erigere la basilica del Santo Sepolcro. E sappiamo, sempre dai racconti degli evangelisti, i particolari della crocifissione. Dopodiché poteva considerarsi tutto chiuso e tutto finito.

Uno come tanti altri.

E invece no! Qui scocca la scintilla che darà vita alla più grande, alla più potente, incrollabile organizzazione umana della Terra.

E' qualcosa di assolutamente originale mai sentita prima.

E' un elemento talmente fuori dai soliti discorsi ascoltati sino a quel momento, che non si può fare a meno di fermarsi per rifletterci su.

Tale originalità sarà il vero e unico germe del cristianesimo.

Nessun altro elemento come questo si rivelerà così rivoluzionario e dirompente.

I vecchi schemi ideologici della tradizione religiosa ebraica vengono messi a soquadro.

Questo elemento è la Resurrezione.

Ecco il seme che sta per germogliare.

A differenza di quel che era avvenuto in altri casi, i seguaci di Gesù, dopo la crocifissione, non si dileguarono; anzi cominciarono subito a sostenere e a divulgare argomenti che dapprima apparvero come frutti di menti allucinate o, peggio, di fanfaronate poi, continuando ad ascoltarli, invece, molta gente incominciò a nutrire qualche perplessità tanto che qualcuno gridò al miracolo. Mentre tutto questo vociferare scatenava una velenosa reazione da parte ebraica, i discepoli, da parte loro, andavano dicendo che la convinzione di aver procurato la morte a Gesù era semplicemente illusoria; che quella morte, là, su quella croce era apparente, niente affatto definitiva; che il figlio di Dio aveva già promesso che sarebbe tornato.

Era qualcosa che, per quanto normalmente difficile da credere, per chi aspettava un salvatore non poteva essere categoricamente esclusa. E continuavano ancora riferendo che, trascorsi tre giorni, Gesù era resuscitato tornando vivo fra gli uomini.

Quindi, chiamato in cielo col Padre perché sedesse alla sua destra, accedendo così all'immortalità e in attesa di tornare per il giudizio finale e l'instaurazione del Regno.

Allora, poteva veramente essere il segnale che questa volta si trattava del reale inviato di Dio.

Questo è ciò che si configura come il mistero cristiano centrato sul Cristo divino.

Da questo momento parte la differenziazione tra giudaismo e cristianesimo. Ed è anche un momento di totale rivoluzione in campo religioso e non solo.

Per la verità, all'inizio nessuno attribuisce molta importanza alla cosa, almeno in fatto di un possibile ulteriore proselitismo o addirittura di messianismo politico.

Perciò si lascia correre.

Ritenendo che col trascorrere del tempo tutto si dimenticherà.

Infatti, non si verifica ancora alcuna rottura tra il mondo giudaico e i sostenitori di questa propaganda; almeno sul piano ufficiale.

Soprattutto perché si fa affidamento sull'incredulità della gente.

Volendoci soffermare un attimo su questo particolare argomento, è opportuno chiarire un elemento importante: come va letta la resurrezione di Cristo?

La risposta più breve e più ovvia è che dipende da chi la prende in esame, così come è chiaro che

la decifrazione non è in potere degli storici. Come non lo è la ricerca della verità.

Questo è bene tenerlo a mente.

Affermare, dandolo per scontato, o negarlo perché innaturale, non sono concetti di cui possa servirsi chi si dedica alla ricerca storica.

E nemmeno la persona senza pregiudizi.

La storia, per essere tale, necessita di testimoni oculari che possano concordemente riferire le vicende a cui hanno assistito, con argomenti riscontrabili.

In assenza di tali elementi si può far ricorso alla fede e chi crede nei miracoli non ha bisogno di prove.

Poi ci sono le posizioni difformi.

Ad esempio, tre ricercatori inglesi, Michael Baigent, Richard Leigh ed Henry Lincoln, dopo dieci anni di studi e indagini in giro per il mondo, minuziosi fino all'esasperazione, dal 1970 al 1980, sono giunti a delle conclusioni per certi versi sconvolgenti, per le troppe discordanze trovate sulla morte e sulla resurrezione di Gesù. Ma tale tipo di approfondimento esulerebbe dal mio discorso, sarebbe totalmente fuori posto e quindi preferisco non tenerne conto.

Se proprio vogliamo aggiungere qualcosa, si può dire che un altro eminente storico delle religioni, il francese Marcel Simon, in un suo interessante saggio del 1952 (I primi cristiani) ci dice chiaramente, a conclusione di lunghi studi, che la documentazione esistente, autentica e sicura per potere considerare "storici" i fatti narrati nei testi sacri è "molto scarsa".

E la quasi totalità degli studiosi laici è della stessa opinione.

Volendo anche far ricorso a testimonianze di parte pagana, non si trova quasi nulla.

Da parte ebraica, ciò che è stato scritto sui primi seguaci di Gesù è stato poi talmente manipolato da cristiani di epoche successive da non essere più affidabile.

Già nel 50 a.C. Cicerone, che non si riferiva certamente a Gesù, diceva che le narrazioni sacre erano da prendere sempre con le molle. E ancora non sapeva niente dell'arte della manipolazione e della falsificazione che verrà dopo di lui!

Allora, perché tutta questa diffidenza? Tutto consiste in alcune considerazioni certe.

Cosa significa "alcune"? Significa semplicemente che, volendoci narrare fatti avvenuti da settanta a cento anni prima, gli autori dei Vangeli si sono dovuti servire o di racconti di terzi o di scritti altrui andati perduti.

Luca, nella prefazione del suo Vangelo, dice: «poiché molti hanno intrapreso ad ordinare una narrazione dei fatti che si sono compiuti tra noi, secondo che ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato d'ogni cosa...».

Cerchiamo allora di approfondire un po' il discorso sui Vangeli.

I VANGELI

I Vangeli, contrariamente a quanto si pensa o si crede, non furono scritti unicamente per glorificare Gesù e la sua predicazione come fossero biografie. Nel particolare clima proto-cristiano del I e del II secolo, erano detti "vangeli" tutte le narrazioni e le storie riferite all'atmosfera religiosa vissuta dai tanti gruppi cristiani, ciascuno diverso dagli altri e ciascuno con visioni e convinzioni differenti.

Quei quattro testi, invece, pur prendendo l'avvio dall'opera di Gesù, maturarono e scaturirono da una realtà storica ben riconoscibile e concreta, ma un po' diversa dall'atmosfera di pura glorificazione. Mi spiego: in quel tempo la Palestina viveva un clima fatto di malcontento civico e sociale, come è stato più volte detto, di oppressione, di persecuzioni e di frequenti ribellioni. Indubbiamente il Nuovo Testamento ci dà un quadro di Gesù e del suo tempo costruito su certe necessità di alcuni gruppi e individui che avevano determinati interessi.

La prima metà di quel primo secolo passò punteggiata solo da fatti di tirannia. Ma andò peggio dal 66 in poi, quando quella tremenda guerra durata otto anni spazzò via ogni aspirazione di libertà politica. Mentre la vita, le gesta e tutto ciò che si poteva dire di Gesù diedero un grande slancio alle aspirazioni religiose.

Se vogliamo capire la situazione, è necessario che ci collochiamo col pensiero in quei frangenti specifici. I Vangeli del Nuovo Testamento nascono nel periodo compreso fra le due insurrezioni in Giudea: quella del 66/74 e quella del 132/135.

Sappiamo di sicuro che con la rivolta del 66 furono distrutti tutti gli archivi esistenti. Restavano quindi solo le tradizioni orali. Ma avevano un difetto: erano rozze, esagerate e chiaramente alterate; di seconda terza e quarta mano. Diciamo anche però che è possibile che all'epoca della stesura dei Vangeli fosse ancora vivo qualcuno vissuto al tempo della Crocifissione.

Lo scritto ritenuto più antico è quello di Marco, anche se spesso si dice Matteo.

Si ritiene sia stato redatto tra il 66 e il 74, durante la prima rivolta.

Escludendo però la parte riguardante la Resurrezione che è stata aggiunta più tardi.

Marco era nato a Gerusalemme, ma la compilazione del suo Vangelo è avvenuta a Roma, destinato a lettori greco-romani.

Perché? Perché in quell'epoca la Giudea era, o era appena stata, in aperta rivolta e migliaia di ebrei venivano crocifissi per essersi ribellati al potere romano.

Ora, se Marco voleva che la vita di Gesù e i suoi insegnamenti da lui narrati, fossero letti dai Romani, non poteva certo presentare Gesù come un anti-romano. Anzi, non poteva nemmeno attribuirgli idee politiche.

E affinché il suo messaggio fosse ben accolto dalla romanità, era addirittura obbligato a scagionare i Romani da ogni responsabilità per la morte di Gesù, a non parlarne mai male e ad addossare tutta la colpa agli ebrei.

Questa, in fondo, è la chiave di lettura con cui vanno letti tutti e quattro i Vangeli, perché anche gli altri tre seguirono lo stesso ragionamento. Non potevano fare diversamente.

Perché, questa, ricordatene bene, fu la linea adottata dalla Chiesa fin dai primi passi, fin dai suoi primissimi uomini e poi da tutti gli altri e per tutta la sua vita. Il primo comandamento per lei è stato: "non mettersi mai contro il potente di turno, né contro i potenti in generale".

Anzi, se non proprio arrivare all'adulazione (ma parecchie volte l'ha fatto), quanto meno si è

astenuta dal condannare apertamente chi della potenza ha fatto un uso prepotente.

Di qualunque nefandezza il potente fosse autore.

Ci sono stati uomini potenti ma violenti, tirannici, oppressori, sfruttatori e assassini? Certo! Si è mai sentito che la chiesa abbia preso una chiara e netta posizione? Si è mai sentita una pubblica condanna fatta ad alta voce perché la sentisse tutto il mondo? Affinché gli oppressi, gli sfruttati, gli affamati, gli orfani e le vedove delle vittime sentissero la difesa e la solidarietà di chi dice di predicare il bene per sconfiggere il male? No. Perché il giudizio spetta solo a Dio. Infatti, quello degli evangelisti fu il frutto di un ben ponderato calcolo politico in previsione di una possibile espansione fuori dai confini della Terra Santa e senza questi calcoli, spesso rassomiglianti a dei trucchi, la chiesa non sarebbe quello che è. Sarebbe senz'altro cresciuta in maniera diversa.

Parliamo di Luca. Il suo Vangelo può essere collocato attorno all'anno 80. Forse era un medico greco. Sembra che avesse buoni motivi per ingraziarsi le autorità romane e quindi per condannare altra gente che non aveva niente a che fare coi Romani.

Matteo, da non confondere con il discepolo omonimo, si ritiene fosse un ebreo profugo dalla Palestina. Egli ebbe il vantaggio di scrivere il suo Vangelo quando ormai il trasferimento di responsabilità per la crocifissione era stato accettato come verità storica. Doveva essere circa l'anno 85.

I Vangeli di Marco, Luca e Matteo sono conosciuti come "Vangeli sinottici", il che vuol dire "stessa visione dei fatti", anche se poi in verità non è così.

Quello che possono avere avuto in comune è la fonte.

Il discorso cambia per il Vangelo di Giovanni che mostra sicuramente origini diverse.

Di questo autore non si conosce assolutamente nulla.

Non si è certi neppure del nome.

Escluso Giovanni il Battista, non si trova traccia di questo nome in tutto il Vangelo, né in altri scritti immediatamente successivi. E' stato redatto verso l'anno 100 nei pressi di Efeso, in Asia Minore. Non contiene la descrizione della Natività, ma è più mistico degli altri.

E' ambientato con maggiore precisione al sud, in Giudea e a Gerusalemme, mentre gli altri riferiscono soprattutto delle attività di Gesù nel nord della Galilea.

In Giovanni si trovano episodi che non vengono citati dagli altri tre: le nozze di Cana, il ruolo di Nicodemo, quello di Giuseppe di Arimatea e la resurrezione di Lazzaro.

In linea di massima, quello di Giovanni viene ritenuto il Vangelo più attendibile e storicamente più vicino ai fatti verosimilmente accaduti

E' altresì noto però che nel corso dei secoli anch'esso è stato oggetto di modifiche, di revisioni e di epurazioni.

Comunque, se nell'ampio e diffuso fenomeno chiamato "cristianesimo" vi è qualcosa che conduce ad una unità fondamentale, questa risiede senz'altro nel Nuovo Testamento.

E più esattamente nelle cronache della vita di Gesù.

Cronache che vengono considerate autorevoli, coerenti e inoppugnabili da chi si dice cristiano, tanto che la storia del Salvatore, se proprio non si vuole ammettere che sia stata ispirata o dettata da Dio, è almeno da presumere che sia definitiva.

Di conseguenza, gli autori dei quattro Vangeli sono ritenuti "testimoni" indiscutibili dei fatti

narrati e costituiscono ciascuno la conferma di quanto narrato dagli altri tre.

Anche se sono pochi i cristiani che, nel leggere il Nuovo Testamento, si accorgono che non solo non concordano, ma a volte sono proprio su posizioni diametralmente opposte.

Prendiamo l'origine e la nascita di Gesù.

Ne parlano solo Matteo e Luca. Gli altri due no.

Matteo dice che Gesù era un aristocratico, forse anche un legittimo re, discendente da Davide e da Salomone: «... e Jesse generò Davide, il re. E Davide generò Salomone...» (1:6), quindi giù, giù da Salomone sino a Giacobbe, e poi «...Giacobbe generò Giuseppe, il marito di Maria, dalla quale nacque Gesù...» (1:16).

Da non confondere il Giacobbe, padre di Giuseppe e figlio di Mattan col Giacobbe figlio di Isacco. Luca cosa dice? Ammette che la famiglia di Gesù discende da Davide, ma la descrive un po' meno illustre, senza la genealogia riportata da Matteo (41 generazioni, anche se lui dice 42). Luca dice: «una vergine fidanzata ad un uomo chiamato Giuseppe, della casa di Davide» (1:27).

Da Marco invece prende avvio la leggenda del falegname: «non è costui il falegname, il figliol di Maria e il fratello di Giacomo e di Giosé ?...» (6:34).

Ma non è solo questione di genealogia. C'è anche il dove.

Luca (in 2:7-16) dice: «... e lo pose a giacere in una mangiatoia perché non v'era posto per loro nell'albergo. Or in quella medesima contrada v'eran dei pastori che stavano nei campi e facean di notte la guardia al loro gregge [...] E andarono in fretta, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino nella mangiatoia ».

C'è gente che con accanimento si dedica all'esercizio della manipolazione ben studiata e che gioisce quando, con tale sistema, riesce a portare dalla sua parte uno spirito semplice; ma abbia il coraggio di dimostrare che "salvo insignificanti dettagli, queste descrizioni sono uguali", mentre in altre parti dà addirittura valore ecumenico a parole e norme che non esistono.

Matteo (2:1-11): «...ecco dei magi d'Oriente arrivarono [...] ed entrati nella casa, videro il fanciullino con Maria sua madre... ».

Dato che le parole sono importanti e determinanti, qui abbiamo da una parte "mangiatoia" (due volte), quindi "stalla" e "pastori"; dall'altra, in Matteo, "casa" e "magi d'Oriente".

S'impegni pure il filologo!

A proposito di Magi, è curioso notare come questi personaggi sembrano quasi inventati solo ad uso evangelico. Non si trova nessuna traccia antecedente, da nessuna parte. Appaiono solo dopo il racconto di Matteo. E poi, nelle catacombe romane sono raffigurati in numero di due, talvolta quattro, altre volte sei. Per forza!

Matteo non dice quanti erano, per cui quelli venuti dopo immaginavano quel che volevano.

Nel 542, l'arcivescovo Cesario di Arles, poi divenuto santo, i magi d'Oriente li fregia del titolo di re. E da quel momento non sono più i Magi, ma i "Re Magi". Poi, nel IX sec., la chiesa stabilisce che erano tre e dà loro anche i nomi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

Dopo 800 anni abbondanti.

Chissà quante ricerche per arrivarci! Andiamo avanti.

Stando a Luca, Giuseppe e Maria vivevano a Nazareth e da qui andarono a Betlemme «... a farsi registrare, ciascuno alla sua città» (2:3), «... nel primo censimento fatto, mentre Quirino governava la Siria» (2:2). E mentre erano a Betlemme nacque Gesù.

Solo che di questo censimento non vi è alcuna traccia storica. Da nessuna parte.

Nessuno ha mai trovato una spiegazione.

Nel Vangelo di Matteo (2:13 e segg.) la strage degli innocenti voluta da Erode costringe la famiglia a fuggire in Egitto e soltanto al ritorno si stabilisce a Nazareth.

Allora, cerchiamo di capire: ha ragione Luca nel dire che Giuseppe e Maria vivevano a Nazareth prima che Gesù nascesse? o si stabilirono a Nazareth dopo la morte di Erode (Matteo 2:15), quando Gesù aveva già un paio d'anni? E ancora, secondo Giovanni la Crocifissione avvenne il giorno prima della Pasqua ebraica (18:28 e 19:14); secondo gli altri sembra sia avvenuta il giorno dopo.

Avanti.

Gesù morente sulla croce esclama, secondo Matteo e Marco: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» Per Luca: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (23:34), e prima di spirare: «Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio» (23:46).

Secondo Giovanni è semplicemente «E' compiuto» (19:30).

I preti dall'altare e i vari predicatori porta-a-porta citano, secondo le circostanze e le convenienze, una volta uno, una volta l'altro. Si dirà che si tratta di parole e che deve essere stato difficile ricordarle e riferirle esattamente, anche perché raccolte in un momento molto tragico.

Allora vediamo un altro dettaglio non riferito alle parole, ma alla targa scritta che Pilato fa inchiodare sulla croce e che è presente in tutta l'iconografia cristiana: per Giovanni vi era scritto in ebraico, greco e latino (è il solo a precisarlo) "Gesù Nazareno Re dei Giudei", da cui I.N.R.I. (Iesus Nazarenus Rex Iudeorum).

Per Matteo: "Questo è Gesù, il Re dei Giudei" (27:37).

Per Marco: "Il Re dei Giudei" (15:26), per Luca: "Questo è il Re dei Giudei" (23:28).

Anche se il senso è sempre quello, sta di fatto che non ce ne sono due uguali. Si dirà che si tratta di cose insignificanti se rapportate alla vita e alla morte di Gesù. E su questo siamo d'accordo. Non lo si può essere nel momento in cui si vuole dare ai Vangeli la cieca e totale affidabilità in tutto e per tutto.

Quando si va ad esaminare l'assieme delle discrepanze, ci si convince che i Vangeli, intesi come autorità dottrinale, possono essere accettati in maniera molto discutibile e, in ogni caso, non definitiva. In essi non si vede la parola ineccepibile di un Dio.

Almeno che le parole originali di Dio non siano state rivedute e corrette da mani umane.

Va comunque sempre ricordato e sottolineato, non mi stancherò mai di dirlo, che tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, è costituita da una raccolta selezionata di opere e che la relativa selezione è stata fatta da uomini che, in maniera arbitraria, hanno messo dentro, dopo averlo ben aggiustato, quel che oggi vi troviamo e hanno lasciato fuori opere certamente non andate perdute, ma ancora sicuramente conservate. Diciamo nascoste. E altre ancora, recentemente rinvenute e ora allo studio degli esperti.

Insisto: con quali criteri sono state operate, nel tempo, queste selezioni? Ovviamente coi criteri dell'utile alla causa, di quel che conveniva; non sicuramente con quelli contrari.

La Bibbia, ormai lo sappiamo, potrebbe essere formata da molti più libri di quanti ne contenga oggi. Su questo non ci sono dubbi.

Ecco perché sono da ritenersi legittimi, su questo tema, i sospetti verso chi ha selezionato e quindi manipolato e cioè verso gli uomini della chiesa; quindi verso la chiesa.

Come è possibile considerare definitivo un processo di selezione di opere ottenuto attraverso la classificazione in "degne" e "non degne" di far parte delle Sacre Scritture, cioè il massimo dell'intoccabilità, sapendo che è stato un processo portato avanti per secoli, da varie assemblee di ecclesiastici, e conoscendo l'ormai famosa litigiosità di questi signori sfociata persino all'omicidio?

Si dice: «quegli uomini sono stati scelti ed eletti da Dio».

Erano uomini comuni di carne e ossa, con pregi e difetti, con virtù e peccati e , come per tutti gli uomini, con le loro idee e i loro preconcetti.

Ad esempio, nel 367 d.C., il vescovo Atanasio d'Alessandria compilò un elenco di opere che egli riteneva potessero essere incluse nel Nuovo Testamento. Nel 393, dopo 26 anni, il Concilio di Ippona ratificò l'elenco e lo affidò al Concilio di Cartagine del 397.

Tra le opere in elenco, alcune vennero giudicate idonee, altre vennero scartate come "non meritevoli".

Oggi, chi può sapere cosa riguardavano queste opere non meritevoli? Dove sono? Anche se "opere minori", perché non si sa quali siano e se si possono consultare? E poi, chi stabiliva, di volta in volta, quale dovesse essere l'autorità a cui spettava il giudizio finale?

Il papa dava mandato ai vescovi riuniti in Concilio? Bene. In sostanza, degli uomini mortali incaricavano altri comuni mortali di decidere come doveva essere fatta la Bibbia.

Questo sì, questo no. Questo può andar bene, questo è meglio che non lo leggano....

Non è andata così? Non è possibile? Andiamo avanti e vedremo. La si giri come si vuole, la si mascheri con tutti i gesuitici argomenti possibili, la questione è del tutto semplice e per niente misteriosa.

La Bibbia è il frutto di mille accomodamenti fatti da comunissimi mortali, in ogni caso senza mezzi "speciali" per stabilire se e quali fossero le parti o i frammenti ispirati da Dio e quali no. E, vista la carenza di storicità, chi ci dice che tra i libri esclusi non ve ne fossero di molto più storici? Facciamo alcuni esempi.

Nel 1958 il professore Morton Smith della Columbia University scoprì, in un monastero di Gerusalemme, un frammento mancante del Vangelo di Marco.

Ma non è che si fosse smarrito. Assolutamente no! Era allegato ad una lettera dalla quale si capiva che tale frammento era stato tolto dalla stesura originale di Marco dietro la spinta o l'ordine del vescovo Clemente di Alessandria, uno dei Padri della chiesa.

Sembra che il Vangelo di Marco o, meglio, certi suoi passi fossero presi come spunti per delle contestazioni teologiche da parte di una setta gnostica. E allora, leggiamo qualche brano di quella lettera con cui Clemente risponde al suo interlocutore-discepolo: «... perché se anche dicessero qualcosa di vero, chi ama la verità non deve, neppure in tal caso, essere d'accordo con loro.

Perché non tutte le cose vere sono la verità, e la verità che sembra vera secondo le opinioni umane non deve essere preferita alla verità vera, quella in armonia con la fede».

Cioè, in lingua corrente, "se anche i tuoi avversari dicono la verità, dato che a noi non conviene, tu devi negarla e mentire per controbattere". La lettera di colui che è considerato uno dei più venerati fondatori della chiesa, Clemente, per l'esattezza Clemente Tito Flavio Alessandrino,

filosofo e teologo, vissuto tra il 150 e il 215 circa, definito "il pioniere della scienza ecclesiastica", vero pilastro del cristianesimo, la sua lettera, dicevamo, continua così: «In quanto a Marco, dunque, durante il soggiorno di Pietro a Roma, scrisse una cronaca dei fatti del Signore, non già, tuttavia, narrandoli tutti e neppure accennando a quelli segreti, bensì scegliendo quelli che giudicava più utili per accrescere la fede di coloro che venivano istruiti [...] egli perciò compose un Vangelo più spirituale a uso di coloro che venivano perfezionati. Tuttavia, non divulgò ancora le cose che non dovevano essere dette [...] non si deve ammettere che il Vangelo segreto è di Marco, bensì lo si deve negare per giuramento. Perché non tutto il vero deve essere detto a tutti gli uomini».

Siccome questa lettera non è frutto di invenzione o di fantasia, ma è esistente e gelosamente conservata, per chi volesse saperne di più è sufficiente che si procuri il volume intitolato *SECRET GOSPEL (Vangelo Segreto)* di Morton Smith e vada alle pagine 14,15 e 16.

Dunque, abbiamo la conferma che il Vangelo di Marco è stato manipolato da più mani e in modo brutale e che quello che viene presentato come ispirato dal Padreterno è invece il frutto di una elaborazione umana e per di più utilitaristica.

Si è inoltre capito che, così come esiste un Libro segreto di Giovanni esiste anche un Vangelo "segreto" di Marco.

Se si devono provare altre manipolazioni, basta confrontare una vecchia Bibbia con una più moderna; si troverà che il libro di Marco prima terminava con 16.8, cioè con la Crocifissione, il seppellimento e la tomba vuota; nella versione moderna arriva a 16:20, perché è stata aggiunta, non autentica, la Resurrezione. Da chi?

Se poi ci fossero ostinati scettici, increduli paladini ancora pronti e disposti a dire con cattedratica sufficienza che queste sono tutte sciocchezze, si consiglia di chiedere al proprio parroco o a un teologo serio cosa sono il *CODEX VATICANUS* e il *CODEX SINAITICUS*.

Scoprirà che si tratta dei più antichi manoscritti delle Scritture, risalenti entrambi al IV secolo, cioè all'epoca in cui l'intera Bibbia fu raccolta per la prima volta in un unico volume e siccome non è difficile procurarsene una trascrizione (ad es. presso le Edizioni Paoline in Roma), troverà che in entrambi i Codici il Vangelo di Marco si conclude con 16:8.

E allora? Allora la Resurrezione è stata appiccicata non si sa da chi, ma si sa che è stato fatto dopo il 400. Tutti i moderni specialisti in filologia biblica non hanno difficoltà ad ammetterlo.

Perché? Per il semplice fatto che è verificabile.

Ma tutto questo, in fin dei conti, cosa significa? Significa che tutti e quattro i Vangeli possono essere stati manomessi. Significa che spacciarli per "ispirati da Dio" (qualcuno insiste "dettati") è una forzatura un po' troppo presuntuosa. Significa che si dovrebbe dire che non sono entità uniche ed autonome, eterne e universali, venute dal cielo. Che sono documenti, preziosi quanto si vuole, ma documenti come altri. Sono prodotti di un dato gruppo di persone, in un dato momento, di un dato luogo e frutto di particolari fattori storici. Che poi i Vangeli, come dice Régis Debray, siano stati le pietre angolari su cui la chiesa ha costruito il suo edificio, lo sappiamo tutti; quello che non conosciamo è la vera misura con la quale Dio ha contribuito, se ha contribuito, alla loro stesura.

GLI APOCRIFI

Giacché siamo in argomento, parliamo un po' degli Apocrifi. Ne vale la pena.

Di Costantino si è sempre detto tanto e molto ancora forse si potrebbe dire.

Non era affatto cristiano, né si è mai dato da fare per il cristianesimo. Si preoccupava soltanto di tenere ben unito il suo impero e quando si rendeva conto che una corrente religiosa poteva essere utile per i suoi fini, cristiana, pagana o ebrea che fosse, la accarezzava e la favoriva. La sua conversione, certi gesti a lui attribuiti e persino come è morto altro non sono stati se non elementi utili per consolidare l'ortodossia cristiana.

In definitiva, più bugie che verità.

Se si esaminano bene gli atti del Concilio di Nicea del 325 da lui convocato, si nota quali fossero le questioni che più gli premevano. Non è che gli interessasse particolarmente la data della Pasqua o stabilire se Gesù era Dio o un mortale: Costantino si preoccupava solo di vedere che ciò che i vescovi si apprestavano a deliberare fosse utile per l'impero. Di niente altro.

In quanto alle sue personali convinzioni religiose, si sa per certo che egli praticava un culto pagano, ma aveva intuito che quello portato dai cristiani era un vento destinato a spazzar via tutte le altre religioni.

Dato che più di vent'anni prima, nel 303, Diocleziano aveva fatto distruggere tutti gli scritti cristiani, a Roma non esisteva più nulla di documentato della cristianità.

Fu allora che Costantino offrì un'occasione senza precedenti per l'affermazione del cristianesimo e che costituì uno dei fattori decisivi per il definitivo decollo: commissionò e finanziò nuove copie della Bibbia. Ora si pensi un po' a questo: dovendo rifare tutto, la chiesa non fece ricorso all'utilizzo delle poche copie rimaste nelle mani dei singoli per farle ricopiare, no!, dal momento che c'era l'occasione per poterlo fare, riscrisse tutto. Proprio così! Ma lo fece, giacché c'era, togliendo, aggiungendo e modificando.

I Vangeli vennero alterati ed è provato che nella loro forma attuale, essi sono il prodotto dei revisori e degli scrittori del IV secolo, di coloro cioè che avevano precisi interessi da tutelare. Tutti gli studiosi e gli esegeti sanno benissimo che delle cinquemila versioni manoscritte più antiche del Nuovo Testamento, nessuna è anteriore a quella data, a quel quarto secolo. Delle precedenti non è rimasta traccia. E' un caso? E' iella? Anche se poi la possibilità che ne vengano scoperte altre non è da escludere.

A proposito di ritrovamenti, nel 1976 un cospicuo numero di antichi manoscritti è venuto alla luce nel monastero di S.Caterina, sul monte Sinai. Vi sono migliaia di frammenti, alcuni dei quali anteriori al 300 d.C. e vi sono anche le otto pagine mancanti dal "Codex Sinaiticus" (ma che strano!) che oggi è conservato nel British Museum di Londra.

Tutto questo materiale è stato affidato a dei monaci che finora hanno accordato la visione solo a uno, forse due studiosi greci.

Sono passati più di venticinque anni, ma ancora nessuna notizia supplementare. Per quel che riguarda il corso dell'ortodossia cristiana sappiamo che dopo Costantino è abbastanza noto e ben documentato. Però bisogna ribadire che tutta la dottrina cristiana si basa essenzialmente sui libri neotestamentari. Non c'è gran che d'altro. Ma essendo il Nuovo Testamento, come abbiamo visto, soltanto una selezione arbitraria di documenti protocristiani risalenti al IV secolo, è comprensibile la polemica che s'è accesa da diverse parti sulla ostinazione a non voler prendere

in esame altre opere più antiche. Alcune di quelle opere getterebbero una nuova e significativa luce sui racconti degli evangelisti.

Ma qui, ormai tutti l' hanno capito, si entrerebbe in un pozzo che, scendendo verso la sorgente, rischierebbe di incontrare delle difficoltà e delle necessità difficilmente ipotizzabili.

Si potrebbe chiedere, ad esempio, perché la chiesa, allo stato attuale delle cose, continua a non voler tener conto dei cosiddetti "libri apocrifi", cioè di quelli esclusi dalla Bibbia.

Si dice che sia roba per soli studiosi addetti ai lavori, di nessun valore per il cristiano.

Ma a deciderlo sono stati solo i suoi uomini, dopo averli vagliati coi soliti parametri.

Perché non lascia anche ad altri la possibilità di conoscerli? Forse perché ritengono che ci sia troppa ignoranza per capirli?

Si sa che diverse opere comprese negli "apocrifi" sono anch'esse del IV secolo; però ve ne sono altre che già si conoscevano nel II secolo, quindi poco più di cento anni dopo la morte di Gesù. Sostenere che l'esclusione è data dalla dubbia autenticità o veridicità di queste opere è assurdo: primo, per la loro datazione; secondo, perché potrebbero invece possedere la stessa struttura dei Vangeli conosciuti.

Piccola divagazione: qualunque dizionario della lingua italiana ci dice che apocrifo significa "non autentico". Fin qui bene! Ma se è vero che un amante della lingua, per conoscere esattamente il valore di un vocabolo, vuole anche risalire alla sua origine, è anche vero che trova, nel dizionario etimologico, alla voce apocrifo: "dal latino tardo *apocryphus*, che è dal greco *apokryphos*, e questo estratto dal verbo *apokrypto*, cioè "occultare", "nascondere".

Poi, nel corso dei secoli, e non si sa per merito (o per colpa) di chi, occultato e messo da parte è diventato "non autentico". Mah!

Tra le tante opere confinate, a suo tempo, fra gli Apocrifi si scopre che vi è anche il Vangelo di Pietro.

Chi sapeva che fosse stato scritto, che esistesse? Solo gli addetti ai lavori interni.

E invece, guarda un po', per caso ne è stata rinvenuta una copia nell' Alto Nilo, nel 1886.

Poco più di un secolo fa.

Un Vangelo di Pietro? Sì, anche un Vangelo di Pietro. Ma come si spiega che nessuno ne sapesse niente? O meglio, che pur sapendolo, non ritenesse di doverne parlare? Può essere che contenesse cose banali? Di nessuna importanza? Del fondatore della chiesa? O che forse la voce di Pietro è stata ritenuta meno autorevole delle altre canoniche?

O forse non ha fatto paura proprio il contrario?! Che, con la sua autorevolezza, questo testo potesse creare delle difficoltà ai progetti elaborati da quelli venuti dopo.

Però, guarda il caso, si è poi riscontrato che di esso ne parla il vescovo di Antiochia nel 180 d.C..

Allora, che Pietro avesse scritto un Vangelo si sapeva!

E' lecito a questo punto chiedersi perché è stato tenuto nascosto? Cosa c'è che non è bene che la gente legga? Perché non lo pubblicano integralmente?

Poi, leggendolo, ognuno si può fare l'idea che vuole. No. Evidentemente, meglio di no.

Dal canone neotestamentario sono stati esclusi, occultati, i Vangeli detti "giudeo-cristiani" o, per essere più precisi, gli "gnostici", dei quali ci sarebbe non tanto, ma tantissimo da dire: il Vangelo degli Egiziani, il Protovangelo di Giacomo, il Vangelo di Tommaso, l' Apocalisse di Paolo, l' Apocalisse di Pietro e tanti altri scritti che la chiesa di Roma ha giudicato "di scarso

interesse", non importanti.

E pensare che alcuni di quei manoscritti hanno minimo 150 anni meno della Bibbia costantiniana. Ma Roma ha fatto ancora di più: è andata a ripassare anche l'Antico Testamento e ha deciso che anche qui c'era qualcosa che era meglio non far leggere: il Libro dei Giubilei, il Libro di Enoc, i Testamenti dei dodici Patriarchi e altro ancora.

Per quale motivo? E poi, perché le tante Bibbie mai uguali fra loro? Qualcuna ha di più, altre meno. Da cosa dipende? Perché si è sentito addirittura il bisogno di una "Bibbia Concordata" fra le diverse confessioni? Voluta, ed elaborata da quattro chiese? Ed. Mondadori, 1968.

Ora io mi chiedo e ti chiedo: è concesso o no ad una persona normale porsi queste domande? E nel momento in cui se le pone, di cosa la si accusa? Di non avere abbastanza fede? Come dire «non t'immischiare in cose che non devono riguardarti; sta' zitto e lascia fare a noi. Tu devi solo credere in quello che ti diciamo noi».

Quando a qualche ferreo credente si chiede degli Apocrifi, la risposta è che tutti questi scritti sarebbero imperniati su una sorta di descrizione più fiabesca che reale. Sciocchezze.

Ci si lamenta spesso che non si conosce nulla dei primi trent'anni della vita di Gesù.

Come mai, allora, il Vangelo dell'Infanzia di Gesù Cristo è tenuto tanto nascosto da non ritrovarne menzione quasi da nessuna parte? Eppure esiste.

La risposta a tutti questi interrogativi può essere soltanto una: in tutti questi scritti nascosti vi erano, e vi sono, dei passi imbarazzanti per l'ortodossia.

Come non ricordare i tredici codici di Nag Hammadi? Rinvenuti in Egitto nel 1945, studiati e tradotti a partire dal 1961 e divulgati in lingua inglese nel 1977, hanno consentito ai filologi di accertare che la loro redazione è più antica dei Vangeli canonici, almeno per uno dei testi. Tutti gli altri, comunque, risalirebbero a prima del 150 d.C..

Quando si viene a conoscenza di queste cose, tutto quel che si può dire è che, in fondo, ciascuno di noi, in base alla propria sensibilità, alla propria cultura, alla formazione, alla propria posizione filosofica o confessionale, ha la possibilità di credere o non credere. Può scegliere tra la fede assoluta che non ammette dubbi di sorta e che gli farà respingere ogni argomento discordante, oppure l'uso del pensiero, per quanto cauto si voglia.

La prima, è chiaro, fa risparmiare la fatica che può procurare il secondo. Perché l'attività cerebrale comporta sempre un dispendio di energie. Non darsi troppi pensieri può anche significare avere maggiore tranquillità e serenità. Questo è vero.

Una cosa è certa, da tempo memorabile l'uomo si dibatte in questo dilemma. O ancora meglio, nella ricerca di una possibile conciliazione fra due concetti distanti tra loro e da lui, ma irrimediabilmente sempre presenti: il significato della vita, in tutte le sue manifestazioni, e la possibile attribuzione di sovranaturalità a tutto ciò che non riesce a spiegarsi.

LA FEDE

Non è difficile comprendere i nostri progenitori nell'atto di adorare il sole, la luna, la pioggia, il fuoco; o quando temevano il fulmine o la scia di una stella cadente. Quando elevavano al rango di divinità tutto ciò che, dalla natura soprattutto, ritenevano potesse dar loro protezione o vita. Ed è in questo modo che la fede è apparsa con l'uomo. E' insita nella sua mente fin dalla nascita. C'è da dire che occorrerebbe guardare a cosa si va associando, di volta in volta, questa nostra fede; perché, è giusto dirlo, non esiste essere umano senza fede e quando lo si dice è solo un modo di dire di coloro che hanno sempre cercato e sempre cercheranno di farci sentire più animali di quanto siamo per poi ricattarci.

Una salda fede l'abbiamo anche quando andiamo a letto, la sera. Perché contiamo di risvegliarci al mattino successivo; l'abbiamo quando ci mettiamo in viaggio perché confidiamo di tornare a casa. Ci crediamo. Però è anche vero che se qui possiamo nutrire dei dubbi, sono dubbi di ordine materiale. Ma non del tutto. D'accordo, il dubbio sul sovrannaturale è un'altra cosa.

E' di un altro genere.

Ma come in tutti i dubbi, anche in questo vi è una componente che qui assume il peso maggiore: la paura.

La paura di morire nel sonno o di avere un incidente d'auto è minima rispetto a quello che mi accingo a fare. Non solo, in una certa misura e in qualche modo posso anche controllare che questa paura non arrivi a condizionarmi. Mentre invece la paura del sovrannaturale non posso mai sapere come, dove o quando controllarla. Questo, gli uomini di chiesa lo sanno benissimo. E' una delle prime cose che insegnano loro: come insinuare, con dolcezza, la paura nella mente della gente.

A un certo punto, la paura della morte e della dannazione. E una volta che la gente ha metabolizzato il germe della paura, è sufficiente far leva su una possibile eventualità, perché diventi ricatto psicologico, fino a farlo diventare un riflesso condizionato.

Fede e paura costituiscono sempre un'accoppiata; si fanno sponda a vicenda. Una non può vivere senza l'altra. Pensaci su; prova a riflettere.

E questa accoppiata si trova già, neanche a dirlo, nei primi capitoli del primo libro della Bibbia, la Genesi. Come a dire alla sorgente della vita della religione occidentale.

«Dovete stare attenti! Se voi non farete come vi dico io, vi toccherà la dannazione eterna» e addirittura «se sbaglierete, il peccato lo pagherete voi e tutte le donne e tutti gli uomini che verranno sulla Terra dopo di voi».

Fiamme e torture fino al giorno del Giudizio.

«Se invece farete come vi dico io, sarete felici». La si può girare quanto si vuole, si può filosofeggiare a oltranza, ma il succo resta questo.

Voleva vedere come usavano il libero arbitrio.

«Il pianto e lo stridor dei denti», per terrorizzare. Ma come è possibile voler indurre l'uomo ad essere buono iniziando con delle minacce al primo approccio?

Appena nato!? Ecco, se non vuoi l'infelicità, c'è la fede. L'una o l'altra.

Cieca obbedienza. Che, detto per inciso, non sarebbe un attentato alla vita vero e proprio.

Potrebbe anche essere una sorta di patto. Diventa invece una iniqua prepotenza quando all'obbedienza ti ci vuol ridurre, su delega di Dio, uno che a volte è più peccatore e più infedele

di te.

Perché, mi chiedo, il buon predicatore pretende di far fare a me quel che lui non fa?

Ti dicono: non occuparti del suo operato, pensa per te, segui soltanto il suo insegnamento.

Ma, allora, l'esempio chi me lo dà?

In tutto questo discorso, le cose che non tornano ormai sono un po' troppe.

In famiglia i bambini crescono guardando i genitori; a scuola gli studenti assorbono dall'insegnante, ma nella comunità religiosa non è detto che debbano o possano prendere a modello il pastore. Perché?

Perché, si dice, è un uomo di carne e ossa e può sbagliare.

Qui, nella parrocchia di cui fa parte la mia abitazione, anni addietro, c'era un novello prete che, occupandosi dei giovani, aveva messo letteralmente le mani addosso a più di una ragazzina. Come succede sempre, tutti sapevano, tutti bisbigliavano, ma nessuno muoveva un dito. Come si fa a denunciare un prete?, si diceva. E se poi ti querela per diffamazione? E nei guai ti ci ritrovi tu anziché lui? Quando, dopo un bel po', qualcuno ha informato ben bene il vescovo, quale è stato il provvedimento? Trasferimento in un'altro paese.

Allora vedi? Mentre non può sbagliare un costruttore di case o un progettista di viadotti o un funzionario dello Stato, pena il rischio galera, per quella specie di esempio invece è sempre esistita l'impunità. E una caritatevole comprensione.

E bada bene, se sbaglia lui, poveraccio, è carne e ossa, pur avendo Dio dalla sua; se sbaglio io, lui, prete indegno, è pronto a diventare rappresentante in terra, delegato, di chi ha stabilito ed emanato le leggi indiscutibili, spietate ed inderogabili.

Però, si promette, nel giorno del giudizio ciascuno pagherà il suo conto.

Ma tu, la mia fede, cioè la rinuncia a pensare col mio cervello, la vuoi qui, adesso.

La vita all'insegna di questa tua fede tu vuoi che io la viva qui e ora. Che, tradotto, sarebbe: «tu, in questa vita, devi vivere in obbedienza, con rinunce e sacrifici, con umiltà e sottomissione, con gioia e senza lamentarti, perché nella prossima avrai tutto e sarai felice».

E questa è l'eterna sinfonia da sempre suonata come promessa in cambio della fede.

Specialmente ai poveri disgraziati. Mai ai ricchi e ai potenti.

Il rimprovero più frequente di Gesù ai discepoli era «uomini di poca fede!». E loro erano lì, con lui, e vedevano. Nonostante questo, qualche dubbio lo avevano e non erano del tutto convinti.

Perché meravigliarsi se ha dei dubbi un tale che vive duemila anni dopo, senza un Gesù vicino e condannarlo addirittura per miscredenza?

Restando in tema di fede, proviamo a tornare alla nascita del cristianesimo.

Riprendiamo il discorso dalla Crocifissione.

Dunque, per un certo tempo, dopo aver annunciato la Resurrezione, continua la predicazione degli apostoli che, un po' alla volta, si attirano le simpatie dei Gentili. Questi, lentamente confluiscono nelle file cristiane e per il momento vengono tollerati grazie ad una distinzione che consente loro di stare a vedere come va a finire. Adesso, l'insieme è formato da giudei-cristiani e giudei semplicemente; cioè i Gentili. In realtà nessuno pensa ancora ad una separazione, né dell'insieme, né di una parte di esso, dalla grande famiglia ebraica.

E invece è più vicina di quanto si possa pensare.

Come avviene, nei fatti, il passaggio da piccola oscura setta palestinese a religione destinata a

produrre una rivoluzione mondiale?

Indubbiamente il merito della rapida espansione del cristianesimo va individuato nell'universalismo (da cui poi cattolico che significa appunto universale) presente in tutti i discorsi come elemento indispensabile per una vera fratellanza tra le genti. Era un punto importantissimo a favore in quanto non era mai stato proposto da nessun'altra religione. Infatti si rivelò fondamentale, di lì a poco, quando anche i cristiani, così come avevano fatto prima di loro gli ebrei, cercarono uno sbocco a occidente. Cioè, come prima tappa, in *Grecia*. Aderire ad una qualunque setta di allora (come del resto anche di oggi) significava abbracciare usi, costumi e rituali di quella gente sino alla totale integrazione. E non solo: tutte le altre religioni avevano un carattere nazionale, talvolta addirittura locale; alla base c'era sempre un solo luogo o una sola terra in cui si riconoscevano. L'esempio degli ebrei con Israele è lampante. Il cristianesimo, invece, non fa distinzione di provenienza, di razza, di professione o di sesso. Esso si rivolge a tutti gli abitanti della Terra. Parlando, e questo fu decisivo, soprattutto di solidarietà.

Attraverso passaggi e avvenimenti non influenti in questa rivisitazione, pian piano si rendono conto che, a seguito del grosso reclutamento operato nel mondo pagano, il filone cristiano si viene a trovare nella necessità di doversi staccare dai fratelli ebrei e di iniziare il cammino per conto proprio.

Capiscono che possono sfruttare la già avvenuta penetrazione ebraica in suolo ellenico e piuttosto che restare confinati in angusti limiti, decidono di iniziare il cammino.

La diaspora, come è già stato detto, aveva visto sorgere in *Grecia* molte sinagoghe e aprirsi nuovi canali di penetrazione. Ebbene, adesso i cristiani sfruttano come possono questa circostanza grazie anche ad un certo consenso dei fratelli ebrei ellenizzati.

Ma la marcia trionfante sarà quella verso Roma.

L'APPRODO A ROMA

A Roma, però, in fatto di religioni, c'era una enorme confusione.

Aveva preso piede il culto di Iside, con tanto di sacerdoti officianti; l'astrologia era quanto mai praticata; certi culti pagani, con tutti i loro dèi, non intendevano cedere il passo al culto dell'intero olimpo greco importato pari pari e poi romanizzato; i senatori usavano i Libri Sibillini per trovarvi le risposte ai loro problemi; presagi e divinazioni erano richiestissimi; si sentiva parlare ancora di sacrifici, si sa bene di che genere...

Una vera miriade di manifestazioni culturali.

Data la somma di tutti questi elementi, quale poteva essere il terreno adatto per l'approdo del neonato cristianesimo? Tutto il bacino mediterraneo è sotto l'autorità di Roma; a nord fino alla Gran Bretagna, al Reno e al Danubio. Regna la pace e questa è la più favorevole delle situazioni per la fioritura di qualunque culto, anche perché le autorità si rendono conto del grande bisogno spirituale e religioso che la gente avverte.

Percepiscono però anche lo stato caotico in cui si trova il concetto stesso di religione, cosicché quando sulla città imperiale si affaccia il cristianesimo, già avvertito come bene organizzato, nessuno se la sente di contrastarlo.

Per i romani esso è un culto proveniente dalla Grecia, la liturgia è in greco, le Sacre Scritture in greco e i romani stanno assorbendo, in quel momento, sempre più innamorati, tutto dal mondo ellenico.

Poi, per certi versi, il culto cristiano si intreccia, almeno in certi aspetti esteriori, con altre espressioni religiose.

A occhio, sembra che abbia più affinità che distinzioni; è basato anch'esso su dei misteri; ha uno spirito e una struttura simile a molti altri e generalmente si pensa che Cristo sia una figura mitica nata dall'immaginazione mistica di un gruppo di visionari ebrei.

Ma, a complicare un po' le cose, ecco che ci risiamo, succede che, con l'insistere sul Cristo-uomo realmente vissuto, spunta la questione della Resurrezione. E bisogna riconoscere che il discorso era alquanto difficile da recepire. Alla messa in campo delle narrazioni sacre, quelli che ci credono sono pochissimi, però, nonostante questo, grazie al discorso fondamentale della solidarietà, le adesioni cominciano a moltiplicarsi e ben presto la comunità può contare migliaia di persone.

La parola di Gesù, ripetuta continuamente, affascina per la sua semplicità, anche se poi le sottigliezze in essa contenute procureranno filo da torcere e spavento ai teologi che verranno. Ma, attenzione, l'aumento continuo delle schiere cristiane incomincia ad infastidire i giudei, tanto che nel 49 si registrano, storicamente documentate, sommosse di ebrei contro i cristiani. Naturalmente questo genera scompiglio e le autorità romane non lo possono tollerare.

Allora si passa all'uso di un'arma già collaudata a Gerusalemme.

L'aggressività e la rabbia del mondo giudaico si manifesteranno, da adesso in avanti, indicando la figura del Dio cristiano come il sovrano che si tenta di mettere al posto degli imperatori romani. E la figura di Gesù come un'arma pericolosa per l'ordine pubblico.

Tanto è vero, essi dicono, che è stato crocifisso dai Romani stessi per il medesimo motivo.

Finché, nel 50, l'imperatore Claudio si vede costretto a decretare l'espulsione degli ebrei da Roma e non per antisemitismo, bensì per non averli più fra i piedi a turbare la quiete pubblica.

Ma i semiti non mollano. Più si diffonde il cristianesimo, più intolleranti e aggressivi diventano. D'altro canto, è da sottolineare che nessun magistrato, dal 48 in poi, ha mai emesso condanne a carico di cristiani.

Anzi, più d'uno, a Roma, prenderà provvedimenti contro gli ebrei ritenendoli provocatori di disordini e quindi quasi sempre meritevoli di espulsione.

Poi è la volta di Nerone.

Nel 64 egli ordina la persecuzione collettiva che sembra culminare col famoso incendio di luglio, da molti attribuito allo stesso Nerone, ma da lui stranamente addossato ai cristiani.

La conseguenza immediata è un'indagine molto sommaria e le altrettanto immediate condanne a morte con torture di indicibile crudeltà, con uomini dati in pasto alle belve o arsi vivi.

Alla fine, più d'uno storico non ha escluso, in tutta l'operazione, lo zampino degli ebrei.

Non si vuole affondare il coltello nella piaga, ma viene da chiedersi perché, tre secoli più tardi, un uomo di cultura e di grande rettitudine, il vescovo di Costantinopoli, colui che sarà poi San Giovanni Crisostomo, non esiterà a definire l'ebraismo "una peste comune a tutto l'universo". E' comunque certo che, tanto da una parte che dall'altra, gli animi non sono mai stati molto distesi.

Attorno all'anno 100 l'imperatore Traiano dichiara apertamente di non avere nulla da ridire contro i cristiani. Senonché, l'instaurazione a Roma del culto delle divinità "ufficiali" prese come stavano dalla cultura religiosa ellenistica, col solo cambio dei nomi, vede ormai il completamento del programma del governo col quale si intende sostituire tutta la pletera di culti e di riti che ormai non si contano più.

Ora il potere romano chiede con fermezza il passaggio da questa moltitudine di sette alla nuova e più completa (e complessa) forma di panteismo appena strutturata. In questo programma rientra anche la richiesta di abbandonare le idee del nascente cristianesimo e quando viene imposto ai cristiani di non pensare più a Cristo e al loro Dio, bensì a Giove (il greco Zeus), a Giunone (Era), a Minerva (Atena), ecc.ecc., il rifiuto genera le persecuzioni.

Persecuzioni che non ottennero il risultato sperato. Soprattutto per la mancanza, alle spalle della nuova religione di Stato, di un minimo di dottrina consolidata. C'era invece una totale assenza di tradizione a livello globale-imperiale. E, ancora peggio, mancanza di veri e propri sacerdoti officianti. Al loro posto erano stati messi dei magistrati che di molte cose potevano intendersi, ma non necessariamente di fede e di pratiche religiose.

In sostanza, alla fine, Roma si accorse di non avere, in quel momento, l'ossatura adatta per poter realizzare il progetto. D'altronde, a quel tempo, era diventato socialmente irrilevante il concetto di una "Grande Dea", cioè quella rappresentazione mentale che mitizzava come entità suprema la "Grande Dea-Madre Terra".

Aveva il difetto di essere e rimanere un pensiero troppo astratto. Mentre alla gente serviva qualcosa di più palpabile, di più praticabile.

Ecco riaffiorare il discorso che ti facevo all'inizio sul "mio" dio che, in ogni caso, io percepisco come pura astrattezza, di puro spirito, mentre, per contro, la chiesa ha la necessità di dover offrire un Dio quasi in carne e ossa.

A quel punto, la religione diventa quel che è; da una parte, una semplice branca della politica, dall'altra una valvola di sfogo verso cui convogliare aspirazioni personali, dispiaceri e

frustrazioni. Ma siamo sempre lì: questo richiedeva una categoria di persone che sapesse interpretare e incanalare le pulsioni e le necessità del popolo nel momento in cui si presentavano. Se a questo i magistrati non seppero rispondere, ci pensarono invece i sacerdoti cristiani, disposti a fornire ai detentori del potere gli strumenti di cui avevano bisogno e al popolo certi aiuti, ma soprattutto grandi speranze in un mondo migliore subito dopo la svolta terrena. Man mano che avanzava il processo di civilizzazione, si verificava l'integrazione tra potere e religione: una connessione che infatti vede una stretta collaborazione tra preti e politici. La religione pura e l'adorazione istintiva, da quel momento non esisteranno mai più. Le antiche paure e le necessità delle società primitive, quelle che si traducevano facilmente in sentimenti religiosi, lasciavano il posto alla promozione e quindi alla trattativa. Elementi scambievoli fra le parti che hanno poi sempre caratterizzato le società occidentali e che nel nostro Paese sono ancora oggi più visibili che altrove. Con tutti i danni che uno Stato laico non dovrebbe subire. Torniamo a Roma. Il popolo era stanco di guerre e di battaglie; cercava solo tranquillità e un po' di benessere, ma cercava anche il modo per trovare o ritrovare una certa spiritualità serena. Purtroppo, in quel tempo, la situazione economica dell'Impero Romano stava conoscendo una fase discendente. Mentre la predicazione dei cristiani non conosceva soste, il numero dei convertiti andava sempre più aumentando, accogliendo soprattutto poveri, oppressi, emarginati e insicuri in fatto di religione. Adesso, quelli che si professavano già cristiani incominciavano a rifiutarsi di adorare l'imperatore, di servire il potere, di portare addosso delle armi e tutto questo rendeva inaccettabile la loro immagine. Nell'altro versante, gli dèi del Campidoglio apparivano ampollosi e retorici; niente di concreto a confronto di ciò che apparivano i cristiani i quali, in fin dei conti, qualche cosa offrivano: conforto, speranza, la possibilità di salvezza e, lo sappiamo, la possibilità di essere felici in una seconda vita, se non lo si era in questa. Una certa letteratura dell'epoca ci dice che, anche a quei tempi, molti, pur se non tanto istruiti, si interrogavano sul significato e sullo scopo della vita. Proprio il pane che stavano aspettando i denti dei cristiani, disposti tuttavia ad offrire tutta la loro solidarietà unita alla loro filosofia. In cambio della fede. La richiesta non sembrava neanche tanto esosa. Ci avviciniamo all'anno 200 e il rancore e l'intolleranza dei semiti tornano a farsi vivi. Riprendono l'uso della denuncia sostenendo ancora che i cristiani disturbano ordine e quiete. Fino a quando la polizia non può fare a meno di mettere sotto controllo i cristiani. La loro vita diventa allora difficile. Un minimo incidente può costituire il pretesto tanto atteso. E come se non bastasse, da altre parti spunta un attacco nuovo. Si cerca di far passare il cristianesimo come un culto straniero basato sulla superstizione, cosa che sarebbe stata severamente punita dalla legge in quanto comportava il "delitto di lesa maestà". Ma anche questo scoglio fu superato.

LE PRIME GERARCHIE ECCLESIASTICHE

Nel frattempo, dato il numero dei fedeli e dati i caratteri propri della chiesa cristiana che stavano prendendo forma, si rendeva necessaria la costituzione di un minimo di gerarchia. Le comunità, cioè le "ecclesie", avevano a capo un "presbitero", ovvero un prete che veniva scelto dalla comunità stessa; ad affiancarlo venivano nominati i collaboratori (che potevano essere anche donne) i quali si occupavano dell'assistenza ai vecchi e ai malati, nonché ai poveri bisognosi. Tutti gli incarichi erano svolti volontariamente e senza alcun compenso.

Poi, man mano che le ecclesie aumentavano, sorgeva la necessità di un coordinamento.

Così, ogni città provvede a nominare il suo "episcopos" (ovvero il vescovo) che di lì a poco sarà eletto dai presbiteri. Nel frattempo continuava ad incrementarsi l'uso del battesimo e dell'eucarestia.

Cosa molto importante per quei primi veri seguaci di Cristo, incominciarono contarsi anche le prime proprietà della chiesa: luoghi di culto, piccoli ospedali, refettori, cimiteri e lasciti vari da parte di fedeli convertiti e convinti alla causa. In cambio essi offrivano le cure a favore, come s'è detto, dei più sfortunati. Questo era lo spirito avvertito dal basso. E nelle cerchie alte?

Siccome il mondo è quello che è, in alto accadde che, quando i vescovi cominciarono ad organizzarsi, inevitabilmente iniziarono anche le dispute per le cariche e non solo.

Si sa, ad esempio, di un primo Concilio svoltosi a Roma tra il 180 e il 190, organizzato per discutere sulla data della Pasqua, durante il quale i vescovi si scomunicarono a vicenda.

Quando, alcune pagine indietro, si dubitava delle capacità spirituali e morali, nonché dell'autorevolezza da attribuire e riconoscere ai vescovi che poco dopo si accingeranno a stabilire quali testi sacri, secondo loro, sono stati ispirati da Dio e quali no, si pensava a questi "prescelti" capaci di gazzarre non certo cristiane e non sporadiche, ma, come testimonia la storia, abbastanza frequenti.

Poi, nello stesso periodo, vennero ad aggiungersi le dispute sulle eresie. E quelle le vedremo più avanti.

In linea di massima, le gerarchie ecclesiastiche si trovarono a ricalcare quelle imperiali.

L'importanza dei vescovi rifletteva quella degli alti funzionari governativi ed essendo Roma la sede ufficiale dell'imperatore, non fu difficile al vescovo di Roma autonominarsi capo di tutti i vescovi.

La partenza del papato.

Tra il 200 e il 210 si iniziò a tradurre il Nuovo Testamento dal greco al latino.

Verso il 240 inizia, per l'Impero Romano, il nefasto "periodo dell'anarchia militare"; tutti muovevano guerra a tutti. Specie a coloro che si avvicinavano troppo ai confini delle proprie terre. I barbari premevano alle porte continuamente.

Poi, verso la fine di quel secolo, fu Diocleziano a calmare le acque spezzettando ulteriormente l'Impero e dando le insegne del comando a parecchia gente. Ma lo stesso Diocleziano organizzò anche la più imponente persecuzione di cristiani che la storia ricordi.

Quindi ci fu la riunificazione dell'Impero per opera di Costantino, nel 324, ma ormai il vero e puro carattere del cittadino romano andava disperdendosi.

L'identità di quel popolo che aveva dominato il mondo andava scomparendo. Al suo posto subentrava una figura nuova, sia per la penisola, sia come elemento della società che la abitava.

Era il risultato raffazzonato del connubio tra il cittadino romano e il barbaro invasore. Forse questo era inevitabile; forse sarà anche stato un bene, fatto sta che di quel popolo romano di cui ancora oggi celebriamo i fasti, nulla doveva rimanere. Ma a questo cercò di rimediare la chiesa che, con la scusa dell'evangelizzazione portata a tutti i livelli, permise e favorì non poco l'amalgama di tutte le genti che riusciva ad avvicinare. Sempre grazie agli allettanti discorsi offerti. Bisogna anche dire, con tutta onestà, che da molte testimonianze risulta che i primi cristiani, oltre ad essere in buona fede, é doveroso ricordarlo, erano veramente persone degne di essere emulate. E chi entrava in contatto con loro, non poteva restare indifferente ai loro argomenti. Per cui non fu difficile, un po' alla volta, conquistarsi la simpatia di tutti, o quasi. Tenendo a mente che a dirigere le operazioni di maggiore importanza c'era già della gente che aveva vista lunga e intuito sottile.

PRELUDIO ALLE ERESIE

Per rimanere in quel periodo, ora però ti devo portare in altre stanze.

Verso la fine del III secolo, 270-280, la chiesa ha già un suo volto, ma ha anche le sue prime preoccupazioni interne con le quali deve fare i conti.

Quando il cristianesimo era approdato a Roma, sappiamo quanto aveva faticato per inserirsi. In quelle circostanze, cosa avevano chiesto i cristiani? In poche parole, avevano implorato le autorità romane affinché mostrassero comprensione e tolleranza e lasciassero loro dimostrare che il cristianesimo era pari se non migliore del paganesimo. Questo in sostanza.

Due secoli dopo, la situazione è capovolta: c'è chi ha delle obiezioni da fare su certi metodi o su certi comportamenti o su certi aspetti della nascente dottrina e chiede di essere, quanto meno, ascoltato dalla chiesa cristiana e, semmai, tollerato come non allineato, diremmo oggi.

Come risponde allora la Grande Casa del Signore?

La storia millenaria del cattolicesimo è lì a dircelo. A testimoniare che ciò che ha sempre chiesto per sé, non è poi mai stata disposta a darlo agli altri. In particolar modo la tolleranza.

Anzi, nessuno è mai stato intollerante quanto e come questa organizzazione: verso il laicismo, verso l'autonomia e la libertà di pensiero, verso la cultura, verso la scienza, verso il progresso, verso le altre religioni e, ancor di più, verso chi ha osato, nei secoli, mettere in discussione non solo qualche sua norma, ma persino il malcostume e la corruzione del suo clero.

A chi avanzava la teoria che non fosse la Terra a star ferma, bensì il Sole, come ha reagito la chiesa? Ogni volta ha risposto con condanne, torture e roghi. Non è maldicenza dire che l'intolleranza è stata quasi sempre la prima caratteristica dei papi, ad esempio.

Che di buoni, su 261, ne ha avuti pochissimi, nonostante i 78 santi. Tanto è vero che uno di loro, vissuto recentemente, più che col nome era conosciuto con l'appellativo di "papa buono".

Per distinguerlo da chi? Cosa significava quell'aggettivo? Che è stata una eccezione?

Ma andiamo avanti.

E' noto che molti sacerdoti, più che altro non italiani, avevano qualcosa da ridire sul comportamento della casa madre romana, per diversi motivi. Certe volte puramente teologici, più spesso per motivi morali o politici.

Teologici quando si trattava, ad esempio, di interpretare le Scritture; morali quando c'era di mezzo la vita di curia, dei cardinali e dei vescovi dediti a sporchi commerci, ad oscuri intrighi, all'usura e alle concubine; politici quando a tutto questo si sommava la differenza di nazionalità, perché accadeva, non di rado, che l'accentrare tutto il potere in poche mani, nella Città Eterna, faceva sentire tutti gli altri degli stranieri e degli emarginati.

Di conseguenza, spesso, a questo sentimento seguiva una specie di risveglio nazionalistico, con richieste di maggiore attenzione, appunto, per gli altri Paesi, per i loro preti e per le loro osservazioni. Questo accadeva attorno al 300.

Mentre si ricomponeva la Bibbia.

Roma capì subito che si trattava di cose serie; intuì che non da fuori, ma solo dall'interno, in quel momento, potevano spuntare degli ostacoli per il suo cammino. E che potevano tramutarsi in dirottamenti pericolosi per tutti.

Sicché fece molto presto ad individuare tutti quelli che non stavano al gioco e che anzi avevano da criticare. E li classificò, prima "ribelli" e poi, per poterli spazzar via definitivamente,

"eretici". E le donne "streghe".

Nessuno sa, nemmeno con approssimazione, quante siano state le vittime, quasi sempre innocenti, della "lotta alle eresie".

Condotta da allora sino a qualche secolo fa. Per millecinquecento anni.

In nome della cristiana tolleranza e in armonia coi Vangeli di Cristo. Ti sembra?

Ma delle grandi eresie te ne parlerò più avanti. Per ora restiamo all'inizio del IV secolo.

La messa è officiata di sera. Al termine della cerimonia si scambiava il bacio di pace, cosa che dopo un certo tempo fu soppressa perché un sempre maggior numero di persone ne abusava.

La comunione veniva amministrata con acqua e vino ai già battezzati. Il battesimo avveniva per immersione e ci si poteva battezzare anche da vecchi o addirittura in punto di morte per mondarsi dai peccati. La confessione era pubblica e lo resterà sino a tutto il 400; poi sarà fatta fra laici e infine, nel VII secolo, la si renderà solo al prete. L'unico a poter conoscere i peccati altrui.

Circa nel 320 incominciarono a fioccare, su disposizioni dall'alto, i primi grossi divieti imposti dalla chiesa. Alcuni esempi: mentre prima, durante le cerimonie religiose, tutti potevano prendere la parola, da quel momento fu proibito alle donne. Per quale motivo?

Fu stabilito che il mercoledì e il venerdì si dovesse digiunare.

Furono condannate magia e astrologia. Fu abolito l'aborto che i Romani praticavano liberamente. E severe condanne anche per la prostituzione, per l'adulterio e l'omosessualità. Raccomandata la verginità a maschi e femmine. Il matrimonio comportava una perdita di merito in fatto di fede cristiana. E anche di quest'ultima idea te ne parlerò più avanti.

LA SESSUOFOBIA

Una donna sposata valeva, agli occhi... del cielo, meno di una zitella. Sai perché? Perché faceva uso del sesso. E se aveva figli, perché, secondo la chiesa, le restava poco tempo per pregare. La cura eccessiva del proprio corpo, come il lavarsi spesso, cioè tutti i giorni, era peccato mortale; non parliamo poi del profumarsi! Per carità!... Il trucco degli occhi, l'indossare orecchini o tingersi i capelli erano considerati atti indecenti e lussuriosi, oltre che una grave offesa a Dio. Sappiamo tutti che i tempi cambiano e che è tutto relativo, ma Dio, al giorno d'oggi, cosa pensa? Erano consentiti la ginnastica, la caccia e la pesca.

Tutti gli altri sport erano proibiti.

Vietati i matrimoni misti tra cristiani e pagani (corsi e ricorsi della storia). Divorzi concessi solo se richiesti dalle mogli. Tollerata la schiavitù, ma condanna per la donna libera che sposava un servo.

Sino al 306 la chiesa non aveva mai proibito il matrimonio ai preti, ma in quell'anno fu emanata una disposizione canonica che ne sanciva il divieto. Diciamo però che fino a non molto tempo fa tale divieto è stato ignorato. Anche se poi fu seguito da altri decreti del genere.

Negli stessi anni nacquero i primi seminari.

Gradualmente questa organizzazione raggiunse, per estensione e funzionalità, quella dell'Impero: tanto che, nell'arco di un secolo, dal 300 al 400, la quasi totalità delle cariche dello Stato passò nelle mani dei cristiani. Se ne accorse subito Costantino che, fiutata l'aria e nonostante la scarsa simpatia per il cristianesimo, nel 313 gli aprì ufficialmente le porte emanando il famoso "Editto di tolleranza" permettendogli così di uscire dalle catacombe.

Del tutto fuori luogo l'invenzione cristiana del sogno con la croce e la scritta "in hoc signo Vinces" che non risponde per niente alla realtà. Una delle tante leggende.

Perché, sia chiaro, Costantino non poteva essere di certo cristiano, né aspirante tale. Infatti non ebbe nessuno scrupolo quando ordinò l'uccisione del figlio, della moglie, del cognato e del suocero. Esatto. Uno così, secondo te, si sentiva attratto dalle predicazioni evangeliche? Se si vuole insistere dicendo che Gesù, in sogno, barattò con lui il simbolo della croce e l'adozione della religione con la vittoria in battaglia, dovremmo dire proprio che c'è poco di cui andar fieri. La verità è che Costantino era uno che sapeva leggere in ogni occasione il libro del tornaconto. Infatti, in seguito, visto che le cose non andavano poi così male, decise addirittura di dichiarare la chiesa esente da tasse e portò i vescovi ad essere titolari anche di cariche civili.

Così sapeva di assicurarsi appoggio e collaborazione, alla qual cosa i cristiani si stavano preparando da tempo.

Alcuni storici dicono che in quel periodo il rapporto numerico cristiani-pagani fosse 1 a 5.

In ogni modo, si arriva alla proclamazione del cristianesimo come religione di Stato, avvenuta nel 392 ad opera di Teodosio I. Anche su questo svettano sempre le menzogne: spesso si sente dire, non si sa in fin dei conti con quale vantaggio, che fu Costantino a dare al cristianesimo la patente di religione dell'impero. E' falso.

Diciotto anni dopo, nel 410, Alarico e i suoi Visigoti fanno di Roma un vero teatro di stragi e di morte. Oltre a saccheggiare tutto ciò che capitava a tiro, violentarono, massacrarono e incendiarono.

Dimezzarono la popolazione. Alcuni testi fanno oscillare attorno a 400.000 il numero delle

vittime su tutto il territorio.

Su questa cifra esprimo delle riserve in quanto non è stato possibile trovare riscontri sicuri. Certamente il popolo romano deve aver pianto molto, ma ci pensò il vescovo di Roma a rimettere a posto la città e i suoi dintorni. Molti donarono alla chiesa quel che restava loro della casa distrutta o incendiata. Altri donarono terreni perché vi si costruissero nuove abitazioni e, ovviamente, delle chiese.

Infine, però, sopraggiunsero delle epidemie che investirono buona parte dell'Italia.

E qui occorre dire che la chiesa cristiana si fece onore cercando di aiutare tutti, coi mezzi di cui disponeva e senza risparmiarsi.

Sia materialmente che psicologicamente essa fu determinante nell'incoraggiare e favorire la rinascita di Roma e non solo.

Tutti gli storici sono concordi nell'ammettere che senza la presenza della chiesa, dopo quel tragico 410, forse l'Italia che conosciamo non sarebbe così com'è. Bisogna darne atto.

E' comprensibile come, a seguito di questo, il potere del clero salisse alle stelle, sopravanzando persino quello dell'Impero. Il papa venne riconosciuto come il salvatore ed è appunto da quel momento che la chiesa incomincia a dettare le sue leggi affinché si possano creare i presupposti per tirar su una popolazione nuova, docile e ubbidiente.

Con gli strumenti che essa andava studiando e predisponendo.

Ad esempio, mentre da una parte si cercava di far tesoro di tutto un patrimonio culturale che andava a riempire preziose biblioteche, dall'altro si stava molto attenti a che la gente comune non vi avesse accesso e che non cercasse di sapere. Quindi l'analfabetismo era rassicurante. La cultura doveva essere appannaggio di pochi e questi pochi dovevano essere solo fra i religiosi. Di scuole, o comunque di istruzione, neanche a parlarne. Anzi! Analfabeti erano nati e nessuno aveva stabilito che dovessero morire colti. Chi voleva sentire qualcosa di diverso dai soliti discorsi familiari, poteva sempre andare a messa ed ascoltare lì i più bei discorsi.

Qui, l'uomo colto, quello che sapeva tutto, cioè il prete, che più che colto era un ben addestrato, si incaricava di fare la "trasfusione lenta" che consisteva nell'iniettare nella sorgente del pensiero lo schema di vita del buon cristiano, senza il quale la salvezza dell'anima sarebbe risultata impossibile. A chi aveva paura della dannazione eterna e delle fiamme perpetue si chiedevano, in fin dei conti, cose abbastanza ragionevoli.

Primo: fidarsi e credere nel prete e in tutto ciò che egli diceva, perché la voce di Dio non può mentire; secondo: non preoccuparsi di voler sapere più di quanto sapesse, perché c'era chi lo faceva per lui; terzo, accettare con cristiana rassegnazione i mali di questa terra, le fatiche e i disagi, senza ribellarsi, in quanto solo così si poteva sperare in un aldilà felice, in una seconda vita fatta di serenità, di pace, di premi e di musiche celestiali, vicini a Dio.

Quarto: pregare, pregare, pregare, così come esorta a fare S.Paolo che nella 1^a Epistola a Timoteo (2:8) dice: «... io voglio dunque che gli uomini facciano orazione in ogni luogo».

Più il prete era convincente e credibile, più la gente abbracciava la fede e si fidava. E più la gente era ignorante, più il prete poteva essere convincente.

Ora, non ci si dovrebbe scervellare molto per capire che questo era un modo perfetto e "pulito" per ridurre la gente non solo in stato di soggezione, ma più esattamente in stato di schiavitù. Di schiavitù mentale.

Dal pulpito e dal confessionale comincia da questo momento quell'altra battaglia che continua ancora adesso, anche se con parole e concetti diversi: la guerra al corpo e al sesso.

Se c'è un'accusa, per esempio, che da sola dovrebbe bastare a far condannare, in un ipotetico processo, la chiesa cristiana, questa consiste proprio nel senso di vergogna per le proprie fattezze fisiche che sin dalla nascita essa ha instillato nella testa della gente.

Guardarsi nudi allo specchio? Ma che scherziamo? Roba da matti.

E' peccato mortale! di quelli brutti! Anche senza specchio!

<<E l'uomo e la sua moglie erano ambedue ignudi e non ne avevano vergogna>> (Genesi,2:25).

Ma non avevano ancora assaggiato la mela.

I genitali, sino a tempi recentissimi, venivano indicati come "le vergogne". Non è forse vero?

<<E l'Eterno Iddio fece ad Adamo e alla sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì>> (Gen.,3:21).

Dopo aver assaporato il frutto.

Perché non si vergognassero.

Per i primi cristiani, fare all'amore era consentito, ma a precise condizioni: intanto poteva essere fatto solo per procreare e quand'anche lo si decideva, bisognava farlo discretamente, senza lascivia, senza bramosia. Pudicamente.

Vietato toccare o accarezzare, vietato guardare, vietato provare piacere. In poche parole, era permesso l'accoppiamento come per le bestie: solo per perpetuare la specie.

Ed è importante sottolineare che soltanto il cristianesimo, solo lui fra tutte le religioni, ha collegato la spiritualità con il rifiuto del corpo.

Allora, quali potevano essere i risultati di questi insegnamenti? Non essendo consentito alcun approccio in cui entrassero in gioco i sentimenti, ne derivò la sparizione di qualunque tipo di rapporto confidenziale e affettivo tra i coniugi e la nascita di una certa barriera pseudo-rispettosa come tra sconosciuti.

Che doveva marcare le distanze.

La donna considerata schiava-serva e fattrice di figli; l'uomo uno stallone da riproduzione, tanto più di valore quanto più attivo nella funzione e infine un gran numero di bambini.

Però, frutto di un esercizio intriso di sozzura. Figli del peccato.

Da aggiungere, certamente non casuale, né marginale, l'altissima mortalità infantile dovuta più che altro alla fame, alla miseria, alle malattie e all'ignoranza.

Ma veniva considerato un fatto fisiologico, quasi naturale. Già in bilancio.

Chi sopravviveva aveva poi una vita media che non superava quasi mai i trent'anni; trent'anni durante i quali, se gli andava bene e non c'erano guerre, poteva conoscere solo il lavoro dei campi o roba del genere. Quindi, tenendo presente che il 95 per cento della popolazione viveva in quelle condizioni, dobbiamo cercare di capire perché quella gente cercava nella religione e nel prete quelle parole di conforto che potevano alleviare le sofferenze.

Prima di tutto, perché nessun altro dedicava alla gente un minimo di attenzione; poi, perché, una volta convinti, vedevano nel prete l'unico canale per potere sperare nella famosa seconda vita.

Solo che il clero se ne è sempre approfittato di questa ingenua e disarmata fiducia e non soltanto guidando le loro vite, manovrandole a suo piacimento, ma anche e, prima di ogni altra cosa, garantendo a sé una vita diversa.

Mentre la maggior parte della popolazione viveva di stenti e di sacrifici, certe volte nella più

nera disperazione, loro, i preti, mangiavano più che bene, non si facevano mancare niente, abitavano sotto un tetto sicuro e comodo e spesso accumulavano proprietà.

Alcuni si facevano costruire sontuosi palazzi e non si facevano mancare neppure le donne. Alla faccia degli insegnamenti e dei sermoni.

Non per niente è venuto fuori il famoso «fai quel che il prete ti dice, non fare quello che il prete fa». Chi l'avrà mai coniato?

E per prendersi burla dei poveri ignorantacci, ogni tanto, la domenica mattina, alla messa, leggevano quella nota lettera di S. Giacomo che fa: «... sottomettetevi dunque a Dio; ma resistete al diavolo ed egli fuggirà da voi. Appressatevi a Dio, ed Egli si appresserà a voi. Nettetate le vostre mani, o peccatori; e purificate i vostri cuori, o doppi d'animo! Siate afflitti e fate cordoglio e piangete! Sia il vostro riso convertito in lutto, e la vostra allegrezza in mestizia! Umiliatevi nel cospetto del Signore ed Egli vi innalzerà ».

Tu va' pure per tutta la settimana a spaccarti la schiena, cerca pure di saziarti con patate fagioli e cipolla... e poi? Poi il riso sia convertito in lutto?... Grazie...

E veniamo al rapporto fisico. Al sesso.

Ancora oggi, nei Paesi cosiddetti cattolici e specie da noi, non è difficile trovare donne non più giovanissime, educate alla vecchia maniera, che non hanno mai accarezzato una qualunque parte del corpo del marito, nemmeno le braccia o la schiena.

Oppure che si vergognano di farsi vedere nude dal proprio uomo. O che si rifiutano di guardare il corpo del marito, nell'intimità della camera da letto, nella sua intera nudità.

E che preferiscono fare all'amore al buio.

Che si guardano bene dal pronunciare, in quei momenti, parole "sconce". L'ossessione del peccato ha rovinato, secolo dopo secolo, la mente della gente.

Da quel continuo martellamento il pensiero ne è venuto fuori completamente tarato.

La Madonna o Gesù col cuore in mano che da sopra la testata del letto devono assistere alle tue faccende private, le minacce del Dio che ti osserva attentamente e ti punisce; il ricatto pendente con ciò che ti aspetta di là, ma soprattutto col «se tu fai queste cose sporche, prima o poi ti piove addosso qualche punizione anche grave», hanno fatto sì che il nato-cattolico si sottomettesse, senza accorgersene, all'imposizione psicologica della chiesa.

Col risultato finale che possiamo vedere: la concezione di un'etica comportamentale basata sull'ipocrisia che è figlia delle interdizioni sacrali, cioè dei tabù.

«O così o sei fuori dalla grazia di Dio», questa è stata ed è un tipo di imposizione proprio delle dittature e, si potrebbe dire, comune a tutte le religioni.

A seguito di questo genere di lavaggio del cervello, la donna si è venuta a trovare sempre più come "qualcosa" da usare e da tenere calma, sottomessa e zittita. Niente altro che un discreto e comodo strumento dell'uomo prima e della chiesa poi.

Non è trascorso tanto tempo da quando è stata tolta dal rito del matrimonio la famosa frase "la moglie dovrà seguire il marito dovunque vada". Per forza di cose si son dovuti adeguare.

Si potrebbe sentir dire dai dialettici che queste son tutte balle inventate e che la donna è ben rappresentata nella visione del mondo cattolico da quella splendida immagine che è la Madonna.

Allora quei signori ci spieghino cosa aveva in mente l'apostolo Paolo quando scriveva al suo collaboratore Timoteo «la donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto

alla donna d'insegnare, né d'usare autorità sul marito, ma stia in silenzio. Perché Adamo fu formato il primo e poi Eva [...] nondimeno sarà salvata partorendo figliuoli, se persevererà nella fede e nell'amore con modestia» (I[^] Epist.,2:11-15).

Care donne, fate voi! Paolo, assieme a Pietro, ha dato il via a questa chiesa; questa chiesa è partita con questo concetto sulla donna e non vi resta altro possibile commento se non quello di dire "altri tempi...".

ARIO E I PRIMI ERETICI

Il primo nome importante a creare problemi alla chiesa cristiana in quel momento fu Ario, il povero e onesto prete africano iniziatore dell'arianesimo. Visse dal 256 al 336. Cosa andava dicendo Ario?

In sintesi, Ario sosteneva che Gesù, sia pure mandato da Dio sulla Terra con un compito eccezionale, non poteva essere considerato partecipe della sostanza divina del Padre, bensì un uomo, una creatura di carne e ossa.

Per questo motivo, nel 318, il Concilio di Alessandria lo condannò come eretico.

Lui, imperterrito e convinto come era, continuò la sua predicazione e il Concilio di Nicea del 325 lo condannò ulteriormente.

Sappiamo anche che Costantino simpatizzava per l'arianesimo, tanto che nel 330 esercitò quello che riteneva essere un suo diritto e riabilitò il povero prete. Che però morì di lì a sei anni.

Comunque, vissero un po' di più le sue teorie.

L'eresia ariana, pur avendo creato una profonda divisione fra i cristiani d'oriente e più d'un problema a quelli d'occidente, farà discutere ancora per mezzo secolo e poi si avvierà al declino e al silenzio.

Contemporaneo di Ario fu Donato il quale sosteneva tutta un'altra questione; andava ripetendo che i preti che avevano commesso certi peccati non avrebbero più dovuto amministrare i sacramenti. E fu condannato.

Cosa aveva detto di così eretico? Aveva semplicemente toccato un dente molto cariato.

Poi fu la volta di Nestorio. Più che incauto, Nestorio fu un ingenuo incosciente.

Mettendo in dubbio la verginità di Maria, cercava di dimostrare che ella era la madre di un uomo in carne e ossa e non di un dio astratto come lo si voleva far passare.

Prima cercarono di zittirlo con la nomina a vescovo, ma quello continuava.... e allora fu scomunicato e deportato nel deserto della Libia perché non facesse altri danni. E lì morì in solitudine.

Nel 361, l'imperatore romano Giuliano Flavio Claudio meglio conosciuto come Giuliano l'Apostata, educato nella fede cristiana, abiura e tenta di ripristinare i vecchi culti pagani, ma la macchina organizzativa della chiesa ora sta marciando verso il perfezionamento e va assumendo sempre più la fisionomia di una solida struttura. Giuliano non approda a nulla anche perché muore in battaglia a soli 32 anni. Apòstata, dal greco, "colui che si allontana".

Adesso, in ogni città importante risiede un vescovo. Nei capoluoghi delle varie province si tengono i sinodi e Roma gode di un privilegio d'onore. Solo che, in fatto di autorità religiosa, Roma è pari ad Antiochia, ad Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme, quelli che poi saranno i Patriarcati. E alla curia di Roma questo abito va un po' stretto.

Cosicché, un bel giorno, il vescovo di Roma, col pretesto di Pietro e della "prima pietra", avoca a sé diritti speciali rispetto agli altri quattro; finché nel 381, non senza battaglie, il Concilio di Calcedonia gli riconosce il ruolo di "primus inter pares", cioè di guida, sì, ma fra pari grado e senza alcuna superiorità.

Soltanto in seguito, nel VI secolo, verrà usato per lui il titolo di "Pontefice".

Siamo nel 370. Il cristianesimo non è stato ancora ufficialmente riconosciuto.

Assieme alla crescente diffusione del culto delle immagini, in quel periodo inizia un'altra attività sulla quale è stata scritta una montagna di carta: il commercio delle reliquie.

Immagini e reliquie. Culto e commercio.

Che siano stati ambedue inventati da pagani? da atei? o da eretici?

Sorvoliamo e diciamo che il dettaglio non ci interessa.

Intanto, a proposito dei peccati delle donne di cui ti parlavo poco fa, un altro dei padri della chiesa, San Girolamo, rimprovera i preti perché indossano abiti troppo sfarzosi e si fanno acconciature elaborate; e questo per poter fare vita mondana.

Se lo dice San Girolamo! Però, come abbiamo visto poc'anzi, il solo lavarsi tutti i giorni veniva indicato ai fedeli come peccato mortale. Ma Girolamo aveva anche qualche fissazione: per tutta la vita ha sempre sostenuto che la vera piaga dell'umanità è il matrimonio.

Di conseguenza, l'altra idea fissa non poteva non essere, per maschi e femmine, che la verginità. E questo era l'argomento principale di tutta la sua predicazione.

La sua frase più usata era: «abbattere con la scure della verginità l'albero del matrimonio».

Viene da chiedersi se i fedeli che ascoltavano questi sermoni erano tutti imbecilli e come mai nessuno gli abbia mai domandato dove intendeva condurre il mondo e da dove lui riteneva di essere venuto.

Un altro dei Grandi Padri fu S. Agostino, l'autore delle famose "Confessioni".

Ci troviamo alla fine del IV secolo.

Nato e cresciuto fino a una certa età a Tagaste, recatosi a Cartagine per continuare gli studi, il giovane Agostino conobbe un'avvenente fanciulla con la quale andò a convivere.

La madre di lui, avendolo saputo, da buona religiosa, cercò di convincere il figlio a sposarsi. A non vivere da concubini. Anche perché nel frattempo, dai due, era nato un bimbo.

Per tutta risposta, il futuro santo prese il figlio, tornò alla casa paterna e lasciò la compagna al suo destino. Anno 385.

Divenne insegnante di retorica e grammatica. Poi, da Cartagine si trasferì a Roma e da lì, poco dopo, a Milano dove conobbe l'altro futuro santo, Ambrogio. Rimase tanto colpito dalla personalità di questo, che gli chiese di essere battezzato assieme al figlio.

Tornato a Cartagine, fondò un monastero a Tagaste e vi andò a vivere. Nel 391 è ordinato prete e si trasferisce a Ippona, una città di circa 40.000 abitanti, con uno sparuto gruppo di cristiani. Le sue prediche e i suoi dibattiti fanno sì che nel 396 egli sia nominato vescovo.

In tale veste, nei trentaquattro anni di attività pastorale, riuscì a far condannare come eretici tutti quelli che dicevano di non pensarla come lui; per primi, i donatisti, cioè i seguaci di quel Donato che combatteva i preti un po' troppo peccatori.

Anche Agostino, come tanti altri personaggi della chiesa, dopo i molti meriti che gli vanno riconosciuti, trovò il modo di fare cose tanto zelanti da macchiarli.

E la chiesa, queste cose non le può raccontare: deve necessariamente restare nel solo ambito della agiografica esaltazione. Anche se S. Agostino rimane S. Agostino.

IL PRIMO PAPA E IL SUO TEMPO

Dal 384 in poi il vescovo di Roma comincia a chiamarsi "papa", ma occorre precisare che tale appellativo non significa nulla di superiore a quella di ogni altro vescovo. Niente a che vedere con la posizione dei pontefici di oggi. E soprattutto non rappresentava la carica di capo spirituale e supremo della cristianità. Era semplicemente la figura del difensore di determinati interessi in un particolare periodo di difficoltà del cristianesimo.

Durante tutto il secolo successivo, il V, la sua stessa esistenza era fortemente minacciata. Infatti, in quel periodo, non è che la chiesa di Roma avesse un'autorità maggiore della celtica, né dell'arianesimo, tanto è vero che in quell'epoca quasi tutte le diocesi europee d'Occidente erano ariane o addirittura vacanti.

A portare un grosso beneficio al cammino del cristianesimo fu Clodoveo che, convertito e battezzato, fu il primo re cattolico dei Franchi. Nel 486, Clodoveo aveva dato inizio a quel processo di assoggettamento che lo portò ad estendere i domini merovingi fino al punto di diventare il sovrano più potente dell'Occidente europeo.

Egli fece un patto con la chiesa; patto che, in poche parole, prevedeva una reciprocità di favori e di vincoli, con giuramento di fedeltà perpetua.

Fino a quando visse, Clodoveo diede alla chiesa quanto la chiesa si aspettava da lui e cioè l'imposizione del cristianesimo, con le buone o con le cattive, in gran parte della Francia e della Germania.

Trascorsi 150 anni dalla morte di Clodoveo, ormai i cristiani non si contano più.

Ma proprio per questo motivo, in seno alle gerarchie adesso si sono accese infinite dispute per il controllo di sempre più larghe fette di terre e di popolo. Per assicurarsi sempre maggior potere. Fino ad arrivare al 648, quando l'imperatore bizantino Costante II, stanco delle interminabili lotte fra fazioni diverse del clero, si vide costretto ad emanare un editto (conosciuto come "Editto Tipo") col quale proibiva severamente le dispute religiose.

Costante non era uno stinco di santo, però è anche vero che in tutto l'impero d'Oriente, e a Bisanzio in particolare, era diventato difficile vivere tranquilli a causa, appunto, dei continui fermenti tra i vari ordini e sottordini religiosi e, più che altro, monastici.

Solo nella capitale, di monaci, ne gironzolavano circa diecimila. Dicevano di essere gli unici custodi delle reliquie dei santi e dei martiri e invitavano il popolo a frequentare i loro conventi per venerarle e per procurarsi così la grazia di Dio.

Sempre naturalmente in cambio dell'obolo.

Le cronache dicono che fossero litigiosi, molto intriganti, ma anche molto pervertiti. Erano continuamente intenti a tessere trame a danno ora di uno, ora di un altro e il prodotto era sempre uguale: disordini ovunque, specie a corte.

Al papa di Roma andava bene anche così e non aveva nessuna voglia di preoccuparsene: Bisanzio era talmente distante...

L'imperatore Costante deve senz'altro aver fatto un ragionamento di questo genere: "quando gli conviene, quello là reclama la supremazia su tutto il mondo cristiano; quando non gli conviene se ne infischia". E allora, come primo atto si limitò a chiedere al patriarca di Bisanzio la ratifica del suo decreto, il "Tipo", credendo con ciò di poter riportare la pace nell'Impero.

Ma, appena venuto a conoscenza di questo, il papa di Roma, Martino I, convocò nella capitale un

Concilio che avrebbe dovuto decretare la non ingerenza dell'imperatore nelle questioni religiose, e sempre per la innata faccenda dell'ipocrisia, non osando prendersela direttamente con l'imperatore, il Concilio scomunicò il patriarca di Bisanzio reo di aver assecondato Costante. Al che, l'imperatore, irritato, rispose inviando a Roma un sicario, addirittura il comandante militare in persona, col compito di assassinare il papa.

I racconti di fonte ecclesiastica, sempre intrisi di esaltazione e miracoli, narrano che il tizio che stava per pugnalarlo il papa mentre celebrava la messa, nell'atto di brandire l'arma, fu accecato, perse la vista, e quindi non accadde niente. Cioè, niente di male. Anzi, un bel miracolo, a sentire le cronache. Di sicuro però si sa che questo sicario, un certo Olimpio, morì dopo qualche anno, in battaglia contro i saraceni. Come facesse a combattere da cieco non è dato saperlo.

Ma l'imperatore non si diede per vinto. Fallito il primo tentativo, ne organizzò un secondo. Inviò il nuovo comandante militare a Roma con l'ordine categorico, questa volta, di portargli il papa, vivo, a Bisanzio. I soldati, giunti nella capitale, entrarono in S. Pietro, prelevarono il papa e, con molto spargimento di sangue, riuscirono ad andarsene portando con loro papa Martino. Tra mille angherie e altrettante umiliazioni, egli giunse a Bisanzio dove il Tribunale lo aspettava per processarlo.

Condannato a morte, poté poi godere di un indulto e concludere la sua vita nell'isola di Cherso dove morì a causa della gotta. Anno 655.

E così la chiesa ebbe un santo in più.

Mentre ancora in tutto l'impero cristiano sono vivi i disagi provocati dal "Tipo", al suo autore si sono succeduti ben otto imperatori in 49 anni. Il nono è Leone III.

Anche lui aveva la sua idea fissa: non sopportava le immagini sacre, le icone.

Partiva dalla constatazione che né il giudaismo, né l'islamismo ammettevano tali rappresentazioni e, più ancora, che il culto delle immagini da parte dei cristiani, da un certo momento in poi, era diventato solamente uno strumento di pubblicità e di propaganda degno, oggi diremmo, di uno studio di marketing.

Per quale motivo? Per il semplice motivo che, sapendo che il novantanove per cento della gente non sapeva né leggere e né scrivere, per poter fare più proseliti il modo migliore era quello delle "figurine".

Avvicinare il popolino con le parole unite alle immagini. Se non capisci la scritta, guardi la figura. E quindi apostoli, martiri, santi, madonne piangenti, angeli con le trombe, cristi sanguinanti e Dio in multiformi aspetti e nei più svariati atteggiamenti.

Leone III si accorse che il commercio di questi "santini", spacciati come miracolosi o quanto meno portatori di tutela a chi li teneva addosso, era giunto ad un livello scandaloso.

La gente se li appiccicava alle vesti, a decine. In tutti gli angoli delle strade sorse la moda di ricavare piccole nicchie con dentro l'immagine di un santo o di un martire che avrebbe dovuto prendere in custodia protettiva quel quartiere, e solo quello.

Iniziavano a manifestarsi scene di isterismo e, certe volte, diverbi che finivano in liti.

Al comparire di qualche epidemia, poi, succedeva il finimondo tanta era la gente che si organizzava in raduni e processioni, tutti forniti ed equipaggiati di immagini di vario formato, di enormi croci di legno e di armamentari vari.

Si sapeva bene che c'era chi faceva quattrini a palate con le icone che non dovevano mai mancare

nelle case, pena la iella.

Anzi, nelle case, più se ne mettevano, maggiore sarebbero state la grazia e la fortuna.

L'imperatore Leone si rese conto che incominciava a fiorire una certa industria che era passata addirittura alla produzione di statue.

Tutto l'impero era ormai pervaso da questa febbre, dalla mania di possedere qualcosa che mettesse in contatto l'uomo col divino. Come a dire che diminuiva la fiducia nelle cose terrene.

E Leone non poteva non sentirsi offeso da questo atteggiamento che egli faceva risalire ovviamente ai cristiani e al loro clero.

Quando si accertò che a capo di tutta questa attività vi erano i monaci che con vergognosi imbrogli approfittavano dell'ingenuità e dell'ignoranza della gente, nel 726, proibì il culto delle immagini sacre e ne ordinò la distruzione totale.

Denunciando l'aspetto superstizioso del culto delle icone, nel 730, dichiarò in Senato che chi lo avesse praticato, da quel momento in avanti, sarebbe stato considerato traditore della patria e quindi condannato. Questo, perché si era reso conto che tale esagerazione fanatica poteva essere elemento di destabilizzazione per l'apparato imperiale.

Da un lato, le alte gerarchie del clero, quelle di Bisanzio, forse per paura di provvedimenti peggiori, approvarono le dichiarazioni dell'imperatore, dall'altro monaci e popolino diedero vita ad una sorta di insurrezione che provocò un certo spargimento di sangue.

Al che, papa Gregorio II e tutto un concilio convocato per l'occasione, ritennero opportuno scomunicare l'imperatore e dire ai sudditi di non pagargli più le tasse.

Perché da Roma era facile rispondere in questo modo.

Anche questo papa Gregorio fu poi fatto santo, forse, per aver combattuto l'iconoclastia.

NASCITA DELLO STATO PONTIFICIO

Come nasce lo Stato che per secoli ha fatto e disfatto mezzo mondo? Vediamolo in breve.

Siamo nell'anno 727: Liutprando, re dei Longobardi, toglie ai Bizantini il castello di Sutri, vicino a Viterbo, e con un atto ufficiale lo dona, l'anno successivo, a papa Gregorio II.

Questo castello è la prima vera proprietà del papato e rappresenta l'embrione a cui si fa risalire la costituzione dello Stato della Chiesa.

Anno 751: Un altro re dei Longobardi, Astolfo, si impadronisce dell'Esarcato di Ravenna.

Anno 755: Il re dei Franchi, Pipino il Breve, conquista la Pentapoli.

Anno 756: Astolfo cede l'Esarcato a Pipino. Nello stesso anno Pipino dona la Pentapoli, l'Esarcato e Comacchio al papa Stefano II, come da accordi presi due anni prima quando il papa aveva consacrato Pipino re dei Franchi.

Questa, nel 756, è la prima configurazione dello Stato Pontificio, compreso il castello di Sutri.

Ma che cos'era la Pentapoli?

Era una provincia bizantina, costituita verso il 500, che comprendeva Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona.

Cos'era l'Esarcato? Era un territorio dello stesso impero bizantino i cui confini si estendevano dal litorale adriatico compreso tra Rimini (esclusa) e Chioggia (laguna veneta compresa) verso ovest, lungo il corso inferiore del fiume Adige; quindi passando per Rovigo sino circa a Lendinara; da qui scendeva a sud, verso Ferrara e Bologna e giù dritto verso l'Appennino.

Il crinale di questo, tornando a est, andava verso la Carpegna sino ad incontrare il fiume Marecchia che costituiva il margine inferiore sino al mare, fuori Rimini, pressappoco al Ponte di Tiberio. Quindi vi era dentro tutta la fertile pianura emiliano-romagnola con Ravenna al centro. Ora, papa Stefano, con tali possedimenti si sente un piccolo monarca. Ma è ancora poco rispetto alle terre degli altri re e imperatori. Cosa fare?

Muovere delle guerre di conquista... è un po' troppo piccolo. Ed è troppo presto.

Studia che ti ristudia. . . vuoi che non si trovi un mezzo meno violento della guerra?

Cosa si può fare? Visto cosa ne è saltato fuori, devono veramente essersi spremute le meningi.

Non ti va ad inventare quella sporca truffa che è stata la Donazione di Costantino? Ascolta.

Un anno dopo essere stato ripagato da Pipino, attenzione siamo nel 757, il papa tira fuori un documento firmato nientemeno che da Costantino, l'imperatore romano morto 420 anni prima.

Un documento da cui risulta che, Costantino, prima di andarsene da Roma, aveva lasciato alla chiesa tutti i diritti sul Sacro Romano Impero d'Occidente, in pratica quasi tutta l'Europa.

Questo papa, in tre anni, dal patto con Pipino sino all'esibizione della Donazione, da proprietario di un castello si ritrova padrone di un impero. Per sfortuna sua e della chiesa e forse per fortuna del mondo, in quello stesso 757 Stefano II morì.

Ma il gigantesco imbroglio dell'indebita appropriazione ormai era stato compiuto e lo Stato della chiesa che avrebbe dovuto avere mezza regione, adesso si ritrovava in mano mezzo mondo.

Quando si è avuta la certezza della truffa, nel 1440, ormai non c'era più niente da fare.

Troppo tardi. Erano già trascorsi 683 anni.

Chi avrebbe dovuto o potuto rivendicare il mal tolto? Gli italiani, più degli altri, stanno ancora pagando le conseguenze di quell'atto tanto osceno quanto disonesto. E occultato.

Con buona pace di chi invoca sempre le grandi tradizioni cristiane.

Ma, in sostanza, cos'è questa "Donazione di Costantino" ? E quale la sua composizione, quali i contenuti? Andiamo a vedere.

LA DONAZIONE DI COSTANTINO

Spesso, quando si parla dell'affermazione del cristianesimo, si sente dire che è stato Costantino a dichiararlo religione ufficiale dell'Impero. E' una grande falsità. Niente di vero.

Costantino, è già stato detto, unicamente per ragion di Stato, nel 313, assieme a Licinio, con l'Editto di Milano, più conosciuto come "Editto di tolleranza", riconobbe ai cristiani la "libertà di culto", cioè disse: «non vi perseguito più». Punto. Cessate le discriminazioni religiose.

E, in quanto a concezioni teologiche o giuridico-politiche, è bene sapere che con lui ha avuto inizio il famoso "Cesaropapismo", cioè l'unificazione in una sola persona dell'autorità terrena (quella imperiale) e di quella spirituale (cioè papale).

Costantino era, in poche parole, imperatore e papa allo stesso tempo.

Papa di fatto se non di nome. Tanto è vero che, oltre a provvedere agli affari di governo, egli si arrogava il diritto di indire i Concili, si occupava della nomina dei vescovi; e quando non gli andavano più bene li deponeva; studiava come dovevano svolgersi le funzioni religiose. La liturgia era affare suo e non del papa cristiano o dei vescovi.

Asseriva che non vi era su tutta la Terra, autorità superiore alla sua, tranne Dio nel quale d'altronde non credeva.

Allora, cosa c'entra Costantino nell'VIII secolo?

In effetti, non poteva entrarci, ma qualcuno ce lo ha messo.

Dunque, torniamo al 757. In Italia continuano senza tregua gli scontri tra Franchi e Longobardi. Dappertutto città saccheggiate e incendiate.

E il papato vi è sempre di mezzo. Ora alleato con uno, ora con l'altro. Tutti scorrazzano in lungo e in largo per la penisola, impadronendosi ora di questa città, ora di quella.

A capo della chiesa vi è papa Stefano II.

Poco prima di morire, sempre nel 757, questo papa divulga ai quattro venti una strepitosa notizia: la scoperta di un eccezionale documento risalente al 314, a più di quattro secoli prima, firmato addirittura dalla mano dell'imperatore Costantino in persona.

Rimasto fino a quel momento sepolto fra le scartoffie conservate nei sacri palazzi.

Sconosciuto e mai visto da nessuno. A sentire le somme gerarchie, queste carte costituiscono, stando al loro contenuto, un liberale atto di donazione col quale il sovrano romano donava alla chiesa, prima di andarsene a Bisanzio, tutto l'impero d'Occidente, Italia compresa naturalmente. Oltre ad una infinità di privilegi e supremazie.

Quindi adesso il papa, alla luce di questo ritrovamento, reclama i suoi territori e le sue prerogative. E che tutti sappiano che da qui in avanti, qualunque battaglia o qualunque guerra il papato intenderà intraprendere, lo farà per difendere le "sue" città e il "suo" impero, ma soprattutto le sue leggi, quelle che da questo momento in avanti andrà sfornando a suo piacimento, grazie a questo lascito.

In realtà si trattava, dato il risultato mirato, del falso più sporco, più ignobile e più immorale che la storia di tutto il mondo abbia mai conosciuto, in tutti i tempi di cui si ha memoria.

E tanto più sozzo in quanto messo in atto da quel fior fiore di persone che avrebbero dovuto essere la rappresentanza e i referenti del Cristo dei Vangeli. Il papa e la cancelleria vaticana. Falso ideato proprio da quel pontefice che tre anni prima era corso in Francia per chiedere a Pipino, da lui eletto re dei Franchi, di far fede ai patti, cioè di scendere in Italia per liberarlo dai

longobardi e soprattutto per toglier loro Esarcato e Pentapoli, ovviamente da girare poi al papato; come del resto avvenne.

E quando si dice che la chiesa ha avuto anche papi delinquenti e al massimo della disonestà, non ci si scandalizzi e non ci dicano che non è vero, perché questo è uno dei casi inconfutabili.

Nessuno può dire che questa faccenda sia una invenzione degli anticlericali per parlare male della chiesa: è stata e resta una cosa indecente, un delitto ideato e consumato da capi della chiesa. Però, siccome, in linea di massima, un papa non dovrebbe poter essere un falsario, specie fino a questo punto, nessuno aveva osato mettere in dubbio l'autenticità di quella carta, tanto erano insospettabili gli "scopritori".

E, tanto la chiesa quanto i suoi storici e i suoi esegeti, hanno, per settecento anni, frodato l'Italia, gli italiani, l'Europa e tutto il mondo. Con in testa tutti i cristiani del mondo.

Si è dovuto arrivare al 1440, perché il cardinale Nicolò Cusano (bada bene, un cardinale) e l'umanista romano Lorenzo Valla, con la "De falso credita et ementita Constantini donatione" dimostrarono in maniera clamorosa la falsità del documento esibito ogni volta dai papi a sostegno delle pretese di potere temporale della chiesa, per tutto il Medioevo.

Quel che più rammarica è sentir parlare, nelle aule scolastiche, nell'ora di religione, di miti, leggende e prodigi vari, ma raramente di storia vera, di fatti veri così come sono accaduti.

Nell'ora di storia, qualche fugace farfugliamento . . . su una quasi bizzarra storiella . . .

Sarebbe curioso, ad esempio, sapere la percentuale dei cristiani a conoscenza di questa truffa e quanti preti ne parlano o ne hanno mai parlato ai fedeli.

Non conosco il testo integrale della "Donazione", ma soltanto il suo riassunto dal quale traggio qui un ulteriore condensato per non annoiarti troppo, data la super-abbondanza di fronzoli.

L'atto, il pezzo di carta a firma dell'imperatore, è accompagnato da una pseudo-rievocazione storica dei fatti che avrebbero indotto Costantino a redigerlo. E il suo succo è il seguente:

«Nel 314, quando regnava papa Silvestro I, la città di Roma era terrorizzata da un gigantesco drago che col solo alito falciava tutti quelli che incontrava. Per raggiungere la sua tana, vicina alla Rupe Tarpea, bisognava scendere ben 365 gradini. I romani erano sgomenti dalla paura. Nessuno voleva più avventurarsi per le strade. Finché, un bel giorno, non si decise il papa in persona ad andare a catturare la bestiaccia dentro la sua caverna per ridare la serenità alla popolazione.

Di lì a poco, l'imperatore Costantino ordinava la persecuzione dei cristiani e il papa era costretto a fuggire andandosi a nascondere in una grotta nelle vicinanze di Civita Castellana».

Già, qui, quel documento, stando a quel che se ne sa, è strano: drago dall'alito letale a parte, racconta fatti che sarebbero avvenuti nel 314; e non è possibile collocarli prima in quanto Silvestro è divenuto papa proprio nel 314; come fa allora a dire che di lì a poco Costantino ordina una persecuzione quando sappiamo che l'Editto di Milano è stato emanato dallo stesso Costantino un anno prima? Comunque, facciamo finta di niente e continuiamo a leggere la storia. Dice che, «mentre il papa se ne stava ben nascosto, venne a sapere che l'imperatore aveva contratto la lebbra e che nessun medico, né nessun mago riusciva a guarirlo.

Invece di rallegrarsi della punizione che Dio aveva inflitto al persecutore del suo popolo, papa Silvestro, mosso da grande pietà, lasciò il suo nascondiglio e si recò da lui. E gli parlò a lungo del cristianesimo. Al che l'imperatore chiese di poter fare penitenza e alla fine fu immerso in una vasca dalla quale uscì senza nemmeno più una piaga.

Come primo riconoscimento, Costantino revocò l'ordine di persecuzione e, anzi, decretò che da quel momento il cristianesimo doveva essere considerato come la religione ufficiale dell'Impero [ci risiamo con le frottole!]. E in più, Costantino avrebbe costruito a sue spese tante nuove chiese.

Poi, un giorno [prosegue il racconto], la di lui moglie gli parla del giudaismo come della migliore fra le religioni. A questo punto, assalito dal dubbio e dalla curiosità, Costantino convoca il papa e il rabbino, tutti e due insieme, e chiede loro di esporre i propri argomenti affinché lui possa rendersi conto di come stiano veramente le cose. Per capire se c'è un "migliore".

Ma non si arriva a niente di concludente.

Allora, di comune accordo, si pensa di far ricorso al giudizio di Dio.

Viene quindi portato un toro. Il rabbino gli si avvicina, gli recita un versetto dell'Antico Testamento e il toro cade a terra fulminato. Gli si accoccola vicino il papa e gli sussurra la parola "Cristo".

Il toro torna in vita, si guarda attorno e fugge via come una saetta.

Costantino, in preda al panico, se ne andò in Oriente ove fondò Costantinopoli e sua moglie fuggì a Gerusalemme. Però, prima di congedarsi, in segno di amicizia e di ringraziamento, regalò al papa, con un atto firmato di suo pugno, l'Impero d'Occidente e quindi anche tutta l'Italia».

Questo, molto in breve, il quadro rievocato.

Qui ci sarebbe da commentare per delle ore. Non son riuscito a sapere in quale anno, all'incirca, la moglie di Costantino avrebbe parlato al marito della religione ebraica e invece occorrerebbe approfondire. Perché? Vediamo. Drago e lebbra sono collocati nel 314. Rabbino, toro e fughe in Oriente, non si sa. Sappiamo però dalla Storia, quella vera, che Costantino, nel 324, sconfigge in battaglia Licinio e lo fa uccidere; sappiamo che, nel 325 convoca il Concilio di Nicea; sappiamo che nel 326 fa uccidere il figlio Crispo e la moglie Fausta e nello stesso anno si trasferisce a Bisanzio facendola rinascere come Costantinopoli; sappiamo che nel 330 consacra la città come nuova capitale dell'impero e sappiamo che muore nel 337, due anni dopo la morte di papa Silvestro I.

Come incastonare la favola nella Storia? Il falso atto di donazione sarebbe contemporaneo alla "fuga" dei coniugi. Storicamente nel 326. Quindi, undici o dodici anni dopo il primo miracolo. In sostanza, qualcuno dovrebbe spiegarci se l'imperatore fece al papa quel regalo per essere stato miracolato dalla lebbra o, stando al racconto, per l'attacco di panico nel veder fuggire il toro che aveva sentito nominare Cristo.

Ma non è finita qui.

Assieme alle terre e alle Nazioni, Costantino lasciava al papa Stefano «il riconoscimento imperiale della supremazia del vescovo di Roma sugli altri quattro patriarcati; il diritto di indossare il manto di porpora, lo scettro e la scorta a cavallo». E al clero furono riconosciuti gli stessi diritti dei senatori.

Insomma, giacché ci siamo, pensiamo a tutti!

«Prima di partire, Costantino [continua la narrazione] si recò sulla tomba di S. Pietro e vi depose questo atto di donazione».

Se si dovesse prendere per buono quel che si legge, la figura di questo Costantino non sembra certo quella di un'aquila (e invece lo era); o chissà se aquila era il papa. O che tipo di aquile

fossero, di volta in volta, se ce n'erano, i lettori che prendevano visione di questo stupidario. Sta di fatto che per settecento anni queste carte sono state prese per buone, draghi o non draghi, tori o non tori.

Bisognerebbe però anche sapere in quanti le hanno potute esaminare coi propri occhi.

Una cosa è certa: questo imbroglio resta, in ogni caso, uno dei pilastri su cui è stata edificata la chiesa che oggi ci ritroviamo; se è vero, come è vero, che la "donazione" è stata ripetutamente portata a sostegno delle pretese di potere temporale della chiesa. E non si dica che non è vero.

Tutta questa pagliacciata sembra incredibile? Sì? Sembra persino una barzelletta. E' vero.

Ma, per crederci, è sufficiente una buona enciclopedia. E andare alla voce "donazione".

In termini storici, di fronte a un fatto vero, le cose sarebbero state da interpretare così: con la "donazione", nel modo in cui la chiesa l'aveva presentata, Costantino aveva ufficialmente ceduto al vescovo di Roma i suoi simboli imperiali che erano così diventati proprietà della chiesa.

Inoltre, si sosteneva che Costantino aveva riconosciuto nel vescovo di Roma il "Vicario di Cristo" e, come tale, gli aveva dovuto riconoscere anche lo stato di "imperatore". Addirittura.

Ma, stando ancora al famigerato documento, il vescovo aveva però restituito le insegne imperiali a Costantino perché le portasse lui, a patto che non dimenticasse che ad autorizzarlo era sempre e comunque la chiesa. Pensa sino a che punto avevano studiato anche i dettagli di convenienza.

E' chiaro lo scopo prefissato di chi aveva progettato tutti gli effetti della "donazione": il vescovo di Roma avrebbe esercitato la suprema autorità secolare oltre alla suprema religiosa.

Cioè veniva ad essere un papa-imperatore con il potere di affidare la corona imperiale a sua discrezione, a chi voleva e per quanto tempo voleva.

Cosicché, per volere di Dio, egli era in grado da quel momento di nominare e deporre i sovrani.

Capito?

E, quel che altrettanto interessava al papa, era non avere più niente da spartire con le autorità civili e religiose dell'Oriente tutto.

Ecco quindi che si spiega come si arrivò, attraverso questa truffa, al successivo potere della chiesa negli affari secolari.

Fino al punto da usarlo per inventare delle cerimonie con le quali il sangue di una qualunque casata o individuo, a prescindere dai trascorsi o dalle origini, improvvisamente diveniva sacro.

Il caso di Pipino il Breve ne è un esempio.

Un'ultima cosa: mi chiedo, papa Silvestro I, che sia stato fatto santo per la faccenda del drago? Indro Montanelli e Roberto Gervaso in "L'Italia dei Comuni" scrivono: « . . . La Chiesa ha sempre basato i suoi titoli di sovranità territoriale, cioè il diritto a un suo proprio Stato, sulla pretesa "donazione" di tutta l'Italia fatta dall'imperatore Costantino, quando si convertì, a papa Silvestro. Ma si tratta di pura leggenda. Una donazione vera fu fatta dal Re longobardo Liutprando; ma solo di alcune terre e castelli nei dintorni di Roma, che dovevano servire come "dote" e fonte di sussistenza per il Vescovo dell'Urbe. Di uno Stato Pontificio, nei documenti, non esiste traccia. Roma era soltanto, per allora, una delle tante città di una delle tante province occidentali dell'Impero di Bisanzio. E il Papa non era che il Vescovo della sua diocesi. . . ».

LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

Adesso invece cerchiamo di immaginare un virtuale teatro di scontri costituito principalmente dalle attuali Francia, Germania, Italia e Papato.

E' chiaro che, essendo Roma la sede della chiesa e del papa, è stata quasi sempre l'Italia a sopportarne le conseguenze più gravi e a pagarne il prezzo più alto. Più per la formazione delle coscienze, se vogliamo, che per vite umane. Questo lo si vede bene se si fa un confronto con gli altri Stati europei in fatto di laicità.

Si pensi ad una creatura che sta cercando, giorno dopo giorno, di darsi un volto, un carattere e una certa fisicità e invece si vede continuamente dilaniata da un potere più che ostinato e deciso a tutto. Cosa fare? Opporsi?

Ma come? Usando tutte le proprie forze almeno per non cadere in stato di schiavitù.

E' quel che ha fatto buona parte di quell'Italia non ancora assemblata, ma nemmeno del tutto succube dei papi.

Per 780 anni ha resistito e ha visto, alla fine, il successore di Pietro andarsene da Roma, ma solo per un breve intervallo.

A metà del VI secolo, Giustiniano I mostrò alle gerarchie ecclesiastiche una certa ostilità, per cui iniziò quel conflitto fra impero e papato che durerà sino al 1309 quando, appunto, il papa Clemente V si trasferì ad Avignone sotto il controllo francese.

Quei quasi otto secoli che vanno da Giustiniano a Clemente hanno indubbiamente determinato la fisionomia dell'intera Europa, per non parlare degli sfregi inflitti al nostro Paese.

Come si comportava la chiesa a quei tempi e nelle diverse situazioni?

Fin dal V secolo i papi dimostrarono in tutti i modi di non gradire gli altri poteri esterni a lei.

Gli unici a poter fare e disfare dovevano essere solo gli uomini della chiesa. Perciò, si opponevano con grande arroganza a qualunque attività o iniziativa altrui se non portavano benefici alla chiesa.

In compenso, quando le nostre terre venivano prese di mira e invase da popoli del nord o dell'est e il papato si vedeva in balia del barbaro, chiaramente erano ben accettati gli aiuti da re e imperatori di qualunque razza fossero.

Ma quando poi l'aria si calmava, ecco le alzate di testa, con pretese non sempre legittime.

Sino a Giustiniano, cioè per i primi cinque secoli della sua vita, il cristianesimo era rimasto circoscritto dentro i confini dell'Impero romano, ma quando quest'ultimo cominciò a scricchiolare, anche la chiesa ne avvertì le conseguenze.

Infatti, tanto le invasioni germaniche del 461, quanto l'avanzata dell'Islam del 635, misero in ginocchio la cristianità che vide cancellati tre dei cinque patriarcati.

Verso l'anno 700 la chiesa era in una situazione tragica e disperata: c'era la lotta per la supremazia, ancora una volta, fra Roma e Costantinopoli; c'era la frantumazione del clero e la minaccia dello scisma; la perdita di autorità, la corruzione, le continue richieste di autonomia da parte delle comunità religiose. Insomma, un vero caos.

A salvare il cristianesimo, a quel punto, fu un fenomeno strano e inaspettato: l'improvviso risveglio di alcuni nuclei cristiani della Persia e dell'Egitto che avviarono coi loro missionari una prodigiosa espansione della fede che, partendo da quei paesi, culminerà intorno all'anno 1000 con la penetrazione addirittura in Cina dopo avere attraversato l'Asia centrale.

Questo fu possibile, va detto, grazie anche alla più assoluta assenza di opposizione da parte

dell'Islam il quale, oltre a non aver mai fatto opera di proselitismo, si era sempre ben guardato dal mettere in atto delle persecuzioni verso i cristiani.

Analogo risveglio si ebbe, quasi contemporaneamente, in Irlanda. La sua chiesa celtica trovò espansione in tutta Europa con una marcia inarrestabile grazie a predicatori che non conoscevano soste. E subito Roma trovò il modo per unificare sotto la sua giurisdizione tutti coloro che i monaci missionari celtici andavano convertendo.

Nell' 804 questi monaci giunsero a contatto coi Sassoni, i quali però, di cristianesimo, non ne volevano sentir parlare. Allora, i bravi predicatori sostituirono le parole con la violenza. Chi non si sottometteva con le buone e non accettava il nuovo credo, doveva fare i conti con le armi. Esatto! Con le armi. Pensi che ti stia raccontando una frottola? O uno sporadico episodio? Scegli tu quale collana di storia ti devo mostrare, poi mi dirai.

Nell' 826, altrettanto avvenne in Scandinavia. Ancora con la forza e la violenza.

Comunque, la chiesa di Roma rivide la luce. Si profilava una lenta ma crescente ripresa.

Pazienza, un po' con le buone, un po' con le cattive, ma, tutto sommato, bene così!

In quel periodo, le due capitali del cristianesimo, Roma e Costantinopoli, ormai lacerate da mille contrasti, stavano per separarsi.

Come era prevedibile ci fu la lotta per assicurare, ciascuna alla propria sovranità, quanti più popoli fosse possibile. Così, Serbia e Bulgaria divennero ortodosse, nell' 864.

Tre anni dopo fu la volta dei territori circostanti l'allora capitale Kiev.

Pian piano tutta la Russia fu convertita al cristianesimo ortodosso e questo fu un fatto molto importante da tutti i punti di vista. Poi, dalla Russia, l'espansione arrivò in Finlandia e in Lapponia. Polonia e Ungheria scelsero invece il cattolicesimo, ovvero Roma. E siamo arrivati circa all'anno 1000.

Adesso, con l'assoggettamento di tutta l'Europa centro-occidentale, il papato si sentiva di nuovo in ottima salute.

TEODORA E MAROZIA ovvero COME DIVENTARRE PAPA

Torniamo indietro di qualche decennio e andiamo a trovare certi personaggi storici un po' pittoreschi e a rispolverare certe beghe in tema di papi e papato.

822, papa Giovanni VIII muore per le martellate prese in testa da gente che la pensava in maniera diversa dalla sua.

899, papa Giovanni IX, in un sinodo a Ravenna, annuncia la bancarotta dello Stato Pontificio in quanto le sue casse sono completamente vuote e non vi è nemmeno il denaro per pagare gli stipendi ai diaconi.

903, papa Leone V viene imprigionato e poi ucciso, pochi mesi dopo essere stato eletto.

904, come si diceva poco fa, prima che fosse sottomessa al cristianesimo tutta l'Europa, non è che alla chiesa apostolica romana andasse molto bene! Era svanito l'impero carolingio e di conseguenza la cattedra aveva perduto la sua autorità e il suo prestigio. Tant'è che a Roma molte famiglie ricche adesso incominciano ad alzare la testa e vogliono non solo primeggiare, ma addirittura imporre le loro volontà a chiunque non abbia i loro stessi mezzi.

Fra queste casate ve ne era una che la faceva da vera padrona.

Era la famiglia di origini longobarde-spoletine del conte Teofilatto.

Marito di Teodora e padre di Marozia.

Attenzione a questa Marozia. Chi ama un po' la storia medioevale senz'altro la conosce; chi non la conosce la tenga a mente. E' un soggetto interessante. Si dice che fosse bellissima, ma molto, molto . . . affaccendata. In tutto e per tutto.

Tutti e tre i componenti la famiglia erano analfabeti e senza un briciolo di cultura di qualunque genere. Però, erano ricchi sfondi.

Quando viene ucciso il papa Leone V, pochi mesi dopo la morte del bancarottiere Giovanni IX, questa Marozia, giovanissima, ha un amante. E fin qui tutto sarebbe nel comprensibile.

Quello che è meno afferrabile è che la ragazzina chieda al padre di farle un regalo un po' particolare: mettere sul soglio pontificio il suo amante. Son passati undici secoli; se non siamo degli storici "immersi", come facciamo a capire cosa poteva essere lecito o illecito a quel tempo?

Sta di fatto che il Teofilatto non sa dire di no alla sua piccola e così abbiamo il nuovo papa:

Sergio III.

Il quale Sergio, per la verità, fece restaurare alcune chiese malridotte e fece riedificare la basilica Laterana, ma dovendo poi regolare certi conti sospesi, ordinò che fossero strangolati diversi personaggi. Dopo di che, messa incinta Marozia, fu anch'egli vittima di una regolata di conti. Erano tempi duri, questo sì. Anche per i papi.

Nei tre anni successivi, 911-914, fecero a tempo a transitarne altri due. Di papi.

Nel 914, la signora Teodora, madre di Marozia, ma guarda un po' certe volte la vita, non si va ad innamorare follemente di un uomo piacente e ambizioso?! E molto sensuale, stando alle dicerie.

Solo che deve trovare il modo di farlo star fermo per averlo sempre a disposizione, per poterne godere la compagnia.

E, visto che era riuscito alla figlia, con chissà quali argomenti, ci prova anche lei.

E Teofilatto, contento lui!, fa eleggere papa l'amico della moglie.

E così abbiamo messo su anche Giovanni X. Che papi, caro il mio Francesco.

Per noi, oggi, ripeto, non è affatto facile capire cosa fosse circa mille anni fa la società, la cultura, la politica, la morale o la giustizia, ma sta di fatto che queste cose sembra fossero all'ordine del giorno.

Non scandalizzavano nessuno o, comunque, non più di tanto. Forse il popolino.

Le famiglie potenti mettevano sulla cattedra di Pietro chi volevano e poi li obbligavano, pena un paio di pugnalate, a fare ciò che faceva comodo a loro.

Per poter andare avanti, la chiesa ha dovuto sopportare anche questo.

Come si è già capito, il conte Teofilatto era quasi padrone di Roma. E lo si può capire ancora di più se si pensa che, un bel giorno, per accrescere la sua autorità, si autonominò senatore.

Poi, non del tutto soddisfatto, giacché c'era, nominò senatrice anche la moglie Teodora.

Sempre analfabeti.

Nel frattempo, la giovane Marozia, da quattro anni vedova del papa, dopo averne portato il lutto, nel 915, evidentemente per calcolo, sposò Alberico, marchese di Camerino e duca di Spoleto, dal quale ebbe un altro figlio. Peccato però che questo marito, a Marozia, non piacesse molto. Ma la politica è fatta anche di questo. Sicché, dopo due anni di matrimonio, trovò il modo, con un bel linciaggio, di mandarlo sotto terra.

E senza stare tanto a pensarci, si risposò subito. Con Guido, duca di Tuscolo.

Al papa Giovanni X, l'amante di mamma Teodora, questo secondo matrimonio non piacque molto e dato che, ad ogni occasione, non faceva che esternare la sua disapprovazione, un bel dì Marozia disse di averne abbastanza e lo fece deporre.

Ma quello, non ancora convinto, continuava a rompere . . . e si guadagnò il carcere.

Poi, per farla finita una volta per tutte, Marozia chiese al marito Guido di andare ad ammazzarlo.

Cosa che fu puntualmente fatta.

928. Altri tre anni e altri due papi.

Arriviamo così al 931, e il seggio è vacante.

Chi ci mettiamo, chi non ci mettiamo. . . qualcuno bisognerà pure che faccia il papa. . . Marozia alla fine ha un'idea: ci mette suo figlio, poco più che ventenne; quello avuto da papa Sergio.

Col nome di Giovanni XI. Pensa che razze di predecessori s'è ritrovato papa Roncalli.

L'XI rimase sul soglio quattro anni, dal 931 al 935, ma furono anni segnati dal volere del fratello minore, anzi fratellastro, quello che sua madre aveva avuto da Alberico e che, tanto per confondere la gente, si chiamava anch'egli Alberico (di Roma).

Questo fratellastro-dominatore visse il pontificato casalingo dal 15° al 19° anno di età.

Appena divenuto papa, il ventenne diventò anche confessore della madre. E trac, misteriosamente, subito dopo, muore Guido secondo marito di sua madre e padre del fratellastro invadente.

Però questo significava per Marozia solo una cosa: di nuovo solitudine.

Mentre lei era incapace di stare senza un uomo vicino.

Aveva circa quarant'anni e si dice fosse ancora molto bella.

Si guarda un po' attorno e . . . su chi va a mettere gli occhi? Sul cognato. Il fratello dell'appena defunto Guido. Cioè Ugo di Provenza, incoronato a Pavia Re d'Italia sei anni prima, nel 926.

Anche questo. . . un tipo raccomandabile! A parte che non si è mai saputo quante amanti avesse,

era anche lui una persona decisa.

Appena incoronato re, aveva preso una serie di provvedimenti che evidentemente all'epoca erano consueti e che per la chiesa forse erano tollerabili: aveva cacciato via i vescovi dalle più importanti diocesi dell'Italia da lui amministrata, così come i rettori delle più ricche abbazie e tutto questo per piazzarvi i suoi parenti nominandoli, su due piedi, vescovi e abati.

In quanto cognati, i due non avrebbero potuto convolare a nozze, perché le leggi della chiesa lo vietavano. A parte il fatto che a loro importava poco, non potevano però dimenticare che il papa di Roma era il figlio della sposa e nipote, ora figliastro, dello sposo. Come fare?

O un atto di forza o il ricorso alla ipocrita furberia.

Re Ugo scelse la seconda e confidò a tutti ciò che doveva rimanere un segreto: il defunto Guido, secondo marito della sua fidanzata Marozia, in effetti non era suo fratello, perché sostituito nella culla con un altro neonato.

Il papa fece finta di crederci, accettò il discorso e volle egli stesso celebrare la funzione di matrimonio tra mamma e zio.

Lei portò in dono a lui la città di Roma, papato compreso; lui, in quanto re, offriva a lei la corona di regina. Si tratta o no di porcherie?

Dopo qualche tempo, scoppia un diverbio personale tra il re e il secondo figlio di Marozia, Alberico.

Quest'ultimo, forse un po' messo da parte, decide di salire alla ribalta e, radunati abbastanza romani, va ad affrontare Ugo che, colto dalla paura, abbandona tutto e scappa in direzione di Pavia.

A questo punto, senza volerlo, Alberico si viene a trovare padrone di una situazione strana: a Castel S. Angelo, residenza del fratello-papa e temporanea dimora della madre, nessuno si muove; tutto sembra paralizzato e i popolani che l'hanno seguito hanno voglia di agitarsi.

Lui, trovata la madre che si era nascosta dentro un sarcofago, la fa rinchiudere in una prigione, poi va a cercare il papa e lo fa segregare in Laterano.

Ne nacque allora una specie di repubblica popolare a capo della quale il popolo pose Alberico. Ma si trattava di una repubblica scalcinata, perché a quei tempi Roma era ancora pressoché niente a confronto di certe altre città italiane.

A Roma non c'erano commerci, né artigianato, tanto meno industrie; per quanto si scavi e si legga, sembra che sino all'anno 1000, anno più anno meno, nella città vivessero soltanto preti, alcune famiglie nobili, qualche ricco proprietario terriero e il resto fosse plebaglia.

La chiesa viveva di lasciti, decime e oboli, gli aristocratici di rendita e il popolo di elemosine, di quel che lasciavano loro gli altri e, per chi ne aveva voglia, di piccoli lavori.

Alberico si comportò come tutti i suoi parenti: depose e nominò papi, vescovi, abati e via dicendo. Usava tutti a suo piacimento.

Uno dei papi da lui nominati, Stefano VIII, gli si ribellò e finì in fondo a una prigione.

Nonostante l'atmosfera non certo ideale per una città che dopo la gloria ora si trovava in uno stato pietoso, Alberico rimase al potere per ventidue anni. Nel 954 si rende conto che la sua vita sta per concludersi, ma prima che questo avvenga intende sistemare il figlio Ottaviano, grande frequentatore di osterie e di bordelli, incapace di qualsiasi altra attività.

Cosa fare per assicurargli un avvenire che non fosse di fame? L'unica soluzione sarebbe stata

farlo diventare papa.

Quando si dice "i casi della vita": in circostanze del tutto misteriose e per una strana coincidenza, dopo pochi mesi, muore papa Agapito II; anno 955.

E, guarda ancora il caso!, dopo qualche giorno Ottaviano viene ordinato prete al mattino ed eletto papa al pomeriggio.

La chiesa ha un nuovo papa: Giovanni XII. Ma che razza di papa poteva essere questo?!

Alcuni testi dicono che avesse diciotto anni, altri sedici. Ma dicono anche che i palazzi papali e curiali, sotto di lui, divennero immense case di tolleranza e per essere più chiari, dei veri e propri casini. Pieni di prostitute, di giocatori, crapuloni, lazzaroni e di un numero incalcolabile di magnaccia e parassiti.

Anni addietro, quando vedevo sugli scaffali delle librerie dei voluminosi testi dal titolo "Grande Storia dei Papi", pensavo sempre che quel "Grande" stesse per "Eccelsa", o "Augusta", non per "corpulenta".

Dunque, stavo dicendo, era diventato impossibile percorrere le vie della città; tutti avevano paura di questi scalmanati spesso ubriachi e non ne rimasero indenni nemmeno i conventi dove non si sapeva con esattezza cosa vi stesse succedendo.

Questo fior di papa chiedeva continuamente che gli fossero portate nel palazzo ragazze e donne nuove, ragion per cui veniva praticato con una certa libertà e molto di frequente, il rapimento. Non era affatto difficile dal momento che le milizie erano al soldo del papa.

E così, nelle sacre stanze nacque un vero harem.

Poi, un bel giorno i soldi finirono e le casse mostrarono il fondo pulito. La cuccagna finì e Giovanni XII dovette fare i conti con quella che era la realtà di tutti i giorni comuni per i comuni mortali. Intanto capì subito che il trono pontificale faceva gola a più d'uno che, dati i tempi, non avrebbe impiegato molto a farlo fuori.

A quel punto, ritenne che la cosa migliore da fare fosse consegnare tutte le proprietà della chiesa al re di Germania, Ottone, in cambio di una sicura protezione per la sua incolumità.

Ottone accettò, ma subito dopo ecco che questa cima d'ingegno si mette a tramare ai danni del suo protettore.

Ma venne scoperto e non poté fare altro che darsela a gambe. Assieme a due amanti, tanto per non smentirsi. Fu processato in contumacia per omicidio, spergiuro, incesto e profanazione di luoghi sacri.

Lui, senza scomporsi, dal suo nascondiglio, rispose con una lunga serie di scomuniche per tutti. Tanto lui era il papa! Poi, alla fine, trovò anche il modo di rientrare a Roma, rintracciare tutti quelli che lo avevano ostacolato, farli torturare, mutilare e alcuni anche massacrare.

Infine, dimostrando di non avere ancora capito niente, si fece ammazzare a legnate da un marito tradito che lo sorprese a letto con la propria moglie.

Era il 14 maggio 964.

Sfogliando sempre quei libri che non si trovano certo a scuola e che i preti ti dicono che son pieni di sciocchezze, troviamo che quel tal papa Giovanni XI, figlio della famosa Marozia e del suo amante papa Sergio III, aveva messo al mondo non si sa con chi, un figlio: tale Crescenzo.

Questo Crescenzo, andando avanti negli anni ed esercitando il consueto potere connaturato alla famiglia, si era praticamente impadronito dell'Urbe e disponeva di tutto e di tutti a suo

piacimento. Tanto che, per poter realizzare certi suoi progetti, fece fuori ben due papi: Benedetto VI, strangolato nel 974 e Giovanni XIV morto in carcere forse per fame, nel 984. E tutte e due le volte, ai deceduti fece succedere il suo migliore amico, un certo Francone, col nome di Bonifacio VII, che però la chiesa ha sempre considerato antipapa. Anche lui morto, avvelenato.

La confusione era ormai al culmine. Nessuno capiva più come stessero andando le cose. Regnava soltanto l'anarchia. Tutti cercavano espedienti per sopravvivere. Nessuna presenza d'autorità.

Ma, scocciato ormai dalle continue lamentele che gli venivano riportate, ci pensò l'imperatore germanico Ottone III, il quale, giunto a Roma di gran carriera, fece decapitare subito Crescenzo, tanto per chiudere un capitolo, e ne fece appendere in piazza il cadavere legato ai piedi. In modo che chi doveva capire capisse.

Poi, per ristabilire del tutto l'ordine, fece eleggere alla sedia di Pietro suo cugino Bruno col nome di Gregorio V. E siamo arrivati al 999.

Gli storici hanno definito il periodo compreso tra l'873 e il 1003, un arco di 130 anni, il "periodo della pornocrazia", perché dominato dalle prostitute e dal loro lavoro.

In quei 130 anni la chiesa ebbe 33 papi; e comparvero anche 4 antipapi.

Fra questi 37 uomini, vi furono pontefici processati, incarcerati o esiliati; dieci di loro furono assassinati. Non ci si meravigli dunque di quel che segue.

Smorzato il periodo pornocratico, nel 1003, con Giovanni XVII inizia un altro ciclo tempestoso e ingarbugliato per la cattedra papale: in 51 anni, cioè sino al 1054, si succedono 13 papi e un antipapa. Forse sarebbe meglio saltare questo brandello di storia minima del papato per non annoiarti e non confonderti, però. . .

Perdonami, un po' di pazienza! Perché è necessario capire meglio da dove viene il monopolio di tutte le virtù.

Siamo dunque nel 1012. Muore il papa Sergio IV. Il potere in quel momento è nelle mani dei Tuscolani, cioè dei discendenti di Teofilatto e di sua figlia Marozia. E sono loro che elevano al pontificato un loro congiunto, Benedetto VIII.

In quei giorni c'era in giro un po' di trambusto perché i Saraceni minacciavano tutte le coste tirreniche sino a Pisa. Ed è in questa occasione che quest'ultimo papa si rivela un grande generale e ancor migliore ammiraglio. Guidava personalmente soldati e marinai.

Morì dopo 12 anni di papato e il suo posto fu preso dal fratello che divenne Giovanni XIX.

Questi regnerà sino al 1032 quando muore anche lui e gli succede il nipote dodicenne che assume il nome di Benedetto IX.

Attenzione a questo ragazzino! Cosa ci stesse a fare un papa di quell'età solo Dio poteva saperlo. Anche se si capisce bene come procedeva la vita dentro le sacre mura. Comunque, trascorrono dodici anni e il popolo romano comincia a dare segni di stanchezza; non ne può più di tutti quegli intrighi familiari clericopolitici fatti più che altro di sopraffazioni.

Per cui, fece capire di averne abbastanza e si ribellò.

Il papa, ventiquattrenne, non seppe fare altro che darsi alla fuga in tutta fretta.

Il popolo, allora, elesse al suo posto Silvestro III. Baraonda a non finire.

Quasi assieme a questo Silvestro si insedia un Gregorio VI al quale il papa-ragazzo, prima di

fuggire, aveva venduto il soglio per mille talenti d'oro. Passa qualche mese e si rifà vivo il fuggiasco che rivuole indietro il suo trono. Lo ottiene, ma per breve tempo, perché viene deposto e sostituito con Clemente II (1046-1047). Anche lui regna poco meno di un anno ed ecco che si riaffaccia per la terza volta l'ex papa-bambino, lo scandaloso Benedetto IX, che si rimette a sedere sulla martoriata poltrona per un anno ancora (1047-1048).

Segue Damaso II, quindi Leone IX. Siamo arrivati al 1054.

Quattro anni, sette pontificati.

Da tutto questo, la chiesa cosa ne ricavò? Un beneficio e un danno. Come si usa dire, una cosa buona e una cattiva. Il beneficio consisté nel fatto che tutto questo sporco alternarsi di papi, per una lunga serie di eventi, portò alcuni potenti a cercare i nuovi pontefici tra i prelati tedeschi, non più tra le famiglie italiane.

Il danno, a sua volta, fu enorme in quanto destinato ad incidere fortemente sull'immagine e poi sulla storia del cristianesimo. Infatti, partì da questi avvenimenti il grande scisma del 1054.

Quando la chiesa di oggi, certe volte con inaudita arroganza, reclama rispetto per la sua storia, per le sue radici e per le antiche tradizioni cristiane, nel nome di quel Cristo che è morto per lei, dovrebbe tenere presenti anche questi fatti, questi passaggi della sua vita, non solo i buoni veri missionari alle prese coi lebbrosi, o la solita Caritas.

Non può lasciare intendere che tutto sia venuto avanti, si sia costruito fra abbracci, amore per il prossimo, opere di carità, inni di lodi, incenso, pie cerimonie e candidi gigli.

La chiesa sa benissimo che questo non è vero e che quindi è una menzogna.

E il tacere le verità, esibendo solo i meriti, equivale a perpetrare nei confronti di chi le si affida ciecamente senza chiedere niente, una colossale truffa.

Sposami, ma non ti dirò mai chi sono, da dove vengo e cosa c'è nel mio passato. Se ti va, è così.

La chiesa dovrebbe rammentarsi che adesso c'è molta gente che sa come sono andate realmente le cose. Dovrebbe tener presente che adesso la gente sa leggere e che può leggere.

Quello che vuole. Anche quello che abbiamo appena letto. E trarne le conclusioni che vuole.

Questa chiesa dovrebbe un tantino trattenersi dall'alzare troppo il naso all'insù o dal fare la voce grossa; non pensare di potere ancora far credere di essere seduta nell'alto dei cieli per guardare con aria compassionevole e di scherno i poveri ignoranti quaggiù, in basso.

Ora, siccome la storia è storia e per quanto ci si destreggi coi discorsi e con le parole, la storia nessuno la può cambiare, nemmeno con l'aiuto di Dio, in quanto già passata e registrata, se compatimento e compassione ci devono essere, è più facile che ci siano da parte mia per quella gente; da parte di chi vuol discutere nei confronti dei personaggi di quella chiesa sulla quale è venuta avanti questa chiesa. Ovvero la chiesa che ci chiede con insistenza umiltà, ma che dimostra di non volere a nessun costo essere umile.

Adesso che la storia l'abbiamo qui, sotto gli occhi, a svelarci senza giri di parole chi, nei vari settori del protagonismo storico bimillenario dell'Europa, si è coperto di gloria e chi di nefandezze, adesso, credo non ci possano più essere difficoltà nell'assegnare a ciascuno il suo carico di meriti o di demeriti, di plauso o di condanna.

La chiesa sa molto bene che di cose brutte ne ha tante anche lei nei suoi armadi e in tutti i suoi cassetti, ma non si rende conto del progressivo calo di fedeli a causa dell'incapacità di ripartire da zero con un linguaggio nuovo, ma soprattutto con un po' più di realismo e di umiltà.

E non continuamente con lunghe e tortuose filippiche che non portano verso alcuna parte.

LA CORRUZIONE DEL CLERO, CLUNY

1045: nasce a Milano il movimento dei Patarini (dal gergo "straccioni"), naturalmente messi subito nella lista degli eretici. Perché? Cosa volevano questi Patarini? Erano persone che non ne potevano più di certi scandali ormai sotto gli occhi di tutti; molti di loro facevano parte del basso clero e il loro intento era quello di potere spingere fino ad ottenere una profonda riforma ecclesiastica. Si opponevano all'alto clero e alla ricca nobiltà con cui esso andava a braccetto, chiedendo al papa che contro quella gente fossero applicati i decreti da tempo esistenti in tema di simonia e concubinaggio. Cos'è la simonia? E' l'illecito commercio di cose spirituali.

Da candidi illusi, e non rendendosi conto con chi avevano a che fare, si cacciarono soltanto nei guai. Come primo provvedimento, furono scomunicati; poi sottoposti ad una specie di inchiesta condotta da un Legato Pontificio inviato appositamente sul posto. Un monaco, si diceva, molto colto e saggio. Questo tizio arrivò a Milano, indagò, si guardò bene attorno, sollevò più di un velo e, alla fine, non solo li assolse, ma, facendole anche sue, sostenne le ragioni e le richieste dei Patarini davanti al papa Stefano IX. Poi ti dirò il suo nome.

D'accordo, ebbero qualche soddisfazione, ma poi le cose non è che siano cambiate di molto, tanto che il movimento, pian pianino, andò estinguendosi.

Quasi contemporaneamente, per l'esattezza nel 1046, Enrico III, imperatore di Germania, convoca il sinodo di Sutri, mentre a Roma il papa-ragazzo combinava quel po' po' di putiferio che abbiamo visto. Il tedesco si era reso conto che la chiesa era scesa così in basso che ormai solo una rivoluzione poteva salvarla.

E questa rivoluzione avvenne, sì, con la presenza di papi non più italiani, bensì germanici e francesi, ma soprattutto con la spinta data dal basso da alcuni ordini monastici.

Nella caput mundi adesso finivano le faide tra i nobili romani per impossessarsi della curia e veniva a galla il marciume del commercio delle cariche ecclesiastiche ormai praticato apertamente come qualunque altra attività affaristica. La carica di vescovo veniva venduta in tutta Europa al miglior offerente; e si tenga presente che tale titolo comportava immensi benefici, sia economici che politici.

La gente che disponeva di mezzi assicurava al figlio un buon avvenire investendo i propri averi nell'acquisto di una parrocchia o di una diocesi e quindi del titolo di sacerdote o di vescovo.

Le cronache raccontano di un ragazzino di dieci anni arcivescovo, grazie a centomila soldi.

Avvenire garantito.

Molti vescovi, per intuibili ragioni, decisero anche che la loro carica dovesse essere ereditaria.

Altri, per recuperare la spesa fatta per l'acquisto del titolo, vendevano arredi, dipinti e marmi delle loro chiese, gli ori e gli argenti. E tanti, tantissimi altri misfatti che ti risparmio.

Poi, attenzione, c'era il concubinato.

Molti ecclesiastici, certamente non poveri preti di campagna, non si accontentavano più di una sola convivente, ma spesso oltrepassavano i limiti anche più elementari della decenza. Tanto che il vescovo Bonifacio si vide costretto a riferire a papa Zaccaria che alcuni suoi parroci tenevano in casa fino a cinque amanti. Cinque donne. Francesco, non sono sproloqui miei; se tu ritieni fantasiosa o esagerata questa descrizione, se tu pensi che io stia facendo solo facili strombazzamenti per il gusto di calunniare i preti, allora devi sfogliare il "Libro Gomorriano",

pieno di questi resoconti. Scritto sai da chi? Proprio dal quel monaco inviato dal papa a Milano per inquisire i Patarini, il ravennate Pier Damiani, Dottore della chiesa, poi proclamato santo. Tu ritieni che un vecchio saggio, poi fatto santo, abbia scritto delle sciocchezze, delle cose infondate e infamanti, e, per di più, contro la sua casa? Contro i suoi confratelli? E' che l'aria che si respirava fra gli uomini di chiesa e quindi inevitabilmente percepita come emessa dalla chiesa stessa, era ormai davvero nauseabonda.

Sta di fatto che tutto questo malaffare, ad un certo punto, spinse ancora una volta alcuni frati a farsi portavoce dell'esigenza di rinnovamento e di riforme. Essi costituivano un valido esempio, dapprima per la gente umile, poi, via via, per la borghesia e infine anche per la nobiltà.

Fra i vari monasteri che avevano come rigide regole la castità, l'umiltà e la rinuncia ai piaceri, spiccava in Francia quello di Cluny, fondato nel 910.

Questo monastero ha determinato, nella storia della chiesa, una vera e propria via rivoluzionaria e un cambio di direzione nelle scelte e nei comportamenti. Anche se poi molti vizi sono riemersi e si sono addirittura esasperati. Se non altro, a Cluny va riconosciuto il ruolo di gestante della riforma. E il merito di aver additato come peccato di simonia tutti gli interessi terreni dei religiosi e come inconcepibili i legami tra religione e politica. Religione e politica.

In sostanza, Cluny non riconosceva più l'autorità del vescovo-funzionario del re o del principe-vescovo o conte-vescovo.

O si era uomo di Dio o si era qualcosa d'altro.

Non solo! Per Cluny, la chiesa non doveva parteggiare mai per nessuno e non doveva essere né pro, né contro questo o quello Stato. L'unica occupazione dei sacerdoti doveva essere la cura delle anime. Su questi temi, i monaci cluniacensi erano drastici.

Non ammettevano la benché minima deroga.

Un certo numero di uomini come quelli ci vorrebbe oggi. Ma forse nessuno li ascolterebbe.

Un po' alla volta questi frati si sparpagliarono in tutta Europa per predicare; raccolsero fiumi di gente bisognosa di sentire cose nuove e pulite. Il rigetto non poteva mancare: era inevitabile.

E si manifestò con il vistoso bisogno di spiritualità e di religiosità che presto si tramutò nel bisogno di testimoniare la fede in Dio costruendo cattedrali come, ad esempio, quella di Colonia, di Caen e altre. Ma di rigetto ce ne fu un altro, anche questo inevitabile: quello della chiesa.

Lo scontro fra le alte gerarchie ecclesiastiche e i monaci fu tremendo e violento.

In ogni caso, però, non si poteva certo sostenere che i discorsi portati in giro per l'Europa dai cluniacensi fossero sbagliati.

E questo, alla fine, senza che a Roma se ne rendessero conto, portò alla chiesa solo grandi vantaggi.

Attratti dalla nuova luce che andava diffondendosi, gli uomini che avevano una certa cultura non tardarono molto ad avvicinarsi ad essa. Però così si creò anche il monopolio della cultura nelle sole mani del clero. Chi voleva imparare a leggere e a scrivere, ancora una volta, aveva una sola via: rivolgersi al prete. E chi voleva far vedere quanto valeva, aveva una sola possibilità: rivolgersi alla chiesa.

Di positivo c'era che, in questo modo, anche un figlio di contadini poteva aspirare a diventare qualcuno. Perché non c'era più l'accapparramento delle posizioni privilegiate da parte della nobiltà. Tutto questo, aggiunto ai seppur brevi dodici anni di papato germanico, diede il via alla

riforma.

Ora, per un attimo, facciamo una piccolissima riflessione.

Ad una analisi neanche tanto profonda, salta subito agli occhi un grosso buco: tutto ciò che i monaci di Cluny, più di mille anni fa, sostenevano e andavano predicando sul concetto della separazione delle prerogative tra Stato e chiesa, tra politico e prete, si radicò immediatamente e profondamente in tutti i Paesi d'Europa, tranne che in Italia.

Quando oggi diciamo che la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera, l'Olanda e tutti gli altri, sono Paesi laici che non si lasciano condizionare da nessun prete e da nessun cardinale e nemmeno dal papa, si intende dire che Cluny o, meglio, i suoi frutti, sono rimasti scolpiti nella mente di quella gente; nella struttura naturale del suo pensiero; si intende sottolineare che la lezione cluniacense fu compresa allora, ma è viva ancora oggi. Come elemento intrinseco e più che ovvio del vivere quotidiano. L'hanno impressa nei geni che le generazioni si tramandano.

Da noi non fu recepita allora, ché anzi fu osteggiata, e non si sa cosa sia nemmeno oggi.

Basta chiedere ad un qualsiasi cattolico se ha mai sentito il nome Cluny.

La conseguenza più vistosa è data dal fatto che da noi il connubio religione-politica è così intrecciato da costituire spesso uno scandalo che i protagonisti non ritengono neppure di dover mascherare o di doversene vergognare. Quasi fossimo nati con questo obbligo ombelicale.

Abbiamo persino ambigui preti consiglieri e suggeritori dei governanti. Di qualunque questione si tratti.

" FILIOQUE "

Il 1054 fu, per la cristianità, un anno denso di eventi.

Dopo il dilagante malcostume del clero erano arrivati dunque i papi tedeschi che preludevano alla riforma, ma da un altro lato si consumava uno dei più grandi divorzi della chiesa e della storia: il "Grande scisma", quello che vedrà nascere, in Occidente, il "cristiano cattolico" (dal greco "universale") e in Oriente il "cristiano ortodosso" (dal greco "fedele al dogma").

Separazione oggi più che mai sventolata e dibattuta.

Da cosa nacque? Molti furono i veri motivi, soprattutto politici o, comunque, molto terreni; ma il volto ufficiale che si volle dare a questa lotta secolare fu puramente teologico.

In breve: nel lontano 325, il Concilio di Nicea, tra tante altre cose, aveva proclamato che quando si doveva parlare della Trinità, bisognava tener presente che lo Spirito Santo «emana dal Padre e si riverbera attraverso il Figlio». E questo con la formula "Ex Patre procedit", cioè "proviene dal Padre".

La chiesa d'Oriente è sempre rimasta fedele a questa interpretazione e lo è tuttora.

Dopo 264 anni, nel 589, a Toledo, un altro Concilio, tenutosi questa volta, con l'intenzionale esclusione del clero greco e, per di più a sua insaputa, afferma invece che lo Spirito Santo promana tanto dal Padre, quanto dal Figlio: "Ex Patre Filioque procedit", cioè «proviene dal Padre e dal Figlio».

I Greci, quando vennero a saperlo, si arrabbiarono moltissimo e accusarono gli altri di eresia, sostenendo che Gesù è stato, ed è un "tramite" in quanto figlio, appunto, e non una divinità.

Perché, dicevano, Dio è uno e unico.

Adesso, invece, questo per loro significava trovarsi con due dèi con identica attribuzione di divinità, cosa che negavano nella maniera più assoluta, data la vita terrena di Gesù fra gli uomini. Bene! Attraverso fatti e misfatti non sempre teologici, filosofici, troppo lunghi da raccontare e che si svolsero nei successivi 465 anni, si arrivò alla massima tensione nel 1049 mentre era sul soglio il tedesco Leone IX. Egli non ne volle sapere di discutere. Duro come il ferro.

Tenne tanto duro che, alla fine, tira di qua, tira di là, la corda si spezzò.

E nel 1054 la rottura si ufficializzò.

Cattolici da una parte, ortodossi dall'altra. Tutto per quel "Filioque", si dice.

Subito dopo lo "Scisma d'Oriente", la chiesa, ma anche una buona parte dell'Italia, subiscono un altro scrollone. Si verificano alcuni trambusti, di quelli a cui la gente, tuttavia, era da molto tempo più o meno abituata.

Gironzolava nel nord dell'Italia un avventuriero tedesco, un certo Goffredo di Lorena, che, approfittando di un po' di maretta, riesce a far mettere sul soglio pontificio suo fratello col nome di Stefano IX e col chiaro intento di farsi da lui incoronare re d'Italia; 1057.

Nel giro di un anno, però, questo papa morì.

Vita dura, allora, quella dei papi! Mica come adesso! Ma come si dice?, morto un papa. . .

Goffredo, per niente scoraggiato, fece eleggere subito un altro papa, suo amico naturalmente: Nicola o Niccolò II. Che doveva aiutarlo nella realizzazione del suo progetto. Ma questa volta ci pensò la nobiltà romana che, non volendo più tedeschi fra i piedi, insorse ed elesse un suo papa: Benedetto X, che però la chiesa annovera fra gli antipapi. A questo punto, Goffredo scatena le sue soldataglie mercenarie contro Benedetto e lo sconfigge.

Ma non diventò re d'Italia neanche questa volta anche se dall'opera dell'amico riuscì poi a trarre parecchi vantaggi.

Uscito di scena papa Niccolò II, l'avventuriero Goffredo, sempre più ligio ai consigli di un certo monaco toscano di nome Ildebrando, procura la tiara ad Alessandro II.

GREGORIO VII

L'imperatore del momento era l'undicenne Enrico IV e reggente era la di lui madre.

Questa, per conto del figlio, non riconobbe il nuovo papa Alessandro e quindi ne nominò uno per conto suo: Onorio II (per la chiesa, antipapa). I due, tanto per fare qualcosa, iniziarono con lo scomunicarsi a vicenda e poi, quasi inevitabilmente, arrivarono allo scontro armato.

Vinse Alessandro, anche perché corse in suo aiuto l'amico Goffredo di Lorena, sempre guidato, non dimentichiamolo, da quel tal monaco Ildebrando da Grosseto che, nel 1073, popolo romano e clero vollero come papa. Molti avevano capito che il vero ispiratore, anche se occulto, della politica di quegli anni era lui. Era lui che, dietro le quinte, stava tessendo la tela in cui avvolgere l'Italia degli anni a venire.

Poco più che cinquantenne, si era formato, pensa un po', a Cluny. E già questo, per il cattolicesimo, costituiva una sicura garanzia.

E' molto probabile che sia stato uno degli artefici del famoso scisma dovuto al "Filioque" di vent'anni prima. E, data la sua mente in continua ebollizione, molti storici lo pensano.

Salì al pontificato col nome di Gregorio VII, nel 1073.

Per la chiesa è stato, coi suoi dodici anni di regno, più che una colonna portante, tanto che fu costretta, caso raro, a santificarlo subito dopo la morte. Si ritiene che egli studiasse da tempo in quale modo poteva diventare papa e che ne fosse quasi sicuro. Aveva già preparato in anticipo certi suoi programmi e, molto importante, aveva già predisposto quella che noi conosciamo come Riforma Gregoriana.

Che, nella sua originale stesura, era talmente zeppa di norme da intontire chiunque l'avesse letta.

Tra le tante c'erano queste, ad esempio:

- * Solo il papa di Roma è da considerarsi universale.
- * Solo il papa può nominare o deporre i vescovi.
- * Solo al papa è riservato l'uso delle insegne di Imperatore.
- * Solo al papa tutti i principi devono baciare il piede.
- * Solo il papa può deporre gli Imperatori.
- * Solo il papa può revocare qualunque altrui decisione, mentre nessuno al mondo può revocare le sue.
- * Solo il suo nome, dopo quello di Dio, può essere invocato in chiesa.
- * La chiesa di Roma non ha mai sbagliato, né mai sbaglierà.

. . . . e via di seguito con un lungo pretenzioso elenco.

Già quest'ultima norma basterebbe da sola a far sorridere anche il più ingenuo dei critici, ma, ammesso che esista qualche essere vivente intenzionato a sostenerla e perorarla, potrebbe, dall'altro lato, spingere qualcuno a compilare veramente una lista degli "sbagli della chiesa di Roma" che alla fine risulterebbe di chissà quanti metri.

Ma lasciamo perdere. . . perché lui poi è diventato santo!

Comunque, si stava entrando in una dittatura per niente velata, anzi del tutto scoperta, al cui confronto il culto della personalità da noi attribuito a Mussolini, a Hitler o a Stalin rimpicciolisce, se non altro, per i confini geografici in cui si è svolta l'attività di questi uomini. Un papa, un uomo di Dio, un portatore della parola di Cristo che si diceva e si considerava

padrone del mondo, ma non del mondo religioso, spirituale, quello delle anime, no!, padrone del mondo fatto di montagne, di terre, di mari, di case e di palazzi, di uomini e di donne, di re e regine, di eserciti, . . . programmi di governi compresi.

Ma, per favore . . . ! E poi, senza mai accennare minimamente ai fratelli separati ortodossi che lui conosceva benissimo, ma che adesso fingeva che non esistessero.

Il suo primo provvedimento emanato fu quello che imponeva l'obbligo del celibato a tutto il clero, indistintamente. E' vero che altri papi e diversi Concili lo avevano sancito anche prima, ma è altrettanto vero che nessuno vi aveva mai dato importanza. Non se ne ricordavano nemmeno. O, se talvolta se ne ricordavano, se ne infischiavano altamente. Quindi, la vera data che interessa lo storico per questo obbligo, quella a cui fare realmente riferimento, è il "1074. Per opera di Gregorio VII".

E sia ben chiaro che, con tutte le sue esagerazioni, ma anche con tutto il suo zelo di buon frate veramente dedito agli interessi della chiesa, egli intendeva servirla prima di tutto eliminando le oscenità che il clero stava mostrando a tutto il mondo, in parte anche causa dello scisma; quel costume ormai generalizzato, come s'è già visto, di avere tre, quattro o più concubine.

Cosa che solo i preti e i ricchi si potevano permettere.

E cerchiamo di riconoscere onestamente che, dovendola chiamare col suo nome, la prostituzione mai fu esercitata così tranquillamente e redditiziamente come attorno all'anno 1000.

Forse sarà stata la paura della fine del mondo. Chissà!

Quindi, quando oggi si parla del celibato dei preti, è opportuno, anzi necessario sapere come è nato. Non fosse altro che per la verità che è nei fatti accaduti e quindi divenuti storia.

Le suore che come sposo scelgono Gesù e i preti che per sposa, dicono, hanno scelto la chiesa, oltre che fare discorsi per un certo verso peccaminosi, dicono delle emerite sciocchezze. E' semplicemente l'osservanza di un obbligo imposto. Che, al massimo, si può tradurre in "voto di castità". Più o meno mantenuto.

Gregorio conosceva benissimo l'Epistola dell'apostolo Paolo a Tito nella quale sono elencati i requisiti necessari per essere un uomo di chiesa, ma sapeva bene anche che non esisteva, nel momento di cui era testimone, una via di mezzo. Non poteva dire, per esempio, "una la potete tenere, le altre mandatele via". Bisognava fare un repulisti totale e generale. Dalla cima sino alla base. In fin dei conti, non gli si può dar torto, specie se pensiamo che, con la situazione che si era raggiunta, non esisteva alternativa.

Solo che i preti di Roma, specie quelli, quasi tutti "accasati", messi di fronte al bivio "o le donne o la chiesa", non se la sentirono di restare disoccupati, di abbandonare le mura sicure, ma nemmeno di rinunciare al piacere che ora veniva proibito.

Che potevano fare? La soluzione più semplice per loro fu convincere il popolo (che incominciava a sentire odore di magra) che questo non era il papa giusto.

E, come era da sempre abituato, il popolo romano decise di intervenire col metodo sbrigativo.

La notte di Natale del 1075, il papa, mentre diceva messa in S.Maria Maggiore, fu aggredito sull'altare, con l'intento di farlo fuori. Ma, anche se a fatica, si salvò. Altro che sposalizi.

Appena ristabilito, Gregorio prese subito ben altri provvedimenti: censurò e minacciò di scomunica tutti i re e i principi che avevano nominato vescovi o cardinali che nel frattempo lui andava deponendo.

Ma questo lo mise subito contro l'imperatore Enrico IV di Germania. E da questo nacque la famosa "lotta per le investiture" che tanto ha fatto discutere e che poi sfociò in una ancor più famosa vicenda a cui ancora oggi si fa riferimento.

Intanto, Enrico, da parte sua, fece deporre il papa e il papa, di rimando, scomunicò l'imperatore. Seguirono violenti scontri epistolari, minacce, anatemi e cose varie, e alla fine, per spiegarsi bene, i due decisero di incontrarsi faccia a faccia.

Luogo convenuto per l'appuntamento: la Baviera.

CANOSSA E MATILDE

Mentre il papa risaliva l'Italia, gli giunse notizia che l'imperatore, per non stare con le mani in mano, gli stava venendo incontro, forse anche lui impaziente e in cerca di una base di accordo su cui poi discutere più dettagliatamente. Al che il papa decise di fermarsi a Canossa, ospite della contessa Matilde, marchesa di Toscana, per aspettare Enrico e ospitarlo in una degna cornice. Ove giunse, suo malgrado mentre c'era un freddo polare, il 25 gennaio 1077.

Raccontano le cronache "nostrane" che, prima che gli venissero aperte le porte del castello, abbia dovuto aspettare tre giorni, scalzo e al gelo; tre giorni durante i quali non fece altro che battere i denti e chiedere il perdono e la revoca della scomunica.

Si dice inoltre che davanti al pentimento del malridotto teutonico e con la firma di un documento in cui egli riconosceva la supremazia della chiesa, papa Gregorio abbia perdonato tutto e tutto sia tornato tranquillo.

E ognuno a casa propria.

Questo è quanto raccontarono i testimoni del castello. O che altri han voluto che raccontassero. Ma chissà come sono andate realmente le cose! Qualcosa di anomalo deve essere senz'altro accaduto, d'accordo, ma forse non in maniera così schematica e lineare.

Difficile immaginare scene così surreali, dati i protagonisti e i loro temperamenti.

Ma non finisce qui. Seguiamo ancora un po' questi due personaggi.

Mentre, per ragioni loro, di lì a poco, si stavano scontrando in battaglia, reduce da Canossa, Enrico IV, e Rodolfo di Svevia, non si sa bene per quali motivi di opportunismo politico, papa Gregorio decide di scendere in campo anche lui.

Ma a fianco di chi? Non ti va ad aiutare lo svevo Rodolfo ?!

Al che, Enrico, sommando questo sgarbo all'umiliazione di Canossa, qualunque essa sia stata, disse di averne abbastanza di quell'individuo e, al comando di un consistente esercito, scese in Italia e pose assedio alla città di Roma. Questo avveniva nel 1082.

Dimmi, lo si vede uno così a piangere per tre giorni dietro la porta di un castello, al gelo?

Con tutti gli uomini e gli equipaggiamenti che aveva al seguito?

Roma comunque resisteva, ed Enrico aspettava. E andava ripetendo di non aver nessuna fretta. Ed era vero, perché la città capitolò dopo due anni.

Intanto, l'imperatore aveva provveduto ad insediare un altro papa: l'arcivescovo di Ravenna che, col nome di Clemente III, da antipapa, regnerà dal 1084 al 1100, periodo in cui la chiesa annovera, oltre a Gregorio VII, altri tre papi.

Dunque, nel 1084, Roma si arrende. Il papa si barrica in Castel S. Angelo. L'antipapa pone la corona sulla testa di Enrico ed Enrico se ne torna in Germania.

Passarono pochi mesi ed ecco che il popolo romano, questa volta stanco dell'isolamento forzato a cui lo aveva costretto il papa, gli si rivoltò contro.

Gregorio fuggì verso sud e, solo, come un povero cane sfinito, morì di lì a poco nel 1085.

Dopo la sua morte vennero fuori delle voci su dei presunti rapporti, ai suoi tempi, con la contessa Matilde. Si diceva che fossero stati amanti.

I fatti pressappoco erano questi: il papa, nel 1070, quando Matilde aveva 24 anni, aveva combinato per lei il matrimonio con un nobile di Lorena, più che altro per convenienza politica. Matrimonio andato a vuoto perché lo sposo era ripugnante e con una gran gobba.

Pur di avere l'annullamento, Matilde promise in lascito alla chiesa la contea e tutti i suoi domini. Il papa annullò il vincolo matrimoniale e rispedì il gobbo a casa sua, in Lorena. Questo, a sua volta, si vendicò spargendo la voce della relazione "papa-Matilde".
Di lì a qualche mese, un anonimo pugnale fece fuori il gobbo.
Alla morte di Matilde, avvenuta nel 1115, passò effettivamente tutto al papato e questo costituirà per lungo tempo una cattiva disputa tra pontefici e imperatori sulla validità del testamento, in quanto le proprietà consistevano in una buona parte dell'intera Toscana. Mentre invece il presunto rapporto amoroso sarà poi oggetto di discussione al Concilio di Worms.

LE CROCIATE

Prima:	1096	1099
Seconda:	1147	1149
Terza:	1189	1192
Quarta:	1202	1204
Quinta:	1217	1221
Sesta:	1248	1254
Settima:	1270	

Le crociate cristiane verso la Terra Santa furono sette.

Si svolsero nell'arco di circa 280 anni, tra il 1096 e il 1270.

Diciamo subito che le crociate furono, oltre che movimento di popoli, quanto di più irrazionale si possa pensare. Fu sconvolgimento di vita per interi villaggi e regioni; furono carneficine e massacri; ricchezze immense che cambiavano mano giorno dopo giorno; ricerca di fasti e di allori. E fuga da una vita non più sopportabile o, quanto meno, insoddisfacente.

Durante il Giubileo del 2000, papa Wojtyla, a nome della cristianità, ha condannato con un chiaro "mea culpa" le crociate per i danni da esse inferti alle altre due sorelle che, in fin dei conti, credono nello stesso Dio. E non poteva non farlo. Per una ragione molto semplice: fino a quando la cultura e quindi l'informazione sono state appannaggio di pochi, si è lasciato credere e anzi cantato e strombazzato che le Crociate servirono per liberare la Terra Santa dall' infedele; che costituirono parte della Primavera d'Europa; che esse furono atti necessari per riportare l'unica e vera religione nei luoghi sacri dove Cristo era nato e dove era il suo Santo Sepolcro.

Per quasi un millennio i poveri ignoranti hanno dovuto rimpiangere di non essere nati allora e per non aver potuto contribuire a liberare i santi luoghi dal feroce Saladino.

Poi, man mano che il monopolio culturale dei preti è andato frantumandosi, l'analfabetismo è andato via via quasi sparendo, la gente comune ha incominciato a leggere e anche l'operaio ha avuto la possibilità di avvicinarsi, non senza fatica, al sapere, molte verità son venute a galla. Se non le porte, quanto meno le finestre han dovuto aprirle.

Nel caso specifico, si è saputo come sono andate realmente le crociate. E ovviamente non solo questo: si è saputo molto di più sulle eresie, sulla scoperta del Nuovo Mondo, sull'Inquisizione, sul commercio degli schiavi, sulle vite dei papi, sulla Donazione di Costantino, sulla nascita delle altre chiese e tante altre cose ancora.

Se molta gente, negli ultimi cinquant'anni, non fosse stata così curiosa nell'andare a leggere, a cercare qualcosa di più di quel che le era stato raccontato su tutti quegli argomenti, che forse questo papa avrebbe detto quel che ha detto?

D'accordo! Tanti altri fattori hanno contribuito a far aprire un po' di più gli occhi, ma non c'è dubbio che la pista di decollo sia stato il lento e faticoso accesso alla cultura guadagnato con tanti sudori da quei ceti ai quali, sino a tempi molto recenti, era stato negato.

Questo signore tanto erudito è papa dal 1978; come mai gli è venuto in mente dopo ben ventidue anni che le crociate sono state anche montagne di cadaveri, di corpi seviziati e mutilati, ottenute coi vessilli di Cristo?

Prima non lo sapeva che la sua chiesa ha di che vergognarsi a proposito delle crociate? Nelle quotidiane preghiere recitate per oltre ottomila giorni, vien da chiedersi, che abbia mai pregato anche per le vittime di quei massacri? E se sì, perché gli ci è voluto tanto tempo per dirlo al mondo?

E' chiaro, e nessuno potrà mai togliermelo dalla testa, che se l'ignoranza fosse stata ancora come piaceva e faceva comodo ai bei tempi, quel che ha detto non l'avrebbe detto.

Avrebbe lasciato tutto a dormire come è stato fino a oggi.

Ma, allora, chi accusava la chiesa di essere reticente su certi suoi scheletri, non era un paranoico calunniatore! Le ultime continue sollecitazioni arrivate da più parti hanno obbligato ad una risposta che non poteva più essere elusa. Quindi proprio obbligata .

Non gentilmente regalata, con pietoso gesto, a questa massa di povere pecorelle.

Il papa, a prescindere dalla sedia su cui è seduto, non può continuare a sostenere ostinatamente che "tutto" ciò che circola, di contemporaneo o di storico, con l'etichetta "cristiano" sia o sia stato sempre intriso di carità e spirito cristiano e ispirato dalla cristianità dei propositi o degli obiettivi. Come tutte le istituzioni di questo mondo, anche la chiesa ha nella sua storia cose buone e cose cattive. Cose belle e cose brutte. Meriti e vergogne. Non mi stancherò mai di ripeterlo.

Non serve a niente continuare a negare, magari farfugliando sciocche frasi sconnesse, che talvolta si è trattato di veri e propri crimini di massa, di stragi di popoli, di sparizioni di intere culture.

E per di più, negare che lo si è tenuto nascosto fino ad oggi con precisa determinazione.

Perché?

Perché hanno sempre saputo che certe verità, venendo alla luce, rallentano il cammino di questa grande e immensa istituzione che è la casa del cattolicesimo. Se è arrivata dove è arrivata, è inutile tentare di distorcere i fatti, in buona parte c'è arrivata anche grazie a quei fatti.

Il cristianesimo ha combattuto la sua guerra e l'ha vinta.

Ma per vincere una guerra, occorre innanzi tutto che guerra ci sia.

E siccome non c'è guerra senza morti, anche la chiesa cattolica ha sul suo groppone i suoi milioni, le sue decine di milioni di morti. Torturati, seviziati, assassinati e bruciati.

E' facile andare in chiesa ed assistere alle funzioni per sentirsi parte di un corpo privilegiato, quasi speciale; uscirne più tranquilli, soddisfatti e fieri.

Fieri come di una pole position per il regno dei cieli. Senza aver bisogno di pensare.

Perché spesso pensare è peccato. E chi compie peccato, si sa, va all'inferno.

Ma il buon cristiano, quello in piena buona fede, si è mai chiesto, ammesso che ne sappia qualcosa, cosa c'entra il buon Gesù col mare di sangue, ad esempio, delle crociate? No.

Al massimo, dice che non gli interessa. Punto e basta. Che non è compito suo nemmeno l'andare a leggere un libro di storia. Perché, infatti, è più facile e più comodo.

Chi imbocca un sentiero sconnesso e tortuoso quando lì vicino c'è una strada liscia e asfaltata? Cosa importa dove conducono? L'importante è camminare comodi.

Decine di storici sono oggi in grado di offrire le documentazioni dei risultati a cui sono pervenuti; uno di essi dice: «. . . le Crociate, spogliate della loro coltre di retorica e di leggenda, si rivelano una feroce operazione di conquista [. . .], una guerra di conquista è sempre

accompagnata dal macabro contorno di devastazioni, di saccheggi, di massacri, di stupri [. . .] chi volesse ricercare il denominatore comune troverebbe un solo verbo: uccidere; un solo sostantivo: assassinio; un solo effetto: morte. E la morte, un puzzo tremendo, un lezzo di cadavere aleggia su tutte le imprese dei Crociati».

Molto utile e istruttiva è anche la lettura di "Crociate" di Gad Lerner.

LA PRIMA CROCIATA

Siamo nel 1088. Un pellegrino, un certo Pietro, meglio conosciuto come Pietro l'Eremita, si presenta a Roma al papa Urbano II con una lettera del Patriarca di Gerusalemme, Simeone, che invoca aiuto per fronteggiare le persecuzioni dei musulmani.

Questa la versione ufficializzata.

Prima di tutto, chi era questo Pietro detto l'Eremita? Nessuno storico è mai riuscito a tracciare con esattezza un suo ritratto; né è dato sapere da dove venisse. Forse era francese.

Di certo si sa che questo tizio, sedicente monaco, si mise a girare per l'Europa predicando la necessità di correre in aiuto ai fratelli in pericolo, in Palestina. Si sa anche che quest'uomo, nel 1096, raccolse una crociata popolare che si disintegrò durante il tragitto e che non arrivò mai in Terra Santa.

Si sa inoltre che appariva dove c'era da prendere qualcosa, ma spariva non appena le cose si mettevano male.

Dalle sue gesta si ricava che era un gran calcolatore, ambiguo e opportunist; vigliacco e ricattatore. Inventava miracoli e prodigi per incantare gli ingenui ai quali si aggregava, ma li abbandonava quando finivano i viveri; si accordava con gli avversari accusando i propri correligionari. Si sa che, misteriosamente scampato al totale annientamento della sua colonna e stanco di quella vita, se ne andò a Liegi, vi fondò un monastero e vi campò tranquillamente sino alla morte.

Questo il ritratto dell'Eremita.

Ma torniamo alla persecuzione dei musulmani.

Intanto, qui c'è una grossa inesattezza, se non proprio una menzogna, non si sa quanto involontaria. Pochissimi ne hanno parlato e invece è di grande importanza. Per l'onestà che la Storia esige. Chi erano questi musulmani da annientare?

E' certo che non si trattava di musulmani arabi, bensì di turchi di origine mongolica, attenzione, mongoli, cioè di quei pastori nomadi, di quei feroci guerrieri predatori che, nel tempo, si erano spostati dall'Asia verso la Turchia e, una volta insediati, cercavano di allargare i loro confini fin dove potevano, con ogni mezzo.

Gli arabi, viceversa, non avevano mai pensato né di ostacolare, né di infastidire le altre due religioni presenti in quella che considerano ancora oggi la culla comune dei valori più sacri.

Rispettavano enormemente chiese e sinagoghe, chiedendo contemporaneamente rispetto per le loro moschee (ne prendano nota certi nostri contemporanei).

Dunque, torniamo all'appello di Simeone: Costantinopoli non era in grado di aiutare Gerusalemme ed è possibile che questa si sia rivolta a Roma. Nonostante lo scisma.

Papa e clero al completo vagliarono le varie convenienze. Spiccava, in primis, la bramosia di rivincita sui greci ortodossi per quel famoso Filioque e quindi l'eventuale riappropriazione dell'Oriente con relativo lustro per il cattolicesimo.

Poi vi era la possibilità di andare a costituire una barriera fisica in corrispondenza dei Balcani onde poter fermare, non si sa mai, un possibile futuro tentativo di espansione islamica.

Infine vi erano le spinte delle Repubbliche Marinare: Genova, Pisa, Amalfi e Venezia che, avendo potuto operare sino a quel momento solo nel Mediterraneo occidentale (l'orientale era controllato dalle flotte musulmane), non vedevano l'ora di allargare i commerci con l'Oriente.

Ma la spinta forsennata, pazzesca e difficilmente immaginabile venne dalla gente semplice. In tutta Europa scoppiò la febbre "della partenza".

Papa Urbano si era messo a girare in lungo e in largo, in Italia e in Francia, per illustrare quale fosse l'esigenza primaria, ma senza accennare mai ai motivi reali appena detti.

A sentir lui ce n'era uno solo: quello della volontà di Dio. Tanto che in seguito, quando la gente decideva di andare, lo faceva all'urlo di "Dieu li volt", Dio lo vuole.

Questo, perché, nel caso la spedizione non fosse riuscita, la responsabilità non fosse addossata alla chiesa, al papa, ma, caso mai. . . alla volontà di Dio . . . forse non bene interpretata.

C'è da dire che, tanto nella prima, quanto in tutte le altre crociate, fu possibile radunare tanta gente per dei motivi molto semplici da capire.

Innanzitutto, le predicazioni fatte per mesi e mesi, in tutte le città, paesi, chiese e piazze dipingevano le persecuzioni musulmane contro i cristiani come atrocità bestiali.

Quindi si scatenava l'odio e lo si alimentava con racconti da brividi.

Poi c'era l'aspetto più condannabile e, per i nostri giorni, più scandaloso: il papa andava ripetendo: «chiunque si arruoli per questo compito sappia che si sarà assicurato il regno dei cieli e che la sua coscienza verrà mondata dai peccati finora commessi».

Arriviamo al novembre 1095; ormai tutto è deciso e quasi pronto. Mancano solo i dettagli spiccioli. Si tiene il Concilio di Clermont-Ferrand col quale vengono approvate delle regole riguardanti la crociata. C'era il caso delle mogli contrarie alla partenza dei mariti, risolto con la disposizione di invitare le donne a consultare il parroco. C'era il problema di chi lasciava a casa dei beni o delle proprietà terriere, risolto dal Concilio con la seguente forma di "assicurazione":

«Durante la tua assenza i tuoi averi passano sotto la protezione della chiesa; se torni sarai maggiormente ricco, avrai cioè anche i meriti, le benedizioni e l'animo mondo; se non torni, sta' pur tranquillo, nulla andrà a finire in cattive mani; passerà tutto di proprietà della chiesa».

Oltre a frati, suore ed eremiti usciti dai conventi dove erano rintanati, si troveranno fianco a fianco tutti i servi che sarebbero tornati liberi a missione compiuta, gli avanzi di galera, tutti i carcerati condannati a morte (questi ultimi col patto che restassero in Palestina fino alla conclusione della loro vita), mercanti che andavano a cercare nuove sponde, vagabondi senza voglia di lavorare che vagheggiavano chissà quali chimere; le prostitute, dicono, non si contavano; ma anche tante popolane stanche della vita grama o addirittura aggregate per proteggere il marito dalle prostitute. Altro che la poesia sull'amore per il Santo Sepolcro!

Poi c'era. . . il meglio del meglio!

Rampolli di nobili famiglie con l'idea di conquistarsi laggiù delle terre su cui piantare le insegne del proprio casato. . . grandi, immense contee, principati e addirittura nuovi regni.

E anche baldi giovani senza titoli, ma con la certezza che dal viaggio in Palestina sarebbero tornati sicuramente con un blasone da esibire in patria. Non mancavano gli amanti dell'avventura e delle armi. Una certezza però accomunava tutti: l'assicurazione che più infedeli si sarebbero spediti all'altro mondo, più certezza ci sarebbe stata per il paradiso. Proprio così.

Più ne ammazzerai, più morti farai, più Dio ti spalancherà le braccia. Non ci credi? Era così.

Quando si parla di Prima Crociata si commette l'errore di ritenere che un'unica grande massa di gente si sia messa in marcia verso i luoghi sacri. Ma non fu così. Si trattò invece di rivoli e rivoletti di persone che confluivano verso concentrazioni sempre più consistenti, sino a formare

tre diversi corpi di spedizione, ognuno col suo itinerario e con la sua immagine ben distinta. Qui, tanto per avere un'idea di cosa furono le crociate in termini numerici, tutte e sette, apriamo una breve parentesi. Gli storici, prendendo in esame la cifra più verosimile circa il totale dei partecipanti, sono tutti più o meno d'accordo su circa 400.000 componenti l'esercito vero e proprio. Di questi, la maggior parte era costituita da fanti, seguiti poi da cavalieri, arcieri, frombolieri, genieri e altri. Più tutti i pellegrini: uomini, donne, ragazzini e persino molti bambini. Sicuramente, in questa prima crociata, esclusi i cavalieri, tutti i soldati furono equipaggiati ed armati a spese del papato. Una spesa enorme. Sostenuta, bisogna dirlo, grazie ai balzelli, alle decime, insomma alle tasse imposte dalla chiesa a tutte le persone viventi, compresi i più disgraziati, fino ai quasi morti di fame che, spesso, per pagare il tributo dovevano rinunciare ad oltrepassare il solito piatto di legumi o di patate, quando c'erano.

Volendo sapere qualcosa abbastanza vicina alla realtà per ciò che concerne, invece, le fiamme di persone appiccate alle varie armate, nessuno ha mai calcolato quanti siano stati i pellegrini al seguito di questi eserciti. Si può solo giocare con l'immaginazione.

Andando a vedere come presero la faccenda le repubbliche marinare, troviamo che, non solo non si tirarono indietro, ma aderirono subito di buon grado. Infatti contribuirono con larghezza di mezzi e di uomini e non certo per generosità verso il papa, bensì per interessi ben precisi e calcolati. Genova inviò 28 galee e 6 vascelli da utilizzare prima per la conquista e poi per il commercio. Pisa partecipò con un centinaio di navi capitanate dall'arcivescovo Daimberto (che poi diventerà Patriarca di Gerusalemme); in cambio Pisa avrà, alla fine, un quarto della città di Giaffa, mentre ai genovesi andrà un terzo della città di Tripoli.

Alle marinerie queste fette di territorio serviranno, a conquista ultimata, per costituirsi gli scali e le basi navali-commerciali.

Venezia, con 150 navi, si assicurò la totale esenzione dei tributi sui commerci.

Tutto questo, se non altro, ad operazioni concluse, significò enormi impulsi per tutte quelle attività che poi trovavano sbocco nei traffici via mare tra l'Europa e il Medio Oriente.

Mentre non è stato possibile conoscere il contributo di Amalfi, si sa di un tentativo della città di Milano. I milanesi, sentendo di quali privilegi avrebbero goduto le tre città marinare e non volendo restare soltanto a guardare la torta che si sarebbero spartita gli altri, organizzarono una loro crociata con in testa l'arcivescovo Anselmo da Bovisio. Peccato che morirono tutti, dal primo all'ultimo, per mano di greci e turchi ancor prima di arrivare al Bosforo.

Però, adesso torniamo al nocciolo e cerchiamo di seguire il grosso della spedizione.

Siamo ai primi di maggio del 1096. La prima formazione parte da Ratisbona, in Germania, guidata da Gualtiero Senza Averi (in alcuni testi citato come G. Senzadenari) e dal già conosciuto Pietro l'Eremita. Durante il tragitto si aggiungono altre due colonne.

In tutto, circa 30.000 persone.

Per rendersi conto di come erano organizzati e quanto fossero capaci per imprese del genere, basti dire che non avevano neppure il senso dell'orientamento, nemmeno osservando il sole. Per procedere dalla Germania in direzione del Mediterraneo, puntarono a nord-est, verso la Polonia, proprio sulla direttrice per Varsavia e, dopo essersi trascinati per diverse settimane e dopo aver percorso quelli che erano poco più di 200 chilometri in linea d'aria, contro i 1800 che dovevano fare, giunsero alle porte di una città. Che città? Chiesero se era Costantinopoli.

Quando invece si sentirono dire che era Praga (in effetti stavano attraversando la Cecoslovacchia), morti di fame e di stanchezza, ma arrabbiati come belve, assalirono e saccheggiarono la città e, per una sorta di atto propiziatorio verso Dio, uccisero non si sa quanti ebrei. Centinaia e centinaia.

Si sparse subito la voce e tutte le città e i borghi si guardarono bene dal fare avvicinare quell'accozzaglia quando passava dalle loro parti. Da parte loro, i pellegrini con la croce sulle spalle, quando trovavano le porte chiuse, tornavano un po' sui loro passi e si vendicavano devastando e razziando le campagne dei dintorni. Poi, correggendo la rotta, da Praga puntarono finalmente verso sud, in direzione Costantinopoli.

Attraversando l'Ungheria, i crociati si dedicarono al saccheggio indiscriminato.

Si lanciarono come lupi inferociti contro la città di Zemun e quel che ne venne fuori fu un vero massacro: 4000 ungheresi passati per le armi; donne stuprate, bambini trucidati e tutto incendiato. Questo capolavoro fu eseguito al comando di Goffredo Burel, cavaliere francese. Giunta l'eco a Belgrado, la città fu subito evacuata, ma gli assassini con la croce al collo o dipinta sugli abiti, una volta entrati nell'abitato, quando si accorsero che era deserta, portarono via tutto ciò che poteva essere trasportato e poi rasero al suolo l'intera città, fino all'ultima casa. Le notizie di questo flagello ovviamente volavano da un capo all'altro del mondo conosciuto.

A Costantinopoli, fra gli abitanti, sapendo che la loro capitale era una tappa obbligata per questo fiume di delinquenti assassini, cominciò a diffondersi il panico.

Si sentiva dire, e come già detto, era vero, che distruggevano persino i raccolti e le colture in campagna e che appiccavano il fuoco anche ai mulini. Si profilava, nella migliore delle ipotesi, un lungo periodo di carestia. Al che, i bizantini pensarono bene e decisero di anticipare l'arrivo della spedizione andandole incontro. Ma con la cavalleria armata fino ai denti, non certo per porgere un "benvenuti". E di nuovo, altro massacro e altre donne e bambini fra le vittime. Ma questa volta da parte crociata. Era il giugno 1096.

Comunque, alla fine, tra mille peripezie, questa invasione di cavallette, come fu definita, irruppe in Costantinopoli. L'imperatore Alessio si rese subito conto dei rischi che correva la città e ordinò alla sua flotta di prepararsi immediatamente a traghettare tutta quella fiumana di straccioni puzzolenti di là del Bosforo.

Sbarcati in suolo turco, nonostante le scarse provviste, si accingevano ad attraversarlo, quando i turchi-mongoli (non gli arabi) li affrontarono e li finirono. Fra i pochi superstiti, guarda un po' che combinazione, vi era Pietro l'Eremita.

Calcolando che molti avevano abbandonato l'impresa strada facendo, si può dire che questo troncone di crociata lasciò in giro circa 20.000 morti. Ma questa non era la "grande crociata", perché il grosso dell'esercito dei cristiani-salvatori doveva ancora partire.

Solo gli armati dovevano essere dai 40 ai 50.000.

Alla sua testa erano pronti: Goffredo di Buglione, mezzo frate e mezzo soldato, sempre più convinto che il paradiso dipendesse dal numero di infedeli eliminati; poi c'era Boemondo di Taranto, gran coraggio, ma spinto solo dal proposito di procurarsi un reame in Palestina; c'era Tancredi d'Altavilla, forse l'unico che partiva in cerca soltanto di avventure; infine Raimondo di Tolosa.

Tutti nobili e spavaldi cavalieri, ma tutti e quattro analfabeti, sicuramente tre, e buzzurri.

Le prime discordie sorsero sui programmi di marcia.

Qualcuno avanzò l'idea di conquistare la Turchia prima di proseguire per la Palestina, a cominciare però da Costantinopoli.

La cosa, a questo punto, giunse all'orecchio dell'imperatore Alessio che quando si trovò davanti, dopo un po', questa seconda ondata di malfattori decisi a tutto, ritenne più conveniente riempire d'oro le tasche dei quattro comandanti e invitarli ad andarsene, piuttosto che ingaggiare una guerra. Affare fatto. Ma, purtroppo per loro, appena attraversato il Bosforo, i crociati trovarono subito lo scontro con l'esercito turco, prima ancora di attraversare la Turchia per poter arrivare ad Antiochia.

Andò così: era l'ottobre di quel 1096; circa 40.000 crociati, fra esercito e pellegrini, attraversato lo Stretto, si accamparono nei dintorni della città di Helenopolis. L'esercito turco aveva l'ordine di sorvegliarli a distanza, di non infastidirli e se avessero marciato senza fare danni, di lasciarli proseguire indisturbati fino ai confini a sud.

Ma i capi dei crociati, fiduciosi nella mano di Dio e per tale ragione sentendosi onnipotenti, decisero che era meglio disfarsi dell'esercito turco e quindi prepararono un bell'attacco con l'obiettivo di farne "tante polpette".

Armati di tutto punto, partirono 20.000 soldati. Più della metà degli armati disponibili.

I turchi, che non stavano certo a dormire, servendosi di spie e di staffette, osservarono, capirono tutto e si prepararono allo scontro. Li aspettarono in una sorta di agguato e quando i 20.000 arrivarono non ci fu scampo per nessuno di loro. E, visto che non era stata apprezzata nemmeno la concessione del transito pacifico sulle loro terre, raggiunsero il campo dove c'erano gli altri 20.000 e, risparmiando la vita a circa tremila perché molto giovani, finirono tutti gli altri.

E neanche questi videro la Palestina. Però, chissà come, si salvarono i capi, Goffredo, Boemondo, Tancredi, Raimondo, Baldovino e qualche altro.

Questi fortunati raggiunsero l'altro troncone composto più da pellegrini che da soldati, rimasto nel frattempo a una certa distanza e ripresero la marcia, questa volta, in un'altra direzione.

Siamo nell'estate 1097. Questa colonna, nella sua marcia, si trovò a dover attraversare il deserto. Un deserto pietroso che costò la vita ad altre migliaia di persone che furono abbandonate al sole rovente.

Caldo, sete e fame decimavano i crociati.

A un certo punto, anziché scendere verso sud-est, risalirono a nord-est, verso l'Armenia.

E, giunti che furono in questo paese, sembrava doversi esaurire il tutto. Infatti Goffredo, Boemondo e Raimondo pensarono di dividersi fra loro l'Armenia e installarvi ognuno il proprio reame.

Così. . ! uno arriva in un posto mai visto. . . dà un'occhiatina, gli piace e dice «questo è mio !>>

Alla faccia di quelli che ci stanno e che ci sono nati.

Però loro lo facevano in nome di Cristo e con le insegne della croce! E' un'altra cosa.

Baldovino si accontentò di una sola città: si prese Edessa, in Macedonia, e vi istituì un principato.

La plebaglia dei pellegrini, abbandonata al suo destino di cui nessuno si interessava più, mostrò di non gradire questo tipo di conquiste e incominciò a mugugnare, tanto che i capi ricomposero alla meglio l'armata e si riprese la marcia, questa volta, verso sud. Attraversarono la Turchia da nord

a sud e giunsero finalmente alle porte di Antiochia, ai confini con la Siria.

Ma vi rimasero otto mesi senza poterci entrare. Correva l'anno 1098.

Ma poi, cosa non successe ad Antiochia !?

Quanto sangue! Persino i saraceni, ad Antiochia si commuovevano vedendo quello spettacolo! Che pietà! . . e che vergogna, caro papa! Hai aspettato ventidue anni per dirlo. . .

I crociati facevano dei prigionieri, li uccidevano, poi li decapitavano, quindi infilzavano le teste sulle lance e mettevano bene in fila sulle mura le lance così addobbate.

Perché questo doveva servire come ammonimento a chi intendeva resistere ancora.

Rei, appunto, di starsene chiusi dentro le loro mura.

Poi trovarono un altro divertimento: caricando a mo' di palla delle catapulte, man mano che mozzavano teste, gli ele scaraventavano di là dalle mura, sulla città. Si è persino parlato, in riferimento a quel momento, di cannibalismo. Infatti, sembra che la fame avesse ridotto questa gente ad una disperazione tale che non è impossibile che sia accaduto. Pare che si siano nutriti di un bel po' di turchi morti.

A un certo momento corse la voce che molti saraceni, per non farsi portar via le monete d'oro, le ingoiassero. Nessun problema! Basta ammazzarli, sventrarli e frugare fra le viscere calde. Solo che questo richiedeva troppo tempo e troppo lavoro. Allora i bravi liberatori del Santo Sepolcro escogitarono un altro sistema, molto semplice: grandi ammassi di legna su cui si sistemava un certo numero di cadaveri e tanto fuoco. Alla fine bastava razzolare fra la cenere.

Sembrano racconti del genere "film horror", anche se di cattivo gusto, invece è tutto documentato. Per filo e per segno. Cioè è Storia. Lì, ancora nauseabonda.

Purtroppo.

E pensare che ci sono ancora tanti imbecilli che parlano di "epopea delle crociate".

Boemondo divenne il titolare del secondo Principato Latino, quello appunto di Antiochia.

Ripresa la marcia, i 12.000 superstiti, dopo tre anni di cammino, nel 1099, giunsero alle porte di Gerusalemme. I musulmani arabi, sentendo quali erano i motivi che avevano spinto quella gente fin lì, la difesa del Santo Sepolcro, si dissero disposti a parlarne e a raggiungere un accordo.

Ma questa soluzione, ai crociati, apparve troppo semplice e non degna di coronare gli sforzi e i sacrifici fin lì fatti.

Non doveva esserci posto né per discussioni, né per trattative.

Adesso bisognava sfogare tutto quell'odio covato e compresso per anni.

L'infedele era lì, a portata di mano, anzi di spada, e non ci si poteva perdere in chiacchiere.

Quelli fecero presente che non ce l'avevano né coi Franchi, né con altri popoli, ma solo coi turchi-mongoli.

E va bene, ma a finirla così, cosa ne sarebbe stato della leggenda, delle gesta, del mito che si voleva nascessero dalla Crociata? Quindi chiesero la resa senza condizioni di tutti i musulmani di Gerusalemme e naturalmente l'abbandono della città.

Gli altri non capivano e non intendevano far fagotto e andarsene senza poter discutere, sicché si chiusero dentro le mura e aspettarono. Dopo quaranta giorni la guarnigione a difesa delle porte di Gerusalemme era allo stremo delle forze.

In una cronaca dell'epoca si può leggere: «quando a cedere fu la porta di St.Etienne, nei pressi della spianata del Tempio, e si creò una breccia, accadde la fine del mondo. Tutti quelli che si

paravano davanti agli occhi dei crociati venivano uccisi. Il cortile del Tempio presto fu zeppo di donne e bambini, arabi e israeliti. I crociati vi fanno irruzione e sgozzano dal primo all'ultimo, senza distinzione di colore della pelle, di età, di sesso. E poi, giù per le vie della città! Alle donne viene sempre mozzata la testa per impadronirsi alla svelta delle collane, e tagliate le mani per potere sfilare gli anelli. Si sventra, s'infilza, si calpesta. Il suolo è viscido per il sangue che vi scorre. Vengono massacrati tutti: cristiani maroniti, greci, ebrei, drusi, turchi, a migliaia.

Sessantamila civili arabi sgozzati, uno per uno. Le case tutte depredate e poi distrutte. Ci sono zone della città che resistono e questo fa ulteriormente inferocire i crociati. Così, i pochi superstiti rintracciati nei nascondigli vengono dilaniati». Era il 15 luglio del 1099.

Di questi resoconti sono pieni tutti i libri di storia del popolo ebraico e della stessa Palestina. Niente è inventato. Fu proprio così.

Si consuma quella che nei secoli è stata esaltata, da gente altrettanto criminale, con fiumi di inneggiante e goliardica retorica, come la "corsa alla liberazione", la "guerra santa" o, ancora, come "l'atto più grande e più bello che cristiano potesse mai fare per Cristo", ma che invece fu un crimine che non trova aggettivi sufficienti per qualificarlo, che ha pochi eguali nella storia, soprattutto se si tiene conto che non sussistevano i motivi per compierlo.

Wojtyła questo lo sa bene. Ecco perché ha chiesto perdono. Perché sa e non può dire che non è vero. Chi non lo sa sono quelli che inneggiano a lui definendolo l'uomo che ha dato nuova vita alla chiesa.

Torniamo laggiù. Il conte Raimondo di Tolosa, uomo pio e pieno di forti sentimenti religiosi, al quale sarà poi offerta la "corona di difensore del Santo Sepolcro" che egli rifiutò, così descrive quei momenti: «Si videro cose meravigliose. Ai musulmani fu mozzata la testa; altri furono torturati, mutilati e infine bruciati. Altri furono buttati giù dalle mura o dalle torri. Non c'era strada che non avesse per tappeto una distesa di teste, gambe o braccia o mani e piedi mozzi».

Pensa come dovevano sentirsi soddisfatti nell'essersi così adoprati per la gloria di Cristo!

La carneficina non ha sosta nemmeno nella notte di quel 15 luglio. Continuano la caccia e il massacro. E all'alba i crociati tornano all'assalto. Intanto nelle retrovie comincia ad affluire il bottino dell'impresa: candelabri d'argento, tappeti, stoffe preziose, monete, vettovaglie e masserizie e, in più, molti cavalli. Vengono lasciati vivi degli ebrei perché, con la calura estiva di quei giorni e di quei luoghi, con tutti quei cadaveri e quel sangue, una puzza tremenda ostacola la respirazione e perciò viene affidato loro il compito di portar fuori dalle mura quelle spoglie informi e seppellirle in fosse comuni.

Fra lacrime e lamenti, impiegheranno diversi giorni. Anche perché il compito fu reso più difficile quando si trattò di rimuovere i corpi carbonizzati di donne e bambini arsi vivi all'interno delle sinagoghe.

E poi ci si chiede perché tra ebrei e cristiani non corre buon sangue. O perché adesso tutti vanno a trovare e ad abbracciare i rabbini di Roma o di Milano.

Perché ci son voluti novecento anni per avvertire il senso della vergogna.

C'è voluta la lenta dissipazione della nebbia dell'ignoranza delle masse. Ecco cosa c'è voluto.

Come non pensare a quel Baldovino, illustre progenitore, che ordinò di smantellare il tetto del Tempio fatto di lastre di piombo per poterle vendere?

Goffredo di Buglione, nell'accettare quella corona già rifiutata da Raimondo di Tolosa, divenne

Difensore del Sepolcro e, in pratica, padrone di Gerusalemme. Ne fu nominato anche Re, ma lasciò questo titolo al fratello Baldovino che lo tramanderà ai discendenti per quasi un secolo. Nacquero, in quel periodo, i Templari.

Si aprirono le rotte per le navi di Genova e Venezia che si spinsero fin su, nel Mar Nero.

Questa è stata la prima crociata voluta dalla chiesa di Roma, dal capo della cristianità.

C'è qualcuno disposto a spiegarmi perché Gesù Cristo, seduto a fianco del Padre, deve essere stato contento di vedere da lassù questi liberatori del suo sepolcro, tutti ricoperti, dalla testa ai piedi, del sangue di quelle 70.000 creature fatte venire al mondo perché essi potessero trucidarli o bruciarli vivi in omaggio a Lui stesso e a suo Padre?

C'è una spiegazione?

Sì, perché, nella sola Gerusalemme furono uccise dai cristiani 70.000 persone, cioè tutti i suoi abitanti.

Però, con questo, il papato vide aumentare la sua supremazia. E quello che voleva era questo.

Anche se per finanziare la crociata fu costretto ad aumentare le tasse già alte prima.

Per sua fortuna, cominciò e continuò per un bel po' una buona pioggia di oboli. Da ogni parte.

La semina dell'odio dava buoni frutti .

Fu così che la chiesa romana si aprì la strada per diventare la maggiore potenza economica europea.

E la soddisfazione, nel vedere come stavano andando le cose, fu tale e tanta che, morti a parte, da allora in poi ogni occasione sembrava buona per indire una nuova crociata.

LA SECONDA CROCIATA

La seconda crociata nasce quasi per obbligo. Siamo a metà del XII secolo.

Corrado di Svevia, Sacro Romano Imperatore e Re di Germania attraversava in patria un brutto periodo in quanto osteggiato da tutti i nobili feudatari del suo Paese, tutti in guerra tra loro. E il papa di Roma non se la passava meglio in quanto il Senato lo aveva esiliato prima in Germania, poi in Francia.

L'idea della Crociata parte da questo papa, Eugenio III, che intende riguadagnare all'estero il prestigio e l'autorevolezza che non ha più in casa propria. Sicché, nel 1147, bandisce una seconda crociata contro i musulmani che, si dice, si apprestano ad attaccare il Regno di Gerusalemme. Sul trono di Francia sedeva in quel momento Luigi VII, fervente cristiano, anche lui alle prese con problemi politici casalinghi, tanto che decise che forse era meglio, col pretesto della crociata, prendersi una vacanza piuttosto che guastarsi il cervello. La regina Eleonora, sua moglie, delusa dal matrimonio, non vedeva l'ora di procurarsi anch'essa qualche evasione. Che, neanche a farlo apposta, ora si presentava come una propizia avventura: tale era vista una nuova crociata in Terra Santa. Era la manna dal cielo per tutti e due.

Infatti aderirono entrambi all'appello del papa e iniziarono i preparativi per la partenza. All'imperatore tedesco, a sua volta, non parve vero poter dimostrare ai suoi sudditi che la corona da lui cinta era su una delle migliori teste al mondo e così anch'egli diede il suo assenso all'impresa sottraendosi in questo modo alle preoccupazioni che gli stava dando la guerra civile in atto nella sua Germania e alle maldicenze dell'aristocrazia.

In quello stesso 1147, Corrado scende lungo il Danubio alla testa di 70.000 uomini armati. Lungo la marcia trova il contingente francese che lo stava aspettando; più che contingente in senso militare, era qualcosa di molto pittoresco: pochi soldati, molte donne e un mucchio di trovatori, come se stessero andando ad una grande festa. Pochissimi gli italiani.

Incominciarono subito le dispute e i litigi per i più svariati motivi; a questi si aggiungevano il cicaliccio e gli strepiti delle donne.

Cammina, cammina, nel 1148 arrivarono in Asia Minore, alle porte di Bisanzio, dove contavano di imbarcarsi per risparmiare tempo e fatica, ma il prezzo chiesto dalle navi di quella flotta risultò talmente alto che Re Luigi e signora, che erano quelli che dovevano pagare, decisero di proseguire, sì, ma soltanto con qualche centinaio di uomini, abbandonando tutti gli altri al loro destino.

E alla meta ci arrivarono, ma quando incontrarono quello che solo di nome era il Re di Gerusalemme, si sentirono dire che in quelle condizioni e con quei quattro gatti al seguito non era proprio il caso di parlare di riconquista della città. Sarebbe stata una scemenza o una pazzia. Così lasciarono perdere ogni idea bellicosa e non avendo altro da fare, decisero lo scioglimento di quel che era rimasto.

Che ognuno si arrangiasse come meglio credeva! Si concluse in questo modo, dopo due anni, la Seconda Crociata. Che più ingloriosa di così non avrebbe potuto essere.

Col papa sempre più emarginato, con l'imperatore di Germania sempre meno credibile e con la Francia con meno denaro, ma con una amarezza in più: il dover prendere atto dell'arrestarsi del processo della sua unificazione. Era il 1149.

ARNALDO DA BRESCIA

Torniamo un passo indietro, verso il 1115, e andiamo a Roma.

La città era pervasa da un grande spirito di rinnovamento e di rinascita dopo tutto il malgoverno e la corruzione a cui aveva assistito sino a quel momento.

Ad animare questi fermenti era un monaco bresciano. Un certo Arnaldo.

Aveva studiato a Parigi sotto la guida del grande Abelardo; conosceva bene la storia della chiesa e ora andava predicando il suo ritorno alla semplicità evangelica, ad atti di contrizione e ad un cammino puramente religioso, al di fuori di ogni intromissione nella politica e negli affari mondani. Dichiarava intollerabile che papi e cardinali e vescovi possedessero terre e castelli e si dessero alla bella vita. Sosteneva che il clero dovesse vivere di elemosine e non accumulare ricchezze per poi praticare l'usura. Perché anche questo accadeva tutti i giorni.

Arnaldo era fermamente categorico sul fatto che il potere temporale dovesse essere dello Stato, mentre alla chiesa spettava soltanto quello spirituale. E non era né il primo, né il solo a sostenerlo.

Si può solo vagamente immaginare quale fosse la reazione del clero.

Clero che trovò subito uno strenuo difensore in un altro monaco, un certo Bernardo di Chiaravalle (da Clairvaux, il monastero da lui fondato in Francia); ma difensore unicamente perché in contrasto con le idee di riforma di Arnaldo, mentre lui ne aveva altre di tipo ancora più mistico o forse più rigido. Almeno nelle intenzioni. Sì, perché poi combatté con tutti i mezzi, leciti ed illeciti e fino alla morte, il povero Arnaldo. E sempre, così dicono gli agiografi, spinto da un suo mistico e particolare cristocentrismo. Ma la verità stava da tutt'altra parte. Comunque, questo Bernardo, certamente dal passato pio e rigoroso, formatosi in quel monastero da lui stesso voluto, mezzo asceta e mezzo torturatore, era quello che, tra gli altri argomenti per le sue prediche, preferiva l'attacco alla donna in quanto convinto che in ogni donna ci fosse una Eva-strumento del diavolo per indurre l'uomo in tentazione. Tendeva persino ad allontanare il culto della Madonna per paura che questo potesse evocare e qualificare la femminilità. Dunque, questo Bernardo se la prese tanto con Arnaldo fino al punto da non dargli più tregua, fino a rendergli la vita impossibile.

Gli aizzava contro ora i vescovi, ora il popolo.

A un certo punto il povero monaco di Brescia non ce la fece più e si vide costretto a fuggire. E riparò in Francia.

Ma il Chiaravalle riuscì a convincere il re Luigi VII, quello della seconda crociata, a cacciarlo fuori.

Questa volta Arnaldo si rifugiò in Svizzera. Anche qui inseguito dal Bernardo implacabile.

Allora, Arnaldo sparisce. Probabilmente in Germania.

Sono trascorsi trent'anni dalla sua prima apparizione in Roma, quando Arnaldo decide di farvi ritorno; anche perché, nel frattempo era morto il papa e ne era stato eletto un altro che, a suo parere, avrebbe dovuto essere più comprensivo.

E poi ha saputo che, tanto il popolo romano quanto lo stesso Comune di Roma, lo rivogliono nell'Urbe.

Quindi ci ritorna e ne diviene la guida morale, predicando e spiegando quel che c'era da fare per evitare il malgoverno.

Ma sul più bello, chi si rivede? Ecco di nuovo comparire e insorgere con estrema cattiveria il Bernardo di Chiaravalle nemico giurato. Seguono diverse vicissitudini tra papa, imperatori, Repubblica e popolo fino a quando, ai vertici, raggiungono un compromesso: il papa avrebbe ritirato la maledizione divina (!) che aveva scaraventato sulla città di Roma se il Senato gli avesse consegnato Arnaldo da Brescia.

La chiesa voleva essere libera di esercitare tutte le prepotenze che riteneva opportune, ma non poteva tollerare che qualcuno criticasse, oltretutto raccontandole al popolo.

Alla fine, la decisione fu presa e la consegna effettuata.

Da Federico Barbarossa, . . . che era accorso in aiuto di Arnaldo, ma che, all'ultimo momento, non si sa con quali argomenti, fu dissuaso e anzi convinto a voltarsi contro il disgraziato.

Fu così che, quando il papa ebbe Arnaldo fra le mani, lo fece imprigionare, condannare a morte per eresia, poi impiccare ed infine bruciarne il cadavere sul rogo. Era il 1155.

La grande madre chiesa, in nome della tolleranza, si liberava di uno scomodo e promuoveva il persecutore alla santità.

E così, con San Bernardo, dottore della chiesa, a fianco a lui, nell'alto dei cieli, Dio si rivelava agli uomini in tutta la sua gloria, pago della sorte toccata a un ennesimo disturbatore delle sacre armonie. E così, il dodicesimo secolo vede ancora una volta la chiesa protagonista di molti fatti più o meno belli, ma sempre discutibili dal punto di vista morale.

Indubbiamente l'errore che molti commettono oggi è quello di pensare alla chiesa di allora come ad una istituzione dedita, come dice Debray, al trasporto del messaggio evangelico.

La si immagina, grosso modo, anche se un po' più rozza, come la chiesa di oggi, con le sue parrocchie, i suoi preti, con le sue mal celate ipocrisie, come una delle tante componenti della società, attenta a non scoprirsi troppo, indaffarata col catechismo e tante altre iniziative per cercare di polarizzare l'attenzione della gente, ma soprattutto come colei che, almeno in Italia, condiziona tutto, ma non lo fa vedere.

E, infine, pensiamo ai papi di allora come a degli uomini la cui principale preoccupazione fosse la custodia e la diffusione della parola di Cristo. Dei Vangeli. La divulgazione della fede.

Mentre invece, dobbiamo toglierci dalla mente tutto questo e pensare ai papi e al papato semplicemente come si pensa ad un conte o a un principe, coi loro possedimenti terrieri che devono cercare di allargare sempre più. Col loro potere che non deve diminuire mai, che deve anzi crescere. Sia la contea che il principato per essere mantenuti e allargati, devono essere difesi dalle mire degli altri signori altrettanto bramosi; per una buona difesa occorre un esercito che se ne occupi; esercito, proprio o mercenario, ma sempre col compito di rintuzzare gli attacchi, e qualche volta di andare addirittura all'attacco.

L'autorevolezza o il prestigio o, se vogliamo, la potenza e la supremazia di un regnante erano sensazioni date e misurate esclusivamente in base ai domini posseduti, agli eserciti posti a guardia di essi e, in definitiva dalla ricchezza mostrata a tutti.

Ebbene, così come c'erano le diverse famiglie più o meno potenti, in Italia e in Europa, spesso per effetto ereditario, il papato, con una sua ereditarietà particolare, aspirava ad essere una delle protagoniste principali nella lotta per il dominio di sempre maggiori territori.

Colui che diventava papa non doveva e non poteva essere, in questa ottica, principalmente un pastore dedito alla cura delle anime, bensì, prima di tutto, come molti dei contendenti o

concorrenti, doveva essere un politico con una buona intelligenza, un generale condottiero con grande ascendente sugli uomini, un guerriero con spiccato coraggio e poi, se restava un po' di tempo, il successore di Pietro.

Il papa di quei secoli era un regnante e un uomo di governo come ce n'erano altri.

E come tutti gli altri, aveva come primo compito quello di salvaguardare ciò che gli era stato affidato, anzi possibilmente, incrementarlo.

Si è detto: ricchezza è uguale a potenza; la potenza bene esercitata può diventare supremazia; la supremazia porta alla dittatura. Al controllo di tutto e di tutti.

La si giri e la si rigiri, questi erano i tempi e questo, per adeguarsi e per poter sopravvivere, era ed è sempre stato l'obiettivo che la chiesa cristiana, ha dovuto scegliere e che i suoi uomini non hanno mai nascosto.

La prova sta nel numero dei cosiddetti eretici che la chiesa, questa chiesa, ha mandato al rogo fino a non molto tempo fa. Solo perché chiedevano più spirito e meno materia.

Più spirito, più preghiera, capisci? Non lotte, non battaglie. Chiedevano di star vicini a Dio!

Che poi oggi la chiesa si sia calmata nel dar fuoco alla legna, non è tanto per suo pentimento, quanto per merito di coloro che, come Bacone, hanno iniziato a sostenere che non sempre, o non solo, ricchezza è uguale a potenza, ma che la potenza può anche essere data dalla sapienza:

«l'uomo tanto può quanto sa». E di questo la chiesa ne è sempre stata conscia. Purtroppo.

Oggi la cultura ha capito cosa è la dittatura e se ne guarda bene dal farla riavvicinare.

Salvo poi dover subire quella imposta, ahinoi, dagli imperi industriali, economici e finanziari del terzo millennio. Della globalizzazione.

Invece noi adesso torniamo al XII secolo.

Le cose appena dette non costituiscono certo una scoperta recente; c'era gente che le pensava e le diceva anche allora, a cominciare, appunto, da quei poveracci di contestatori che finivano abbrustoliti. Perché erano soli. Ma certe volte, a ondate alterne, c'erano anche degli interi movimenti di scontenti e questi costituivano delle vere e proprie spine nel fianco dello Stato Pontificio che in quegli anni stava prendendo la sua prima forma, assente sino a quel momento. Uno di questi movimenti, in quel secolo, era composto da alcuni laici, ma ancor più, dalla parte bassa del clero, cioè dai poveri preti che nulla avevano a che vedere con le larghe schiere degli ecclesiastici gaudenti.

Questo assieme fu spinto alla ribellione principalmente da due elementi.

Il primo va individuato nell'arricchimento finanziario della chiesa negli anni bui del Medioevo, il secondo nello arricchimento culturale che molti nobili avevano realizzato a contatto con greci e arabi durante le Crociate.

Uno dei pochi vantaggi.

Noi tutti sappiamo che la fonte del nostro sapere è da riconoscere nella cultura araba, fiorita molto prima di Cristo e in quella greca che ha fatto, arricchendola, da tramite a quella romana.

Dunque, dopo il 1000, troviamo dei vescovi grandi proprietari terrieri e monasteri in cui si viveva come nei castelli dei nobili.

Dove prima si erano prestate cure e assistenza, dove si era dato alloggio ai bisognosi, ora si viveva in tutt'altra maniera. Nel lusso e nel piacere. Talvolta persino disgustosi.

Le abbazie erano diventate grandi aziende agricole e fonti di floridi commerci. Si pensi a quella

di San Riquier, con 2500 case, 6000 ettari di terra e non si sa quanti braccianti. Si pensi all'abbazia di Eversham che, oltre a dar da mangiare ai monaci e all'abate, permetteva a quest'ultimo di mantenere un cospicuo numero di amanti e ben diciotto figli. Quasi tutte le grandi abbazie avevano preso quella china, compresa quella di Montecassino. Perché ormai era solo questione di "business", per dare un'idea dell'indaffaramento. Per fortuna, non proprio tutte. Non tutti i preti e i frati conducevano quella vita. Il basso clero, specie quello formato da poveri parroci di campagna, come dicevo poco fa, viveva spesso in povertà. A destare scandalo invece erano, più che altro, i prelati e i curiali. Qui c'era da mettersi le mani nei capelli. Lo scisma del 1054 aveva prodotto anche questo effetto: che mentre da noi c'era questa situazione, nel mondo greco-ortodosso il clero non si occupava di politica; non si interessava di organizzare o amministrare ciò che era di competenza dello Stato; non metteva il naso fuori dagli affari religiosi; era colto e ci teneva ad essere custode e trasmettitore della millenaria cultura greco-bizantina; approfondiva gli studi nelle varie discipline, si occupava di educazione ed era bene attento ad analizzare eventuali contraddizioni tra religione e scienza. Diciamo pure che, per i preti ortodossi, cultura e misticismo erano un tutt'uno. Mentre invece, col cattolicesimo di Roma non andava proprio così.

PIETRO VALDO E LA CHIESA VALDESE

Dicevo: quando i crociati, per lo più francesi, vennero a contatto con questi cristiani ortodossi, si resero conto delle differenze e, assieme al fascino, portarono con loro un certo turbamento. Era perciò inevitabile che, tornando ai propri luoghi, notassero la distanza che separava le due chiese. Cristiane ambedue, sì, ma con un solco profondo fra loro.

Per questo motivo, fu in Francia che si manifestarono i primi movimenti di protesta.

In Europa, già nel 1120, si contava circa un centinaio di sette religiose che predicavano un ritorno al culto evangelico. Ma il primo vero movimento destinato a far preoccupare Roma fu quello di Pietro Valdo da cui poi nascerà la chiesa Valdese.

Uomo semplice, devoto, ricco mercante, analfabeta, nel 1174 andava ripetendo che se la chiesa voleva essere vicina alla gente e salvarsi, doveva liberarsi delle ricchezze, rinunciare al commercio delle indulgenze, vivere in semplicità e aiutare i poveri.

E per far vedere che non erano solo parole, distribuì tutti i suoi averi ai poveri e si mise a predicare le regole dettate da Gesù. Ecco un altro illuso idealista.

Ma in che cosa sbagliava Pietro Valdo? Nel non prevedere sino in fondo le reazioni.

I preti gli saltarono addosso e gli resero la vita difficile.

Abbandonare agi e lussi, cari miei, non è mica facile! Lascia pure che Gesù abbia detto quello che ha detto, ma vuoi mettere? I piaceri della vita? . . . Va a capire! . . . E poi, se Valdo vuol regalare ciò che è suo, faccia pure, ma che non si impicci di quel che non è suo.

Siamo poi così sicuri che l'inferno ci sia davvero? O forse non è meglio approfittare adesso?!

Sta di fatto che, nel 1184, al Concilio di Verona, i seguaci di Valdo, più conosciuti come i Poverelli di Lione, furono bollati come "empi e disubbidienti". Certo! Non si volevano uniformare!

E dire che lavoravano, non volevano accumulare denaro, mangiavano il necessario, non giocavano, non frequentavano taverne o bordelli e se avevano un po' di tempo pregavano. . .

Dove era allora il peccato? In cosa stavano disubbidendo? Nessuno che parlasse chiaro!

Perciò Pietro Valdo non mollava.

Il fatto strano è questo: è che se andiamo a vedere cosa fece S. Francesco d'Assisi, ci accorgiamo che dicevano tutti e due le stesse identiche cose; senza una virgola di differenza; che mentre uno tirò fuori i Poverelli di Lione, l'altro ebbe i suoi Poverelli di Assisi; che la predicazione si basava, con fatti e gesti, su identiche richieste e che gli scopi prefissati erano identici. E che tra i due momenti di predicazione non c'erano nemmeno trent'anni, cioè erano quasi contemporanei.

Allora, come si spiega che uno viene perseguitato e all'altro si stende la passatoia perché possa giungere alla santità?

Francamente, bisogna ammettere che molti non capiranno mai.

Come se non bastasse, senti questa, Pietro Valdo, ad un certo punto, si mise in testa che la gente non doveva restare analfabeta come lui e si diede da fare perché imparasse quanto meno a leggere e a scrivere. Poi, non del tutto soddisfatto, dato che la Bibbia era ancora in latino, la fece tradurre in lingua volgare affinché coloro che sapevano leggere potessero divulgarla.

Ma questo fece proprio traboccare il vaso. Era troppo. Adesso bisognava dire "basta".

Le Sacre Scritture erano in latino e in latino dovevano restare.

Perché soltanto i preti dovevano poterle leggere e commentare.

Infatti, nel 1229, la chiesa si premurò di convocare un apposito Concilio, a Tolosa, che condannò la lettura e l'interpretazione dei testi sacri da parte dei laici.

Ma ci rendiamo conto, caro il mio ragazzo, dei delitti compiuti, continui nel tempo, da questa associazione durante la sua esistenza?

E' proprio così difficile capirlo? O deve per forza andar sempre tutto bene?

Non è assolutamente possibile parlare di sporadici incidenti di percorso; non si può pensare a dei casi mal valutati per errore. La regola era questa: "eliminare chiunque non stia al nostro gioco".

Dove quell' "eliminare" non era un astratto modo di dire, una metafora.

Cosa fosse, bisognava chiederlo a quei Valdesi che nel frattempo avevano dovuto assistere a parecchi roghi sui quali erano finiti dei loro confratelli. A Strasburgo, nel 1212.

Poi, questi stessi signori, si preoccupavano, condannandoli, per il coito interrotto e per la masturbazione, ritenuti peccati gravi contro Dio, in quanto lo spargimento del seme impediva la probabile nascita di una nuova vita! E la vita di chi c'era già? Non era una vita? O era Dio a suggerire di stroncarla addirittura coi roghi? I tedeschi, nel 1943/44, misero degli speciali filtri, appositamente studiati, sui comignoli dei camini dei forni crematori per impedire che i gas che ne uscivano nuocessero ai passeri dei dintorni.

Guarda la vita di questa famiglia, la famiglia valdese, che, cristiana anch'essa, per lungo tempo è stata combattuta senza alcun motivo socialmente e umanamente valido.

Senza una ragione che un cristiano per bene possa spiegare.

Alla fine di quel secolo, centinaia di valdesi erano ancora a marcire nelle prigioni francesi.

Passano altri cento anni e, nel 1393, ne furono bruciati sul rogo 150 in un solo giorno.

Ma i superstiti non si arrendevano e dopo oltre un altro secolo, nel 1545, (siamo all'apice del Rinascimento), Francesco I, re di Francia, per fare un favore al papa, ne fece uccidere diverse migliaia e, in più, fece distruggere anche i loro villaggi.

Nel 1560, Emanuele Filiberto di Savoia diede il via ad una spietata lotta contro i Valdesi che si protrasse per circa cento anni, fino al famoso massacro delle Pasque Piemontesi del 1653 in occasione del quale i villaggi di Pra del Torno, Villar e Bobbio furono saccheggiati e distrutti ad opera delle truppe pontificie.

Molti abitanti riuscirono a fuggire; altri che non ce la fecero furono torturati e massacrati.

17 agosto 1689: altro scontro tra Valdesi e truppe sabaude asservite alla chiesa: 377 Valdesi uccisi.

La persecuzione cessa dopo oltre 500 anni di sofferenze e di morti.

Vorrei che qualche buon cristiano andasse a controllare tutti i fatti descritti, tutte queste cifre, queste date e contestasse qualcosa. Dandomi del bugiardo fanfarone.

O, diversamente, mi dicesse il suo pensiero.

"Benedetto colui che viene nel nome del Signore", Matteo, 21:9 .

TERZA CROCIATA

Si era nell'anno 1187, quando giunse in Europa la notizia che i Saraceni si erano nuovamente impossessati di Gerusalemme.

Il papa Urbano III morì d'infarto.

E il nuovo papa, Gregorio VIII, bandì subito la terza crociata.

Questa volta lo slogan coniato fu «Felici coloro che partono per i luoghi santi, ma più felici ancora quelli che non torneranno». E, sembra strano, della gente ci andava.

Non si sa quanti pellegrini si siano presentati all'adunata, nessuno lo dice, però sembra che siano stati pochini.

Chissà perché!

In compenso ci pensò il Barbarossa che, dovendo farsi perdonare certe esagerazioni, armò un esercito di circa 100.000 uomini, si imbarcò a Gallipoli (porto della Turchia europea), su navi greche, e si diresse in Palestina.

Nei primi mesi del 1190 sbarcarono tutti in Siria e da lì ebbe inizio quella estenuante marcia che, tra mille tribolazioni, caldo, fame, sete e tifo, oltre ai continui attacchi dei turchi, ridusse a zero l'intero contingente prima ancora che si avvicinasse alla Palestina.

A nulla valsero gli aiuti di altri crociati tedeschi, danesi, inglesi, francesi, frisoni e italiani che erano partiti via mare anch'essi, in fretta e furia. Era il 1192.

In questa terza crociata il Barbarossa trovò una misera fine: morì annegato nel fiume Salef, in Cilicia.

QUARTA CROCIATA

Una scalogna come quella della terza crociata suggeriva una maggiore e migliore organizzazione onde far vedere una volta per tutte all'Oriente chi erano i cristiani.

Detto fatto, ci pensò papa Innocenzo III.

Spedì per tutta l'Europa un battaglione di predicatori per cercare gente e quattrini. E quel che ne venne fuori fu una montagna di cose ridicole: frati che facevano miracoli in nome di Dio; altri che garantivano benedizioni e indulgenze papali alle prostitute purché si nascondessero nei conventi e cose del genere.

Alla fine, nel 1201, tutti quelli che avevano accettato, in massima parte i nobili francesi, vero braccio armato del papa, si diedero appuntamento a Compiègne e da lì iniziarono, tramite degli inviati, una trattativa coi Veneziani per il nolo delle navi.

Si trattava di portare di là dal mare Egeo 20.000 fanti, 4500 cavalieri coi rispettivi cavalli, 9000 scudieri, più il vettovagliamento per nove mesi, per tutti. Inoltre, venivano richieste 50 galee da guerra come copertura per le azioni militari, per una durata minima prevista di un anno. Gli armatori, dopo aver sentito questo elenco, chiesero una cifra astronomica: 85.000 marchi d'argento anticipati. Pari a 200 quintali del prezioso metallo.

Ma i crociati disponevano soltanto di pochi spiccioli.

Nel frattempo, in Piemonte e in Lombardia, si stava preparando un altro esercito con a capo Bonifacio, marchese di Monferrato.

Per lui, il papa aveva fatto rastrellare tutto il vasellame e gli arredi d'oro e non solo delle chiese; oro che fece fondere per poter finanziare questo troncone.

Quando i messi tornarono da Venezia e comunicarono le pretese di quelli, al capo dei crociati, un certo Tibaldo, venne un attacco di dissenteria e morì.

Siamo nel 1202.

Sorsero, a quel punto, anche delle difficoltà con dei mercenari ebrei che volevano essere pagati in anticipo e questo ritardò la partenza.

Spianata anche questa faccenda, il truppone si mise in moto per Venezia.

Cronisti e storici riferiscono che era quanto di più curioso e composito potesse vedersi.

C'era di tutto: guerrieri mescolati a straccioni, nobili e schiavi, dame e prostitute.

Nessuno capiva cosa ci facesse tutta quella baraonda messa assieme; dove volesse andare e con quali propositi.

Comunque, giunsero a Venezia. Erano sì e no 10.000.

Lì, fu loro chiesto di tirar fuori il denaro. Al che, i crociati dovettero dire la verità: avevano racimolato solo una piccola parte della cifra pattuita.

Lunghe discussioni che sembravano ormai preludere al fallimento, quando, al Doge di Venezia, Enrico Dandolo, venne un'idea: il cattolico re d'Ungheria aveva da tempo strappato la città di Zara ai veneziani impedendo loro un più ampio commercio. Quindi, proposta: «noi vi traghettiamo a Zara; lì, fate come volete, ma ce la riconsegnate libera e poi noi vi portiamo in prossimità della Palestina».

Grandi possibilità di scelta non ce n'erano e quindi dovettero per forza accettare.

Quando lo seppe, il papa andò in bestia e, come d'abitudine antica, minacciò di scomunicare tutti, ma alla fine anche lui fu costretto a calmarsi e ad accettare le cose come stavano.

La città dalmata, anche se coi crociati non aveva niente a che fare, fu espugnata e consegnata ai veneziani. Si era alla fine del 1202.

C'è da dire che per togliersi il dente subito e non perdere troppo tempo, i crociati pensarono fosse bene trucidare tutti gli abitanti che non avevano fatto in tempo a scappare e, non contenti, ritennero necessario anche dar fuoco a tutte le case, chiese comprese.

Si dice che Zara fosse un cumulo di cadaveri. E che, tanto l'esercito crociato quanto quello ungherese, ne siano usciti fortemente decimati, ma soprattutto che «la vergogna salì al cielo». L'impresa di Zara arrivò subito all'orecchio di Alessio, figlio dell'imperatore bizantino che era stato spodestato dal fratello.

Costretto anche lui all'esilio, Alessio pensò che se i crociati si erano battuti per denaro a Zara, potevano farlo anche per lui a Costantinopoli. Sicché, procurato il contatto, fece giungere enormi promesse: oro, argento, soldati e cavalli, accordi commerciali e persino un impegno per la riunificazione della chiesa greca con quella romana, qualora fosse tornato sul trono.

Al novantenne Doge di Venezia, Dandolo, che ora comandava la spedizione, quasi quasi la cosa non dispiaceva. . . un porto simile per chissà quanto tempo! . . . Bene ! Deciso ! Si va !

Veneziani e crociati arrivarono sotto le mura di Costantinopoli e anche qui, scontri infernali, morti a migliaia, navi affondate, incendi, violenze di ogni genere, saccheggi, senza nessun ritegno. Fino a quando viene portato sul trono il principe Alessio che diventa così il nuovo imperatore. E qui viene il bello.

Quando Dandolo chiede al reinsediato re di saldargli il conto, quello gli risponde che non ha il becco di un quattrino. Zero. Gli chiede di aver pazienza.

Seguirono mesi di tremende difficoltà: i crociati bivaccavano in città, in attesa di chissà cosa; quindi frequenti tumulti. La flotta veneziana che nel frattempo era rientrata, fu nuovamente armata, spedita e scagliata contro il debitore; i lagunari, il 12 aprile 1204, espugnarono le mura e penetrarono in città con rabbia selvaggia, seminando per tre giorni e tre notti morte e distruzione dove passavano.

Le violenze e gli scontri continui portavano tutti a considerare ormai la vita appesa ad un filo, quando, un bel giorno, il popolo, che aveva saputo come stavano le cose, depose e cacciò Alessio e famiglia. Seguì un colpo di Stato in cui il giovane re rimase ucciso.

I caporioni del popolo si preparavano a far fuori anche il Doge e gli altri capi dei crociati, ma questi capirono al volo l'antifona e la conseguenza fu una ennesima strage, massiccia e spietata. Tutta la città fu devastata, saccheggiata fin nei cimiteri.

Il bottino tratto da questi avvenimenti fu valutato in 400.000 marchi.

Fra i cimeli portati via c'erano anche i famosi quattro cavalli di bronzo che, a Costantinopoli, ornavano lo stadio, ma che, a Venezia, furono collocati sulla basilica di S.Marco.

A proposito del clima di terrore di quei giorni, sono rimaste le testimonianze di uno scrittore bizantino dell'epoca, tale Niceta Eugenio, che ha lasciato, fra le altre, questa cronaca: «. . . i cavalieri Franchi, entrati nella Cattedrale di Santa Sofia, fracassarono l'altare della Madonna, vi issarono su una prostituta che si spogliò ballando [. . .] i cristiani superarono in barbarie i saraceni [. . .] i monumenti furono abbattuti, quelli di bronzo fusi [. . .] furono distrutti i capolavori di Fidia, Prassitele, Lisippo e la celebre statua di Giunone, proveniente da Samo. Lo scandalo più ripugnante lo sollevò il divertimento che si procuravano con le reliquie o il loro

trafugamento. Chi arraffava e chi se le giocava a dadi, in chiesa [. . .] un tizio portò via lo scheletro di S.Giovanni Battista e un braccio di San Giacomo [. . .] Un prete francese si impossessò della sola testa di un santo; [. . .] Baldovino trovò la corona di spine di Gesù e tre denti di S.Pietro; [. . .] ci fu chi trovò i capelli di Gesù Bambino e un pannolino della Vergine Maria >>. . .

A parte la più o meno reale consistenza e importanza di questo bottino, ben altro era stato ammassato in un unico campo, frutto proveniente dal saccheggio sistematico di tutta la città di Costantinopoli (o Bisanzio) e dintorni.

Tanta era la refurtiva che, prima di muoversi, si dovette procedere alla suddivisione.

Per ogni parte toccata a un fante, ne andavano due al soldato a cavallo e quattro al cavaliere.

Furono divisi e assegnati anche tutti i territori dei dintorni.

Nacquero così nuove contee, baronie e marchesati, tutti titoli assegnati nella circostanza.

Gran parte di quella che in tutta Europa ancora oggi si fa chiamare e chiamiamo "nobiltà" ha avuto origine qui ed in questa maniera, da questi signori, con queste loro gesta. Ma la versione ufficiale è sempre la stessa: «un mio antenato partecipò alla liberazione del S.Sepolcro».

Forse senza nemmeno sapere che al S.Sepolcro non ci si era nemmeno lontanamente avvicinato, e soprattutto senza sapere che, molto probabilmente, quel lontano parente fu un volgare ladro, saccheggiatore delinquente stupratore e assassino.

Naturalmente la spartizione, sia del bottino che delle cariche o investiture, diede luogo ad una serie infinita di liti e di scontri per cui, alla fine, nessuno ne uscì soddisfatto.

Il nuovo Patriarca di Costantinopoli fu il veneziano Tommaso Morosini, mentre il neonato Impero Latino d'Oriente vide come nuovo imperatore il conte Baldovino delle Fiandre.

Fra tutto quel trambusto, i nostri protagonisti avevano però dimenticato un particolare.

I greci, che fino a quel momento erano rimasti a guardare e a riprendere fiato, chiamarono in aiuto i Bulgari e si scagliarono contro gli ultimi crociati superstiti. E li finirono quasi tutti.

Anche stavolta la Terra Santa rimase lontana più di 1500 chilometri. Nessuno andò più in là del Bosforo e non si è mai capito a cosa sia servita questa quarta crociata.

Così si chiudeva il 1204.

LE CROCIATINE

Nel 1212 si fa avanti un ragazzino tedesco di nome Nicola che sostiene di aver ricevuto da Dio, faccia a faccia, l'ordine di preparare una nuova crociata per andare a liberare il Santo Sepolcro. Ma con l'ordine preciso di non annoverare fra le sue file degli adulti, perché finora questi si sono rivelati soltanto dei peccatori, dei ladri e assassini. E Dio, a sentire il ragazzo, li aveva sempre puniti con la sconfitta. Adesso invece è richiesta purezza d'animo e innocenza.

Tanto strombazzò e tanto fece parlare di sé questo giovincello, che alla fine si trovarono, a Colonia, circa 30.000 ragazzi dai 10 ai 15 anni, giunti da tutti gli angoli dell'Impero.

E' intuibile che la maggior parte di loro fossero fuggiti da casa. E così come forse erano fuggiti, così si presentarono al raduno: senza nessun equipaggiamento.

Il vescovo di Colonia cercò di convincerli a tornarsene alle proprie famiglie, ma non ci fu nulla da fare.

Il fanatismo, ma più ancora lo spirito di avventura, si era impossessato di loro. E partirono. Diretti a sud. Verso le Alpi.

Qui, dire che trovarono il maltempo, non darebbe nemmeno lontanamente l'idea di quel che dovettero patire: una vera e propria bufera, con tormenta e tanto ghiaccio da calpestare; temperatura polare e, in più, anche i lupi affamati.

Dovendo procedere sempre a piedi in mezzo a quell'inferno, alcune migliaia ci morirono, oltre che di freddo anche di fame.

Ed ecco che a Nicola, con la polmonite e già in delirio, appare nuovamente Dio che gli ordina di puntare su Genova per poi potersi imbarcare.

Fra stenti, fatiche e tanti morti, arrivarono a Genova. Si può immaginare in quale stato.

In uno stato tale che le autorità liguri si videro costrette ad internare parecchi di loro in vari istituti.

Nicola andava chiedendo agli armatori, con le sue credenziali divine, di poter avere delle navi. Rischiò il ricovero in manicomio.

Il papa inviò dei messi con l'ordine di rispedire a casa i superstiti e, a quanto risulta, la missione finì lì, ma con una diversa coda: sembra che a casa ci siano tornati in pochi, e che invece la maggior parte si sia sparpagliata per tutta la Liguria trovandovi lavoro.

Sempre nel 1212, analogo spirito salvifico animò la mente di Stefano, dodicenne pastorello di pecore, in Francia.

Anche lui in diretto contatto con Dio.

Riuscì a radunare circa 20.000 ragazzini, a portarli a Marsiglia e a convincerli, su istruzioni di Dio stesso (così lui diceva), di aspettare che il mare si asciugasse per poter proseguire a piedi.

Il tempo passava e il miracolo non avveniva.

Non si sa come e perché, un bel giorno, alcuni armatori imbarcarono quelli che erano rimasti e partirono. Senonché, quando furono all'altezza della Sardegna, una violenta tempesta di mare mandò a picco le due imbarcazioni dove c'erano i ragazzi . . che morirono tutti annegati.

Anno 1215.

Questo era l'effetto e lo spirito delle crociate, diffuso ormai anche nei recessi più nascosti di tutta la popolazione europea.

Le predicazioni avevano causato anche questo.

L'accusa fatta dai predicatori alla povera gente di non avere a cuore la liberazione e la tutela dei luoghi sacri cari a Gesù che vi era nato, cresciuto e crocifisso, causava purtroppo anche questo.

QUINTA CROCIATA

Poco tempo dopo questi avvenimenti, sempre nel 1215, lo stesso papa Innocenzo III lanciò un nuovo appello per una nuova crociata, la quinta, contro gli infedeli.

Era diventata una fissazione.

Ci vollero due anni per organizzarla.

Perché si trattava di un poderoso esercito comandato dal re d'Ungheria.

Questa nuova fiumana di soldati, nel 1217, sbarcò in Egitto da dove poi avrebbe dovuto proseguire per la Palestina. Intanto, ci volle un anno intero per attestarsi sul suolo egiziano, perché il sultano di quel Paese non intendeva cedere per accogliere quella valanga.

Quindi, tra una cosa e l'altra, si arriva al 1219.

E' in questo periodo che Francesco d'Assisi si reca in missione in Egitto, mentre i crociati cristiani assediavano Damietta.

Quando arriva sul posto, come primo gesto, Francesco tenta di mettere pace fra gli animi, ma alla fine la sua indignazione fu tale che non poté fare a meno di dire a quella gente: «Ero venuto per convertire gli infedeli e ho scoperto che i bisognosi di fede e senso della pietà non sono i guerrieri musulmani, ma i combattenti di Cristo, primi fra tutti i vescovi che li conducono».

Sono le parole di S.Francesco d'Assisi, non di un oscuro personaggio! Ce ne rendiamo conto? Che forse Francesco non è affidabile? O forse lo sfogo gli è falsamente attribuito?

E se al buon cristiano si mostrasse una biografia del santo, di fonte ecclesiale, cosa ne dedurrebbe a quel punto? Che, come al solito, queste sono tutte dicerie e calunnie?

Comunque, sembra che sia andata così: Francesco si chiedeva chi erano coloro che i crociati stavano combattendo. E, dato che era sempre portato per gli altri, pensava che anche quelli potessero avere le loro buone ragioni. Quindi fece di tutto per andare a rendersene conto di persona. Per capire chi fossero e di cosa erano colpevoli.

Ci provò una prima volta, ma la nave su cui viaggiava naufragò e fece anche fatica a salvarsi.

Ci provò una seconda volta, ma si ammalò prima di approdare in Egitto e tornò indietro.

Finalmente, mentre era in corso la quinta crociata, durante l'assedio di Damietta, ci riuscì.

Raggiunto il contingente crociato, fu amareggiato dal comportamento dei cristiani nei quali, egli dice, «vidi il male e il peccato».

Rimase talmente sconvolto alla vista dei morti sul campo di battaglia che decise di attraversare la linea del fronte per andare a vedere chi erano questi "altri".

Catturato e incatenato, fu portato al cospetto del sultano col quale trovò il modo di parlare a lungo. Cosa si siano detto non si sa. Si sa invece che la chiacchierata, iniziata al pomeriggio, quasi sicuramente si protrasse per tutta la notte.

Sta di fatto che al mattino il sultano lasciò che frate Francesco tornasse libero e illeso all'accampamento dei crociati.

Presumibilmente con le idee un po' più chiare.

Visto però che da questa parte non riusciva a smuovere nessuno, pensò bene di tornarsene alla sua Assisi e che si arrangiassero!

C'era poi sempre Dio a osservare dall'alto dei cieli.

A Damietta trascorsero due anni in infinite trattative e alla fine si raggiunse un accordo.

Accordo per modo di dire, perché, visto che ormai i crociati erano affamati e sfiniti, senza più

nessuna provvista e senza prospettive di trovarne, l'unica concessione che faceva il sultano era quella di lasciarli andar via senza aggredirli.

Cosa che accettarono in fretta e altrettanto in fretta tolsero finalmente il disturbo. Era il 1221 quando i sopravvissuti partirono per casa. Dopo quattro anni di peripezie. Più ingloriosa di così! . . .

Trascorre qualche anno e la questione si ripropone.

Quella di Federico II non viene considerata, ormai da tutti, come la sesta crociata, bensì una sorta di continuazione della quinta.

Vecchie ruggini politiche tra il papato e Federico, re di Sicilia (e poi Imperatore), più i ripetuti rinvii di quest'ultimo ad andare in Terrasanta a sterminare i saraceni, fecero sì che la partenza non potesse essere ulteriormente rinviata.

Federico ne aveva poca voglia; preferiva starsene a godere il bel clima di Palermo, ma il papa, in pratica, gli pose un aut-aut e a quel punto si vide costretto a partire.

Preparò l'esercito e da Brindisi salpò verso l'Oriente.

Appena in mare aperto, dilagò a bordo delle navi una tremenda epidemia, ragion per cui fu ordinato il dietro-front.

All'attracco in Puglia arrivarono migliaia di cadaveri falciati dalla peste.

Tutto rimandato a data da destinarsi. Il papa pensò che fosse una scusa e scomunicò Federico. Non soddisfatto, lo vituperò per tutto l'impero accusandolo di tradimento, spergiuro e ateismo. Molti di quelli che sapevano con certezza della peste se la presero col papa, il quale, vistosi minacciato, fuggì di corsa via da Roma e si barricò a Viterbo.

Nel 1228 Federico II riparte per la Palestina, deciso a farla finita una volta per tutte con questa boiata di crociata e con questi saraceni che ormai gli avevano rotto. . . la tranquillità. Giunto in Terrasanta, trova nei cristiani del posto una forte ostilità tanto da essere indotto a non ingaggiare battaglia coi musulmani per paura di avere contro anche i fratelli di fede.

Questo, a causa della scomunica papale e della conseguente propaganda negativa.

Raggiunse invece un accordo col sultano Malik al-Kamil del quale diventò amico, tanto che nel 1229 sottoscrissero un trattato di pace col quale venivano cedute a Roma le città di Betlemme Gerusalemme, Nazareth, Acri, Giaffa e Sidone.

Mentre cristiani e musulmani esultavano di gioia per avere evitato di spargere sangue, il papa era furibondo e incapace di trattenere la rabbia. Andava urlando che non poteva chiamarsi "guerra santa" dal momento che non c'era stata nessuna guerra, nessuna strage di infedeli e neanche un morto.

E aizzava tutti, clero e popolo, contro Federico che stava tornando con tutti i suoi uomini.

L'ignaro Federico, appena messo piede a terra, invece, pensò di far bene inviando al papa un messaggero per chiedergli un incontro onde poter illustrare i termini dell'accordo.

Il papa, come risposta, gli fece sapere che gli conveniva stare alla larga da Roma.

Ma questa volta, ad incavolarsi veramente di brutto fu Federico, il quale non ne poteva più, né di papi, né di saraceni e, sicuro di avere ragione, invase lo Stato della chiesa, condusse di persona degli assedi tanto duri e decisi alle sue città da piegare una buona volta Gregorio IX a più tranquilli comportamenti. Siamo arrivati al 1230.

I CATARI (O ALBIGESI)

Il secondo grande movimento di protesta, dopo quello dei Valdesi, fu quello dei Càtari (o Albighesi, da Albi, la città in cui un Concilio, nel 1165, li aveva condannati).

Diciamo, tanto per mettere a fuoco l'esatta immagine, che la Linguadoca, la regione dei Catari, all'inizio del secondo millennio, era un principato indipendente nel quale fioriva una cultura ritenuta ancora oggi la più raffinata e la più progredita di tutto l'Occidente cristianizzato. Vi si coltivavano la poesia, la filosofia, la tradizione filosofica giudaica, la letteratura tutta; pensa, molta gente conosceva il greco, l'arabo e l'ebraico, ma soprattutto vi si insegnava l'arte della convivenza e della tolleranza.

Tutto questo mentre nel resto d'Europa regnava analfabetismo, odio e devastazioni.

Mentre i cristiani papalini erano occupati a mozzare le teste dei musulmani, in Linguadoca la libertà, in fatto di religione, era più che ampia.

In questo clima e ambiente vivevano i Catari, scrupolosi seguaci di una dottrina religiosa tanto comprensiva e tollerante con gli altri, quanto ferma e intransigente nei propri principi.

Cristiani anch'essi, certo, ma con delle differenze.

Intanto, erano contrari a qualsiasi forma di violenza. Figuriamoci alle crociate.

Per loro l'universo poggiava veramente su due elementi: il Bene e il Male.

Nel primo ci vedevano Dio, nel secondo il Diavolo. L'uno, artefice di tutto ciò che è buono e bello, l'altro autore di calamità, carestie, inondazioni, malattie e, attraverso l'uomo, di azioni malvagie.

Per loro l'anima era immortale e trasmigrante da un essere all'altro.

Le gerarchie celesti rivedute e corrette.

Ad esempio, della Madonna rifiutavano la figura di donna incinta o partoriente, perché troppo prosaica; preferivano immaginarla fatta di puro spirito. Alle loro donne riconoscevano, al pari dei maschi, il diritto di far parte delle loro classi ecclesiali, per niente rassomiglianti alle gerarchie romane. Si ritenevano fuori dalla chiesa imperante e non volevano saperne del suo clero.

Anzi a dispetto di questo, sostenevano che tra l'uomo e Dio non è necessario alcun intermediario.

Perché, dicevano, se è vero che Dio è grande e onnisciente, deve essere anche vero che Dio ascolta tutti e capisce tutti. Per loro, i preti di Roma offrivano una fede di seconda mano, intermediata; in base a questo predicavano la "conoscenza diretta".

Infatti, per loro, il contatto diretto e personale con Dio era la base di tutta la fede.

Vegetariani rigidi, raccomandavano, nei limiti del possibile, la castità. Rifiutavano il matrimonio come mezzo soltanto di procreazione, per perpetuare la specie. Non lo ammettevano.

Detestavano immagini sacre e statue.

Molto probabilmente praticavano il controllo delle nascite e l'aborto.

Rigorosamente vietata l'omosessualità. Mentre la sessualità era spiegata come fatto naturale.

Non riconoscevano l'autorità del papa, tanto meno quella dei vescovi corrotti e crapuloni.

Pur essendo, la forma di pensiero degli Albighesi, molto complessa, trovò decine e decine di migliaia di seguaci.

Preti, vescovi e cardinali avvertirono la sensazione che di lì a poco, se andava avanti così, di loro non ci sarebbe più stato bisogno. E inoltre non avrebbero più potuto svolgere le loro attività commerciali, spesso intrise di corruzione, ma che prendevano tutto il loro tempo, tanto che ormai nessuno di loro diceva più messa. Quindi, si decisero a parlare al papa dei Catari e dei rischi.

Lì, stava crollando un edificio che aveva richiesto più di mille anni di costruzione! Si rendevano conto, sì, che il popolo non ne poteva più di penitenze, sottomissioni, rigori e imposizioni della chiesa di Roma, ma soprattutto delle esose ed interminabili decime, ma non intendevano assolutamente rinunciare a niente di quel che avevano conquistato.

Molti nobili avevano aderito al movimento albigese, altri lo assecondavano; un po' per la tolleranza che i Catari dimostravano, un po' per puro anticlericalismo; molti per raggiunto limite di sopportazione nel vedere quanto denaro veniva raccolto con le tasse e poi, dalla Francia, prendere la via di Roma.

Un fatto curioso merita di essere notato: nel 1145, cioè mezzo secolo prima degli avvenimenti che sto per narrarti, quel tal Bernardo di Chiaravalle che aveva combattuto Arnaldo da Brescia, quel duro fustigatore di costumi poi divenuto santo, si era recato in Linguadoca per predicare contro i Catari. Ebbene, quando giunse sul posto inorridì, ma non per quello che dicevano gli "eretici", ma per il marciume che vide nella "sua" chiesa.

La conclusione a cui si vide obbligato fu: «Nessun sermone è più cristiano dei loro e la loro morale è pura». Parole di S. Bernardo.

Torniamo dove eravamo rimasti, al 1200.

Roma è allarmata per la situazione. Deve trovare una soluzione.

L'ideale sarebbe un pretesto o una provocazione per potere scatenare contro i Catari, quanto meno, l'opinione pubblica.

Il pretesto arriva il 14 gennaio 1208. Un legato pontificio, Pierre de Castelnau, viene assassinato mentre cerca di dissuadere certi nobili dall'aggregarsi ai Catari. Mentre è certo che i Catari non c'entrano per niente. Si sa che è opera di ribelli anticlericali agli ordini del ricco e potente feudatario Raimondo di Tolosa, discendente dell'omonimo cavaliere della prima Crociata.

Ma Roma trova ugualmente comodo accusare gli Albigesi. Anzi, benvenuto il fattaccio.

Papa Innocenzo III (sempre lui!) bandisce subito una vera e propria crociata diretta verso la Linguadoca che, nell'occasione, egli dice, deve essere cancellata.

Così, nel 1209 parte un vero esercito di 30.000 uomini bene armati, con due comandanti: uno spirituale e uno militare. Nell'ordine, Arnaldo, l'abate di Citeaux e Simone di Montfort, coadiuvati da quel gran fanatico spagnolo che è Domenico Guzman, quello che di lì a poco, nel 1216, fonderà l'ordine dei Domenicani, i quali, a loro volta, nel 1233 creeranno quell'infamia chiamata Santa Inquisizione.

Quel Guzman che poi è stato, anche lui, fatto santo. Fedele servitore della causa.

Dall'altra parte, sebbene non ne condivida gli ideali, Raimondo si schiera con gli Albigesi in quanto suoi sudditi.

Dunque, arriva l'esercito; comincia la repressione e per circa quarant'anni è una continua tortura e una spietata, dura carneficina. Pensa Francesco, quarant'anni.

Solo nel 1243 la resistenza catara era finita e le principali città e roccaforti espuguate.

Il catarismo era ormai sparito.

Ma siccome si possono cancellare le città e gli eserciti, ma non le idee, il pensiero dei Catari diede origine a certe derivazioni che animeranno nei secoli successivi tanti altri movimenti religiosi che da quel momento, però, andranno incontro alle torture dei tribunali dell'Inquisizione. Quale fu il prezzo pagato dagli Albigesi per non aver condiviso le idee dei "veri cristiani"?

L'intero territorio a nord-est dei Pirenei, la Linguadoca, fu devastato, i raccolti distrutti, le città e i villaggi furono rasi al suolo e intere popolazioni vennero passate per le armi.

Questa la cosiddetta "Crociata contro gli Albigesi".

Voluta e bandita dal papa.

Anche per questa era stata assicurata ai partecipanti la remissione dei peccati, la dispensa dalle penitenze, un posto sicuro in paradiso, e in più, tutto il bottino che ciascuno sarebbe riuscito a procurarsi.

Lo sterminio dei Catari, visto oggi, si può considerare il primo grande genocidio della storia europea. In una sola città, quella di Béziers, fra uomini donne e bambini, furono massacrati tra 18.000 e 20.000 persone, comprese quelle che si erano rifugiate all'interno della chiesa.

Ora ti dico. Ascolta bene.

Prima però, agli amici che non hanno nulla di nulla da rimproverare a questa loro chiesa vorrei rivolgere una preghiera: provino a ricordare, per favore, per tutto il resto della loro vita, la famosa frase ancora oggi citata e passata alla storia, pronunciata in quella chiesa, quel giorno, da un diretto rappresentante del papa, addirittura poi proclamato santo.

Ascolta cosa accadde.

L'ufficiale che aveva visto rifugiarsi in quella chiesa della gente in fuga, quando anch'egli ne fu all'interno, non sapendo come distinguere i "ribelli" dai cattolici, si rivolse al legato pontificio subito accorso alle sue spalle, e chiese istruzioni.

Risposta del futuro san Domenico: «AMMAZZATELI TUTTI. DIO RICONOSCERA' I SUOI».

Queste sei parole meritano una riflessione. Considerarle come un semplice fatto di cronaca sarebbe come approvarle.

Ma non è tutto.

Quello stesso spavaldo cristiano Legato Pontificio, nel fare la relazione al suo papa che lo aveva inviato là in sua rappresentanza, in particolar modo la relazione di quella gloriosa giornata, scriveva: «non abbiamo adottato riguardo né per l'età, né per il sesso, né per la condizione sociale».

Ogni tanto anch'io ho la sensazione di trovarmi di fronte più a delle favole che a dei fatti realmente accaduti, tanto sono difficili da capire e da commentare.

Ma, in ogni caso, mi chiedo: supponiamo anche avendo di fronte dei peccatori, la chiesa ha mai saputo della esistenza della parola "misericordia"? Cosa significa? Sembra proprio di no.

Anzi, sì, lo sa: solo per chiedere a tutti gli altri che la usino. La misericordia.

Dopo Béziers, il massacro dilagò in tutta la regione.

Caddero Perpignano, Narbona, Carcassonne, Tolosa .

Tutte le terre confiscate andarono al re.

Dietro, una scia di sangue, di morte e di carneficine.

La Linguadoca, nel 1250, era piombata nella più oscura barbarie mai vista prima.

Coloro che vorrebbero insegnarci come essere uomini buoni, con la loro sana coerenza, non sanno cosa dire sul premio toccato ancora una volta a un mandante e complice di un assassino: l'aureola della santità. Certo! Altri tempi! . . .Avanti così.

A proposito di misericordia e di prepotenza, di amore e di fratellanza, mi viene in mente la Prussia che verso la metà del 1200 fu costretta a pagare a caro prezzo il suo rifiuto alla

conversione forzata al cattolicesimo. Ah, no?

Furono mandati sul posto dei finti predicatori che con le loro spade si incaricarono di "selezionare" i convertiti. Proprio così, caro Francesco.

Altri tempi !

Dio, sia fatta la tua volontà.

1215: NASCITA DELL' INQUISIZIONE

Quando usiamo la parola eresia, in effetti noi esprimiamo un'idea che in origine non aveva nulla a che vedere col significato odierno, ma che il cristianesimo, come altre volte ha fatto, ha distorto per sua comodità.

Il termine viene dal greco "àiresis" che letteralmente significava "scelta".

All'epoca si usava per definire una scelta diversa da un'altra.

Quando ad una corrente di pensiero se ne affiancava un'altra o le si opponeva con concetti diversi o contrari, si parlava di àiresis.

Sostanzialmente, in termini letterari, era "diversa per scelta".

Ma attenzione, questo valeva per entrambe le correnti che avevano scelto percorsi diversi.

Come se dicessimo «quelle due persone hanno opinioni diverse» o anche «divergenti».

Ciascuna corrente sosteneva e portava avanti la propria àeresis.

Poi è successo che, quando qualcuno cominciò a manifestare idee non identiche a quelle cristiane dominanti, fu chiaro a tutti che non si trattava più di due o più correnti o gruppi o schieramenti di proporzioni più o meno bilanciate, bensì di un piccolo numero di persone, talvolta addirittura singole, contrapposte ad un esercito sempre più articolato e sempre più prepotente.

La chiesa, che nel greco c'è nata, stravolge prima il significato di "scelta" in "dissenso", poi addirittura in "reato contro Dio", punibile anche con la morte.

La maggioranza che si arroga il diritto di vita o di morte sulle minoranze perché di opinioni diverse, ma non di opinioni riguardanti la dottrina, bensì, più che altro, di opinioni sul costume e sullo stile di vita degli strati alti del clero.

Ma come è stato possibile sentenziare che costituiva peccato contro Dio il sostenere, ad esempio, che Dio stesso doveva essere servito in povertà e umiltà?

E chi erano coloro che sentenziavano in quel modo?

Guarda caso, delle volte si dice. . . , era quella parte del clero che viveva nello sfarzo e nella ricchezza, nella corruzione e nella lussuria.

Non certo gli eremiti o quei monaci di sperduti monasteri e nemmeno quei poveri parroci ignorati per le campagne. E neppure i credenti veri. Perché quelli, semmai, erano tutti con i "ribelli".

Quindi, quando si parla di stragi di eretici, non lo si dimentichi mai, come nel caso dei Catari, si parla di omicidi di massa a danno di gente che quasi sempre criticava la mancanza di umiltà.

Sempre omicidi di massa restano. Come quelli di Hitler e quelli di Stalin, per venire ai giorni nostri. E quando si parla di rogo per il Savonarola, dobbiamo dire "dell'omicidio del Savonarola".

E così pure per tutti gli altri che omicidi sono stati e omicidi rimarranno per sempre.

Non c'è, né ci potrà essere, una sanatoria o un'auto-indulgenza.

Fino a quando la chiesa non smetterà di tenere la testa girata da una parte e contemporaneamente essere arrogante. Fino a quando pretenderà di infilare il naso nelle legislazioni degli altri. Proclamandosi, senza vergogna, faro di civiltà per tutti i popoli.

Pensa che sino al XII secolo, chi si macchiava del delitto di eresia veniva giudicato da tribunali ecclesiastici ordinari secondo la procedura che regolava i reati comuni.

Oggi stentiamo parecchio a capire perché se uno diceva «io credo in Dio, ma a modo mio» (non ne parliamo poi se avesse detto di non crederci!) la chiesa dovesse trascinarlo in un suo tribunale e condannarlo in base a delle sue leggi che non avevano niente a che fare con le leggi laiche

esistenti dove non comandava la chiesa.

Bisogna anche dire che gli altri stati, o regni, o principati, però, spesso erano succubi della chiesa e quindi lasciavano fare e fingevano di non vedere o non sapere.

La chiesa che, da quando è nata, come abbiamo già visto, è sempre stata intollerante, arrogante e dispotica, ha sempre ritenuto di poter fare come più le ha fatto comodo.

Morti o non morti. Massacri o non massacri.

Si diceva tribunali ecclesiastici ordinari, ma questo andava bene sino a quando i casi di eresia, o presunta tale, erano isolati. Quando invece incominciò a dilagare la protesta contro la scandalosa vita dei prelati ormai ostentata agli occhi di tutti, allora, di fronte all'effetto Valdo, all'effetto Albighesi, quei tribunali non bastavano più.

Fu così che nacque il Tribunale della Santa Inquisizione.

Che inizialmente funzionava così: la chiesa prendeva in consegna i presunti eretici; cercava di far ammettere la colpevolezza; stilava un giudizio globale e li metteva in mano ai funzionari civili che emettevano la sentenza. Era, in sostanza, un modo ipocrita e sporco per tirarsene fuori, per non assumersi nessuna responsabilità e per sentirsi la coscienza pulita.

E' necessario precisare che quel tipo di processo si basava sul principio inquisitorio, cioè era l'accusato a dover dimostrare di essere innocente; era lui che doveva provare che le accuse erano false o inesatte.

Per la precisione, sino al XIX secolo, la chiesa ha ritenuto valida la procedura di diritto canonico secondo la quale, in materia di "reato di eresia", il giudice poteva perseguire d'ufficio qualsiasi individuo accusato dalla "voce pubblica", senza attendere l'accusa individuale.

Questo era possibile grazie a due decreti di Innocenzo III, il "Licet Heli" del 1199 e il "Qualiter et Quando" del 1206. E poi, se alla fine di quel processo la pena inflitta era pesante, seguiva la confisca di tutti i beni del condannato che andavano allo Stato, non alla chiesa.

Ma, in seguito, a cambiare quest'ultima norma ci penseranno i soliti furbi.

Con Gregorio IX, cioè verso il 1230, si cambiò metodo.

Gli inquisitori arrivavano in una cittadina o in un villaggio, convocavano tutti gli adulti in piazza e chiedevano pubblicamente se credevano ciecamente in Dio o se c'era qualcuno che avesse qualche dubbio o qualche riserva.

Chiedevano inoltre cosa pensassero della chiesa e se avessero niente da ridire o da lamentare.

Non è che si facesse avanti della gente, tanto ormai si sapeva come andava a finire, però, chissà perché, di persone sospette ce n'erano sempre!

Persone che, loro malgrado e con la forza, venivano prelevate e si vedevano accordati trenta giorni di tempo per ripudiare le loro idee, le loro opinioni. Anche se di opinioni non ne avevano.

Questo andava fatto con l'Auto da Fe', cioè con un atto di fede.

Quindi, se ripudiavano senza tante storie, se la cavavano con qualche giorno di prigione; se non ripudiavano o avevano delle fisime, se la dovevano vedere col Tribunale Speciale.

Che era composto da dodici giurati e due notai.

Questi signori offrivano, ancora una volta, la possibilità di rinunciare alle proprie idee, dichiarandole sballate. Se gli imputati tergiversavano o, peggio, persistevano nelle loro convinzioni, cominciava il processo vero e proprio.

Allora, i giudici elencavano i capi d'accusa, basati chiaramente su delle soffiare quasi sempre

fasulle, fatte da concittadini zelanti in cerca di riconoscimenti. E qui cominciava il tragico. Alle domande puramente verbali, se l'imputato rispondeva di non avere colpe, seguiva la tortura. I papi l'hanno sempre autorizzata, fino al XIX secolo, tutti! Senza nessuna esclusione. E a certe sporche condizioni: a) che si fosse sicuri trattarsi di un eretico; b) che si praticasse, la tortura, "una tantum e senza spargimento di sangue".

Una tantum, una volta sola.

Gli inquisitori fecero ancora meglio.

Quella formula "una volta sola", essi dissero, andava interpretata estensivamente come "una volta sola ad ogni interrogatorio", pensa te; sicché bastava frazionare l'intero interrogatorio in tre, quattro o cinque sedute, con sospensioni e rinvii, per poter praticare, conformemente alla disposizione papale, tre, quattro o cinque "trattamenti di persuasione".

C'era poi la faccenda dello spargimento di sangue.

Ma a quella gente non mancava certo né l'intelligenza, né la fantasia . . .

La soluzione non tardò a saltar fuori.

Si prendeva la vittima, cioè l'imputato, vivo o morto che fosse non era importante, lo si copriva per benino con degli stracci e . . . trac ! Al rogo. Chi le trovava più le tracce di sangue?

Per secoli è andata avanti così.

Si diceva poco fa della destinazione dei beni dei condannati al rogo o al carcere a vita.

Quando Filippo Augusto, re di Francia, aveva fatto invadere la Linguadoca e aveva portato avanti la sua crociata contro i Catari sterminandoli tutti, aveva trovato naturale appropriarsi delle loro terre e di tutti gli altri loro beni. Questo avveniva nel 1218.

Allora, l'imperatore di Germania, Federico II, si era messo a ruota e aveva deciso che in casa sua, la lotta alle eresie, da quel momento in poi, l'avrebbe condotta lui.

Così, dal 1220 al 1227 fece tali stragi di eretici da accumulare incredibili ricchezze.

Quando papa Gregorio vide quel che stava succedendo, ci pensò un po' anche lui e poi dispose che, da quel giorno in avanti, processare e condannare gli eretici era compito e diritto esclusivo della chiesa.

Dovunque si trovassero. Ti pareva?

Il potere civile non poteva e non doveva più intromettersi.

Che forse anche un imbecille non lo capisce?

Perché tutto ciò che si poteva confiscare doveva finire nelle mani della chiesa. E di nessun altro.

E' qui che si doveva distinguere il Supremo Tribunale: condannare per confiscare.

Per trovare l'atto ufficiale della nascita dell'Organizzazione della Inquisizione, bisogna risalire al Concilio Lateranense del 1215, ma è del 1231 la decisione pratica del papa che dispone la creazione di una rete di tribunali sparsi un po' dovunque «per castigare l'eresia e gli altri delitti contro la fede cristiana» (stregoneria, superstizione, apostasia, falsi miracoli, profanazione dell'eucarestia, ecc.) e li affida all'ordine dei frati domenicani con l'incarico dell'attività inquisitiva.

Qualche tribunale andò anche ai francescani.

Ne nacque subito una lotta furibonda che non c'entrava per niente con la religione.

Si trattava soltanto di accaparrarsi quanti più beni era possibile anche se questo comportava il più alto numero possibile di arsi vivi, dato che il carcere, anche se a vita, non offriva, nel tempo,

certezze matematiche.

Questa rissa esplose e continuò fra imperatori, papi, re e principi.

Comunque, vennero stabilite delle norme che venivano continuamente aggiornate da bolle papali, a seconda delle esigenze contingenti.

Fra queste vi era, tradotta alla buona: «chiunque può denunciare chiunque. Se in un processo i testimoni contro l'accusato sono due, questo basta perché l'imputato sia condannato senza proseguimento del dibattito e senza confronto; se è necessaria la confessione dell'accusato [per poter arrivare alla confisca dei beni], si può far ricorso alla tortura».

Poi c'era un'altra bolla di papa Innocenzo IV, che chiariva: «Citra membri diminutionem et mortis periculum», ossia "senza arrivare alla mutilazione e alla soglia della morte".

Perché tutto il resto era consentito.

Diversi papi, Gregorio IX, Urbano IV, Bonifacio VIII e Clemente V, dal 1227 al 1314, emisero diverse bolle, tutte tese a chiedere "lo sveltimento dei processi, l'abbandono dei cavilli e l'allontanamento dello strepito degli avvocati" (vedi: N.Eymerich e F.Pegna, *Il manuale dell'Inquisitore*, Fanucci Editore, Roma, 2000).

Infine, la sentenza veniva letta in pubblico durante un sermone che poi divenne l'Auto-da-fe'. La condanna al rogo doveva essere eseguita dal potere civile e poteva essere inflitta anche post mortem, nel qual caso si riesumavano i resti del condannato e si gettavano alle fiamme.

Abbiamo visto come sono stati eliminati i Valdesi, poi i Catari, poi toccò a dei frati francescani che si dissociavano dalle stragi, e, più tardi ancora, agli ebrei convertiti al cristianesimo.

Anche questa fu una vergogna di cui si coprirono i cristiani di quei tempi.

Successe questo: siamo alle soglie del 1500, molti ebrei, viste le continue persecuzioni, in buona o in malafede, decisero di cristianizzarsi.

Sembrava che, dopo di questo, tutto dovesse andar liscio. Questa gente, come ha sempre fatto, lavorava sodo e metteva da parte spesso fortune non indifferenti: col commercio, con piccole industrie, coi suoi traffici, non esclusa l'usura.

All'odore di quelle ricchezze, in Spagna, si verifica un prevedibile fatto.

Nel 1478, Isabella e Ferdinando di Castiglia chiedono a papa Sisto IV di poter istituire un tribunale speciale per combattere le eresie.

Il papa acconsente e anzi incarica i cattolici Sovrani di scegliere i giudici inquisitori.

Nasce così un primo tribunale che di nome è ecclesiastico, ma di fatto è solo un organo di difesa dello Stato in quanto finisce con l'occuparsi di quasi tutti i reati, contrabbando compreso.

Per quanto riguarda invece le eresie, i reali mantengono l'uso, già sperimentato in Francia e in Germania, del processo-farsa e quindi della condanna al rogo con confisca dei beni.

Non solo! Essi furono i primi ad istituire un premio, non si sa se proporzionale, per i delatori in grado di fare il nome di ebrei sedicenti convertiti, ma che in segreto continuavano a praticare il culto giudaico. Piovvero tante di quelle spiate da affogare di lavoro il tribunale. E tutte, per una strana coincidenza, a carico di ricchi commercianti, banchieri, industriali e professionisti.

In parecchi ci ricavarono dei bei soldini, il cattolicissimo Regno per primo.

E appena qualche anno dopo, grazie anche a quegli introiti, hanno potuto mostrarsi generosi con Cristoforo Colombo.

La conseguenza primaria di quella campagna non poteva non essere che una: vista la mal parata,

tutti gli ebrei presenti in Spagna in quel momento trasferirono altrove le loro attività; raccolsero tutto quel che poterono e di corsa abbandonarono il paese.

Nel 1495, il Portogallo fa di più: anticipa le loro mosse e decreta l'espulsione di tutti gli ebrei. Sennonché, tutta la penisola iberica piomba in una grande crisi finanziaria e culturale. Altrettanto nelle rispettive colonie e poi in Sicilia e in Sardegna.

Nel 1532, con la Controriforma, Clemente VII dà il via alla cosiddetta Inquisizione Romana nominando un Inquisitore Generale per l'Italia. Mentre altra gente stava producendo per la gioia del mondo quel meraviglioso fuoco che fu il Rinascimento. Contro i fuochi dei roghi.

Nel 1542 Paolo III crea il Sant'Uffizio con facoltà di incriminare chiunque, prelati e principi compresi; mossa studiata per combattere i protestanti.

Nel 1588, con Sisto V, il Sant'Uffizio è in testa alla classifica fra tutte le congregazioni religiose per importanza dei compiti svolti.

Galilei fu una delle sue vittime.

Si arrivò persino a un controllo soffocante della vita religiosa, spirituale e materiale anche negli ambienti clericali.

Bisogna attendere il 1813 perché la Spagna chiuda i tribunali dell'Inquisizione.

E poi, altri cento anni perché apra dei musei che ne testimonino la crudeltà usata nei suoi secoli di vita. Vengono i brividi soltanto a guardare quegli strumenti che, su disposizioni dei massimi pontefici di quella chiesa cristiana, seviziarono le carni e frantumarono le ossa di decine e decine di migliaia di persone quasi sempre incolpevoli.

Nel 1818, cinque anni dopo la chiusura dei Tribunali, il più fedele storico contemporaneo degli ultimi 50 anni dell'Inquisizione, spagnolo anche lui, Commissario Inquisitore, e dal 1789 Segretario Generale del Tribunale di Logrono, parliamo di Juan Antonio Llorente, pubblica a Parigi, dove si è trasferito dalla cessazione del suo lavoro, la sua puntigliosa "Historia critica de la Inquisición Española". Opera che invece uscirà in Spagna quattro anni dopo, nel 1822.

Visti gli incarichi ricoperti in seno all'Organizzazione e l'ottica della persona che osservava dall'interno, non si può certo dubitare di quanto egli riferisce.

Infatti il Llorente ha a sua disposizione tutti gli atti processuali e tutti i registri che può sfogliare e consultare a piacimento.

Ebbene, egli scrive che i tribunali della Santa Inquisizione della sola Spagna, dal 1478 al 1813, hanno mandato al rogo 31.912 persone vive, mentre 291.450 hanno trovato la via del carcere.

Per 335 anni, quasi due bruciati vivi ogni settimana.

Ti rendi conto, accidenti!, per tre secoli e mezzo due persone a settimana! E' pazzesco.

Da criminali dementi. Ma come può essere accaduto? Dove era piombata questa parte di mondo?

E poi oggi ci meravigliamo per i morti della mafia e della camorra!

Poi, siccome la parola "inquisizione" era divenuta sinonimo di "tortura", la gente ormai sapeva di cosa si trattava, e a sentirla pronunciare si vedevano chiari segni di riprovazione, Pio X decreta, il 29 giugno 1908, che quel vocabolo deve sparire da tutti gli incartamenti e non deve essere più usato.

E' assurdo, per non dire vergognoso, che nemmeno uno solo dei 77 papi che si sono succeduti in quel periodo sul soglio pontificio si sia mai opposto a quello scempio. Uno . . . !

Ma non basta! Di quei 77 complici in omicidi plurimi, 5 sono stati beatificati e 2 santificati.

Anche questo è parte integrante della Storia della Chiesa. Che ai cattolici piaccia o no.

E nessuno che abbia il coraggio di vergognarsene.

Ora . . . a chi rivolgersi per implorare il perdono?

E poi, chi dovrebbe farlo? . .

Per quanto riguarda, invece, il numero totale delle vittime, tra Europa e Americhe, nessuno sa dirlo con un minimo di certezza.

Qualcuno dice 300.000. Altri dicono molte di più.

Finora pochi processi sono stati resi pubblici nei loro dettagli e anche quei pochi dimostrano inequivocabilmente la scarsa fondatezza delle accuse. I veri eretici, cioè coloro che negavano una o più delle verità rivelate o proposte dalla chiesa cattolica, erano pochissimi, per non dire rari.

Alla fine, il vero eretico avrebbe dovuto essere questo, non quello che all'osteria raccontava di aver sognato il diavolo o l'altro che aveva un po' di quattrini da parte.

In sostanza, è chiaro che più che uno strumento a difesa della religione è stato un instrumentum regni, cioè un mezzo asservito al potere politico per interessi finanziari.

Ovvero, chiesa e politica.

L'accantonamento dell'insegna "Inquisizione" viene ordinato mentre la FIAT vende già le sue auto; mentre Marconi parla già da sette anni con l'America via telegrafo; mentre vengono incisi i primi dischi musicali, mentre è in partenza il quarto Tour de France e mentre volano già i primi aerei.

Solo allora Pio X si rende conto che ormai è ora di nascondere, se non altro, l'ignobile parola che evoca, con dei brividi, gli assassini in nome di Dio e di Cristo.

Quel Pio X che non voleva sentir parlare dei "preti modernisti", dei socialisti e che tenne a battesimo la neonata Democrazia Cristiana.

Dunque, nel 1908, egli dice che da quel momento resteranno il Sant'Uffizio e l'Indice dei Libri Proibiti.

Nel 1965, col Concilio Vaticano II, il Sant'Uffizio, anche lui tristemente noto, diventa la Congregazione per la Dottrina della Fede, oggi retta dall'intransigente Ratzinger.

In un testo edito in Italia nel 1998 sull'Inquisizione, del quale, per non far loro pubblicità, non ti cito gli autori, chiaramente cattolici-large, nelle prime righe della introduzione dicono: «. . . la Chiesa non potrebbe presentarsi come protagonista di un Giubileo di riconciliazione e pace senza prima essersi purificata, attraverso il pentimento e la richiesta di perdono, del male di cui a volte è stata protagonista . . . ecc. ecc.».

Le Crociate, le decine di milioni di Indios uccisi in America, gli Aztechi, la caccia alle streghe, le 70.000 donne arse vive, i 32.000 cosiddetti eretici arsi vivi anche loro nella sola Spagna e, sempre lì, i quasi 300.000 condannati al carcere, i Catari, i Valdesi, i Luterani nella Guerra dei Trent'anni, Segalello, Fra Dolcino e tutti i loro seguaci, Savonarola, Giordano Bruno, Galilei, Huss, Lutero, gli stermini in Africa con milioni di morti, gli eccidi di Alborno in Romagna, i soprusi, le deportazioni, le angherie e le torture in tutto il resto del mondo, il commercio degli schiavi con le navi cristiane, . . . e tantissime altre vittime e queste candide, immacolate anime cercano di glissare vellutatamente e spudoratamente con un semplice " a volte"!

Cosa significa quell' "a volte"?

E' una distrazione compositiva e gergale, un modo di dire? sta forse per "tre, quattro volte"?

O vuole essere una presuntuosa presa in giro? Perché, se anche fossero solo venti, trenta volte, sarebbe già scorrettezza grave dire "a volte". Se poi si tratta di qualche centinaio di milioni di morti causate, direttamente o indirettamente, da uomini e organismi della chiesa o da lei incaricati o anche soltanto autorizzati, con quale disinvolta faccia tosta si scrive "a volte"? Come si vede, siamo alle solite!

Più sporchi sono i panni da lavare, più sporchi dovrebbe essere, di regola, chi li ha indossati. E un po' più in là, questi due signori continuano: « . . .nel Settecento e nell'Ottocento l'attacco contro l'Inquisizione si inserisce nel più vasto scontro che oppone prima la ragione critica a quello che viene considerato l'oscurantismo ecclesiale . . . ».

Delle due, l'una: o questi difensori non hanno mai voluto leggere cose che a loro danno ai nervi, come l'opera del Llorente, o, se le hanno lette, peggio ancora, pretendono di poter tranquillamente continuare a prenderci per deficienti che continuano a ingoiare tutto quello che dice il prete o il sagrestano. O loro stessi.

Non si sono ancora resi conto che il buio delle sagrestie è stato rischiarato dalla luce elettrica; che l'analfabetismo tanto fruttuoso per la loro causa è ormai sparito. Non vogliono rassegnarsi a capire che la gente adesso è curiosa e che può andare a mettere il naso dove prima le era impedito. Chissà da chi!? E quindi, in questi casi il miscredente chiede come si fa a dire «quello che viene considerato . . . ».

Perché, forse non lo è stato? E' tutta un'invenzione? Partorita dall'Illuminismo? Dagli intellettuali invidiosi della cultura cattolica? Oppure è frutto della cultura popolare che avrebbe inventato la "leggenda nera dell'Inquisizione", come la definiscono loro? Che coraggio! «Quello che viene considerato . . . » , buttato lì così, lascia intendere che "in effetti non lo è", oppure "che lo è senza motivo" o che "è una indebita illazione".

E' qui che si tocca la spudoratezza. L'arroganza.

La più vergognosa malafede che certi uomini possano avere.

E' impossibile che nei loro scaffali non ci siano testi di una certa serietà che suggeriscano loro una maggiore cautela.

Potrebbero benissimo essere due bravi cristiani molto attaccati alla dottrina di Cristo, in buona fede e, siccome laureati entrambi, tanto colti da sapere che su questo argomento, sull'Inquisizione, la cosa migliore da fare per un cattolico pulito, sarebbe tacere.

Perché altrimenti una sola parola potrebbero dire, ma proprio una sola: «Perdono!».

E poi, trattenere il respiro.

Abbiano il coraggio di dire che l'oscurantismo ecclesiale è una fantasia o una cattiveria del mondo laico. Dimostrino che la chiesa è sempre stata e si è battuta per la divulgazione della cultura e che sono stati gli altri ad ostacolarla !

SESTA CROCIATA

Dopo la batosta assestata al papa testardo, nel 1229, Federico II, re di Sicilia, era tornato alla sua Palermo, reduce dalla Palestina, con la certezza di avere assicurato almeno per otto anni la pace alle città cristiane di quei luoghi. Purtroppo, come spesso accadeva, non trascorse qualche mese che si seppe che la Città Santa era stata ripresa dai Saraceni.

Grande delusione ed immenso senso di sconfitta. E frustrazione.

Per immaginare questi sentimenti, pensiamo a Luigi IX, re di Francia che, a questa notizia, fu preso da una dissenteria che non lo abbandonerà mai più. Forse gli sarebbe venuta ugualmente per altri motivi, chi lo sa!? Fatto sta che il sovrano decise che stavolta toccava a lui sterminare quei cani bastardi. Anche perché, dopo che il prete di corte gli aveva posto sul capo la corona di spine di Gesù, la dissenteria si era fermata.

Povero Gesù! Che accostamento! Cristo sanguinante dal capo per quella corona usata poi per fermare una diarrea, anche se regale.

Meglio pensare che di quelle corone ne son circolate a centinaia. Ma proseguiamo.

Re Luigi intendeva ricambiare, adesso che stava bene, andando a convertire i maomettani al cristianesimo. I suoi appelli ai nobili francesi, però, cadevano nel vuoto. Erano stanchi per le precedenti Crociate; le casate si erano impoverite; molte ci avevano rimesso dei congiunti; di nuove tasse non ne volevano sapere, per cui facevano finta di non sentire.

Ma il re, con mezzi poco simpatici e lunghi da raccontare, riuscì ad obbligarli.

Si compose un imponente esercito, tutti si confessarono e fecero testamento.

La flotta li stava aspettando.

Il re portò con sé moglie e fratelli.

Fra inni sacri e litanie, si imbarcarono. Su 1800 navi. Non è un errore, 1800 navi. Chissà che spettacolo da vedere! Salparono alla volta di Cipro dove avrebbero dovuto fare una breve sosta. E invece ci rimasero sei mesi. Sei mesi di gozzoviglie e orge. Boh! . . .

Poi, ripartenza. Destinazione Egitto.

Sbarcarono nei pressi del delta del Nilo e, alla vista di tutta quella gente, gli egiziani fuggirono atterriti.

I francesi si incamminarono lungo la sponda orientale del fiume, verso sud e si fermarono a Damietta, ridotta in macerie e cenere dagli stessi musulmani che non avevano voluto lasciarla in mani cristiane. Vi sostarono per parecchi mesi.

I soldati si annoiavano; cercavano in tutti i modi di ammazzare il tempo giocando a dadi; poi allestendo un bordello dove esercitavano l'antica professione donne arabe e anche nobildonne francesi indebitate dal gioco.

E mentre l'immenso accampamento era in piena anarchia, animato da violenza e menefreghismo, l'esercito maomettano si stava organizzando.

Quando i francesi decisero di muoversi, si trovarono di fronte una muraglia ben preparata e disposta a tutto.

Ci furono subito 30.000 morti e 10.000 prigionieri francesi, fra cui lo stesso re Luigi a cui tornò la dissenteria.

Fu imprigionato a Mansura.

Quando il sultano ebbe il riscatto richiesto, liberò il re e i suoi baroni col patto che se ne

andassero subito fuori dall'Egitto. E se ne andarono.

Si diressero in Palestina, ormai logori ed emaciati; molti erano feriti e, comunque, quasi tutti malati. Nel frattempo, il grosso dell'esercito era rimasto prigioniero del sultano.

Il re rimase per un po' di tempo in Palestina con quei quattro gatti malridotti e poi, un bel giorno d'estate, si imbarcò e se ne tornò a casa. Giunse a Parigi nel settembre 1254.

Sei anni di vita, immensi capitali e una montagna di morti. . . per niente!

E' anche vero però che al suo rientro aveva promesso a tutti che sarebbe tornato laggiù per conquistare l'intero Egitto e per riprendersi i suoi soldati.

E allora vediamo come andò.

SETTIMA CROCIATA

Il 2 marzo 1267, Luigi IX annuncia in Parlamento la nuova Crociata.

Erano trascorsi tredici anni dal suo ritorno.

Tutti risposero con delle smorfie; avevano ancora in mente quel che era successo pochi anni prima: la fame, la sete, gli stenti del campo, le epidemie, i morti, gli incendi e tutto il resto. Nessuna voglia di ripartire. E poi ormai era solo una gran rogna.

Ma ci pensò il papa. Clemente IV, il quale, da Roma, dove era comodamente seduto, mandò a dire che questa sarebbe stata la volta buona, che era ora di partire e che li avrebbe accompagnati la sua benedizione. E contemporaneamente ordinava un altro aumento della decima al clero.

Peccato, però, che questa settima crociata non poté vederla partire, perché morì l'anno dopo.

Il 4 luglio 1270, sedici anni dopo la sesta, salpò la flotta della settima Crociata, alla volta della Tunisia. Sbarcarono a Cartagine. Una sorta di mistero.

Assediarono ed espugnarono la città che con la Terra Santa non c'entrava un bel niente e trucidarono tutti i suoi abitanti. Tanto per cambiare. Per spirito cristiano, no? E poi, in fondo, anche i tunisini erano musulmani, quindi peggio per loro.

Però, non mancarono di issare la croce in piazza e le dedicarono, anzi, un bel Te Deum.

Che razza di battaglia fosse andato ad ingaggiare a oltre tremila chilometri dalla Palestina forse solo lui lo sapeva.

Dopo questa impresa, bel pimpante, re Luigi progetta, giacché c'è, d'impossessarsi di tutta la Tunisia. Solo che non aveva pensato nemmeno per un attimo che i tunisini avessero anch'essi un esercito. Esercito che fece prigionieri tutti i cristiani che si trovavano nell'emirato e minacciò di ucciderli se non fossero andati via tutti, subito, da quella regione.

Per di più, adesso, a decimarli ci stava pensando un'altra epidemia scoppiata per la sporcizia, per la mancanza d'acqua e per la puzza di cadaveri ovunque soffocante. L'aria era irrespirabile.

Al re tornò una diarrea tanto insistente da ridurlo in fin di vita.

E infatti ne morì.

Prese il comando re Carlo di Sicilia che, per dimostrare la sua bravura, ordinò l'assalto alla città di Tunisi.

Questa volta l'Emiro, stanco di vedere cadaveri e dimostrando maggiore intelligenza, preferì il patteggiamento alla distruzione.

Il 31 ottobre 1270 fu firmato un accordo per lo scambio dei prigionieri, con una moratoria di quindici anni e un versamento di 210.000 once d'oro da parte di Tunisi ai crociati.

I quali si imbarcarono non per la Palestina, ma con destinazione Francia. Pensa che Crociata.

Mentre risalivano a nord, al largo della Sicilia, si imbarterono in una furiosa tempesta che colò a picco ben diciotto navi, compresa quella su cui era l'oro.

Questo solo imprevisto causò altri 4.000 morti.

Si concludeva così il ciclo delle famose crociate cristiane che, sul piano religioso, servirono solo a fare qualche milione di morti, a rinfocolare l'odio e a procurare alla cristianità una di quelle macchie impossibili da cancellare. E poi hanno la pretesa di parlarci del sacro eroismo delle crociate per liberare il Santo Sepolcro. Dimmi se questa non è mancanza di pudore.

Uno dei pochi frutti delle crociate fu la "cavalleria", quel codice di comportamenti che sarà per alcuni secoli sbandierato come sistema morale nella vita dei nobili.

Dal XII secolo, quelli che erano usi e costumi di certe aree o convenzioni fra certe genti, andarono diffondendosi tanto da richiedere, a un certo punto, delle precise regole valide per tutti. Tenuto conto del luogo e delle circostanze in cui era stata avvertita questa necessità di regolamentazione, cioè la Terra Santa e le crociate, è scontato che alla base ci fosse tanto lo spirito guerriero, quanto quello del buon cristiano.

Però, con quello che abbiamo visto fin qui, appare un po' difficile immaginare il taglio di teste come opera di un pio servo di Cristo. Eppure era così.

La chiesa, nell'affidare la liberazione del Santo Sepolcro e la cacciata degli infedeli a questi prodi cavalieri, si rendeva perfettamente conto del contrasto tra quella attività e la dottrina cristiana, ma dovendo conseguire in ogni modo dei risultati, non si poteva star lì a perdere tempo con delle sottigliezze.

E' vero anche che una maschera di moralità andava trovata e confezionata su misura.

Tanto da poter tranquillizzare le coscienze di tutti.

E a questo ci pensarono i frati benedettini.

Buttarono giù un bel codice pieno di regole, etiche e tecniche a cui i cavalieri dovevano sottostare.

In teoria, vi si diceva che affinché Dio e la Cavalleria fossero in armonia, il candidato cavaliere, dopo essersi confessato, "purificato" e comunicato (queste erano le condizioni basilari), doveva giurare di mettere la sua spada al servizio della giustizia, del diritto, della pietà, della chiesa, della vedova, dell'orfano e degli oppressi.

Dopo di che, in nome della Santa Trinità, veniva nominato cavaliere e autorizzato a fregiarsi di insegne proprie.

La Storia poi ci ha detto il resto.

FEDERICO II (1194-1250)

Chi era quel Federico II che abbiamo visto nella quinta e nella sesta crociata?

Quel Federico mai d'accordo coi papi?

Cerchiamo di farne un piccolo ritratto.

Quando questo Federico, imperatore di Germania e re di Sicilia, si trova, nel 1250, sul letto di morte, nei pressi di Foggia, cerca di capire in che cosa ha sbagliato durante tutta la sua vita.

Si sente solo, messo da parte. Ma soprattutto umiliato.

Federico era uno che, pur essendo di famiglia reale germanica, viveva bene solo in Italia; era follemente innamorato dell'Italia.

Era un uomo che aveva dedicato la maggior parte della sua esistenza a quel Regno di Sicilia che in effetti cominciava da Napoli compresa e finiva giù nel Mediterraneo.

In quel momento, non riusciva a capire come mai nessun italiano si fosse reso conto di quel che lui voleva fare dell'Italia.

Lui che era mezzo svedese e mezzo normanno. Lui, che era stato l'unico fra tutti i re, imperatori e principi ad aver realizzato sulle sue terre un vero Stato, con delle vere leggi scritte, coi suoi tribunali indipendenti, con una amministrazione esemplare, con una moneta propria, con le sue belle strade, con un buon esercito e con una polizia efficiente. Ripeto, agli inizi del 1200.

Aveva ideato e costituito il Catasto tramite il quale poteva tenere d'occhio le proprietà e i relativi redditi affinché le tasse fossero proporzionati con essi. Si era occupato di economia e aveva provveduto a regolare personalmente tutte le produzioni, i consumi e i prezzi.

In Sicilia.

Aveva eliminato l'ereditarietà nelle cariche pubbliche, sicché i vari funzionari venivano scelti per le loro capacità e non per il nome che portavano.

Si era circondato di giuristi, di scienziati e di intellettuali.

Palermo era la più popolosa e fiorente città d'Italia. Quasi incredibile, ma fu proprio così.

Aveva dato al sud della penisola un governo che non ha più avuto e che quasi certamente mai più avrà. Un sistema di governo copiato in seguito da tutto il Paese e un modo di concepire la corte che sarà poi adottato nel Rinascimento.

Per meglio esercitare il suo potere aveva fatto tabula rasa di tutti i privilegi dei vari signori e signorotti abituati a fare dei loro feudi dei piccoli regni.

Ecco! Forse l'errore che stava cercando era proprio qui: l'aver tentato di estirpare quella mala pianta che già un millennio fa era in grado di decretare la vita o la morte per coloro che si trovavano sul suo cammino.

Aveva ridimensionato quei Comuni che avocavano la piena libertà di legiferare come meglio credevano.

Con lui, la mafia che oggi conosciamo non sarebbe sicuramente nata.

O forse nacque proprio in quelle circostanze.

Insomma, Federico aveva pianificato e livellato un po' tutto il nostro Sud.

E mentre moriva, senz'altro si stava chiedendo perché mai questa gente non gli era grata, visto anche che quando c'era da sostenere una battaglia o una guerra non scomodava mai i suoi sudditi, ma preferiva procurarsi dei mercenari.

Caro Federico, . . . prima di esalare l'ultimo sospiro, sei riuscito a capire con chi avevi a che

fare? Sei riuscito a farti un'idea su certa gente?

Rimuginava sui suoi cinquantasei anni di cui venti spesi soprattutto in Sicilia non certo per procurarsi agi o lussi.

L'aver lasciato al figlio Corrado la conduzione del potente impero germanico, l'aver guidato una spedizione in Palestina per recuperare Gerusalemme, l'aver favorito in terra siciliana la nascita di un centro di cultura e punto d'incontro con le tradizioni greca, araba ed ebraica; l'aver impedito ai vari papi succedutisi nel tempo di mettere le mani sul Regno di Sicilia, ebbene, tutto questo non contava più nulla! Tutto svanito. O, peggio, tutto ignorato.

Non capiva come questa gente non ricordasse niente di ciò che aveva avuto da lui e, anzi, molto probabilmente, come potesse adesso infischiarne della sua morte imminente.

Tutto questo lo avvertiva come un tradimento.

Non riuscendo a farsene una ragione, ci soffriva maledettamente.

La verità, cioè quel che Federico non aveva capito o si rifiutava di prendere in seria considerazione, stava tutta in un piccolo dettaglio: il sogno sbagliato di fare di tutta la nostra penisola un unico Paese, una Nazione.

Perché era in anticipo di seicento anni sulla Storia. Non aveva capito o non si era del tutto reso conto che quel suo sogno era irrealizzabile in partenza per un motivo, in definitiva molto semplice: l'Italia, al posto dell'ombelico, aveva il papato.

E quell'ombelico nascondeva uno stomaco famelico e mai sazio.

Non aveva voluto mettere sul tavolo la questione che ai papi non andava giù: che Napoli e la Campania, che Puglie e Calabria e Sicilia non fossero loro.

Figuriamoci sperare di toccare un solo metro quadrato di Roma!

Forse Federico non aveva nemmeno decifrato esattamente il gioco che stava facendo la chiesa. Che consisteva nell'aizzare uno contro l'altro italiani, franchi, longobardi, goti e bizantini.

Non aveva intuito che l'interesse primario dei papi era evitare che ci fosse la benché minima possibilità di intesa e di unione fra i popoli. Non aveva capito che per Roma, in cima ad ogni progetto, vi era sempre l'imperativo che non si formasse nella gente una coscienza unitaria e di larghi orizzonti; che restasse cieca e ignorante; che non ci fossero troppi contatti; che restasse tutto più frantumato e isolato possibile.

Oggi, esaminando e studiando attentamente tutto il materiale che ci è pervenuto, siamo in grado di capire esattamente come sono andate le cose. Niente può sfuggire. E chi non è bendato può farsi delle idee abbastanza chiare.

Invece Federico, quei momenti li stava vivendo in prima persona, indubbiamente con eccessiva fiducia nel prossimo.

Il processo di unificazione intrapreso da Francia, Spagna e Inghilterra che le porterà ad essere Stati-Nazioni e future grandi protagoniste della Storia d'Europa, non vede purtroppo schierata anche l'Italia. Qui la lotta appartiene tutta al papato che vuol vedere fin dove è possibile fare dell'Italia intera un unico Stato Pontificio.

Perciò, tutti gli espedienti e tutti i mezzi sono buoni. Senza esclusione di colpi.

Federico II, dopo la scomunica del 1226, venne a trovarsi alla testa dei ghibellini italiani e per vent'anni combatté come poté papi e guelfi.

Scomunicato nuovamente nel 1239, fu deposto da papa Innocenzo IV nel 1245.

Mentre in Italia stavano salendo le fortune dei guelfi, il papa trovò conveniente organizzare in Germania una massiccia opposizione per indurlo a deporre la corona.
Ma Federico, non ritenendo ormai opportuna alcuna resistenza, abbandonò questo mondo, forse carico di rimpianti, ma più ancora di delusioni.
Ancora una volta avevano vinto le Armate di Cristo.

IL CONCLAVE DI VITERBO

Siamo nel 1268. Muore papa Clemente IV. A tumulazione avvenuta, viene subito indetto il conclave per eleggere il successore. Conclave che si insedia a Viterbo, con tutti i cardinali europei presenti.

Non fanno in tempo a sedersi e a guardarsi in faccia che subito si registrano i primi scontri fra le diverse fazioni, sostenitrici dei diversi candidati. Non ci vuole molto per capire che di ispirazione divina non ne aleggia neppure quanto una lucciola. Anzi, giorno dopo giorno, vengono alla luce trame più o meno pulite, imbrogli e minacce. Un barlume di accordo su qualche nome nemmeno si intravede. Ogni gruppo pretende il suo papa e nessuno cede ad alcuna trattativa. Il tempo passa, le risse fra i cardinali si fanno più frequenti e tutto sembra fuorché un consesso di portatori del Vangelo. Il nuovo papa non salta fuori.

Nel frattempo i viterbesi hanno perso la pazienza, anche perché non riescono a capire come mai siano trascorsi tre anni, sì, esatto, tre anni (siamo arrivati infatti al 1271), senza che questi Principi della chiesa siano riusciti a trovare un'intesa.

Chiusi là dentro, a chiacchierare, litigare, mangiare, bere e dormire.

E non certo da miserandi. Infischiandosene di tutto e di tutti. Da tre anni.

Difficile comunque immaginare come dovevano essere ridotti loro e le sacre stanze che li ospitavano, soprattutto dal punto di vista igienico.

Visto che non si profila alcuna novità, cosa ti inventano i viterbesi per fare smuovere questi bivaccanti? Una soluzione sbrigativa.

Scoperchiano il tetto del palazzo dove erano riuniti i cardinali e da lassù pongono loro una sola scelta: «O la fate finita e dite chi è il papa o noi vi ammazziamo tutti a sassate e tegolate».

Frattanto, all'interno, erano giunti ai limiti di qualsivoglia civile decenza. Ogni nazione voleva che il papa fosse suo e ogni candidato era pronto a tutto pur di averla vinta.

Tanto che, a un certo punto, (cerca di immaginare la scena), mentre si celebrava una messa, il vicario di Toscana, il francese Guy de Montfort prese a pugnalare Enrico d'Inghilterra, lo fece secco e afferratolo per i capelli, trascinò il cadavere fuori dalla chiesa, fin sulla piazza.

Dopo mille giorni di ritiro spirituale, fu questa l'attesa ispirazione divina? Forse no.

Forse è meglio non tirare in ballo Dio. Di certo, però, c'è una cosa indubbia: è storia.

Storia che si può leggere in qualunque buon testo, in uno di quelli che si preferisce non fare circolare troppo, nemmeno nelle scuole. Per non turbare la tranquillità dei credenti. Che debbono essere lasciati in pace. Che non possono essere "disturbati" da queste stupidaggini insignificanti. Sì, così la chiesa indicava e si procurava il successore di Pietro.

Ma oggi cosa pretendono di farci credere questi signori! . . . che quando non sanno come giustificare questi crimini osceni, commessi addirittura per aiutare Dio nella scelta del suo vicario in Terra, se la cavano sempre con la solita sporca ipocrita frase «erano altri tempi».

Ma i tempi in cui Cristo ha predicato, che tempi erano? Forse quelli delle caverne?

Perché tra la predicazione del Cristo e i vari momenti sporchi della chiesa, ci deve sempre essere un adattatore temporale che consente la giustificazione di tutto ciò che è scomodo?

Qualcuno, per esempio, è in grado di spiegare che tempi erano quelli appena ricordati, in cui un esercito spedito da un re e da un papa in Terra Santa per difendere il Santo Sepolcro (parlo del 1270, proprio degli stessi giorni del conclave di Viterbo), sbarca invece a Tunisi che di sepolcri

non ne sa niente, e non trova niente di meglio da fare che uccidere la maggior parte dei suoi abitanti? Cosa ci entravano i tunisini? Decine e decine di migliaia di corpi trafitti e teste mozzate. Dalle lame benedette dei buoni, pii e santi cristiani.

Sì, è vero, il tempo è passato, ma adesso, in compenso, vorrebbero convincerci che è sacra addirittura quella vita che non ha nemmeno inizio "a causa" degli anticoncezionali. Che è peccato grave farne uso. Insistono con poco, nessun senso di umano realismo, che è oltraggio a Dio l'uso del profilattico. Perché, dicono, nella vita che invece "potrebbe essere" c'è sempre una scintilla di sacralità. Guai a sciupare gli spermatozoi ! Dio ci guarda. Ma, Dio dove guardava quando i "suoi" mozzavano teste? E, ammesso che guardasse e vedesse, poteva essere d'accordo? O addirittura soddisfatto dell'esito?

E poi, qualcuno ancora mi dica, per piacere, sino a quale data il passato è da considerare come "altri tempi", quelli durante i quali, per capirci bene, era consentito ammazzare chiunque in nome di Dio, senza per questo far peccato, e da quando in qua invece la vita è divenuta tanto sacra da accanirsi nella allarmata difesa dell'embrione. Mi piacerebbe conoscere una data, anche approssimativa. Così come si usa fare col 1492.

IL CONTE UGOLINO

Ricordi Dante e l'inizio raccapricciante del suo XXXIII canto dell'Inferno: «La bocca sollevò dal fiero pasto. . .ecc.»? A chi e a che cosa si riferisce il poeta?

Alla leggenda di Ugolino che, per fame, avrebbe mangiato carne dei suoi due figli e dei due nipoti. Ma tu, Francesco, hai mai cercato di andare al di là di Dante? Cioè, ti sei mai chiesto quale poteva essere stato, nella realtà, il fatto veramente accaduto? Senza l'alone della leggenda?

Dunque, abbiamo, da una parte, il conte Ugolino della Gherardesca, di nobile famiglia lombarda, con domini feudali in Toscana (donatigli dalla città di Pisa), Podestà e Capitano del Popolo di Pisa stessa. Di Pisa la ghibellina.

Dall'altra parte vi è l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini giunto al vescovado di Pisa sette anni dopo che il papa lo aveva depresso togliendogli il vescovado di Ravenna a causa di contrasti politici. Infatti, non si capisce come un prelado, pastore del cattolicesimo, potesse essere continuamente schierato contro i guelfi, sostenitori del papato, avendo lui scelto di stare dalla parte dei ghibellini, notoriamente nemici della chiesa.

Sta di fatto che, nel 1288, quando Ugolino, dopo un'assenza dettata da ragioni politiche, torna al governo di Pisa e crede di aver calmato gli animi, sempre agitati, di toscani e genovesi, e mentre ancora si disputa per le cariche pubbliche locali, l'irrequieto arcivescovo si butta a capofitto anch'egli nella cosa pubblica. Non solo, ma, tramando contro tutti, fa in modo che ad Ugolino venga tolta la carica di Podestà e quindi il governo della città.

E poi, non ancora soddisfatto, fa arrestare il conte, i suoi figli coi loro figli e li fa rinchiudere in una torre con la condanna a morte per fame. Cosa che in effetti è avvenuta.

Per quel che riguarda la famiglia della Gherardesca, tutto finisce qui. Morti per fame.

E per volontà di un vescovo della chiesa di Roma.

C'è voluto anche questo perché il papa Niccolò IV si convincesse che era difficile capire i progetti di questo vescovo anti-papalino e, disgustato dai suoi comportamenti, alla fine, raggiunti gli umani limiti di sopportazione, decide. Anche se un po' in ritardo .

Arresto, processo e condanna al carcere perpetuo.

Altra storia che, questa volta, la chiesa ha piacere di far passare per leggenda. Per la vergogna di dover ammettere che, per opera di un suo eminente uomo, sia successo realmente.

A questo punto occorre rammentare che sta per concludersi quel discusso periodo conosciuto come Medio Evo, parentesi rurale durante la quale, in effetti, nessun tipo di sviluppo ebbe l'Europa intera. «L'unica seria industria italiana . . .» per dirla con Indro Montanelli, « . . .era stata la chiesa».

Siamo verso la fine del XIII secolo; si incomincia a notare un certo risveglio nei commerci, nei traffici marittimi, negli scambi, ma soprattutto nella vita delle città semi-abbandonate sino a quel momento. E iniziava anche l'esplosione delle arti.

1265: nasce Dante Alighieri.

1267: nasce Giotto.

1270: mentre si conclude la settima e ultima crociata, Marco Polo inizia il suo viaggio in Oriente.

1286: nelle vetrerie di Venezia nascono i primi occhiali da vista.

1290: l'Italia ha 11 milioni di abitanti.

1298: a Firenze inizia la costruzione di Palazzo Vecchio.

1302: papa Bonifacio VIII proclama la supremazia del papato sul potere temporale.

1303: Filippo il Bello, re di Francia (e proprietario del primo orologio che si conosca), fa imprigionare Bonifacio VIII, in quanto ciascuno dei due vuole la supremazia: il re sul clero francese, il papa sul potere temporale in tutto il mondo.

Ma chi era questo Bonifacio VIII ?

BONIFACIO VIII E CELESTINO V

1294-1303: sono questi gli anni che vedono sul soglio pontificio papa Bonifacio VIII.

Senza dubbio un uomo e un papa fuori da ogni immaginazione. Del tutto particolare.

D'altronde, uomini particolari ogni tanto ne compaiono un po' dappertutto.

E anche la chiesa ha avuto i suoi.

Ma questo è proprio un papa che più unico di così non è immaginabile. Penso che un acerrimo denigratore della chiesa di Cristo non sarebbe mai riuscito ad immaginare una figura peggiore per creare danni alla fede. Miscredente come pochi al mondo; grande bestemmiatore; amava ripetere che se Gesù non era stato capace di salvare se stesso sulla croce, figurarsi cosa poteva fare per gli altri. Non solo! Scherzava e si sganasciava dal ridere per il fatto che la Madonna avesse partorito da vergine. Definiva "stupidaggine" il credere che in un'ostia fatta di farina e acqua potesse esserci il corpo di Cristo e quindi era stupido chi ci credeva.

E ancora: dogmi e imposizioni varie erano, sì, secondo lui, delle pure invenzioni, ma erano necessarie per tenere viva la paura dell'inferno nel popolo.

Che, sempre a sentir lui, era composto da imbecilli. Il popolo.

Diceva che parlare di resurrezione del corpo e dell'anima è come dire solo delle grandi sciocchezze. E per giustificare l'abito che indossava, andava ripetendo che «le persone intelligenti devono fingere di crederci e poi ragionare col proprio cervello».

Sono parole e concetti di uno dei più conosciuti e famosi papi della cristianità.

Non credere, Francesco, che in questo ci siano cose o frasi messe giù per fare effetto;

Bonifacio era questo! E altro ancora! Quando ti troverai a discutere con un ostinato, chiedigli se conosce la vita e le opere di questo papa Bonifacio, al secolo Benedetto Caetani, e se continua a dirne bene, voltagli le spalle e vattene per gli affari tuoi. Non merita il tuo tempo.

Tu, non dimenticare questo nome: Bonifacio VIII.

E' una delle facce di questa chiesa di cui essa stessa si vergogna. Ma che nasconde.

Di cui non vuole che si parli. Specie di ciò che nella sua vita e nel suo operato c'è di brutto.

Ricordi l'arrabbiatura dei viterbesi per i quasi tre anni impiegati dal conclave per eleggere il successore di Niccolò IV?

Ebbene, quel conclave, come ti ho già detto, si concluse con un omicidio sull'altare, preludio alla nomina del nuovo pontefice, ma anche con un seguito che tu nemmeno immagini.

Dunque, i viterbesi, stanchi, minacciavano e di fronte alle minacce di morte, i cardinali dovettero eleggere il nuovo papa in fretta e furia.

Quindi, mettendo momentaneamente da parte le loro diatribe, si accordarono, come più d'una volta hanno fatto, su un nome e una figura insignificanti: un povero frate eremita di Sulmona, un certo Pietro da Morrone.

Il quale frate, a sua volta, venuto a conoscenza della cosa, se la diede a gambe, andandosi a nascondere da un'altra parte.

Ma non trascorse molto tempo che fu pescato, preso di peso, portato a Roma e messo sulla seggiolona, ribattezzato col nome di Celestino V. Questa sì che sembra una favola!

Era il 5 luglio 1294.

Su questa figura di frate, in seguito, la chiesa, dovendo giustificare un mucchio di cose poco pulite, mentre cerca di farle passare per prodigi, ha inventato tanti presunti aloni di mistero

impastati con profumi di misticismo, da fare arrossire anche i morti.

Su Pietro da Morrone adesso si raccontano cose che dovrebbero strabiliare, cose che inducono la gente a venerare il buco dove quest'uomo si rintanava in preghiera, tanto sarebbe il flusso miracoloso che ne scaturirebbe fuori.

E tutto questo per mascherare le malefatte di . . . indovina un po' di chi?

Del cardinale Benedetto Caetani, cioè di colui che presto sarà Bonifacio VIII.

Torniamo a quel luglio 1294.

Pietro, cioè l'ormai Celestino, è terrorizzato. Il compito che gli è piovuto sulle spalle, lui non lo capisce. Non ha la minima idea di quel che deve fare e non si sente di fare niente.

E' un povero frate, sempre vissuto nascosto fra i monti, negli anfratti, mai frequentato ambienti o residenze signorili, senza alcuna cultura di alcun genere. Oggi diremmo "un ruspante".

Forse l'unica cosa che sa fare, e per di più a modo suo, è pregare, abituato com'è alla contemplazione, alla meditazione, ai lunghi silenzi e ai lunghi digiuni.

E, come se non bastasse, ora è più che sicuro di sentire, ogni notte, quando dovrebbe dormire, la voce di Dio che gli suggerisce di mollare tutto e tornarsene di corsa in Abruzzo.

Ma il buon, semplice Pietro non può sapere che non era Dio a parlargli, ma semplicemente il cardinale Caetani.

Il quale cardinale, con un marchingegno da lui stesso escogitato, gli parlava da dietro la parete alla quale era appoggiata la testa del suo letto. Sussurrandogli continuamente di andarsene.

Andare via, fuggire, fuggire, tornare ai suoi monti! E a forza di insistere con questa bella trovata, dopo cinque mesi e otto giorni, il 13 dicembre, l'ormai sfibrato papa Celestino diede le dimissioni e chiese di tornare ad essere frate Pietro.

Guarda un po' tu le combinazioni, quando si dice «per volontà di Dio», dopo soli undici giorni il cardinale Caetani fu eletto papa. E divenne Bonifacio VIII.

Infinite vie del cielo!

Quale fu il suo primissimo provvedimento? Cantare lodi al Signore? O semplicemente darsi una calmata? Niente affatto. Sai cosa fece?

Fece arrestare fra' Pietro, lo fece rinchiudere nel Castello di Fumone e ve lo lasciò morire di stenti e di fame. E io, non credente, dovrei tuttavia credere "alle storiche radici del cattolicesimo", quelle stesse a cui una larga banda di leccapiedi fa continuamente riferimento solo per conservare la poltrona ben remunerata.

Ho sentito dire da qualche benpensante che questa sorte gli toccò per avere rifiutato la chiamata di Dio al sommo compito. Non perché non propagasse la storia della voce notturna. Come si può intuire da questi brevi e scarni tratteggi, questo Bonifacio era un uomo senza alcuna forma di coscienza, né dignità.

Non credeva, apertamente, in Dio. E non era per lui un problema dichiararlo ai quattro venti. Negava l'aldilà. Non conosceva valori morali. Se ne infischiava della differenza, per lui inesistente, fra bene e male.

A sentir lui, nulla lo intimoriva. Anzi, no: fra le poche cose che gli mettevano paura vi erano la vecchiaia e l'impotenza.

Sì, perché sembra che in fatto di sesso, o meglio di sessi, a cui si dedicava con grande voluttà, non facesse tante distinzioni, perché quello che contava era provare piacere. Il "come" importava

poco. Per quest'uomo, il valore della vita risiedeva soltanto nell'appagare i sensi.

Mangiava per quattro e se non lo servivano bene, maltrattava cuochi e servitori.

Amante dello sfarzo come pochi. Giocatore cattivo con gli avversari.

Superstizioso fino all'assurdo.

Ma quel che più lo distingueva era una smisurata bramosia di potere. Alternava, come copricapo, un po' la tiara e un po' la corona da imperatore, cosicché tutti capissero che lui e la chiesa erano un tutt'uno e che questo tutt'uno era padrone di tutto ciò che era su questa terra.

Spirito e materia.

Compresi i troni dei re e degli imperatori.

Quando qualcuno avanzava delle riserve o, peggio, delle obiezioni, gli faceva confiscare le proprietà e lo costringeva a sparire.

La sua arroganza e la pompa da lui voluta nelle varie manifestazioni fecero sì che, all'invio di un semplice frate come ambasciatore dell'imperatore d'Austria, egli si inalberasse al punto da rompergli il naso con un calcio.

Quando il re di Francia, Filippo il Bello, che coi papi ci andava poco d'accordo, ordinò al clero francese di non inviare più a Roma le decime che i preti rastrellavano dal popolo, Bonifacio non se la sentì di iniziare una guerra, ma siccome le casse ne risentirono, fu costretto ad applicarsi per inventare qualcosa.

Fu così che nacque, nel 1300, il primo Giubileo cristiano. Tieni a mente anche questo.

Non è che fosse proprio una sua invenzione di sana pianta; aveva tratto l'idea dall'Anno Sabbatico del popolo ebraico così com'è nell'Antico Testamento, a sua volta, quasi certamente ripresa da una più antica trasmissione di memorie degli Egizi, dai quali i Semiti devono avere attinto durante la loro permanenza nel loro paese.

Ma, mentre l'Anno Sabbatico durante la sua celebrazione dava, tra l'altro, la liberazione agli schiavi, l'annullamento dei debiti e la restituzione delle terre agli ebrei che avevano dovuto vendere per necessità, il giubileo cristiano doveva servire esclusivamente per raccogliere moneta.

Come? Vendendo indulgenze, cioè col modo di vedere di Bonifacio, vendendo delle cretinate.

Con una campagna pubblicitaria fatta dai pulpiti di tutta Europa. Mandando in giro per le contrade dei predicatori trasformati in banditori che promettevano ai pellegrini la salvezza dell'anima qualora fossero arrivati a Roma per far penitenza.

Con la speranza che vi avrebbero speso anche qualche soldino durante il soggiorno.

Business ante litteram.

Si calcola che nell'arco di quel 1300 ne siano giunti, di pellegrini, in media, trentamila al giorno.

Qualcosa come una decina di milioni nell'intero anno.

Si formavano delle vere e proprie colonne di gente stanca, esausta, quasi strisciante.

Pensiamo al caldo estivo e al gelo d'inverno. Però felice di ottenere l'indulgenza plenaria in cambio della quale bisognava dare, va beh! . . ., un piccolo obolo!

Era anche chiaro, tuttavia, che più consistente era l'offerta, maggiore sarebbe stato il perdono.

Da una parte, anime e coscienze pulite come appena nati, dall'altra parte una media di mille libbre al giorno. Cifra astronomica per quei tempi.

Siccome, in varie cronache dell'epoca, si trova pressappoco sempre questa cifra di mille libbre,

mi è nata la voglia di fare una più approfondita ricerca per tentare di ottenere un valore odierno comparabile. E, tra libbra, libra e livre, come dai vari documenti, ho potuto accertare che quella del 1300 equivaleva esattamente a 3,5 grammi d'oro.

Per cui, con un rapido calcolo, adesso sappiamo che la chiesa, quell'anno, mise nei suoi forzieri qualcosa come tre chili e mezzo d'oro al giorno, pari a un totale di circa tredici tonnellate.

Equivalenti a più di 134 milioni di euro o, se si preferisce, a 250 miliardi di vecchie lire.

E così, le casse di Bonifacio si colmarono e anzi traboccarono.

I romani tutti ne trassero anch'essi cospicui guadagni.

Però. . . , però. . . Il re di Francia, stanco della tirannide e delle bravate di questo santo uomo, un bel giorno decise di indire un Concilio Ecumenico per conto suo, per incriminarlo.

Incolpandolo di "empietà, simonia, stregoneria, adulterio e assassinio".

Solo che di lì a poco, siamo nel 1303, a causa di calcoli renali, Bonifacio VIII morì.

Per non smentirsi, morì urlando, bestemmiando e maledicendo tutti.

E allora, non del tutto soddisfatto, Filippo il Bello si batté perché il papa, benché defunto, fosse processato. Gli ci vollero sette anni, ma alla fine la spuntò.

A suo dire, quell'uomo non poteva passare alla storia se non con la sua vera immagine.

L'istruttoria conciliare riconobbe la fondatezza delle accuse, ma quando si trattò di votare per poter giungere alla sentenza, tutti i cardinali nessuno escluso dichiararono ineccepibile, morale ed ortodossa la condotta di Bonifacio. La solidarietà della poltrona, sempre, e alla faccia di tutti. C'è da dire che, a titolo di scuse, in seguito, la chiesa, sempre molto buona e comprensiva coi suoi figli, proclamerà santo il povero Pietro-Celestino V.

Che miserie e che mancanza di pulizia!

E quale coraggio nel voler giudicare chi si azzarda soltanto a commentare questi fatti!

Un racconto di fantascienza ambientato nell'anno 4000 risulterebbe più credibile.

Ancora oggi, quando con differenti frequenze cade l'anno giubilare, basta fare il giro delle quattro maggiori chiese e non dimenticare una congrua offerta, per essere certi di essersi mondati dei propri peccati. A parte il fatto che il Giubileo del 2000 ha visto un Vaticano pietosamente dedito a distribuire a destra e a manca licenze, permessi, autorizzazioni e concessioni per la fabbricazione e la commercializzazione dei più disparati articoli, dai gadgets ai souvenir, dalla chincaglieria all'abbigliamento, alle convenzioni con le agenzie di viaggio, sino alla carta assicurativa; il tutto ovviamente dietro enormi compensi e alte royalties.

E' stato persino dato ampio risalto alla notizia che anche per coloro che non avevano molto tempo a disposizione, ma che si trovavano a passare in aereo per Roma o per farvi una deviazione, si poteva godere dell'indulgenza anche solo soffermandosi nella cappella dell'aeroporto di Fiumicino, e questo, grazie ad una speciale consacrazione attribuitale per la circostanza.

Insomma, quand'è il momento di prendere, bisogna prendere!

E poi, in questo modo, la possibilità di scrollarsi di dosso i peccati c'è stata per tutti.

Gli toccherà allargare gli spazi in Paradiso.

Dice Boccaccio a proposito del papa e dei cardinali: « . . . trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria [. . .] Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebriachi [. . .] tutti avari e cupidi di denari . . . ». Dal Decamerone.

C'era di che restare inorriditi. La depravazione era fin dentro il midollo.

Cosa pensava, ad esempio, la chiesa a proposito della povertà?

Che era meglio che la provassero gli altri, senza dubbio.

Per lei, ora più che mai, la ricchezza era un'esigenza assoluta e improrogabile.

Il Rinascimento è già decollato e incomincia a solleticare anche la Santa Sede.

A tutte le altre forme di introiti occorre sempre aggiungere l'enorme fiume di denaro che affluisce alle sue casse attraverso gli esattori pontifici da tutto il mondo e dai suoi banchieri che concedono prestiti a tassi da usura.

Adesso le residenze dei porporati si arricchiscono delle opere dei più famosi artisti del tempo. Decoratori, mobiliari, pittori, scultori, architetti . . . vi è la gara a chi si procura i tesori più belli onde suscitare l'invidia degli ospiti.

I palazzi sorgono uno a fianco all'altro con una magnificenza degna di re e imperatori.

Non c'è cardinale che non sia impegnato in questa competizione. I nomi più conosciuti nel campo dell'arte tutta sono contesi a suon di ducati.

I salotti si moltiplicano e le occasioni per stupire si inseguono.

Però, bisogna dirlo, è anche grazie a questo che sono giunti a noi i capolavori che conosciamo.

Almeno, dopo tutto, qualcosa di buono e di grande, questi signori, ce l'hanno lasciato.

Un patrimonio che non conosce eguali al mondo.

La loro vanità, per nostra fortuna, ha prodotto anche questo.

SEGALELLO, GLI APOSTOLICI e FRA' DOLCINO

Piccolo passo indietro.

Attorno al 1260 fa la sua apparizione nell'ambiente religioso un certo Gherardo Segalello, di Parma. Ha circa 20 anni. Vuole emulare San Francesco d'Assisi. Quindi, per cominciare, pensa bene di liberarsi dei suoi averi e si presenta ai frati francescani per chiedere accoglienza in qualche convento. I francescani però non lo vogliono. Non so il perché, ma gli sbarrano le porte. Segalello non si perde di coraggio e, senza fare tante storie, inizia a predicare girovagando in lungo e in largo, vivendo di elemosine. Predicava l'umiltà e la solidarietà con chi viveva in povertà. In breve tempo si costituisce attorno a lui un movimento che, senza volerlo, si va ingrossando ogni giorno di più. Fino ad estendersi, dall'Italia centro-settentrionale a tutto il continente europeo e all'Inghilterra. E non è per niente difficile intuire i motivi di tale condivisione.

E' fin troppo evidente che, in quel momento, vi fosse molto bisogno di spiritualità, al di sopra degli affanni terreni di ogni giorno. D'altronde, i fermenti che si profilavano all'orizzonte del nascente Rinascimento, con tutta la gente pronta a lanciarsi in nuove imprese, portavano anche a trascurare un po' la cura dell'anima. Ora, la mira di molti era diretta, oltre che verso una gratificante occupazione, anche verso un certo benessere. Benessere che agli occhi di Segalello poteva comportare un eccesso di materialismo a scapito dello spirito.

Il credo di tutta questa gente, definitasi "gli apostolici", si basava soprattutto sulla povertà. Infatti, il favore incontrato era dovuto, più che ad altro, all'indirizzo dato da Segalello al modo di vivere. Che consisteva nell'organizzare delle comunità che, una volta fondato un villaggio, si mettevano a coltivare le terre circostanti e, finché nessuno protestava o le reclamava, ne ricavano il necessario per vivere.

Tutto questo, in forma collettiva. Di modo che, tutto era di tutti.

In un'epoca di tribolazioni come quella, mentre stavano per concludersi i quasi mille anni di oscurantismo e di estrema miseria, non era poco.

In verità, bisogna anche dire che spesso furono aiutati anche da molti parroci di campagna che in essi vedevano un ritorno alla chiesa primitiva. Del resto, si trattava di comunità di famiglie accomunate solo dal desiderio di una vita semplice e sana.

Lavoro e preghiera.

Come in tutti i casi di questa vita, anche Segalello trovò degli estimatori, ma pure dei detrattori. Non mancarono nemmeno le ingiurie e i sospetti. Sta di fatto che, sia le sue parole, sia la vita condotta dalle comunità, spinsero sempre più delle masse ad aggregarsi.

E non poteva non arrivare il momento in cui la chiesa si sentì costretta a dare un'occhiata e a grattarsi la testa. Avvertiva che qualcosa potesse nuocerle e allora si invocarono le vie del cielo. Succede che nel 1280, a Reggio Emilia, scoppia una rivolta proprio contro la chiesa a causa delle tasse che la gente è costretta a pagare ai preti.

Sarà perché gli Apostolici già da un po' non le pagavano più, sarà perché predicavano contro questa ingiusta pretesa, fatto sta che anche se Segalello non c'entrava per niente, la rivolta viene considerata come organizzata da lui.

Il vescovo di Parma, monsignor Sanvitali, lo fa arrestare e rinchiudere in una cella del vescovado. Senza dar corso a un processo o a indagini. Tutto fatto in casa. Anzi, casa e prigione.

Resta chiuso così per quattro anni. Dopo di che, data la mancanza di qualsiasi reazione e ritenuto

non più dannoso, viene liberato. Ma i suoi seguaci, sempre più attivi, ormai costituiscono una spina nel fianco per il clero maggiore, sicché, nel 1285, papa Onorio IV ordina loro di sciogliersi. A mandare avanti la chiesa ufficiale e la sua predicazione bastano le schiere pontificie e non c'è bisogno d'altro. Ma quelli non stanno neanche a sentire e continuano per la loro strada. Passano alcuni anni e nel 1290 si accendono i fuochi. Quelli veri.

I primi a salire sul rogo, a Parma, sono due uomini e due donne, seguiti poi da tanti altri nel corso di tutti e cinque gli anni successivi. Sino ad arrivare all'anno del primo Giubileo della chiesa, quello di Bonifacio VIII, Giubileo che coglie l'occasione per includere nelle manifestazioni popolari anche il rogo per Gherardo Segalello.

E' il 18 luglio 1300 e Dio non ha nulla da ridire. Tutto va bene. Anche i roghi per i divertimenti giubilari. Più belli dei semplici fuochi artificiali. Sei d'accordo?

Ma ecco che spunta fuori, proprio in quel 1300, un altro rompiscatole: il più famoso eretico del Medioevo: fra Dolcino, nativo della Val d'Ossola.

Scomparso Segalello, ne prende il posto e invita tutti gli Apostolici a vivere in clandestinità, in attesa di "nuovi eventi".

Questo fa sì che da movimento visibile diventa un'organizzazione sotterranea che semina, tra l'altro, un forte anticlericalismo. I circoli segreti si moltiplicano in tutta Italia con una strana facilità. In primis, per l'esemplare contegno tenuto dagli Apostolici, poi per il carisma di Dolcino e, non ultimo, per la cancrena di cui era infetta la chiesa.

Chiesa che però avvertiva odori ed umori. Tanto da dover pensare seriamente ad un rimedio più che efficace. Parte allora la caccia da parte dell'Inquisizione.

Il frate, nel frattempo, con le sue prediche, stava istruendo il suo personale processo contro quella chiesa di cui egli andava elencando i mali che, d'altronde, erano sotto gli occhi di tutti.

Nel 1303 ricominciano i roghi. Centinaia gli arsi vivi. Vivi . . .

Il male, oggi, sta nel fatto che nessuno riesca a provare vergogna.

E' andata così . . . cerca di capire. . . la chiesa doveva difendere i suoi interessi . . . cose passate, . . . meglio guardare avanti . . . cosa possiamo farci?

Intanto, ammetterlo. E poi, vergognarsene.

Nel 1304, Dolcino e alcuni fedeli, sentendosi braccati, si rifugiano a Novara, dalle parti di Gattinara. L'Inquisitore li tallona e dopo un po', nuovo trasferimento; questa volta in Valsesia. Sempre inseguito e sempre fiutato, Fra Dolcino decide che non si può sempre fuggire; prima o poi bisognerà pur affrontarli.

E affrontarli significa difendersi.

Chiama a raccolta tutti, uomini e donne e, non si sa come, trovano anche le armi.

Così, da pacifici predicatori sono pronti a diventare guerriglieri. Si rifugiano in certi anfratti della montagna del tutto imprendibili. Mangiano erbe, ghiande, topi e tutto quel che trovano pur di non arrendersi. Intanto, a valle, alla testa di un folto esercito di mercenari, gli Inquisitori bloccano tutte le vie d'uscita. Non solo! Puniscono in maniera disumana tutti coloro che sono sospettati di aiutare i dolciniani.

Poi arriva il freddo e fra gli Apostolici si registra una decimazione favorita dalla fame e dagli scontri armati abbastanza frequenti.

Era rimasto non più d'un migliaio di persone.

Nella primavera del 1306, sgattaiolando per impervi sentieri, si trasferirono in un altro monte, oggi chiamato Monte Rubello, da "ribelle", in memoria proprio dei ribelli di Dolcino.

Qui si giunse all'epilogo.

Per indurre alla resa quel migliaio di persone stremate e affamate, il vescovo-inquisitore di Vercelli, Raniero Avogadro, riunì tutte le truppe dell'Inquisizione, le milizie del posto, le forze inquisitoriali lombarde, quelle dell'arcivescovo di Milano e quelle del Duca di Savoia.

Tutte precettate da papa Clemente V.

Il 23 marzo 1307, le Truppe Cattoliche mossero all'assalto conclusivo.

Poco meno d'un migliaio di dolciniani caddero combattendo; circa 140 furono presi vivi. Fra questi Dolcino e sua sorella Margherita (qualcuno dice fosse la sua compagna), risparmiati appositamente per un esemplare processo.

Processo che durò poche ore, non giorni, e che fu preceduto e seguito da crudeli torture per tutti i prigionieri.

Come se queste non fossero state sufficienti, il primo giugno 1307, a Vercelli, la Grande Madre Chiesa piena-d'amore-e-sempre-tesa-a-recuperare-le-pecorelle-smarrite, organizza lo spettacolo che più le dava piacere: quello dei fuochi.

Dei roghi.

Una volta o l'altra bisognerà approfondire le ricerche per capire da cosa derivava questa fissazione della piromania.

Su un carro posero Fra Dolcino e il suo luogotenente Longino, su un altro Margherita.

Si avviarono lentamente per le vie della città e ogni tanto si fermavano per una breve sosta per deliziare il pubblico. Sosta che permetteva l'opera dei carnefici i quali, con tenaglie roventi, dilaniavano le carni dei due lanciandone poi brandelli al popolo festante.

Le cronache di quei giorni riferiscono "usque ad ossa".

Che, cari cattolici, tradotto in italiano, significa "sino alle ossa".

Qualcuno bisognerà pure che queste cose ve le rammenti!

O preferite far finta che non sia mai successo niente del genere!

Poi, venne strappato loro il naso e anche i genitali. Sempre con le pinze infocate.

Chissà come era contento Dio in quel momento!

Poi, non ancora del tutto contenti, li costrinsero a guardare come bruciava Margherita e infine, quando ormai anche loro non erano che carcasse, furono issati e arsi sulle cataste di legna.

E pensare che, negli stessi giorni, un arcivescovo italiano si insediava nientemeno che a Pechino per divulgare la parola di Gesù e per promuovere la conoscenza del cristianesimo.

E poi ci vengono a dire "pace agli uomini di buona volontà".

Quali sono gli uomini di buona volontà?

IL PAPA AD AVIGNONE

1309, papa Clemente V lascia Roma e si trasferisce ad Avignone.

E la Città Eterna perde l'unica cosa che aveva di importante: la corte pontificia.

Infatti, con questo abbandono, Roma scade a città di nessun interesse, nonostante i suoi monumenti e le sue vestigia, rispetto, ad esempio, a Firenze, Venezia, Genova, Milano, Napoli e Palermo.

E', confronto a quelle, poco più d'un paesotto. Vi si contano meno di 30.000 abitanti.

Regna la fame, la sporcizia e la malaria. I Fori e le strade sono tutti in rovina.

Ma come si è giunti al trasferimento del papato?

Bisogna sapere che la chiesa, in quegli anni, era quanto di più discusso e scandaloso potesse esserci, specie se visto con gli occhi di oggi, perché per allora quasi tutto ciò che accadeva era tollerabile. Nel senso che lo si accettava e basta. Poi, circa una volta ogni cento anni si verificava qualche ribellione; per il resto la filosofia corrente era quella del tirare a campare.

Comunque, fuori dai confini, la città era fonte di feroci critiche da parte di tutti.

Alla morte di Bonifacio VIII, nel 1303, salì al soglio Benedetto XI che, per essere eletto, aveva comprato gli avversari con 50.000 fiorini, ma che dopo un anno morì misteriosamente.

Seguì quindi un anno di "sede vacante" durante il quale il Conclave, come sempre, conobbe intrighi, imbrogli e violenze fra tutti i cardinali, in maggioranza francesi.

Alla fine fu eletto proprio un francese, l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, col nome di Clemente V.

Prigioniero, in tutti i sensi, dei suoi colleghi connazionali e del suo re Filippo, mentre la città di Roma era in forte declino e preda di non si sa quante faide fra le famiglie nobili, alla fine si vide costretto a decidere per il trasferimento.

Questo Clemente che aveva detto di non trovarsi bene a Roma perché dilaniata da troppi conflitti e da eccessiva corruzione, non si trovò meglio nemmeno nel suo paese.

Anche lì, attorno alla corte papale, continuava la bagarre per procurarsi posizioni di privilegio e di benessere. E il papa non poteva fare altro che subire.

Anche perché, in fondo, era un uomo mite e per niente bellicoso.

Dopo la sua morte (1314) ci vollero altri due anni di discussioni per decidere chi dovesse salire al soglio. Finché nell'agosto del 1316 la tiara va ad un altro francese che assume il nome di Giovanni XXII.

A rianimare Avignone ci pensò lui. Come?

Oltre a riprendere la vecchia usanza di vendere cariche ecclesiastiche, da quella più modesta di abate sino a quella cardinalizia, ovviamente a prezzi non proprio stracciati, si cacciò in un ginepraio che finì col rovinare del tutto il volto della chiesa.

Accadde che un bel giorno, tralasciando per un attimo le vili cose terrene, il Giovanni salta fuori con una pubblica dichiarazione secondo la quale anche Maria, la madre di Gesù, doveva attendere il giorno del Giudizio per poter salire in cielo e di conseguenza doveva essere considerata una donna come tutte le altre. Cosa lo abbia indotto a questo non si sa.

La cosa suscitò un tale putiferio e un così grande scandalo che un sinodo di vescovi non poté fare a meno di dichiarare eretico il papa. Pensa un po' che razza di cagnara doveva esserci.

Era in corso il processo, ma prima che fosse emessa la condanna, dopo diciotto anni di regno,

Giovanni XXII morì, mentre anche ad Avignone le cose non andavano per il meglio. In quei diciotto anni, tra malcostume, malcontento, intrighi, tasse, soprusi e taglieggiamenti vari, sia nella città che in tutte le altre diocesi, la tensione era arrivata ad un punto tanto insopportabile che esplose dando luogo ad una furibonda ribellione da parte dei laici. Ma anche di una parte del clero. La parte sana. Era il 1334. I preti tedeschi, cogliendo l'occasione, si rifiutarono di pagare le tasse agli esattori del papa e, anzi, non fecero nulla per impedire il loro linciaggio da parte del popolo. Il Parlamento inglese emise una legge che vietava l'esazione fiscale a favore del papa su suolo britannico. Da ogni parte si chiedeva l'abbandono di quelle oscene pratiche in cui e di cui la chiesa viveva; si reclamava il ritorno alla lettura e all'osservanza del Vangelo. Come sempre. Non molti anni prima, la chiesa di Roma avrebbe dovuto imparare qualcosa dai Catari; più di recente ancora, dalle richieste di Segalello e di Dolcino; ma, per zittire tutti aveva dovuto far ricorso all'Inquisizione, cioè alle torture e ai roghi. A pericoli estremi, estremi rimedi. Col risultato che da tutto questo non scaturiva mai un minimo segno di correzione di rotta. Le alte gerarchie, infischiosene del popolo e della parte bassa del clero, continuavano imperterrite e sfrontate a condurre una vita fatta solo di piaceri, lussi e spensieratezza. Siamo arrivati al 1340: i sentimenti di rifiuto e di ripugnanza verso ciò che si vedeva e si sentiva in ambito clericale erano ancora più vivi che mai. "I pensieri dei giusti sono equità, ma i disegni degli empì son frode". (dai Proverbi di Salomone, 12:5). 1346: In Francia, nella battaglia di Crécy, fanno la loro prima apparizione i cannoni. 1348: Si diffonde la "morte nera", cioè la peste, che in due anni colpì quasi tutto il mondo. Uccise un terzo della popolazione dei paesi toccati. Allo storico Barbara W. Tuchman sembra di poter vedere in quel lasso di tempo non più quattro cavalieri dell'Apocalisse, ma ben sette: la peste, le guerre, le tasse, il brigantaggio, il malgoverno, la ribellione e lo scisma della chiesa. Ma, come lei stessa dice, uno solo comparve e in breve se ne andò: la peste. Gli altri c'erano prima e ci saranno dopo. In quell'anno, in Italia, si contavano dai 10 agli 11 milioni di abitanti. Fu la nazione che ebbe più morti. Dati molto precisi ci dicono che prima della peste le città con circa 100.000 abitanti erano, in tutta Europa, soltanto quattro: Parigi, Firenze, Genova e Venezia. Ebbene, nel 1351, Parigi era scesa a circa 50.000, con punte di 800 morti al giorno. Firenze aveva perduto dai tre ai quattro quinti della popolazione. Venezia due terzi. Pisa, fino a 500 decessi per giorno. Vienna da 500 a 600. Amburgo e Brema due terzi. Siena metà degli abitanti. In molte cittadine, borghi e villaggi si arrivò al 70 per cento di mortalità. E, in più, va ricordato che, come se non bastasse quella peste, nel gennaio di quello stesso 1348, un terrificante terremoto aveva scosso l'Italia, da Napoli a Venezia. E fu talmente forte che lo avvertirono, anzi ne subirono parecchi danni, in Germania e in Grecia. E' quindi probabile che alla diffusione della peste abbiano contribuito anche le condizioni del

post-terremoto.

Dicevo della popolazione di Parigi, Firenze, Genova e Venezia; vediamo le città europee che prima di questi eventi avevano tra 50.000 e 100.000 abitanti: Milano, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Colonia, Gand e Bruges.

Fra 20.000 e 50.000: Siena, Pisa e qualche altro centro in Italia, Bordeaux, Tolosa, Lione, Marsiglia, Montpellier, Barcellona, Siviglia, Toledo, Londra.

In Inghilterra, solo Londra e York avevano più di 10.000 abitanti.

Curiosità sulla Firenze dei primi anni del 1300: la città assieme al suo contado, faceva registrare 105.000 abitanti, compresi 17.000 mendicanti; 6 scuole elementari con 10.000 scolari; 4 scuole secondarie con 600 studenti.

1356: Carlo IV, imperatore di mezza Europa, promulga la "Bolla d'Oro" che regola l'elezione degli imperatori, sottraendola all'iniziativa o all'approvazione papale in atto fino a quel momento. Sarà osservata fino al 1806.

1361: Giovanni Visconti cede la città di Bologna al papa.

1368: e il papa, per ringraziamento, si allea con quel Carlo IV di poco fa per portargli via gli altri suoi territori.

1372: il papato mette le mani sui possedimenti di Federico III d'Aragona, re di Sicilia.

«... lo Stato pontificio sta in piedi solo perché anche l'inferno si rifiuta d'inghiottirlo»,
Affermazione di Johann Wolfgang Goethe. E Goethe non era certo un cretino.

STREGHE, STREGONI, MAGHI E INDOVINI

Nell'antica Roma chi praticava la magia, gli indovini e i vari ciarlatani erano perseguiti con le leggi dell'Impero in quanto rei di arrecare danni al prossimo sfruttandone la credulità.

Con l'affermarsi del cristianesimo, la stregoneria, come viene genericamente definito il complesso delle pratiche truffaldine, diventa oggetto di attenzione da parte della chiesa.

I motivi e le spiegazioni del progressivo accanimento sono molti e non facili da riassumere in qualche pagina; soprattutto perché la concezione e la visione che noi abbiamo del mondo d'oggi non ci facilitano, anzi ci impediscono la rappresentazione di ciò che era il sovrannaturale nel 1300 e nel 1400.

Schematizzando molto si può dire questo: il diverso concetto di sacro e il concetto filosofico di religione, da soli, dovrebbero bastare per darci una prima idea della differenza.

Oggi, credenti e non, ci occupiamo delle nostre attività, semmai tenendo presente che qualcuno dall'alto ci guarda o, comunque, che un giorno potremmo essere chiamati a rispondere delle nostre azioni terrene. Che poi alcuni ritengano di dover fare i conti con Dio, altri con la propria coscienza, le cose non cambiano molto. La vita si svolge quasi totalmente in senso materiale, alla luce di una sola incognita: ci sarà qualcosa oltre la mia vita su questa terra? E se c'è, che cos'è? E' questo, in ultima analisi, il sentimento religioso che ciascuno di noi si porta dentro.

Si potrebbe definire, con una sorta di slittamento, "la necessità di non sentirsi soli".

Nel Medioevo (e non solo, attenzione) il concetto di religione era ben altro.

Intanto è necessario insistere sul fatto che la chiesa aveva operato in modo che tutta la vita quotidiana, tutte le sue manifestazioni, reali e non, fossero permeate dalla ossessionante presenza di un Dio arcigno, un po' carceriere, che incalzava continuamente chiedendo sacrifici, rinunce, sopportazione e rassegnazione.

Soprattutto sottomissione ai suoi voleri, che poi, tradotti, erano i voleri del prete.

Il quale prete continuava a dire che la sofferenza è ciò che avvicina a Dio.

In poche parole, per meritarsi la pace dopo morti era necessario rinunciare, soffrire, sopportare rassegnati mentre si era vivi.

Altrimenti ti aspettavano le pene peggiori che la mente umana possa concepire.

E poi, ancora più difficile da immaginare, l'altro fattore caratteristico del tempo: il senso religioso di allora non era rivolto in direzione di un Dio unico e preciso; non era il "sopra di me c'è o ci può essere un qualcuno", punto e basta. No. Era un intreccio fatto di credenze popolari, superstizioni, pratiche di magia, di astrologia, di stregoneria, cioè di un buon residuo di paganesimo composto da un mucchio di riti e di divinità, non escluse quelle contadine legate allo scorrere delle stagioni.

E la gente dei campi, in fin dei conti, era il settanta-ottanta per cento delle popolazioni.

Tutto questo, è chiaro, era il frutto di una cultura indubbiamente illetterata.

Se vogliamo andare a vedere, ancora oggi, come ho già detto all'inizio, ci stiamo trascinando dietro molto di questo: dal culto di una infinità di santi all'adorazione delle loro statue di gesso, di legno o di cartapesta; dalle processioni del Sud alle mega-feste paesane popolate da Madonne varie, cavalli o tori; dal posseduto da Satana al collare di San Vicinio per l'esorcismo, e si potrebbe andare avanti per giorni interi. A proposito di esorcisti, pensa che siamo entrati nel terzo millennio del dopo Cristo e ancora la chiesa annovera al suo interno un ben precisato

manipolo di preti esorcisti scaccia-demoni, con tanto di autorizzazione per lo specifico compito, e con tanto di decano alla testa.

Certo, non vanno dimenticate le matrici greco-romane, dall'Olimpo in poi, ma non è vero che il cristianesimo abbia spazzato via o ripulito quel pensiero che ha sempre bisogno di una credenza più vicina alla sue necessità più urgenti.

Tornando agli inizi, si nota che fra le tante pratiche a cui si ricorreva non vi era alcun confine. Tutto era possibile e tutto era credibile. Dal miracolo al malocchio, magari nella medesima invocazione; ovvero, dalla preghiera al filtro magico (non ne sono immuni anche molte signore dei nostri giorni, per la verità).

La dimensione non aveva né principio, né fine ed è da tener presente che tutto questo era praticato da tutti; non c'erano perimetri culturali.

Dal povero contadino ignorante al principe e al re.

Ma quello che ci fa digrignare i denti è che persino i papi, come vedremo, dovevano combattere la superstizione, ma poi, in compenso, essi stessi credevano che una donna potesse volare a cavallo di una bacchetta di legno o far disseccare col pensiero dieci, venti ettari di colture.

Solo pensando a questo si può avere una qualche idea di cosa fosse questo senso interiore che oggi chiamiamo semplicemente "spiritualità" o, spingendo, "religiosità".

Non c'era persona che non credesse nei riti propiziatori, fossero per far piovere o per procurare la morte a qualcuno.

Del resto, ancora oggi, in presenza di prolungata siccità, in quasi tutte le chiese di campagna del nostro paese, dagli estremi nord e sud, all'imbrunire si celebrano le "rogazioni" per chiedere a Dio, o a qualcuna delle tante Madonne, che faccia piovere. Chiedilo a qualche contadino. Ora, in questa atmosfera, la coscienza puramente religiosa, la mistica, stentava a emergere su tutto il resto. Era una delle tante componenti della sfera del sovrannaturale. Niente di più.

La chiesa, fino a un certo punto era stata costretta ad occuparsi dei dissenzienti e poi dei contestatori che, sappiamo già, ha sempre chiamato eretici, ma che eretici non erano.

Però è vero che avevano minacciato e continuavano a minacciare l'esistenza stessa della chiesa. Perciò li ha sempre dovuti combattere ferocemente con repressioni e massacri.

Maghi e zambottini, fino al XIII secolo, furono tollerati e quasi ignorati, ma con la nascita dell'Inquisizione, tenuto anche conto dei compiti a lei affidati, Roma ora chiedeva, anzi voleva un'ortodossia che fosse più rispondente alle esigenze del papato come Stato, non come Casa di Dio, quindi indipendentemente dalle esigenze del Vangelo.

Adesso, lo Stato pontificio esigeva, prima di tutto, che si sgomberasse il campo da tutto ciò che era distrazione dal progetto di egemonia totale sul mondo cristiano.

La Bolla papale "Ad Extirpanda" del 1235, di Innocenzo IV, ormai era stata dimenticata e la battaglia che egli aveva continuato a condurre era, in ogni caso, una battaglia tra il bene e il male, tra il più o meno lecito nella vita di tutti i giorni, a livello di rapporto umano quasi familiare. Ora, invece, diventa guerra contro coloro che possono sottrarre autorità (e introiti) a quello che deve essere il solo ed unico punto di riferimento: il clero.

Così, nel 1258, Alessandro IV condanna tutte le pratiche magiche, dichiarando fuori legge coloro che le professano.

Il Tribunale ha già la sua Sezione Speciale, la "Inquisitio Haereticae Pravitatis" e la macchina si

mette in moto.

Il passo determinante si ha però nel 1320, quando Giovanni XXII dà incarico agli inquisitori di Tolosa di perseguire strenuamente «tutti coloro che praticano o si occupano di stregoneria».

In sostanza, tutti quelli che si dedicano a cose non ecclesiastiche.

Farsi leggere la mano comportava la scomunica e, per chi la leggeva, il carcere.

E' dello stesso anno 1320 il "Practica Inquisitionis Haereticae Pravitatis" (L'inquisizione della perversione eretica messa in pratica); una sorta di manuale di istruzioni su come dovevano essere interrogati coloro che avevano rapporti col diavolo.

Opera dell'Inquisitore Bernard Gui.

E' qui che ha inizio la vera caccia.

Lo zelo e l'ostinazione degli inquisitori scruta anche negli angoli più impensati della società e delle sue attività. Vengono tenuti d'occhio quelli che raccolgono certe erbe anziché altre.

E quelli che le raccolgono solo in certi giorni della settimana.

Chi predice il futuro con una specie di oroscopo rischia il banco degli imputati.

Donne, semplici casalinghe che non si erano mai occupate di nient'altro che della propria casa, vengono accusate di essere in collegamento col diavolo.

Quindi devono essere senz'altro streghe. E le streghe, si sa, lottano per il male e per la distruzione della chiesa. E dato che appartengono ad una unica categoria, sono considerate affiliate ad una unica setta malefica. Di conseguenza, possono essere trattate alla stregua dei contestatori, cioè come gli eretici, quindi possono essere arse vive.

E' fin troppo chiaro dove si vuole arrivare: usare i tribunali dell'Inquisizione per togliere di mezzo chi sottrae una parte del rapporto di fiducia. E per fare in modo che i clienti degli imbroglianti diventino "pecorelle" (o pecore) della chiesa.

Se si analizza bene la storia, si capisce che il male nascosto della faccenda va ricercato nella incapacità della chiesa di mostrare alla gente una condotta esemplare e una vita rivolta più al misticismo che alla corruzione, cosa che senz'altro riavvicinerebbe l'uomo al pulpito.

Invece no, la chiesa sceglie la strada più sbrigativa: l'eliminazione dei concorrenti, apportatori di distrazioni pericolose. E così finiscono con l'essere etichettati "eretici" tutti coloro che non si attengono ai canoni dei frati domenicani.

Dal povero affamato ciarlatano del XIII secolo sino a Cagliostro del XVIII; dalle cartomanti agli ebrei; dal finto mago sino ad arrivare a Savonarola.

Da chi bestemmiava a chi vendeva amuleti.

Nel 1374, Gregorio IX dispone specifici provvedimenti contro i cultori di Satana e nel 1376 l'inquisitore Nicolas Eymerich definisce, senza ormai alcun dubbio, eretici tutti coloro che si occupano di "cose strane" come la magia.

Poi arriva Alessandro V, altra Bolla, altra condanna della superstizione e degli scongiuri, senza volersi convincere che chi si preoccupa troppo dell'irrazionale finisce con l'essere egli stesso irrazionale.

Se ritieni le superstizioni frutto dell'ignoranza, cerca di combattere e debellare l'ignoranza, non sterminare gli ignoranti.

Che fai? uccidi l'ammalato per dire che hai sconfitto la malattia ?!

E' che, fino ad un dato punto, l'ignoranza fa comodo alla chiesa; soltanto oltre quella soglia le

procura qualche danno.

Perciò, tutto sommato, l'ignoranza non si tocca. Meglio arrostitire qualche individuo in più.

Caro Francesco, ricordalo, la cultura sta alla chiesa come la pace sta ai fabbricanti d'armi.

Per forza di cose. Nessuna differenza. E' la legge dell'interesse. O, se vuoi, del profitto.

Perché, anche se avesse visto nei vari ciarlatani dei soggetti da affiancare agli eretici e avesse visto l'eresia come malattia pericolosa per sé, cosa ha fatto la chiesa per ridurre il pericolo?

Ha bruciato vive migliaia e migliaia di persone senza mai affrontare i veri problemi alla radice.

Ha fatto ricorso ai metodi sbrigativi con la convinzione che quel sistema mettesse a posto tutte le asperità. Poi, oggi si sente parlare di pulizia etnica.

Quella, cosa fu se non una delle tante pulizie messe in atto dai sedicenti seguaci di Cristo?

E' che questa grande nave ormai abituata a navigare sfruttando un solo vento, ogni qualvolta ha avvertito un altro alito provenire da un'altra direzione, anziché sfruttarlo per aumentare l'andatura, adattando le sue vele, ha sempre preferito mandare in giro i suoi nocchieri per cercare di eliminare i venti non abituali.

Non volendo capire che i venti non si possono fermare.

Poi è arrivata la bonaccia. E si lamentano per i seminari vuoti.

Quindi i preti africani: i nipoti e i pronipoti di quegli africani che la chiesa ha ferocemente combattuto dietro il mascheramento delle missioni, per fortuna non tutte deleterie.

1436: l'Inquisitore Claude Tholosan dichiara che maghi e streghe non hanno alcun diritto all'indulgenza della chiesa: vanno condannati.

Anche se all'apparenza non sembrano colpevoli, perché lo sono senz'altro.

Lo sono, ad esempio, se raccolgono certe erbe nella ricorrenza di S. Antonio.

Nonostante tutti gli sforzi che faccio, pur abbondando nelle concessioni richieste dai 500 anni trascorsi, non riesco a capire come un alto funzionario che non può e non deve essere un ignorante, in piena esplosione del Rinascimento, coi fermenti culturali divampanti, possa realmente pensare che se raccolgo la rucola martedì tutto va bene, se è mercoledì sto commettendo un grave attentato al regno di Cristo, sapendo del rischio di essere bruciato vivo.

Che lo pensasse veramente? E' questo il mio rompicapo.

Era proprio così cretino? O era un sadico-delinquente?

E se non lo pensava, come si giustificava davanti a Dio?

E se di giustificarsi non sentiva il bisogno, fin dove arrivava allora la sua opinione sulla esistenza di Dio?

E poi, questa gente, in fatto di eventuale ignoranza, non risentiva per niente della contemporaneità di un Brunelleschi, di un Masaccio, di un Toscanelli, di Leon Battista Alberti, di Donatello, del Beato Angelico, di un Luca della Robbia e di tanti altri geni che in quel momento stavano illuminando il mondo?

Mi rendo conto, in certi giorni, che va meglio a quel mio conoscente che, pur sapendo, quasi per certo, che sua moglie lo tradisce, afferma di non voler andare a scavare, ché quello è lavoro dell'archeologo.

E, attenzione attenzione, questa gente di oggi non viene informata, o fa finta di niente, che proprio in questi anni, esattamente nel 1440, l'umanista cattolico Lorenzo Valla, coadiuvato dal cardinale Nicolò Cusano, raccontano al mondo la famosa truffa della Donazione di Costantino.

E loro, come niente! Continuano a dire che gli imbroglioni sono gli altri.

Ora, di che cosa posso essere accusato se dico che avevano una gran faccia di bronzo?

Tu, con l'inganno, con la frode, con uno sporco atto di ruberia, ti appropri di mezza penisola e, reclamando il totale rispetto e la totale sudditanza, pretendi di mandare al rogo della gente che va a raccogliere le erbe? Si fa fatica a crederlo.

1473: Giovanni Nider pubblica il "FORMICARIUS" nel quale espone le sue teorie sulla donna in quanto femmina e possibile strega.

La definisce "creatura debole" e facile "preda degli altrui inganni"; vittima di Satana fin dalla sua prima comparsa sulla Terra.

Dal 1320 al 1470 vengono pubblicati, sull'argomento "streghe e stregoneria", ben 39 trattati quasi tutti scritti da religiosi.

E poi, tanti altri autorevoli rappresentanti del mondo cristiano se la sono presa con la donna; espliciti e sicuri nel ricoprirla coi peggiori insulti mai usati. Fino ad arrivare a quel tal Laurent Joubert che afferma: « . . . [all'atto del concepimento] il seme vitale è indistinto [. . .] però spesso degenera in femmina, a causa del freddo e dell'umidità [. . .] e per la sovrabbondante presenza di sangue mestruale, crudo ed indigesto. . . ».

L'idea di questa creatura imperfetta, anzi nata e fatta proprio male, resterà scolpita nella mente degli uomini per secoli. Grazie al tramandarsi di queste bestialità spacciate per sacre verità, rivelate da autorevoli uomini della chiesa.

E la donna d'oggi sta ancora accusando il suo uomo di tutte le sopraffazioni di cui sente il peso. Però, non si è mai saputo di una femminista che sia andata a rovistare fra le pagine della storia, nemmeno tanto lontana, per vedere da dove nasce l'astio e l'intolleranza nei suoi confronti.

Si conoscono bene le vicende di Giordano Bruno, le opere di Manzoni, la Divina Commedia, ma poco di questa casa buia dalla lunga vita. E' alquanto strano che donne così emancipate e senza paura non abbiano mai puntato esplicitamente il dito verso i veri creatori dello stato di schiavitù materiale, morale e psicologica della donna. E, in ogni caso, la scusa resta sempre quella: « erano e siete, sempre e tutti, uomini ». Come dire che se ci sono stati uomini criminali, tutti gli uomini venuti dopo sono stati e sono anch'essi criminali.

O che, se ci sono state donne che nel corso di decine di secoli hanno preferito fare le cortigiane o le prostitute, tutte le donne hanno fatto altrettanto o hanno imparato o ereditato da quelle.

Occorre vedere nei dovuti confini, nei loro mondi e nei campi in cui hanno operato, certi uomini e certe donne e poi cercare di vedere se e quali danni hanno prodotto nell'ambito del rapporto.

Solo così si potrebbe capire il male fatto dalla chiesa, e solo da lei, alla parte femminile dell'umanità. E lo stravolgimento psico-genetico nell'altro versante.

L'uomo, checché se ne dica, non è nato con la fissazione insita di detestare o di soffocare la donna.

Tutt'altro.

Solo che per troppo tempo lo hanno spinto a farlo. E chi sarà mai stato?

Varrebbe la pena di andare a studiare qualche tribù primitiva, se ancora ce n'è, che non abbia mai avuto contatti col resto del mondo.

Torniamo alle cronache.

1451: Nicolò V chiede agli Inquisitori di non avere pietà per gli indovini.

1483: il teologo ed Inquisitore Jean Vineti afferma che le streghe del suo tempo superavano le belve per la ferocia. Chissà che donne frequentava!

Si potrebbe continuare in questa specie di elenco che arriva a tutto il 1600 e anche oltre, ma finirebbe con l'essere una gran monotonia. Basti dire che per oltre 300 anni la chiesa ha addebitato a delle povere donne delle colpe che non avevano, e certe pratiche che s'inventava lei per prima.

Cere, filtri, pece, rospi, orsi, montoni, misture di erbe e mille altre cose ancora con le quali quelle poveracce avrebbero rovinato gran parte del mondo.

Come quella di Fié, nel Tirolo, condannata al rogo per aver fatto grandinare sul podere del vicino senza che un solo chicco di grandine sia caduto fuori dal perimetro dell'obiettivo preso di mira.

Si arriva al 1484, con Innocenzo VIII e la sua Bolla del 5 dicembre, la *SUMMIS DESIDERANTES AFFECTIBUS* (senti, senti, questa è bella!), quando inizia un altro sterminio di massa operato in prima persona dagli uomini di quella chiesa che in pieno Rinascimento era rimasta prigioniera della sua demenziale idiozia.

In quel documento il papa, in poche parole, dichiara di essere a conoscenza che le pratiche magiche e di stregoneria stanno assumendo dimensioni pericolose.

Dice che, in definitiva, non è più il caso di mostrarsi indulgenti, che il mondo dell'occulto deve sparire e che egli affida pieni poteri agli inquisitori perché agiscano di conseguenza.

Eccoti alcuni passi di quella Bolla: «volentieri proclamiamo questi ordini e disposizioni affinché il nostro pio voto divenga efficace e, dopo che tutti gli errori saranno estirpati grazie all'azione del nostro ministero [. . .] con tristezza siamo ultimamente venuti a conoscenza che varie persone, sia uomini che donne, si offrono ai diavoli incubi e succubi, uscendo dal sentiero della vera fede. Essi operano, per mezzo di incantesimi, formule magiche, scongiuri e quanto vi è di abominevole e criminale nel campo dei sortilegi, per il male degli altri; producono aborto nelle donne; rendono sterili e fanno morire i feti degli animali, i prodotti della terra, l'uva dei vigneti, i frutti degli alberi, gli uomini e le donne, gli animali domestici e quelli da lavoro, oltre che ogni genere di bestiame, di animali campestri ed intere coltivazioni: vigne, frutteti, prati, cereali, pascoli, frumento, ogni verdura. Vogliono essi evitare che l'uomo procrei, che la donna concepisca . . .». Di per sé, una Bolla papale siffatta è un'offesa alla carica ricoperta, per la forma, e all'intelligenza per il contenuto.

Sembra più un discorso di un paranoico che non un documento di eccezionale rilevanza come dovrebbe essere una Bolla Pontificia.

E ancor più se rapportata alle forme letterarie già splendide di fine XV secolo.

In quel momento, in Francia, si stava ancora discutendo sul caso di Arras. Le cronache dell'epoca riferiscono che i Valdesi, seguaci di quel Pietro Valdo già incontrato e che la chiesa ha deciso di estirpare (verbo familiare e usato con frequenza nel lessico cattolico), quando furono posti sulla ruota della tortura, confessarono di essere in combutta e a servizio del diavolo.

E questo, naturalmente, con la speranza di evitare ulteriori torture. Non solo: aggiunsero anche che per recarsi agli appuntamenti con lui, col satanasso, si cospargevano un unguento sul corpo usando una bacchetta che poi si ponevano fra le gambe per poter volare.

In modo da potersi recare dove volevano e, per di più, a gran velocità.

Più veloci dell'altro francese, il moderno Concorde.

Ora, che una radice consolidata secondo la quale si potesse dare per scontato che streghe e stregoni esistessero davvero e obbedissero al diavolo, che una tale radice avesse attecchito nella testa della gente è tutta da dimostrare. Che addirittura gli effetti di tali pratiche fossero, alla luce della scienza di quell'epoca, pericolosi per la salute del corpo e per la salvezza dell'anima è francamente una scemenza degna solo di "altri tempi".

Come ad "altri tempi" è meglio attribuire la coerenza e l'onestà intellettuale di Innocenzo VIII che senz'altro una gran cima non doveva essere.

A parte la generosità dimostrata all'amico Lorenzo de' Medici nel nominare cardinale il di lui figlio tredicenne, aprendogli così la strada per il soglio pontificio (Leone X), a parte questo, se un eretico c'era da mandare sotto processo e poi al rogo, l'eretico era proprio questo papa.

Perché?

Ma perché il ragionamento è talmente semplice che non occorrerebbe neanche perdersi tempo.

Il paradosso sta nella contraddizione su cui è costruito il discorso di tutta la Bolla.

Comunque, vediamo: se qualcuno affermava o era anche soltanto sospettato di credere nei poteri degli incantesimi o nelle formule magiche, il rogo non poteva evitarlo. Su questo non c'è dubbio.

In quanto bisognava credere solo in Dio e nella chiesa. In niente altro.

Chiaro?

Chi credeva in qualcosa d'altro era equiparato ad un eretico e questo bastava.

Abbiamo visto delle Bolle papali che lo dicono chiaramente.

Ora a leggere bene la Summis . . . del 1484, non occorre un cervello da genio per capire che il papa: a) è convinto che certi uomini e certe donne si offrono ai diavoli (e fin qui si potrebbe tradurre "si dedicano al male", va bene), ma poi dice che essi operano "per mezzo di incantesimi . . . ecc.ecc."; b) o non si rende conto di quello che dice, cioè molla delle grandi fesserie, oppure è convinto di quello che dice e sottoscrive, non si scappa; c) se non si rende conto, è inutile l'ipocrisia, si deve ammettere che è stato un papa deficiente, e poi ognuno commenti come vuole; d) se invece è convinto e crede in quel che dice, è chiaro che qui di equivoci o di interpretazione non si possa parlare.

Che il capo della chiesa universale sia convinto che un tizio (o una tizia) si metta in un angolo affumicato e buio di casa sua e, con preghiere diaboliche e riti magici, sia capace di fare abortire una donna che abita chissà dove, oppure distruggere con violente grandinate intere coltivazioni, rendere sterili interi frutteti e vigneti, beh!, se questo non è credere nella superstizione è come dire che nel sedicesimo secolo la capacità di distinguere un somaro da una gallina l'avevano in pochissimi.

D'accordo, si è già detto prima: il confine tra sacro e profano, tra religiosità e superstizione non era così netto come in teoria è pensabile. Abbiamo visto come resistono ancora oggi molte tare ereditate da tre millenni di vita vissuta. Abbiamo detto cosa pensava la gente in fatto di sortilegi, oroscopi e magie.

Ma che ci creda il popolino, quel popolo di allora, analfabeta al cento per cento, è un conto; si può capire.

Ma che preti, vescovi e cardinali, teologi e filosofi, e persino i papi potessero credere che era possibile volare su un'assicella di legno, fin dove si voleva e con la velocità che ciascuno riteneva più utile alla bisogna, o che si potesse far grandinare a comando e su aree specificamente

delimitate, non sbagliando nemmeno di un metro, ebbene, tutto questo lascia chiunque molto perplesso.

Perché, caro ragazzo, non stiamo parlando dell'Olimpo o delle Piramidi, stiamo dicendo del 1484. Da oltre cento anni esiste la polvere da sparo, le torri civiche con l'orologio. Da ottant'anni ci sono le banche aperte al pubblico; dappertutto stanno fiorendo le Università; i navigatori sono in giro per tutto il globo e Colombo si sta dando da fare per trovare gli sponsor; da trent'anni esiste l'Ospedale Maggiore di Milano e le Borse Internazionali del Commercio. E' chiaro? Senza parlare delle arti.

E papi e cardinali e preti e frati, tutti fradici di sadismo, si mettono a disquisire sui poteri magici dell'erba cipollina raccolta a mezzanotte col chiaro di luna.

Ma per piacere . . . ! Ma che religione è questa?! . .

Ma poi, mi chiedo, quella gente credeva sia in Dio che in tutte quelle boiate?

Cioè, se vogliamo essere onesti, Dio era una delle tante manifestazioni del sovrannaturale?

E ancora, il diavolo, a quanto pare, anzi a quanto dice quel pontefice massimo, sembra che potesse fare molto di più di Dio. Tanto che Satana ne fa succedere di tutti i colori e Dio non è capace di contrastarlo. Tanto che la chiesa, a un certo punto, ritiene che l'unica cosa da fare è bruciare tutti quelli che parlano, intrattengono rapporti col diavolo o si servono di lui per fare male agli altri.

Come mai, ad essere amici del diavolo si possono avere tante doti, sapere come far piovere, grandinare, abortire, incendiare, riuscire a volare a piacimento e altro ancora e ad essere ministri, ministri non semplici amici, ministri di Dio, non si ha nemmeno la più piccola possibilità di contrastare tutte quelle . . . diavolerie.

Nessun briciolo di potere se non quello di ordinare l'eliminazione fisica degli inermi.

Togliamo di mezzo i suoi interlocutori, i suoi concessionari, così il diavolaccio, da solo, non riesce a far più niente.

Questo è il progetto ufficiale della chiesa cattolica.

Mentre si assiste all'esplosione delle arti e delle scienze (non riesco a non pensarci), mentre Leonardo da Vinci guizza dall'ingegneria all'anatomia, mentre si va nel Nuovo Mondo, questo è ciò che la chiesa sa dire alla gente sbigottita: «Noi dichiariamo guerra al diavolo».

Mai che abbia detto seriamente: «Noi dichiariamo guerra alla miseria», o « . . all'ignoranza».

E' che, come sempre, quando la chiesa dice una cosa, dietro ne nasconde minimo un'altra.

Non è questione di ignoranza o di imbecillità.

E' una questione di strategie.

Per quanto rozze, presuntuose ma fondamentalmente ingenua, solo di strategie si tratta.

E anche in questo caso la verità vera, quella nascosta, è un'altra.

Il problema è questo: la chiesa di Roma vuole e deve portare tutti alla cieca obbedienza ecclesiale; vuole diserbare il prato dalle piante ritenute dannose per sé; vuole un coro di assensi incondizionati, senza la minima riserva; vuole che il denaro speso ricorrendo ai molti maghi (sembra che effettivamente fosse tanto), sia condotto alle sue casse. E allora lancia l'appello: «Ricordate, l'obbedienza alla chiesa è l'unico vero rifugio contro le tentazioni».

Una specie di slogan pubblicitario.

Ma l'idea che nessuno mi toglie dalla testa è questa: un papa che ordina di bruciare coloro che

credono negli incantesimi mentre trova deplorabile che ci sia gente che rovina i raccolti dei vicini invocando Satana, merita il rogo, senza tante chiacchiere.

Quali sono state le conseguenze di questa campagna che ha "fruttato" un così alto numero di morti? Tante e tutte orrende e raccapriccianti.

Forse 30, 40 o 50.000 vittime. Nemmeno con approssimazione si può dire quante siano state. Il fatto è che i termini "magia" e "stregoneria" finirono col dare corpo ad un concetto talmente largo di quella che si fece passare per illegalità, che, alla fine, ci poteva cadere dentro chiunque, anche la persona più lontana da queste pratiche che di più non si può.

Bastava che stesse sullo stomaco a qualcuno o che qualcuno notasse un atteggiamento dubbio. Poteva essere incriminato, per esempio, colui o colei che, per bisogni fisiologici, si alzava verso la mezzanotte e accendeva una candela: scattava immediatamente il sospetto di un appuntamento con chissà quale spirito maligno.

A un certo punto si arriva alla pubblicazione di particolari testi attraverso i quali chi sa leggere ha la possibilità di riconoscere le streghe e gli stregoni, di contrastarli e quindi denunciarli. Contemporaneamente compaiono un po' ovunque, in Europa, dei giudici-persecutori, fior di delinquenti, a cui è stato dato l'appalto di "piazza pulita". Proprio così!

Fra loro fanno la gara a chi ne ammazza di più. Sono i "cacciatori di streghe".

Roghi in tutte le piazze. Bruciando gente sconosciuta accusata non si sa di che cosa.

A leggere certe cronache sembra di sognare. O di vedere un film che nessuno forse ha mai girato. Puzza di carne e ossa bruciate, lezzo e voltastomaco in tutte le contrade. Spettacoli ormai insopportabili per tutti.

Ma come è possibile? Cosa sta succedendo? Ma perché questa carneficina? Questa follia omicida?

E chi l'ha voluta? Arriva l'urlo di ribellione di certi preti e di certi vescovi: segno che non erano tutti delinquenti. O tutti dementi.

Più d'una città è lì lì per sollevarsi contro la chiesa.

Ecco! Quella che passerà alla Storia come la "caccia alle streghe" è stata un'altra delle Grandi Vergogne di cui si sono macchiati i cattolici e non potranno addurre, nemmeno questa volta, alcuna scusante.

In questi giorni, un certo revisionismo molto di moda presso certi circoli e salotti, vorrebbe relegare questi avvenimenti nell'ambito della narrativa più fantasiosa o addirittura dell'immaginazione di menti malate. Così come sta avvenendo per le crociate; così come è stato tentato per i campi di sterminio nazisti. Che certuni ancora sostengono sia tutta un'invenzione. Per fortuna esistono le biblioteche, gli archivi storici e, per il recente passato, i testimoni e le fotografie.

Gironzolando fra gli archivi, chissà, potremmo imbatteci in un certo Henry Boguet, inquisitore operante in Svizzera, divenuto famoso, almeno negli annali della chiesa, per avere chiesto la condanna a morte di alcuni bambini che, secondo lui, praticavano la stregoneria.

In quel periodo, nessuno poteva dormire sonni tranquilli. Quando uno meno ci pensava, ecco che si trovava trascinato davanti a tre o quattro frati che assicuravano di avere prove certe della sua segreta attività di stregone, quattro cavolate buttate lì alla capo di cane, due strampalerie in latino maccheronico e . . . via, al rogo!

Questa era, per quanto difficile da credere, l'autorità che la chiesa si era data, senza che nessuno gliel'avesse conferita, né sollecitata.

Attorno al 1500 la caccia è più marcatamente diretta verso la donna in quanto simbolo quasi unico del male. E conoscendo l'ipocrisia dei tempi, andando un po' a scavare, si scopre che dietro c'è la paura per un rinascendo matriarcato e quindi per una possibile sottrazione di potere a danno del maschio.

Questo è confermato dal fatto che proprio agli inizi del XVI sec si manifesta l'intolleranza verso le levatrici e le guaritrici (una sorta di mezza via tra medico e infermiera). Alle levatrici viene proibito di continuare ad occuparsi di parti. Ci devono pensare gli uomini, perché il potere di far nascere una nuova vita, così come quello di salvarne una in pericolo, spetta solo agli uomini. La letteratura di quel secolo è zeppa di orrendi giudizi sulla donna.

Da parte di tutti. Di tutti gli uomini, s'intende. O quasi.

Quando si dice Tommaso Campanella, tanto per fare un solo esempio, si fa il nome di uno dei maggiori filosofi del Rinascimento. Ebbene, nel suo saggio "De sensu rerum et magia", senti un po', Campanella arriva a sentenziare che le donne, nel loro utero, abbiano "ritenuti escrementi" e "pervasi vapori che rendono atti a ricevere i demoni".

Se un affermato, famoso letterato dice questo, beh!, è segno che lui sa di poterlo dire.

In ogni caso, è un punto a favore di quelli che con la donna ce l'hanno.

Il Sant'Uffizio andava a scavare in tutti gli angoli, nelle città come nei villaggi, non trascurando nemmeno le questuanti e le prostitute.

Perché il diavolo poteva benissimo nascondersi anche fra loro.

E c'è infine da dire che la carriera, cioè l'avanzamento di grado, di un inquisitore e l'importanza di un determinato tribunale dipendevano strettamente dal numero di processi celebrati (si fa per dire), ma ancora di più dal numero dei condannati mandati a morte.

I maggiori e più consistenti punteggi erano dati dagli arsi vivi e più se ne potevano vantare, più si saliva di livello.

Un giudice o un tribunale che non avessero mai bruciato nessuno (ma non ne esistevano) restavano al livello più basso.

Quindi, tu cerca di capire come ha funzionato per alcuni secoli la "macchina Inquisizione".

C'era continuo bisogno di eretici.

Se non c'erano, bisognava andare a cercarli. E se non si trovavano bisognava inventarli.

Perché era necessario raggiungere un certo numero. Il famoso budget.

Il numero delle vittime? Siamo sempre lì. Cifre a casaccio. Nessuno lo sa.

O meglio, qualcuno lo sa e forse anche con una certa precisione.

Dato che i giudici inquisitori avevano come unico obiettivo la carriera (oltre al sadismo), la prima cosa che facevano era la compilazione dei registri, con meticolose descrizioni.

Si dice, fin nei dettagli più allucinanti. Perché servivano agli ispettori per trarre un giudizio di funzionalità. E quindi per le promozioni.

Che ne abbiano aggiunte di non vere? Di condanne fasulle? Può essere. Anche se poco credibile.

Questi registri sono sempre stati conservati. E lo sono tuttora. Dove?

IL CARDINALE ALBORNOZ

Prima di parlare di streghe e stregoni eravamo arrivati alla "peste nera" che verso il 1350 aveva messo in ginocchio tutta l'Europa. Anche Roma era boccheggiante.

Nel 1353, papa Innocenzo VI, invia da Avignone a Roma il cardinale Albornoz per riordinare lo Stato della chiesa.

Chi era questo Albornoz?

Gil (o Egidio) Alvarez Carrillo de Albornoz era un aristocratico spagnolo, educato e cresciuto fra i militari, nelle caserme. Aveva preso parte a diverse battaglie e per meriti di guerra era stato nominato arcivescovo di Toledo, cosa abbastanza normale per quell'epoca.

Stando il papa ad Avignone, lo Stato pontificio era allo sbando. E per poterlo riportare ad una situazione di governabilità, viene inviato, appunto, Albornoz. Con pieni poteri.

Anzi, per l'occasione viene promosso cardinale, che per lui equivaleva, militarmente parlando, ad uno dei massimi gradi dell'esercito.

Giunto in Italia, questo signore si rese subito conto della situazione politica e non trovò di meglio che mettere in atto quella che si potrebbe definire la "tecnica del guastatore".

Che consisteva nell'invitare, uno alla volta, i vari signori e signorotti a Roma o, comunque, in una sede il più lontano possibile dai loro feudi e mentre conduceva trattative apparentemente tese a spianare e armonizzare i rapporti col papato, un suo piccolo esercito provvedeva a demolire loro roccaforti, castelli, mura e quant'altro.

Quando li congedava, quelli, tornando a casa, trovavano macerie, morti, la perdita di qualunque potere e soprattutto del prestigio personale.

Pensa come era forte e brava la chiesa!

Proprio in questo modo devastò parti del Lazio, dell'Umbria e della Romagna.

Comprese le famiglie dei Malatesta e degli Ordelaffi.

Mentre si arrivò ad un accomodamento coi Malatesta ai quali Albornoz sottrasse tutto, lasciando loro soltanto Rimini, Pesaro e Fano, con gli Ordelaffi la gara fu un po' più dura.

Francesco Ordelaffi, uomo spregiudicato, spietato, audace e per niente intimorito, aveva costituito, a suo tempo, un forte Stato attorno alla città di Forlì.

E' ovvio che, quando si vide giocato così meschinamente da un siffatto cardinale, si proponesse di fargliela pagare.

La cosa andò a finire in guerra vera e propria, tanto più dura in quanto l'Ordelaffi poteva contare anche su un generale dalle capacità straordinarie e indomabili: sua moglie Cia degli Ubaldini.

Una a cui mancava poco perché fosse uomo. Una a cui pochi uomini facevano paura.

A dispetto di quello che pensavano e dicevano delle donne gli uomini di chiesa.

Però, le cose andavano per le lunghe e, non sapendo cos'altro fare, Albornoz fece recapitare ai forlivesi la scomunica papale.

Ma siccome quelli se ne impippavano, decise di bandire una apposita crociata.

Sempre con le stesse modalità: indulgenza totale ai partecipanti pur se macchiati di qualsivoglia peccato o reato. Cosicché confluì nel forlivese il fior fiore della malavita di mezza Italia.

Assassini, ladri, delinquenti di tutte le razze.

Al che gli Ordelaffi risposero con spavalderia, allestendo un rogo in piazza e bruciandovi sopra

dei fantocci di stracci e paglia che raffiguravano il papa e i cardinali.

L'esercito papalino intensificò l'attacco e la prima a cedere fu Cesena, nonostante la strenua difesa attuata da Cia in tutti i vicoli e in tutti gli angoli della città, con una baldanza da sbalordire gli uomini.

Poi, nel 1356, Albornoz fu convocato, per motivi che non si conoscono, ad Avignone e rimase assente un anno intero.

Nel 1357 tornò e pose sotto assedio la città di Forlì che dopo venti mesi di cruenta battaglie fu costretta ad arrendersi.

Poi fu la volta di Bologna e, infine, tutta l'Emilia e la Romagna, Marche, Umbria e Lazio erano ridiventate Stato Pontificio.

Francesco Ordelaffi, dopo una parentesi trascorsa presso i Visconti, tornò a reggere Forlì e tra lotte e delitti, la famiglia arrivò all'estinzione nel 1504.

Ma torniamo ad Albornoz. Che scese a Roma per ripulire il terreno e preparare il ritorno del papa.

Francia, Francia, . . . perché non te lo sei tenuto!

Nel frattempo il cardinale aveva emanato la famosa Bolla "Costituzioni Egidiane" con cui si stabilivano le regole di governo nei territori sottoposti al papato; regole che rimarranno in vigore per quasi cinque secoli, fino al 1816.

Però, per il cardinale non vi fu grande soddisfazione in quanto non poté vedere il papa in Italia, perché morì prima che Urbano V lasciasse Avignone.

Rientrato nell'Urbe, il papa trovò una tale miseria e un tale stato di abbandono da farlo sprofondare in una grave crisi di sconforto e di pentimento per aver lasciato la Francia.

Trovò persino cumuli di rovine in S.Paolo e pericoli di crollo in S.Pietro. A causa dei saccheggi.

Poi, tanto brigò che, sentendo avvicinarsi la fine, ottenne di poter morire ad Avignone.

Il suo successore, Gregorio XI, già cardinale a diciotto anni per nomina dello zio papa Clemente VI, preferì anche lui starsene in Francia.

Mentre da noi, per questioni di donne, successe un parapiglia a Perugia, fra il popolo e il legato pontificio. Che, a modo suo, si sentiva prima "uomo" e poi "uomo di chiesa".

I perugini che non intendevano ingoiare le prepotenze dei cardinali francesi intenti, ogni tanto, a molestare le loro donne, si sollevarono trascinandosi dietro, oltre a tutta l'Umbria, anche le Marche e la Romagna. Era il 1375.

Andava in fumo tutto il lavoro di Albornoz.

Delle 64 città dello Stato papalino, 63 gli si rivoltarono contro e, guidate da Firenze, ora tutta ghibellina, si preparavano allo scontro, precedute da bandiere (ironia della storia!) con la scritta LIBERTAS.

Il papa, da Avignone, scomunicò Firenze. Era la sola cosa che poteva fare.

Francia e Inghilterra ne approfittarono per confiscare i beni immensi che i toscani possedevano sui loro territori e Firenze non tardò a rispondere col sequestro di tutti i beni della chiesa in Toscana e, per di più, chiudendo i tribunali ecclesiastici, distruggendo gli edifici che ospitavano l'Inquisizione, incarcerando i preti recalcitranti e impiccando quelli più ostinati.

Anche per questo Firenze è sempre stata grande e sempre lo sarà !

L'ACUTO E ROBERTO DI GINEVRA

Non potendo più disporre di un Albornoz, il papa si servì allora di due delinquenti. E ti pareva! Uno era conosciuto come Giovanni Acuto, così ribattezzato perché il suo vero nome era difficile da pronunciare trattandosi in realtà di John Hawkwood, detto "lo scannatore".

Che era alla testa di una malfamata banda di briganti che, dovendo agire per conto della chiesa, si autonominò "la Santa Compagnia".

Talmente santa, questa congrega, che quando si affacciò a Faenza, trucidò senza motivo 300 persone; cacciò fuori dalla città i faentini e trattenne le donne più belle per i propri passatempi. Capito?

L'altro delinquente era Roberto di Ginevra che, benché cardinale, aveva a suo servizio l'Acuto, più un'accozzaglia di avanzi di galera, tutti bretoni o inglesi.

Purtroppo per i cesenati, questo cardinal Roberto fu una calamità.

Quando anche Cesena si ribellò al governo papalino, il Roberto decise che anch'essa andava punita e vi spedì subito l'Acuto che si impadronì della città e vi massacrò oltre 5000 persone (di cui molti resti sono affiorati qualche decennio fa, durante certi lavori, in alcuni scantinati di via Uberti). Trattenne, anche qui, le più belle ragazze e fece deportare i superstiti.

E pensare che in seguito, nel 1378, questo Roberto di Ginevra fu eletto papa, col nome di Clemente VII. Eletto, occorre dirlo, dai cardinali francesi e non da un riconosciuto conclave "romano". Cosa che destò un enorme trambusto, e si sa con certezza che, mentre tutta l'Europa lo riconobbe come papa legittimo, la chiesa lo ha annoverato fra gli antipapi.

Però, si può essere certi di questo: in quel momento, era un cardinale agli ordini di papa Gregorio XI e suo legato in Romagna. Quindi comandato dalla chiesa.

Non era un "autonomo" capitato lì per caso. O un mercenario come il suo amico Hawkwood.

Comunque, poi, dalla sua elezione, dalla sua figura e dalla presenza contemporanea di un altro papa, prenderà l'avvio dello Scisma d'Occidente. Fra un po' ci torneremo.

Per ora torniamo a Giovanni Acuto, divenuto tanto famoso da essere immortalato nei secoli da Paolo Uccello che lo ritrasse a cavallo, su una parete della chiesa di S.Maria del Fiore, a Firenze. Nella sua "Storia delle compagnie di ventura in Italia", del 1845, al vol.I, Ercole Ricotti ci spiega come principi e signorotti trovassero ben pochi "sudditi" italiani per armare piccoli eserciti, magari disposti a scannare gente del proprio paese, per dieci e più ore al giorno. Sicché era più facile trovarne fra tedeschi, francesi e inglesi. Come inglesi erano appunto l'Acuto e molti della sua banda.

Ma chi era questo Hawkwood? Per chi tagliava teste e sventrava donne?

Nato nel 1320, era un tizio che amava solo le armi, le battaglie e tutto ciò che ne scaturiva.

Aveva racimolato un migliaio di sbandati, emarginati dalla società, e, alla loro testa, offriva la sua opera a chi più pagava.

Operò per oltre dieci anni in Francia. Poi si trasferì in Italia.

Vivevano tutti di furti e rapine. E stupri. Di loro si servirono diverse casate fra le più note e c'era tanto lavoro che si dovette reclutare altra "manodopera", fino a toccare le 4000 unità.

Furono al servizio di Pisa e contro Pisa, di Firenze e contro Firenze, dei Visconti di Milano, contro il papa e poi per il papa . . . secondo chi offriva di più.

Un giorno, il duca di Milano assolda Acuto per scagliarlo contemporaneamente contro Firenze e

Pisa, ma stavolta gli va male.

Allora il duca gli riduce lo stipendio. Al che, l'Acuto, per dispetto, va a trattare col papa e quando questo gli offre, per assumerlo, i feudi di Bagnacavallo, Cotignola e Conselice, egli accetta di buon grado.

Cinse di mura le tre cittadine, vi eresse delle torri e si mise a fare il cane da guardia alla Romagna. Era il 1375.

Un anno dopo, Faenza si ribella al papa, forse dimenticando di avere il mastino a poche miglia. Infatti John ordina il sacco della città e la deportazione degli abitanti, escluse, come sempre, le giovani donne che la soldataglia reclama. E lui stesso ne abusa con estrema violenza.

Di quei giorni si racconta un episodio tramandato nella storia dei faentini: due mercenari si contendono una suora; ognuno la vuole per sé; l'Acuto vede la scena, sfodera lo spadone, prende la suora, la taglia a metà e poi, rivolgendosi ai due litiganti: «ognuno abbia la sua».

Nel 1377, subito dopo Faenza, come si è già detto, tocca a Cesena, ribelle anch'essa.

Non c'è dubbio che l'inglese sappia svolgere bene i compiti che gli vengono affidati, ma, dopo qualche anno, il papa si viene a trovare in arretrato con i compensi pattuiti.

Le casse pontificie piangono. Ma ad Acuto non si possono toccare i soldi.

I suoi uomini si lamentano, per cui le operazioni vengono rallentate.

A conoscenza di questo, Firenze e Milano fecero a gara per portar via la "Santa Compagnia" al papa.

Il duca Visconti, siamo nel 1378, arrivò a promettere 10.000 fiorini, più la figlia in sposa.

E John accettò. In quello stesso anno, il suo primo datore di lavoro in Italia, il cardinale Roberto di Ginevra, viene eletto papa.

Dopo appena un anno di matrimonio, l'Acuto non va più d'accordo col suocero; cosicché raccoglie le sue baratelle e si trasferisce a Firenze dove, per circa dieci anni, vive sostenendosi con scorrerie e furti, con rapine e taglieggiamenti vari.

Nel 1390 scoppia un'altra guerra tra Firenze e Milano, ma stavolta John viene sconfitto.

Ormai è vecchio, ha settant'anni e allora pensa bene di ritirarsi in disparte, fino alla morte.

Tornando un po' indietro, prima che Hawkwood sposi la Visconti, per occuparci di Cesena, troviamo un resoconto sempre dello stesso storico Ricotti il quale dice che a Cesena, il primo di febbraio del 1377. . . : «da certa disputa insorta tra alcuni soldati e beccai levano improvviso rumore, e colle armi che la furia somministra, assaltano i Brettoni, e di contrada in contrada, di casa in casa incalzandoli, ne uccidono da 300».

Le cose volgono al peggio, quando il legato pontificio, che è poi quel Roberto di Ginevra che da lì a mesi sarà papa, promette: « . . fallaci lusinghe di perdono e di obbligo. . » se tutti si calmano e si ritirano.

I cesenati aspettano che le bande inglesi escano e quindi si chiudono dentro le mura della città. Durante la notte successiva « . . il cardinale le fece entrare molto segretamente nella murata. . . e "va, gli disse, scendi sulla città, e fanne giustizia"».

L'Acuto promise che avrebbe requisito tutte le armi dei cesenati costringendoli all'obbedienza .

Troppo poco per il porporato, perché di rincalzo gli ordinò: « non questo, non questo, sclamò il feroce [cardinale], sangue, sangue e giustizia. Vanne: io ti comando così ».

Tranquillizzati dalle promesse del Legato, il racconto continua: « . . si riposavano gli abitatori di

Cesena, allorché, come stuoli di tigri, calavano dalla Murata sovra essi gli Inglesi ed i Brettoni. Rifugge l'animo dallo immaginare l'orribile spettacolo. . . Felice chi trovò nel sonno la morte, prima di mirarsi i pargoli sfracellati alle pareti, o impesi agli uncini, e le spose e le figliuole disonorate e scannate sotto i propri occhi. . . risuonava nel cupo orrore della notte la terra di disperate grida e di ultimi aneliti; poi le vie corsero di sangue e le mura biancheggiarono di sparte cervella. . . si dilatò l'incendio delle spogliate magioni. . . non si ristanno i persecutori: ma incuorati dal Legato che va loro gridando "sangue sangue, affatto affatto". . .tre dì e tre notti durò lo strazio. . .molte [donne] costrette ad errare nude, di notte, colle membra ferite, in preda ad acuto freddo ed a mortale angoscia. . . quale di gelo [erano, rammentiamolo, i primi di febbraio 1377] o di fame morirsi co' parti al seno. Dentro Cesena si rinvennero cinquemila corpi morti, senza gli arsi e i mangiati dai cani. . .>>.

Devo ripetere che siamo allo sbocciare del meraviglioso Rinascimento e la chiesa di Cristo vi contribuisce in questo modo: mandando ad orrenda morte migliaia e migliaia di uomini, donne e bambini, tutti rei soltanto di insoddisfazione per l'oppressione papalina.

Se si vuole fare del revisionismo, visto che è tanto di moda in altri campi, perché non lo si fa anche su queste meravigliose "radici storiche" disonestamente tenute nascoste?

Il Malatesta, nel rifabbricare l'anno dopo la città, trovò le cave da grano colme di cadaveri, e piene sino all'orlo due immense cisterne, delle quali una era nella chiesa di S.Gelone, l'altra nella badia di S.Lorenzo.

Mentre questo Legato pontificio aspettava di diventare papa, in quello stesso 1377, come è già stato detto, Gregorio XI torna a Roma, ma l'anno dopo muore.

URBANO VI

Come quasi sempre, ci fu un conclave tumultuoso e ne venne fuori Urbano VI, al secolo Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari. Finalmente di nuovo un italiano! 8 aprile 1378.

A chi aveva voglia di storie, Urbano fece cambiare subito idea.

Mise in piedi una polizia efficiente; fece sapere a tutti che la festa era finita; assicurò che avrebbe cominciato il repulisti partendo dal clero e, prima di tutto, dai suoi vertici.

Ne denunciò la corruzione; abolì le parcelle che i funzionari di curia pretendevano per sveltire la burocrazia, esistente anche allora, e maltrattò chi non era d'accordo.

Intervennero persino Caterina, la futura santa, per consigliargli prudenza.

Perché, dati i tempi e i personaggi, pretendeva un po' troppo.

Allora, per non trovarsi in minoranza davanti al collegio dei cardinali formato da dodici stranieri e quattro italiani, Urbano pensò bene di nominarne tanti nuovi, italiani, per poter contare sulla maggioranza che gli necessitava per avviare una rigida riforma.

I francesi, vedendosi tolta la supremazia, si incavolarono moltissimo e, riunitisi in convegno, decisero di ricercare il mezzo per invalidare l'elezione di Urbano per poi passare alla sua sostituzione.

Infatti, il 15 ottobre 1378, a pochi mesi dalla sua elezione, si arrivò alla destituzione di papa Urbano e all'incoronazione di quel Roberto di Ginevra già più volte menzionato e che aveva sulla coscienza gli oltre 5000 morti cesenati e non solo.

Abbiamo così Clemente VII, nuovo papa regnante e, messo in un angolo, lo scalzato Urbano.

Il re di Francia, in parte artefice della macchinazione, riconobbe Clemente come vero papa e altrettanto fecero Spagna, Scozia e Regno di Napoli; come pure il futuro San Vincenzo Ferreri. Mentre, con Urbano si schierò Caterina.

Il Libro Pontificale della chiesa annovera Urbano fra i papi e Clemente fra gli antipapi.

Sta di fatto che su questo incidente l'Europa si divise; ne nacque una indescrivibile confusione e da lì cominciò tutta la bufera, cioè quel processo che porterà i cristiani a dividersi ancora una volta, con quello che sarà il Grande Scisma d'Occidente.

Siamo alle soglie del 1400; in alcuni Paesi europei si manifestano i primi veri sentimenti di nazionalismo.

Una delle domande che si pongono in questo momento re, imperatori e principi vari è: «perché ogni nazione non può avere il suo papa, cioè il capo della chiesa di quel dato Paese?».

Sarà questo uno dei semi dai quali germoglierà questa seconda scissione.

Non solo, questa negazione di accentramento si manifestò e si accentuò apertamente quando morirono i due contemporanei papi: il rigido Urbano e l'assassino Clemente.

A quel punto, Roma elesse Bonifacio IX e i francesi elessero Benedetto XIII. Ancora due.

Si arriva al 1400.

L'Italia ha 8 milioni di abitanti.

Ed era anche il momento di indire il secondo Giubileo, dato che allora si teneva ogni cento anni.

Bonifacio, col solito sistema delle indulgenze e del candeggio delle anime, fece un bel mucchio di quattrini e li usò, non per la chiesa, bensì per irrobustire prestigio e poteri personali.

Al che, alcuni nobili romani, con in testa i Colonna, vista la manovra, non intesero ingoiare il rospo. Armati 7-8000 uomini, gli mossero contro, con la minaccia di sostituirlo col papa francese.

Bonifacio, allora, convinse la plebe romana a difenderlo e se ne rimase alla finestra a godersi lo scontro, in Castel S. Angelo.

Quando i popolani portarono al papa trenta prigionieri, tutti capoccia degli avversari, non volendo sporcarsi le mani, chiese che si facesse avanti chi fra loro se la sentiva di ammazzare gli altri ventinove. Così l'affare si concluse in un attimo.

Arriviamo al 1404; muore Bonifacio, lo sostituisce Innocenzo VII. Seguono eventi di quasi ordinaria amministrazione e si arriva al Concilio di Pisa del 1409.

Si è giunti ad un punto in cui la ricerca di rinnovamento e i fermenti sono tanti.

A Pisa convennero più di 200 prelati, tra cardinali, patriarchi e vescovi.

Più 300 dottori in diritto canonico. E, inoltre, i rappresentanti di tutti i governi, di tutte le Università e un esercito di segretari, servi e guardie del corpo.

La posta in gioco è il destino della chiesa stessa, tutti lo avvertono.

Il grosso del Concilio capisce che è ora di mettere in discussione lo strapotere personale dei papi; di distinguere il ruolo dalla istituzione.

Si vuole arrivare a far capire ai futuri papi che essi dovranno considerarsi non onnipotenti dèi in terra, ma semplicemente vertici rappresentanti della cristianità e come tali, interpreti ed esecutori delle delibere dei concili che, a loro volta, rappresentano tutti i cristiani della base.

Avanti: il primo provvedimento del Concilio consiste nell'invito a dimettersi rivolto ai due papi antagonisti, seguito dall'elezione di un terzo.

Ma i due non vogliono saperne e per un po' di tempo il cattolicesimo ha tre papi (ma che razza di buffonate!...).

Da un lato ci sono i grandi riformatori che vogliono una chiesa più pulita e più compatta; dall'altro, una grande incapacità di trovare soluzioni nette e definitive.

Si procede a tentoni e singhiozzi per un anno, e nel 1410 muore il papa ultimo eletto.

Ma ne rimangono sempre due.

Il Concilio pone allora sul soglio il cardinale Baldassarre Cossa che prende il nome di Giovanni XXIII (sì, esatto!), ma che la chiesa stranamente ha sempre considerato un antipapa, anche se eletto dai suoi cardinali. Apparentemente un altro mistero.

Così come non si sono mai conosciuti i motivi che hanno indotto tante menti illuminate a portare quest'uomo alla cattedra di Pietro.

Di lui gli storici dicono che era tutto, tranne che un sacerdote. Dicono che era un abile politicante, sì, ma anche un "generale sagace e spietato". Per ammissione dei suoi stretti collaboratori, si seppe che aveva sedotto "duecento fra ragazze, spose, vedove e suore".

E ora che aveva maggior lustro, non intendeva in alcun modo sospendere l'attività.

Ragion per cui, tirò avanti senza concludere niente di costruttivo fino al novembre 1414.

Quell'anno, l'imperatore Sigismondo di Germania, vedendo l'ennesima crisi in cui era piombata la chiesa, credette di ricavarne qualcosa di buono per il suo regno e si infilò in una ennesima questione. Indicando, intanto, il Concilio di Costanza, proclamandosene presidente e invitando quanto di meglio offriva il mondo dell'aristocrazia e quello della cultura. Tanto che giunsero nella città oltre 3000 nomi conosciuti, seguiti, dicono, da circa 1500 prostitute.

Il Concilio cominciò i lavori e qualche talpa informò i tre papi che per loro stavano spuntando brutte sorprese, a cominciare dalla destituzione per tutti e tre.

E che, per uno di loro, si preannunciava un processo per delitto, empietà e adulterio.

Giovanni XXIII se la diede a gambe e andò a rifugiarsi dove si riteneva al sicuro.

Inviò al Concilio un documento col quale gli riconosceva tutta l'autorità che rivendicava e si diceva pronto a discutere.

Il Concilio gli chiese, per tutta risposta, di togliersi la tiara, ma quello fece orecchio da mercante. Al che, fu convocato in tribunale per rispondere di 70 reati, tra cui furto, tradimento, commercio di cose spirituali e altri molto peggiori.

Fu rinchiuso in un castello e lì finì vita e carriera di "quel" Giovanni XXIII.

Però restavano sempre altri due papi in carica!

Gregorio trattò e fu nominato Governatore di Ancona. Per non amareggiarlo, poverino!

Benedetto, il francese, dopo qualche resistenza lasciò perdere tutto e si ritirò in Spagna.

La chiesa poteva così ricucire una lacerazione alimentata da otto papi e durata 37 anni.

Il pericolo dello scisma era stato allontanato ancora una volta.

WYCLIFFE, HUSS e GIROLAMO

Facciamo un piccolo passo indietro, verso il 1370-1380.

Un riformatore inglese, John Wycliffe, sosteneva, tanto per cambiare, la necessità di una energica pulizia all'interno della chiesa e il suo ritorno a quella dei primi cristiani. Era in aperta polemica col clero per via della scandalosa corruzione e per la vendita delle indulgenze (che, in un modo o in un altro, non finirà mai).

Tra l'altro, affermava che dalla stessa Bibbia si poteva trarre il giudizio sulla chiesa di quel tempo.

Nel 1378: A Roma viene eletto Clemente VII, Roberto di Ginevra, il papa-assassino.

Mentre ad una assemblea di vescovi, in Inghilterra, la folla inferocita sfondava le porte del palazzo urlando che in quel reame non c'era posto per l'Inquisizione e i suoi metodi, il convocato di turno, appunto Wycliffe, definiva il papa "la bestia dell'Apocalisse" e vedeva nei conventi soltanto una moltitudine di "allevamenti di ladri" e di "nidi di serpenti".

Aveva idee ben precise sulla giustizia sociale e questo contribuì a far nascere il Movimento dei cosiddetti Lollardi, dediti all'ascetismo e alla povertà.

Wycliffe morì nel 1384. Ma rimasero autorevoli allievi.

Uno di questi fu Jan Huss (o Hus), sacerdote boemo, rettore dell'Università di Praga, confessore della regina Sofia (mica un cretino!), anch'egli desideroso di vedere una chiesa riformata e sana. Le corti ecclesiastiche erano sotto gli occhi di tutti, coi loro sfarzi e coi loro vizi. L'andazzo era diventato intollerabile. In mezzo a tanto sudiciume si levò l'appello anche di Huss: un monito che condannava apertamente la vita mondana condotta dagli ecclesiastici e auspicava, nello stesso tempo, una radicale moralizzazione dell'ambiente.

Di fronte ad una ennesima spudorata vendita di indulgenze, per rifornire le casse vaticane, un giorno Huss osò dire dal pulpito: « Il purgatorio non c'è. E se anche ci fosse, non è certo coi soldi che si potrebbe evitarlo. I soldi servono alla chiesa soltanto per i suoi lussi e i suoi vizi ».

Detto da uno come lui. . .!

Non è difficile rendersi conto che con tutte queste storie "contro", si rischia di finire in una palude di noia, di "sempre le solite", come se le cose siano andate tutte e sempre così.

O come se il clero sia stato tutto così.

Oppure, pensare che io voglia fare solo lavoro di disfattismo e demolizione con facile narrazione ad effetto.

No, caro Francesco. Quel che voglio dimostrarti con queste pagine è la quasi totale mancanza di conoscenza da parte di quasi tutti, soprattutto di chi si dice cristiano e cattolico, della storia della chiesa.

In quanti hanno mai letto queste cose? Quanti le hanno mai sentite dire? Chi gliele dice?

Il prete? La scuola? Il prof di storia? Per farsi licenziare!? La televisione? Lo Stato?

Non possono!

Fra le tante stupidaggini propinate dalla tv, hai mai visto o saputo di qualche documentario su qualcuno degli argomenti che ti sto citando? Assolutamente no.

E sai perché?

Cerco di spiegartelo con le mie piccole esperienze. Quando io parlo di questi che sono pezzi di storia provata, con amici o conoscenti, pur essendo considerato come persona seria e degna di

stima sotto tutti gli aspetti, in quella particolare occasione, invece, mi rendo conto immediatamente di una cosa; qualcosa di inaspettato e che, francamente, mi amareggia e mi disturba: mi guardano come di solito si guarda lo scemo del villaggio.

Quel povero disgraziato per il quale, tutt'al più, si può provare pietà e compassione. Non certo comprensione. E sai perché? Perché la sensazione che si ha è quella di ascoltare delle balle inventate per il solo gusto di tentare di stupire chi sta ascoltando. Quasi che io stia per dare i numeri. Che la sclerosi cerebrale abbia cominciato ad impossessarsi di me.

E questo mi capita anche con persone di una certa cultura, ma che evidentemente o si sono fermate prima o hanno completamente rimosso.

Pochissimi coloro che mi hanno detto di aver già letto da qualche parte qualcosa in proposito.

Ti rendi conto di quali e quanti processi si è servita questa chiesa per poter apparire come oggi pretende di esser vista? Ti rendi conto su quali fondamenta è stato edificato questo palazzo?

Tu e io abbiamo discusso a lungo sul volto nascosto e oscuro di questa chiesa e più di una volta mi sei sembrato incredulo anche tu. Quasi che ti stessi raccontando Don Chisciotte della Mancia. In ultima analisi, sono certo che se facessi leggere tutte queste cose a cento persone, novantanove mi darebbero del deficiente pallonaro.

Infatti, da quanto sono assurdi e tragici questi avvenimenti, è più facile pensare che siano falsi. Certo! Perché è anche più comodo.

E invece sono tutte cose realmente accadute. Cose vere. Fatte dalla chiesa. Da questa chiesa.

E questa chiesa non è quella che la maggior parte della gente crede. E' tutta un'altra cosa.

Per arrivare dove è oggi, ha dovuto fare quello che ha fatto, di buono e di cattivo. E quella porzione di cattivo che ti sto riportando in queste pagine, tienlo bene a mente, non è una rievocazione buttata giù così. . . sfogliando un qualche libello.

Niente affatto.

E' il risultato di anni di lavoro, di continue ricerche su testi vecchi e nuovi, su testimonianze incrociate, scartando le polemiche e i fanatismi e approfondendo e verificando.

Di mio, li vedi subito, ci sono i commenti. Quelli sì.

Di cose buone certamente la chiesa ne ha fatte parecchie, ma di queste ne parla già troppo lei stessa e poi non sempre le ha fatte per il bene del prossimo; di uomini buoni la chiesa ne ha avuti, ma per millecinquecento anni li ha bruciati, vivi per giunta; perché costituivano una esigua, sparuta minoranza; con la lotta ai tentativi di moralizzare la chiesa marcia, essa ha sempre eliminato le voci scomode, con l'assassinio organizzato e coi genocidi.

Senza dimenticare che sino al 1861 la chiesa non è stato altro che una delle potenze presenti sulla faccia della Terra, col suo esercito, coi suoi generali, coi suoi mercenari, con la sua economia, con la sua politica, con le sue lotte per il potere e la supremazia, con la sua ingordigia di possesso, con le sue manovre più o meno pulite, ma con una grande, enorme differenza: che mentre gli altri Stati, le altre Nazioni, prendevano a simbolo gigli, leoni, aquile, orsi e torri merlate, la chiesa si è servita di quel povero Gesù Cristo a cui hanno rubato nome, storia e immagine; col quale non hanno mai avuto niente in comune; del quale non hanno mai osservato un solo insegnamento.

Su 261 papi, quanti ce ne sono stati che si sono ispirati, con le loro azioni, con le loro decisioni, coi loro giorni, alle parole di Gesù?

Vorrei che a questa domanda mi rispondessero tutti i preti onesti, tutti gli onesti che sanno. Quanti papi hanno anteposto la carità cristiana e la pietà ai propri interessi personali o ai disegni richiesti dal potere?

Purtroppo, se questa raccolta di nomi e di fatti risulta noiosa per le continue citazioni di misfatti, di reati, di violenze, di uccisioni che, alla lunga sembrano sempre gli stessi, tanto da sembrare una ripetitività, prima di tutto devo dire che non li ho commessi io e poi che la spiegazione va cercata in quei quindici secoli durante i quali la chiesa ha fatto sempre, pressappoco, le stesse cose: ha truffato (Donazione di Costantino); ha rubato (Albornoz); ha assassinato (non servono citazioni); ha sterminato (Catari, musulmani, africani, gente delle Americhe, ebrei); ha terrorizzato (la paura dell'aldilà); ha plagiato (sessuofobia); ha invaso (l'ingerenza negli affari dello Stato Italia); ed è stato vile (i silenzi di Pio XII sulla Shoah). La colpa non è di chi ripercorre in trecento pagine questo cammino.

E' il cammino che è intriso di sangue e di vergogna.

E ora torniamo a Jan Huss che abbiamo lasciato mentre tuonava contro i lussi e i vizi dell'alto clero.

Successe che l'arcivescovo di Praga, stanco di sentire i suoi sermoni, gli intimò di rimangiarsi quel che aveva detto.

Huss non stette neanche ad ascoltarlo.

Ed ecco che, approfittando del Concilio di Costanza del 1415, egli viene denunciato e processato. Sentenza: al rogo, per eresia. Con approvazione papale. Non poteva che essere così.

Poi, ripensandoci, risalgono al suo caposcuola Wycliffe, ne fanno riesumere il cadavere sepolto trentuno anni prima e al povero prete 46enne Huss danno le ossa del maestro da portare con sé sulle fiamme. La giustizia al servizio di Cristo.

Ma non è finita. Huss aveva a sua volta un allievo, teologo e professore universitario, di nome Girolamo, anche lui per il rinnovamento delle strutture della chiesa.

Questo Girolamo, non vile come i grandi, quando sentì come era andata al suo maestro al Concilio di Costanza, partì e vi si presentò per esporre, chiarire e difendere le idee di coloro che chiedevano una riforma. Per il bene della chiesa, non certo per nuocerle.

Ebbene, i signori del Concilio cattolico cosa fecero? Ascoltarono attentamente, si consultarono e poi, all'unanimità, decretarono il rogo anche per lui. Era il 1416.

Invenzioni? Fantasia? Non si può continuare ostinatamente a negare o a far finta di niente!

Basta scorrere la storia Cecoslovacca. O quella d'Europa, edita da laici.

Fatti come questi si possono definire "schifezze"? E gli autori "assassini"?

Tornando a Roma, invece, troviamo che, evitato lo scisma, sale sul trono della chiesa Martino V, il romano Oddone Colonna.

Le prime misure adottate (attento alle novità) riguardarono la sistemazione dei parenti.

Alcuni li nominò cardinali, altri generali, sempre partendo dal niente.

E i più sfortunati dovettero accontentarsi di diventare soltanto senatori.

Questo gli serviva per garantirsi una schiera di collaboratori fidati per poter procedere a rimettere ordine in tutta la città, prima, e in tutti i settori della vita pubblica, poi.

Roma era ancora una città disastata. Nessuna struttura amministrativa esistente, anarchia totale, nessuno che desse disposizioni o che avesse qualche responsabilità.

Ma soprattutto una enorme miseria.

Scarseggiava anche il pane. Le casse vaticane pulite dai predecessori.

Martino cominciò con lo sbarazzarsi dell'imperatore Sigismondo e lo cacciò dal Concilio.

Poi, dalla milizia rimessa in piedi, fece fare delle belle retate di banditi e delinquenti e, in occasione della sua investitura ufficiale, li fece decapitare sulla pubblica piazza.

Questo, per far capire a tutti con chi avevano a che fare; senza tanti equivoci.

E il popolo romano ne fu soddisfatto.

Però, siamo sempre lì, guardando dentro le casse, si vedeva solo il fondo.

Cosicché, anche se a malincuore, si decise a vendere cariche pubbliche. Chi voleva fare il funzionario pagava e via . . .! Una delle frasi di questo papa, in quei giorni, era: «la nostra chiesa ha 1400 anni, è vero, ma se resta una settimana al verde, muore».

Poi, per giunta, scoppiò di nuovo la peste. Anno 1423.

GIOVANNA D'ARCO

Giovanna d'Arco, la pulzella di Orleans, non aveva fatto altro che ripetere pressappoco i discorsi di Jan Huss, l'arso vivo che auspicava una moralizzazione delle sagrestie.

Un clero fuori dalla vita mondana dei salotti troppo spesso. . . anomali.

Ebbene, per questo motivo, Giovanna, il 30 maggio 1431, fu condannata per stregoneria ed eresia e quindi, anche lei bruciata viva.

Si vede che vescovi e cardinali provavano un immenso piacere, un intimo godimento perverso a guardare le contorsioni e le boccacce di chi arrostita sulle loro fiamme.

E, per favore!, non mi si venga a dire che, poverini, in quei momenti soffrivano anche loro!

Dopo quasi 500 anni, toh!, la chiesa ha riconosciuto di aver commesso un errore e, per scusarsi, nel 1920, la Giovanna l'ha dichiarata santa.

E tutti gli altri?

O quelli non sono stati errori oppure è ingiusto non farli tutti santi e martiri.

1454: viene stipulata la "Santissima Lega Italica" per garantire il principio dell'equilibrio politico in Italia. Firmatari: Venezia, Milano, Firenze e il papa.

1455: Gutenberg che, sei anni prima, aveva inventato la stampa a caratteri mobili, ora stampa la Bibbia Mazarina.

1459: Pio II convoca un congresso a Mantova per bandire una crociata contro i turchi.

SISTO IV , FRANCESCO DELLA ROVERE e INNOCENZO VIII

Siamo nella seconda metà del XV sec., a Roma.

Regna papa Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere.

Durante il suo pontificato, dal 1471 al 1484, si distinse, più che altro, per l'uso spregiudicato del più sfrontato nepotismo. Arricchì tutti i suoi parenti con benefici ecclesiastici, con matrimoni ben architettati, con favoritismi vergognosi, con intrighi, alleanze e persino guerre.

Portò la simonia a metodo di governo.

Poi, i suoi successori si serviranno sia delle ricchezze che dei metodi insegnati dal vicario di Dio. Intanto, Leonardo, figlio di un suo fratello, sposò Giovanna di Aragona e venne nominato Duca di Sora e Prefetto di Roma.

Ordinò cardinale Giuliano, figlio di un altro fratello, tanto ben instradato che poi diventerà papa anche lui.

Bartolomeo, fratello di Giuliano, fu nominato vescovo di Massa e di Ferrara.

Giovanni, altro fratello di Giuliano e quindi di Bartolomeo, venne nominato Signore di Senigallia, Prefetto di Roma e Capitano Generale della chiesa.

Gli eredi di quest'ultimo nipote, Giovanni, saranno poi i Signori di Urbino che nel 1634 si imparenteranno con la famiglia de' Medici.

Nel 1536 o 37, uno dei rampolli della casata, un certo Giulio fu fatto cardinale a 16 anni, per volere di papa Paolo III.

Tornando al papa Della Rovere, nel 1484, dopo aver sistemato tutti i familiari, lascia questa vita. Gli succede Innocenzo VIII che in otto anni di pontificato, non fece proprio niente di importante.

Si sa che, prima di prendere i voti, aveva avuto un congruo numero di figli; stando ad alcuni, sette; secondo altri, sembra sedici. Di preciso non si può dire.

Comunque, due di loro, un maschio e una femmina, li aveva ufficialmente riconosciuti. Penserà poi ad accasarli adeguatamente: il maschio, tanto per dire, lo farà sposare con Maddalena de' Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella del futuro papa Leone X.

Si racconta di un giorno in cui, questo Innocenzo VIII, si rende conto che il suo clero è in balia della dissolutezza, dal momento che gli dicono che quasi tutti i suoi componenti convivono con concubine e prostitute.

Lo assale allora una curiosità: gli piacerebbe sapere quante possono essere, a Roma, le donne disposte a far compagnia a preti, vescovi e cardinali.

Ordina quindi una specie di censimento, anche se un po' fuori dal consueto, e salta fuori che, solo in città, su una popolazione di poco più di 50.000 anime ci sono almeno 6800 prostitute. Anno 1492.

ALESSANDRO VI

Dopo aver conosciuto l'esito del censimento, Innocenzo muore.

E scoppia la lotta per la successione. Sono di fronte i due candidati più agguerriti, confortati dai loro clan: i Borgia e ancora i Della Rovere che evidentemente ci hanno preso gusto.

Succede di tutto, ma alla fine, dopo inaudite e immorali macchinazioni, la spunta Rodrigo Borgia che, col nome di Alessandro VI regnerà per undici anni.

Spagnolo di nascita, fu un politico molto abile, ma anche megalomane; impegnato allo spasimo per sostenere i progetti di dominio del figlio Cesare.

Quando Rodrigo è eletto papa, son già ventidue anni che convive, alla luce del sole, con Vannozza Cattanei, reduce da tre precedenti matrimoni.

Dalla relazione del papa con questa donna sono nati quattro figli.

Sembra però che il bell'uomo, di figli, ne avesse ben altri in giro per Roma.

Piccola parentesi: quando la chiesa parla di leggi canoniche, di obblighi o di divieti che riguardano i fedeli . . . è Dio che lo vuole e si tratta quasi di leggi divine o, quanto meno, ispirate da Dio; quando si tratta di obblighi per il clero, Dio se ne deve stare per i fatti suoi e non si deve impicciare degli affari dei papi, dei cardinali e dei vescovi.

Perché loro se ne possono tranquillamente infischiare di quello che Dio vuole!

Ammesso che Dio c'entri.

Come mai tutta questa bella gente non sapeva mai del ferreo obbligo imposto da Gregorio VII, nel 1074, che sanciva il celibato per tutto il clero, papa in testa?

Lo sapevano, certo che lo sapevano, ma con la solita millenaria ipocrisia da sagrestia, i furbi dicevano che quella disposizione parlava di celibato, non di castità.

Quindi che era sufficiente non contrarre matrimonio per essere considerati celibi.

Mentre sappiamo benissimo quale stato di cose aveva indotto Gregorio a puntare i piedi: il concubinaggio praticato da quasi tutto il clero.

E questo, invece, continuava a esserci come prima.

Tu ragazzo, lascia fare loro . . . ! Ti fregano sempre!

Con le parole.

Chiusa parentesi.

Tutti gli storici della chiesa sono concordi nel definire scandalosa l'elezione di Rodrigo Borgia al soglio pontificio.

Frattanto Colombo sta salpando da Palos e Girolamo Savonarola si sta scagliando contro il malcostume dei governanti e degli ecclesiastici.

Una prova delle sue ragioni?

Eccola: dai documenti esistenti sappiamo di "uno sfacciato mercimonio di voti" e sappiamo che il Borgia "non lesinò in promesse che, per la verità, regolarmente mantenne".

In cambio di voti, promise: ad Ascanio Sforza: il vice-cancellierato del governo pontificio, il vescovato di Erlau, uno dei più ricchi della chiesa, il feudo e il castello di Nepi, vicino a Viterbo e il palazzo Borgia in Roma; al cardinale Pallavicini: il vescovato di Pamplona; al cardinale Colonna: il feudo e l'abbazia di Subbiaco; al cardinale Michiel: il vescovato di Porto e quello di Maiorca; al cardinale Orsini: le città di Soriano e di Monticelli; al cardinale Giuliano Della Rovere: abbazie, vescovati e canonicati, più la promessa di donazione della legazione di Avignone e della fortezza

di Ronciglione, straordinario castello nel Lazio.

A quest'ultimo, tanto ben di Dio, perché era il più pericoloso tra gli avversari.

Ecco come mai in un solo giorno e con soli tre scrutini, si raggiunse subito la nomina!

Con grande sdegno di tutti i presenti.

Un giovane cardinale (che poi diventerà papa Leone X) ebbe a dire: « Fuggiamo. E' arrivato il lupo che ci sbranerà tutti ».

Rodrigo Borgia, ora Alessandro VI, si contornerà, negli anni, di uno stuolo di amanti e di non si sa quanti figli.

I suoi vizi capitali: la lussuria e la cupidigia.

Savonarola faticava non poco a mandar giù queste porcherie.

Da notare poi che questo è quel tal papa che, mentre Spagna e Portogallo si stanno azzuffando per la divisione delle nuove terre scoperte (le Americhe) senza riuscire a trovare un accordo, ad un certo punto, ritenendosi egli padrone di tutto ciò che si conosce e col fare tipico dei rodomonti-spacconi, prende le carte geografiche (in cui non ci capiva un accidente) e stabilisce, con una linea verticale tracciata sull'Oceano Atlantico, partente dalla Groenlandia e che, scendendo, taglia in due il Brasile, che tutto ciò che è al di là da quella linea, cioè a ovest, è della Spagna, mentre tutto quello che viene toccato dai portoghesi al di qua, appartiene al Portogallo. Definiti addirittura Emisfero Spagnolo ed Emisfero Portoghese dal Trattato di Tordesillas del 1494.

Il tutto, sancito con la Bolla Papale "Inter Caetera".

Il Borgia, ormai si è capito, è un avido come pochi altri. Per sé e per la sua famiglia.

I suoi figli, Cesare e Lucrezia, collaboreranno con lui in tutto e per tutto pur di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Ad esempio: al momento dell'elezione di suo padre, Lucrezia era fidanzata con un nobile spagnolo che però non lasciava intravedere grandi percorsi; sicché il papa, d'autorità, annulla subito il contratto di fidanzamento ottenendo così la possibilità di accasarla in maniera più conveniente, con un partito migliore.

Infatti, quando Lucrezia tocca i tredici anni, la dà in sposa a Giovanni Sforza, ricco esponente della potente famiglia milanese. Ma succede che, dopo alcuni anni, gli Sforza vengono a trovarsi in contrasto con la chiesa, tanto che Giovanni, temendo di cadere vittima di un avvelenamento, lascia Roma.

Al che, il suocero-papa così come aveva voluto il matrimonio, adesso ne decreta l'annullamento. Non solo! Pochi mesi dopo combina il secondo matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Aragona, figlio del re di Napoli.

Senonché, nei primi mesi del 1499, per i mutati rapporti coi francesi, la presenza di Alfonso nella famiglia Borgia diventa imbarazzante, tanto che un bel giorno di luglio del 1500, alcuni sicari lo aggrediscono in piazza S. Pietro e lo riducono molto male.

Non passano che tre giorni ed ecco che un ufficiale al servizio dei Borgia lo fa secco nel sonno.

Non ci sono mai stati dubbi che a comandarlo sia stato il di lui cognato Cesare.

Lucrezia, che per la seconda volta si trova senza marito e, per di più, in attesa di un figlio, sembra addolorata. Poverina . . .

Ma ci pensa papà, il papa, il quale, dopo cinque mesi, per consolarla, le propone un terzo

matrimonio: un duca della famiglia Orsini. Ma lei rifiuta.

Passa un anno e mezzo, siamo nell'estate del 1502, Lucrezia ha ventidue anni, quando, dopo estenuanti contrattazioni, viene concordato il terzo matrimonio.

Con Alfonso d'Este, duca di Ferrara.

Qui è chiaro il proposito del papa di volersi procurare la neutralità di quella famiglia allorché deciderà di mettere le mani sulla Romagna. Cioè, niente altro che mossa politica.

E Lucrezia, per facilitare i progetti del padre, se ne va a Ferrara.

Per quanto riguarda suo fratello Cesare, a diciassette anni è già vescovo di Pamplona.

E' il 1492, suo padre lo promuove dandogli il vescovato di Valenza. E, ancora, l'anno dopo lo nomina cardinale.

Adesso ha diciotto anni.

Ma ne passano appena altri cinque e gli toglie ogni carica ecclesiastica, perché, nel frattempo, ha elaborato altri disegni.

Infatti, tanto studia e tanto briga fino a quando riesce a farlo sposare con Carlotta, sorella del re di Navarra e parente di quel re di Francia che intanto si è impossessato di mezza Italia.

A questo punto, il pontefice, adducendo come motivo il mancato pagamento dei tributi dovuti alla chiesa, dichiara decaduti da ogni diritto i signori di Camerino, Pesaro, Urbino, Rimini, Forlì e Imola.

La meraviglia di questa gente viene subito stroncata dal Borgia Cesare che, senza volere ascoltare nessuno e con l'aiuto delle truppe francesi fornitegli dal re, muove alla conquista di quelle città.

In poco più di un anno si impadronisce di Imola, Forlì, Pesaro, Rimini e Faenza.

Viene perciò nominato da suo padre "Gonfaloniere della Chiesa" e, subito dopo, Duca di Romagna.

Nel 1502 provvede all'assedio di Urbino e di Camerino.

Arriva però un momento in cui alcuni suoi ufficiali, conoscendo bene la sua ferocia, temono per la loro incolumità, specie alla luce di certe abitudini non proprio da gentiluomo.

Quindi si accordano per renderlo innocuo.

Ma lui intuisce qualcosa e li fa ammazzare tutti.

Quando nell'agosto 1503, suo padre muore, tutti i territori dello Stato Pontificio sono sotto la sua ferrea autorità.

Di Alessandro VI, Rodrigo Borgia, si sono dette molte cose. Alcune certamente esagerate, altre del tutto false.

E' difficile, in ogni caso, poter sapere l'esatta verità. Di certo sappiamo che quando decideva di liberarsi di un avversario non indugiava a farlo eliminare o con la spada o col pugnale o con deliziose bevande appositamente preparate. Senza alcuna esitazione.

E questo, spesso, per impossessarsi degli altrui patrimoni.

Ai suoi tempi è stato anche accusato di incesto con la figlia Lucrezia, ma di questo non si è mai trovato conferma. Molto probabilmente fu soltanto una calunnia.

Però, l'immoralità di questo papa e di suo figlio è cosa certa.

E' documentato che, al calare del buio, a Roma, per le strade si vedeva poca gente di quella che contava e questo a causa dei cinque o sei omicidi di cui ogni notte, per sua diretta mano o per mezzo di sicari, Cesare Borgia si macchiava la coscienza.

Tanto poi, in ogni caso, ad assolverlo ci pensava il padre.

GIULIO II

1503. Dunque, papa Borgia muore e gli succede Giulio II, al secolo Giuliano Della Rovere, quel cardinale lautamente pagato dal predecessore perché gli lasciasse via libera nel conclave. Questo nuovo pontefice, conosciuto anche col soprannome de "il terribile", appena eletto dice di voler fare pulizia di privilegi e nepotismo; di voler togliere a tutti i parenti del precedente papa terre e palazzi a loro regalati e di volerli restituire ai legittimi proprietari; dice anche di voler ridurre le spese interne del Vaticano, eliminando lussi, sfarzi e gozzoviglie, ma quel che meraviglia è che, in pochi mesi, lo fece davvero.

Perché meraviglia?

Perché non era per niente né pio, né coerente come potrebbe sembrare.

Appena messo un po' d'ordine nelle cose, a sessant'anni, riprese la sua attività preferita: le donne. Ne andava pazzo.

E sembra che molte donne impazzissero per lui.

Comunque, aveva uno stuolo di amanti.

Da una ebbe tre figlie. Da un'altra una malattia venerea. Aveva il corpo rovinato a causa della sifilide e i piedi distrutti dalla gotta.

Ora, io dico, sia pure che l'ozio è il padre dei vizi, che agli uomini piacciono e siano sempre piaciute le donne, che l'uomo non sia di legno, che i preti non abbiano mai tollerato il controllo delle nascite, ma che le stanze vaticane fossero quasi sempre ridotte come quelle di un bordello e che circolassero tanti figli di papi e di prelati, beh, insomma, non si può fare a meno di pensare a un gran branco di . . . ci siamo capiti.

E che non mi si venga a portare il solito piatto di chiacchiere insulse e melense!

Dove questo papa mancò di coerenza fu nel nominare anche lui, a sua volta, cardinali un nipote e un cugino; nel sistemare un altro nipote facendogli sposare una Gonzaga e nel comportarsi, in fin dei conti, come quasi tutti quelli che l'avevano preceduto.

Ma, nei dieci anni di pontificato trovò anche il tempo di prendersi cura del suo Stato. E' vero. Tra i disastri compiuti dal Borgia c'era anche la perdita di Faenza, Rimini, Ravenna, Pesaro, Bologna, Perugia e altre cittadine minori.

Quando Giulio II andò per armare un esercito idoneo a riconquistare queste città, ebbe la sorpresa di trovare la Tesoreria a zero.

Cesare Borgia, il Valentino, l'aveva prosciugata.

Che fare? Non c'era che la solita soluzione.

Vendere cariche ecclesiastiche e indulgenze più o meno allettanti.

Come si può vedere, il copione è sempre stato quello. Di una noia mortale. Non cambia mai.

Sembra che io ti voglia ossessionare. Invece, è semplicemente il riassunto, forse un po' troppo stringato, di una parte della storia della chiesa. Non è colpa mia.

Comunque, alla fine, con alleanze varie e alla testa dei suoi uomini, Giulio marciò alla riconquista delle terre perdute.

Quando trovava difficoltà ad entrare in una città, come accadde a Bologna, faceva avvertire la popolazione che per ogni testa che gli avrebbero portato, lui, il papa in persona, avrebbe dato in cambio l'indulgenza plenaria per tutti i peccati commessi.

E il bello è che questo giochino funzionava.

Si dice che a Bologna ci sia entrato proprio grazie agli assassini del posto.

Quando si trattò di pagare alcuni soldati, trovandosi al verde, il papa ordinò otto di loro cardinali, lì, sul posto.

Oggi, gli storici dicono che non ci si deve meravigliare troppo di quei comportamenti papali, in quanto questi signori erano prima uomini e poi casualmente gente di chiesa. Ormai lo abbiamo capito. Ed erano figli dei loro tempi, nel senso che, essendo questi i comportamenti tenuti da re, imperatori e principi, i papi non facevano altro che adeguarsi agli usi correnti.

Né più, né meno.

Si arriva al 1513 e anche Giulio II muore. E sale alla ribalta . . .

GIROLAMO SAVONAROLA

Girolamo Savonarola nasce a Ferrara nel 1452.

Studia arti liberali e medicina. A ventitré anni è ordinato prete e studia teologia a Bologna e Ferrara.

Nel 1482 viene inviato a Firenze come predicatore, ma le sue prediche irritano la borghesia e viene malamente cacciato da Firenze. Ripara in Lombardia.

Nel 1490, Lorenzo il Magnifico lo riuole presso di sé.

Tornato in Toscana, si incrocia con Michelangelo Buonarroti.

Frate domenicano, Girolamo dal 1491 è priore del convento di S.Marco in Firenze.

A farlo tornare, mediante l'invito del Magnifico, è stato Pico della Mirandola che apprezzava la sua eloquenza e la sua integrità morale.

Alle sue lezioni correva il fior fiore del mondo intellettuale toscano e si faticava a trovar posto.

Quando saliva sul pulpito in S.Marco, la gente si azzuffava per poter entrare.

Il suo successo aumentava man mano che andava elencando i vizi e i difetti della chiesa di quegli anni. E giù ad invocare un taglio e un rinnovamento! Anche lui.

Savonarola non faceva sfoggio di cultura, perciò gli intellettuali lo avvicinarono convinti di trovare in lui un ignorantone grezzo.

Ma non era così: per lui, l'affidarsi troppo alla filosofia e alle dispute filosofiche equivaleva a perdere tempo, col rischio di dimenticare i veri problemi che la chiesa si trascinava dietro.

Usava parole e discorsi semplici. Potremmo anche dire che era un populista.

Poi S.Marco non bastò più a contenere la folla e dovettero concedergli il pulpito del Duomo, tante erano le insistenze della gente.

Qui si accentuò quello che era il suo maggior difetto: non conoscere la diplomazia e non essere capace di usare allegorie e metafore. Chiamava con sfrontatezza le cose col loro nome, non preoccupandosi delle conseguenze a cui poteva andare incontro.

E quel che più irritava le gerarchie ecclesiali erano le sue apocalittiche previsioni sul futuro della chiesa qualora si fosse continuato con quell'andazzo.

Solo che, a forza di preoccuparsi prevalentemente di questioni terrene, scivolava, per forza di cose, verso tutta la vita pubblica, compresa quella politica, dominata dai Signori di Firenze, i Medici.

E' chiaro che quando parlava di tasse opprimenti sulle spalle dei poveri e molto più lievi, in proporzione, su quelle dei ricchi, andava a toccare tasti troppo rischiosi per un semplice frate. Infatti, fu cortesemente invitato a non insistere.

Ma lui si giustificò dicendo che era Dio che gli suggeriva quel che diceva e che quel che diceva, in fin dei conti, era vero.

Come spesso succede in questi casi, grande consenso popolare, ma grande irritazione nei potenti. Lorenzo, uomo intelligente come pochi, dotato di un gran tatto, pensa che forse per mitigare Girolamo sia più utile, anziché spaventarlo o punirlo, portarlo fuori dalle mura delle chiese e metterlo a contatto con certi uomini di governo.

E quindi fa in modo che lo invitino a parlare davanti alle autorità, in Palazzo Vecchio.

Ma anche qui si scatenò contro il potere dei forti che, a sentir lui, pretendevano che i poveri, operai e contadini, lavorassero quasi gratis per mantenere loro e le loro famiglie sempre più

dedite agli ozi e ai vizi.

Li coprì di accuse e invocò una maggiore attenzione per tutti quelli che, pur lavorando come bestie, erano torturati dalla fame. Parlò di superbia e di tirannia, di faccendieri e di sfruttatori, di onestà e di giustizia.

Lorenzo de' Medici e la Signoria tutta si stancarono di quei rimproveri e cercarono di correre ai ripari opponendogli predicatori contrari e servili che potessero farlo calmare.

Ma frate Girolamo rimase sordo a tutte le pressioni e continuò imperterrito per la sua strada. Da notare, come rammentano alcuni storici, che il fisco dei Medici era, in quell'epoca, un modello per tutti gli altri Stati e che i poveri di Firenze erano i meno poveri di tutta l'Italia.

E non è poco.

Lorenzo, tuttavia, dimostrò una grande sopportazione e, sembra, sotto sotto, anche una certa simpatia per il coraggio di questo uomo, di questo frate che urlava contro un governo corrotto, contro le sue feste e i suoi giochi di eterno carnevale.

Tanto è vero che quando, a causa della gotta, sta per morire, oltre al figlio Piero, vuole al suo capezzale Girolamo Savonarola assieme al Poliziano e a Pico della Mirandola.

E' il 9 aprile 1492.

Mentre a Firenze vi è la successione in casa Medici, da Lorenzo a Piero, a Roma muore Innocenzo VIII, quello insignificante.

Gli succede quell' Alessandro VI Borgia che abbiamo già visto, il padre di Lucrezia e di Cesare. Trascorrono due anni.

Girolamo, durante le sue prediche, si guadagna adesso la fama di profeta prevedendo l'arrivo di un invasore.

Vuoi perché avesse naso, vuoi perché avesse qualche informatore, fatto sta che non tarda molto che il re di Francia, Carlo VIII, si avvicina alla Toscana col chiaro intento di fare man bassa.

Savonarola viene spedito in qualità di ambasciatore dei Fiorentini e raggiunge il re a Pisa.

Riesce a dipanare la matassa ed evita il saccheggio di Firenze.

Nel frattempo, il partito democratico fiorentino caccia da Firenze Piero de' Medici e pone a capo del governo, indovina chi? . . . Il Savonarola.

1495. Il frate riforma la legislazione fiorentina, istituisce un Monte di Pietà dove i poveri possono ottenere piccoli prestiti su pegno e cerca di mettere ordine nei costumi corrotti e sfrenati della città.

Ma evidentemente ci sono quelli che non gradiscono questa politica e lo denunciano con l'accusa di . . . stregoneria!

Pensa un po', quando non si sa più dove attaccarsi . . . tutto può andar bene.

Papa Borgia lo convoca a Roma perché dimostri di essere un profeta.

Girolamo, ritenendo tutto questo una pagliacciata, si rifiuta e non si muove da Firenze.

Allora il Santo Padre gli proibisce di continuare a predicare. E così passano quasi altri due anni.

Alla fine dei quali sembra che tutto si sia calmato.

E invece, all'improvviso, arriva l'accusa di ribellione seguita dalla scomunica.

Savonarola contesta la scomunica e continua la sua predicazione. Ma dietro le quinte ormai ribolle l'odio degli invidiosi. Soprattutto fra i diversi ordini di monaci, ad esempio quello francescano che non può sopportare i domenicani di Girolamo.

Mentre i primi accusano il Savonarola di disubbidienza al papa, i secondi accusano il papa di sedere su quel trono grazie solo agli ingenti capitali spesi per salirvi, cioè di averlo comprato e quindi, in definitiva, di non poter essere considerato "voce di Dio".

Senza tener conto della vita scandalosa che questo papa sta conducendo.

Infuriano le polemiche.

Il frate intende sottoporre la questione al giudizio degli imperatori, dei re e dei principi di tutta Europa, perché sa che vincerà.

Il papa viene a conoscenza della mossa e, non potendo fare altro, minaccia la confisca dei beni di tutti i mercanti e i banchieri fiorentini operanti a Roma. E di farli marcire in galera.

Si dice intenzionato a desistere solo a patto che venga consegnato, nelle sue mani, il Savonarola.

L'economia fiorentina ha un sussulto, vacilla e si teme il peggio.

Lunghe consultazioni fra le autorità di Firenze e, alla fine, la decisione di disfarsi di questo frate rompiscatole che sta rendendo loro la vita difficile.

Questo è però il parere dei forti.

E il popolo?

Passando attraverso quella buffonata che fu la finta ordalia, troppo lunga da raccontare, si trovò il modo di aizzare i fiorentini contro i frati domenicani.

Tenendo anche conto, è spiacevole dirlo, dell'ignoranza della massa, specie a quei tempi, il risultato fu una spietata caccia all'uomo e la consegna nelle mani della Signoria (adesso pilotata dai francescani) di fra' Girolamo e di due suoi confratelli.

Non si può non parlare di una massa beccera, in quanto questa gente aveva fatto a pugni per sentire le sue prediche; aveva sentito con quanto ardore e quanto coraggio il frate aveva rivendicato per loro maggiore considerazione da parte dei signori parassiti; aveva visto i benefici del governo del Savonarola; aveva visto diminuire le loro tasse e soprattutto aveva visto come doveva essere amministrata la giustizia per tutti . . . e adesso?

Adesso questa massa insensata si era sguinzagliata nelle vie, nei vicoli e nelle case per cercare e trovare Girolamo e i suoi, per linciarli e infine consegnarli, tutti pesti e feriti, a quelli che fino al giorno prima l'avevano oppressa e maltrattata.

Cosa dire? E' preferibile dire semplicemente che spesso l'ignoranza fa brutti scherzi.

Purtroppo.

A questo punto, viene istituita una commissione giudicatrice formata da diciassette giudici che dovrebbero essere al di sopra delle parti, ma che invece sono diciassette avversari, presieduti da un "notaio" tanto conosciuto che tutti sanno benissimo che si tratta di un avanzo di galera.

Le fasi di giudizio si alternano alle torture, come era consuetudine in quei casi.

Ma che genere di confessioni si aspettassero dai tre, non si sa.

Diciamo piuttosto che quel processo era tutta una messa in scena per salvare le apparenze.

Nei resoconti dell'epoca si parla di certi accordi sospetti tra il frate e Satana!

Che ingegni! Ci risiamo.

Sta di fatto che ai tre frati vengono slogate tutte le giunture col sistema dei "tratti di corda".

Ma nessuno ha niente da confessare. Ne viene informato papa Borgia che in segno di riconoscenza invia una Bolla di Indulgenza Plenaria per i fiorentini.

Ma dice anche chiaramente che vuole il Savonarola nelle sue mani.

Invece i fiorentini non cedono.

Perché?

Perché ormai, a cose fatte, e con un bel po' di ritardo, hanno capito alcune cose: che la Signoria di Firenze non aveva mai avuto leggi così perfette prima della Repubblica di Savonarola; che se in città le cose erano cambiate in meglio, lo si doveva solo al frate; solo adesso hanno capito che quell'uomo non si intende solo di cose religiose, ma è molto addentro nei segreti del governo.

E che forse sarebbe bene, prima che muoia, potere sfruttare tutte le sue potenzialità.

Infatti, dopo una pausa, ecco un secondo processo. Rigorosamente a porte chiuse e senza testimoni estranei.

Ma una cosa si sa di sicuro: che, più che indagare, si fa uso della tortura. E questo per cercare di strappare tecniche e segreti per il buon governo.

Girolamo non dice una parola. Vi devo insegnare a governare e in cambio mi spezzate le ossa?

I fiorentini non sanno più cosa fare.

Il papa, intanto, insiste nella sua richiesta, vuole il frate a Roma.

Nella chiesa di S.Marco continuano a radunarsi, per pregare, i seguaci di fra' Girolamo che, per questo, vengono considerati ribelli e minacciati di condanna a morte.

Poi si arriva a un compromesso: se Roma vuole che a processare il frate sia un tribunale ecclesiastico e non laico, mandi a Firenze i suoi giudici e i suoi magistrati religiosi.

E così avviene.

Terzo processo. Nuove torture.

Si vuole sapere adesso fino a che punto una buona parte del clero e dei potenti sarebbe pronta a portare papa Alessandro VI davanti a un Concilio-Tribunale che avrebbe potuto condannarlo.

Per le sue nefandezze.

Il Savonarola ha tutte le ossa spezzate. Il rappresentante del papa fa spingere le torture fino all'inverosimile.

Il 22 maggio 1498, mentre l'Italia sta entrando in uno dei periodi più belli, più fertili e più grandi di tutte le epoche e di tutti i Paesi e mentre all'inizio di quel XVI secolo compaiono quei nomi a cui tutta l'umanità deve ammirazione e riconoscenza, mentre Roma sta diventando un grande centro umanistico, mentre risuona la grandezza di Dante, mentre Leonardo ha appena dipinto "L'ultima cena", mentre si inizia la costruzione della Cappella Sistina . . . cosa fa il braccio di Dio in Terra? Il capo della chiesa universale? Colui a cui Dio ha affidato il compito di guidare i suoi figli?

Chiude col sangue un secolo d'oro e ne apre un altro con la vergogna.

Chiede che colui che ha osato parlar male del papa sia punito in modo esemplare.

Perché era vietato dire che, per essere eletto, aveva comprato tutti i cardinali.

Non si poteva dire che era sempre circondato da donne compiacenti, anche se questo era sotto gli occhi di tutti; era proibito dire che tutti i suoi parenti erano stati ricoperti di cariche pubbliche, anche se erano lì a dimostrarlo.

Nonostante l'obbligo del celibato per tutto il clero, non si poteva dire che questo papa andava seminando figli come un coniglio; assolutamente vietato sussurrare che da oltre trent'anni viveva in Vaticano con Vannozza Cattanei come marito e moglie; così come non si poteva dire che aveva usato, istruito e rovinato sua figlia Lucrezia per i suoi progetti e, soprattutto, guai a dire che era

padre-maestro-ispiratore di quell'assassino sporco e senza scrupoli che era suo figlio Cesare.
Guai!

Mentre il tribunale laico non se la sente di emettere la condanna a morte, lo fa molto volentieri il tribunale della chiesa.

Composto da gente di chiesa.

Ecclesiastici.

Da "ecclesia", cioè "chiesa", che significa "comunità di fedeli che professano la fede in Gesù Cristo".

La fede! Capisci, Francesco? La fede!

Ma quale fede? . . .

E' proprio in nome di quella stessa identica precisa fede che viene costruito in Firenze, nella città-simbolo della cultura, il patibolo per Girolamo Savonarola. Un patibolo a cui si giunge per mezzo di un lungo corridoio sopraelevato, perché si possa vedere bene, e fatto di legno irto di chiodi su cui i tre condannati dovranno camminare. Fervida fantasia anche nel come torturare. Vicino al patibolo, la catasta di legna per il rogo.

Tutta la Piazza della Signoria è adesso un mare di gente.

Arrivano i tre, scortati dai preti e dal boia.

Viene letta la sentenza: «riconosciuti eretici, scismatici e rei d'aver predicato cose nuove».

Cosa si intendeva con quel "cose nuove" è meglio non chiederlo.

Vengono impiccati e subito dopo gettati alle fiamme.

E a me viene in mente l'urlo lanciato dai Crociati diretti in Terrasanta: "Dieu li volt".

Domanda: chi crede in Dio, ritiene che Dio abbia voluto tutto questo?

Il libero arbitrio? Di chi?

In mancanza di argomenti seri, è più utile tacere piuttosto che dire scemenze.

Soltanto chi la fede ce l'ha nella propria coscienza può capire cosa vuol dire vergogna.

E ammettere di sentire un po' di vergogna sarebbe già un segno di intelligenza.

IL RINASCIMENTO

Dopo il secolo d'oro di Atene, il Rinascimento italiano è stata la più grande manifestazione del genio umano che la Storia abbia avuto.

Dopo la parentesi rurale del Medioevo, le città italiane furono le prime di tutto l'Occidente ad assumere la conduzione verso orizzonti sconosciuti sino a quel momento.

Ad essere le protagoniste della rinascita.

Si riaprirono i commerci con l'Oriente. Tornò a esserci un certo giro di moneta. Ricomparve un po' di capitalismo.

Le più belle flotte di quei tempi erano quelle di Genova e di Venezia.

Perciò tutta l'Europa doveva passare dall'Italia.

E tutti ne traevano vantaggio: artigiani, mercanti, operai, costruttori.

Cominciarono ad apparire i nuovi ricchi che, man mano, si trovarono di fronte alla vecchia nobiltà che però si era dissanguata per poter sopravvivere.

Ecco allora prodursi un gran bell'effetto: davanti ai suoi blasoni, il nuovo ricco come poteva dimostrare che la sua fresca potenza non era affatto inferiore a quella?

Dandosi al mecenatismo.

Ecco allora che li troviamo dediti al finanziamento di costruzioni varie: chiese, mausolei, monumenti. A commissionare opere d'arte.

Oggi dobbiamo dire che siamo debitori a questa borghesia senza titoli che, pur di apparire, gareggiava con quella chiesa che sino ad allora era stata l'unica committente e fonte di guadagno e di vita per architetti, pittori, scultori e via dicendo.

Queste gare a chi faceva di più e di meglio hanno prodotto quanto ancora oggi possiamo vedere in ogni città, in ogni borgo e in ogni museo.

Mentre il medioevo ci ha lasciato principalmente fortificazioni e cinte murarie, col Rinascimento inizia la produzione del bello in tutti i campi, nessuno escluso.

La Francia non riuscì a stare al passo con questa esplosione, per motivi molto semplici: dalla posizione di vantaggio in cui si trovava nel 1200, nella lingua, nella poesia, nell'architettura, nella filosofia, non poté muoversi più di tanto, occupata come era nel procurarsi una unità nazionale con una struttura di vero Stato.

I francesi trascurarono, in quei secoli, lettere, arti e scienze a favore, semmai, delle Crociate.

Si dedicarono soprattutto all'esercito e alle guerre, alle istituzioni e alla burocrazia.

Producevano, infatti, generali, ammiragli e funzionari.

Altrettanto accadeva in Spagna e Inghilterra.

Quando si parla di "senso dello Stato" e di "Stato laico" riferendoci alla Francia in confronto all'Italia, è a questo che si allude: loro avevano la fissazione di voler creare uno Stato unito e solido, con regole valide per tutti, mentre invece le Città e gli Stati italiani non ci provarono più di tanto, visto che a spuntarla era sempre la chiesa di Roma che, per meglio dominare l'intera penisola, trovava sempre e comunque il modo di tenerli divisi.

La chiesa, lo sappiamo tutti, ha sempre combattuto l'unità d'Italia con tutte le sue forze e con feroce accanimento; ricorrendo a qualunque mezzo.

Da noi, ci si è dovuto accontentare dei Comuni e, in seguito, dei Principati.

Più di questo, coi papi in casa, non era possibile fare. L'unico terreno coltivabile, per secoli, è

stato quello della genialità artistica e si è dovuto attendere il 1861 per sentir parlare di unità geografica e politica.

Ci abbiamo guadagnato un po' in bellezze, è vero, ma abbiamo perduto 500 anni di preparazione per fare gli italiani.

E poi, in fondo, anche se Francia, Spagna e Inghilterra non hanno avuto il loro Rinascimento, non possiamo dire che in fatto di bellezze non ne abbiano.

La Francia, per il solito riferimento, ha avuto qualche genio in meno ma in compenso ha una bellezza che noi, per consolarci, chiamiamo in modo spregiativo sciovinismo, ma che altro non è se non una consapevolezza di un che di compatto che noi non conosciamo.

1475 - Nasce Michelangelo Buonarroti.

1480 - In Spagna viene istituito il Tribunale dell'Inquisizione guidato da Torquemada.

1485 - Scoppia la "Congiura dei Baroni" contro re Ferdinando di Napoli. Papa Innocenzo VIII lo appoggia, ma il re stronca tutto.

A Venezia viene istituito il Magistrato della Sanità (Salute pubblica). Sandro Botticelli è in attività.

1492 - L'Inquisitore Generale Torquemada ordina l'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Muore di gotta, a 43 anni, Lorenzo de' Medici.

1497 - Vasco de Gama circumnaviga l'Africa e raggiunge l'India mentre da noi si affermano i grandi editori dell'epoca.

Raffaello Sanzio è allievo del Perugino.

1498 - Terzo viaggio di Colombo e primo avvistamento del continente americano.

L'imperatore Inca Capac completa la Strada Reale delle Ande: 5200 chilometri.

1499 - Cesare Borgia, detto il Valentino, costituisce, con l'aiuto dei francesi e del padre papa, un forte principato nell'Italia centrale, mentre buona parte della penisola è sotto il dominio francese.

Leonardo da Vinci dipinge "La Gioconda".

1500 - Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, firmano il "Trattato di Granada" per la spartizione dell'Italia meridionale.

Si evidenzia il problema della definizione di una lingua italiana.

1501 - I francesi, col consenso del papa, occupano Napoli e cacciano Federico I.

Michelangelo scolpisce il David.

Vengono stampati in Italia i primi libri tascabili.

1502 - Quarta e ultima spedizione di Colombo.

1506 - Giulio II conquista Bologna e l'annette allo Stato della chiesa. Nasce il Museo Vaticano. Cristoforo Colombo muore in povertà e solitudine.

1508 - Lega di Cambrai contro Venezia, anche il papa ne fa parte.

1509 - Papa Giulio II scomunica i veneziani.

1510 - Gli spagnoli occupano Cuba, base per la conquista del Messico. La Spagna dà avvio alla tratta dei negri dall'Africa verso l'America.

1511 - Giulio II promuove la "Lega Santa" contro la Francia.

- 1513 - Alla morte di Giulio II, viene eletto Leone X, cioè Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico.
Machiavelli scrive "Il Principe".
- 1514 - Leone X offre l'indulgenza plenaria per coloro che fanno offerte per la costruzione della Basilica di S. Pietro e viene affidato alla Banca Fugger l'incarico ufficiale della vendita di tali indulgenze in terra germanica.

Attorno al 1500, in Europa, la vita di tutti i giorni non poteva trascurare l'elemento "religione" per due motivi principali. Il primo era dato dal fatto che la presenza del prete era pressoché costante in qualunque manifestazione, come a voler prendere visione di tutto ciò che succedeva e per poter sempre avere le esatte pulsazioni del cuore della comunità.

Il secondo era la conseguenza delle continue prediche fatte dal prete sul tema "il peccato". La tanta insistenza sulla dannazione eterna aveva creato un tale clima di paura (oggi si renderebbe meglio l'idea dicendo "di terrorismo psicologico") che il bisogno di essere assicurati sulla vita nell'aldilà induceva tutti alla sottomissione e alla ricerca del consenso.

E' anche vero che non mancava, in questo modo di vivere la vita, anche una certa spiritualità. Perché, ora, la chiesa, dopo avere sedato le eresie, era più tranquilla e poteva badare le sue greggi senza troppa fatica, dedicandosi un po' anche ai piccoli problemi degli umili.

Però, questo, col tempo, portò inevitabilmente ad una certa rilassatezza e, piano piano, ad una distrazione quasi involontaria dai compiti pastorali. Proprio quando si stava manifestando un crescendo nel bisogno di fede della gente. Una contrapposizione, questa, che si andava sempre più appesantendo se si pensa che il clero, quello che contava, rispondeva a quella richiesta col totale disinteresse e, anzi, nuovamente, con una forte immoralità. Vizio duro da estirpare. E' stato, questo, uno dei periodi in cui lo Stato pontificio, inspiegabilmente ha avuto, nel complesso, troppi preti ignoranti, crapuloni e affaccendati in mille sconcezze.

Se in quegli stessi anni Machiavelli scrive, al capitolo XII del Libro I dei "Discorsi", che se la chiesa cristiana «... si fusse mantenuta [ne' principi] che dal datore d'essa ne fu ordinato. . .», cioè se avesse seguito gli ordini di Cristo «sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite, più felici assai che le non sono..» significa proprio che in quel periodo, sotto il papato, gran che bene non si stava.

E se si pensa che il Machiavelli viveva a Firenze e in ambienti non certo miserandi, possiamo immaginare come vivevano i poveracci di altre regioni.

Più in là, a proposito del malcostume, della dissolutezza e della corruzione del clero, dice: «... per gli esempi rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione ».

In sostanza, dobbiamo sforzarci e cercar di capire che, dopo una nascita felice e un'infanzia alquanto travagliata, questa creatura "chiesa", crescendo, ha dimenticato nella maniera più assoluta e per troppi secoli come, da chi e con quali intenti era nata.

E nessuna lezione è mai servita. Mai. Questo è importante.

Mai nessun uomo di chiesa si è fermato un solo attimo per rivedere cosa era stato fatto e se era stato un bene o un male.

Mai nessuno che abbia ammesso un errore e che abbia poi cercato di correggerlo.

Tutto ciò che di non-bene è stato fatto è sempre rimasto lì, con la consapevolezza che la polvere

del tempo fa presto a coprire. E la critica più facile che si possa fare è che, lungo tutti i secoli, non si è trattato di incidenti di percorso; non ci sono stati errori episodici di valutazione o di tattiche, così come non si è trattato di "qualche uomo sbagliato", no!, i fatti solo lì a dimostrarlo: per quindici secoli su venti, come minimo, il cristianesimo prima e il cattolicesimo poi, hanno dato al mondo il peggiore spettacolo mai visto su questa terra.

In tutti i campi.

In quello politico, in quello sociale e, Dio li perdoni, in quello religioso.

Che non ha mai conosciuto l'anima della religione.

Lo spirito della religione.

In che cosa tu puoi trovare lo spirito religioso leggendo quel che segue?

Leggi, rifletti e . . . poi ti farai un'idea ancora più ricca.

CRISTOFORO COLOMBO

La caduta di Costantinopoli in mani turche (1453) ha praticamente chiuso i commerci con l'est del Mediterraneo e le marinerie d'Europa adesso cercano sbocchi altrove.

Solo che le colonne d'Ercole, lo stretto di Gibilterra, spaventano tutti.

Si dice che chi le varca non torna più.

Fino a quando il ventenne capitano Cristoforo Colombo, figlio di ebrei spagnoli emigrati in Liguria e convertiti al cattolicesimo, non si mette in testa che deve raggiungere dalla parte opposta il Catai e il Cipango, ovvero la Cina e il Giappone.

Aveva letto tutto quello che aveva trovato su questo argomento, compreso Marco Polo.

Era andato in Scandinavia (1477) dove gli avevano parlato di traversate fatte dai Vichinghi e di tante altre cose del genere.

Si può dire che quello che accade prima della partenza da Palos lo conosciamo tutti e non vi è alcun motivo per tornarci su.

Qui invece si vuol mettere l'accento sull'aspetto cristiano dell'impresa.

Intanto, per cominciare, quando Colombo scrive al re del Portogallo per ottenere il finanziamento, come argomento principale per convincerlo, spinge «sui vantaggi che sarebbero derivati alla fede cristiana dalla conversione degli indigeni dell'Asia» (Montanelli, *L'Italia dei secoli d'oro*, pag.409).

Dunque, sembra che lo scopo principale, commerci a parte, fosse quello di far conoscere Cristo a chi ancora non lo conosceva.

Facendo cosa?

Stiamo a vedere.

Sempre da Indro Montanelli: « Appena toccò terra, l'Ammiraglio dichiarò che prendeva possesso dell'isola [. . .] quindi aprì una borsa e distribuì il contenuto, perle di vetro, sonagli, berretti rossi e altre cianfrusaglie agli indigeni ». Ottobre 1492.

Dopo alcuni giorni, Colombo scrive sul suo diario: «Devono essere buoni servi. Se i sovrani lo desiderano possono farli venire in Castiglia o chiuderli prigionieri nell'isola, perché con cinquanta uomini armati li tengono tutti in loro dominio ».

Poi, per cominciare, la prima preoccupazione fu quella di farne arrestare un certo numero e di sottoporli al battesimo.

Da questo si deduce che Colombo, a modo suo, la fede l'aveva.

Io invece penso a quanto debbano essere stati felici di gioia gli indigeni da quel momento in poi.

Il diario continua: «. . io dico che la cristianità farà buoni affari con questi popoli [. . .] le Altezze Vostre non dovranno permettere ad alcun forestiero di praticare o metter piede qui, eccetto i cristiani cattolici, perché questo fu il principio e la fine dell'impresa, che producesse l'accrescimento e la gloria della religione cristiana. . .».

Ma mentre Colombo aveva la fissa della moltiplicazione dei fedeli di Cristo, i fratelli Pinzon e i loro uomini si dedicavano alla raccolta dell'oro.

Ne avevano trovato nelle isole intorno a Cuba e una discreta quantità ad Haiti.

Tornarono in Spagna con uno stuolo di indigeni e con variopinti pappagalli, ma anche con cassette piene del prezioso metallo.

La seconda spedizione di Colombo (1493) con 17 navi, 1200 uomini, 5 confessori per convertire i

pagani e un imprecisato numero di animali europei per popolare quei luoghi selvaggi, approdò a Dominica, poi si spostò alle Piccole Antille, poi Portorico e, infine, ritornò ad Haiti.

Degli uomini lasciati a guardia del posto, uno solo era rimasto vivo. Gli altri erano stati uccisi dagli indiani che adesso ovviamente andavano puniti.

Ma perché gli indigeni avevano ucciso gli spagnoli?

Perché questi avevano rapito o preso con la forza le loro donne. Tutto qui.

Cosa avevano da protestare quei selvaggi del cavolo. . .!?!?

Gli si stava portando la civiltà e loro non lo capivano. Possibile?

A Isabela, altra isola, analoga disavventura.

Gli uomini del presidio avevano catturato dei giovani per adibirli a schiavi; la gente del posto, per liberarli e per vendetta, avevano assalito l'accampamento e ne avevano ricavato un bel mucchio di cadaveri.

Nel 1496, viaggio di ritorno questa volta, con 500 indigeni da portare in Spagna; 200 morirono durante la traversata; gli altri sopravvissero, ma per incapacità di adattamento al clima o alla società, qualche anno dopo, non c'erano più.

1498, terzo viaggio. Questa volta portando con sé gente disposta a stabilirsi laggiù. Arrivati a destinazione, si procedette alla scelta dei siti e all'insediamento.

Questa, una delle autorizzazioni dei cattolicissimi Sovrani di Spagna: «si possono rapire e assoggettare quanti indiani si vuole, senza distinzione di sesso e di età».

L'adozione di queste pratiche provocò disastrose ribellioni a cui Colombo il Cattolico rispose con l'impiccagione generalizzata di migliaia di padroni di casa.

Tutte le isole della zona, si dice, mostravano un panorama fatto solo di forche.

Per questo motivo, Colombo fu riportato in Spagna in catene. Anno 1500.

Dice Luigi Scarambone nella sua biografia colombiana: «I popoli appena scoperti costituirono per la maggioranza degli europei una miniera da sfruttare, dubitandosi, come si faceva ai tempi di Colombo e ancora molti anni dopo la sua scomparsa, che fossero dotati di una vera ragione».

E ancora: «. . .l'invio di Colombo nell'interno dell'isola aveva utilizzato la sua truppa di 250 "hidalgos" [i nuovi nobili spagnoli nominati in gran numero, non si sa per quali meriti] e balestrieri, 110 archibugieri e 16 cavalieri per mettere a ferro e fuoco le più ricche contrade dell'Hispaniola. Ruberie e prepotenze, violenze e massacri di questa truppa di predoni in cerca solo d'oro e di donne, avevano spinto alla disperazione i pur pacifici indiani Taino».

Ora, io mi chiedo come le cristianissime Altezze Reali di Spagna e il loro super-cristiano Ammiraglio Colombo conciliassero la dottrina cristiana con le autorizzazioni e gli ordini impartiti alle truppe.

La risposta che si ha più di frequente è che erano "altri tempi". Sempre quella. Non cambia mai. Ma questa risposta ormai ha stancato.

E' da persone che, date le scarse risorse, ritiene di poter eludere la discussione con due parole. Per piacere!, un po' più di impegno e di serietà!

Qui siamo nel XVI secolo; il Medioevo è finito; ora ci sono i genii in giro. Basta!

Se la fede in Dio e in Cristo era quella di chi affrontava i leoni ai tempi di Nerone, se aver fede significa mettere se stessi al servizio di Dio, del Cristo dei Vangeli e del prossimo, qualunque sia il secolo in cui si vive, come è possibile sostenere che, a seconda delle diverse epoche,

l'osservanza dei principi cristiani possa o debba adattarsi ai costumi, alle esigenze e alle prepotenze dei signori di turno?

Sappiamo benissimo che è sempre stato così, ma un conto sarebbe ammettere che si è sbagliato, un altro è dire che per quell'epoca andava bene così; e che in quelle circostanze lo sterminio e il genocidio furono legittimi.

Cose che andavano fatte, senza ombra di dubbio e, quel che più conta, come osanna a Dio. Perché, altrimenti diventa legittima anche la Crocifissione di Gesù. E non si spiegherebbero i duemila anni di odio verso gli ebrei.

Come fa un fervente cattolico a ritenere giusto che per far piacere al suo cattolico re, il cattolico navigatore, che viaggia sotto le insegne della croce, possa sterminare un popolo soltanto perché non conosce il cattolicesimo?

In nome di quale fede? In quale Vangelo sta scritto?

C'è qualcuno disposto a giurare sulla cosa più cara che ha, che le insegne di Cristo sui vessilli, e il nome di Cristo stesso, non siano stati, e non lo siano ancora, soltanto degli alibi per arricchire e fare sempre più potente la multinazionale?

Degli strumenti di ipocrita e poco onesta copertura? Indipendentemente dal prezzo da far pagare, fosse pure la morte, a chi della chiesa di Roma non importava niente?

Gli interrogativi che il dubbioso (o il deluso) va masticando dentro, sono questi.

Ma poi, è proprio vero che basta dirsi cristiano o andare in chiesa per essere automaticamente della Congrega dei Buoni, qualunque condotta si tenga per tutta la vita, ché tanto un'indulgenza c'è sempre, mentre chi porta avanti un'esistenza intera nel pieno rispetto dei principi che la società chiede e nel rispetto del prossimo e dei suoi diritti, ma non sbadigliando alle messe e non sentendo il bisogno di etichette, fa parte della Banda dei Cattivi?

Già candidato alle perpetue fiamme degli inferi?

Ecco che, velocissimi, ti dicono: «non ti preoccupare, verrà il giorno del giudizio; ognuno sarà giudicato per come ha vissuto, da Dio in persona e ognuno pagherà o sarà premiato ecc.ecc..» . Ma allora se questo è vero, le cose sono due: o queste illustri persone, colte e intelligenti (papi, regnanti, principi, scienziati e via dicendo), dentro di sé non credono nel giudizio di Dio e in Dio stesso, oppure, se ci credono, sono tanto deficienti da non temere la dannazione eterna, il castigo di un Dio che non è lì per fare sconti a nessuno.

Come la mettiamo?

Dicono: «va beh!, ma c'è il perdono. . .» , ma allora la fregatura c'è sempre! E se Dio è così grande, comprensivo, perché dovrebbe perdonare uno sporcaccione d'un cardinale, di un papa, un re mascazone e non me che di certo non ho fatto quel che han fatto loro?

Se è vero che Dio è giusto, perché devo essere io ad aver paura?

E continuo a pensare: tu fai massacrare migliaia, centinaia di migliaia di persone; tante altre le fai soffrire, torturare, violentare e poi vuoi darmi ad intendere che Dio capirà perché l'hai fatto. Se veramente fosse così, sarei stupido se non ti dicessi di tenerti il tuo Dio, perché non mi piace. Perché allora preferisco pensare che qualcosa non quadra.

E, in ogni caso, Dio o non Dio, girala come ti pare, tu sei e resti un assassino e io no!

Dove è sbagliato questo ragionamento?

E ancora: se la fede la si può elasticizzare a seconda delle proprie idee o delle proprie necessità,

perché negare a Hitler, a Stalin, a Bin Laden o a Saddam Hussein i loro "giusti motivi" ? Per la chiesa, i tempi neri non sono mai stati dei buchi; è stata, più o meno marcata, una linea continua; ma mentre fino al 1500 si poteva parlare di poche migliaia di morti per ogni operazione, esclusa quella delle Crociate e quella dei Catari, con Colombo iniziano le vere stragi di interi popoli o di intere componenti.

La distruzione dell'Impero Azteco, 1519; le persecuzioni, le uccisioni e i roghi per i protestanti, dal 1521 al 1800; la fine degli Incas, 1524; la strage degli Anabattisti a Muenster, 1535; la lotta condotta dai Gesuiti contro eretici e infedeli per ordine di papa Paolo III, dal 1540 in poi; i massacri dei Valdesi, in Francia . . . e si potrebbe andare avanti ancora.

Non è questione di "altri tempi ". I tempi sono sempre gli stessi. Sono tutti possibili.

Del resto, come giudicare oggi il cristiano divieto di usare gli anticoncezionali in quei Paesi dell'Africa dove tredici milioni di donne in età fertile (equivalenti quasi a tutte le fertili italiane) sono sieropositive?

800.000 nel solo Zimbabwe.

Mi dicono che non è un "divieto". Bene. Che indichino allora dove procurarsi dei contraccettivi.

Questi sono dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, non di un matto.

Si parla di 30-40 milioni, in tutto il mondo, di donne affette da AIDS.

A cui vanno aggiunti i maschi e i bambini.

Ci rendiamo conto che siamo vicini ai 100 milioni ?

E la chiesa, che si dice sempre dalla parte dei poveri e degli oppressi, cosa fa?

Insiste caparbiamente nel dir loro di non usare contraccettivi, perché lassù c'è Dio che li guarda e poi li manderebbe all'inferno.

E aggiunge, come concessione, che se proprio non ce la fanno a vivere in astinenza, ma ogni tanto sentono il desiderio di fare all'amore, lo facciano pure; a condizione che lascino che nascano altri figli. Pazienza se saranno sieropositivi.

L'importante è procreare.

Ma procreare, con quali fini, in questo caso?

Qualcuno che non abbia voglia di dire stupidaggini dovrebbe spiegarcelo.

La verità è che anche questo è un crimine; come è un crimine andare ad esortare le popolazioni del Brasile a far la stessa cosa, quando si conosce in anticipo la fine a cui va incontro una parte dei bambini brasiliani.

O morti per strada o soggetti utili per il commercio di organi da espantare e trapiantare.

In nome di quale principio di carità cristiana?

La continuazione di quale specie?

A questi poveracci si dice di accettare e semmai aumentare le loro sofferenze perché di là li sta aspettando la felicità. Più avrai sofferto, più sarai felice. Di là. Dopo.

Ai bambini nati sieropositivi cosa racconta questo papa?

Che devono essere felici così?

Che i pochi anni che si trovano da vivere sono anni benedetti?

E la sacralità della vita tanto sbandierata da questo esercito di funamboli quando si tratta di interruzione di gravidanza, dove va a finire quando ti dicono che questi piccoli infelici non diventeranno mai adulti? Che la loro vita media non supera i sei-sette anni?

Se la vita è sacra, il diritto ad avere una vita da vivere, dal momento in cui si nasce, lo è ancora di più.

Non è forse anche questo un massacro? Nell'anno 2003?

Un'altra forma subdola di procurata infelicità, se non morte, da parte della chiesa è stata praticata fino al 1960 in certi Paesi africani, dove i missionari cattolici potevano dare assistenza sanitaria solo ai bianchi.

Mentre i neri potevano solo morire.

"Altri tempi"?

Oppure non è vero!

E poi: perché ancora molti vescovi e cardinali della cattolica Italia ce l'hanno con gli extra-comunitari? Il fatto è che cambia l'orchestra, cambiano i papi, ma non cambia mai la musica.

Non ci sono "altri tempi".

Da duemila anni il "tempo" è sempre quello. Il tempo del calcolo e dell'ipocrisia.

Ma per tornare a Colombo, la dimostrazione che non è questione di differenza epocale l'abbiamo se si pensa che una parte dei suoi equipaggi non era d'accordo sulle stragi di indigeni.

Questo cosa significa?

Significa che anche allora c'era qualcuno che la pensava come noi oggi; e che provava ribrezzo.

Quando gli ufficiali si accorsero dei mugugni, si pensò che la soluzione migliore fosse quella di fare l'appello dei contestatori, caricarli tutti su una caravella, riportarli in Spagna e sostituirli con gente di minori scrupoli.

Fra loro, anche il sacerdote che accompagnava questa spedizione fatta al contrario, padre Buil.

I veri cristiani erano questi: «Colombo impone ai disgraziati indigeni superstiti un oneroso tributo trimestrale in oro, che quelli non possono pagare poiché il metallo adesso scarseggia.

Attua quindi nuove dure sanzioni e cattura molti schiavi: quattro caravelle sono infatti utilizzate per mandare in Spagna cinquecento indigeni. Febbraio 1495».

Invece, da uno scritto di un conquistador al seguito di Colombo, un certo Bernal Diaz, sui motivi che li spingevano in quell'avventura: « . . . portare la luce della fede a chi vive nelle tenebre, e arricchirsi, come tutti gli uomini desiderano fare. . . ».

Enrico il Navigatore, colui che promosse la colonizzazione di Madera e delle Canarie, figlio di Giovanni I del Portogallo, intendeva, con la sua opera, "portare le anime perdute sulla retta via".

Poiché questo era ciò che la dottrina della chiesa metteva nella testa di tutti: che chi non era cristiano era perduto.

Luigi Scarambone e Robi Ronza, nel ricostruire le atmosfere del 1500, ci dicono che mentre si sapeva bene con quali violenze gli europei prendevano possesso delle terre scoperte, tutti facevano finta di non sapere, oppure lo giustificavano con sporche ipocrisie.

I papi incoraggiavano, diciamo, il fervore religioso e davano ampie indulgenze ai re spagnoli e portoghesi, riconoscendo loro, inoltre, il possesso delle nuove terre.

I sovrani, a loro volta, stavano al gioco definendosi ufficialmente portabandiera e difensori della sacra fede cristiana.

Le ragioni di Stato richiedevano questo.

La Spagna, che aveva appena cacciato i mori, faceva leva sulla unità religiosa per tenere salda la nazione.

I pontefici di Roma sapevano benissimo che dall'oro e dalle perle che affluivano nelle casse iberiche, ben presto ne sarebbe giunta una parte pure a loro. Come un diritto pattuito. In quanto si trattava di un gesto che quei sovrani non potevano evitare se volevano che la chiesa riconoscesse i diritti di possesso dei territori appena scoperti. Per cui si arrivava ad una felice conclusione: che croce e spada dovevano camminare assieme per irrobustire regni e casseforti. La tanto amata croce, quella che raccolse il sangue e gli ultimi sospiri di Gesù Cristo, non dimentichiamolo, usata anche qui per altro sangue, stavolta a fiumi, fatto versare a tanta gente innocente, i cui peccati dovrebbero elencarceli ed illustrarceli tutti coloro che si dicono credenti in un dio superiore, in un dio fatto di amore e di misericordia.

LEONE X

Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, nominato cardinale a 17 anni ed eletto papa a 38 col nome di Leone X, pur essendo stato uomo colto, raffinato, generoso e grande mecenate, per molti versi non fu dissimile da altri suoi predecessori.

Appena nominato papa, si nota subito anche in lui la propensione a circondarsi di gente che lo asseconi e lo aiuti nei suoi fini per niente nascosti: il fratello Giuliano viene nominato Gonfaloniere della chiesa; suo nipote Lorenzo governa Firenze; il cugino Giulio (da tenere a mente) viene nominato arcivescovo di Firenze e dopo soli quattro mesi è promosso cardinale; tre suoi intimi amici, anch'essi cardinali.

Dal precedente papa, Giulio II, aveva ereditato casse colme di denaro, ma in breve tempo lui le svuota.

Per fare abbellire Roma e per finanziare artisti e letterati.

Poi, in politica, si mette a fare il doppio gioco con Francia e Spagna che sono in continua lotta fra loro. Firma un trattato dietro l'altro, ora con questo, domani con quello. Sempre con contenuti opposti e, ovviamente, all'insaputa degli assenti.

E continua a dirsi amico dell'uno e dell'altro.

Sempre con lo scopo di trarne vantaggi politici e finanziari.

Di questo pontefice si ricordano le tremende battaglie per impossessarsi di Urbino, Fermo e Perugia; quest'ultima, testimone dell'esecuzione di Giampaolo Baglioni.

Poi, nel gennaio 1521, poco prima di morire, sarà lui che scomunicerà Lutero e sarà lui che chiederà aiuto all'imperatore asburgico Carlo V per tentare di normalizzare la situazione religiosa in Germania.

Nello stesso periodo, certi cardinali sono in lotta fra loro per aggiudicarsi la Camera Apostolica, cioè l'ufficio dello Stato pontificio incaricato dell'amministrazione finanziaria.

Anche qui si verificano fatti impressionanti.

Episodio sconcertante, dato l'ambiente, fu quello riguardante il cardinale Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole I, nominato cardinale a 14 anni per motivi del tutto estranei alla religione.

Questo giovane, mai degno in tutta la sua vita dell'abito indossato, soprattutto a causa delle donne, un bel giorno si innamora follemente d'una fanciulla, ma si accorge che anche il proprio fratello la sta corteggiando.

Preso dalla gelosia, il cardinale innamorato attira in un tranello il fratello e ordina che venga accecato.

Il lavoro non riuscì in maniera perfetta perché perse un occhio, ma dall'altro ci vedeva ancora. Meglio tornare a Martin Lutero.

Chi era questo Lutero di cui ancora oggi si parla tanto? Cosa andava predicando e chiedendo questo teologo tedesco, agostiniano, professore di esegesi biblica, in continuo conflitto con Leone X, al secolo Giovanni de' Medici?

Per capire come sono maturati gli eventi, come è nato il protestantesimo di Lutero, occorre inquadrare prima la situazione romana.

Intanto bisogna dire, oltre a quello che è già stato detto poco fa, che questo pontificato non aveva assolutamente nulla di cristiano e nemmeno di vagamente sacro.

Tutto era condotto e vissuto come se si trovassero in una Signoria o in un Principato, anziché

nella Santa Sede. Ma questo non era un fatto strano. Ormai lo abbiamo capito.

Il sacro saltava fuori solo quando le casse erano asciutte e si doveva ricorrere alla vendita delle indulgenze, dei titoli cardinalizi e dei vari incarichi. Anche questa è roba vecchia.

Era un pozzo senza fondo.

Fiumi di denaro entravano e uscivano. Non è una novità.

Lo storico Larivaille dice che il predecessore Giulio II, alla sua morte, lasciò nei forzieri 700.000 ducati e che le entrate sicure erano di 400.000 ducati annui. Ebbene, non solo era sempre al verde, ma questo Leone-Medici era pieno di debiti e di ipoteche, tale era la vita che si conduceva nelle sacre stanze, proprio come se fosse una corte principesca. Tale e quale.

Quando poi era alle strette, nominava qualche cardinale (una volta addirittura 31) imponendo loro un versamento che poteva andare dai 20.000 ai 30.000 ducati ciascuno. Oppure inventava nuove indulgenze con promessa assicurata di eterna salvezza.

E più la promessa risultava consistente e convincente, maggiore era naturalmente il suo prezzo. Con questo ignobile ricatto, visto che peccatori ci si sente tutti, chi più chi meno, entravano sacchi di denaro.

Eppure, anche ricorrendo a queste poco simpatiche attività, il papa non aveva mai un ducato. Cosicché, nel 1517, non poté fare altro che promulgare la famosa "INDULGENZA" e invitare tutti i cristiani, di tutta l'Europa, a mondarsi la coscienza in cambio di un'offerta.

Questa volta i sovrani stranieri si scocciarono veramente e incominciarono a studiare i rimedi. Nei loro Paesi venivano rastrellati torrenti di valuta che scorrevano sempre in direzione di Roma. E, data l'ignoranza della gente, era risaputo che, per paura dell'inferno, dal primo all'ultimo, si privavano piuttosto dei pasti, per quanto miseri, pur di sentirsi tranquilli e non guardati male da Dio e . . . dal prete.

Dunque, i vari governanti fecero presente al papa che era stato raggiunto il limite e questo era evidente per tutti.

Cosa fare allora?

Papa Leone-de' Medici, si è già detto, fu un uomo molto intelligente. Cosa escogitò?

Propose un affare: sulle somme raccolte in ciascun Paese, i rispettivi governi potevano trattenere il 25 per cento per sé, lasciando uscire il restante 75 verso Roma. E siccome gli affari sono affari, Francia, Spagna, Inghilterra e Germania accettarono e socchiusero gli occhi. Già da un paio d'anni la Banca Fugger aveva l'appalto per la riscossione dei proventi delle vendite delle indulgenze e così tutto era a posto. Notare che i Fugger erano ebrei. In questo caso, utili. A seguito di questo setacciamento di tipo fiscale si verificarono molte porcheriole, ma, si sa, tutto è bene quel che finisce bene.

Un mucchio di gente fece quattrini e il Paradiso, dato il numero dei nuovi purificati e le aspettative degli ingenui, doveva essere continuamente ampliato per ospitarli tutti.

Però, caro Franz, è vero che le cose andavano così, ma non dobbiamo pensare che non ci fossero nello stesso clero persone che si vergognavano, che provavano sgomento nell'assistere a tali sconcezze; persone che avevano la loro dignità.

Te lo prova il fatto che, un certo giorno, un gruppo di cardinali dissenzienti, più portati per la pulizia morale che per banchetti, danze e orge, stanchi di dover assistere senza poter intervenire, decidono che è giunta l'ora di interrompere quel governo.

E si accordano per un bell'avvelenamento di questo papa pur di chiudere, una volta per tutte, un così brutto capitolo ormai sotto gli occhi di tutto il vecchio continente.

Ma malauguratamente alcuni di loro vengono scoperti. E di corsa scaraventati in galera.

Poi, quando sono sottoposti a torture inumane, ecco che saltano fuori tutti i nomi dei ribelli.

Quello che era ritenuto l'ideatore, il cardinale Petrucci, viene subito giustiziato.

Il cardinale Castellesi viene scomunicato. Soderini allontanato.

Poi, per non venir meno a certe abitudini, agli altri vengono comminate pene diverse: il cardinale Riario, titolare di immense ricchezze, viene risparmiato e reintegrato dietro un pazzesco versamento di 150.000 ducati; il meno ricco cardinal Sauli versa 25.000 ducati per riavere libertà e porpora.

La popolazione è ancora più allibita e scandalizzata.

Ma così andava la vita! Si era nel 1517.

Era già da molto tempo che l'Europa intera sghignazzava quando si parlava del clero cattolico.

I discorsi, e quindi le accuse, non cambiavano mai: simonia, corruzione, intrighi, lotte interne, prostitute, libagioni, lussi, guerre, morti, distruzioni, saccheggi e. . . tasse! Tasse!

In ogni borgata e in ogni città si respira quest'aria, quando, più forte di ogni altra, si alza una voce che urla lo sdegno, che reclama la necessità di cambiamento e che ritiene più salutare la pubblica denuncia piuttosto che i mugugni o il silenzio.

Ciò che si chiede con fermezza è una pulizia generale. A partire dall'alto.

Ma chi è che sta sollevando questo putiferio? Chi è questo pazzo?

E' Martin Lutero.

MARTIN LUTERO, padre della riforma protestante.

Tedesco. Nato nel 1483, laureato in giurisprudenza e ordinato prete nel 1507.

Monaco dell'ordine agostiniano, insegnante di esegesi biblica all'università di Wittenberg.

La sua mente si incendiò quando gli capitò di leggere gli scritti di Huss, il sacerdote boemo rettore dell'università di Praga, mandato al rogo dai signori cardinali perchè chiedeva pulizia.

Quello di cui ti ho già parlato. Ricordi?

Fulminato da Huss proprio negli stessi giorni in cui papa Leone decide di organizzare la sua crociata contro i turchi che si sono impossessati di Costantinopoli. Non di Terra Santa.

Per finanziare questa crociata il papa si rivolge all'Imperatore di Germania, in quel momento il più potente d'Europa, proponendogli una nuova tassa del dodici per cento per tutto il popolo tedesco. La fissazione delle crociate era ancora viva, ma altrettanto viva la sete di danaro.

Il sovrano non se la sente di prendere una decisione autonoma e convoca i Principi della Dieta, cioè il Parlamento, per sentirne il parere.

Ne scaturisce un netto rifiuto.

Rifiuto che indirettamente era ispirato da Lutero che da tempo è in conflitto con Roma.

Per i soliti motivi.

Lui predicava l'umiltà, la compostezza dei costumi e l'osservanza dei Vangeli, quella invece pensava alle guerre, ai lussi e a tutto quello che già sappiamo.

Inoltre, Lutero andava dicendo che, tanto chi non aveva fede quanto chi aveva grossi peccati da scontare, era bene che non si aspettasse nulla dalle indulgenze papali perché non servivano a niente. In più, in quell'occasione, contestò al magistero ecclesiastico, e al papa in particolare, il diritto esclusivo di interpretare la Bibbia correttamente e in modo vincolante per tutti i credenti, sostenendo altresì che ciascun fedele doveva potersi accostare direttamente alle Sacre Scritture.

A un certo punto, Lutero viene minacciato in vari modi e lui ne informa l'opinione pubblica.

La risonanza della cosa fu grande.

Dopodiché, inizia a formulare una bozza di Riforma con la quale intende separare con chiarezza quello che è il potere spirituale della chiesa da quello temporale che, egli dice, deve essere gestito solo dalle autorità laiche di ciascuno Stato. Vedi? Torniamo al tema "laicismo".

Il 31 ottobre 1517, dopo tutto quel frastuono del complotto e con le voci che circolavano, Lutero decide di affiggere sulla porta del Duomo di Wittenberg le famose 95 tesi contro il commercio delle indulgenze, i pellegrinaggi, i digiuni e la mondanità della chiesa.

Ora, è naturale che il papa fiorentino si chieda chi è questo rompiscatole tedesco.

Quando gli spiegano un po' la situazione, in quattro e quattr'otto, lo dichiara eretico.

E noi sappiamo quale fine toccava agli eretici!

Intanto gli chiede di fare marcia indietro. Ma Lutero rifiuta di ritrattare.

Anzi, risponde senza mezzi termini che egli nega il primato del papa e l'infallibilità dei Concili.

Per contro, afferma che le uniche norme di fede dovevano scaturire dai Vangeli.

Il papa non tollera questo genere di discorsi e impone ai tedeschi di spedirgli Lutero.

I principi germanici si rifiutano, anche perché sanno quale fine farebbe.

Allora Leone cerca di trattare e prende tempo.

Al che, Lutero propone degli incontri per illustrare le sue opinioni. Per lui, l'importante è che

cessi quello scandaloso commercio, ciò che lui ritiene fonte di tutte le altre piaghe. Christie-Murray David nel suo "I percorsi delle eresie" Ed. Rusconi, Milano 1998, alle pagg. 263/266 riporta il commento fatto da Martin Lutero, nel 1517, sull'operato del domenicano tedesco Johann Tetzel divenuto famoso e passato alla storia per la disinvoltura adottata nella predicazione e nella vendita delle indulgenze per tutta la Germania. Dice Lutero: « . . . gli erano stati elargiti dal papa poteri e grazia in tal quantità che, se qualcuno avesse violato e messo in cinta la Vergine Maria, lui avrebbe perdonato quel peccato non appena fosse stata depositata nella sua bisaccia una somma sufficiente di denaro. . . non vi era nessun bisogno di provare dolore o pentimento per un peccato se si potevano comprare le indulgenze. Tetzel vendeva anche il diritto di poter peccare in futuro. Tutto poteva essere garantito in cambio di denaro ».

Scoppiano nell'intera Germania polemiche a non finire. Si mette in discussione tutto, persino la legittimità del trono papale come continuazione dell'immagine di Pietro.

Segue poi un periodo di calma.

Ma ecco che, dopo non molto, rispuntano le controversie e si cercano incontri e confronti. Sembra che ci si arrivi nel luglio del 1519, quando si svolge a Lipsia una pubblica disputa. Lutero è accompagnato da sette teologi e da duecento studenti dell'Università di Wittenberg. L'antagonista è il vice-rettore di un'altra Università, un certo Eck, animoso sostenitore del papa. Il dibattito è duro, le accuse reciproche e il risultato niente affatto concludente. Uno contesta l'autorità assoluta del papa, dei Concili e dei vescovi; l'altro vorrebbe Lutero sul rogo, in quanto colpevole di eresia. E più di questo non sa dire!

Tutto viene riferito a papa Leone che però non intende muovere le acque più di tanto. Almeno per il momento.

E poi, per lui la Germania è un paese di barbari analfabeti e quello che vi sta succedendo è solo un pettegolezzo fra monaci.

Non aveva capito niente e i vescovi tedeschi non lo avevano informato di ciò che erano le università e gli ambienti intellettuali tedeschi in quel momento.

Per di più, quando questa gente seppe qual era il giudizio che Roma si era fatto di lei, si indignò a tal punto da fare appello al sentimento nazionale di tutti i tedeschi.

Francesco, te li immagini tu i tedeschi con quel prurito?

Si stava profilando una deflagrazione.

Lutero decise che era ora di dire chiaramente cosa volevano dal papa, ma il papa rispose con tutta una serie di minacce, scomunica compresa, e con la pretesa che le autorità arrestassero il prete ribelle e lo consegnassero a Roma, pena la sospensione dei servizi divini per la Germania e per tutti i Paesi eventualmente disposti ad ospitare il contestatore.

Lutero si rivolge, allora, con una lettera aperta, ai nobili tedeschi ricordando quali avrebbero dovuto essere i compiti della chiesa e quali erano invece i comportamenti.

Fra l'altro dice: « ogni anno oltre 300.000 Gulden passano dalle tasche del contribuente tedesco a quelle del papa di Roma. Se è vero che noi impicchiamo i ladri, perché dovremmo trattare i romani in modo diverso? ».

Il papa, nel 1520, dopo aver emanato la scomunica con la bolla "Exsurge Domine" a carico di Lutero, esortò nuovamente le autorità a fare quanto richiesto. Nessun tedesco alzò un dito.

L'orgoglio nazionale stava vincendo sulle prepotenze di gente straniera arrogante che non intendeva cambiare nulla della propria vita e chiedeva, anzi, di aumentarne i privilegi. Lutero soffiò sul fuoco scrivendo e pubblicando due opuscoli che riassumevano la sua dottrina. Erano destinati agli addetti ai lavori, invece andarono a ruba e i simpatizzanti vollero sapere tutto, per filo e per segno.

In sintesi, questi scritti mettevano in discussione, oltre alle solite lamentele, la sacralità del matrimonio in quanto il monaco lo vedeva alla pari con quello ebraico e col musulmano: se deve essere strumento di procreazione, diceva, non è necessario che debba avvenire solo fra cristiani, ma chiunque dovrebbe potere sposare chiunque; inoltre dovrebbe essere facilmente annullabile in caso di impotenza o di adulterio denunciato e provato.

Sosteneva ancora, tanto per cambiare, che non sono le preghiere, e men che meno le offerte, a fare di un uomo un cristiano, ma la fede in Cristo e il tendere a vivere come Cristo ha detto. I fanatici cattolici fecero dei falò con questi opuscoli e Lutero rispose bruciando, davanti a tutti, la Bolla papale della scomunica. 1520.

Non contento, scrisse al papa dicendogli: « Mio caro Leone, chi ti ripete continuamente che sei un semi-dio e che puoi fare tutto ciò che ti passa per la mente, costui ti trae in inganno . . . ». Il Nunzio Apostolico fu incaricato di chiedere alle autorità l'arresto di Lutero, ma il giovane imperatore Carlo V, appena eletto, fra le garanzie offerte agli elettori, sapeva bene esserci anche quella della non estradizione prima di regolari processi e della provata colpevolezza. Però, per non inimicarsi il papa, fece più di Pilato.

Incaricò il Parlamento di discutere e di decidere e si fece da parte.

La famosa "Dieta di Worms" del 1521.

Il popolo scalpitava e la città fu presa letteralmente, ma pacificamente d'assedio dai protestanti.

Il Nunzio apostolico chiese protezione in quanto avvertì pericolo per la sua incolumità. L'ebollizione era al massimo. Qualcuno corse da Martin Lutero perché scendesse a un compromesso che calmasse tutti.

Ma Lutero rifiutò.

Allora, il rappresentante del papa chiese che fosse emessa una condanna per il monaco.

Ma non poteva esserci condanna senza processo e non poteva esserci processo senza imputato.

Fu disposto un mandato di comparizione unito ad un salvacondotto per la protezione.

Amici e conoscenti gli consigliarono di non andare e gli ricordarono come era finito Huss, nonostante identico salvacondotto, cioè sul rogo.

Infatti, le disposizioni ecclesiastiche disponevano (grande fulgida madre chiesa!) che qualunque impegno si prendesse o si fosse preso con gli eretici, all'atto pratico non doveva essere ritenuto valido; anzi, come mai assunto.

Gli esseri vili, spregevoli ed ignobili sono gli anticlericali e, più ancora, i non credenti!

Lutero sapeva benissimo della capacità degli altri di rimangiarsi gli impegni presi, ma un dibattito in Parlamento non era cosa da perdere. Nonostante il rischio di lasciarci la vita.

E allora si mise in viaggio.

Fino all'ultimo momento lo supplicarono di non andare al martirio sicuro.

Ma lui fu irremovibile.

Quando la folla lo accompagnò, con una calca indescrivibile, sino alle porte della Dieta, capì che forse ci avrebbe rimesso, sì, la vita, ma che la gente, tutto il popolo, era con lui. Fu accusato di eresia, neanche a dirlo. Ed egli rispose con le accuse di sempre e con la maggiore convinzione data dal consenso della sua gente. Diffidò l'Imperatore a non costringerlo ad abiurare, perché ciò sarebbe andato solo a favore del papa suo alleato, ma sarebbe andato anche contro il popolo tedesco, cioè il suo popolo. E con questo lo mise in imbarazzo e, peggio, in condizione di dovere scegliere. L'Imperatore tacque. E nell'aula scese il gelo. . . Allora, a rompere il silenzio ci pensò Lutero. Dichiarò che era pronto a dirsi eretico e a morire se in tutti i suoi scritti e in tutti i suoi discorsi si fosse trovato un solo passo non in armonia con la Bibbia. Per rimarcare che il dissenso non era verso la chiesa di Dio, ma verso chi la rappresentava in Terra in quel momento. Poi, rivolto all'Imperatore, in maniera stentorea e quasi di sfida: «Vostra Maestà vuole una risposta schietta? Ebbene, al di fuori dalle Sacre Scritture, non rispondo che alla mia coscienza. Dio mi aiuti. Amen ».

Questo sì che vuol dire essere uomini con . . . tanto di cappello!

Seduta sospesa.

L'Imperatore chiese al Consiglio di condannare il frate, ma l'accordo non si raggiunse e Lutero prese la via di casa.

A Wittemberg non ci arrivò mai, perché durante il viaggio si persero le sue tracce. La conclusione delle vicissitudini personali di questo frate è molto vaga e confusa; ci sono diverse versioni costituite, più che altro, da ipotesi e congetture. Di sicuro si sa che nel 1521 viene bandito dall'impero, mentre non del tutto accertata sembra l'ospitalità segreta offertagli dal duca di Sassonia a Wartburg, dove il frate si sarebbe dedicato alla traduzione in tedesco della Bibbia.

Per quel che riguarda la vita di Lutero, noi possiamo fermarci qui. Nello stesso 1521 era scoppiata la guerra che vedeva, da una parte Germania, Spagna, Papato e Inghilterra e dall'altra Francia, Svizzera e Venezia. E tutto questo, per il possesso di Milano. Così nessuno ebbe più tempo per occuparsi di Lutero, nemmeno il papa che in quello stesso anno passò ad altra vita.

L'anno successivo, Milano viene conquistata dal tedesco e i francesi cacciati anche da Genova. 1523, grandi fermenti in Svizzera: riforma anti-cattolica; guerra civile fra cantoni cattolici e cantoni protestanti.

Poi c'è la Prussia che accoglie la riforma luterana, esce dal dominio cattolico e si proclama Stato laico.

In Germania si registrano i primi matrimoni di preti. La morte di papa Leone ha dato luogo ad un conclave fra i più furibondi della storia della chiesa: invettive fra cardinali da fare arrossire un senegalese; liti, gazzarre e scontri persino fisici. E poi, a noi, sugli uomini che avrebbero fatto la chiesa, hanno dato da leggere libri pieni di celestiale poesia e di lirica apoteosi.

Quando vai a scavare e trovi, qua e là, brani sottratti ai Libri Pontificali o al Martirologio, i testi che raccolgono la storia dei papi e dei santi, ti accorgi che nessuno dei primi e pochi dei secondi hanno molto da insegnarti.

Per il resto, trovi l'arte della menzogna e dell'ipocrisia nutrita e cresciuta nei loro palazzi, nei secoli.

Gli uomini di grandi virtù, nel cattolicesimo, si contano con poche mani.

Da quel conclave, comunque, (non poteva andare diversamente), uscì un papa-compromesso-di-comodo, che, guarda la iella!, campò un solo anno. Fu Adriano Dedel, col nome di Adriano VI.

Di lui ti dirò fra poco.

Morto questo, chi va stavolta sul seggiolone?

Un altro de' Medici. Quel famoso Giulio, cugino di Leone X, che ti avevo suggerito di non dimenticare; quel tal ragazzo nominato arcivescovo su due piedi e dopo quattro mesi promosso cardinale.

Ecco, questo è il nuovo papa Clemente VII. Anno 1523.

Da non confondere con l'altro Clemente VII, Roberto di Ginevra, 1378, messo fra gli antipapi.

Cosa fu capace di fare questo Giulio de' Medici?

Dal momento della sua elezione non fece altro che ripristinare le vecchie usanze di suo cugino. Tanto in mecenatismo e in vita mondana, quanto in politica.

Intanto, pittori, scultori, poeti, cortigiani, parassiti di ogni razza, bustarelle, benefici e allegre libagioni riempivano le giornate.

Ma soprattutto l'esercizio, non sempre illuminato e corretto, della politica.

Dimenticando, sarebbe più corretto dire ignorando, quello della fede e della carità.

A seguito di guerre sbagliate, porterà la chiesa nelle mani di Carlo V, l'Imperatore tedesco che, subito dopo il famoso "sacco di Roma" del 1527, si impossesserà della Città Eterna e vi regnerà indisturbato, mettendo in un angolo, quasi a tacere, i papi successivi.

Come mai? Cosa era successo?

Era successo che l'anno prima era scoppiata una guerra tra Francia e Germania.

Pur essendo, Carlo, Sacro Romano Imperatore, cioè sovrano anche del papato, con chi si va ad alleare il papa? Coi francesi.

Mettendosi così contro il suo imperatore e il suo protettore.

Perché lo abbia fatto, non se ne sa molto. Quel che si sa invece è che Carlo se la legò al dito e giurò che al papa-traditore gliel'avrebbe fatta pagare.

Primo castigo: fa approvare dal suo Parlamento la libertà di scelta religiosa in Germania dove si formano subito due blocchi opposti e compatti. Secondo: per dare una dura lezione a chi l'ha tradito alleandosi col nemico, gli scaglia contro le sue truppe che scendono leste su Roma, trovano il popolo pronto a insorgere (contro chi, non si è mai capito) e, insieme, in un'atmosfera da cataclisma, si lanciano contro il Vaticano al grido di "bastardo di Sodoma".

Ci fu un saccheggio e un massacro che gli storici hanno definito "degno di Attila". Si parla di 10.000 cadaveri per le strade, più circa 2.000 galleggianti sul Tevere. I palazzi vaticani furono anch'essi saccheggiati e distrutti. Tutti i prelati e i loro servi, tutti uccisi.

Non si salvò un solo cardinale.

Biblioteche, dipinti, arazzi, affreschi, tutto distrutto o incendiato.

Papa Clemente andò a rintanarsi in un nascondiglio di Castel S. Angelo e riuscì a salvarsi. Ma non contò più niente.

I Medici furono cacciati da Firenze e Lutero fu invocato dalla folla perché salisse sul trono di Pietro.

Questo fu il sacco di Roma del 1527.

E in quegli stessi giorni, Danimarca e Svezia aprivano le porte al luteranesimo.

Ecco un altro parto della chiesa cattolica.

ADRIANO VI, L'ANOMALIA

Abbiamo visto che alla morte del papa Leone X seguì un conclave-battaglia dal quale, alla fine, ne venne fuori un pontefice di comodo, dato che non erano riusciti a trovare alcun tipo di accordo. Fu Adriano VI. E si era nell'anno 1522.

Chi era in realtà quest'uomo?

Quest'uomo si chiamava Adriano Dedel (secondo certi testi; secondo altri, Adriano Florisz Boeyens). Non era proprio un emerito sconosciuto: era, in fin dei conti, l'arcivescovo di Utrecht. Professore di filosofia e teologia, amico di Erasmo da Rotterdam, era però sconosciuto a tutti i cardinali. Ed è probabile che, dopo tutto lo scontro di quel conclave, sia approdato a Roma solo grazie ad un "suggerimento" da parte dell'Imperatore di Germania. Così si dice.

Comunque siano andate le cose, si elesse questo signor nessuno e si dissero « . . . poi si vedrà ! ». Adriano VI è stato un pontefice che, pur non avendo compiuto gesti eclatanti, merita di essere ricordato per l'anomalia dell'immagine fuori posto, non proprio consueta nella storia della chiesa (se si fa eccezione per Celestino V) e per la morte sicuramente misteriosa.

Già, fin dalla notizia della sua nomina, egli rimane di stucco e incredulo. Pensa ad uno scherzo.

Ma poi, accertato che è veramente così, parte da Utrecht accompagnato soltanto dalla sua vecchia governante e arriva a Roma che vede per la prima volta.

Vorrebbe trovare una piccola casa in affitto, ma quando lo trascinano in Vaticano e gli dicono che la sua nuova residenza è quella, l'uomo ci resta male. Non ci capisce più niente.

Deve aver dato diverse occhiate in giro se è vero che comunicò subito che per il suo mantenimento non si doveva spendere più di un ducato al giorno; qualcosa come 10-15 euro di oggi.

Poi, deve aver capito di essere l'oggetto di sberleffi e commenti ironici, ma a questo sapeva già come porre rimedio.

Ogni giorno di più si rendeva conto dell'andazzo, fino a quando decise di prendere il coraggio a due mani e di comunicare quel che lui intendeva fare.

Tanto per cominciare, avendo visto al lavoro un pittore attorniato da uno stuolo di aiutanti e saputo che erano tutti pagati dalla curia, fece licenziare i collaboratori e se il pittore voleva dipingere che dipingesse da solo.

Pensa un po', si trattava di Raffaello Sanzio.

Cacciò poeti e scribacchini scrocconi.

Su cento stallieri che aveva il suo predecessore Leone X, Adriano ne licenziò novantasei.

Altra ripulita a carrozze e cavalli.

Questo papa, sì, che sarebbe piaciuto a Martin Lutero! Chissà cosa avrebbero fatto assieme.

Solo che Lutero, già dall'anno prima, è costretto alla clandestinità se non vuole finire al rogo per mano degli irriducibili cardinali cattolici tedeschi.

Tornando ad Adriano, egli si accorse di come si trascorrevano le notti nel palazzo. E, senza star lì a pensarci tanto, pretese che, da quel momento in avanti, le riunioni, con tutti i cardinali di curia presenti, si tenessero alle sei del mattino, l'ora in cui, di solito, quelli andavano a dormire.

Subito dopo iniziò a revocare, uno dopo l'altro, i privilegi ingiustificati; diede disposizioni affinché il clero romano fosse d'esempio al mondo per pulizia morale, per umiltà e per spiritualità. Ordinò che nessuno osasse mai più parlare di vendite di indulgenze e di cariche.

Incapace di starsene alla finestra, si adoperò per ricompattare le masse di fedeli sempre più in fuga verso il protestantesimo.

Cercò persino di trovare qualche punto d'incontro con Lutero e ne parlò all'Imperatore Carlo. Insomma, si rendeva conto che soltanto con una buona e sana politica si poteva evitare la rottura in seno alla famiglia cristiana.

Lavorava giorno e notte per avvicinarsi a questo fine.

Erano trascorsi appena tredici mesi dalla sua elezione, quando lo trovarono morto non si sa di quale malanno. Si sa soltanto che sulla porta dell'appartamento del suo medico personale fu trovato affisso un cartello con la scritta "Liberatori Patriae".

Non certamente scritto da un estraneo all'ambiente, tanto meno da un ateo.

Se è stata morte naturale è segno che il buon Dio non voleva che quest'uomo continuasse a fare quel che aveva cominciato. Se non è stata naturale . . . ci risaremmo coi soliti discorsi.

E poi io mi chiedo: «e se non fosse stato proprio l'ultimo caso del genere?». Vai a sapere!

Ma, santo uomo, come potevi pensare che te la facessero passare liscia?

Una cosa è sicura: è stata una grande sciagura per la cristianità, per la fede e anche per noi tutti, credenti e non credenti.

Si è sempre sentito dire che affinché un ordinamento giuridico si possa reggere in piedi è necessario che alle sue spalle ci sia la possibilità della sanzione; se questo è vero, è ancor più vero che non può esistere ordinamento morale se non ha al suo fianco l'evidenza dell'esempio.

In queste pagine, l'esempio lo abbiamo ben visibile.

Niccolò Machiavelli, a proposito della frammentarietà della penisola italiana in signorie, principati, ducati, contee e altro ancora, scriveva: «Alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagion che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la chiesa (nota Francesco: "solamente la chiesa!") [. . .] ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta >>. Dai "Discorsi sulla prima deca di Tito Livio cap.XII.

E Francesco Guicciardini, commentando lo scritto di Machiavelli, riconosce l'azione disgregatrice esercitata dalla chiesa. Solo che, in quell'epoca, la coscienza politica era in pochissime persone; le masse lavoratrici, erano tenute troppo distanti e al buio da certi discorsi per poterne avere anche solo una pallida idea.

IL TERREMOTO

All'inizio del XVI secolo la chiesa si ritrova, ancora una volta, in una situazione molto critica.

Le casse, in certi periodi, sono stracolme, in altri sono vuote.

Nonostante la riscossione delle tasse e la vendita di benefici e indulgenze.

La reputazione dei suoi membri ora è quanto mai scarsa. Finita sotto i piedi di tutti.

Gli attacchi portati dai Catari, da Arnaldo da Brescia, da Segalello, da Dolcino, da Savonarola e da tanti altri, hanno costretto un po' tutti a riflettere sulla legittimità dei comportamenti di quegli uomini che, anziché adoperarsi nella cura delle anime e nella divulgazione della fede, hanno pensato unicamente al potere, alle guerre, alle ricchezze, ai lussi e al piacere, quando non erano occupati a torturare e a bruciare gli oppositori.

Il vescovo di Torcello, evidentemente uno che srazzava, ebbe a dire, in quel tempo: «I costumi del clero sono a tal punto marci da rappresentare un'offesa alla morale dei laici », mentre lo storico tedesco, cattolico, Ludwig Pastor nella sua Storia dei Papi afferma: «La curia romana era una centrale d'infezione. Qualsiasi atto o documento vi poteva essere manipolato coi procedimenti più disonesti. . .».

Il sociologo francese René La Tour du Pin, ferreo cattolico anche lui, nel suo saggio "Verso un ordine sociale cristiano" dice: «. . .le antiche rocheforti della contemplazione e della preghiera si erano trasformate in focolai di disordine e dissipazione. Dalle inchieste giudiziarie condotte nelle grandi abbazie si rileva che la maggioranza dei monaci erano ladri e viziosi ».

Ora, per pochi attimi, esaminiamo queste scarne ma chiare testimonianze, non di un solo autore, ma di diversi personaggi, essi stessi solidi cattolici: sono costretti ad ammettere che nel grosso del mondo clericale di quel momento non c'era più spazio per ulteriori scandali. Non possono più nascondere che lì dentro dilagavano vizio, disordine, dissipazione, infezione, marciume, disonestà e persino ladrocinio. Essi dicono apertamente che si era toccato il fondo.

E se queste ammissioni vengono dall'interno del cattolicesimo, cerchiamo allora di immaginare quale poteva essere, in quegli stessi giorni, l'idea che il popolino aveva della fede.

Inoltre, oggi sappiamo per certo che la maggioranza dei papi di tutto il Medioevo e di buona parte del Rinascimento era composta da miscredenti. Non è un mistero. Né uno scandalo.

D'altronde, è sufficiente la frase spesso ripetuta da alcuni di loro: « la chiesa non si governa coi paternostri » per capire cosa volessero dire.

La storia dei papi non è una cosa astratta e non è nemmeno scritta da anarchici sovversivi.

E' lì. Ed è opera di gente di chiesa. Di gente che ci vive dentro, tutti i giorni.

Si possono benissimo contare, uno per uno, quanti sono stati i pontefici che hanno anteposto Dio e la fede a tutti gli altri interessi o occupazioni più o meno discutibili. Volendo, si può fare.

Allora si scoprirebbe che è alto il numero che comprende assetati di ricchezze e di potere, di smodati gaudenti, di avventurieri, guerrieri, falsificatori, banchieri, usurai, crapuloni, puttani, non esclusi i ladri e gli assassini.

E, infine, quasi la totalità, grandi cultori del nepotismo. Senza nessun ritegno.

Eugenio Pacelli, Pio XII, per arrivare ai tempi recenti, pose suo fratello ad amministrare le finanze del Vaticano. . . e allora? Vuoi che, fra tutti i cattolici, non ci fosse un altrettanto, se non più capace di suo fratello? Dei Borgia e dei Medici vengono a dirci "altri tempi", e del 1940? Sai, caro il mio Francesco, tanto per divagare un po', la storia dei notai?

Come veniva ricoperta in passato questa carica? E a chi, i vari Stati, la affidavano?

Ai preti.

E sai perché? Perché si presupponeva che fossero tra i più onesti.

Mentre i preti cosa facevano spesso?

Non c'è voluto molto a scoprire che, quando venivano chiamati da un moribondo per l'estrema unzione e per fare testamento, gli estorcevano un lascito in favore della parrocchia in cambio della garanzia "paradiso sicuro".

Una specie di contratto "do ut des". Ecco perché le parrocchie si arricchivano di prebende.

Fino a pochi decenni fa non si contavano i poteri di proprietà della chiesa in generale.

Vescovadi o parrocchie che fossero.

Una parte era arrivata per quella via.

C'è voluto l'espansione dell'urbanesimo e il lento progressivo abbandono del lavoro nei campi, specie da parte dei giovani, perché le cose cominciarono a cambiare.

Il contadino, perno di tutta la vita medievale, era da secoli abituato a lavorare a testa bassa, a non porsi delle domande, ad ubbidire agli ordini e a produrre quello che gli si chiedeva.

Dal signorotto, col suo briciolo di potere, all'imperatore, dal parroco al cardinale, tutti traevano vita e sostentamento da questi poveri disgraziati che, al massimo, potevano chiedersi perché erano nati. Ma guai a lamentarsi o, per l'amor del cielo, a ribellarsi.

Unica concessione: mettere al mondo tutti i figli che volevano, tranne poi non sapere come sfamarli.

Nella seconda metà del XV secolo comincia l'esodo rurale e inizia l'attività delle botteghe degli artigiani.

Il mecenatismo, i commerci, il giro d'affari delle banche, l'espansione dell'edilizia e tutto ciò che le va dietro, generano una sempre maggiore richiesta di manodopera in città.

Poi i ragazzi mettono su famiglia, c'è sempre più bisogno di case e così inizia quella spirale che porterà a raddoppiare, triplicare, in breve tempo la dimensione e la popolazione delle più importanti città italiane.

Ora non sono più il prete e la preghiera il cippo di riferimento. Il punto d'incontro.

Adesso è la tecnica, il mestiere, la scienza, l'arte.

L'aggregazione non la si trova più in chiesa, ma nella corporazione.

Nascono interessi nuovi, aspirazioni nuove. Gli orizzonti vanno allargandosi e gli occhi si spalancano.

I giovani figli di contadini vogliono sapere, vogliono imparare e avvertono un immenso desiderio di riscatto nei confronti dei loro coetanei cresciuti nelle mollezze dei palazzi di città.

Il poveraccio che la domenica indossava lo straccio meno indecente per andare a sentire il sermone, adesso va pian pianino sparendo. Le chiese, è vero, aumentano a vista d'occhio, sempre più belle, sempre più maestose, ma è il tipo di fedele che cambia.

Il rapporto uomo-chiesa sta subendo una trasformazione quasi fosse un evento sismico.

La chiesa, forse per la prima volta dopo quindici secoli, avverte veramente la sua inadeguatezza ai tempi che troppo velocemente stanno cambiando.

Non erano mai esistiti, tanto per cominciare, fino a quel momento, dei tribunali civili, perché, di fatto, funzionavano solo quelli ecclesiastici.

Il clero, avvalendosi delle uniche leggi esistenti, cioè quelle canoniche, accusava, difendeva, giudicava e condannava a modo suo, come meglio le garbava.

Ed ecco la prima crisi!

Questi tribunali, adesso, non erano in grado di occuparsi dei rapporti di una società urbana che, per di più, andava evolvendosi ogni giorno. Non erano in grado di occuparsi di transazioni commerciali e non capivano le associazioni di categoria; pur avendo sempre praticato l'usura, adesso, con una bella faccia tosta, accusano di questo reato le banche che stanno motorizzando i commerci e la nascente industria.

La chiesa perde i suoi poteri in fatto di autorità civile.

Il vescovo non è più colui che può giudicare e decidere.

E poi. . . eccola!, si affaccia la cultura. Il guaio peggiore.

Questa è stata, ed è, la leva di Archimede.

Per la gente di quel tempo, quasi tutta analfabeta, l'unico contatto con ciò che riteneva essere la "cultura", l' "intelligenza", la "saggezza", era stato il prete.

Che avesse o meno piena fiducia in lui, era stata costretta a fidarsi del prete.

E, se no, a chi altri avrebbe potuto rivolgersi?

Che il prete dicesse che il passaggio terreno era un fatto accidentale e che la vera vita, ammesso che la si meritasse, sarebbe venuta dopo, poteva costituire un mistero, certo, ma altre spiegazioni purtroppo non ce n'erano.

Cerchiamo di immaginare quel mondo con la quasi totalità della gente che non sapeva leggere e scrivere; che conosceva sì e no un centinaio di parole; che non aveva mai visto niente oltre ai propri attrezzi da lavoro; con un bel niente da guardare oltre ai campi e al cielo.

Sì, d'accordo, si poteva vedere un po' di paese o di città per chi vi abitava vicino; delle case, magari qualche villa, qualche bel palazzo, ma sempre e solo da guardare da lontano; così come da lontano guardava la gente che non conosceva.

Immaginiamo milioni di persone che raramente si allontanavano dalla casa in cui nascevano, vivevano e morivano. Sì, poco distanti anche da morti! Cimiterini sparsi in tutte le campagne. Dunque, il "mondo" era tutto lì. E l'unico anello disponibile per cercare un contatto col "mondo", per quanto bizzarro, era soltanto il prete.

Poi, anche andando avanti, come ha detto Indro Montanelli: «. . .si affida al prete che monopolizza il rudimentale sistema scolastico e che sin da bambino lo abitua a procedere, non per premesse, induzioni e deduzioni, ma per parabole, rivelazioni e miracoli ».

Adesso che non c'è più il morso della fame, che le molteplici attività assicurano lavoro e discreti redditi, molti si dedicano agli studi.

Si forma una larga categoria di pensatori, letterati ed artisti.

I cento anni compresi fra il 1450 e il 1550 vedono all'opera gente del calibro di Brunelleschi, Donatello, L.B. Alberti, Piero della Francesca, del Mantegna, di Botticelli, del Perugino, di Cristoforo Colombo, Leonardo, Vespucci, Pico della Mirandola, Machiavelli, dell'Ariosto, di Michelangelo, Raffaello, Tiziano, B.Cellini, del Palladio, del Tintoretto, e tanti, tanti altri forse un po' meno conosciuti, ma altrettanto importanti nel determinare questa esplosione.

Ci rendiamo conto dei talenti e dei genii che in un solo secolo hanno dato al nostro paese un volto, un'immagine così pulita, meravigliosa e fulgida come la chiesa non aveva saputo fare in quindici

secoli?

Era nato l'umanesimo.

La letteratura e il pensiero classico trovano adesso buoni divulgatori e nasce così la cultura laica. Vengono a galla le culture medio-orientali, specie l'araba; quella greca; le antiche civiltà, quelle nate e vissute prima della chiesa. Quelle di cui la chiesa si era sempre ben guardata dal parlarne. Si scopre che ci sono modelli da studiare e da prendere come punti di ripartenza in molti campi. Cosa significa questo?

Che la chiesa aveva tenuto nascosto per millecinquecento anni un patrimonio che, a suo giudizio, poteva essere d'ostacolo alla sua crescita. Tutto qui.

Il prete aveva convinto tutti che fuori dalla chiesa c'era il vuoto; che fuori dalla sua chiesa non poteva esserci salvezza (questo, per la verità, lo sta sostenendo ancora oggi il cardinale Ratzinger); che nel campo dello spirito solo la religione, quella cattolica, poteva trovare alloggio; ma, pietra basilare, che il fare troppe domande può portare solo all'infelicità.

Col risultato che fino al 1400 erano analfabeti persino quasi tutti i re, gli imperatori e i tanti principi.

Nel nostro continente, ovviamente.

Ora invece si scopre che vi erano state grandissime civiltà: gli Egizi, i Sumeri, gli Assiro-Babilonesi, la Grecia di Platone e di Aristotele, ancora prima di Cristo.

Infatti, si manifestano sintomi di distacco intellettuale, di disaffezione, quasi di risentimento. Ci si rende conto dell'ignoranza, fortemente voluta, in cui la gente è stata condannata a vivere. Adesso la Ragione si ribella e non vuole più sentirsi sottomessa alla Fede e alla cecità da lei richiesta.

Ritiene di poter camminare da sola.

E' così che, a fianco della filosofia teologica, si pone ora la filosofia laica che, ripartendo dal passato, si traccia una strada tutta sua.

Soprattutto, è sconfitta la paura che, in maniera terroristica, aveva condizionato la vita.

Da qualche decennio si era scoperto il falso della "Donazione di Costantino" e ora la chiesa si vedeva e si sentiva proprio a terra, distrutta.

Il potere temporale da lei esercitato per sette secoli grazie a quel falso, ora, non solo è svanito, ma è anche oggetto di sarcasmo e di perdita di credibilità.

La sconfitta si presenta enorme e catastrofica.

Per di più, ad offuscare il morente Stato Pontificio, c'è la nascita dei vari Stati europei che, via via, stanno assumendo le loro fisionomie.

Quello inglese ha già riconosciuto una certa importanza alla volontà del popolo e quindi una prima reale democrazia. Il suo primo Parlamento, con due distinte Camere, risale addirittura al 1300, anche se era composto soltanto da esponenti della borghesia. Ha istituito dei veri e propri tribunali civili; un erario modernizzato per giuste tassazioni. Vengono riconosciuti i diritti politici, così come professare una fede religiosa è una libera scelta e il re non è più il padrone assoluto, ma una autorità.

La comunità religiosa, in Inghilterra, non è più l'unica ad offrire la solidarietà, perché adesso questa è garantita anche dalle strutture laiche dello Stato.

Ecco che il cittadino inglese si sente non più schiavo del suo sovrano e delle di lui milizie, ma uno

che contribuisce e partecipa alla vita del suo Paese.

Perché ciò avvenga in Italia, dovranno ancora trascorrere quasi cinquecento anni.

E questo non per colpa o difetto degli italiani. Sia ben chiaro!

E' importante riflettere su questo argomento: sulle cause del ritardo portato dall'Italia nel raggiungere l'unità e la struttura di Nazione rispetto al resto d'Europa.

Quale la principale delle cause?

Due le possibili risposte: o l'italiano, con tutta la storia che aveva alle spalle, dagli Etruschi sino a Romolo Augustolo, passata attraverso lo splendore della Romanità, è rimbecillito e per quasi quattordici secoli non ha capito niente, oppure qualche altro elemento ha frenato quel processo di coesione che gli altri hanno maturato molto prima di lui.

Quale elemento di disturbo avevamo noi in casa che gli altri non avevano?

Si può ricavare la risposta da un piccolo episodio storico, ma di grande significato politico, oltreché morale.

Una di quelle cose che a scuola non ti dicono per non urtare l'ipocrita suscettibilità di quelli che oggi si professano protettori dell'integrità delle istituzioni, quasi che fossero loro i fautori e i salvatori di questa patria.

Quando, nel gennaio 1861, si tennero le prime elezioni politiche italiane, quelle che dovevano preludere all'unità d'Italia, gli abitanti erano, sì, circa venti milioni, ma solo il due per cento di essi aveva diritto al voto, cioè 400.000.

Ebbene, se ne recarono alle urne poco più di 200.000, il cinquanta per cento degli aventi diritto al voto.

E sai perché? Perché il Vaticano aveva dato ordine ai parroci e a tutti i preti, frati e suore, di predicare senza sosta e di raccomandare ai cattolici l'astensionismo.

Non si doveva andare a votare!

Perché, per la chiesa, l'unità d'Italia non si doveva fare.

E' falso? Che vengano allora i genuflessi sostenitori dell'italianità a dire che non è vero.

Qualcuno vuole spiegare il motivo di questa feroce avversione?

Ci troviamo di fronte a un esercito di smemorati o di immorali.

Il fatto è confermato: avevano pienamente ragione Machiavelli e Guicciardini.

LO SCISMA ANGLICANO

1527. Abbiamo visto come si è concluso il Sacco di Roma. Tutta l'Italia è stata devastata dalle truppe di Carlo V di Germania. Il papato adesso è insignificante. Il pontefice lo abbiamo lasciato a Castel S. Angelo, nascosto in un bugigattolo. Il colera sta facendo le sue vittime.

Per progetti e questioni di interessi loro, Francia e Inghilterra offrono all'imperatore due milioni di ducati in cambio della liberazione e della reintegrazione del papa Clemente VII, il traditore.

Il tedesco, con esemplare coerenza, rifiuta.

E scoppia una nuova guerra.

1529. Si arriva al "Trattato di Barcellona".

A causa delle spese, ormai insostenibili per tutti, si giunge ad una pace e a degli equilibri che sembra vadano bene a tutti. Soltanto Firenze non vuole aderire alle condizioni poste dall'imperiale sovrano e continua una guerra per conto suo.

Vi si trovò coinvolto anche Michelangelo Buonarroti.

Francesco Ferrucci fu ucciso da Maramaldo e il diciottenne Alessandro de' Medici, figlio illegittimo del papa e cugino di secondo grado di ben quattro cardinali, tutti della famiglia de' Medici e tutti contemporanei, fu il nuovo Duca di Firenze; quello che fece pagare a tutti un caro prezzo.

Da questo si può capire quale fosse la politica dei papi e quanto interesse essi attribuissero al potere spirituale.

Siamo nel 1527. Facciamo un salto in Inghilterra.

Il re Enrico VIII, per volere del padre, aveva dovuto sposare la cognata Caterina rimasta vedova; di sei anni più anziana di lui e adesso un po' malridotta a causa di due aborti e quattro gravidanze, tre delle quali concluse con la morte dei bimbi appena nati.

Adesso, ad Enrico viene una gran voglia di nuove esperienze.

Per forza! All'epoca del fidanzamento aveva dodici anni!

Comunque, ora ha appena conosciuto una certa signora Boleyn (o Bolena) che ha due figlie, Maria e Anna.

Sembra che il re, come prima scelta, si sia messo con la madre. Poi, con la figlia maggiore Maria e infine, pazzamente innamorato, con Anna.

In questo momento lui ha trentasei anni, lei venti.

L'amore non conosce confini e il re, stracotto, si rivolge al papa perché gli conceda il divorzio da Caterina la malaticcia o, quanto meno, visto che non riusciva ad avere da lei un figlio maschio, ad essere autorizzato a prendere una seconda moglie.

Il papa nicchia. Cerca una soluzione col tentativo di convincere la regina Caterina ad accettare l'annullamento del matrimonio e a ritirarsi in convento.

Ma quella risponde a picche. Non ne vuol sapere e la cosa si profila lunga e laboriosa.

Si arriva al 1529.

Il tribunale inglese presieduto dal Cancelliere e da un Legato pontificio non trova soluzioni.

Roma continua a tergiversare.

Tutti hanno paura delle rappresaglie di qualcun altro.

Il papa è condizionato dall'imperatore Carlo che ce l'ha con l'Inghilterra.

E così, il primo a rimetterci le penne è il Cancelliere, subito sostituito con Tommaso Moro il

quale, a questo punto, convoca le due massime autorità ecclesiastiche d'Inghilterra: l'arcivescovo di Canterbury e quello di York; e pone i seguenti quesiti: « Chi è il supremo protettore della chiesa in questo Paese? Chi è la guida di questa chiesa? ».

Quelli rispondono in maniera molto ambigua. Né carne, né pesce.

Perché non intendono sbilanciarsi né tutto a favore del papa, né del re.

Ma Enrico, che non è stupido, capisce e decide allora di usare la forza; cioè, li obbliga a fare una scelta. O di qua, o di là.

Quelli farfugliano ancora un po' e il re dice di aver capito.

Seduta stante, senza perdere altro tempo, dichiara che da quel momento la chiesa d'Inghilterra avrà nel suo re anche il suo papa. Così è, e che non si discuta più. E fuori i romani!

E' del 1534 l'atto del Parlamento inglese che sancisce ciò che poi verrà definito "Atto di Supremazia" e che vede il definitivo distacco della chiesa anglicana da quella apostolica romana.

Di strappo in strappo. Di scisma in scisma. Peggio dei partiti politici!

Ancora una volta i fatti hanno dimostrato la scarsa capacità dei vertici cattolici nel percepire i soffi d'aria nuova che ogni epoca porta con sé.

E da allora a oggi, in casa loro, non è cambiato niente!

Ancora lo stesso ancoraggio a concezioni che il progredire della società civile si lascia alle spalle con la velocità necessaria per capire il presente e per intuire il futuro.

Mentre loro, duri, ritengono di essere o di doversi comportare come se fossero ancora i dominatori del Medioevo.

Non hanno capito l'aria del Rinascimento che, nel chiudere un'epoca, spalancava le porte al pensiero senza lacci; a quel pensiero tanto libero da non sopportare più la cappa oscurantista che ora stava perdendo la sua maschera e mostrava finalmente quel che era in realtà: cioè soltanto un potentato terreno come tanti altri. E come gli altri, dilaniato sempre e solo dalla fame di ricchezza e di potenza. A costo di relegare Dio in un angolo.

La miopia di quei vertici continua, ancora oggi, dopo cinque secoli, ad annebbiare la plancia di comando se è vero che l'aria del progresso tecnologico, l'era del computer e gli sconvolgimenti nelle comunicazioni non riescono a fare aprire gli occhi di chi dovrebbe guidare la nave del cattolicesimo in formazione con gli altri vascelli.

Loro sono sempre indietro di secoli, convinti che solo così si vince.

Non riescono nemmeno a vedere che stanno per essere sorpassati anche da quelli che sono partiti seicento anni dopo di loro. E che loro vorrebbero fermare vomitandogli addosso.

Non si sono ancora accorti che fanno pena, sempre lì, miseramente presi dal celibato dei preti, dal divorzio e dal divieto di somministrare la comunione ai divorziati, dalla condanna degli anticoncezionali, dalla non idoneità delle suore ad impartire i sacramenti, dalle scuole private, dal crocifisso nelle aule, dai corsi prematrimoniali, dalle lotte alle leggi dello Stato che a loro non piacciono, dai maxi-raduni oceanici da esibire e dai tronfi commenti ai pellegrinaggi di questo papa al quale nessuno dice che andare a lanciare anatemi verso il controllo delle nascite in certe zone della Terra, a gente che muore letteralmente di fame, equivale a contribuire alla diffusione di quella stessa fame, al suo aumento, all'aumento delle malattie e delle morti.

Non vogliono e non tollerano che si dica che sono tutte menzogne mascherate.

Spettacoli che fanno la gioia soprattutto dei media, televisioni in testa.

Perché, invece di andare a consolare con belle parole certi paesi che non riescono nemmeno a garantire un mini-pasto al giorno ai loro abitanti, non va all'ONU a dire a muso duro ai potenti della Terra che è scandaloso blaterare ogni giorno sulla fame nel mondo, sulla mortalità infantile, sulla finta commozione nel vedere pancini gonfi, coperti di mosche carnivore, senza poi far niente per spostare una sola virgola?

Quando si sa bene che si spendono cifre da capogiro per aprire continuamente focolai di guerra che la gente non capisce? In tutti gli angoli del mondo?

Perché non alza la voce, da serio e severo uomo politico, capo di uno Stato, oltre che della chiesa, contro quelli che si divertono ogni santo giorno, a dire che la guerra è dietro l'angolo? Perché non dice agli ebrei che è ora di piantarla con questa solfa della Terra Promessa da Dio ad Abramo? Che hanno rotto le tasche a tutto il mondo?

Che se vogliono stare da soli, in pace, che vadano al Polo Sud?

Perché, invece di rallegrarsi del fatto che alcuni missionari, in Africa, hanno montato una pompa a mano, per tirar su l'acqua da un pozzo, in un campo di raccolta per gente costretta al nomadismo, non dice a quei signori che governano il mondo che una centralina fotovoltaica e un motorino da 300 watt costano meno della metà di un mediocre fucile?

Perché non lancia anatemi contro USA, Russia e Cina e tutti gli altri che continuano a seminare mine anti-uomo, producendo morti ed eserciti di storpi?

Ma non sottovoce, la domenica mattina, dalla finestra, bensì con note diplomatiche scritte, a livello ufficiale.

Perché si rallegra tanto alla notizia che sono state consegnate a dei poveracci del Centro-Africa venti case di legno, quando tutti sappiamo che i missionari sono laggiù da oltre trecento anni?

Fino ad oggi non ci avevano mai pensato? O non c'era il legname? O non avevano avuto tempo?

Oppure, molto più semplicemente, non c'era bisogno di propaganda come c'è adesso?

E a quelli che ci chiedono di contribuire con l'equivalente di pochi mattoni per potere costruire scuole ed ospedali, nessuno dice che è ora di andare a prelevare il necessario laddove, sempre sulle spalle dei più poveri, si sono realizzate le più alte concentrazioni di capitali mai immaginate?

C'è o non c'è il regno dei cieli? E in quanti ci credono?

E allora, perché la diplomazia servile scelta del dire senza dire? O del dire senza fare?

Certo!, è molto più facile chiedere a chi vive nelle bidonville o nelle favelas di amare Dio e il prossimo che andare a bussare alle porte di chi prende la residenza a Montecarlo.

Se ancora oggi questa chiesa dimostra di non voler capire, bisogna proprio dire che bene ha fatto Enrico VIII a mandarli tutti fuori dai piedi.

E' chiaro che i capricci del re d'Inghilterra furono, se non un pretesto, un'occasione buona per disfarsi del papa di Roma.

Quella nazione era fra le più sensibili alla componente spirituale della vita; era politicamente stabile e contribuiva non poco ad alimentare le casse vaticane.

Questi invece non avevano capito un accidente dell'aria che tirava in quei giorni. Dormivano.

Inoltre, occorre dire che al malcostume visibile del clero si aggiungevano le condanne di Wycliffe, di Lutero e di tutti gli altri contestatori europei che da decenni chiedevano alla chiesa di cambiare rotta.

Quando oggi si parla del proliferare delle sette religiose o della espansione dei Testimoni di

Geova, bisogna sempre chiedersi perché un battezzato cattolico decide di abbandonare la fede con la quale è cresciuto, per una comunità nuova.

Ce lo siamo mai posto seriamente l'interrogativo?

Il fatto è che i motivi di dissidenza sono tanti. Spesso, non religiosi, non ideologici; qualche volta, invece, concreti e reali.

Ci si può stancare e aver voglia di attuare il proprio piccolo scisma.

Ma tanto quelli continuano a non capire. O meglio, può darsi che capiscano, ma gli va bene così.

Per quel che li riguarda da vicino, credenti o no, Africa o non Africa, Dio o non Dio, essi mangiano, bevono, la vita va avanti ugualmente . . . di cosa si devono preoccupare?

Per loro non cambierebbe niente.

GLI INCA

L'impero più potente dell'Antica America era quello degli Inca; il "Regno dei quattro punti cardinali" che non ha confini.

I primi insediamenti risalivano al 1500 avanti Cristo. Ma la grande espansione degli Inca iniziò nei primi anni del 1400 dopo Cristo, quando alcune tribù confinanti chiesero aiuto e protezione alla città-stato di Cuzco, situata sull'altipiano andino.

Fu così che i piccoli regni vennero inglobati nell'impero e, con l'unità, gli Inca colsero l'occasione per imporre il loro dominio a tutta quella striscia di terra lunga 4000 chilometri, compresa tra i crinali della cordigliera delle Ande a est, l'Oceano Pacifico a ovest, il meridione della Colombia a nord e il confine col Cile a sud.

Nel ventennio 1471-1493 gli Inca avevano assoggettato l'odierna Bolivia, parte del Cile e dell'Argentina.

Siamo nel 1523. I due fratelli che avevano da poco ereditato l'impero, entrano in conflitto fra loro per il trono, e mentre è in atto una guerra civile, funestata, tra l'altro, dal vaiolo che dal 1514 imperversa su tutto il continente grazie al contagio portato dai "conquistadores", si fa avanti, proveniente dal Brasile, Francisco Pizarro.

Egli è approdato sulla costa atlantica, cioè proprio sulla parte opposta della fascia inca.

Procedendo da est verso ovest, Pizarro non fa che spingere i nativi dei paesi attraversati verso le Ande, fino a quando non si scontrano con gli Inca.

Ne scaturisce ovviamente un disastro.

L'impero, già dilaniato all'interno, adesso si trova sotto pressione da est e, in più, nelle retrovie ci sono gli spagnoli che aspettano per vedere come va a finire.

Pizarro, nel frattempo, decide di andare a fare qualche altro viaggio e dopo aver doppiato il sud del continente, nel 1531, sbarca sulle sponde inca del Pacifico. Ha duecento soldati, ma non fa gran fatica per catturare il giovane re Atahualpa e a farlo impiccare.

Sì, esatto! Preso e impiccato!

I sudditi, rimasti senza alcuna guida, rinunciano a resistere, salvo piccoli focolai che non andranno molto in là.

Vengono così cancellati tremila anni di storia. Sparito l'impero Inca. A zero.

E' il 1533.

GLI AZTECHI

Più a nord, un centinaio di anni prima, a partire dal 1428, prima sotto il sovrano Itzcoatl e poi con l'imperatore Montezuma I, nell'altopiano del Messico, là dove c'era soltanto un discreto agglomerato di abitazioni, parte il consistente e rapido sviluppo della città di Tenochtitlan. E' talmente imponente che assume subito l'aspetto di una capitale.

Ha un esercito selezionato, una buona base amministrativa e tutti i presupposti per diventare uno Stato. Montezuma fonda anche una nuova religione e si sta accingendo ad espandersi.

Espansione incontenibile e senza soste che è andata avanti per poco meno di un secolo.

Secolo durante il quale gli Aztechi hanno visto davvero sbocciare e fiorire una delle più belle civiltà mai esistite.

E si arriva al 1519, quando è sul trono Montezuma II.

Ora si contano circa 20 milioni di sudditi, risultato questo della fusione di oltre 700 tribù.

Adesso, l'impero azteco confina coi Maya e ha ben 38 province. Quel che è più sorprendente per quei tempi e per quei luoghi è la sua amministrazione statale centralizzata.

Una specie di modello.

Si calcola che la sola valle del Messico abbia, in quel momento, 5 milioni di abitanti e sia perciò la più grande concentrazione urbana del mondo.

Si scopre che avevano la "grande piramide" a gradini e il culto del "dio della pioggia".

Le classi sociali erano ben distinte, ottimi servizi e buone scuole.

Da notare che questa civiltà che ora chiamiamo Azteca era costituita da strati che nel corso dei secoli si erano sovrapposti. I primi a costituire un territorio omogeneo ed organizzato erano stati, quindici secoli prima, i Maya. Dopo i quali erano arrivati i Toltechi che avevano ampliato i confini fino ad inglobare l'attuale Messico; dopo questi erano sopraggiunti gli Aztechi che li avevano ridotti al rango di schiavi-servi.

Mentre i nuovi padroni si dedicavano alle guerre di conquista, lasciavano ai Toltechi il compito di costruire, col lavoro forzato, le nuove città o ingrandire, con strade, palazzi e monumenti, quelle esistenti.

E' facile capire che questo modo di far lavorare la gente era ben poco tollerato, in quanto al limite delle umane possibilità. Infatti, molti non ce la facevano e morivano di stenti e di fatica.

Però. . . erano in tanti!

Come era articolato l'impero Azteco?

La maggiore attività era l'agricoltura, ma molti giovani venivano dirottati verso scuole di artigianato. Le terre venivano assegnate alle famiglie, ma solo in uso, sino a quando la famiglia stessa si tramandava, dopo di che tornavano allo Stato.

Molto interessante la rete di irrigazione realizzata dallo Stato stesso. Sviluppato il commercio.

In quella che vantava tanta larghezza di vedute, in una organizzazione così sensibile ai bisogni della collettività, vi era però la schiavitù.

Ma, attenzione, schiavo lo si diventava se si commetteva qualche delitto o non si pagava un debito o se si cadeva prigioniero in battaglia.

Nell'architettura urbana spiccavano non capanne, come per molto tempo si è creduto, bensì magnifici palazzi circondati da splendidi parchi, chiaramente di proprietà dei nobili.

Le case della gente comune erano in mattoni cotti.

Poi vi erano i templi piramidali. La piramide principale, quella di Tenochtitlan, aveva la base di 80x100 metri e un'altezza di 30.

L'arte consisteva nella scultura in rilievo e a tutto tondo, nella pittura e negli affreschi.

La religione praticata, il politeismo, lascia molto perplessi se si tiene conto del grado culturale di queste civiltà.

Si è potuto ricostruire il rituale azteco, ad esempio, della consacrazione del tempio appena descritto: venivano uccise molte persone alle quali asportavano il cuore. Questa usanza, per loro di grande valore religioso, di offrire a un dio il cuore di un uomo o di un fanciullo fu il principale motivo dell'avversione degli spagnoli per i messicani.

D'altronde, le convinzioni religiose degli aztechi che, come in tutte le religioni, spesso si intrecciavano con la superstizione, facendo riferimento a certe profezie a loro rivelate da chissà quale profeta, davano per scontato che da Oriente sarebbe giunto il Re-Salvatore, colui che avrebbe liberato le loro terre dal Male, ponendo fine ai sacrifici dedicati agli dèi e che avrebbe assunto la conduzione del paese.

Come si vede, il razionismo e la cultura nulla possono quando si entra nel mondo immaginario sorretto da una convinzione che, instillata fin dalla nascita, divide in due il cervello umano e induce una metà a fare cose che l'altra metà non capisce.

Questo è l'eterno dibattito tra fede e ragione, tra superstizione e concretezza.

Dunque, dicevamo, siamo nel 1519 e sul trono c'è Montezuma II.

Hernando Cortés, nobile castigliano semianalfabeta, partito da Cuba, sbarca nei pressi dell'attuale Vera Cruz. Trova strade scavate nella roccia, mastodontiche mura e vere metropoli circondate da bastioni.

Resta sbalordito. Esita un po' e poi marcia coi suoi 600 soldati, 16 cavalli, 10 cannoni e 13 archibugi, alla volta della capitale Tenochtitlan.

Per strada prende tempo per rendersi conto di come vive quella gente e dopo cinque mesi è ancora a Tlaxcala.

Ha intuito quale e quanto odio nutrano gli schiavi Toltechi per gli Aztechi e farà leva su questo quando, il 18 ottobre 1519, prende e distrugge Cholula e di corsa piomba su Tenochtitlan.

La sua fortuna fu che gli Aztechi fuggivano tutti in cerca di nascondigli quando quei seicento spagnoli, di cui una quindicina a cavallo, irrupero nella città.

Primo, perché non avendo mai visto un cavallo, credettero, lì per lì, che cavallo e cavaliere fosse un tutt'uno, cioè un essere di un altro mondo, tant'è che nel vedere qualche cavaliere smontare a terra, sbarravano gli occhi. Poi perché, vedendo in opera i cannoni, ritenevano che fossero trovate diaboliche, che distruggevano e uccidevano in maniera per loro incomprensibile come mai i tuoni avevano fatto.

Montezuma fu tra i primi ad andarsi a nascondere rinchiudendosi nel suo palazzo.

Ma di lì a poco viene catturato.

Cortés prende il potere, lo fa uccidere subito e sprona i suoi all'assedio e al saccheggio della città. Furono rastrelate ingenti quantità d'oro e di pietre preziose che naturalmente presero la via per la Spagna.

Per assurdo che possa sembrare, alla fine, gli Aztechi si convinsero che, senz'altro, quella era la profezia che si avverava; che quello che era successo e che stava succedendo era lo

sconvolgimento che seguiva il Salvatore Annunciato, ma che, tutto sommato, bisognava accettarlo perché così era stabilito dal loro dio (o dai loro dèi).

E' anche certo che vi furono molte sacche di resistenza, ma ormai gli spagnoli avevano vinto la loro partita.

Le Indie, come i conquistadores chiamavano quelle terre, furono per molto tempo fonte di continue ed immense asportazioni di oro.

Cortés lascia il Messico e si reca a Cuba per informare delle sue imprese il rappresentante del re spagnolo, ma ecco che, approfittando della sua assenza, gli Aztechi trovano il modo di riorganizzarsi tanto da riuscire a cacciare gli invasori: questo accade nel 1520.

Nell'agosto dell'anno successivo, nuovo assedio spagnolo e rioccupazione della capitale da parte di Cortés che viene nominato "Capitano Generale".

Con quest'ultima operazione, l'impero Azteco è sparito per sempre ed è diventato "Nuova Spagna". Ne rimarranno solo le rovine e la storia.

LA COMPAGNIA DI GESU'

Nel 1534 viene fondata la Società dei Gesuiti.

Il suo fondatore è Ignazio di Loyola, poi divenuto Sant' Ignazio.

Le cronache dicono che fu un gentiluomo spagnolo che per diverso tempo non fece altro che riempirsi la testa di romanzi cavallereschi.

Poi passò a letture di devozione e scoprì che, come Don Chisciotte per Dulcinea, egli doveva fare qualcosa per la Madonna. E alla fine decise che doveva andare là dove c'erano gli infedeli, per convertirli alla religione cristiana di cui lui però non sapeva niente.

Così come non sapeva niente degli infedeli.

Ci dicono che radunò un bel po' di avventurieri, sì, esatto, avventurieri che, come lui, avevano, più che altro, una gran voglia di andare alla scoperta di mondi nuovi.

E partì.

Indubbiamente doveva avere carisma e doti non comuni se nel giro di pochi anni quest'uomo venne a trovarsi a capo di un ordine tanto importante e tanto potente da condizionare la chiesa e, per molti anni, anche la politica di diverse Nazioni.

Ma quel che meraviglia è il tipo di uomo che la storia ci presenta all'inizio delle sue imprese.

Immaginare che in seguito diventerà uno degli uomini più potenti del mondo, e altrettanto l'ordine da lui fondato, sembra quasi esagerato.

E invece non lo è per niente.

Si pensi che nel 1524, pochi anni prima della comparsa dei Gesuiti, il cardinale G.P.Carafa (che poi diverrà papa Paolo IV) aveva fondato, assieme a colui che sarà poi S.Gaetano da Thiene, l'ordine dei Teatini e avendo sentito parlare, dieci anni dopo, di questo Ignazio e della sua nascente congregazione, gli propose di entrarvi con tutto il suo seguito.

Ignazio, per indole naturale, non era uomo da sottostare a regole altrui, sicché preferì sfidare tutte le avversità che il suo nuovo ordine incontrava piuttosto che andare verso una vita anonima.

Forse aveva previsto il successo.

E non è un mistero che per arrivare al successo usò tutte le furbizie possibili.

Intanto partì dimostrando di possedere una particolare devozione alla Santa Sede alla quale poi chiese che il suo ordine dipendesse solo dal papa e da nessun altro.

Cosa che ottenne nel 1540 assieme agli atti costitutivi della Compagnia e all'incarico di difendere l'ortodossia cattolica contro eretici e infedeli.

Fu così che in seguito i Gesuiti arrivarono a gestire niente meno che la Santa Inquisizione.

La prima apparizione pubblica di questa Compagnia si ebbe in Francia dove, per affermarsi, si diceva disposta ad insegnare gratuitamente nelle scuole e nelle Università.

Ma tutti, chissà perché, diffidarono e nessuno li volle accogliere.

A quel punto, Ignazio usò tutti i mezzi, leciti ed illeciti, per estendersi e per dominare.

Bisogna però anche dire che fin da allora i Gesuiti si sono sempre applicati con grande profitto ad ogni ramo dello scibile umano, all'eloquenza prima di tutto, alla storia, all'archeologia, alla geometria, alla matematica, all'astronomia, alla letteratura e ad altro ancora.

Uno dei motivi per cui non erano ben visti, oltre che per l'invadenza e la facciatosta, era la facilità con cui accettavano i nuovi adepti sui quali non stavano a guardare tanto per il sottile.

Basti dire che trovò spazio e accoglienza presso di loro persino Carlo di Lorena.

Poi, dal 1599 cominciarono ad aprire parecchi collegi il cui influsso è ancora sentito.

Dalla metà del 1600 la Compagnia subì un declino a causa anche di turbolenze politiche che li vide coinvolti.

Poi, come avremo occasione di vedere, a causa del loro operato non proprio corretto, si trovarono di fronte ad una avversione generale di tutta l'Europa culminata con l'espulsione dal Portogallo nel 1759, dalla Francia nel 1764, dalla Spagna nel 1767.

Sino ad arrivare alla completa soppressione della Compagnia nel 1773, decretata da papa Clemente XIV.

Ma poi, trascorsi poco più di quarant'anni, Pio VII autorizzò la ricostituzione dell'Ordine.

Questa, in brevi linee, la storia dei Gesuiti.

Oltre ai non pochi meriti, quel che di loro non si deve ignorare o dimenticare è il grande impulso dato al commercio degli schiavi.

Perché mi guardi così? Ti sembra impossibile?

Allora, devi sapere, ed è ampiamente documentato, che per provvedere a tale sporco traffico armarono una flotta tutta loro, appositamente studiata e con le loro insegne sulle vele.

Per non pagare il nolo delle navi agli armatori, che ovviamente se ne approfittavano.

Ora, dopo averti parlato degli Inca e degli Aztechi, riprendendo il discorso sulle antiche civiltà precolombiane, ripartendo dai Maya, mi chiederai perché ho interrotto quel filone, inserendoci in mezzo i Gesuiti e l'Inquisizione. Era necessario. E fra poco capirai perché.

I MAYA

Siamo nel 1517. Il corpo di spedizione di Fernàndez de Còrdoba arriva sulle coste dello Yucatàn; le navi si avvicinano e gettano le ancore. I Maya di questa regione assistono non senza meraviglia allo sbarco di tutta quella gente, per di più bardata in una maniera per loro inconsueta, tuttavia accolgono amichevolmente gli stranieri. Così come è nella loro indole.

In fin dei conti, non hanno niente contro di loro e non sanno nemmeno cosa stiano cercando.

Ma il giorno seguente, avendo capito le intenzioni di questi nuovi arrivati, vedendo i loro atteggiamenti e le loro prime mosse, rispondono senza indugi dando luogo a degli scontri sanguinosi che, alla fine, li costringono a risalire sulle loro navi.

Gli europei capiscono che si trovano di fronte a una potenza organizzata.

In quel momento l'area della civiltà Maya comprendeva il Guatemala, parti del Chiapas e del Tabasco e l'Honduras.

Il Regno Maya, che contava già quindici secoli di vita e che sino a sette secoli prima aveva avuto la sua sede principale nella penisola dello Yucatàn, si era invece diviso in diversi principati, ognuno separato dagli altri.

Questo declino politico e la non compattezza contribuirono a facilitare, in un certo senso, l'impresa di de Còrdoba che però, a causa della strenua resistenza maya, così come fu possibile, si protrasse con discontinui scontri fino al 1546. Cioé, per quasi trent'anni.

Ci si chiede, talvolta, come sarebbero andate le cose se i Maya fossero stati tutti uniti.

Sul continente, a differenza delle isole, i conquistadores trovarono diverse civiltà urbane, ma spesso non collegate fra loro.

Con grande stupore, nello Yucatan scoprirono città popolose, con fabbricati in muratura, templi di notevole altezza e strade perfettamente lastricate.

Il fatto, accertato in seguito dagli storici, è che si trattava di antichi luoghi di culto dei Maya trasformati in centri abitati e fortificazioni ad uso residenziale dei regnanti.

Queste città furono per l'antica America un fattore decisivo per la formazione di civiltà evolute.

Quando noi immaginiamo gli sbarchi degli uomini al seguito dei grandi navigatori, ci raffiguriamo sempre gli indiani seminudi, con una canna in mano, labbra penzoloni e atteggiamenti animaleschi.

Niente di tutto questo!

Certe loro civiltà erano già molto più avanzate di quanto lo fossero alcune aree europee.

I Maya, ad esempio, praticavano coltivazioni su larga scala di vegetali commestibili, soprattutto di mais e questo permetteva loro di commerciarli e di dedicare i profitti a tante altre attività che, a loro volta, creavano lavoro e guadagni tali da generare continua espansione.

Quindi non solo generi alimentari, ma anche lavori artigianali, edilizia, commerci e tutto ciò che la collettività chiedeva.

Gli europei trovarono questa società organizzata in modo tale da restare a bocca aperta.

Vi era una precisa gerarchia di caste e di ruoli. Dai nobili al clero, agli schiavi.

Il tutto, proteso a realizzare il benessere della comunità che mirava ad espandere sempre più i suoi commerci a largo raggio.

E pensare, sembra quasi impossibile, che non conoscevano i metalli: tutto si era fermato alla pietra e al legno. Ma questo non deve trarre in inganno; si tenga a mente che i Maya sono stati definiti dagli storici "i Greci d'America".

Molto progrediti intellettualmente, avevano una loro scrittura figurata, come i geroglifici egizi, con la differenza che quella Maya nessuno è ancora riuscito a decifrarla.

Avevano i numeri, da 1 a 19 più lo zero. E da questi, l'uso del sistema vigesimale.

Eseguivano osservazioni astronomiche a occhio nudo e da esse ricavarono il loro calendario.

Qui qualcuno potrebbe abbozzare un sorrisetto sarcastico.

Ridi, ridi!

Ascoltami attentamente: noi oggi sappiamo che l'anno astronomico è esattamente di giorni 365,2422. Mi segui?

Bene!

Questo ci è stato confermato definitivamente dai moderni mezzi scientifici, orologi atomici ecc.ecc., però, il nostro calendario gregoriano, ormai universalmente adottato, è partito e per molto tempo si è basato sul calcolo fatto da papa Gregorio XIII, nel 1582, che dava all'anno la durata di giorni 365,2425.

Ebbene, i Maya, questi "selvaggi", sicuramente prima del 1500, con quasi un secolo, dicasi cento anni, di anticipo su Gregorio e, per quanto se ne sappia, senza strumenti, stabilirono che l'anno doveva essere di giorni 365,2420.

Cioè, l'errore loro fu di due decimillesimi, quello degli "uomini colti" di tre.

Come si spiega?

In campo artistico si dedicarono alla scultura e alla ceramica decorata.

La religione era di tipo politeista.

Comunque, quando il de Còrdoba si avvicina ai territori Maya, a metà del XVI secolo, quell'impero è in declino già da diverso tempo.

Di lì a poco cessa di esistere e sparisce nel nulla e, in questo caso, non certo per colpa degli spagnoli.

Di quella civiltà non se ne è più sentito parlare se non in qualche documentario, più leggendario che altro.

I CHIBCHA

Un cenno a parte merita quella civiltà superiore che si era sviluppata sulla parte nord delle Ande, sulle tre catene della attuale Colombia.

Originariamente era la sede dei Chibcha, i quali erano arrivati, scendendo a sud, sino al centro dell'Equador di oggi, e a nord sino al Nicaragua, oltre l'istmo di Panama.

Quando arrivarono gli spagnoli, le regioni più avanzate erano la valle del Cauca e l'altopiano di Bogotà.

La classe dominante era formata da guerrieri divenuti cacicchi (capi), spesso sedicenti possessori di poteri soprannaturali.

Le strutture statali erano molto estese e ben articolate, però vi erano molte lotte interne.

Mentre i Chibcha, in generale, vivevano di agricoltura, gli abitanti della valle del Cauca erano molto abili nella lavorazione dell'oro e nel ricavarne preziosi monili.

Vi erano artisti-orefici che riproducevano figure umane in grandezza naturale, tutte in oro massiccio. E poi maschere per il volto, elmi, spille, borchie e tanti altri oggetti visibili ancora oggi presso il Museo della Banca Nazionale Colombiana.

Figurarsi l'eccitazione degli spagnoli a quella vista!

Guardare addirittura i cacicchi ungersi d'olio, poi cospargersi di polvere d'oro e infine immergersi nella Laguna Sacra per il lavaggio purificatore, deve essere stato per loro un delitto e uno stupido sperpero. Mentre per quelli era un solenne rito.

Anche qui razzie, massacri, saccheggi e . . . fine di un altro popolo.

EFFETTI DELLA COLONIZZAZIONE NELLE AMERICHE

Come effetto delle scoperte e delle conquiste delle nuove terre nel XVI secolo ci fu anche quello delle discussioni, delle polemiche e delle contestazioni.

Ovviamente di qua dall'Atlantico.

Perché di là, nel frattempo, continuavano i massacri.

In sintesi, il nocciolo della questione si poneva in questi termini: a chi appartenevano le terre scoperte?

Molti si chiedevano: in base a quale diritto e a che titolo Tizio si proclamava padrone del Brasile, Caio del Messico?

E col conforto di quali leggi, chiunque, sbarcando da una nave e mettendo i piedi su un lembo di terra, automaticamente diveniva padrone di un pezzo di continente?

Come è facile immaginare, su questi argomenti si discusse a lungo e sorsero parecchie dispute. Presero parte al dibattito le menti più eccelse del momento.

In un primo tempo si era stabilito che chi sbarcava su un'isola disabitata, come era successo per le Azzorre e per il gruppo Madera, ne prendeva possesso in quanto "res nullius" cioè "cose di nessuno", e passò, ma per il suolo indiano, americano, questo discorso non poteva andar bene, perché ovunque si approdava si trovava gente che ci abitava e che quasi certamente c'era nata.

E allora? Quali potevano essere i titoli da vantare per poter esercitare il dominio?

Un'idea diffusa nel 1300 e nel 1400 era quella secondo la quale ci si poteva appropriare di qualunque terra purché non appartenente ad un principe o a un "signore cristiano".

Ora, siccome là, di cosiddetti "cristiani" non ce n'erano arrivati prima, tutto quel che c'era era di chi ci arrivava adesso. Che razza di scoperta.

Roba da matti!

Povero Gesù Cristo. . . come ti hanno sfruttato!

E pensare che questa bella idea è stata ritenuta corretta e giusta da quasi tutti gli intellettuali di quei tempi. Anche dai migliori ingegni. In quanto "cristiani".

E' proprio il caso di dire "altri tempi"!

Certo, la chiesa era la prima a sostenere questo modo di pensare.

D'altronde, la coscienza giuridica dell'uomo medievale era totalmente a sfondo religioso e la chiesa aveva fatto sì che ciascuno fosse francamente convinto che, in quanto cristiano, avesse più diritto di un infedele a possedere qualcosa.

E poi, se non cristiani, dato che gli indiani d'America non erano né ebrei, né musulmani, cioè non avevano una religione rivelata, ecco!, potevano quindi ritenersi "senza fede", ovvero "infedeli". Che poi vorrei che l'amico "cristiano" mi spiegasse come hanno fatto a stabilire che la religione dei nativi non fosse rivelata come le altre tre.

La discussione si allargò alle conquiste africane e poi alle cinesi e a tutte quelle altre orientali, come ad esempio le terre dell'Impero mongolo del Gran Can.

Qualcuno sosteneva che dovessero appartenere ai governi degli scopritori, altri dicevano che non era sufficiente sbarcare per dire "è mia".

E i mongoli di chi erano? E l'Imperatore dei Mongoli era forse una "res nullius" ?

Siccome i Guanci delle Canarie e i Negri non conoscevano Cristo, gli europei non ebbero scrupoli a massacrarli e a sterminarli, appunto perché non erano cristiani.

Se il signor Woytjla, invece di andare a ripetere per la centesima volta a tutta quella gente di non azzardarsi ad usare anticoncezionali, di fregarsene dell'AIDS, che tanto prima o poi dobbiamo morire tutti (però lui si tiene stretto), se cominciasse a chiedere perdono, a nome di tutta la cristianità di tutti i tempi, per tutte le stragi commesse a danno degli antenati proprio di quella gente, sarebbe già qualcosa.

Allora il suo carisma potrebbe essere visto anche da altre sponde.

Ma, far finta di niente o contare sul fatto che tanto la gente non sa niente, non fa onore né a lui, né alla chiesa.

E' comunque una questione di etica morale inavvertita.

Anche l'uccisione di un solo uomo si chiama, in tutto il mondo, "omicidio"; gli omicidi restano ignominiosamente, sempre, in ogni caso, omicidi: chiunque li abbia commessi.

Sia con le mani, sia con gli ordini o col consenso.

Non parliamo poi degli omicidi di massa, di genocidi.

Deve aver paura chi crede nell'inferno quando non ha e non trova niente da dire!

Dove sono quelli che, puntando il dito, chiamano, con aria da inquisitori, omicidio o infanticidio l'interruzione di una gravidanza alle prime settimane?

Dov'è questa banda di smemorati che non si rende nemmeno conto che è mille volte più ignobile questo atteggiamento ipocritamente moralista, del non condannare apertamente, e non eventualmente nelle solitarie preghiere notturne, quelli che sono stati milioni di omicidi brutali e spietati, abusando del nome di Cristo, per giunta?

Dov'è questa gente?

Cristoforo Colombo era fermamente convinto che tutto ciò che toccava con piede, nei suoi viaggi, diventasse proprietà dei Re Cattolici e che nessun dubbio potesse sorgere a tal proposito. Però spuntava qua e là qualcuno che contestava, sostenendo i diritti universali delle genti e formulando accuse ben precise.

Allora, nel 1455, i portoghesi, per primi, si rivolsero al papa Niccolò V per sapere come comportarsi non oltreoceano, bensì con la Guinea, cioè in Africa occidentale.

Il papa, per quella circostanza, emanò una Bolla con la quale li autorizzava a prendere possesso delle terre; ma non solo: li autorizzava anche a ridurre in schiavitù gli abitanti e a sequestrare tutti i loro beni.

Woytjla questo lo sa benissimo.

Siccome quelli, i padroni di casa, si opponevano a tali prepotenze, come avrebbe fatto chiunque al loro posto, venivano automaticamente classificati "ribelli" e quindi, in quanto rei di ribellione, potevano benissimo essere passati per le armi, cioè sterminati.

Come spesso accadeva, quando si trattava di piccoli villaggi con non molti uomini.

Semplice, no?

Tanto è vero che i Re Cattolici spagnoli che autorizzavano già, per conto loro, questa prassi nelle Americhe, di fronte alle critiche che andavano montando, si rivolsero anch'essi al papa dell'epoca per conoscere con esattezza quale fosse la posizione della chiesa circa il diritto.

Nel 1493, papa Alessandro VI, il buon Rodrigo Borgia già nostro conoscente, per colmare la lacuna, emanò ben cinque Bolle appositamente studiate e redatte per le terre d'oltreoceano. Esse concedevano "piena potestà, autorità e giurisdizione", cioè gli stessi diritti concessi da

Niccolò V ai portoghesi.

Cosicché, da quel momento, oltre a tutte le restanti prepotenze, qualunque altro navigatore avesse messo piede su quelle terre, doveva considerarsi ospite, se non addirittura nemico. Nessuno si preoccupò mai dei pensieri, delle idee o dei diritti delle popolazioni indigene. I navigatori si limitavano, una volta sbarcati a terra, ad incidere qualche parola sui tronchi degli alberi oppure, per farsi meglio notare, ad innalzare croci di legno sul litorale. E non sembri una esagerazione: le isole del Nuovo Mondo apparvero sempre più contrassegnate da queste croci. E' sufficiente andare a cercare delle illustrazioni riferite a quegli sbarchi. Colombo usava dispiegare una bandiera con le insegne reali e due con la croce; poi leggeva un discorsetto di circostanza per i testimoni spagnoli e faceva redigere il verbale di "preso possesso". Per essere in regola con tutti e tutto. E, ancor di più, con le leggi emanate dal papa. Il più delle volte, riferiscono i cronisti, i nativi osservavano queste cerimonie pieni di curiosità, senza capirci niente, ma soprattutto senza sospettare che erano in gioco la loro libertà e la loro vita stessa.

Subito dopo si passava, come primo approccio, a chiedere a questi stupiti spettatori se erano cristiani. Pensa un po' che intelligenze! O, non forse, quale e quanta disonestà! Quelli già non capivano un accidente di spagnolo o portoghese, figuriamoci il senso della domanda! Poi chiedevano loro di indicare dove era il villaggio e il resto della popolazione.

Non si sa con quale sforzo i conquistatori accertavano che non erano in presenza di cristiani e allora, con tanta carità, si passava ad offrire la conversione al cattolicesimo e il battesimo.

Cosa avrebbero potuto o dovuto fare quei poveracci?

Si guardavano attorno smarriti, si interrogavano fra loro, anche con gli sguardi.

Se qualcuno aveva qualcosa da ridire o se alzava la voce o, peggio, un braccio, scattava l'autorizzazione a far piazza pulita di tutti i presenti.

Ora, per piacere, tu e io, cerchiamo per un attimo di immaginare questa scena: l'offerta di convertirsi. . . di accettare il battesimo. . .quelli che continuavano a non capire niente. . .questi che si incavolavano in assenza di risposte. . . ma ci rendiamo conto della demenziale ipocrisia della cosa? Ci rendiamo conto delle buffonate messe in scena per giustificare persino le stragi?

Si potrà obiettare che queste sono fantasie letterarie. No! Sono notizie tratte dai diari e dagli appunti dei missionari che certo non si divertivano a scrivere romanzi di fantasia.

Dei missionari. Frati e preti cattolici, non magari semplici marinai. Capisci?

Ormai è Storia. Storia a disposizione di chi ha voglia di leggerla. Non certo di chi sceglie di tenere gli occhi chiusi e le orecchie tappate. Perché fa comodo così. Per quieto vivere.

Poi, come se non bastasse, al seguito delle avanguardie pretaiole, arrivò, nelle Americhe, anche l'Inquisizione ispano-portoghese.

Ecco qui il riallaccio con S.Ignazio e i Gesuiti, lasciati poco fa.

Per quale motivo la Cattedra di Pietro ritenne necessario mandare laggiù gli Inquisitori?

Rifletti un po': col compito di "garantire l'unità della fede e controllare la moralità dei sudditi".

Pensa Francesco, loro dovevano controllare la moralità degli altri!

Loro che la moralità l'avevano sotto i calcagni!

Dimmi se questa non era delinquenza. L'unità della fede . . . , la moralità . . . riflettici su un po'.

E va bene, arriva la Santa Inquisizione. Il primo vero insediamento con un vescovo in veste di

"inquisitore generale apostolico" avvenne nel 1570 a Lima. Altri ne seguirono all'Española, a Portorico, a Santa Fe de Bogotà e a San Domingo. Tutti, o quasi tutti, appartenenti all'ordine dei domenicani.

Come ho già accennato, non è che nel vecchio continente, sentiti i racconti di chi tornava, tutti fossero d'accordo sui metodi adottati dai conquistatori: c'era tanta gente che, quanto meno, già sollevava dei seri dubbi. Tanto è vero che, a un certo punto, nella questione dei diritti, si intromise anche Tommaso d'Aquino, il quale criticò aspramente quella condotta e sostenne tenacemente il diritto di proprietà degli Indiani con argomentazioni giuridiche molto sottili. Non ultimo il domenicano Bartolomeo de Las Casas che si scagliò addirittura contro i consiglieri dei Re Cattolici definendoli "ignoranti e ciechi" se credevano che, per il solo fatto di aver raggiunto quelle terre, Colombo e compagni avessero il diritto di « soggiogare e rendere soggetti pacificamente o con la guerra, nel bene o nel male, con le buone o con le cattive, i popoli e le signorie di laggiù, come se si trattasse di Paesi d'Africa ».

Sì, perché in Africa erano già in atto da tempo altri metodi che vedremo più avanti.

In seguito, con l'assestamento dell'Inquisizione nelle varie sedi, avvenne anche nelle Americhe quel che già succedeva in Europa: si incoraggiavano i coloni che man mano arrivavano nel Nuovo Mondo a denunciare persone sospette di eresie, in cambio di particolari privilegi.

In breve tempo, questi confidenti (detti "familiares") assunsero un'importanza particolare tanto da ottenere una vera carica ufficiale.

Per cui, chi l'aveva già, cercava di mantenerla con quante più segnalazioni poteva; chi non l'aveva cercava di guadagnarsela con spiate clamorose, quasi sempre inconsistenti. Sempre più sporcia. Tenendo conto del fanatismo religioso degli spagnoli e del fatto che la tolleranza e la libertà di pensiero non erano ancora considerate come valori etici fondamentali, puoi immaginare quali fossero le conseguenze.

Il re Filippo II, il 16 agosto 1570, arrivò addirittura ad emanare un decreto, frutto di quell'intolleranza che in Spagna era diventata ragion di Stato, col quale il sovrano chiedeva ai tribunali dell'Inquisizione nelle Americhe di estirpare qualsiasi dottrina "errata" e "qualsiasi eresia".

Cioè, in poche parole, il discorso era: « di coloro che non sono cattolici, fatene quel che volete ».

Se da un lato questo doveva servire come filtro per eventuali ingressi di protestanti luterani o calvinisti, dall'altro concedeva tutta la libertà possibile di agire contro quelli che consideravano pagani o infedeli, cioè i nativi.

Tutto questo accadeva, non va mai dimenticato, con l'assenso e talvolta persino con le direttive dei vari papi. Ciò è provato dal fatto che quando le pattuglie dei conquistadores si accingevano a giustiziare gli infedeli o a sterminare interi villaggi, al loro fianco c'erano sempre i religiosi, preti o frati che fossero, perché dovevano impartire la benedizione a quei poveracci che intanto si chiedevano cosa mai avessero fatto di male.

Tu, Francesco, a questo punto potresti avere dei dubbi su quanto hai appena letto.

Su quello che può, anzi, deve essere chiamato in un solo modo: genocidio di massa.

A parte che, per poter riassumere il risultato delle ricerche, molto si deve tralasciare e quindi ci sarebbe ancora tanto altro da raccontare, qualora tu volessi, ci sono tanti testi storici, non di parte e certamente affidabili, che ti possono dire, prove documentali alla mano, cosa realmente è

successo in quel periodo laggiù.

Fatti raccapriccianti. Credimi!

C'è un testo in particolare che ti segnalo: "Racconti Aztechi della conquista", scritto da Tzvetan Todorov e Georges Baudot (due autorità, in fatto di storia), editore Einaudi, pubblicato a Torino nel 1988. Sono racconti, sì, perché molto dettagliati, ma storici.

Prima o poi, a chi veramente vuol leggere la Storia, quella vera, viene da chiedersi: in termini di vite umane, quanto è costata la scoperta dell'America a quelli che in America c'erano nati? Proviamo, con la tendenza sempre al difetto e mai all'eccesso, a fare un bilancio che, per l'orrore che porta con sé, può sembrare inventato, ma che purtroppo è sostenuto dai documenti: 1) quando Colombo sbarca a Cuba la prima volta, si calcola che la popolazione isolana fosse di circa 8 milioni di abitanti.

Quattro anni dopo era quasi dimezzata. Un milione di morti all'anno.

2) Diradata la popolazione cubana, gli spagnoli iniziarono a trasferire sull'isola gente estirpata da altre isole caraibiche. In questo modo, milioni di indigeni di vari gruppi o tribù vennero liquidati in meno di un quarto di secolo (da "American Holocaust" di D. Stannard, Oxford University Press, 1992).

3) In Messico, nel 1520, vivevano 25 milioni di persone.

Nel 1595, dopo 75 anni, se ne contavano appena 1 milione e mezzo (stessa fonte appena citata). Che fine ha fatto il restante 94 per cento? Cioè, gli altri 23 milioni e mezzo? Pazzesco!

4) Si ritiene che la popolazione totale di tutto il continente americano, prima dell'arrivo degli europei, si aggirasse sugli 80 milioni di individui. Un secolo e mezzo dopo, verso il 1650-60, ne erano rimasti circa 10 milioni. Dove son finiti gli altri 70 milioni?

Ma, lo capisci che a pensarci su anche per un solo minuto, viene da inorridire?!

Ci pensiamo che, quando parliamo della "conquista del Nuovo Mondo", parliamo dell'assassinio plurimo di 70 milioni di esseri umani? 70 milioni di vite stroncate, senza pietà, di uomini, donne e bambini, per la gloria e la grandezza di chi? Per la fulgida diffusione del cristianesimo, si disse. Poi, per molto tempo, si è detto, magari solo fra i denti, che si è trattato di milioni di selvaggi. Mentre quelle che li scannavano erano persone civili. Anzi di più: timorate di Dio.

Oggi è tutto dimenticato; c'è la Grande America, e questo basta.

Nemmeno un solo cattolico disposto ad ammettere la correttezza della chiesa nello sterminio che sta alla base della nascita dell'America.

Al massimo ti diranno che si è trattato di piccoli incidenti isolati. Con 70 milioni di morti.

Come per i Catari, come per i Valdesi e come sempre per tanti altri.

Tu che ne dici? Per parte mia, sono felice di non far parte di una massa di gente fatta così.

E veniamo ora ai modi e ai mezzi usati per togliere di mezzo quella gentaglia inutile e animalesca. Tanto animalesca da aver perfezionato il calendario solare prima e meglio degli studiosi esperti di papa Gregorio XIII, quello che ci ha dato il calendario che adesso stiamo usando.

Dunque, i sistemi di annientamento furono molti.

Dalla semplice trafittura di spada alle forche plurime a tredici legni, in onore a Gesù e ai suoi dodici apostoli; dalle torture alle mutilazioni; dalla decapitazione ai roghi.

Ma quello che risulta troppo difficile da capire è che tutto questo, a parte il fatto che, ripeto, spesso accadeva coi frati francescani o domenicani presenti, tutto questo era ritenuto doveroso,

necessario e degno di encomio.

Servendosi dei resoconti delle decine di persone al seguito dei conquistatori, oggi gli storici sono in grado di ricostruire esattamente, o con scarti insignificanti, quel che è accaduto.

E per quanto questi cronisti dell'epoca fossero esaltati o portati all'enfasi, non si può pensare che i fatti narrati siano storielle inventate per far piacere a qualcuno. Coloro che scrivevano allora erano persone di una certa cultura, non certo appartenenti alla ciurma. Era gente che indubbiamente aveva studiato. Infatti, di solito, tale incarico veniva affidato ai missionari.

Quindi è del tutto improbabile che si divertissero ad aumentare il numero degli uccisi.

Bisogna ritenerli abbastanza credibili.

In quel testo "Racconti Aztechi della conquista" già citato, si può trovare, a pag.179, il testo di una relazione che, nel 1550, il comandante Pedro de Valdivia spedisce al re di Spagna per tenerlo al corrente della lotta che ha dovuto ingaggiare contro i nativi della zona chibcha-incaica delle Ande, gli Arawaks, colpevoli di non volersi sottomettere allo stato di schiavitù.

Tra le tante cose riferite, ad un certo punto dice: «Ho fatto mozzare a duecento di loro le mani e il naso per punirli della loro insubordinazione».

E a pag.183, un passo di una relazione del conquistador Oviedo: «Chi vorrà mai negare che usare la polvere da sparo contro i pagani è come offrire incenso a Nostro Signore?».

La decimazione degli Indios che ancora oggi continua in Amazzonia, nel Guatemala, nel Chiapas non è mai cessata da quel lontano 1500.

E' una vergogna di cui pochi si rendono conto e ancora meno sono coloro che hanno il coraggio di parlarne. Mentre io non riesco a togliermi dalla mente le immaginarie scene di soddisfazione.

Ci affogano coi discorsi sull'alta tecnologia, sulle grandi conquiste dell'ingegno umano, sulla grande civiltà dell'Occidente, sulle democrazie avanzate e nessuno di coloro che siedono su importanti poltrone ha un milligrammo di coraggio per dire che è un genocidio oggi, in quei Paesi, come lo è sempre stato dal primo giorno che gli europei hanno messo piede su quelle terre.

Abbiamo ancora un briciolo di coscienza?

Un intero villaggio di indios fu sterminato e quando il suo capo Hatuey fu legato al palo e si trovò davanti un frate francescano che lo esortava «ad aprire il suo cuore a Gesù affinché la sua anima potesse salire in cielo» l'Indiano cercò di far capire al frate che se il cielo era il luogo riservato ai cristiani, lui preferiva andare sottoterra (D.Stannard, op.cit.,pag.70).

Queste, per lo più, sono testimonianze, appunto, degli stessi missionari.

Ora, caro papa, o tu mandi in galera questo Stannard, per vilipendio alla chiesa, o tu chiedi a gran voce perdono per gli stermini ordinati o autorizzati dai tuoi predecessori.

Da questo, credo non si possa scappare. Se non si è ipocriti.

Un personaggio singolare e al di sopra di ogni sospetto fu, in quegli anni, il già citato vescovo Bartolomeo de Las Casas.

Assieme ad uno sparuto gruppo di sacerdoti cercò di schierarsi dalla parte degli Indios.

Tutti uniti, tentarono di fare appello ai sentimenti dei massacratori e di far capire ai loro capi la maggiore utilità che si poteva avere dai nativi da vivi, più che da morti.

Ma non servì a niente.

Il vescovo, in seguito, scrisse diversi libri sulle vicende di quei giorni. Eccone qualche stralcio.

Racconta di aver assistito di persona al massacro di Caonao, a Cuba, «nel quale un centinaio di

armati spagnoli, per verificare se le loro spade fossero ben affilate, cominciarono a sventrare, a trafiggere e massacrare pecore e agnelli, uomini e donne, vecchi e bambini che se ne stavano seduti tranquillamente lì vicino, guardando pieni di meraviglia i cavalli e gli spagnoli ».

E poi prosegue descrivendo il seguito dell'impresa messo in atto all'interno di una "grande casa" adiacente: «. . .si misero a uccidere tutti coloro che vi si trovavano [. . .] il sangue colava dappertutto [. . .] i corpi dei morti e degli agonizzanti[. . .] un uomo tagliato a metà con un solo fendente. . .».

E così per pagine intere. Il vescovo.

Las Casas denunciò anche il fatto che, di tanto in tanto, gli spagnoli uccidevano degli Indios per procurare la carne ai loro cani.

E ancora: siccome il prezzo di una schiava aumentava se era incinta, gli uomini cattolici e civili si davano da fare per renderle tali prima di venderle.

Prosegue: « Quando ero a Cuba, settemila bambini morirono in tre mesi per questa ragione » e poco più avanti « alcune madri, accorgendosi di essere incinte, abortivano con l'aiuto di certe erbe. . . ».

Todorov riporta anche delle testimonianze di un altro vescovo, quello dello Yucatàn, Diego de Landa: «. . . un grande albero ai rami del quale un capitano aveva impiccato un gran numero di indiane e alle loro caviglie aveva appeso per la gola i loro figlioletti. . . », e quest'altra: « se durante un trasferimento, gli indiani trascinati con la corda al collo non camminavano svelti come i loro compagni, gli spagnoli tagliavano loro la testa per non fermarsi a slegarli ».

Parole di vescovi.

Tutto inventato? Oppure finti vescovi infiltrati dal nemico?

Se a questo si aggiunge che gli spagnoli portarono nel Nuovo Mondo anche il vaiolo, il morbillo e la peste, si può capire ancora meglio la causa dei tanti milioni di morti.

Nei secoli successivi, le tribù autoctone vennero contagiate di proposito mediante la donazione di indumenti o altri oggetti infettati. «. . . una cosa è certa: i conquistadores considerano sicuramente le epidemie come una delle loro armi [. . .] si può pensare che, in generale, non abbiano fatto nulla per impedire l'estensione del contagio. Il fatto che gli Indiani muoiano come mosche sembra sia la prova che Dio è dalla parte dei conquistatori ».

Solo il vaiolo, considerato a un certo punto un dono divino, ne abbatté oltre 7 milioni «. . . e per tale modo il Signore ha confermato il nostro diritto ai nostri possedimenti ».

Però, un funzionario del re scriveva: «E' cosa buona che essi imparino il catechismo. . . ».

Hai capito? C'era da essere molto soddisfatti.

Un calcolo presumibilmente molto vicino al reale, elaborato da altri studiosi, ci dice che dal 1500 al 1900, nelle Americhe, in totale, devono aver perso la vita non di sola morte di vecchiaia circa 150 milioni di persone, due terzi delle quali a causa di epidemie; i restanti 50 milioni per violenze, schiavitù o trattamenti disumani.

Infatti, tra le vittime della violenza e quelle delle malattie, risultano coincidenti i calcoli riferiti al periodo 1500/1650, quando i mancanti totali risultavano 70 milioni.

Da un documento pubblicato a Londra nel 1676 abbiamo: « E' il volere di Dio che alla fine ci dà ragione di esclamare "quant'è grandiosa la sua bontà! E quanto è splendida la sua gloria" ».

Fatta pur salva la differenza dei tempi, si può sempre dire che si trattava di menti malate.

Ne "L'Italia del Seicento" Indro Montanelli scrive a proposito della conquista dell'America del Nord: « La società che [il pioniere] crea non è priva di difetti. Delle sue due componenti fondamentali, la Bibbia e la pistola, spesso è questa a prendere il sopravvento su quella [. .] lo zelo religioso si tradurrà talvolta in intolleranza e l'intolleranza in 'cacce alle streghe' degne della peggiore Inquisizione europea. La religione del successo darà avvio a un capitalismo di rapina [. . .] una delle sue manifestazioni sarà la vergognosa tratta dei negri che aprirà nella carne americana la purulenta piaga delle discriminazioni razziali contro cui ancora oggi invano si lotta ».

L ' AFRICA

Passiamo adesso, facendo qualche breve passo indietro, al continente africano.

Anche qui, i testi scolastici di storia e le belle enciclopedie non ci dicono mai, o di rado, delle gesta meno nobili compiute in Africa dalla chiesa e da molti dei suoi rappresentanti.

Prendiamo l'esempio più vistoso, quello delle Canarie.

Si sa che l'arcipelago fu riscoperto definitivamente nel 1336 da un navigatore genovese al servizio dei portoghesi, un certo Lancellotto Malocello (in alcuni testi: Lanzarotto Marocello), ma pochi sanno che appena otto anni dopo, papa Clemente VI, sentendo parlare della bellezza di quelle isole, ordinò all'ammiraglio spagnolo Louis de la Cerda di muovere alla conquista delle Canarie in nome di Cristo. Sì, proprio così: in nome di Cristo!

Quando si parla di menti malate, come si fa a non chiedersi cosa c'entrasse Cristo in questo caso?

Comunque, la cosa fu fatta, ma col risultato che in poco tempo furono uccisi o annegati tutti gli 80.000 abitanti delle isole. Ma i disturbati mentali restano gli atei e i non credenti.

La storia, quella vera, dice anche che a questa strage, in pratica ordinata da un capo della chiesa, seguì una lotta per il possesso delle Canarie, tra portoghesi e spagnoli, durata 150 anni.

Ma, in fatto di orrori, c'è ancora di più.

Dalle isole scendiamo allora in terraferma.

Quando, nel XVI secolo, i portoghesi si accinsero a conquistare vari territori africani, quelli che oggi conosciamo come Guinea, Sierra Leone, Liberia, e altri da quelle parti, si accorsero che era molto difficile insediarsi, data la resistenza delle popolazioni native.

Allora escogitarono un sistema che durerà poi per secoli, tanto era funzionale: mandavano avanti i missionari cattolici; questi incominciavano a parlare di Cristo; poi, piano piano, si proponevano come portatori di benessere e vita nuova, infine come intermediari per gli opportuni contatti. Intermediari tanto buoni da essere in grado di sottoporre loro dei favorevolissimi trattati di cessione delle terre e di pacifica convivenza.

Solo che, una volta entrati nei territori, i portoghesi sterminavano gli indigeni con torture e massacri. L'Europa si è servita di questo metodo per quasi tutte le penetrazioni e le conquiste in Africa. Fino a realizzare le famose colonie.

Grazie alla gran parte dei missionari di quei tempi. Non tutti, ovviamente, ma di gran parte.

E poi, tutti i paesi africani che via via venivano assoggettati, con le buone o con le cattive, diventavano preziose miniere di schiavi da esportare ovunque ci fossero lavori pesanti da fare.

Se per caso i negracci puzzolenti non si convincevano a lasciarsi incatenare per essere esportati, i civilissimi spagnoli, italiani, inglesi, portoghesi, belgi, olandesi, tedeschi, francesi, inclusi tutti i loro missionari, sempre presenti e complici, non esitavano a sterminarli.

Perché era preferibile l'eliminazione subito, piuttosto che dover reprimere le ribellioni dopo.

E così è stato in Angola, così in Madagascar, in Sud Africa, in Etiopia, nel Congo, in Kenia, in Tanzania, in Guinea, in Liberia e altrove.

Sono state pochissime le popolazioni africane non toccate da questa maledizione che, stando alla logica, dovrebbe essere stata scagliata o patrocinata da Dio.

Capisco che questo ulteriore elenco di obbrobri non piaccia ai frequentatori degli inginocchiatoi, ma, che piaccia o no, sappiano che anche questo appartiene alla consistente "summa" del loro

patrimonio storico. Che lo riconoscano o no, sono loro che se lo devono sentire sulle spalle. Quando si pensa che nel 1650 i Gesuiti, i grandi uomini di Gesù (so di averlo già accennato), si erano talmente specializzati nel commercio di esseri umani da vedersi costretti a costituire una propria flotta di navi, con le proprie insegne, tale era il numero degli schiavi da portare sui mercati, si dice cosa era la chiesa tre, quattro secoli fa, non un millennio.

Ancora altri tempi ?

Era una organizzazione che non si faceva scrupolo nemmeno di gestire in proprio, senza alcuna vergogna, la tratta degli schiavi.

Portandoli e vendendoli sulle banchine di tutti i porti europei.

Hai afferrato, ragazzo?

I bravi gesuiti che oggi vorrebbero insegnarci come deve essere vissuta la vita!

Per capire meglio questi delitti e rendersi conto delle responsabilità di tutte le chiese cristiane dell'epoca, occorre precisare alcuni dettagli: pochissimi dei deportati sopravvivevano, date le condizioni di vita a cui erano sottoposti.

Ma questo non era un problema, vista l'abbondanza della materia prima.

Poi c'è da dire che tutti i governi dell'Europa che contava appoggiavano e favorivano come potevano questo genocidio.

E ancora, la chiesa, soprattutto quella di Roma, è sempre stata in prima linea nel cercare di facilitare il compito dei vari eserciti di conquistatori, onde poi poter avere il monopolio nell'insediamento delle missioni.

E infine, appunto, le missioni.

Come erano quelle missioni?

Intanto è bene precisare che erano rette da tutti gli ordini religiosi possibili, cattolici e protestanti.

Francescani, domenicani, gesuiti, cappuccini, anglicani, metodisti. . . con un unico scopo: fungere, prima, da osservatorio per i commerci e i traffici e poi da estirpatore della storia, della cultura, delle tradizioni, degli usi e dei costumi di quella gente ignara e incolpevole.

Era necessario, per poterli tenere fermi e buoni, azzerare i loro cervelli e le loro memorie; cacciar via, prima di ogni altra cosa, gli stregoni in quanto concorrenti; via le medicine ottenute dalle erbe e dai minerali; via i sassolini magici (che poi magici non erano) che rendevano innocui i morsi degli scorpioni; via i riti pagani coi quali adoravano un totem di legno; via la poligamia, via la comunità tribale. Via, insomma, tutto ciò che poteva intralciare i programmi dei benefattori.

«Da oggi in avanti, prima di tutto, vi devo battezzare, poi dovete imparare le preghiere in latino, imparare la storia d'Europa e il catechismo; dovete cantare gli inni al dio che vi dico io e le canzoncine alla Vergine».

«Dovete dimenticare le stupidaggini che vi hanno insegnato sino a ieri i vostri genitori».

«Da oggi in avanti, quel che è giusto ve lo possiamo insegnare solo noi».

«Adesso imparerete ad inginocchiarvi e ad adorare la statua di cartapesta o di gesso che vi dò io e che è quella giusta, non il tronco d'albero che avete avuto sin qui».

«Guai a voi se vi vedo parlare con lo stregone; se vi ammalate, vi curo io con le medicine che vi dò io [che poi era acqua benedetta, perché medicine non ne avevano]; se vi morde uno scorpione è segno che dovete morire».

Queste, pressappoco, le esortazioni dei missionari a quelle popolazioni.

E poi arrivavano le descrizioni del paradiso, ma soprattutto quelle delle fiamme perpetue.

Il terrorismo basato sulla condanna del peccato.

Peccato, la cui nozione, è necessario ricordarlo, non aveva niente a che fare con lo schema mentale e culturale dei nativi. Che erano distanti anni luce dalle idee del peccato del mondo cosiddetto civile. Perché allora non sfogliare qualche libro che tratti le origini, la storia, la cultura, gli usi e i costumi delle varie società, dalle origini ai giorni nostri?

L'angoscia del peccato instillata a piccolissime dosi, sino al totale dominio degli animi.

Questa la filosofia e la didattica dei bravi missionari.

Non fantasie, queste, ma tristi verità che ogni tanto dovremmo tornare a pensare, almeno per evitare di assumere atteggiamenti che non si addicono a chi, sulla pelle di milioni di neri, ha fatto buona parte della sua fortuna e della sua ricchezza.

Non dimentichiamo il colonialismo.

E ricordiamocene quando ci tenta il razzismo.

Vogliamo un bell'esempio? Eccolo: Kilwa Kisiwani, Africa, 1505. Un bell'esempio di diffusione del cattolicesimo è stato quello che riguarda la conquista portoghese della città di Kilwa Kisiwani, nell'odierna Tanzania e che si affaccia sull'Oceano Indiano, poco distante da Zanzibar.

Questa città, fondata nel X secolo, secondo la leggenda, da un principe persiano, era diventata un importante e ricco centro mercantile, grazie soprattutto al commercio degli schiavi, dell'avorio e dell'oro proveniente dalla Rhodesia.

All'inizio del XVI secolo, sembra nel 1505, arrivarono i missionari francescani con l'intenzione ormai collaudata di fare da apripista ai conquistatori.

Ma le voci si erano sparse; tutti ormai sapevano dei trucchi ruffianeschi non disinteressati di quegli individui; perciò non diedero loro nemmeno la possibilità di parlare.

Anzi, intimarono di andarsene fuori dalle loro terre.

I francescani, offesi e scornati, ne informarono i portoghesi che, decisissimi ad insediarsi lungo quelle coste, passarono alle vie di fatto.

Così, gli uomini del cattolico Emanuele I il Grande, sbarcarono, posero sotto assedio la città, la saccheggiarono e, per ripicca, la rasero al suolo coi loro cannoni.

Kilwa Kisiwani non tornò mai più ai suoi antichi splendori.

Prova ad andare in quei luoghi e a farti raccontare la loro storia. La sanno benissimo.

Chi invece non la sa è il parroco qui vicino, perché ha altri pensieri per la testa.

DEPORTAZIONI AFRICA-AMERICA

Dunque, nelle Americhe, come abbiamo già visto, i conquistatori avevano eliminato la maggior parte dei nativi dovunque erano passati. Ma ben presto si resero conto che non potevano mettersi essi stessi a fare i lavori necessari, pesanti o leggeri che fossero, per la costruzione di villaggi, città e strade. Sicché dovettero rivolgersi ai rispettivi governi chiedendo di provvedere. E come?

Mandando corpi di spedizione in Africa, incatenando i neri e spedendoli di là dall'oceano. A grandi linee, i flussi maggiori di questi rifornimenti partirono da due principali porti d'imbarco: quello di Elmina, nella Costa d'Oro, controllato dagli inglesi, e quello di Luanda, in Angola, controllato dai portoghesi.

La necessità più urgente la manifestava Cuba e tutto l'arcipelago attorno, fino alle Piccole Antille, alle Barbados e a Trinidad; e sai perché?

Perché i nativi di queste isole, gli Arawak e i Caribi, erano quasi del tutto spariti.

Ora venivano sostituiti coi neri provenienti da Elmina. E sempre da Elmina partirono i neri africani diretti verso quelle che oggi sono la Carolina, la Georgia e la Florida per rimpiazzare i quasi scomparsi Catawba, Cherokee, Creek, Timucua e Calusa.

Da ambedue i porti africani arrivarono i sostituti degli Arawak e dei Caribi nella zona compresa fra il fiume Orinoco e il Rio delle Amazzoni, dove poi saranno il Brasile e le tre Guiana: Britannica, Olandese e Francese.

Sulla costa orientale del Brasile, nella striscia di terra compresa tra l'oceano e il fiume S.Francisco, vivevano i Tupinamba.

La loro era una zona ricca di oro, diamanti e tabacco. Dove oggi sorge la città di Salvador vi era Bahia. Ebbene, eliminati i Tupinamba, le navi portoghesi dovettero fare parecchie traversate dall'Angola a Bahia, piene di schiavi in un senso e di preziosi nell'altro.

All'inizio del 1800, quando è stato possibile fare un primo censimento, seppur non precisissimo, si rilevò che vi erano circa:

* nell'America Latina, 16.900.000 abitanti, così suddivisi:

Indios nativi.....	7.500.000 = 44,4 %
Meticci (Indios/Bianchi).....	5.300.000 = 31,3 %
Bianchi.....	3.300.000 = 19,5 %
Neri.....	800.000 = 4,7 %

* nell'America del Nord, 11.600.000 abitanti, così suddivisi:

Bianchi.....	9.000.000 = 77,6 %
Neri.....	1.900.000 = 16,3 %
Amerindi (Indios).....	600.000 = 5,2 %
Mulatti (Bianchi/Negri).....	100.000 = 0,9 %

Nessuno ha mai saputo dire quanti siano stati i neri deportati dall'Africa verso le Americhe. Si sa soltanto che nel periodo compreso tra il 1800 e il 1820, a centinaia d'anni di distanza, ve ne erano in totale 2.700.000 che costituivano il 9,5 % dell'intera popolazione continentale.

Si possono trovare notizie che per la loro frammentarietà non consentono però alcun calcolo certo e definitivo.

Ad esempio, sappiamo che dall'odierno Senegal, la terra di coloro che oggi meno sopportiamo, dal 1650 al 1850, sono stati prelevati 20 milioni di persone e vendute in giro per il mondo.

In Angola, dove la resistenza anti-schiavista è stata più forte, nel 1700 si poteva ritenere molto vicina alla realtà la cifra di 25 milioni di morti dall'inizio delle deportazioni.

E sempre in quest'ultima data, i missionari olandesi, per combattere la resistenza dei sudafricani, introducono l'uso della ruota come strumento di tortura.

Nel 1819 (attenzione, non si può più parlare di altri tempi, l'era industriale era avviata), a Città del Capo, tremila nativi che non vogliono sottomettersi ai Missionari di Cristo, vengono uccisi dai cannoni inglesi chiamati in aiuto. Qui non ci possono essere scusanti di sorta. E' accaduto.

Quelle tremila persone cosa avevano fatto di male ai missionari e agli inglesi?

E per non farsi ammazzare, cosa avrebbero dovuto fare?

O fuggire dalle loro case di gran carriera e disperdersi chissà dove o lasciarsi caricare sulle navi per destinazione ignota. E la domanda è sempre la stessa: quale era la loro colpa?

E se di colpe non ne avevano, perché il dio dei cristiani, sempre e dovunque presente, guardava e permetteva questi eccidi? Dio, con chi ce l'aveva? Cosa gli avevano fatto tutti questi poveracci? Evidentemente questo dio covava dell'odio per tutti gli africani, per i cubani, per gli aztechi, per gli inca, per i maya, per tutti i caraibici, per il nord-america, per non parlare dei vecchi nemici biblici dell'area mediterranea mediorientale. E di tutti gli europei non cattolici o cattolici dissidenti e contestatori.

Sembra, a rifletterci un po' su, anche dopo aver ben letto le Scritture, che questo dio abbia sempre suggerito ai suoi figli di non avere nessuna paura, e nessun riguardo per chiunque non avesse spalancato le braccia e non avesse ceduto il passo.

Perché a guidarli e a proteggerli ci avrebbe pensato lui.

Troppe sono le domande destinate a rimanere senza risposta.

E troppe le amarezze di chi ha un po' di autonomia mentale.

Torniamo ai nostri piccoli brandelli di storia.

Nei primi decenni del 1800 infuriano in tutta l'Africa lotte e guerriglie per poter piantare la bandiera di questa o quella nazione conquistatrice; gli Stati europei si trovano spesso a doversi fronteggiare per esercitare il diritto di proprietà, non senza conseguenze talvolta tragiche anche per i nativi, su terreni sconosciuti, ma di cui si vuole a tutti i costi il dominio.

Ci son voluti più di cento anni per arrivare, nel 1913, a un accordo a tavolino con cui si è pervenuti alla spartizione dell'intero continente.

Ancora una volta, è impossibile tacere il fatto tremendo e scandaloso che in tutte queste guerre o guerricciole non mancavano mai i rappresentanti delle varie chiese pronti a benedire ciascuno i propri soldati o, più volentieri ancora, pronti a schiacciare gli infedeli.

Quelli che all'oratorio ci hanno dipinto come martiri della fede, sempre disposti a dare la vita per Gesù Cristo e per il bene dell'umanità, spesso altro non erano se non avventurieri in cerca di esaltazione o di fortune. Se non tutti, molti.

All'inizio della prima guerra mondiale, nel 1914, quando mio padre stava per andare sul Carso, oltre il 90 per cento del suolo africano apparteneva alle potenze europee.

Potenze i cui governi affidavano l'educazione dei nativi ai missionari cristiani.

Missionari che, di soppiatto, finivano poi con l'occuparsi di mille altre cose che poco avevano a che fare con quelle di chiesa.

E' verissimo che ci sono stati e ci sono tuttora nel continente africano (e in quello sudamericano) dei missionari che hanno dedicato e stanno dedicando completamente la loro vita a quella gente. E' più che vero che ci sono eroiche persone, preti, frati, suore e laici, che hanno rinunciato ad una comoda vita nel loro paese per andare a soffrire con chi soffriva e chi soffre, per alleviare un tantino le loro sofferenze.

Ma è sempre stato ed è il frutto di testarde e singole iniziative personali, con la determinazione di chi non si sente altrettanto utile nello sbadigliare in un ufficio di curia. Con l'ostinazione quasi patologica di chi il Cristo lo vuol vivere, non solo pubblicizzarlo; innanzi tutto, mettendo se stesso in gioco pur di essere utile nel cercare di risolvere qualche problema.

Così come è vero che le organizzazioni medico-sanitarie e di assistenza paramedica presenti sul suolo africano (e non solo) sono, nella stragrande maggioranza, di emanazione volontaristica-privata.

Perché sotto l'egida istituzionale di Stati europei o degli USA, si contano poche iniziative se paragonate a quelle. E di molto più scarsa efficienza e funzionalità

Onore, ammirazione e inchino a questa gente.

Da certe notizie date da Jacopo Fo, da Sergio Tomat e Laura Malucelli, dalle quali, tra tante, ho attinto alcuni spunti per le mie ricerche, rilevo che nelle sole colonie portoghesi nel 1960 esistevano più di cento missioni cattoliche e più di cinquecento missionari cristiani protestanti; e fin qui tutto bene.

Ma si viene a sapere anche, e risulta confermato, che tutti questi bravi portatori del messaggio evangelico operavano con metodi segregazionisti. Cioè a dire, in tutte le occupazioni e manifestazioni quotidiane, i bianchi da una parte, i neri dall'altra. 1960.

Quarant'anni fa. Quando già era nato tuo padre.

Nonostante non sia per noi una novità che il nero Nelson Mandela abbia dovuto trascorrere ventisei anni della sua vita in carcere, dal 1964 al 1990, per convincere i bianchi che la segregazione razziale è abominevole, specie in casa dei segregati, ci si chiede con quale presunzione si è ritenuto che noi bianchi cristiani, moderni crociati, avessimo tanto da dare agli africani in cambio di tutto quello che gli si portava via.

Gli inglesi, dalle miniere del Sudafrica hanno estratto diamanti per qualche secolo e come compenso hanno dato lavori forzati in miniera, legnate e missionari.

Frustate e catene ai piedi. Deportazioni, disgregazioni di famiglie e fame da morire.

In premio: battesimi, messe, ostie, ave-pater, canzoncine e, quando è andata bene, scuole elementari o poco più.

Come mai nessuno spiega, sui nostri bei rotocalchi o nei bei documentari televisivi, il misterioso fenomeno a seguito del quale, appena 38 anni fa, nel Ghana, subito dopo aver tolto il monopolio legale dell'istruzione ai missionari cristiani, l'analfabetismo è crollato di colpo dall'85 al 25 per cento? Di cosa si erano occupati i preti che erano lì, nei cinquant'anni precedenti?

E perché mai le università aperte in Africa dovevano essere accessibili solo ai bianchi?

Questi sono gli strani concetti dei razzisti padani.

Andiamo avanti.

Io invece penso che non ne sappiano proprio niente.

Perché, come si chiedeva Gandhi, nelle città sudafricane dominate dagli inglesi, i due marciapiedi di ogni strada dovevano essere praticabili "a colore" ? In uno i bianchi ben educati, nell'altro i negri puzzolenti.

Così come pure l'assistenza sanitaria quasi sempre affidata ai religiosi.

Sì, caro Francesco, nei centri urbani cittadini, fino al 1960, veniva prestata solo ai bianchi e non ci traggano in inganno i filmini propagandistici! Perché, occorre ripeterlo, dei missionari che si dedicavano alle cure dei nativi, soprattutto dei bambini, ce n'erano parecchi, ma si trattava sempre di "isolati", di "spontanei", di gente spinta da vero amore, mai istruita e diretta dai vertici. Sempre abbandonata a se stessa. Come il mio amico prete che sta invecchiando nel Ciad. In quegli anni, in Angola, la mortalità infantile era del 50 per cento. Come si spiega?

Oppure mi spieghino come mai i sudafricani, nella loro lotta contro la segregazione razziale, quando volevano richiamare l'attenzione del mondo, appiccavano il fuoco alle chiese cattoliche. Non era forse il più forte gesto simbolico per additare al mondo i primi responsabili?

Questa organizzazione planetaria che è la chiesa vaticana, sarà, sì, diventata una grande potenza, una multinazionale, una holding ben ramificata in tutti i settori, compresi quelli finanziari e commerciali, ma, alla luce di duemila anni di storia, se si facesse un minuzioso e dettagliato inventario e poi un bel bilancio, ne verrebbe fuori in maniera macroscopica che lo è diventata grazie al peggio e non al meglio di tutto ciò che i suoi uomini hanno fatto, grazie ai delitti e non alle preghiere o alle opere pie.

Francesco, te la senti di dire che queste sono semplici supposizioni?

<<Le religioni sono come le lucciole: per splendere hanno bisogno della tenebra >>, da uno scritto di Arthur Schopenhauer.

GIORDANO BRUNO

Giordano Bruno (1548-1600), più che illuminare l'Olimpo dei contestatori del cattolicesimo, contribuisce con la sua morte ad aumentare la cattiva luce in cui, alla fine del XVI secolo, sonnacchia il cupolone di Roma; "cupola che si mantiene in vita solo con la forza del malato che rifiuta la fine", così ha scritto un suo biografo.

Nato nel 1548, a diciassette anni, Bruno è già monaco domenicano.

Nel suo DNA doveva senz'altro esserci il gene del bastian contrario se è vero che ogni volta che qualcuno si aspettava qualcosa da lui, ne veniva fuori esattamente l'opposto.

In ogni caso, se c'è un abito che si può dare a Giordano Bruno nell'ambito della storia, un abito che lo vesta a pennello è quello dell'anticlericale. Senz'altro, il più appariscente.

E infatti si fa monaco. Tanto per cominciare.

Da buon frate, avrebbe dovuto trascorrere il suo tempo in preghiere e lodi al Signore, in esercizi spirituali; no, invece dedica il suo tempo ai classici latini e greci, a quelli arabi ed ebrei, alla matematica, alla fisica, all'astronomia.

Si dice che avesse una memoria formidabile e una curiosità quasi morbosa per tutto ciò che vedeva, fino a subirne quasi un'attrazione.

I vari monasteri risultano per lui troppo stretti e angusti: allora inizia il suo vagabondaggio lungo un itinerario che possa toccare quante più biblioteche è possibile.

Da quel momento in poi, tutti i suoi viaggi avranno principalmente questo scopo.

Viaggi che non finiranno mai finché avrà la possibilità di farli.

Aveva pronunciato il voto di castità, ma era tanta la "voglia di donna" che dopo undici lunghi anni di saio, decide che è ora di toglierselo.

Avrebbe dovuto essere ferrato in teologia, ma nel corso della sua vita insegna astronomia a Noli, filosofia a Tolosa, ancora filosofia a Parigi, occultismo a Oxford e mnemonica a Venezia.

Come si fa a non provare, quanto meno, una grande curiosità per un soggetto del genere?

Incapace di fermarsi a meditare, girò mezza Europa in lungo e in largo, sempre in cerca di notorietà e di piccoli piaceri.

Nonostante l'avidità di sapere e una certa cultura acquisita, non fu mai uno scrittore come credeva di essere. Era invece un grande parlatore, questo sì, ma non uno di quei filosofi che spaccano un capello in quattro per il lungo.

Lui badava unicamente ad ubriacare gli ascoltatori; si divertiva a sommergerli, non dava loro il tempo per collegare un concetto all'altro; usava paroloni e amava le citazioni colte.

Ma se si trattava di scrivere, era una frana; il risultato era alquanto noioso e deludente.

Passando da Padova, un bel giorno di evidente calma interiore, decide che è ora di rimettersi il saio. Forse per S. Antonio. Chi lo sa? Difficile stabilire cosa avesse in testa quell'uomo!

Poi gironzola un po' in Lombardia.

Passa in Svizzera.

Conosce gente del bel mondo fra cui fanno spicco ai suoi occhi inquieti delle gran belle donne.

E, per la seconda volta, si sbarazza dell'abito da monaco.

Nel 1579, a Ginevra, si cacciò in una incauta disputa accademica che lo costrinse alla fuga.

Si rifugiò in Francia, e precisamente a Tolosa.

Dopo poco più di un anno, via, di corsa, anche da lì.

Si fermò a Parigi dove trovò impiego, popolarità e ammirazione, persino da parte del re. Ma, volendo fare troppo e venendosi a trovare spesso in cima ai fatti, finiva sempre in situazioni critiche che lo costringevano ogni volta a far fagotto.

Via, dunque, anche da Parigi.

Nel 1583 lo ritroviamo in Inghilterra dove, presentato a corte, il re e la regina gli spalancano le porte più prestigiose. Vive una vita intensa fra le più importanti personalità dell'epoca.

Seguono cicli di conferenze a Oxford.

Solo che, anche lì, dopo un po', nuove polemiche e ancora in partenza.

E' a questo punto che decide di scrivere quel che di filosofia ha immagazzinato negli anni. Però, siccome negli ultimi tempi si era dedicato particolarmente alla magia, all'occultismo e all'astrologia, ne viene fuori più una specie di minestrone che un corpo di saggiistica.

Da pochi anni l'Europa era stata investita dal ciclone Lutero, seguito dall'uragano Calvino. I fermenti erano ancora tutti vivi, ma ogni volta che Bruno si imbatteva in qualche diatriba tra cattolici e protestanti, lui, in questi casi, preferiva evitare il coinvolgimento e si defilava.

Adesso, si era specializzato negli studi di ginnastica mnemonica e impartiva lezioni anche di questa materia. Ormai, lui stesso non aveva più alcuna coscienza di cosa volesse fare o raggiungere. Una cosa però sapevano con certezza i suoi contemporanei: che indubbiamente quest'uomo mancava di modestia intellettuale, visto che sempre più di frequente si autoproclamava una delle menti più alte e più complete del suo tempo.

Ma, attenzione, non per superbia mondana o per incantare, bensì per sua profonda convinzione. Era più che persuaso che a lui Dio avesse riservato il compito di cambiare il mondo e i suoi abitanti. Solo che, anziché partire da propositi di raddrizzamento delle coscienze, lui la gente la confondeva ancora di più. Perché adesso, nelle sue conferenze e nei suoi scritti, egli mescolava la filosofia con la cabala, la matematica con l'alchimia e la fisica con l'occultismo.

Insomma, ne venivano fuori degli zibaldoni di cui però, per quanto strani, lui era convintissimo. Arrivò a sostenere il parallelismo tra la numerologia e le possibilità taumaturgiche dei numeri, tra gli oggetti e le loro capacità esorcistiche.

La sua fantasia non trovò più limiti che arginassero questa specie di colata lavica.

Un certo giorno decide che è ora di cambiare vita: lascia Londra, dove nel frattempo era tornato, fa una breve sosta a Parigi e poi via, avanti e indietro, su e giù, per tutta l'Europa.

Nel 1591 si ferma a Venezia a dare lezioni di occultismo. Pensa che tipo.

Un frate che non è frate, che ama il bel mondo e le belle donne, che si occupa di cose estranee alla chiesa, che va in giro solo per fare l'incantatore, che racconta di cose pazzesche, che non ha mai fatto una predica dal pulpito, beh!, è inutile dire, a questo punto, che un soggetto come questo Giordano Bruno non poteva non costituire un bocconcino prelibato per la Santa Inquisizione. Altro che leccornia.

E lui, pur avendolo saputo, non faceva niente per evitare di essere denunciato.

Forse perché ormai convinto di dover pagare anch'egli un prezzo per la salvezza dell'umanità. Non era questione di anticonformismo, come da qualche parte si sostiene, ma di uno stoicismo quasi fuori dal cosciente. Una sorta di delirio affiorante da presunti compiti celesti.

Poi, un brutto giorno, la denuncia arriva e nel maggio 1592 viene arrestato e rinchiuso nelle prigioni del Sant'Uffizio di Venezia.

Sulla sedia di Pietro vi era, in quel tempo, papa Clemente VIII.

Naturalmente l'accusa principale fu quella di eresia.

E poi, in dettaglio, tutta una serie di delitti contro Dio e la religione.

Non poteva ovviamente mancare l'accusa di lussuria, visto anche che Bruno sfacciatamente si vantava di aver avuto più donne di Salomone, il quale, stando alla Bibbia, ne ebbe mille.

Di lì a breve iniziarono le udienze, ma, tra accuse e spiegazioni, tra interrogatori e contestazioni, si andò avanti per parecchio tempo.

Ci fu qualche ammissione, ma subito dopo la richiesta di perdono.

Da Roma chiedono l'estradizione, perché, essendo Venezia una repubblica laica, non aveva niente a che fare con lo Stato Pontificio.

Dopo nove mesi di processo veneziano si arriva al trasferimento.

Solo che, col tribunale romano e presso la sede papale, le cose andarono molto peggio.

Si cercò di perdere tempo, con la speranza che l'accusato crepasse o, quanto meno, perdesse identità e volontà.

Ricerca di perdita di tempo, per così dire, che si protrasse per sette anni!

Ma diciamo le cose come furono veramente: furono sette anni di torture.

Sette anni durante i quali tutti i tipi di sevizie gli furono inflitti senza che quello avesse voglia di morire. Mai nessuno sarà in grado di immaginare come siano possibili sette anni di torture.

Francesco, adesso tu pensa un po': per duemila e cinquecento giorni quest'uomo, tutti i giorni, venne legato con delle cinghie su delle assi o alla ruota, "tirato" per le braccia e per le gambe, girato e rigirato, punzecchiato e trafitto coi chiodi, bruciacchiato e tagliuzzato, ridotto a brandelli, tramortito e poi ridestato . . . per poter ricominciare.

Torturato da chi?

Si può sapere da chi?

Per ordine di chi?

Una infamia di questo genere, mai vista o immaginata nemmeno nella più crudele delle rappresentazioni che essere umano abbia potuto concepire, come ha potuto portarla avanti, per sette anni, questa santa chiesa?

Ma che razza di uomini aveva questa santa chiesa?!

Ma che razza di chiesa era? Cosa andava cercando?

E l'alito di Dio, per quanto flebile, in quei sette anni, in quei duemilacinquecento giorni, nessuno di quei carnefici, nessuno degli abitanti della Santissima Sede, l'ha mai sentito?

E Dio, alla fine, avrà regolato i conti con quegli uomini?

O adesso io sono un bestemmiatore?

Qualcuno può dirmi in quale peccato sto cadendo nel definire assassini quegli uomini di quella chiesa? Assassini fin nel più profondo dell'animo. Fino nelle più intime fibre del corpo. Bestie. Si dice che gli inquisitori continuavano nella loro opera, in quel modo, in attesa che Giordano Bruno si decidesse a dichiararsi eretico.

Ma l'uomo non ci pensava nemmeno.

Tanto, sapeva bene che la fine sarebbe stata sempre quella!

E poi, perché non sperare? . . . chissà. . . una rivolta, una guerra. . .

Intanto, visto che non si approdava a niente, l'accanimento degli uomini del pontefice diventò

rabbioso; la tortura fu spinta agli estremi limiti; e alla fine si arrivò alla tecnica dell'imminente esecuzione. . . con la sospensione all'ultimo secondo.

Quindi rinvio a nuova udienza.

Pensa a che razza di crudeltà arrivavano questi spudorati ministri di Dio.

So benissimo che qui il Dio o non Dio non c'entra niente. Però. .

Sempre dei suoi uomini si tratta! Quelli che lui ha voluto come suoi rappresentanti.

Oppure non è affatto vero che non si muove foglia che Dio non voglia.

Ma torniamo a Giordano Bruno.

Dopo quei sette anni di supplizi era ancora lungi dal cedere (ribaltando la prospettiva, se si fosse trattato di un martire della chiesa, si sarebbe inneggiato al miracolo).

Allora, Giordano Bruno, come ultimo atto di ribellione o forse di estrema sfida, si rimangiò tutti i suoi pentimenti e controbatté senza tentennamenti a tutte le accuse.

Si dice che in cella bestemmiasse. E questo andava puntigliosamente nel cumulo delle colpe.

Perché, dopo sette anni di ignominiose sevizie, il papa avrebbe voluto sentir dire che l'accusato trascorrevva il tempo di attesa tra una seduta e l'altra, ripetendo *Mea culpa, Deo gratias* e cantando *Gloria in excelsis Deo*.

L' 8 febbraio 1600, a otto anni dall'arresto, viene finalmente emessa la sentenza vera:

"Colpevole in quanto eretico, impenitente e pertinace".

Nove giorni dopo, il 17, in Campo dei Fiori, lo spogliarono.

Nudo, lo legarono al palo.

Gli misero una morsa di cuoio fra le labbra per non fargli articolare la lingua.

Gli mostrarono un crocifisso.

E accesero il fuoco.

Così, Giordano Bruno tacque. Aveva cinquantadue anni, di cui otto trascorsi nelle prigioni.

Tutto il continente europeo seppe di quegli otto anni e tutti seppero come si erano conclusi.

Lo sdegno fu enorme. Tranne che a Roma, dove la soddisfazione salì al settimo cielo.

Vergogna!

Non si dica che tutto è "sempre e comunque" rapportato ai tempi.

O che quelli erano "altri tempi".

Un ferro infocato e appoggiato su un occhio oggi è identico ad un ferro infocato e appoggiato su un occhio nel 1600. E' la stessa ignominia a coprire la mano di chi compie un simile gesto.

Le diverse epoche non attenuano la condanna di un medesimo delitto.

E quel delitto, in ogni caso, non fu frutto di un tempo o di una situazione estrema che poteva autorizzare simili bestialità.

Per di più, commesso da una autorità che pretendeva di dettare le leggi, anche morali, a tutto il mondo.

Non si può tentare di relativizzare, perché anche allora, come oggi, ci fu gente che inorridì.

E i protestanti ebbero delle ragioni in più per condannare il Grande Cattolicesimo.

Le polemiche non mancarono, ma la chiesa rimase, e forse rimane, nell'intima convinzione d'aver fatto quel che andava fatto.

Giordano Bruno, contrariamente a ciò che in genere si ritiene, non fu un campione della Riforma, tanto meno un vessillo del libero pensiero. Era, come ho detto, un "contrario", un anarchico delle

idee. Un anticlericale per inclinazione e non per professione di convincimenti.

Fu soprattutto un esaltato di se stesso.

L'immagine che solitamente, con un po' di esagerazione, si ha di quest'uomo, non è in realtà quella di un Savonarola, di un Wycliffe o di un Huss, in quanto priva alla base di un rigido vigore morale, oltretutto di convinzioni puramente religiose.

E' che, in quel particolare momento della Controriforma, egli fu, agli occhi del mondo, la vittima propizia, anche se non gigantesca, di un carnefice che ancora una volta mostrava il suo volto e le sue capacità.

Mi viene in mente, non so perché, Erasmo da Rotterdam.

Forse soltanto perché contemporaneo di Giordano Bruno.

O, più probabilmente, perché anche lui aveva qualcosa da ridire sul . . . solito argomento.

Erasmo, olandese, è stato un teologo, grande umanista, vissuto tra il 1500 e il '600.

Entrato giovanissimo nell'Ordine Agostiniano, dopo varie vicissitudini, si dedicò a studi sempre più approfonditi tanto da riscuotere lodi e onori in tutta Europa.

Figura centrale della cultura di quel tempo, si vide offrire da papa Paolo III la porpora cardinalizia che egli ritenne di non poter accettare.

Amico di illustri personaggi fra cui Tommaso Moro, consigliere di Enrico VIII d'Inghilterra, quest'uomo non certo affetto da fanatismo religioso, un giorno ebbe a scrivere: «. . . alla filosofia di Cristo la chiesa aggiunge parecchie cose del tutto superflue alla fede [. . .] e quante regole, quante superstizioni, quanti inutili fasti [. . .] Che pensare dell'autorità attribuita al papa e dell'uso che si fa di dispense e assoluzioni? Meglio sarebbe lasciare che Cristo governi secondo le leggi del Vangelo ».

LA CADUTA DI FERRARA

Come accadde che nel 1598 la città di Ferrara divenne proprietà della chiesa?

Proprio mentre i torturatori si accanivano contro le carni di Giordano Bruno ormai agonizzante? Adesso te lo rievoco.

Accadde così: il 27 ottobre 1597, il duca Alfonso II d'Este morì senza aver avuto figli, ma designando alla successione il nipote Cesare.

Quando venne a saperlo, il papa Clemente VIII, tra l'altro uno dei migliori papi che la chiesa abbia avuto, anche se colpevole di non aver saputo fermare, appunto, i carnefici di Giordano Bruno, questo papa si affrettò a tirar fuori un antico e sconosciuto diritto ecclesiastico secondo il quale, quando il titolare di un possedimento moriva senza prole, le proprietà passavano automaticamente al patrimonio di S.Pietro.

E io mi chiedo: pur riconducendo il tutto al 1600, era concepibile una cosa del genere?

Nel '600? All'apice del Rinascimento?

Mentre si schiudeva un mondo fatto di grandi idee e di grandi innovazioni?

Concepibile o inconcepibile, questi tirano fuori un misterioso pezzo di carta, mai nominato, e dicono: « il ducato di Ferrara è nostro ». Chiuso.

Non si discute. Sempre pezzi di carta! Come la famosa Donazione di Costantino.

Il giovane Cesare non poté fare altro che dimostrare di essere l'unico erede, legittimamente designato dallo zio e quindi in possesso dei pieni diritti a succedergli.

Come risposta il papa gli fece subito recapitare la scomunica e poi si diede da fare per armare un esercito che si avventasse su Ferrara. Figuriamoci cosa avrebbe fatto un papa cattivo.

Ma non ce ne fu bisogno, perché si offrì quello francese dicendosi pronto ad intervenire quando il papa lo avesse ordinato.

Cesare sapeva molto bene che i francesi avevano sempre abbondantemente attinto alle finanze estensi e quindi riteneva che, per gratitudine, avrebbero aiutato il nipote del loro migliore amico in Italia, anziché il papato.

Invece fu costretto a prendere atto del tradimento e non se la sentì di iniziare una guerra che senz'altro sarebbe costata cara ai ferraresi.

Nonostante fossero già corsi in suo aiuto il Granduca di Toscana, la repubblica di Venezia e i signori di Milano, Cesare non volle morti.

Ma restò a mani vuote.

Fu così che Ferrara diventò papalina. Altro crimine.

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

1618/1648. Un altro uomo di spicco, un prete francese che visse nella seconda metà del 1500, persona di grande cultura, moralista di raro equilibrio, amico e seguace di Montaigne, scrisse: «Cattolico o protestante, il fanatismo è soltanto il frutto dell'ignoranza e della presunzione. La Verità non la possiede nessuno perché all'uomo non è dato di conoscerla. Chi uccide in nome di essa uccide solo per le proprie opinioni, e non è che un delinquente. Il vero galantuomo, per restare tale, non ha bisogno di credere né al paradiso né all'inferno, che infatti non ci sono. Ciò non vuol dire che le religioni siano infondate. Esse assolvono il prezioso compito di dare agli uomini una regola di condotta morale, ma nulla di più ».

Quel prete si chiamava Pierre Charron.

Aveva intuito quel che stava per accadere, ma morì qualche anno prima della tragedia che sconvolse l'Europa: la "guerra dei trent'anni".

In tutta la storia dell'umanità forse è stata la guerra più atroce e più accanita che si sia mai combattuta. Non si trattò soltanto di scontri, di armi e di vittime; fu qualcosa che aveva del delirante, dell'ossessione che, dai singoli, arrivava ad essere collettiva, non escludendo nessuno. Tutti, ma proprio tutti; vescovi, cardinali, eminenti uomini di cultura. . . ciascuno aveva qualcosa da far pagare all'altro.

Pensa che la Boemia ci rimise tre quarti dei suoi abitanti.

Il fanatismo si traduceva in orrori, stragi, saccheggi e in una indicibile caccia alle streghe.

Tutto questo, per quali motivi?

Dunque, c'erano state le scissioni dei protestanti luterani, dei calvinisti, degli anglicani e di altre chiese minori; c'era stata la Controriforma di Roma, ma evidentemente il regolamento dei conti doveva ancora venire.

La "guerra dei trent'anni" fu uno scoppio d'ira a lungo covata e mai digerita. L'odio era a fior di pelle. L'intolleranza ribolliva.

E i governanti speculavano su questo per cercare di arrivare, ciascuno pro domo sua, al predominio sull'Europa.

Se quello era il sentimento della gente in generale, ben diverso era l'obiettivo di chi comandava. Erano in gioco interessi vitali, di potere, di egemonia sull'Occidente, di supremazia niente affatto teologica, ma basata soltanto sui numeri.

Cattolici e protestanti erano arrivati là dove le parole non servivano più.

Insomma, lo scontro fu inevitabile. Ma ne uscirono tutti con le ossa rotte.

La religione per prima.

Di qua e di là, tutti, alla fine, dovettero abbassare la testa ed ammettere che peggio di così nessuno avrebbe saputo fare.

Lo zelo, portatore di fiumi di sangue, a favore di quale Dio veniva offerto e messo in atto?

Quali miserie nascondeva la ferocia con cui, in maniera superstiziosa, ognuno credeva di uccidere il diavolo che era nell'altro?

Il vescovo di Würzburg si vantò di avere mandato al rogo più di mille persone, bambini compresi; ma un bel tipo francese gli contestò il primato dichiarando di essere andato molto più in là.

Questo fu.

Tanto ai cattolici, quanto ai protestanti, si devono addossare le stesse colpe.

E nessuna giustificazione.

Perché tanta ostinata cocciutaggine nel non volere ammettere che dietro lo scudo del credo ci sono sempre stati altri interessi? O quasi sempre?

E se fosse stato veramente solo in nome della fede, quale Dio sarebbe stato a chiedere e ad autorizzare l'omicidio di massa perché lui stesso potesse trionfare?

E ammettendo che davvero un dio qualunque lo avesse chiesto o anche solamente permesso, senza muovere un dito, questo dio meriterebbe di essere adorato?

Queste le mie continue domande. Così ieri, così oggi.

L'ho già detto, la posta in gioco era solo in apparenza il credo religioso; almeno per i più consapevoli, per i meno semplici.

Ma, un momento. . . c'è un'altra domanda che mi confonde la mente, che mi ha sempre creato delle difficoltà, ed è questa: quando i cattolici pregavano, a quale dio si rivolgevano?

Al Dio che sappiamo, naturalmente. Quello di Abramo e di Giacobbe, per intenderci.

E quando pregavano i protestanti, a chi indirizzavano le loro invocazioni?

Sempre allo stesso.

E i calvinisti? E gli anglicani, i valdesi?. . . Sempre a quello!

E già qui le cose non mi sono più tanto chiare.

Perché allora, mi viene da chiedermi: Lui, dovendo raccogliere per forza le preghiere di tutti, in quanto tutti cristiani, cosa se ne faceva?

Come le classificava?

E poi, per chi parteggiava? Se era dalla parte di uno schieramento, lo favoriva?

Oppure, come potrebbe pensare uno stupido, lasciava fare e aspettava per vedere come andava a finire? Standosene ben assiso sul suo trono a guardare?

Non lo capirò mai!

Dunque, nel sud della Germania i cattolici cercavano di arginare l'avanzata dell'onda luterana; nel nord, quest'ultima cercava invece di propagarsi, il più possibile.

Ma sempre di predominio territoriale si trattava.

Teatro di questa guerra fu la Germania e l'Italia settentrionale, cioè i Paesi più esposti alle brame delle altre grandi potenze che non poterono evitare di tuffarsi nel conflitto.

Per farla breve e saltando una montagna di piccole storie parallele, si può dire che a questa carneficina parteciparono tutti gli Stati europei e che dopo trent'anni di lotte inaudite, le nazioni che vi avevano preso parte ne uscirono territorialmente come vi erano entrate.

Cambiò poco o niente.

Quando si arrivò al 1648, tutti erano sfiniti distesi. Nessuno aveva rimasto un briciolo di forza.

Non solo! Francia e Spagna precipitarono in un tracollo finanziario che le paralizzò.

E gli altri erano lì, lì.

Se invece si vanno a cercare le cifre che riguardano le vite umane, c'è di che riflettere.

Eccole: all'inizio della guerra, nel 1618, la Germania aveva circa 21 milioni di abitanti; nel '48 erano 13 milioni. La Boemia perse oltre il 70 per cento della popolazione. Le persone coinvolte furono almeno 100 milioni. Città e villaggi furono rasi al suolo.

La maggior parte della gente rimase senza alcun avere e le campagne devastate rimasero improduttive per molti anni.

Per rimettersi in piedi, i vari Stati dovettero soffocare i loro sudditi con tasse pazzesche per un paio di generazioni.

GALILEO GALILEI (1564 1642)

Mentre al nord stava iniziando la "Guerra dei trent'anni", con l'Italia coinvolta in minima parte, nell'ambito delle arti in generale e un po' in tutto il continente europeo si nota un rallentamento rispetto a cento anni prima.

Nel campo delle lettere, poi, non ne parliamo. Sembra di camminare in mezzo alle ortiche. Tutti hanno paura di pungersi.

Ogni qualvolta un letterato, un teologo o un filosofo tocca nelle sue opere argomenti che il Tribunale del Santo Uffizio ritiene che possano alludere a questioni dogmatiche, scatta l'allarme e spesso il bersaglio di turno finisce col trovarsi accusato di eresia.

E ormai anche noi sappiamo bene come si concludevano quei processi.

Un po' per questa paura e un po' per il velato suggerimento del Tribunale (che da poco ha concluso le fatiche derivanti dalla Controriforma), le menti più dotate scelgono allora di votarsi alla scienza, convinte così di operare su un terreno in cui non ci sia nulla che possa dispiacere al successore di Pietro e al suo potere poliziesco.

Di conseguenza, si ha una buona fioritura negli studi di fisica, di matematica, meccanica, idraulica, astronomia. E spuntano fuori i geni di quel periodo, alcuni dei quali destinati addirittura a sconvolgere certe teorie ritenute fino a quel momento intoccabili e definitive.

Anche qui, ancora una volta, gli italiani sono in testa.

Solo che, anche qui, assieme alle grandi intuizioni, cominciano a spuntare anche delle difficoltà.

Quando l'uomo di scienza, dal piano generale degli studi, deve risalire all'idea filosofica specifica, prima o poi va a finire inevitabilmente in rotta di collisione coi dogmi e, di conseguenza, a dover fare i conti coi giudici dell'Inquisizione.

In ogni caso, però, questo non toglie che le scelte vadano fatte. Anche se non è per niente facile.

Perché, prima di ogni altra cosa, si tratta di decidere quale strada imboccare; decidere se dipingere delle gran madonne, se scolpire statue allegoriche o busti di papi viventi, oppure se vale la pena rischiare di finire sulla brace per il solo fatto di voler esplorare l'inesplorato.

La grandezza e la magnanimità della chiesa si manifesta anche così! Incutendo paura.

Nell'intolleranza perpetua e nella difesa a tutti i costi delle sue convenienze.

Guai poi a sfiorare quello che ormai è stato già stabilito! Da loro.

Guai a mettere in dubbio le verità di cui la chiesa si fa garante e di cui vanta il possesso in esclusiva.

Che si chiamino "principi acritici" o "dogmi", quel che conta è che nessuno osi discutere.

E' così e basta!

Facciamo un esempio: se Tolomeo ha detto che tutto l'Universo intero ruota attorno alla Terra e la chiesa lo ha confermato, bisogna star certi che è così. Non ci possono essere dubbi.

E poi, prima ancora di Tolomeo e prima di chiunque altro, lo ha lasciato intendere la Bibbia se è vero che la chiesa stessa, lo vedremo, definisce qualunque incertezza o negazione "contraria alla Sacra Scrittura".

Come si può avere il coraggio di discutere?

Solo che Tolomeo l'aveva detto quindici secoli prima.

Che poi Copernico abbia asserito il contrario, dimostra soltanto di non aver capito niente.

Dimostra di essere un povero sciocco ignorante presuntuoso in cerca di fama.

Bisogna dire che Copernico aveva avuto la fortuna di esser vissuto molto poco in Italia, altrimenti l'Inquisizione, in un modo o in un altro, le mani addosso glielo avrebbe messo. Eccome! Come le mise, subito dopo, a Giordano Bruno.

Quasi a voler dire a coloro che si dedicavano a certi studi di non toccare il castello di carte faticosamente messo in piedi in sedici secoli.

E, invece, guarda un po', un incauto ci fu. Uno che non si accontentò di osservare il castello da una certa distanza, ma ci volle entrare dentro. E, una volta dentro, s'accorse di non poterne più uscire tutto intero.

Sto parlando di Galileo Galilei.

Partiamo dall'inizio. Galileo ha 19 anni quando scopre e parla della legge dell'isocronismo del pendolo; ne ha 22 quando mette a punto una bilancia idrostatica per determinare il peso specifico delle sostanze; a 25 è titolare di una cattedra di matematica a Pisa; a 27 studia il movimento dei gravi ed enuncia le leggi relative alla caduta dei corpi nel vuoto.

Nel 1592, a 28 anni, viene chiamato ad insegnare matematica a Padova.

E' una mente in ebollizione continua. Non conosce soste.

Studia quello che poi sarà il termometro; dal cannocchiale arriva al telescopio; scopre i satelliti di Giove; pubblica un libro in cui parla anche delle macchie lunari e delle fasi di Venere e sembra destinato ai massimi allori, quando, dai suoi studi e dalle sue osservazioni, accidenti, salta fuori ciò che da lì in avanti sarà la sua condanna.

Egli ha studiato le tesi tolemaiche, ma, per sua sfortuna, anche quelle copernicane.

Già nel IV sec. avanti Cristo il filosofo ed astronomo greco Aristarco di Samo, oltre ad aver individuato un metodo per il calcolo delle distanze relative fra Terra, Luna e Sole, aveva anche sostenuto che doveva essere la Terra a girare attorno al Sole e non il contrario.

Più recenti ancora erano ovviamente gli studi e i calcoli del polacco Copernico fatti cento anni prima dei suoi.

Senza contare tutti gli altri sostenitori della tesi eliocentrica, Leonardo da Vinci compreso, Copernico aveva seminato, con alcune sue pubblicazioni, il panico fra i teologi sia cattolici che protestanti.

Perché il panico?

Perché il pilastro su cui si fondava la religione, e non solo la cristiana, era, in poche parole, questo: la Terra è stata creata da Dio come perno dell'Universo; tutto ciò che è nell'Universo è conseguente e rotante attorno alla Terra dove, attenzione, Dio ha posto l'uomo come "simbolo" e "conduttore" della Terra stessa, ma anche come "custode" di ciò che le ruotava attorno.

Ma non è tutto qui: visto che la concezione di "paradiso" e di "inferno" dovevano equivalere al "sopra" e al "sotto", ora, con queste novità, tutto il castello rischiava di andare all'aria.

E poi bisogna aggiungere che questo "sopra-sotto" era più comprensibile quando si pensava che la Terra fosse piatta.

Ora, invece, a provare definitivamente la sfericità della Terra, con grande delusione e ancor più grande rabbia dei "piattisti", ci avevano pensato i navigatori.

E questo non si poteva più negare.

Copernico, non contento, asseriva per giunta che la Terra non era altro che un frammento, una "scaglia" rotante assieme a tutto il resto, attorno al Sole. . . e di conseguenza adesso quello

stesso castello di carte era esposto a un vento da uragano.

Domanda: «Se la Terra non è il centro dell'Universo, ma soltanto uno dei chissà quanti milioni di frammenti, perché Dio ha scelto proprio questo per mandarci Adamo ed Eva e poi Abramo, con compiti tanto speciali, e quindi Isacco, Giacobbe, le dodici tribù e infine Gesù Cristo? E perché Gesù è venuto a farsi crocifiggere su una "scaglia" sparsa fra tante migliaia di migliaia di altri corpi celesti?».

Tutto il clero andò fuori di testa.

Secoli e secoli di impostazioni teologiche si dissolvevano in poche ore.

L'uomo, ritenuto fino a quel momento il padrone dell'Universo, tutto ad un tratto veniva ad essere il semplice abitante di uno dei tanti corpi che giravano per proprio conto attorno al Sole e non solo!, questo significava anche che se uomini c'erano qui, potevano essercene pure sugli altri corpi celesti.

E allora? . . . questo "unicum" universale come e dove andava a finire?

Quale il privilegio?

Cosa ci differenziava dal resto del cosmo?

E cosa significavano adesso Adamo ed Eva?

I conti non quadravano più. Nelle sacre stanze entrò il caos.

Tutta la Bibbia doveva essere riveduta e corretta in quanto sarebbe risultata "non veritiera", tanto meno affidabile.

Il tutto, tirate le somme, era troppo pesante da digerire; tanto che la chiesa, compatta, decise di respingere le tesi di Copernico, di ignorarle, definirle idiozie e di non pensarci più.

Se proprio se ne doveva parlare, si parlasse di congetture e di ipotesi tutte da dimostrare.

Chissà quando.

Fin qui Copernico. Poi però arrivò un altro rompiscatole: Keplero.

Il quale, senza alcuno strumento, dato che non aveva nemmeno i quattrini per mangiare, e quindi usando soltanto i suoi occhi, restando notti intere ad osservare il cielo e facendoci su dei calcoli tutti suoi, arrivò ad enunciare le sue tre famose leggi riguardanti il movimento dei pianeti.

Mi piace sottolinearlo: senza il più piccolo strumento allora disponibile; niente di niente!

E, per semplice godimento dei miei svolazzi, mi rileggo l'assunto della "terza legge di Keplero" :

«Il quadrato del tempo di rivoluzione di un pianeta intorno al Sole è proporzionale al cubo del grande asse dell'ellissi da lui descritta ».

Mi commuove.

Mi commuove soprattutto se penso che quest'uomo a cui l'astronomia deve tantissimo morì nella stessa povertà in cui era vissuto.

E proprio nel momento in cui Galilei stava cominciando a scavarsi la fossa. Nel 1630.

Quel Galilei che stava dando alle stampe il suo "Nuncius Sidereus".

Quel Galilei che aveva studiato tutto quello che aveva trovato; che aveva corretto molte cose sulle Pleiadi, sulla Via Lattea, ritenuta allora un ammasso di vapori; sulla luce e sulla superficie della Luna e altro ancora.

E tutti i risultati di questi studi li aveva pubblicati, appunto, sul "Sidereus".

Il Granduca di Toscana, Cosimo II de' Medici, a questo punto, lo riuole a Pisa, lo nomina "Primo Matematico" dell'Università e "Filosofo di Corte".

Tutto procede bene sino a quando. . . un bel giorno si fanno vivi i Gesuiti.

(E' un peccato non poter infierire sui "gesuiti": perchè implicitamente, ma impropriamente, sarebbe chiamato in causa Gesù).

I gesuiti, così sembra, suggeriscono a Galilei la massima cautela, il famoso "sta' attento"; intimidazione mafiosa ante litteram.

Ma questo non era proprio il modo migliore per rivolgersi a quell'uomo, tanto che, per tutta risposta, egli dichiarò apertamente e senza alcuna cautela che non era possibile ignorare le scoperte scientifiche soltanto perché nella Bibbia di queste cose non ve ne era traccia.

E questo bastò per dichiarare aperte le ostilità.

Un frate domenicano lo denunciò al Tribunale dell'Inquisizione.

Le alte gerarchie romane, da parte loro, gli consigliarono di sostituire alcune definizioni nei suoi scritti con la parola "ipotesi". Ma Galileo non ci pensò nemmeno; rifiutò sdegnato e, anzi, partì per Roma per poter spiegare di persona ai più colti i risultati a cui era pervenuto.

E con quali calcoli o strumenti. Cosa che fece senza la minima esitazione.

Sostenne le tesi di Copernico e le sue, affermando che era sicuro di quel che diceva e proclamandosi pronto a fornire le dimostrazioni.

In curia si arrabbiarono molto e senza star lì a pensarci tanto, si videro costretti a sentenziare risoluti: «O questo signore getta via tutte le sue teorie oppure sia imprigionato! ».

C'era in gioco, in effetti, tutto il futuro della chiesa e della sua credibilità.

Non si sa esattamente cosa sia accaduto subito dopo, là dentro. Mentre, fuori, è tuttora un mistero. Si sa soltanto che Galileo firma l'abiura delle sue tesi. Così . . . per scherzare.

Indubbiamente devono aver fatto scarso uso di buone maniere.

Nessuno, fuori dalle mura, ha mai saputo con certezza provata come vi sia stato indotto, ma negli archivi vaticani ci sono senz'altro tutti i dettagli. Che conoscono poche persone.

Il risultato non si fa attendere: il 5 marzo 1616 il Sant'Uffizio pubblica il suo più famoso, il più ridicolo e il più vergognoso editto fra quelli passati alla storia di tutti i tempi.

Editto che così recita: « L'opinione che il Sole stia immobile al centro dell'Universo è assurda, filosoficamente falsa e profondamente ereticale perché contraria alla Sacra Scrittura.

L'opinione che la Terra non è il centro dell'Universo e anche che ha una rotazione quotidiana, è filosoficamente falsa, e per lo meno una credenza erronea ».

Hai sentito, Francesco, i depositari della Verità?

Quali e quanti commenti si potrebbero fare su queste "garanzie" date dalla chiesa !?

E poi, i continuatori di quelli mi vengono a dire che non posso avere dei dubbi.

Io invece dico che non credo nell'ispirazione divina.

Penso che essa vada lasciata, così com'è esposta, a coloro che credono e a patto che non neghino a me il diritto di dire che troppo spesso, come in questo caso, oltremodo lampante, questa ispirazione non c'era.

I giudici, l'ispirazione non l'hanno avuta.

Perché, questo decreto sta a dimostrare, senza equivoci, almeno due cose: una, che l'infallibilità del papa (anche se gli verrà riconosciuta nel 1870) e della sua chiesa sono solo stupide e anacronistiche invenzioni; due, che la Bibbia va tutta, rigorosamente interpretata e non letta come un orario ferroviario.

E va interpretata tenendo ben circoscritti i limiti delle intenzioni, in relazione a quelli che erano i

tempi in cui è stata redatta.

Per cui, è ovvio che non si poteva parlare di telescopi o di missioni lunari o di bombe atomiche. Ogni tempo ha i suoi confini, come ogni uomo deve avere la possibilità e il diritto di scrutare oltre quei confini, senza trovarsi addosso l'inquisitore o il ciarlatano venditore di asini volanti. Siamo nel terzo millennio e con certuni siamo ancora qui a discutere ciò che viene assunto come divieto di trasfondere sangue da un individuo all'altro.

O una cornea. O un rene. Non si può dire che fede e scienza vanno poco d'accordo. No.

La Bibbia dice che la Terra è al centro dell'Universo, quindi è così e che muoia Galilei.

Soddisfatti e giulivi per le sciocchezze dei loro nemici, non ridano però certi anti-cattolici!

Anche loro senza dubbi, ma anche loro con le loro belle falle.

La faccenda del sangue, solo per fare un minimo esempio, sarebbe sacra; quella della poligamia e della concessa disponibilità sessuale delle serve, no! Quella di andare a letto con quattro donne e metterle incinte contemporaneamente, per dare inizio alla discendenza, no! Quella è proprio una sacra faccenda. E' andata così e basta. Noi non possiamo sapere perché. Soprattutto perché quelli erano altri tempi e noi sui costumi di quei tempi non possiamo dire o sapere gran che.

Si può sempre dire invece che così aveva stabilito Dio. Quella di poter avere mille donne come il saggio Salomone, no! Non del tutto sacro. Che qui anzi il consiglio è "evitare di parlarne".

Se no, cosa dici alla gente? Che Salomone alle donne raccontava barzellette e non che le . . .

Eppure è sempre Bibbia.

Ma se si dice che i principi presi come tali dalla Bibbia sono sacri e poi si precisa che non tutto si può prendere come principio, chi stabilisce quello che si può prendere e quale no?

Risposta: «Lo stabiliscono i Custodi della Bibbia, quelli ai quali Dio ha voluto affidarla».

E chi sono questi custodi?

Ecco! te lo faccio vedere: uno arriva, firma un modulo, si dice convinto, si compra una Bibbia, partecipa a un po' di incontri, va un po' in giro per le strade con una borsetta e . . .tac!

Convertito.

Oltre che divulgatore, diventa Allievo Custode delle Scritture.

Poi, dopo un po', Custode con diritto di pontificare e istruire.

E col diritto di negare agli altri il diritto di avere dei dubbi.

Torniamo alla vittima di turno, agli editti e ai decreti.

Galileo torna a Belosguardo, nella sua villa.

Chissà per quali postumi, sceglie di condurre una vita molto appartata e fuori dalle polemiche.

Pur tuttavia, di tanto in tanto viene tirato in ballo e lui si difende come può.

Si arriva al 1632; ha appena scritto il "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" (il tolemaico e il copernicano) e la sua stesura, effettivamente provocatoria, irrita nuovamente i Gesuiti.

Il libro viene subito messo all'indice; l'autore viene convocato a Roma e l'Inquisizione affila le armi per l'attacco finale.

Galileo ha 68 anni.

Nessuno se la sente di assumere la sua protezione e il 12 aprile 1633 viene arrestato.

Non si sa se sia stato torturato per estorcergli la sconfessione delle sue teorie, sta di fatto che le sconfessa.

Arriva a dichiarare davanti a tutti che è il Sole a girare attorno alla Terra.

Poi, fatto mettere in ginocchio (solo chi non ha dignità può non provare vergogna), viene costretto a pronunciare un ignobile atto di pentimento che preferisco non riportare, tanto è mortificante.

Il Tribunale decretò: « Prigione per un periodo da determinarsi a nostro piacimento » e, per tre anni, "sette salmi da recitarsi ogni giorno".

Il papa, Urbano VIII, si rifiutò di firmare la sentenza ed è doveroso aggiungere che questo papa, molto probabilmente, era convinto che Galilei avesse ragione in tutti i sensi, tanto è vero che chiese ai Gesuiti del Tribunale di essere più clementi.

Solo che, sfacciatamente, quelli rifiutarono.

Erano già stati generosi, dissero, nel tramutare la pena di morte in carcere a vita. Non ultra. Carcere che, per uno slancio di bontà, poi divenne "arresti domiciliari". Ad Arcetri.

Non uscì più da quella casa.

Non aveva trovato la forza per sottoporsi al martirio, anche se le umiliazioni che gli vennero inflitte furono molto vicine al supplizio.

Finì la vita nel 1642, a 78 anni, rinchiuso fra quattro mura, con tutti i suoi allievi attorno, ma dimostrò a tutti quale fosse l'ostinazione cieca e l'ignoranza sorda di quella chiesa che oggi gli chiede perdono.

Per ammetterlo hanno impiegato 337 anni.

Infatti, il 10 novembre 1979, Giovanni Paolo II, Wojtyła, nel commemorare Albert Einstein, coglie l'occasione per parlare anche di Galilei a proposito del quale dice:« ebbe, purtroppo, molto a soffrire da parte di uomini e organismi della chiesa ». Meglio tardi che mai.

Chissà cosa avrebbe dovuto fare per dire che aveva torto Galilei!

LA BIBBIA E LA CULTURA

Nel corso del 1600 l'Italia si viene a trovare nuovamente in una situazione poco favorevole per il suo sviluppo, soprattutto per quello economico.

In gran parte del paese dominano gli spagnoli. Anche a Milano.

Purtroppo, però, la Spagna è uscita da poco dalla Guerra dei Trent'anni, che è costata tanto in vite umane quanto in denaro e quindi è al collasso; nonostante tutto l'oro che le navi portano tuttora dalle Americhe. Oro che, sparpagliato in tutto il continente, crea, tra l'altro, una forte inflazione, con un aumento spropositato dei prezzi di quasi tutto ciò che è in commercio.

Ma, mentre tutto il resto d'Europa si è rialzata e ha innestato la marcia verso la ripresa e l'industrializzazione, cercando nuovi assetti sociali per tutta la popolazione, qui da noi la presenza dei dominatori spagnoli e quella, sempre più opprimente, della chiesa della Controriforma, per motivi ignoti ai più, ora spingono per un ritorno alla società feudale.

Sappiamo che, oltre che sul bottino dei navigatori, l'economia della penisola iberica poggia tutta sull'agricoltura, ma in Italia, nel secolo precedente, c'era già stato uno slancio di superamento del concetto di feudalesimo, del privilegio ereditario e della vita comoda del signorotto coi suoi contadini che lavoravano per mantenerlo. E c'era già stato, grazie soprattutto alla famiglia de' Medici, il fenomeno esplosivo della cultura e delle arti.

Ma, inspiegabilmente, le due potenze, la chiesa e la Spagna, incuranti di ciò che sta avvenendo altrove, fanno di tutto perché i capitalisti di allora investano solo sui terreni agricoli.

Uno dei motivi di questa politica potrebbe trovarsi nella paura che gli unici due paesi quasi interamente cattolici rimasti nel continente, hanno del progresso tecnologico, industriale e commerciale che avanza altrove.

Paura non del tutto ingiustificata, perché intuiscono che al seguito di quell'avanzamento potrebbe esserci un allargamento anche del campo culturale, quindi maggiore presa di coscienza da parte dei popoli e conseguente perdita di potere da parte dei loro uomini di governo.

Solo così potrebbe spiegarsi questa voglia di ritorno al passato. Che è già a portata di mano.

Infatti, non tarda molto che l'Italia torna ad essere un paese prettamente agricolo, condannato a perdere il passo, a restare sempre più indietro e sempre più ignorante.

Completamente all'oscuro dei progressi che stanno macinando Inghilterra, Francia, Germania e Olanda. Ma ecco che adesso accade un fenomeno apparentemente strano: affiora un segno di ribellione silenziosa e strisciante messa in atto non più dalla popolazione urbana, bensì da quella rurale. Che non sopporta più l'avvilimento e la miseria a cui è condannata.

Alla lunga, è montata la stanchezza e poi l'esasperazione dei contadini; di quei contadini che sono stanchi di essere trattati come bestie per far vivere in un clima perennemente festoso poche famiglie che dei contadini ignorano persino l'esistenza.

La prima, non facile conseguenza non poteva che essere l'esodo dalle campagne.

E, a piccole frotte, si avvicinano ai centri cittadini.

Solo che, in quel momento, non c'è, nelle città, alcun assorbimento di manodopera.

Gli orientamenti erano stati quelli già detti: quindi ci si trova adesso senza nessuna industria vera, con pochissimo artigianato, con l'edilizia ferma, coi commerci ridotti al minimo; e con tanti, tanti analfabeti che conoscevano solo quei pochi attrezzi agricoli usati fino a quel momento.

E che non avevano mai visto una città da vicino.

Cosicché l'Italia, a metà del '600, si viene a trovare con dei grandi proprietari terrieri che però non hanno più rese dalle loro terre; con una enorme disoccupazione, con le industrie tecnicamente superate, col commercio estero quasi paralizzato, ma più che altro senza una guida. Gli spagnoli non hanno nulla da insegnarci e la chiesa, immobile e insensibile, sta a guardare. Anzi, no, non è esatto, qualcosa la fa. Sai cosa?

L'unica cosa che il cattolicesimo seppe fare in quel delicato momento fu, tramite i tribunali dell'Inquisizione, indurre la gente a vestire di nero, abbandonando i colori sgargianti allora in voga. Quasi in segno di lutto per i peccati commessi. Per quanto possa sembrare una sciocchezza inventata da una banda di cialtroni, più che di giullari, questa fu in effetti la strabiliante medicina suggerita dalla chiesa alle sue pecorelle: da quel momento in poi, cappe, corpetti, scarpe, calze e calzoni, sino ad allora di tinte variopinte, venivano caldamente sconsigliati. E, in effetti, ad un tratto non si videro più. Tutto fu nero. Nel rispetto della temperanza. Pazzesco.

Partendo, neanche a farlo apposta, dalla Spagna, tutti a vestirsi di nero.

I preti raccomandavano una maggiore severità nei costumi, a cominciare appunto dal modo di vestire, come se la moralità risiedesse nell'abito.

Gli altri Stati galoppavano già con la ricerca, con le specializzazioni nel campo del lavoro, con industrie dai macchinari sempre più complessi e l'Italia dalla quale tutti avevano appreso le basi del loro sapere, dalla quale avevano copiato i primi impianti e le prime tecniche industriali, ora sembrava un immenso corteo funebre.

Sono andato a ripassarmi una "Cronologia Universale": ebbene, dal 1600 al 1700, per quel che riguarda artisti, letterati, poeti e scienziati, in Italia e in Spagna, c'è solo un lungo elenco di « muore Tizio. . . », « muore Caio. . . », « muore Sempronio. . . ». Quasi nessuno in attività. E nemmeno in procinto di affacciarsi. Una sola eccezione: il Bernini, che, nel 1657, inizia la costruzione del colonnato intorno alla piazza di S. Pietro.

Come mai?

Gli storici fanno risalire questa situazione a delle cause abbastanza precise.

A ben guardare, ci sono, a quel punto, due direttrici socio-politico-culturali in Europa: una che, se non in regresso, è comunque paralizzata; l'altra in pieno fermento e tesa in avanti.

Quali sono le peculiarità principali che possono spiegare questi due indirizzi?

Non ci vuole molto a intuire che Italia e Spagna sono ancorate a quel cattolicesimo ormai liso e consunto che ha saputo solo soffocare qualunque spirito innovatore, mentre nel resto d'Europa i vari Lutero, Calvino, Huss, Wycliff hanno spazzato via, con le loro riforme, quel tanfo di muffa vecchia e di sporco che i secoli avevano accumulato. Specie in particolari ambiti e ambienti.

Ora, il protagonista della storia moderna era l'Occidente Riformato.

E a farne le spese era quello Cristiano Apostolico Romano.

Non va preso come un evento lontano che, relegato negli archivi, non ci riguarda più; sono trascorsi solo tre secoli.

Al contrario, molti dei nostri difetti e dei nostri mali di oggi li dobbiamo proprio a quei fatti e a quel distacco dalla testa della corsa.

Siamo rimasti in coda e, per di più, molto distanziati.

Quel che rammarica maggiormente è che dall'interno, per chi ci vive dentro, questo distacco non

viene percepito. Nella maniera più assoluta. Né più, né meno come oggi.

Nel mondo cattolico si continuava ad infierire sui poveri ignoranti con la minaccia del fuoco eterno e dei demoni punzecchianti, fino a farne un'ossessione paranoica.

Tutto era peccato, persino la pettinatura.

Così come era peccato, pensa un po', possedere e leggere la Bibbia. Ti rendi conto?

Leggere le Sacre Scritture era considerato peccato mortale. Quasi da non credere.

Ah, non ci credi? Aspetta.

Intanto non perdere d'occhio i tempi: questo succedeva proprio nel momento in cui i protestanti scoprivano la libertà e le davano persino un senso religioso.

Calvino, molto tempo prima aveva detto: «. . . il tuo sacerdote sei tu. Sei tu che devi leggere la Bibbia e sei tu che devi interpretarla. Sei tu che devi rispondere a Dio delle tue azioni. Non pensare all'aldilà e non sprofondare nella preghiera. Serve a poco se non capisci che la prima preghiera è il lavoro. Il tuo dovere è lavorare e produrre. Più riuscirai a far tua questa idea, più Dio ti sarà vicino ».

Giovanni Calvino, quasi un sindacalista di Dio.

Non c'era voluto molto per capire che questo era l'unico discorso che un fedele volesse sentirsi fare: essere lui l'arbitro della propria coscienza; essere lui il direttore della sua gara terrestre e lui il garante della propria e, in fondo, anche dell'altrui libertà.

Non dimentichiamo poi che Calvino fu colui che propugnò, fra le altre cose, anche l'abolizione di ogni gerarchia religiosa nella comunità.

Ed ecco, mentre gli altri marciavano, Roma non aveva nulla di meglio da fare che dare disposizioni perché nei processi contro gli eretici fosse mossa, unita alle altre, anche l'accusa di "traduzione e lettura dei Vangeli non autorizzate".

Infatti, una commissione di prelati aveva inviato a papa Clemente VII una relazione in cui, tra l'altro, si diceva: «Debbono farsi tutti gli sforzi possibili acciocché si permetta il meno possibile la lettura del Vangelo. . . ».

Per l'esattezza, già nel 1229, il Concilio di Tolosa (bada, non un personaggio singolo, ma un Concilio ecumenico!) aveva proibito a chi non era prete di tenere in casa e leggere la Bibbia .

Ma torniamo nel XVI secolo: la relazione spedita a papa Clemente a proposito del Vangelo continuava così: «. . . basti quel pochissimo che suol leggersi nella messa, né più di quello sia permesso di leggere a chicchessia. Finché gli uomini si contentarono di quel poco, gli interessi della Santità Vostra prosperarono, ma quando si volle leggere di più, cominciarono a decadere. Quel libro è quello che più di ogni altro ha suscitato contro di noi quei turbini e quelle tempeste per le quali è mancato poco che noi fossimo interamente perduti. E' anche vero che se qualcuno lo esamina interamente e diligentemente e poi confronta le sue istruzioni con quello che si fa nelle nostre chiese, si avvedrà subito della discordanza e vedrà che la nostra dottrina è molte volte diversa e ancora più spesso ad essa contraria: la qualcosa se fosse compresa dal popolo, non cesserebbe di reclamare contro di noi [. . .] perciò bisogna sottrarre la Bibbia alla vista del popolo, ma con grande cautela per non suscitare tumulti. . . ».

Ragazzo, hai letto? . . . per piacere. . . ti prego! rileggi e poi. . . scolpiscilo nella tua memoria e rammentalo quando ti faranno delle sporche prediche ipocrite.

Diglielo che quell'avvertimento non è un parto di fantasia di qualche malato mentale!

Diglielo che questo brano fa parte degli "AVVISI SOPRA I MEZZI PIU' OPPORTUNI PER SOSTENERE LA CHIESA ROMANA".

Diglielo che è una Relazione Redatta in Bologna il dì 20 ottobre 1533 e che è conservata nell' Archivio della Biblioteca Nazionale di Parigi, al Foglio "B", numero di Conservatoria 1088, Volume II, da pagina 641 a pagina 650.

Digli anche che, con le dovute procedure, è accessibile a chi ne fa richiesta.

Chiaro?

Così come deve essere chiaro che questo documento non rappresentava il pensiero di qualche persona, più o meno balorda, ma esprimeva le preoccupazioni di una Commissione appositamente istituita e che era composta non da semplici pretonzoli, ma da cardinali e vescovi.

Che dicono: « se la gente legge la Bibbia e si accorge che noi stiamo facendo esattamente il contrario di ciò che la Bibbia insegna, a noi spacca le ossa ».

Adesso, dimmi tu da che parte stava l' onestà intellettuale!

E da che parte sta ancora oggi quando io sostengo che la chiesa è sempre stata per l'ignoranza più profonda della gente e quelli mi dicono che non è vero.

C'è quella frase, la sintesi di un atteggiamento millenario, «. .la qualcosa se fosse compresa dal popolo. . .»», che dice tutto. Non riesco a non pensarci.

E allora continuano con "altri tempi", la solita solfa. Qualunque cosa tu dica . Altri tempi!

Il bello è che, con questo, loro credono di poter giustificare ogni cosa. Avanti sempre così ! Duri !

No, ma vorrei vederli adesso ad oscurare tutte le trasmissioni televisive a loro non gradite!

Guardiamo dunque la Bolla papale del 28 giugno 1816, così chissà che non si smetta di rifugiarsi nei tempi: quella bolla di Pio VII in cui è contenuta la seguente frase: «. .le Associazioni formate nella maggior parte d'Europa per tradurre in lingua volgare e spandere la legge di Dio, fanno orrore [. . .] bisogna distruggere questa peste con tutti i mezzi possibili. . .».

Tutto ciò che il Cristo aveva detto si rivelava esattamente il contrario di ciò che essi andavano facendo. Sono loro stessi a dichiararlo. Non gli anticlericali, non gli anarchici, non gli atei.

Il terrore che il popolo impari a leggere.

Da qui, l'ignoranza di questo popolo che, pur con delle radici e con un passato come pochi altri hanno avuto, fatica ancora a capire e a convincersi come mai il popolo italiano sia, oggi, fra quelli che leggono meno, tanto per citare l'effetto primo.

Una ragione, in testa a tante altre, c'è; basta volerla vedere.

Ed ecco perché le chiese separate. E tutto quello che ci va dietro.

C'è voluto l'atto di coraggio di papa Roncalli che, col Concilio Vaticano II, ha decretato l'uso delle lingue nazionali nella liturgia al posto del latino. Perché la gente sappia quello che sta dicendo. Cosa che ancora molti oscurantisti del terzo millennio stanno invece deprecando.

Con la scusa del fascino romanico (che tuttavia senz'altro esiste), per questi signori sarebbe meglio che ancora oggi le vecchiette ripetessero a pappagallo maccheroniche e buffe storpiature di un latino ormai in soffitta. Allontanato anche dalla scuola.

Io per primo ho sempre detto che, come rinnovamento, questa disposizione dimostra il "troppo poco", e che avrebbe dovuto essere accompagnata da ben altro, ma poi sappiamo anche dell'ostilità incontrata da Giovanni XXIII- Roncalli in molti dei suoi progetti.

Tornando al '600, mentre abbazie e monasteri sono zeppi di ogni sorta di libri che vengono

sfogliati, restaurati, studiati, copiati e gelosamente chiusi fra quelle quattro mura, non esiste in tutta Europa, almeno sino a metà del XV secolo, una sola biblioteca accessibile a chi non fa parte di quel ristrettissimo gruppo di autorizzati.

Poche decine di frati, tenuti anch'essi sotto sorveglianza speciale.

A rompere questa muraglia ci pensa Cosimo de' Medici che nel 1440 fonda a Firenze la prima biblioteca pubblica europea.

Non solo, comincia ad inviare agenti in tutto il mondo alla ricerca di manoscritti antichi.

Si infrange così il monopolio della cultura da sempre detenuto dalla chiesa.

Inoltre, Cosimo dispone che tutto il corpus del pensiero platonico, neoplatonico, pitagorico, gnostico ed ermetico venga tradotto e, per la prima volta, reso facilmente accessibile a chiunque.

Non del tutto contento, ordina che presso l'Università di Firenze si cominci a insegnare il greco affinché si allarghino gli orizzonti oscurati 700 anni prima.

Nacque quell'accademia che tutte le città italiane prenderanno poi a modello.

LO STATO PONTIFICIO NEL '700

Un magistrato e scrittore francese, studioso di storia, consigliere e poi Presidente del Parlamento di Digione, tal Charles de Brosses, dovendo scrivere su alcune vicende storiche italiane, decise di soggiornare per un po' nel nostro paese.

Alla fine, ci dedicò, in ben tre volumi, le "Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740", opera, dicono i critici, piena di osservazioni vivaci e acute sulla società italiana del tempo. Bene! Vediamo cosa dice degli Stati Pontifici e di Roma, stai attento: di Roma, «. . . la forma di governo è quanto di peggio si possa immaginare: giusto il contrario di quello che Niccolò Machiavelli e Tommaso Moro avevano immaginato nelle loro utopie. Figuratevi cosa può essere una popolazione composta per un terzo di sacerdoti, per un terzo di persone che lavorano poco e per un terzo di persone che non lavorano affatto. Un paese [parla dello Stato pontificio] privo di agricoltura, commercio e industria, posto in mezzo a una campagna fertile e lungo un fiume navigabile, ma il cui sovrano, sempre vecchio, di scarsa durata, spesso incapacitato ad agire e circondato da parenti unicamente tesi a far ciccia finché dura, e dove ogni cambiamento significa l'arrivo di una nuova banda di ladri affamati al posto di quelli già sazi; un paese che assicura l'immunità a chiunque delinqua purché sia amico di un potente o si trovi sul limite d'un luogo sacro; e dove il reddito nazionale consiste nei contributi dei Paesi stranieri in progressiva diminuzione. . . ».

A de Brosses forse piaceva colorire un po' le sue impressioni, può darsi, però, in fondo in fondo, credo proprio che non fosse molto lontano dalla realtà.

Comunque, altri storici, con precisi e puntigliosi studi, dicono che, per quasi tutto il '700, negli Stati pontifici c'è stato un regime fatto di sgangheratezze, di inefficienze e di nessuna competenza.

La burocrazia dominante era composta da 53.000 preti.

Fin da allora, Roma era definita una città "guastata".

Con strade dissestate e sporche lungo le quali si alternavano sontuosi palazzi, forse fra i più belli del mondo, a delle catapecchie zozze e puzzolenti.

L'igiene era poco conosciuta. Servizi inesistenti. Scuole sconosciute.

In compenso, un numero esagerato di chiese e conventi.

Come facesse la gente a tirare avanti resta un mistero.

Oggi è facile sfottere i romani per certi loro difetti, ma per capire dove li hanno presi è necessario entrare in qualche . . . vicolo.

Tanto per cominciare, dividiamo la gente: da una parte il popolino, dall'altra i beati-tranquilli.

Chi erano questi ultimi?

Erano i nobili e gli uomini della chiesa.

Che assieme si dividevano il patrimonio immobiliare della città, comprese le strade, le piazze e i giardini.

Le campagne circostanti, più di 200.000 ettari, erano anch'esse per metà di proprietà delle famiglie patrizie, l'altra metà del papato. L'agro romano doveva assicurare i rifornimenti dei viveri all'Urbe, quindi un bel po' di gente era schiavizzata, in quanto sorvegliata, per produrre senza soste tutto il necessario.

Compreso il pane. Che doveva arrivare fresco ogni mattina nelle case dei signori.

Sappiamo come vivevano i nobili: ozio, vizi, feste, lussi, trame e congiure per impadronirsi di

qualche tenuta in più o per procurarsi qualche incarico speciale resosi vacante, o addirittura per la corsa alla cattedra pontificia.

Nessuno che pensasse di lavorare! Chi glielo faceva fare!?

Campavano bene lo stesso. Anzi, senza far niente campavano meglio.

E questo lo sapevano anche i preti.

Solo che ai preti stavano venendo meno le offerte, i lasciti e le tasse.

Le decime non si rastrellavano più come prima, perché le altre Nazioni si erano ormai imbufalite e stavano cambiando le leggi sull'esportazione di denaro, specie verso l'Italia.

Tanto è vero che la curia romana, in breve tempo, si trovò con le casse quasi vuote e da qui nacque un'idea veramente geniale: se gli altri non ci danno i soldi, noi ce li facciamo da soli!

Chissà se avevano sentito parlare dell'uovo di Colombo!?

E giù a batter moneta.

Ma ci misero tanto di quello zelo che presto si trovarono in una situazione fallimentare.

Disastrosa.

E allora, nuove tasse. Che porcherie!

Sì, perché in mezzo a tutto quello sfacelo, i cardinali amavano girare per Roma con decine e decine di persone al seguito: semplici preti, segretari, cerimonieri, cavalieri di cappa e spada, paggi, paggetti, valletti e postulanti.

Queste corti dei miracoli servivano spesso per assumere e stipendiare dei raccomandati, dei parenti, dei procacciatori di servizi di ogni genere.

Si dice che fra questi, quasi sempre, vi fossero dei delinquenti, avanzi di galera.

Da un lato, proteggevano il loro cardinale come guardie del corpo, dall'altro godevano della ecclesiastica protezione e quindi dell'immunità totale.

Ed essendo questa una pratica corrente, ne erano tutti a conoscenza.

Si arrivò al punto che venivano cercati proprio i peggiori e reclutati senza tanti scrupoli.

Però. . . poi, stante la scarsità di denaro, sorgeva il problema delle paghe. Come risolverlo?

Lasciando che questi mezzi briganti vivessero di violenze e soprusi a danno di altre organizzazioni brigantesche non protette.

La famosa guerra fra poveri.

Bellissima e significativa la frase pronunciata dal cardinale Lambertini, nel 1740, quando fu eletto al soglio: «Questo è un regime dove il papa comanda, i cardinali disobbediscono e il popolo fa quel che gli pare».

Era il ritratto di tutto.

IL CARDINALE LAMBERTINI

Dunque, nel 1740, col nome di Benedetto XIV, fu nominato papa il 65enne bolognese Prospero Lambertini. Uomo molto rigoroso in tema di religione, ma per niente bigotto. Ricco di umanità, buon senso e modestia.

Nei diciotto anni di pontificato si diede molto da fare per restituire alla chiesa una certa dignità, ma non sempre trovò il consenso della curia.

Di gusti semplicissimi, una volta eletto, non cambiò nulla nelle sue abitudini.

Visto dove era arrivato il nepotismo, per paura di equivoci e per allontanare qualunque possibile pettegolezzo, appena nominato papa, scrisse al suo unico fratello di non azzardarsi ad andare a Roma senza il suo permesso. E quello non ci andò mai.

Di solito, i papi degli ultimi due secoli non uscivano quasi mai dai Sacri Palazzi; non dalle mura vaticane, ma proprio dalle stanze. Sempre chiusi là dentro. Papa Lambertini invece cominciò col passeggiare, prima, all'interno dei giardini vaticani, fra lo stupore di tutta la corte, poi arrivò addirittura a vestirsi da semplice prete e ad andare in giro per Roma, senza nessuna scorta, beato e tranquillo.

Anche perché allora i volti non è che fossero di pubblico dominio.

Bisogna dire che questo pontefice, alla curia romana, diede più di un grattacapo.

Da molto tempo la Spagna aveva sollevato una enorme quantità di proteste per il fatto che sul suo suolo la chiesa di Roma era divenuta proprietaria di molti, troppi immobili: terreni, palazzi, castelli, case e altro ancora.

Data la personalità di questo papa, gli spagnoli provarono a lamentarsene direttamente con lui. E lui fece molto presto: chiese un modesto indennizzo a titolo di recupero di capitale, quelli accettarono e lui li accontentò subito mollando quel che chiedevano.

Però, siccome le casse, come spesso accadeva, erano quasi vuote, l'arrivo di un po' di contante non dispiacque certo a nessuno.

Poi, visto il successo conseguito dagli spagnoli, si fece avanti anche il Regno di Napoli che era nelle stesse condizioni. E Benedetto accontentò anche quelli.

Già questi suoi provvedimenti fecero torcere il naso a tutti i cardinali che gli stavano attorno. Quando poi si fece avanti il ministro portoghese Pombal che gli fece un quadro poco gradevole della situazione riguardante l'attività della Compagnia di Gesù nel suo Paese, ecco che a quel punto tutti rimasero a guardare come avrebbe risolto la scabrosa questione.

Il Pombal sosteneva che i Gesuiti avevano creato in Portogallo una rete di società dedite ai più vari commerci, un alto numero di aziende che si occupavano di ogni sorta di attività, di movimenti di ingenti capitali, e di spostamenti di mercanzie da e per il Portogallo, tanto da mettere in difficoltà tutti gli operatori portoghesi.

Papa Lambertini non si scompose per niente.

In quattro e quattr'otto nominò una commissione, chiamò un cardinale a presiederla e spedì tutti in Portogallo con l'incarico di indagare con serietà e precisione, e quindi riferire.

Quando questi uomini tornarono e gli dissero che era tutto vero, questo papa, ancora una volta, non ebbe esitazioni: firmò un decreto di confisca di tutti i beni e di ogni più piccolo avere dei Gesuiti in quella terra, con l'ingiunzione che fosse tutto restituito ai padroni di casa.

Immagina tu adesso il putiferio sollevato nei palazzi vaticani. Polverone e proteste a non finire,

da tutti i lati. Ma lui, calmo, serafico, sostenne che così facendo non offuscava affatto l'immagine della Compagnia, ma che anzi le dava invece maggiore lustro.

Infatti, guarda dove è arrivata!

1758. Papa Lambertini muore e viene eletto il veneziano Carlo Rezzonico, Clemente XIII.

Per niente somigliante al predecessore, ne era quasi l'opposto. E si disse che forse per questo motivo fu eletto dai cardinali, spinti dai Gesuiti che non avevano per niente ingoiato il rospo.

E poi, perché dopo la confisca portoghese, Francia, Austria e staterelli vari italiani, reclamavano lo stesso diritto.

Stava, cioè, covando uno spirito di rivolta e la cosa richiedeva subito un papa con un polso deciso al rifiuto. E questo lo era. Lo era al punto che, a motivazione del diniego agli ultimi richiedenti, egli sostenne che «il papato non può rinunciare al suo primato, visto che è stato Dio ad averglielo affidato».

Dio non c'entrava proprio per niente, ma la faccia tosta non mancava ugualmente.

Alla luce di questa convinzione, o meglio, di questa posizione, lo Stato pontificio fu costretto a scendere in battaglia. E lo fece scagliandosi subito contro Parma, la più vicina.

Ma a rispondere ci pensarono Francia e Spagna che, senza tanti complimenti, occuparono diversi territori papalini ottenendo come controffensiva, neanche a dirlo, la solita scomunica.

Che però non allarmò nessuno. Tanta era ormai la paura che queste ritorsioni producevano.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI (1672 1750)

Contemporaneo del papa di Bologna fu un altro uomo eccezionale, uno dei più grandi che la chiesa abbia mai avuto. Dei più grandi, veramente.

Ma, come sempre in questi casi, messo da parte e ignorato.

Mai esistito. Mai nominato. Anzi, direi, tenuto accuratamente nascosto a tutti.

Parlo di Ludovico Antonio Muratori.

Nato a Vignola nel 1672. Sacerdote erudito, storico lucido e obiettivo, mai di parte.

Fondatore della moderna storiografia su basi scientifiche e documentarie, non accettò mai la "filosofia della storia", ma si occupò semplicemente di . . . Storia.

Reperì e mise in ordine una enorme quantità di fonti storiche documentate che raccolse in ventisette volumi: i "Rerum Italicorum Scriptores". E altre opere di grande valore.

Figlio di contadini, anche se spinto dal desiderio di sapere e di non crescere nel chiuso dei campi, data la povertà della famiglia, non poté frequentare la scuola.

Si racconta che avesse preso l'abitudine di sgattaiolare via da casa per andare a trascorrere molte ore vicino ad una finestra di una scuola poco distante da casa sua, per sbirciare ed ascoltare lo svolgersi delle lezioni. Fino a quando un maestro, mosso un po' da stupore e un po' da compassione, lo fece entrare e, per un po' di tempo, lo nascose negli ultimi banchi perché potesse sfuggire ad eventuali controlli.

Comunque siano andate le cose, si sa per certo che studiò un po' come poté, fino a guadagnarsi, a tredici anni, l'ingresso in seminario.

Si potrebbe pensare alla solita scappatoia, d'altronde quasi usuale, per poter fare studiare un figlio con una minima spesa. Ma per questo ragazzino non era così, perché ben presto cominciò a scandalizzare amici e conoscenti per la sua reale vocazione. Credeva in Dio e nel sacerdozio. Cosa che, 300 anni fa, faceva sorridere anche la maggior parte del clero, che nella carriera ecclesiastica trovava soltanto la migliore, se non l'unica via per una vita tranquilla.

La famosa "ombra del campanile".

A diciotto anni Muratori fu ordinato sacerdote e, senza perdere tempo, si tuffò a capofitto nello studio del latino.

Raggiunse in breve tempo una tale fama che Carlo Borromeo, il futuro santo, lo volle a Milano come Sovrintendente della Biblioteca Ambrosiana e come suo confessore.

Evidentemente doveva avere un gran bell'ingegno.

Lì, si diede alla ricerca e alla traduzione di antichi manoscritti dai quali trasse uno splendido saggio sui primi cristiani.

Era arrivato al punto da essere conteso da tutte le Accademie (e forse proprio per questo), quando all'improvviso gli cadde addosso un'accusa di eresia.

Eresia? Un tipo così, accusato di essere un eretico? Ma non erano ancora stanchi con queste storie di eresia? All'inizio del XVIII secolo?

Cosa stava succedendo?

Succedeva che, più d'una volta, il Muratori non aveva nascosto la sua profonda avversione per la scandalosa esibizione, da parte della chiesa, di reliquie del tutto fasulle, per scopi propagandistici e per destare grande clamore quando la chiesa ne aveva bisogno. Oggi diremmo "quando calava l'audience".

Il rigore e la severità di questo prete, in compenso, lo portavano ad avere una tranquillità d'animo tale da consentirgli di non curarsi né delle critiche, né delle censure, né del Tribunale dell'Inquisizione. Si proclamava libero nel pensiero e nei giudizi.

Pur essendo quello il *modus vivendi* generale all'interno del clero, lui non intendeva sottostare a quel sistema "mangia, bevi e lascia fare", per cui, ad un certo punto, si trovò tutti contro. Allora, decide di trasferirsi, dietro autorevole e gradita richiesta, a Modena, presso il Duca Rinaldo degli Estensi per riordinare i suoi archivi.

Essendo nato da quelle parti, non faticò ad accettare.

Anche lì si tuffò fra tutte quelle carte ammuffite e piene di polvere e, dal gusto che ci provava, ci restava dodici ore al giorno, dalle sette del mattino alle sette di sera e d'inverno con un freddo boia, perché il camino acceso gli metteva addosso una gran paura per un possibile incendio.

Senonché, un bel giorno, nel classificare dei documenti che man mano venivano alla luce, trovò certe prove dalle quali risultava chiaramente che il suo Duca aveva tutti i titoli necessari per rivendicare certi territori che la chiesa gli aveva sottratto e che ora non gli riconosceva più. Quando Muratori esibì questi documenti, il papato rispose con l'accusa di falso, furto e plagio e gli chiuse le porte in faccia. E non solo in senso metaforico.

Muratori non ne fece una tragedia, anche perché la notorietà raggiunta ora lo vedeva corrispondere con una certa frequenza con l'Imperatrice Caterina di Russia, con Federico di Prussia, con Newton, con Giambattista Vico, con Leibnitz, con storici e intellettuali di tutto il mondo.

La chiesa, presa nella sua esteriorità, non era al di sopra di questi personaggi, quindi la cosa non lo preoccupava più di tanto. Inoltre, bisogna dire che non trovava molto tempo per fermarsi a pensare al papa, anche perché quando gli restava qualche ora sottratta all'archivio, la dedicava all'assistenza ai malati della città, spesso ai carcerati e persino agli accusati in certi processi da lui ritenuti ingiusti.

Anche avvocato difensore gratuito.

Scriveva, pubblicava, guadagnava, ma era sempre senza soldi e si può immaginare perché. Quasi tutti i suoi confratelli preti, intanto, pensavano sempre e solo ad ingrassarsi e, come sappiamo, spesso con espedienti poco puliti.

Ormai, di poveri parroci di campagna di medievale memoria ne erano rimasti pochi.

Il giorno in cui Muratori si azzardò, per raggiunto limite di sdegno e come libero pensatore, a condannare il feticismo delle reliquie, addirittura il loro commercio, le penitenze dal sapore masochista, l'esagerato numero di feste religiose, l'adorazione quasi pagana di troppe statue e certe feste liturgiche somiglianti più a dei bacchanali che ad un rito cristiano, ecco che quel giorno si scatena la furia dell'Inquisizione.

Fu subito attaccato come un traditore vile e bugiardo.

E, come sempre, il nostro uomo non mostrò la benché minima preoccupazione, e nemmeno turbamento.

Tranquillo come se la cosa non lo riguardasse, continuò a lavorare fino alla pubblicazione della sua *Rerum*. Il successo incontrato dai ventisette volumi fu strepitoso.

Soprattutto perché dalle loro pagine schizzava fuori una cultura di cui Muratori per primo

avvertiva il bisogno. E questo bisogno sembrò essere di tutti quelli che si immergevano in quelle letture e in quelle storie.

Erano storie ricostruite e provate nei minimi dettagli con riscontri cercati e trovati in contratti notarili originali, con resoconti e sentenze di processi.

Quel che ne saltava fuori, abbastanza spesso era l'arroganza con cui i poteri forti, nelle varie epoche, avevano esercitato la loro autorità.

Emergevano le malefatte della chiesa e, cosa gravissima, saltava agli occhi di tutti, con estrema limpidezza, l'opposizione di tutti gli organi ecclesiastici alla nascita di un popolo capace di pensare. Un'opposizione secolare, tenace, dura a morire, affinché questo popolo restasse un branco di stupide pecore alla mercé del prete.

Muratori, tutto questo non lo nascose; egli non fece altro che scavare e portare alla luce quel che trovava, come fa un minatore sottoterra, senza alcuna colpa per quel che trova.

I Gesuiti lo aggredirono con tutte le accuse possibili e immaginabili, comprese le più stravaganti. I cardinali lo additarono, parlandone al papa, come un sovversivo anticlericale.

Qualcuno arrivò addirittura a chiedere che fossero chiamati in Italia i giudici della Inquisizione spagnola, notoriamente più decisi e più duri.

Tutto l'ambiente chiesaiolo si preparava a sbranare il traditore della categoria.

Senonché, guarda un po' come si diverte a volte il destino!, in quel momento, arrivato da poco, sedeva sul trono di Pietro quel Benedetto XIV che era poi il saggio bolognese Lambertini.

Il quale, anziché mettere all'indice la Rerum come tutti gli chiedevano, sentenziò che alle menti geniali non si possono mettere limiti.

E, vergogna delle vergogne, dispose affinché Muratori fosse nominato cardinale.

Questa fu, se vogliamo, la salvezza del vecchio prete.

A riprova che l'onestà e il coraggio, in quell'ambiente, sono sempre stati di pochi uomini.

Il nostro prete chiese di essere perdonato per non poter accettare la porpora: "troppo onore" disse, e preferì tornare alla sua biblioteca.

Perciò se ne rimase a Modena da semplice e povero sacerdote. Senza rancore per nessuno.

Conducendo una vita fatta di pochissime cose, senza la minima alterigia e senza l'aspetto del sacrificato.

Finì d'invecchiarsi in quell'ultimo piano del palazzo ducale zeppo di carte e di libri e vi morì a 78 anni, nel 1750.

Il papa mandò una speciale benedizione accompagnata da una sola frase: «È morto il primo onore d'Italia». Tutti gli ambienti culturali europei manifestarono il loro cordoglio per la scomparsa di un puro, mentre il suo nome, sconosciuto ai più, è stato volutamente coperto di cenere e non è mai salito alla notorietà. Per opera di chi?

Per opera di coloro che non avrebbero saputo spiegare la differenza tra coraggio e impudicizia.

IL DECLINO DEI GESUITI

Si è già detto che, per far fronte alle eresie montanti, Ignazio di Loyola aveva fondato quel corpo speciale, con compiti speciali, chiamato Ordine dei Gesuiti, fatto di uomini scelti, perfettamente addestrati e decisi, con una rigida e precisa gerarchia.

Ma speciali in cosa? Nel ruolo di inquisitori. Di titolari di scranni di tribunali giudicanti. E finché si è trovata gente da processare e da bruciare, tutto è andato bene. Per loro. Poi c'è stato papa Lambertini che li aveva quasi azzerati; poi papa Rezzonico che li aveva ringalluzziti. . . e adesso?

Siamo attorno al 1770 e i Gesuiti sono demoralizzati. Per diversi motivi.

Primo, perché per i tribunali ormai è finita: degli eretici non ce ne sono più tanti da sbatocchiare; secondo, perché tutte le attività che avevano in giro per l'Europa sono andate in rovina per colpa di quel Lambertini; terzo, perché oltre a saper fare i cani da guardia o gli affaristi, non sanno fare niente altro e quindi è come se si trovassero disoccupati.

Per di più, non hanno ancora realizzato che il mondo si sta evolvendo; tanto che, nelle dispute ideologiche, vengono continuamente battuti.

Da chi? Da quel "nuovo" che adesso si rifiuta di vedere nella chiesa e nei suoi agenti speciali i padroni assoluti del mondo.

In questi anni, buona parte degli intellettuali laici prende le distanze dal papato, tanto da fare avvertire una prima barriera di confine, ma quel che è buffo è che questi Gesuiti non si accorgono di nulla. Non afferrano il fenomeno che li circonda!

Quello della nascita di un nuovo protagonista della società del tempo: l'opinione pubblica. Fino a quel momento, la chiesa si era divertita a calpestare e a umiliare gli strati bassi della popolazione; ora non si accorge che le pecore si stanno trasformando in persone. Pensanti. Non si sa quale sia stata l'influenza di questa neonata opinione pubblica italiana presso gli intellettuali degli altri Paesi nel chiedere la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti, si sa però che ormai i vari governi europei sono più che stanchi delle continue intrusioni nei propri affari da parte di questi trafficanti senza scrupoli.

In Portogallo vengono addirittura accusati di complottare per uccidere il re.

In Francia sono i protagonisti del fallimento di una grande compagnia commerciale.

Di questi Gesuiti non se ne può più e anche il popolo comincia a chiedere che si ritirino in convento.

Il Portogallo, decretata la soppressione, per quel che riguarda le sue terre, li fa rastrellare tutti e, messi su alcune navi, li fa sbarcare a Civitavecchia.

La Francia ordina l'incompatibilità tra le proprie leggi e la presenza dei Gesuiti su suolo francese, per cui. . . fuori!

Idem la Spagna. E adesso persino i Ducati.

E' il giorno 21 luglio 1773; Clemente XIV firma il decreto di soppressione della Compagnia di Gesù. Tentativo di ribellione, ma la cosa è ormai fatta.

Torneranno alla riscossa e alla ribalta nel 1814.

PAPA BRASCHI , PIO VI

Un anno dopo avere sciolto l'Ordine dei Gesuiti, cioè nel 1774, Clemente XIV muore.

Qualcuno parla di avvelenamento. Io però non ho trovato nulla che possa confermarlo.

Sta di fatto che tutti i membri della ex Compagnia di Gesù diedero una festa che scandalizzò l'intera città di Roma, tanta era la gioia che quella morte suscitava nei bravi servi di Cristo.

Al papa morto, nel 1775, succede il cesenate Giovan Angelo Braschi.

Che tipo di papa fu questo romagnolo?

Niente di ciò che i posteri suoi concittadini vorrebbero lasciar credere.

Intanto, per cominciare, diciamo subito che appena eletto nominò due nuovi cardinali.

E con scarso senso del pudore. Perché uno era un suo zio, l'altro era un nipote.

Non si dica che era una consuetudine, perché parecchi suoi predecessori non l'avevano più fatto.

Il buon esempio di Lambertini non era molto remoto.

Era solo una questione di potere dalla faccia tosta. E anche lui ne dimostrò abbastanza.

Il secondo passo notevole fu l'assunzione di un esercito di pittori, scultori, poeti, affinché si dedicassero a immortalare le gesta e le glorie dei Braschi. Cioè, della sua famiglia.

Ma fu generoso anche coi romani, perché sapeva che dalla loro approvazione poteva dipendere la sua carriera. Poi passò alle costruzioni.

Le biografie ci dicono che era più il tempo trascorso coi vari architetti e con le maestranze edili che nel suo magistero. Commissionò un numero enorme di lavori.

Così la gente era sempre più soddisfatta e contenta di questo papa largo di vedute.

Poi si mise in testa di prosciugare l'acquitrino che si estendeva da Ostia a Terracina.

E arrivò a buon punto.

Senonché, quando qualcuno gli suggerì di dare un'occhiata anche ai conti, saltò fuori un debito da far paura. Oltre cento milioni di scudi. Una cifra astronomica per quei tempi.

Ma papa Braschi non si avvì. Diede disposizione che fosse venduto tutto ciò che era vendibile.

Sia di proprietà della chiesa, sia pubblica.

Molte opere d'arte furono portate via dalle chiese, dagli edifici pubblici, per essere vendute al miglior offerente. Furono compiuti dei veri e propri repulisti nelle congregazioni e nei vari istituti religiosi.

Fece persino vendere tutto l'argento, e ce n'era parecchio, della Casa della Madonna di Loreto.

Non è che non capisse. Capiva benissimo quel che stava facendo. Era una persona colta e intelligente. Di gran bell'aspetto e uomo di mondo, dicono. Solo che era fatto così!

Tra le tante altre cose, gli piaceva far salotto; e il suo era sempre pieno di gente.

Soprattutto di quella che contava.

Un po' narcisista, un po' megalomane, continuava imperterrita a costruire, costruire. . . ma solo a Roma! Tutto il resto degli Stati Pontifici, lui non sapeva nemmeno che esistesse.

Infatti, fuori Roma era tutto uno sfacelo generale.

L'amministrazione vegetava in piena anarchia. Nessuno dava disposizioni e se ci provavano, nessuno le ascoltava. Tutto il territorio papalino era fatto di disordine e menefreghismo.

E papa Braschi se ne infischiava più degli altri.

A questo punto, a guastargli le giornate e, ancor più, le serate ci pensò l'imperatore d'Austria, Giuseppe II, che, approfittando delle altrui distrazioni, si riappropriò di tutto quello che la

chiesa aveva fatto suo in terra austriaca.

Seguito subito dopo da re Ferdinando di Napoli.

E Roma, a quel punto, capì che le cose stavano cambiando.

Arriviamo al 1798; le truppe francesi, accampate nei dintorni della capitale, ricevono l'ordine di marciare sulla città.

Seguono diverse vicissitudini e, alla fine, una volta entrati, chiedono con le buone maniere al papa di lasciare Roma. Braschi, ormai ottantenne, senza più alcuna voglia di discutere, tanto meno di opporre resistenza, fa le valigie e si prepara a partire.

In quale direzione?

L'umiliazione fu grande quando si rese conto di essere di fronte a tutta una serie di rifiuti di ospitalità. Nessuno lo voleva. Per il semplice fatto che nessuno intendeva correre il benché minimo rischio di vedersi piombare addosso Napoleone e le sue truppe.

Per quanto cattolici, quasi tutti i regnanti dissero no.

Si commosse il Granduca di Toscana che gli consentì di soggiornare a Siena. Trovò alloggio in un monastero e contava ormai i giorni, quando un violento terremoto scosse quella zona e abbatté al suolo il monastero che lo ospitava.

Gli fu consentito, allora, di alloggiare nella Certosa di Firenze.

Poi si affacciarono i francesi e il papa capì che la sua presenza a Firenze rendeva ancora più difficile la vita ai fiorentini; quindi si incamminò alla volta di Parma.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché non se ne tornò nella sua Cesena, distante poco più di cento chilometri? Per il semplice motivo che Cesena faceva parte dei territori che lui stesso, con la "Pace di Tolentino" del 1797, aveva ceduto alla Francia, insieme a Bologna e Ferrara.

Dunque, stava per entrare a Parma, quando il Duca gli fece sapere di non volerlo tra i piedi.

Si rende conto a quel punto che, per colmo di ironia, sono rimasti solo i francesi a potergli dare una possibile soluzione del problema.

E' del tutto solo; ha un paio di servi; è quasi completamente paralizzato e prossimo alla fine.

Vorrebbe morire in un letto, possibilmente con un briciolo di quiete. Quindi, è al nemico francese che chiede questo favore. E i francesi non fanno alcuna difficoltà, visto come stanno le cose. Ma gli indicano la via per la Francia. Possibilità di patteggiamenti non ce ne sono; quindi, rassegnato, senza nessuna scorta e quasi in stato di coma, viene portato a Briançon.

Nemmeno lì trovò pace e fu trasferito a Grenoble.

Non lo vollero nemmeno lì. Via a Valenza, nel Drôme. . .

E mentre anche quest'ultima città, dopo oltre 1100 chilometri di atroci sofferenze, stava per spedirlo altrove, Pio VI Braschi spirò.

Era il 1799, aveva 82 anni.

Il Vaticano rimase in balia di chiunque volesse far razzia.

Tanto i francesi, quanto certi "signori" romani portarono via fino all'ultimo sgabello. Non rimase nulla, oltre ai muri.

Parecchia gente ci fece dei bei soldoni rivendendo opere d'arte, arazzi, tappeti e mobili.

Fra questa gente, pensa un po', c'erano anche i signori Torlonia.

Poi, quando si dice "i grandi signori". . . o "le ricche casate". . . !

Qualche volta addirittura "i nobili aristocratici". Un po' come per i crociati.

E il popolo bue a rompersi la schiena e a sbirciare a bocc'aperta, dal basso della terra all'alto delle teste erette di questi signori.

Forse sarà retorica, però, purtroppo è anche verità.

Cosa dire allora di un certo ingegnere che cercava di procurarsi tutte le bare dei morti per toglierne il piombo da cui ricavare l'acido solforico?

E che, con la relativa fabbrica, ci fece i soldi a cappelli?

Si può dire principalmente una cosa, per tutti: questi signori facevano parte di quella enorme schiera di cattolici che col Vaticano c'erano andati a braccetto sino al giorno prima.

Pensa, Francesco, che arrivarono a provar vergogna persino i francesi!

Fin quando, alla fine, si arrivò alla ribellione del popolo. Che, stando così le cose, era inevitabile.

Cesena! La città dei tre papi. Così ama sentirsi chiamare la creatura dei Malatesta e così sta scritto nei depliant degli enti turistici.

A voler essere pignoli, vi è un briciolo di forzatura, perché Cesena ha dato i natali solo a due papi: Pio VI e Pio VII, cioè al Braschi e al Chiaramonti. Mentre Pio VIII, papa Castiglioni, era marchigiano per nascita e, semmai, cesenate per breve adozione in quanto vi fu vescovo per cinque anni, dal 1816 al 1821.

A parte questa sottigliezza, bisogna dire che Cesena non portò molta fortuna ai suoi papi.

Abbiamo visto come finì Pio VI-Braschi, adesso guardiamo come andò a Chiaramonti.

PAPA CHIARAMONTI, PIO VII

Nato nel 1742, monaco benedettino, vescovo di Tivoli e poi di Imola, a 58 anni viene eletto papa. In quello stesso 1800 che vede Napoleone tornare dai trionfi egiziani, ormai all'apice della fama. Fino a questo momento, dove il generale ha messo i piedi ha sempre vinto.

E' Primo Console di Francia e aspira a diventare uno dei più grandi Imperatori di tutti i tempi. Nel fare i suoi programmi, capisce che se vuol fare un impero non può fare a meno dei cattolici che d'altronde ne costituiscono la quasi totalità.

Però, lui ai cattolici ha sempre dimostrato poco riguardo. Vedi l'occupazione di Roma, la cacciata di Braschi e il suo calvario. Ora invece ha bisogno proprio di questa chiesa.

Quindi, come primo atto, del tutto studiato, restituisce al papato tutti i territori degli Stati Pontifici precedentemente conquistati, escluse le Legazioni di Bologna e Ferrara.

E, a sorpresa, è lui stesso a proporre al Vaticano un Concordato tendente a risolvere tutte le questioni in atto fra Stato e chiesa.

Le trattative si protraggono per circa un anno. Non di rado per questioni, solo in apparenza, secondarie. C'era, ad esempio, la faccenda del giuramento "di servizio e fedeltà" allo Stato che la Francia chiedeva ai suoi preti, cosa che li avrebbe vincolati più alle strutture sociali che non alle direttive papali. Adesso, si erano cacciati in un pantano e non ne venivano fuori.

Minacce di Napoleone e decisione del papa di inviare a Parigi il suo vicario.

Poi, alla fine, firmato il concordato, il generale pensa di avere carta bianca su tutto.

Ancor di più nel maggio del 1804, quando il popolo francese decreta che Napoleone deve essere il suo imperatore.

E, lo stesso giorno, lui pensò subito al papa. Nel senso che gli fece sapere quale era adesso il suo compito: che montasse in carrozza e lo andasse a incoronare a Parigi, dieci giorni dopo.

Si trattava di una mostruosità. La Santa Sede al servizio di un prepotente!

Per una cerimonia di quel genere! Mai sentito dire!

Il povero Chiaramonti ci pensò su e nel pensare gli venne in mente la fine fatta dall'amico Braschi. . . Vatti a fidare! . . . Con un tipo come questo maledetto Napoleone . . .

Alla fine, però, ritenne più prudente montare in carrozza e, anche se "obtorto collo", si avviò.

A Parigi, come era prevedibile, sorsero mille difficoltà sulle modalità della cerimonia: la corona te la metti da solo. . . no me la metti tu. . . devi inginocchiarti. . . no sto in piedi. . .

Fino a quando quello ebbe la sua corona e questo, dopo aver ceduto su tutto, se ne tornò a casa come un gatto bagnato.

Ora Napoleone è Imperatore di Francia e Re d'Italia.

Ma, tutt'attorno, c'è chi teme peggiori prepotenze che non quelle di una incoronazione.

Austriaci, inglesi e russi, ziti zitti, si accordano per ridimensionare l'esuberante corso.

1805, ad Austerlitz ancora una volta gongola Bonaparte.

Senonché, come conseguenza di certi atteggiamenti presi dal papa, sorgono fra i due delle tensioni che non lasciano presagire niente di buono.

Per tutta risposta, giunti a questo punto, il trionfatore fa sapere che è sua intenzione rivedere il trattato sottoscritto un anno prima.

A tambur battente, papa Chiaramonti rifiuta. Non se ne parla proprio.

Dall'altra parte, ordine altrettanto perentorio: marciare su Roma.

Si arriva al 1808 e i soldati di Marianna, pur senza il loro condottiero, entrano in Roma e in Vaticano, cacciano nelle prigioni tutta la Guardia Nobile, stanno per devastare i Palazzi quando, a sorpresa, arriva un attacco degli austriaci.

Napoleone, subito accorso dalla Spagna dove stava guidando la presa di Saragozza, sbaraglia tutti e riesce a riportare una certa calma. Alla quale segue, nel maggio del 1809, il decreto di annessione dei territori pontifici all'impero di Francia.

Bolla di scomunica da una parte, attacco d'ira dall'altro.

Attacco d'ira che si conclude con l'arresto di Pio VII e con la suprema convinzione che di qui in avanti, oltre ad essere Imperatore e Re, l'irrequieto piccoletto potrà essere anche Papa.

Infatti, comincia a nominare nuovi vescovi, sposta gli esistenti e via di questo passo.

A un certo momento, però, per reazione, si registra un curioso risveglio e un totale schieramento del clero dalla parte del papa, che è prigioniero a Savona, e quello che era sembrato uno straccio d'uomo, pur se da posizione molto scomoda, finisce col rendere la vita difficile al dittatore, padrone incontrastato di mezza Europa.

Alle proteste degli ecclesiastici si aggiunsero quelle di tutti i funzionari italiani, creando così una situazione di tale imbarazzo e confusione, che la risposta non poteva che essere particolarmente dura: procedere con delle radicali pulizie di determinati ambienti.

Questo significò mettere in atto delle tremende deportazioni.

Furono messi in colonna preti, frati, abati e laici disobbedienti e . . . avanti marsch!

Verso le Alpi e la Francia.

A Roma venne instaurato un governo presieduto da un uomo fidato di Napoleone e all'inizio del 1812 il papa fu portato a Fontainebleau.

Le cose andarono avanti così fino a quello sfortunato 6 aprile 1814 che vide il condottiero portato, questa volta lui, fuori dalla scena. All'Elba.

Vittorio Emanuele I riprende possesso del Piemonte.

E Pio VII-Chiaramonti dello Stato Pontificio.

Vengono subito ristabiliti, e ti pareva!, l'Ordine dei Gesuiti, l'Indice e il Tribunale dell'Inquisizione.

Inoltre, dopo lunghe trattative al Congresso di Vienna, vengono restituite al papato anche le Legazioni di Bologna e di Ferrara, più la Romagna.

Colpo di coda di Napoleone che, partito dall'Elba, finisce addosso ad un certo Wellington, dalle parti di Waterloo. Ma questa volta il viaggio verso il riposo è un po' più lungo: Sant'Elena.

Ora qui non si può tacere una cosa: da tutti gli avvenimenti verificatisi, compresa la momentanea occupazione dello Stato Pontificio da parte dei francesi al comando di Gioacchino Murat, tutti quelli che avrebbero dovuto imparare qualcosa, non avevano capito un accidente.

All'interno di quella specie di teca funeraria, di tomba di mummie che era il Vaticano si riprese non la vita di prima, ma, se possibile, una ancora peggiore.

Nessuna nuova idea. Nessuna attenzione alle leggi e a certe disposizioni napoleoniche che invece offrivano infiniti spunti per un vero rinnovamento.

Niente. Si pensava soltanto a ripristinare quanto di peggio c'era stato prima del 1797.

Fra le cose fatte dal francese ce n'erano di quelle buone, tant'è che le farà sue il futuro Stato italiano. Invece, quel gruppo di cardinali passati alla storia come "gli Zelanti" e che adesso,

approfittando delle malridotte condizioni di salute del papa, sembrava volessero pilotare la politica vaticana, presero a distruggere tutte le leggi chiare, semplici e snelle introdotte da oltre un decennio e a ripristinare tutta la pletora dei vecchi tribunali, di quei tribunali che erano soltanto covi di imboscanti, di dispensatori di privilegi e di esattori di tangenti.

Che, bada bene, non sono state inventate dai caduti sotto Mani Pulite.

Massimo D'Azeglio scrive da Roma: «. . . tutto fu rimesso com'era "temporibus illis". Vidi tornato il Bargello colla corte, i birri, il cavalletto ecc. ecc. con tutto quel che gli s'assomiglia ». Il Bargello era il responsabile medievale della Pubblica Sicurezza ed era anche la sua sede con le sue guardie; il cavalletto era invece uno degli strumenti di tortura dei tribunali.

Carlo Farini, a proposito di un certo gruppo di prelati, dice: «. . . tengono lo Stato come un grande beneficio ecclesiastico, un predio da usufruttuarsi dagli uomini di chiesa ».

Dove predio sta per "proprietà fondiaria".

E la pensavano tutti così.

Che fossero tutti deficienti? A cominciare da D'Azeglio e da Farini?

Per fortuna ci fu qualche mente illuminata che convinse il Chiaramonti a non lasciarsi sopraffare.

Intanto, furono riconfermate le alienazioni napoleoniche di beni niente affatto destinati a fini religiosi. Altro provvedimento del dittatore era stata la soppressione della "giurisdizione baronale", cioè di quell'usanza ormai riconosciuta come diritto, di qualsivoglia uomo sedicente nobile, di costituirsi un proprio tribunale. E, su questo punto, molti vescovi e cardinali, per ragioni abbastanza intuibili, si batterono per il ripristino.

Ma quella buona mente di consigliere riuscì ad evitare anche questa vergogna.

Altrettanto dicasi per la tortura che da quel momento tenderà a sparire.

Quello che non si riuscì ad evitare fu la resurrezione dei sistemi burocratici nella struttura ossea dello Stato.

Al posto dello snellimento tornò la puzza di muffa.

Nella censura, nelle transazioni commerciali, nelle dogane, ma soprattutto nella scuola dove era chiara l'intenzione di voler mantenere a tutti i costi il più assoluto monopolio dell'istruzione.

Quel qualcuno che si opponeva a tutto questo era il Segretario di Stato cardinal Consalvi, uno dei più validi collaboratori di Pio VII e uno dei pochi modernisti della chiesa di quei giorni.

Nessuno degli "zelanti" capì che la quasi totalità del tessuto sociale rimpiangeva il periodo imperiale. Nessuno si rese conto che in quel momento il governo clericale era visto come una oscura dittatura senza libertà per alcuno.

Si stava tornando sempre più indietro.

Quasi bloccate tutte le attività imprenditoriali, tutti i commerci e i traffici marittimi.

Tutto quello che era entrato come novità, adesso veniva buttato nelle immondizie.

Dalle cronache di allora veniamo a sapere che negli Stati Pontifici si era arrivati a mezzo milione di accattoni che vivevano come potevano.

E che costituivano il venti per cento dell'intera popolazione.

In poche parole, si era arrivati al fondo.

Nelle Marche si stava preparando una ribellione popolare.

Ma gli ispiratori furono scoperti, processati e, una decina di loro, condannati a morte.

Il solito cardinale Consalvi, che in pratica ora svolgeva le funzioni del papa, riuscì a far

commutare la pena in carcere a vita. E gli zelanti, come ripicca, fondarono la "Santa Unione", una società segreta composta da picchiatori e massacratori.

A modo loro, una setta di giustizieri.

Capito? I buoni cardinali.

Papa Chiaramonti non era più in grado, vecchio e malandato com'era, di intervenire in questioni del genere.

Morì nel 1823, all'età di 81 anni.

Proprio in quei giorni, il suo conterraneo Piero Maroncelli andava dicendo nella sua Forlì che avrebbe preferito tornare sotto gli austriaci, anziché sottostare al governo papalino. Pensa! Negli stessi momenti la Corte Romana deve registrare il passaggio di consegne nelle mani degli Zelanti che, sempre più, vengono indicati con un altro nome.

Sempre più numerosi, sempre meno cristiani, ché di cristiani nel clero se ne contavano si e no quante le dita di una mano.

Nelle fasce periferiche della chiesa si notava frattanto una accresciuta importanza e autorevolezza nel basso clero e questo era uno dei sintomi sia della disorganizzazione ai vertici, sia del menefreghismo dilagante in tutto l'intero ambiente.

Stranamente, ma poi non del tutto, il curato sembrava che stesse assumendo la figura del depositario dell'insieme delle prerogative istituzionali del mondo religioso.

Ma non era affatto vero.

Però era rimasto, ad esempio, l'unico contatto tra il mondo rurale e la fede.

Questo, il prete lo aveva capito; lo percepiva e talvolta sfruttava la situazione.

Spesso, anche se non sempre, ne approfittava per garantirsi una vita possibilmente comoda.

Non tutte le aree geografiche del papato erano però uguali, perché il malumore e, più frequentemente, la rabbia della gente degli Stati Pontifici si manifestavano in maniera diversa da zona a zona.

Solo per citare alcune delle reazioni più appariscenti, troviamo, nello stesso momento, nel Lazio e nell'Umbria l'esplosione del banditismo e in Romagna la nascita delle società segrete.

Di varie ideologie, non sempre politiche.

La fame e la miseria spinsero i briganti del Lazio a rapimenti e sequestri di persone, uno dietro l'altro; il riscatto come unica fonte di sopravvivenza; altre volte si davano ai furti e ai saccheggi.

In Romagna si era messa in moto la Carboneria alla quale Roma rispondeva con altre organizzazioni ancora più segrete, ma poco o per niente ideologizzate, create col solo scopo di provocare lo scontro e menare, tanto che omicidi e cadaveri nessuno più li contava.

La paura era in tutte le case.

Questo accadeva, appunto, mentre spirava Pio VII, il quale, fino all'ultimo alito di vita, aveva cercato di frenare se non di fermare i famosi cardinali "zelanti", da poco diventati "sanfedisti".

Chi e cosa erano in realtà questi signori?

I sanfedisti erano quei prelati che avevano preso a modello il loro collega porporato, destinato a tramandare il suo nome, Ruffo di Calabria, e la sua fama di iniziatore del sanfedismo in quanto fondatore, nel 1799, dell'Esercito della Santa Fede.

Che altro non era se non una grossa banda, o, se si preferisce, un piccolo esercito di briganti, ladri e assassini; calabresi e campani, riuniti in un primo momento per combattere la Repubblica e

poi come mercenari tutt'fare.

Il cardinale Ruffo era uno che preferiva usare lo schioppo anziché l'aspersorio e che visse da vero brigante facendo tutto ciò che fanno i briganti.

Zelanti e sanfedisti, briganti e malfattori. Prodotti di una stessa casa.

Mentre da Roma in giù imperversavano questi bei soggetti, una parte dei romagnoli vorrebbe andare con gli Austriaci, un'altra parte, invece, col Granduca di Toscana; ma tutti sono d'accordo su una certezza: che sotto Roma non è più possibile restarci. Siamo nel 1823.

Intanto sale in cattedra il nuovo papa Leone XII.

Peggio di così non poteva andare.

ZELANTI E SANFEDISTI

Annibale Sermattei della Genga, questo il nome dell'eletto, apparteneva al partito conservatore degli Zelanti, ormai, come si è detto, divenuti Sanfedisti.

In molti testi di storia si dice che questo papa, stando alla sua prima enciclica "Ubi primum" del 1824, abbia mostrato la sua determinazione nel voler elevare il livello morale e intellettuale del clero. Può darsi. Ciò che si conosce di portato a termine è la repressione dei movimenti liberali e rivoluzionari, e questo era scontato, ma anche il confino degli ebrei romani nel ghetto; e la lotta spietata ai cattolici, sì ai cattolici, di Francia, Austria e Germania che insistevano nel chiedere una certa autonomia dal burocratismo centrale. E il controllo della nobiltà. E la condanna della massoneria e della carboneria.

E non è tutto. Il governo della chiesa passò di fatto nelle mani di quel gruppo di cardinali definiti da un cronista di quei tempi "prelati di vecchia infamia", appunto perché riesumarono quanto di peggio apparteneva al passato e questo "peggio" era contenuto in un vero fiume di nuove leggi e nuovi regolamenti da far paura anche al miglior beneintenzionato.

Si partiva dall'assolutissima proibizione di insegnamento scolastico che non fosse fatto dai preti, hai capito questi sporcaccioni?, dall'abolizione - per gli ebrei - del diritto di proprietà, per arrivare all'obbligo "per tutti" di comunicarsi a Pasqua, al divieto per le donne di indossare abiti attillati, alla proibizione dell'uso della lingua italiana nei tribunali, alla inclusione nell'elenco dei reati perseguibili della "vaccinazione contro il vaiolo". Demenziale, semplicemente demenziale. Caro ragazzo, questa è stata la "chiesa". E pensare che c'è ancora gente che vorrebbe convincermi che Leone XII è stato un grande pontefice.

Urlino quanto vogliono, si dimenino sino al collasso, crollino con tutte le loro infamie, ma non vengano a dirci che queste sono calunnie; non vengano a dirmi che si esagera quando si parla di malefatte della chiesa; non ci dicano che i preti sono ministri di Dio. Perché allora io voglio sapere, pretendo di sapere, "di quale dio".

Qui si era nel 1824; centottanta anni fa, mica più al tempo dello sterminio dei Catari. Mica al tempo delle crociate! Quell'anno era vivo uno dei miei bisnonni, capisci?

E appena 180 anni fa la chiesa era in mani di siffatti delinquenti?!

Per l'insegnamento, solo preti; ebrei derubati e chiusi nel ghetto; abiti femminili solo larghi; Comunione pasquale obbligatoria; lingua italiana proibita; antivaaiolosa reato.

Perché faccio fatica a trovare qualche buon cristiano o qualche buon prete (per fortuna ce ne sono ancora) che mi dica che c'è, da qualche parte, una comunità, un'ecclesia moderna, che serenamente ammette tutti gli errori commessi e che, classificati come tali, li condanna? Che lascia alla Storia il diritto di non dimenticare? E, che, per il futuro, voglia procedere nel vero senso dei Vangeli?

Con umiltà, con comprensione, con solidarietà. Senza parate e senza spettacoli, senza manie di supremazia. Senza voler amministrare ciò che non le compete.

Questo, sì, sarebbe un miracolo!

Torniamo, purtroppo, dove eravamo rimasti.

RAVENNA E RIVAROLA

La città di Ravenna, apparentemente tranquilla città di campagna, che, dopo i fasti bizantini e la decadenza, sembrava sonnecchiasse adagiata solo sui ricordi, in realtà ha sempre covato forti sentimenti di riscossa. Infatti, la chiesa, specie dopo il Congresso di Vienna, l'ha sempre ritenuta focolaio di ribellione, più o meno latente. E non a torto.

Ora, purtroppo, c'è da fare i conti con questi brutti venti che si chiamano Zelanti-Sanfedisti. E lo zelo lo mostrano subito, sottoponendo tutto il ravennate a "regime speciale".

Di cosa si trattava?

Intanto, per essere certi di ottenere un sicuro successo, vi fu spedito un cardinale, di quelli fidati, con un lungo codazzo di pretonzoli e soldataglia, con l'incarico di "ripulire" la zona.

Si trattava del cardinale Agostino Rivarola.

Divenuto ben presto tristemente famoso per tutti i romagnoli.

Coprifuoco al tramonto; divieto di giocare a carte o qualunque altro gioco; chiusura anticipata delle osterie; divieto di assembramenti e controllo sistematico degli individui sospetti.

Tanto sospetti che si arrivò a processarne più di cinquecento in una sola volta.

Dice Carlo Farini: «. . . Roma, sentina di corruttela, di immunità e di privilegi, il clero dappoco od astuto, principe; i laici, servi. . . ».

Bisognava stare attenti a non lasciar trasparire nemmeno i pensieri. Si poteva finire in galera anche per uno sguardo di traverso.

Vedi, ragazzo, questa è stata la chiesa, ricordalo! E fino a quando un cristiano non lo ammette, non fidarti di lui. E' segno evidente che è un bugiardo ipocrita in tutte le sue azioni.

Il cardinale Rivarola e i suoi editti non appartengono al Medioevo, ma agli anni in cui, ripeto ancora una volta, era in vita il mio bisnonno di Longastrino, in quel di Ravenna, il nonno di mia madre. Capisci?

Bene. Allora, tanto per annoiarti e non potendoti dire niente di allegro, ti posso ripetere che il Vaticano era ancora una volta senza il becco di un quattrino e adesso le tasse avevano raggiunto davvero un livello mai toccato prima. Strangolavano la gente. Ci volevano più soldi per pagare le tasse che per procurarsi da mangiare e vestire. Ci son passati anche i miei nonni, che erano braccianti agricoli nella paludosa e nebbiosa bassa ravennate. Mi puoi capire?

Mentre altrove la politica lasciava sufficiente libertà di vivere a tutti, nei territori della chiesa l'ingerenza e l'oppressione avevano raggiunto l'asfissia. La gente non ne poteva proprio più.

Tutti i rami dell'amministrazione erano allo sfascio.

Se c'era bisogno di soldati, venivano presi uomini per strada e trascinati via con la forza.

Di scuola e di studi non se ne parlava nemmeno lontanamente.

I preti venivano indicati dalla gente come "il bastardume".

I cardinali delle Legazioni si facevano le leggi per conto proprio senza doverne rispondere a nessuno e i loro sottoposti godevano della massima protezione, per cui ogni arbitrio, ogni violenza era sempre giustificata.

Nel 1825, per far soldi e dato che senza soldi non si va avanti, il papa indice una "edizione straordinaria" del Giubileo. Con annesse indulgenze in cambio di oboli. Adesso ogni venticinque anni. Non più ogni cento. Perché agli insaziabili, per vivere, adesso servono più soldi.

Niente di nuovo per quella chiesa fatta principalmente di parassiti, viziosi e prepotenti.

Giunti a questo stato di cose, c'era soltanto da aspettarsi il peggio.

E, di lì a poco, il peggio comincia a farsi vedere.

In un clima di questo genere, il 5 aprile 1824, a Ravenna, viene assassinato il capo della polizia e viene subito arrestato il conte cesenate Eduardo Fabbri, in quanto carbonaro.

Il legato pontificio, quel tal cardinale Rivarola, si dà subito da fare promettendo a destra e a manca condoni, perdoni e impunità, invitando nello stesso tempo i romagnoli a denunciare coloro che potrebbero appartenere a delle società segrete. Qualche risultato deve averlo ottenuto se è vero, come è vero, che finirono sotto processo oltre 700 persone.

Tenere sempre a mente la fame! E la paura. Attenzione.

514 di queste persone furono condannate. Sette, fra cui il Fabbri, con la consueta ipocrisia chiesastica, "all'ultimo supplizio". Tutti gli altri con condanne da tre anni a tutta la vita.

La relativa sentenza fu emessa il 31 agosto 1825 da quel tribunale voluto, sorretto, composto, pilotato e presieduto dal Rivarola.

Ma ancora più sdegno per quel branco di delinquenti era dato dalla loro sfacciata prepotenza mascherata da evangelica compenetrazione cristiana.

Almeno il cardinale Ruffo, il Ruffo di Calabria, il sanfedista, era diventato un brigante, se ne rendeva conto, lo diceva e non se ne vergognava. Alla faccia dei suoi discendenti.

Invece, questo mascalzone di cardinale Rivarola, a quattordici giorni da quella sentenza, incomincia ad avere sentori di aria cattiva e allora sente il bisogno di dire ai romagnoli con una apposita Notificazione fatta affiggere dappertutto: «. . . [potendosi prevedere] per la conosciuta oscillazione delle opinioni, delle accalorate Discussioni sulle materie contenute nel Giudizio Politico [della sentenza], l'evento dispiacevole di particolari amarezze o contese, per prevenire ogni possibile inconveniente, abbiamo creduto di ordinare, come ordiniamo, ed espressamente comandiamo, che non sia permesso a chi che sia di parlare nei luoghi Pubblici, Osterie, Caffé, Bigliardi, Ridotti o qualunque altro simile di questa Città, e della intera Provincia, delle materie contenute nelle Stampe [cioè nella sentenza] . . . sotto pena dell'immediata carcerazione del Contravventore. . . ».

In poche parole, se qualcuno azzardava il benché minimo commento, di qualunque genere fosse, sulla sentenza da lui stilata, anche una sola battuta, era sufficiente che udisse uno dei tanti camuffati, per finire in galera. Adesso si proibiva anche di parlare.

Questo era il governo del papa e della sua chiesa.

Questo era il frutto di diciotto secoli di cristianesimo. E di trasmissione del pensiero evangelico.

E io mi chiedo se in quei momenti c'era gente che pensava a Dio e se sì, in quale maniera.

Difficile immaginare.

•1825, 25 novembre, in piazza del Popolo a Roma, vengono decapitati i romagnoli Angelo Targhini e Leonida Montanari per "delitto politico".

In quei giorni, gli emiliani, ma soprattutto i romagnoli giustiziati si contano a decine.

•1826, a Cesena, persone non identificate imbrattano un'immagine sacra.

Non sapendo con chi prendersela, il grande Rivarola ha un'idea quanto mai geniale: condanna il Governatore e la Civica Magistratura di Cesena ad andare a recitare in chiesa rosari e litanie.

•1826, il 23 luglio viene compiuto un attentato contro il Rivarola stesso e subito viene inviata a Ravenna una commissione presieduta da un altro bel soggetto: monsignor Filippo Invernizzi, col

compito di intensificare la lotta alle società segrete e con il gradito incarico di far sapere a tutti che è prorogato "il termine di validità della promessa di perdono, fatta dal papa l'anno avanti, a tutti quelli che si presenteranno a rilasciare denunce. . .".

•1827, 13 agosto, a Faenza viene decapitato Domenico Zauli.

•1828, 13 maggio, a Ravenna, la commissione Invernizzi decreta e fa eseguire cinque impiccagioni.

In quel periodo, nei pressi di Salerno, dove, oltre ad una forte concentrazione di briganti, vi è un centro molto attivo della Carboneria, si stava preparando una insurrezione anti-borbonica, ma, a seguito di una soffiata, fallisce e ne conseguono carcerazioni e supplizi.

•1829, febbraio, muore Leone XII, quello che secondo molti è stato un grande papa, invece muore lasciando di sé un ricordo molto amaro in tutti i sudditi del papato. Il malcontento non accenna a diminuire, per il semplice fatto che le condizioni di vita sono veramente misere per la quasi totalità della gente.

In più, ci sono i moti rivoluzionari che dalla morsa della fame e delle prepotenze vogliono uscirne e per far questo non possono che ribellarsi a chi quella situazione l'ha creata.

Di società segrete se ne contano diverse decine, con nomi quasi sempre anelanti alla libertà. Nel maggio, sempre del '29, la folla inferocita devasta, a Imola, il palazzo arcivescovile, mentre nello stesso periodo sale al soglio Francesco Saverio Castiglioni che prende il nome di Pio VIII, come per dire che intende riprendere il discorso là dove l'aveva lasciato papa Chiaramonti.

PAPA CASTIGLIONI, PIO VIII

Marchigiano, 68 anni, cardinale nel 1816, Castiglioni fu destinato alla sede di Cesena (da qui l'attribuzione di terzo papa cesenate) dove rimase fino al '21.

Eletto papa, il suo primo pensiero corse verso la disaffezione e l'indifferenza nei confronti del culto, e quindi del clero. Con quello stato di cose, pensare alle preghiere era l'ultima delle preoccupazioni del popolo, è ovvio. Non ci voleva un genio per capirlo. E lui lo capiva.

Infatti, si occupò subito di problemi sociali. Uno dei suoi maggiori meriti fu la promozione di alcune riforme a favore dei contadini e degli affittuari di alloggi all'interno di quello che era allora lo Stato Pontificio. Si occupò anche del problema della disoccupazione, ma anche dell'integrità del matrimonio, non riferita al divorzio, ma alle unioni miste fra cattolici e protestanti.

Si vede che per lui era un problema più grosso di altri.

Ma, poveretto, visse troppo poco per dimostrare di essere un buon papa, perché morì nell'anno successivo all'elezione: 1830.

•1831, nuovo pontefice Gregorio XVI. Rimarrà sulla cattedra di Pietro sino al 1846 quando toccava gli 81 anni. Nei quindici anni di pontificato, Gregorio concluse poco e niente. Infatti è ricordato soprattutto per aver voluto, all'interno del Vaticano, i tre musei: etrusco, egiziano e cristiano.

In compenso non volle saperne dei movimenti intellettuali che in quell'epoca si diffondevano in Italia e nel resto d'Europa; non volle saperne delle aspirazioni della gente del suo tempo; come non volle sentir parlare delle richieste che tutte le potenze europee gli presentavano per indurlo ad attuare delle riforme in campo giudiziario e amministrativo. E infine, non avendo capito niente, condannò aspramente quel soffio di cattolicesimo liberale che da qualche parte stava tentando di infiltrarsi tra le file di queste cariatidi.

Altri cenni storici, quest'uomo, non ne merita. Quindici anni sprecati in un momento particolarmente delicato e determinante per il nostro Paese, dato che era in fase di gestazione. Non mi stancherò mai di ripeterlo: queste muffe viventi hanno sempre fatto di tutto per far rimanere questo pezzo di terra così com'era. Le eccezioni sono state troppo rare.

Andiamo a vedere come era lo "stivale" nel 1831, alla morte di Pio VIII.

OTTO STATI ITALIANI E LE RIVOLTE

In base ai trattati di Vienna del 1815, la nostra penisola era divisa in otto Stati:

- * Regno di Sardegna e Piemonte (compresa la Liguria), trainato dai Savoia.
- * Lombardo-Veneto, in mano agli Austriaci che da lì controllavano tutta l'Italia.
- * Ducato di Modena e Reggio, sotto Francesco IV che, per metà, era austriaco.
- * Ducato di Parma e Piacenza, sotto Maria Luigia, vedova di Napoleone e figlia dell'Imperatore d'Austria.
- * Granducato di Toscana, sotto Leopoldo II, nipote del medesimo imperatore austriaco.
- * Principato di Lucca, in attesa di passare alla Toscana.
- * Stati della Chiesa, ovvero un po' d'Emilia, più la Romagna, le Marche, l'Umbria e il Lazio.
- * Regno delle due Sicilie, sotto i Borbone, saldamente legati all'Austria.

Come è evidente, chi comandava sullo "stivale", in definitiva erano due soggetti: gli austriaci e i preti. Carboneria, Giovine Italia, Mazzini, Garibaldi e compagnia bella, con chi se la dovevano prendere? O con gli austriaci o coi preti. O con tutti e due. Ancora meglio.

Per il semplice fatto che, messi assieme, non ti lasciavano più un briciolo d'aria da respirare.

E la Romagna, di questa ribellione, fu tra i protagonisti principali.

Se c'è una regione che ha prodotto, fin dai germogli, le piante che, come rami, hanno dato le impalcature più solide per farci camminare sopra i costruttori dell'Italia, e, come frutti, gli uomini più decisi, questa è, senza dubbio, la Romagna.

Arriviamo, allora, ai moti del '31.

Si svilupparono nei territori pontifici e nei due mini-ducati di Modena e di Parma.

Nelle altre regioni nessuno agitò una mano.

Dunque, a Bologna si forma il governo provvisorio delle Province Unite Italiane.

Una colonna di rivoltosi muove verso Roma. Il papa, eletto da poco, chiama in aiuto gli austriaci.

Il duca di Modena, che si era accordato con *Ciro Menotti* assicurandogli che sarebbe stato alla testa della conseguente Rivoluzione Costituzionale, fa invece una soffiatina agli austriaci e così ricominciano a lavorare le forche: impiccati *Menotti* e *Borelli*.

In luglio ci sono forti scontri a Rimini.

Le potenze straniere, Austria compresa, chiedono al papa di riprendere la linea lasciata a metà da *Chiaramonti* in fatto di riforme; chiedono di continuarne l'opera di sviluppo.

Solo che l'attuale papa o è sordo o è d'ingegno alquanto limitato; altrimenti non si spiegherebbero certi provvedimenti presi per rispondere a quell'invito.

In effetti cosa fa?

Primo: decreta immediatamente la chiusura delle università laiche; debbono restare aperte solo quelle in mano ai preti; secondo: aumenta le imposte fondiarie; terzo: ordina la restaurazione del Sant'Uffizio; quarto: crea dei nuovi tribunali speciali composti, anche questi, solo da preti.

Furbo! Una nota degna di essere riportata, tanto è sbalorditiva, è quella relativa ad una caratteristica di questi tribunali: gli imputati non potevano avere difensori e non era concesso loro di aprire bocca. Geniale.

Evidente che questo *Gregorio XVI*, al secolo *Bartolomeo Cappellari*, non doveva proprio essere un gran prodigio di intelligenza. Direi piuttosto ottuso. E sì che ci vollero due mesi di conclave! Stiamo a vedere cosa produsse il suo pontificato.

1832, viene nominato, nella persona del cardinale Albani, il Commissario Straordinario per le quattro Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì), col compito di soffocare "l'anarchia" prodotta dall'attivismo delle guardie civiche.

Albani si sbriga subito: annuncia l'arrivo dell'esercito austriaco chiamato a mettere ordine. Quella che si era creata dal 1831, si rivelò poi una situazione tragicomica.

Per farla breve e tralasciando tutti i dettagli, diciamo che mentre gli antipapisti l'avevano ormai vinta, non sapendo però come stavano realmente le cose, si lasciarono prendere dallo sconforto e dalla paura ritenendosi battuti.

Abbandonarono armi e bagagli e, in pratica, si misero a sedere in attesa di essere arrestati. Dall'altra parte, i papalini in fuga e in cerca di nascondigli, non vedendosi inseguiti, non ci capirono più niente.

I primi a rendersi conto della situazione furono questi ultimi, ma era già in arrivo l'esercito. Tremendo combattimento a Cesena.

A Forlì, morti per le strade: i pontifici spararono sulla folla e lasciarono per terra una ventina di uccisi. A Bologna, scontri fra truppe del papa e ribelli liberali.

Adesso vi è giunto, chiamato da Albani, il maresciallo Radetzky, l'uomo innamorato dei cannoni. La Francia condanna l'intervento austriaco a Bologna e minaccia a sua volta la discesa in campo. Ne scaturisce un caso europeo.

Di lì a poco, ad Ancona arrivano i francesi. Cospirazioni e morti anche sotto i Savoia.

Scontri cruenti a Imola. Tumulti a Lugo, Faenza, Russi e a Casola Valsenio.

A Forlì, processo contro i ribelli con condanne fino a venti anni di carcere.

A Russi, viene assassinato Domenico Antonio Farini, zio di Carlo.

Negli stessi giorni, a Lione e a Parigi vengono soffocate nel sangue le rivolte degli operai che in tutto il paese stanno manifestando contro il regime. Leggi speciali.

1836, Carlo Alberto, re di Sardegna, vara le sue prime riforme, mentre Roma non finisce mai di stupire: pensa un po', offre a tutti i detenuti politici la possibilità di uscire dal carcere . . . se accettano di essere deportati in Brasile senza possibilità di ritorno.

E' sempre l'intelligenza di quel papa a suggerire queste soluzioni.

Io credo che non si possa fare a meno di chiedersi se quest'uomo era il meglio che la chiesa avesse in quel momento o se ce n'erano di più dotati, nascosti alle sue spalle, che lo usavano.

Segue qualche anno di relativa calma e poi, nel 1839, la Romagna, forse per castigo divino, è teatro di tremende inondazioni, tanto da mettere in crisi l'intera popolazione.

A Faenza crolla il ponte sul Lamone.

Il cardinale Albani, nel frattempo, non trova niente di meglio da fare che istituire, a Bologna, il "Corpo dei Centurioni", una milizia volontaria di picchiatori pronti anche ad ammazzare.

Compito principale: dar la caccia e stanare i liberali; e convincerli.

Per infoltire l'organizzazione, preti e frati di tutta la Romagna ricevono l'incarico di reclutare, con laute promesse, sia in natura che in indulgenze, quanta più gente possibile.

Non si sa come e non si sa da dove, fatto sta che ben presto si contarono circa 50.000 persone pronte a tutto. Soltanto tra Imola, Faenza e Lugo, fecero più di ottocento vittime, tra morti e feriti. Dato che gli aggrediti non potevano star lì a prenderle stando fermi, la cosa finì in guerra civile e la barbarie arrivò a tal punto che ne furono scandalizzati persino gli ufficiali austriaci

che chiesero alla Santa Sede di far cessare la carneficina. Pensa un po'!

Rispose per lei il cardinale Bernetti dicendo che purtroppo quello era il male minore, "se male era". Al che, il generale Metternich fece sapere al papa che le sue truppe erano pronte a lasciare la Romagna.

Il capo di Roma sostituì Bernetti e i romagnoli ringraziarono gli austriaci che senz'altro erano meglio dei mangiaostie.

Trasferiamoci in quel di Cosenza, siamo nel 1844: i Borboni fucilano i fratelli Bandiera.

E arriviamo al 1846, quando muore papa Gregorio XVI, il genio, e gli succede Pio IX, il famoso Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti.

Il faro del cattolicesimo sul ponte di due secoli determinanti.

PIO IX

Nativo di Senigallia, 54 anni, fama di liberale.

In gioventù, prima di farsi prete, aveva condotto la bella vita; tra sport, donne e salotti.

Poi cominciò a dare qualche preoccupazione alla famiglia e la famiglia lo spedì a Roma presso uno zio prete perché gli insegnasse un po' di buone regole.

Tentò di entrare a far parte della Guardia Nobile, ma fu scartato perché soffriva di epilessia. Per lo stesso motivo ebbe dei problemi anche quando decise di prendere i voti.

Comunque, inizia la carriera e, da vescovo, subito dopo i moti del '31, lo troviamo ad Imola dove riceve la porpora cardinalizia.

I notabili del posto gli tendono la mano e lui non si fa pregare. Ascolta le critiche, condanna i Centurioni e le loro imprese squadristiche e fa addirittura amicizia coi capi liberali.

Ammetteva apertamente che quello pontificio fosse un malgoverno, ma poi non fece nulla per cambiarlo.

Preso in mano la guida della chiesa, nel 1846, Pio IX nomina subito una commissione col compito di individuare i problemi più urgenti. E il primo di tali problemi risulta essere il sovraffollamento delle galere. Per di più, tutte piene di gente inferocita.

Pio capisce al volo e concede la libertà per tutti, escluse pochissime eccezioni.

Sembra, a sentire certe voci, che la Commissione Vaticana si sia opposta.

E che il papa, di rimando, abbia deciso con un atto autoritario.

E' molto probabile e questo già spiegherebbe molte cose fra quelle che avverranno.

In ogni caso, reazioni a non finire, da una parte e dall'altra.

Col passare dei giorni, pur non facendo nulla di importante, viene attribuita a questo papa una fama che certo non merita: nientemeno che quella di "salvatore dell'Italia".

Acclamazioni e festeggiamenti, messe e cortei, tutto in suo onore. . . e lui stava a guardare.

Il colmo della faccenda, e nessuno in quel momento se ne rendeva conto, era che, mentre si attribuiva al capo della chiesa il merito di compattare un'Italia finalmente rasserenata e pronta per definirsi "Nazione", da oltre diciotto secoli quella stessa chiesa aveva fatto di tutto per impedire proprio quel risultato.

Che Pio IX andasse controcorrente? Che fosse lui il prodigio?

Da tutte le lodi e i consensi, dalle feste e dagli applausi per questo papa, un vantaggio ci scappò: Pio IX, al quale tutti attribuivano grandi progetti riformisti, grande desiderio di libertà e progresso, non poteva certo dire che non erano questi i suoi piani. Doveva anzi confermarlo.

Fu preso, per così dire, in punto di reputazione.

Ormai era nell'ingranaggio e gli toccava girare. Persino i capi dei vari movimenti liberali si erano convinti di avere il papa dalla loro o, quanto meno, andavano dicendo così.

Intanto, a Cesenatico, vengono presi d'assalto e saccheggianti dei barconi carichi di grano diretti a Pontelagoscuro. Un mese dopo, la stessa cosa accade a Ravenna.

A Napoli, Ferdinando di Borbone incomincia a nutrire una forte antipatia per questo papa e fa aprire le porte a chiunque bussa, ribelli, poveracci, contestatori. . .

Incomincia a temere per degli scossoni in casa sua e, tanto per cautelarsi un po', acquista e fa distribuire grossi quantitativi di grano. Se non altro, per evitare una possibile carestia.

Ma, nonostante questo, adesso il malcontento comincia ad aumentare anche a Napoli.

In Piemonte, i Savoia iniziano a far progetti per un certo tipo di Italia.

In Sicilia scoppia la rivoluzione; siamo sempre in quel famoso '48.

A Palermo si registrano parecchi disordini e Ferdinando II è costretto a concedere una costituzione al Regno delle Due Sicilie.

Mastai Ferretti è papa da più di un anno e, oltre all'ammnistia per i carcerati, tutti adesso si rendono conto che non s'è visto nient'altro.

Quando si dice "succede un quarantotto", sappiamo cosa si vuole intendere, ma forse non tutti sanno che il detto deriva proprio da quell'anno 1848 in cui ne accaddero di tutti i colori.

Vediamo un po'.

Pressati ormai alle costole, gli Stati italiani sono costretti a concedere Costituzioni e Statuti, compreso lo Stato Vaticano. E' quindi chiaro che questo porta un certo scombussolamento in tutte le Amministrazioni.

Nello stesso tempo bisogna registrare, a marzo, l'insurrezione di Venezia e la cacciata degli austriaci; la ribellione di Modena; la sollevazione di Bologna; la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto; l'inizio delle guerre per l'indipendenza e le cinque giornate di Milano con la regia di Carlo Cattaneo.

Tutto questo, ripeto, nel solo mese di marzo.

In aprile, rimpasti governativi, volontari che accorrono in Lombardia e. . . sorpresa papale!

Mentre al nord gli italiani, compresi i papalini, stanno combattendo contro gli austriaci per convincerli ad andarsene a casa loro, Mastai Ferretti sorprende tutti ritirando le sue truppe e dichiarando la neutralità del Vaticano con la motivazione che « il Pontefice non può far guerra a uno Stato cristiano come l'Austria ».

Come si può definire un uomo così?

Come ti pare! Con qualunque epiteto.

Altrimenti bisogna rispondere a questa domanda: quando si sono messi contro gli altri Stati, sia italiani che stranieri, non erano forse cristiani? O erano musulmani !?

Infatti, considerandolo un traditore, i romani presero d'assedio il Quirinale.

In maggio si registrò l'insurrezione di Parma e Piacenza. In luglio, sconfitta dei Piemontesi e perdita della Lombardia. In agosto, quarto ministero pontificio e assassinio del ministro degli Interni. In novembre, fuga di Pio IX che si rifugia a Gaeta.

Insomma, come si vede, proprio un bel quarantotto. E poi ho citato gli avvenimenti più grossi.

Nel 1849, in febbraio, a Roma, viene dichiarato decaduto il potere temporale del papa e proclamata la Repubblica governata dal triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini.

Il 30 aprile, Garibaldi sconfigge, alle porte dell'Urbe, le truppe francesi e in maggio quelle borboniche.

Poi, in giugno sono i francesi ad aver ragione della Repubblica Romana.

Mazzini va in esilio, Garibaldi, passando da San Marino e imbarcandosi a Cesenatico, si dirige a Venezia, ma essendo tornata questa sotto gli austriaci, si imbarca per il Sud America.

Vittorio Emanuele II è schiacciato fra democratici e conservatori e la nascita di uno Stato italiano è di là da venire.

Quando Massimo D'Azeglio, primo ministro piemontese, manda a Roma un alto magistrato per certe trattative con la Curia, questo è costretto a tornarsene con un unico messaggio da

riferire: « il Papato prova ripugnanza a trattare con un regime costituzionale ».
Meriterebbe un lapide. Francesco, come la vedresti una lapide così a Montecitorio?
Oppure, ancora meglio, nello studio di Andreotti?

E poi mi vengono a dire. . . Pio IX !

Il governo di Torino decide quindi che è ora di cambiare musica ed è, anzi, ora di fare i conti con la chiesa romana, visto che è sorda ad ogni invito al dialogo.

1850, il papa torna a Roma.

Negli Stati sardi viene abolito il Foro ecclesiastico.

Il Parlamento piemontese che vuol dimostrare di puntare verso il progresso civile, con uno spirito laico moderno, intanto approva le leggi che eliminano i privilegi del clero; aboliscono i tribunali ecclesiastici ormai in concorrenza con quelli civili; rivedono i diritti di manomorta per tutti, chiesa compresa; riducono l'interminabile elenco delle feste religiose e stabiliscono limiti molto precisi alle eredità e alle donazioni in favore degli enti morali, sia laici che religiosi.

Fatto curioso, queste leggi vengono approvate dalla Camera dei Deputati (fra i quali diversi preti) con 130 voti favorevoli e soli 26 contrari.

Si è parlato di "manomorta". Di cosa si tratta?

Il significato originario, giuridico, era "possesso inalienabile".

Ma, in concreto, cosa rappresentava nella comune accezione?

Durante il Medioevo non era altro che il divieto fatto ai vassalli e ai servi della gleba di disporre dei propri beni. Proprio così.

Cioè, se possedevano dei beni, erano sì considerati di loro proprietà, ma solo su un pezzo di carta senza valore; perché, di fatto, chi li poteva cedere, vendere o trasformare erano i signori ai quali erano sottoposti. Se poi il vassallo moriva senza eredi maschi, tutti i suoi beni passavano alla famiglia del signore-feudatario. Le femmine, vedova ed eventuali orfane, si ritrovavano in mezzo alla strada, senza alcun diritto e con le sole mutande.

In campo giuridico, la parola "manomorta" significava anche tante altre cose. Fra queste vi era la "manomorta ecclesiastica" che, da Costantino in poi, arrivò ad assumere montagne di privilegi a favore della chiesa, tanto da preoccupare, nel corso dei secoli, più d'un legislatore, oltre che di quasi tutti i potenti.

I Romani, nei loro codici di diritto, avevano stabilito che le proprietà di coloro che si dedicavano al "bene e alla cura dell'anima" fossero esenti da tasse.

Vedi "Res Sacrae et Religiosae".

Analoghe concessioni fecero anche alcuni re longobardi, attenti spesso a non inimicarsi troppo il papato e il clero.

Senonché, col trascorrere del tempo, la chiesa diventò, in Italia, la più grossa proprietaria di beni immobili e non c'era nessuno che potesse vantarne più di lei.

In Francia e in Inghilterra la cosa era meno significativa. Della Spagna e del Portogallo te ne ho parlato a proposito dei Gesuiti.

Questo accumulo di beni avveniva grazie anche alle donazioni e ai vari diritti di subentro rientranti sempre nella "manomorta".

E' chiaro che fin quando la chiesa si è servita del potere derivante da questa massa di capitali per dedicarsi all'assistenza ai poveri, alla cura degli ammalati, alla creazione e gestione degli

orfanotrofi e degli ospedali, ad un minimo di istruzione, all'educazione e al culto, nessuno ha mai avuto niente da ridire; tutto questo, in fondo, faceva parte della grande missione cristiana. E le faceva onore.

Ma quando dimenticava o fingeva di dimenticare e trascurava queste finalità e passava ad usare questa forza per scopi politici, ecco che a quel punto trovava barriere del potere civile che si rendevano conto dei progetti del mondo clericale su terre non sue.

D'altronde, c'era chi non dimenticava e aveva ben presenti storie più o meno vecchie.

Anche noi, tanto per rinfrescarci un po' la memoria, torniamo soltanto per un attimo alle tensioni che, a tal proposito, serpeggiavano a partire dal 1300, quando si ebbe la più aspra reazione che la chiesa abbia mai mostrato in tema di convivenza civile e di sottomissione alle leggi in vigore negli Stati dove lei aveva delle proprietà.

Proprio per questi motivi c'era stato, molto prima, lo scontro con Carlo Magno; pochi decenni addietro con Federico II; e poi con gli Aragona di Sicilia, con Venezia, fino ai Savoia e con tanti altri ancora, tutti preoccupati e ogni volta decisi a pretendere dei correttivi.

In sostanza, tutta questa gente andava sostenendo che negli Stati pontifici valevano le leggi pontificie, ma che sulle terre altrui valevano le altrui leggi.

Che la chiesa doveva mettersi in testa che anche le leggi degli altri, in casa loro, andavano rispettate. Da parte di tutti. Dai semplici preti, dai vescovi, dai cardinali e dal papa stesso.

Cosa che il papato fingeva di non sentire e che, in ogni caso, disapprovava e contestava.

E così si era arrivati agli inizi del '700, ancora in piena controversia con tutti.

Fece una bella pulizia la Rivoluzione Francese: tutti i beni ecclesiastici incamerati.

Poi la Francia fu imitata da altri Stati e da quel momento si provvide a tener d'occhio gli acquisti di immobili fatti dalla chiesa, applicando le tasse a ciò che le perveniva per effetto della manomorta.

Ciò che era destinato al culto o ad opere di assistenza era quasi esente, sul resto doveva pagare le tasse come chiunque altro.

Ma la Corte romana, ora con una giustificazione, ora con un'altra, non ha mai voluto intendere questo concetto. Né allora, né adesso.

E di questo parere è anche Pio IX che, con gli Stati sardi non vuole nemmeno trattare.

Dunque, l'alto magistrato piemontese è stato sbattuto fuori col messaggio "Il papato prova ripugnanza . . . ecc." e il parlamento piemontese ha deliberato quel po' po' di roba.

Il risultato è che la chiesa ora si ritrova con un bel po' di proprietà in meno; di conseguenza, con un bel po' di potere in meno.

E adesso? . . .

La curia vaticana, vista la reazione dei Piemontesi alla sbattuta di porta in faccia al magistrato e i provvedimenti immediatamente adottati, anziché prendersela con chi aveva avuto quell'infelice idea che, in fondo, aveva causato la sua autoeliminazione da possibili accordi, incominciò a far ricorso a pressioni poco ortodosse perché, tanto il Re quanto il Parlamento, si rimangiassero tutto quello che avevano deliberato.

Non risparmiò nemmeno la minaccia della scomunica.

Però, siccome ogni tanto il diavolo ci mette il suo zampino, a quel punto si verificò un episodio curioso e sfortunato per la chiesa.

Poco tempo prima, l'arcivescovo di Torino si era beccato un mese di prigione inflittogli dalla Magistratura del Regno per avere istigato alla ribellione i preti della sua diocesi con delle disposizioni per niente cristiane e nemmeno conciliabili con le leggi vigenti.

Proprio negli stessi giorni, il ministro dell'Agricoltura del governo piemontese, Santarosa, sta per morire. Fa chiamare il confessore e gli chiede l'estrema unzione.

Il sacerdote gli risponde secco che se non ritratta il suo consenso dato in Parlamento a quelle leggi di cui si è parlato, non solo non gli dà l'assoluzione, ma gli negherà anche la sepoltura.

Le persone presenti, moglie e figli compresi, rimangono sbigottite.

Anche perché il moribondo non intende cedere al ricatto.

La cosa si riseppe subito e Cavour ne approfittò per ricavarne un polemico articolo sul suo giornale. Seguì un'ondata di indignazione tremenda. A cominciare dal popolo, fino al re.

La gente andò a cercare l'ispiratore di tale atteggiamento, cioè l'arcivescovo, che nel frattempo era tornato in libertà, e solo l'intervento della forza pubblica evitò il linciaggio.

Per sottrarlo alle minacce, la Magistratura fu costretta a farlo rinchiudere nuovamente in galera.

Come se non bastasse, salta fuori la sorpresa: vengono trovati documenti che provano certi accordi segreti tra questo arcivescovo ed alcuni emissari austriaci per abbattere il regime costituzionale piemontese.

Al che, Vittorio Emanuele II, che i preti non li poteva sopportare, fece bandire sia l'arcivescovo di Torino che quello di Cagliari, visto che lui era anche re di Sardegna.

Trascorre un po' di tempo e a un certo punto sembra che negli ambienti curiali siano arrivati a una sorta di ammorbidimento, per cui si decide di inviare a Roma una seconda delegazione per cercare di individuare una possibile forma di convivenza ritenuta ormai necessaria.

Ma l'accoglienza fu quasi uguale alla prima. Niente da fare. Duri.

Lo Statuto albertino, pur se difeso a denti stretti, non riusciva a trovare vita facile.

Per giunta, Pio IX (sempre lui!), tornato a Roma, dà il via ad una politica del tutto reazionaria.

Passano, in questo modo, altri cinque anni.

Dal 1850 al 1855 non si registrano fatti molto importanti né per la chiesa, né per la politica italiana, fino a quando Cavour, presidente del Consiglio, dietro le pressioni di alcuni componenti il governo, oltre che per sua convinzione, fa presente al Re che in tutti i Paesi d'Europa, eccetto che in Italia, vige, per quel che riguarda i beni ecclesiastici, un principio molto preciso, che era poi identico a quello che aveva ispirato la Legge del 1850 di cui s'è già parlato, ma che la chiesa rifiuta di prendere in considerazione e quindi resta ancora inapplicata.

Cavour insiste sul fatto che per poter rimanere in uso al clero, gli immobili devono rigorosamente essere destinati a beneficio della collettività; se invece sono usati soltanto come fonte di reddito o a scopo speculativo, la disponibilità e le eventuali rendite dovrebbero andare allo Stato, pur rimanendo i beni di proprietà di una istituenda "Cassa Ecclesiastica".

Diverse commissioni di parlamentari contattarono gli ambienti ecclesiastici per tentare qualche accordo pacifico, ma trovarono solo intransigenza e rifiuti. Chiusura totale.

E ottusità nel non voler capire che i tempi stavano cambiando.

Il 28 maggio 1855, dopo questi cinque anni di inutile attesa di un qualunque segno di buona volontà, Camera e Senato del Regno varano a larga maggioranza la famosa legge che sancisce la

soppressione di 334 ordini religiosi e la chiusura dei relativi conventi; rivendica la sovranità del potere civile nei confronti del clero (non va dimenticato che fino a quel momento, qualunque reato commettesse un prete, stando alle pretese vaticane, non poteva essere giudicato da nessun organo civile) e attua molte limitazioni alla famosa "manomorta" che abbiamo già visto. Immediatamente Pio IX risponde con la condanna della legge appena varata e con la scomunica per tutti coloro che hanno votato a favore.

Chiaramente, dal Piemonte non vi fu nessun commento. Ma il papa se la legò al dito.

Quando, due anni dopo, nel Regno vi sono nuove elezioni per il Parlamento, tutti i preti ricevono l'ordine di usare i pulpiti delle loro chiese come postazioni per comizi e propaganda politica a favore dei reazionari che, tra l'altro, chiedevano la revisione della famosa legge.

Né più, né meno di ciò che accade oggi per l'aborto terapeutico e per il divorzio.

I preti furono molto bravi e bravi furono molti scrutatori nei seggi elettorali nel compiere brogli. Quando questo fu accertato senza ombra di dubbio, Cavour affermò che non era più possibile sopportare l'ingerenza continua della chiesa negli affari di uno Stato laico e quindi indusse il Parlamento a sancire un altro principio: l'incompatibilità fra il sacerdozio e il mandato parlamentare.

E così furono mandati a casa parecchi preti che erano stati eletti nelle liste di opposizione. Tra il 1859 e il 1860 avvengono parecchi fatti troppo lunghi da descrivere e che poco interessano il nostro argomento principale.

Napoleone, prima coi Savoia poi con l'Austria. Insurrezioni a Bologna, Modena, Parma, Piacenza e in Toscana. Plebisciti ed annessioni. Spedizione dei Mille; l'incontro di Teano e altro ancora. E finalmente si arriva all'unità d'Italia.

La chiesa come si era comportata di fronte ai plebisciti che chiedevano il distacco dal papato e l'annessione al Regno d'Italia?

Intanto bisogna dire che le leggi elettorali varate rispecchiavano un po' l'arretratezza del paese e di tutti i suoi ingranaggi. Ad esempio, aveva diritto al voto chi aveva compiuto 25 anni, uomo naturalmente, donne niente, ed era necessario che avessero pagato almeno 40 lire di tasse all'anno. Per cui, il medio e basso ceto restavano esclusi.

A conti fatti, gli aventi diritto al voto costituivano appena il due per cento della popolazione.

Sotto le elezioni i preti cominciarono a strillare "né eletti, né elettori", invitando chiaramente a disertare le urne. Non si volevano le elezioni.

Non doveva partire il processo di unificazione. Tutto qui. Con una Italia laica unita, la chiesa cosa ci guadagnava? In termini di potere come lo intendeva lei, niente! Anzi ci rimetteva tutto, perché quando il cattolicesimo parlava di potere, intendeva solo quello temporale; perché non ne conosceva altri; perché di quello spirituale non sapeva che farsene; perché da troppo tempo era abituata a comandare.

L'idea di due poteri distinti che potessero camminare ciascuno su una rotaia seppure di un unico binario, non le interessava.

Con le litanie e le preghiere restava ben poco per poter dominare.

Ragioni tutte valide per attuare tutte le forme possibili di sabotaggio.

In modo che restasse tutto come prima: Stati Pontifici, regni, granducati, ducati, signorie varie e una lunga sfilza di feudi medievali.

Questo era il sogno di Pio IX.

E non capivano, lui e la sua corte, che era finita l'epoca degli eserciti mercenari sguinzagliati ad occupare e a punire questa o quella città. Non riuscirono neanche a prevedere che, con l'astensione dei cattolici alle elezioni, i voti, alla fine, sarebbero stati solo a favore dei Savoia. Che infatti vinsero facilmente.

Napoleone III aveva capito l'antifona e adesso temporeggiava tenendo un po' di uomini attorno a Roma, ma desideroso di badare alla sua Francia più che ad un clero ormai fuori dal tempo.

Il governo appena eletto fa le sue proposte alla Santa Sede: « Voi rinunciate al potere temporale sulla città di Roma e lo Stato italiano si fa garante dell'indipendenza e dell'autonomia del papato; inoltre lo Stato vi restituisce diversi poteri e privilegi confiscati con la legge del 1850. Ci sediamo e discutiamo su modalità e dettagli ». Questo, in sintesi, il discorso.

Ma come dappertutto, ieri come oggi, anche in Curia, falchi e colombe.

Chi era favorevole, chi invece chiedeva che Napoleone dichiarasse guerra a Vittorio Emanuele.

Scontri anche là dentro. Putiferio, polemiche, quando. . .

Quando a un tratto salta su Pio IX e comunica ai cardinali di aver deciso!

Ha deciso di aprire le ostilità contro lo Stato italiano e contro «la civiltà moderna, madre e propagatrice d'infiniti errori e di interminabili mali ».

Ovvero, contro coloro che non intendono lasciare il mondo così come è stato fino a ieri.

Chissà se il signor Mastai Ferretti fra gli "infiniti errori e gli interminabili mali della civiltà moderna" ci metteva anche gli Chassepots, i nuovissimi fucili usati dai suoi soldati per ammazzare dei poveracci. Chi lo sa come vedeva lui i navigatori che, duecentocinquanta anni prima, avevano portato nel Nuovo Mondo eserciti di frati dediti a civilizzare e a spedire a Roma casse piene d'oro, ma anche morte e distruzione!

Quelli avevano avviato una forma di civiltà moderna che gli andava bene.

Sterminando milioni di uomini, donne e bambini.

Chissà cosa pensava dei cannoni di Radetzky, da lui fatto chiamare, usati per decimare la gente di Bologna! Quelli non erano frutto della civiltà moderna. No. Fucili e cannoni non erano forse anch'essi prodotti di un mondo che avanzava? No.

Solo che se li usava lui, erano benedetti da Dio, se li usavano gli altri erano errori e mali.

Come "errore" e "male" era stata tutta la vita di Galilei.

Che aveva osato mettere in discussione le fondamenta di quella dottrina che andava bene quando se ne era iniziata la costruzione, ma che adesso, alla luce della "civiltà moderna", risultava, per dirla con la chiesa, "contro natura". Perché il sole doveva girare attorno alla terra piatta.

Per queste ragioni, molto semplici da capire, si può ben dire che chiesa e progresso hanno sempre costituito una contraddizione in termini. Una esclude l'altro e viceversa.

Quello di Pio IX fu un discorso irresponsabile e per niente all'altezza della situazione.

Parlò di "uffici pubblici affidati agli infedeli" e di "insensatezza nell'aprire le scuole pubbliche ai loro figli". Chi erano questi infedeli?

Facile dunque immaginare che naufragò ogni possibile intesa.

Ma, cosa ben più grave si verificò quando gli italiani ne furono informati: tutti quelli che ormai volevano l'Italia unita, benché avessero, chi più chi meno, una loro coscienza religiosa, avvertirono nel papa un loro nemico.

E la chiesa finì col trovarsi isolata.

Infatti, tutti tirarono un sospiro di sollievo per la fine degli Stati Pontifici, visto che al popolo non avevano mai dato nulla se non ostie e prediche.

Tutti vollero i plebisciti e tutti chiesero l'annessione e lo Statuto albertino. Soprattutto il Sud. Non risulta che qualcuno abbia mai rimpianto il regno papalino.

Nel febbraio 1861 viene inaugurato il primo libero Parlamento italiano.

Il 17 marzo Vittorio Emanuele è proclamato Re d'Italia e Roma capitale del nuovo Stato.

Nello stesso anno si chiude per sempre il regno borbonico nel nostro Paese.

Nascono in Romagna, per opera di Aurelio Saffi, molte di una lunga serie di società di mutuo soccorso fra operai e artigiani.

Poi, siamo nel giugno di quello stesso 1861, ci fu la buffa storia delle presunte ultime volontà di Cavour, le traversie del povero confessore, don Giacomo da Poirino, e la famosa frase «. . .frate, frate. . .libera chiesa in libero Stato!».

IL SILLABO

E si arriva al 1864. Sono trascorsi tre anni dalla proclamazione del Regno d'Italia finalmente unito, quando Pio IX ritiene necessario ribadire certi punti che egli considera fermi e irrinunciabili per la chiesa. E lo fa con l'unico mezzo a sua disposizione.

Con l'enciclica "Quanta Cura", egli torna ancora una volta al concetto secondo il quale la chiesa non può rinunciare al potere temporale. Su questo non ha dubbi. Ne è pienamente convinto.

In sostanza, lui dice che il papato è da considerarsi a tutti gli effetti uno Stato, o un Regno come gli altri: sovrano in tutti i suoi poteri dentro i suoi confini, con, in più, quello spirituale che, però, è esteso a tutto il mondo. Quindi, in ultima analisi, egli sostiene questo: « il mio è uno Stato che comanda pienamente in casa sua e, per una certa parte, anche su tutti gli altri Stati ». Poi, per completare l'opera, emana quella "carta" il cui nome è su tutti i libri di storia, il Sillabo. Si tratta di un documento consistente in una lista di quelli che egli ritiene gli errori filosofici ed etico-politici di quel tempo.

Sempre secondo Mastai Ferretti, questi errori erano ottanta e fra essi ci mette la libertà di culto, la libertà di opinione, quella di stampa, tutte aspramente condannate.

Come condannato è il liberalismo.

Peggio di quanto farà Stalin ottanta, novant'anni dopo.

Lo scalpore suscitato dal Sillabo fu enorme dappertutto. Se ne parlava in tutti i circoli e in tutti i consessi. Tuttavia, c'era da dire che erano e restavano le idee di un uomo. Di una persona che, per quanto potente, non era sicuramente più in grado di incutere paura a nessuno.

Ragion per cui si preferiva dar tempo al tempo.

Passano altri tre anni; il primo ministro del Regno è Urbano Rattazzi.

Tutti hanno avuto il tempo di riflettere sul Sillabo e sulle posizioni ostinate della chiesa che reclama sempre dei presunti diritti e mai che dica cosa è disposta, se non a concedere, almeno a discutere. Tanta doveva essere, nella mente di Pio IX, la convinzione di essere nel giusto.

Ad un certo momento, però, qualcuno fa presente che è da ben diciassette anni che si chiede inutilmente al Vaticano di sedersi ad un tavolo per trovare un accordo pacifico su quel patrimonio ecclesiastico che non regge più alla luce dei nuovi assetti politici e nemmeno alla luce di una corretta etica morale e civile. Che, da diciassette anni, si sta aspettando gente irremovibile.

Preso atto anche delle ultime esternazioni papali, il primo ministro decide che l'unica via percorribile, a questo punto, è la costituzione di una speciale commissione che studi a fondo la questione da tutti i punti di vista.

La commissione si mette al lavoro e alla fine porta i risultati alla Camera dei deputati.

Segue, come era prevedibile, una ampia discussione e infine l'approvazione di una legge che dispone, senza ulteriori esitazioni, rinvii o riguardi, la soppressione di 25.000, venticinquemila, enti ecclesiastici.

Mentre erano ancora freschi nella memoria i 334 ordini religiosi soppressi nove anni prima.

Una cosa incredibile. Franz, ci pensi, che intrecci? Che formicaio?

Per lo più, si trattava di amministrazioni proprietarie di terreni, poteri ed edifici, ma sempre e tutte con nomi diversi l'una dall'altra. Forse, perché non dessero troppo nell'occhio.

Alla faccia di San Francesco d'Assisi. Il poverello.

Immaginiamo il livore di Pio IX, quando gli comunicarono che tutti i beni erano stati venduti

all'asta, senza titubanze, e che il ricavato era stato incamerato dallo Stato italiano. Che incassò dai soli lotti di terreno, che risultarono 33.000, ben 219 milioni di allora.

Intanto si preparavano nuove elezioni.

Uno dei candidati, Giuseppe Garibaldi, andava urlando nelle piazze, all'indirizzo della chiesa, motti come "vivaio di vipere", "negazione di Dio" o "pestilenziale istituzione".

Democratici, repubblicani e moderati erano ormai tutti d'accordo che la "questione Roma" andava risolta, una volta per tutte.

Occorreva al più presto una soluzione. Aspettare non serviva a niente e a nessuno.

La cosa più ovvia appariva l'abbattimento dello Stato pontificio, solo che un attacco in forze dall'esterno non sarebbe apparso. . . molto consono coi precedenti impegni.

Occorreva una diversa strategia.

Ognuno aveva un suo progetto, e intanto Roma restava lì, chiusa, schiacciata dal potere di una curia ormai in preda a una rabbia furiosa e decisa a tutto, tranne che scendere a patti.

Si sperava sulla sollevazione del popolo romano, ma non si vide alcun gesto.

Allora, Garibaldi prova a prendere Roma con la forza, ma tutti i tentativi falliscono ed è anche sconfitto dai francesi a Mentana.

Il governo italiano, siamo nel 1870, fa un ultimo tentativo per trovare un accordo con Pio IX per il passaggio del potere sulla città di Roma. Cerca in tutti i modi di evitare l'occupazione militare, ma le gerarchie cattoliche sono troppo occupate dal loro Concilio Vaticano I indetto dal papa con l'intenzione di far trasformare il potere temporale in dogma, cosa che avrebbe dato la possibilità di accusare di eresia chiunque l'avesse violato, spedendolo ai tribunali dell'Inquisizione per i quali, ovviamente, oltre alla nostalgia, Pio IX aveva dei progetti di restaurazione.

E' molto probabile che, coi suoi 78 anni, il papa cominciasse a dare segni di declino in tutti i sensi. Infatti, parlava continuamente di scomuniche da inviare a questo o a quello, ipotizzava esemplari misure prese dal Sant'Uffizio, di processi e forse, chissà, anche di torture.

Fortunatamente entrarono in scena i Gesuiti che, avendo avvistata la nebbia in cui l'uomo si stava cacciando, tanto fecero che riuscirono a far trasformare il "dogma del potere temporale" tanto bramato dal papa, in "dogma di infallibilità pontificia in materia di fede e di morale".

Non fu per niente facile e solo la pazienza dei Gesuiti poteva arrivarci.

Ora, per favore, tu tienilo a mente: quando si parla di infallibilità del papa, è a questa formula e a questa facoltà che si deve fare riferimento; a nessun'altra capacità.

In ogni caso, potrebbe, dico potrebbe, essere infallibile solo in fatto di fede. . . la morale meglio lasciarla perdere. Per carità!

Comunque, era il 18 luglio '70.

Ma, in dettaglio, come arrivarono a deliberare questo dogma?

Al Concilio, tra cardinali e vescovi, erano presenti circa ottocento persone e, al momento di discutere su questo argomento, il disaccordo si manifestò chiaramente fino al punto da trasformarsi in gazzarra e tafferugli.

Italiani e spagnoli erano favorevoli; francesi e olandesi contrari; per non parlare dei tedeschi che chiedevano addirittura un altro scisma dalla Chiesa romana.

Bene o male, dopo estenuanti discussioni, si arrivò alle votazioni.

Votazioni che diedero, voto più voto meno, 500 a favore, 2 contrari e 300 astenuti.

Il papa fu quindi dichiarato "infallibile" e, visto come ci si era arrivati, c'era e c'è da esserne poco orgogliosi. Perché quello fu il primo esempio di forte astensionismo in materia di questioni oscillanti tra il canonico e il divino.

Che valore dare, allora, a questi famosi dogmi che, fra dibattiti e litigi, venivano confezionati secondo le esigenze e le circostanze del momento?

Ovviamente ciascuno di noi si crea il giudizio che vuole.

Chi ci credeva veramente, a modo suo, però, era proprio il papa che si mostrava felice come un bambino con la sua nuova bicicletta.

Andava ripetendo a tutti che, con quell'atto, la chiesa si era liberata da tutti i mali; che aveva risolto tutte le sue difficoltà; che aveva tolto di mezzo ogni pericolo e che non c'era più nulla da temere. E per provare quel che diceva, quando gli comunicarono in forma ufficiale che l'esercito italiano era pronto a varcare i confini dello Stato Pontificio, facendo forse affidamento sulla sua infallibilità appena riconosciuta e certamente voluta da Dio, dichiarò con tranquillità che ciò non sarebbe avvenuto.

Quindi, che nessuno stesse a preoccuparsi.

Però, si vede che nella volontà divina c'era qualche altro disegno e che l'infalibilità non era poi così. . . infallibile, perché lo scontro ci fu e vide 15.000 mercenari di sette, otto nazionalità diverse in difesa del papa e 50.000 uomini per il Regno sabauda.

Ci fu la storica breccia di Porta Pia, una settantina di morti più 190 feriti fra tutti e due gli schieramenti.

Il 2 ottobre 1870 si svolse a Roma il referendum sull'annessione: più di 40.000 sì, contro 46 no. Nel 1871 il Parlamento italiano approvò la legge delle "guarentigie", cioè delle garanzie poste per regolare i rapporti tra Stato e Papato.

Ma, tanto per non smentirsi, Pio IX rifiutò di riconoscerla.

Questo papa certamente non si è mai reso conto della montagna di danni che col suo pontificato ha procurato alla chiesa. Fino ai suoi ultimi giorni ha dimostrato semplicemente di non aver capito molto del modo in cui avrebbe potuto e dovuto guidare la sua potenza.

Anche in quell'occasione non volle arrendersi all'idea di dover riconoscere le Guarentigie italiane, mentre tutta l'opinione pubblica mondiale non vi aveva trovato il minimo appiglio per criticarle.

Poi, quando si rese conto che sarebbe stato difficile avere una nazione come l'Italia tutta per sé, incominciò a rimuginare sul come fare per far cambiare l'orientamento mentale degli italiani. Confidando su chissà quali sentimenti, dimostrò grande fiducia su un ampio congresso straordinario che avrebbe dovuto chiamare a raccolta tutti gli italiani che si sentivano cattolici. Presumibilmente, secondo lui, la maggior parte.

Il congresso fu organizzato e si tenne a Venezia nel 1874, ma sembra sia stato tutt'altro che oceanico. Vi presero parte i "duri".

In quella occasione, la parola d'ordine, ripetuta in maniera ossessionante, consisteva nel ribadire la posizione ideologica del papa, ancora legata al Sillabo. Più indietro di così si muore.

Tutti i suoi punti di vista furono condivisi e anzi addirittura proiettati nel futuro: continuavano a urlare "no alla libertà di stampa", "no alla libertà di opinione", "no alla libertà di dirsi non cattolico".

Questo era il futuro che quella gente voleva per noi, un po' più di un secolo fa.

Nella circostanza fu impostata quella che poi diventerà l'Azione Cattolica e si studiò ancora come sottrarre il popolo italiano alla "azione disgregatrice della Rivoluzione".

Quel che oggi risulta difficile da capire è se si trattava di cecità in buona fede, per quanto ingenua, o di semplice politica di opposizione o di vera e propria ottusità mentale tipica di certe categorie di esaltati e di fanatici.

Questi dubbi diventano legittimi quando si pensa che si prospettavano dure crociate mediante le quali, questi santi irriducibili, avrebbero dovuto salvare gli italiani dal potere del diavolo.

Per loro, tutta la storia del papato, dal 400 al 1874, era stata addirittura una gloriosa epopea fatta di giustizia e per la giustizia, in difesa dei valori, di esempi luminosi di moralità e di tutte le virtù del vocabolario.

Insomma, per me erano o dei gran falsi bigotti mangiaostie a secco di cultura oppure dei poveri deficienti. Non si scappa. Soprattutto per il fatto di non sapere o, se lo sapevano, di non capire cosa era successo in Italia, non in America, negli ultimi cinquant'anni. In Italia.

Nel dare dei "deficienti" a quei battipetto, non mi sento affatto presuntuoso; basta vedere di quali direttive si fecero paladini: il primo obiettivo urgente e categorico fu « combattere contro l'istruzione elementare obbligatoria, contraria ai sacri doveri e diritti della patria potestà ».

Siccome qualcuno dei nostri amici potrebbe obiettare alle mie critiche dicendo che questi propositi vanno guardati in un'ottica diversa. . . la società di allora. . . il mondo di allora. . . eccetera eccetera, dico subito che la nostra società di allora era composta al novanta per cento da ignoranti analfabeti, occupati nell'agricoltura fin dall'età di sette-otto anni e, senza alcuna paura di essere smentito, dico, come ho già detto altre cento volte, che questo faceva comodo, per cento motivi, alla chiesa e non è una sciocchezza dire che la chiesa non vedeva nessun interesse in una eventuale alfabetizzazione delle masse. Anzi. E bisogna dire pure che se una speranza di riconquista del terreno perduto si poteva nutrire, questo non era certo pensabile puntando su chi incominciava a procurarsi un briciolo di cultura, ma bisognava mirare su quel novanta per cento, ammesso che non diminuisse.

Infatti poi si è visto cosa è successo parallelamente al calo di quel novanta.

Sono necessarie altre prove per convincere che la chiesa ha sempre detestato l'istruzione quando non è stata e non è impartita dalla sua gente?

Certo! Nemica della cultura laica! Ci sono dubbi?

Abbiamo visto, persino nemica della lettura della Bibbia fatta da non-preti.

Abbiamo letto dei suggerimenti dei cardinali della Commissione di Bologna.

E' necessario che la gente non sappia!

Questo era il vero imperativo categorico!

Deve restare ignorante e zuccona, affinché la si possa guidare come si fa con le pecore!

Ecco il parto di Venezia: lotta ad oltranza alla istruzione obbligatoria. Ma si può?

Ed è moralmente corretto parlare di "salvatore dell'Italia" quando si parla di Pio IX ?

Con quale coraggio?

E poi, Franz, analizza per bene quella frase «. . . l'istruzione elementare obbligatoria, contraria ai sacri doveri e diritti della patria potestà ». C'è di che divertirsi per qualche ora.

Prova a mettere assieme, in una sorta di logica che vuoi tu, a piacere, i termini "dovere", "diritto"

e "patria potestà", intrecciati in quel tipo di discorso, poi mi saprai dire.

Il mio commento, a questo punto, si riduce ad un'altra considerazione: un padre, finché il figlio è sotto la sua potestà, cioè sino a quando non diventerà maggiorenne, secondo quel vicario di Cristo in terra, deve potergli proibire di andare a scuola. Quando poi sarà maggiorenne, il figlio potrà fare quel che vorrà. Esatto?

Dato che a quei tempi la maggiore età la si raggiungeva al compimento del 24° anno, era più che logico che fosse conveniente per il padre sfruttare questa possibilità, e avere, in questo modo, un operaio in più a costo zero.

Ed era conveniente per la chiesa avere un analfabeta in più e un rompiscatole in meno.

Poi hanno cercato di chiarire, si sono giustificati, dicendo che era tutto in difesa della famiglia.

No, era in difesa della miseria affinché restasse miseria!

Altro che stupidaggini! La famiglia, sì, ma abbarbicata alla terra. Come gli animali.

E quando quegli uomini, quei ragazzi, partivano per andare a lavorare fuori, all'estero?

La maggior parte di loro non poteva nemmeno corrispondere coi familiari perché non sapeva leggere e scrivere. Neppure quella minima consolazione. Viene da ridere, ma era una gran pena.

Il povero operaio, tramortito dalla fatica, lettera in mano, aspettava il suo turno dal prete-cappellano, se c'era, o da qualcuno che sapesse leggere e scrivere; questo gli leggeva quelle dieci righe e poi ne scriveva una decina anche lui, per la famiglia.

Che a sua volta, quasi sempre nella persona del padre-padrone, lettera alla mano, si rivolgeva al parroco del paese per farsi leggere quel foglietto . . . e avanti così per degli anni.

Corrispondenza, spesso, fra due preti. Questi sì, utili al prossimo!

«Noi stiamo tutti bene e ti pensiamo sempre». «Anch'io sto bene e vi penso sempre».

In ogni caso, dicono, la chiesa era per l'istruzione facoltativa. E sai che scoperta!

A scuola ci andavano i figli di quelli che avevano i mezzi per mandarceli. Eh, sì.

Perché gli istituti, oltre ad essere quasi tutti gestiti da religiosi, erano quasi tutti a pagamento.

E poi, come si fa a sostenere che la chiesa era per il facoltativo quando, contemporaneamente, andava strillando che «l'istruzione elementare obbligatoria [era] contraria ai sacri doveri e diritti della patria potestà»? Doveva essere facoltativa semplicemente perché il novantanove per cento dei padri potesse dire "no". Mentre l'obbligatorietà (per le elementari) avrebbe provocato soltanto danni.

Ma danni a chi? Al padrone della terra?, che si veniva a trovare con due braccine in meno?

Le braccia di un bambino di otto, dieci anni? Quale poteva essere il danno patito dal padre del suddetto bambino a seguito della sua assenza da casa per poche ore?

A chi altri poteva arrecare danni? Alla società? Perché?

E infine, mi sai dire perché hanno tirato in ballo la parola "sacri" per definire questi particolari presunti diritti di un padre attento solo a se stesso e alla sua incosciente ignoranza?

La sacralità, mi hanno sempre insegnato, appartiene a ben altre sfere.

Di recente, papa Wojtyła ha dichiarato santo Pio IX.

Che un uomo come Mastai Ferretti, che di lustro alla chiesa e al cattolicesimo ne ha dato ben poco, che ha combattuto allo spasimo lo Stato italiano, che si è fatto odiare dai suoi stessi sudditi i quali hanno visto morire, o per le schioppettate o sulla forca, i loro ragazzi, dietro suo preciso ordine, ebbene, venerare un santo del genere dovrebbe essere un tantino imbarazzante e

dovrebbe costituire invece un buon motivo di riflessione.

Chi crede in un Dio dei giusti e non sente il bisogno di meditare su queste cose, è complice.

Il vero cristiano, quello che sa guardarsi dentro, non potrà fare a meno di ammettere che la sua chiesa, per essere rispettata, ha bisogno di altro, ma non certamente di santi fatti a vagonate e solo a scopo promozionale.

Perché, si dice, uno ha guarito una donna che aveva un tumore e poi non l'aveva più.

Santo! Perché c'è la prova-miracolo.

E il nome del ventitreenne carabiniere Salvo D'Acquisto che nel 1943, durante la II guerra mondiale, si fece fucilare dai tedeschi in cambio della vita di ventidue ostaggi civili, quello, alla chiesa non ha mai suggerito niente?

E il nome di Giorgio Perlasca? Che ha salvato la vita a migliaia di ebrei? Ah, già, ma quelli erano ebrei!

Poi ti vanno a fare santa una del Kansimekistan che dopo tutta una vita fatta solo di preghiere, è morta vergine. Pensa che roba!

Piuttosto, occupiamoci ancora di quanto avvenne in seguito.

1878, muore Pio IX. C'è da convocare il Conclave e, ancora una volta, gli uomini della chiesa di quei giorni dimostrano la loro povertà di idee e la sterilità delle loro menti.

Passano i secoli, passano i papi, ma questa gente fatica sempre a capire. E' sempre fuori tempo. Ed è fin troppo facile trovare gli spunti per criticarli.

I cardinali, in quella occasione, fecero sapere che quella Italia a loro non piaceva, che non era meritevole di ospitare una così importante assemblea come il Conclave.

Quindi, espressero l'intenzione di convocarlo in qualche altro Paese d'Europa.

Nei loro intendimenti, questo gesto doveva essere un sonoro ceffone morale ai governanti.

Il primo ministro di allora, Francesco Crispi, non tardò a rispondere.

Senza ambiguità o mezzi termini, fece sapere pubblicamente che lo Stato italiano non aveva nulla da obiettare, che era un loro diritto e che, anzi, avrebbe fatto scortare tutti sino alla frontiera, tanto per la sicurezza, quanto per conferire loro una certa pompa, ma, in compenso, che si scordassero di rivedere le nostre terre, perché lui avrebbe fatto occupare i palazzi vaticani. La cosa assunse un aspetto buffo quando, a questa presa di posizione del nostro governo, fecero seguito, a tambur battente, le dichiarazioni di tutti i Paesi cattolici che si dichiararono non propensi a ricevere un così grande onore.

Così lo schiaffone morale se lo presero loro. Da tutto il continente europeo.

In effetti, questo era il pensiero di quell'Europa ormai liberata dall'angoscia di quel miserabile ricatto della salvezza dell'anima e della redenzione, senza le quali l'uomo era destinato alla dannazione eterna. Vedi, a voler fare i grandoni?

L'altra solfa che ormai aveva stancato anche i più docili, come del resto ancora oggi, era quel continuo menare sulla grancassa di questo stramaledetto "peccato originale" !

In quanti sono stati o sono tuttora, dopo aver superato il Medioevo, quelli che in tutta onestà hanno ritenuto o ritengono di essere responsabili o corresponsabili di quel peccato, ammesso che peccato fosse e, ancor di più, che peccato ci sia stato?

Si è continuato e si continua ancora stupidamente a mettere davanti agli occhi della gente, non più incollati dalle caccole, mele, alberi, serpenti e paradisi perduti.

Per fortuna, oggi, molti giovani preti hanno capito e stanno cambiando il loro armamentario. Hanno realizzato che Internet va poco d'accordo con Caino, Abele, Adamo ed Eva. E poi io mi chiedo: quanti sono oggi quelli realmente convinti di doversi e potersi redimere? Cosa devo fare io per affrancarmi da "quel peccato" ? Per ricondurre il mondo allo stato di grazia? E poi, io che colpa ne ho? Cosa c'entro io se quei due sono stati due cretini? E, per voler essere pignoli, non si è sempre sentito dire che Cristo si è offerto sulla croce per redimere l'umanità? Allora, non è servito a niente! Siamo ancora al punto di partenza? Tutte storie? E' che i preti hanno sempre avuto bisogno di fare dei discorsi più campati in aria che poggiati a terra. Ad esempio, continuano a non voler capire che non occorre fare discorsi con parolone difficili per dire che ci vorrebbero uguali diritti per tutti; che non si sente mai pronunciare una sola parola di condanna per coloro che di diritti se ne prendono più degli altri, con la prepotenza, se non con la violenza. Per forza! Questa chiesa non si è mai messa contro il prepotente di turno, qualunque cosa abbia fatto. Peggio!, qualche volta lo ha anche abbracciato. Che si sia chiamato Pinochet o Hitler. O come qualche fresco contemporaneo. E quello che di diritti ha sì e no il solo diritto di lamentarsi? Quello dove lo mettiamo? Cosa continuiamo a raccontargli? E lui, cosa deve pensare di questi predicatori-servi? Che lo fanno per amore di Cristo? Tutte le candide anime che conoscono la serie completa delle giaculatorie e che puoi vedere contriti in prima fila davanti all'altare, vanno mai a sfogliare il Libro Sacro? A leggersi qualcosa di diverso dalle cantilene? No. Perché altrimenti potrebbero imbattersi nella "Lettera di Paolo agli Efesini", quella che al 6:11 dice: « Rivestitevi della completa armatura di Dio, onde possiate star saldi contro le insidie del diavolo; poiché il combattimento nostro non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori . . . ».

Sì, buonanotte! Altro che armatura! C'è soltanto l'immensa ipocrisia del "dire,dire-mai fare". Così come è inutile, perché ormai scopertamente falso, andare a consolare la gente dicendo, come se non lo sapesse, che è ingiusta questa redistribuzione delle risorse, dei profitti e delle ricchezze. Ancora faccenda più sporca, in quanto la redistribuzione non c'è proprio per niente. Ognuno si tiene strettamente il suo. Se necessario, con tutti i bilanci falsi possibili e immaginabili. Coi nuovi governi tutti tesi a favorire e a proteggere sottobanco questa politica. Perché chiaramente mantenuti da quelle holding. Poi, va bene!, si possono fare congressi, vertici, tavole tonde, quadrate, la fame, la sete, le epidemie. . . tutti indaffarati. . . A far che cosa!? A buttare fumo negli occhi. Come Gesù condannò certi sistemi del suo tempo, il suo vivente rappresentante perché non lo fa oggi contro questi sistemi ? Condannarli e combatterli. Non due parole, ovazioni e poi tutto come prima.

Invece, ad ogni sortita, ad ogni trasvolata, fa eco sempre lo stesso ritornello. Un ritornello talmente abusato che non fa più impressione a nessuno. Non ha mai niente di nuovo. Le solite litanie da vent'anni a questa parte, componenti integranti della liturgia.

Mentre tre quarti della popolazione mondiale muore di fame o per mancanza di farmaci. Con le straricche industrie alimentari e farmaceutiche a quattro-cinque ore d'aereo. Preoccupate solo per Wall Street.

O mentre, poco lontano dalle favelas, si contano profitti e dividendi delle emittenti televisive che drogano quella povera gente con le telenovelas, affinché stia buona e calma nei suoi tuguri. Bello, l'accoglienza festosa, giornalisti di tutti il globo, mondovisione, bambini che sventolano bandierine bianco-gialle, carezze su testoline ricciute, una messa fastosa con scintillanti paramenti e dieci officianti e. . . la quarantacinquesima ripetizione del discorso di circostanza, imparato a memoria.

Poi ci si lamenta. Poi le commoventi commemorazioni, con la paura che, si dice, adesso incombe veramente. Poi lunghi silenzi misti a polvere e macerie e partecipazione al dolore.

Propositi e ammiccamenti. Ma nessuno sa da dove cominciare per calmare un po' le acque, tanto per avere il tempo di riflettere. Il tempo per progettare una diga di contenimento con delle saracinesche per lo sfogo controllato della pressione delle acque.

Adesso tutti abbiamo paura. Paura di un volto sconosciuto al quale, però, non abbiamo il coraggio morale di dare dei lineamenti; perché la nostra coscienza ce lo impedisce.

Con una inibizione ormai congenita.

Invece, quei volti sono lì, con tutti i loro connotati, a scrutare come ci muoveremo da qui in avanti; sono lì a guardare le nostre intenzioni e le nostre mosse. E noi abbiamo tanta paura che, per difendere la nostra vita intessuta di benessere, ora li chiamiamo "terroristi".

I manovratori del grande Impero non hanno voluto capire, o credere, che non si poteva e non si può continuare all'infinito a prendersi gioco degli oppressi, con la spavalda sicurezza bugiardamente garantita dalla superiorità dei mezzi e con la strafottente noncuranza per un mucchio di straccioni morti di fame.

Ha ragione Angelo Del Boca quando, a proposito dell'Africa, dice che sarebbe utile «. . . comprendere la storia di un continente che l'egoismo dell'Occidente sazio ed opulento tende sempre più ad emarginare, pur continuando, ad ogni vertice del G8, a promettere aiuti e solidarietà a non finire ».

Tra i dettami della chiesa di Roma, ma si potrebbe dire di tutte le chiese, c'è l'imperativo secondo il quale è un "diritto naturale" di tutti gli uomini chiedere di potersi giovare dei beni della Terra e, semmai, battersi per avere questo diritto.

Cioè, per una più equa distribuzione di quei beni.

Ora, siccome si è sempre affermato che di fronte ad ogni fatto anomalo, la prima domanda da porsi è "come è potuto accadere?", viene da chiedersi se e quali detentori dei grandi poteri si sono mai chiesti, davanti alle macerie delle Torri Gemelle ad esempio, come è potuto accadere? Allora forse si capirebbe che uno dei doveri primari della società degli uomini, prima di cercare di capire gli altri, è quello di capire se stessa; di capire cosa si vuol raggiungere, cosa si sta cercando. Qual è il traguardo da raggiungere prima della morte di ciascuno dei suoi componenti. L'equa distribuzione è una favola e come tale lasciamola raccontare ai favolieri.

Il "come è potuto accadere" sembra un arcano mistero perché nessuno può ammettere di avere rubato e sfruttato. Capire, è un chiedere troppo a quella gente, perché potrebbe farlo in una sola inderogabile condizione: se fosse sola, nuda e moribonda per la fame. Allora, forse, sì.

LEONE XIII E IL NUOVO SECOLO

Ti chiedo scuse per tutti questi miei sfoghi e torno dove ero rimasto: alla successione di Pio IX. Ci troviamo nel 1878. Appena eletto il nuovo papa, Leone XIII, si capì subito che se non era peggio del predecessore, poco ci mancava. Anche lui, nel sedersi sul piedistallo, anziché di riconciliazione, sbandierata solo a parole, si occupò di belle iniziative sbagliate.

Come quella di voler ripristinare la repubblica abbattendo i Savoia.

I rapporti papato-Parlamento erano al minimo, quando il papa incominciò a sbandierare una luminosa idea: la minaccia di andarsene dall'Italia.

Il governo, mentre innalzava un monumento a Giordano Bruno, gli augurò buon viaggio.

Allora cominciarono a moltiplicarsi i "non expedit".

E, fra un divieto e l'altro, si arriva al 1891, l'anno dell'enciclica "Rerum Novarum", quella che procurò al suo autore l'appellativo di "padre dei lavoratori".

Quando si dice la generosità!

Accolta come uno strabiliante slancio verso il progredire dei tempi, citata ancora oggi come grande prova di coerenza col modernismo, a leggerla adesso, alla luce degli avvenimenti storici del secolo appena concluso, si capisce perché puntava tutto il suo prestigio sulla condizione operaia, cosa mai avvenuta nei 1400 anni precedenti.

Il fatto è che proprio nel 1891 stava nascendo, per opera di Filippo Turati, il Partito Socialista e non era affatto difficile prevedere il fascino che avrebbe esercitato sulle grandi masse di lavoratori. Santa Romana chiesa, se proprio di partiti politici si doveva parlare, ne ammetteva pochi: una piccola parte dei conservatori moderati, più la destra, ancora meglio se reazionaria. Quindi, niente democratici, niente progressisti, nessun monarchico, figuriamoci i socialisti! Tutta gente da scomunicare e da raccomandare per l'inferno, con l'aiuto del Signore. Leone XIII, nella sua enciclica, affermava che gli operai facevano bene persino quando scioperavano.

Ma, via, siamo onesti!, quando mai la chiesa si era schierata contro i padroni?

La verità è che si trattò semplicemente, come si dice oggi, di uno scavalco a sinistra; architettato soltanto per evitare una emorragia negli strati sociali più umili, ad esempio fra i contadini, tradizionalmente legati alla parrocchia e costituenti un enorme serbatoio di voti.

Con questo si spiega l'ordine tassativo impartito, per la terza o quarta volta negli ultimi trent'anni, a tutti quelli che si dicevano cattolici: "guai a voi se andate a votare!".

Bisognava tener lontani i lavoratori da tutto ciò che non era "casa e chiesa".

Guai a lasciarli andare ai comizi e alle assemblee.

E poi c'è ancora chi è tanto coraggioso da sostenere che la chiesa non si è mai impiccata degli affari degli altri.

Dalla Rerum Novarum, dai partiti cattolici che si stavano formando, da un primo abbozzo di movimento clericale-sindacale e da quell'embrione intellettuale-confessionale chiamato "i modernisti" nacque la Democrazia Cristiana.

Compito urgente era quello di arginare a tutti i costi quel Partito dei Lavoratori Italiani nato a Genova nel 1892, divenuto l'anno dopo Partito Socialista Italiano.

Nel quale, per la prima volta, i ceti più bassi, operai e contadini, trovarono qualcuno che si interessava dei loro problemi e che rivendicava diritti mai accennati sino a quel momento.

Chiaramente, seguì la corsa per la presa di posizione e col XX secolo iniziò anche il cammino delle due principali forze sociali che, in definitiva, fanno marciare l'umanità: quelli che producono e quelli che parlano di produzione e qualche volta fanno produrre.

PIO X E I MODERNISTI

Nel 1903 morì Leone XIII e salì Pio X, Giuseppe Sarto.

La sua visione del mondo che lo circondava l'aveva ben scolpita in testa: lo si capì subito quando lasciò intendere apertamente che detestava i cattolici "modernisti". In quattro e quattr'otto, fece sospendere diversi preti che suggerivano, per il bene della chiesa, di rivedere i dogmi alla luce delle nuove scoperte scientifiche; poi fece allontanare tutti quelli che parlavano male del bigottismo; ma soprattutto dispose che parecchia gente del clero fosse tenuta d'occhio per sospetto collaborazionismo coi socialisti, cosa che papa Sarto definiva pari all'eresia.

Fra i sorvegliati speciali vi erano anche il vescovo di Bergamo, Radini-Tedeschi e il suo segretario Angelo Roncalli.

In compenso, attenuò l'intransigenza vaticana rispetto al Regno d'Italia.

Revocò il non expedit e, pur condannando anch'egli il fiorire delle nuove conquiste scientifiche, spinse cautamente i cattolici ad entrare nella parte nuova della società e persino nella politica attiva.

Chiarì a tutto il mondo cattolico che se un partito politico di ispirazione cristiana doveva esserci, ciò sarebbe stato possibile soltanto ad una condizione: che riconoscesse il cordone che lo legava alla gerarchia ecclesiastica. Chiaro?

Non si può dire che nei successivi cento anni i cattolici dello scudo crociato non gli abbiano dato retta. Più incordonati di così!

Ma chi erano questi cattolici "modernisti"? Diamo un'occhiatina.

Nel 1875, il barone Emmanuel Rey, una vera autorità nel campo delle ricerche storiche, aveva fondato a Ginevra una Società che si proponeva ambiziosi traguardi, soprattutto sfruttando una nuova metodologia di studi storici che, in quegli anni, si stava affacciando in tutta l'Europa. Succedeva che la maggior parte degli studiosi si rendeva conto che la tradizionale ricerca storica condotta sino a quel momento era, per lo più, priva di fondamenti affidabili in quanto basata soltanto su leggende, su miti, su racconti tramandati, su memorie personali, e generalmente in maniera esagerata, oppure per determinati interessi o per glorificare fatti e personaggi di parte.

Nel corso del XIX secolo i ricercatori tedeschi ritennero di dover cambiare sistema e ripartirono, se non proprio da zero, da dove era possibile un aggancio certo, ma, questa volta, con un rigore, una meticolosità e un piglio che, alla lunga, fruttò loro un certo proverbiale riconoscimento.

Misero su anche una preziosa banca dati a disposizione di tutti gli studiosi seri.

Guarda che si sta parlando della fine '800.

Questi uomini si preoccupavano di risalire alle fonti di prima mano; di cercare i riscontri incrociati; di verificare la cronologia da diverse angolazioni e di sottoporre ciascun risultato ad un severo esame critico. Soltanto quando veniva raggiunta la certezza su un determinato fatto, partivano per il passo successivo.

Fu grazie a questa metodologia che Heinrich Schliemann riuscì a scoprire l'antica città di Troia. E fu la prova della validità del metodo. Sennonché, era inevitabile che, prima o poi, le tecniche tedesche venissero indirizzate anche verso la Bibbia. O, meglio, verso determinati luoghi e fatti descritti nella Bibbia. Nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Ed è anche ovvio che la chiesa, quando ne ebbe sentore, lei che ha sempre basato la sua esistenza su dogmi di appartenenza o di derivazione biblica, cominciasse a torcere il naso. Sapeva a priori che ad un simile esame la Bibbia non avrebbe retto.

Ne vedremo più avanti la prova.

A voler essere precisi, vi era già stata una prima avvisaglia: lo storico Ernest Rénan aveva pubblicato "Vita di Gesù", esplicito frutto di studi condotti col metodo tedesco, e la cattedra di Pietro aveva avvertito immediatamente qualche scricchiolio.

Avvenne a quel punto un fatto curioso e molto tortuoso nei suoi passaggi, ma che ti riassumo in poche parole.

L'atteggiamento di Leone XIII, la sua enciclica e la paura del nascente Partito dei Lavoratori aveva fatto sì che, per contrapporre qualcuno o qualcosa all'imminente pericolo, a cavallo tra '800 e '900, spuntasse il "Movimento Cattolico Modernista" che voleva essere, in maniera speculare, la risposta alla sfida tedesca.

Per raggiungere questo obiettivo, erano state chiamate a raccolta le migliori teste dell'ambiente ecclesiastico, intellettuali di provata fede, esegeti, nonché studiosi che avevano osservato da vicino le piste germaniche. L'incarico che diede loro la chiesa fu di contrapporre alle ricerche bibliche teutoniche altrettanto profonde indagini da parte di tutto lo staff romano.

Ebbene, per farla breve, successe che man mano che i "romani" andavano avanti coi nuovi criteri di lavoro, piano piano, uno alla volta, si dileguavano, sparivano. . . per poi vederli ricomparire nelle schiere avversarie, tanto da diventare la minaccia più grave che la chiesa si sia trovata ad affrontare dopo Lutero.

Ma questo non è affatto sorprendente, perché se c'è un assieme di contraddizioni e di zone grigie non spiegabili, così come di fatti improbabili e di leggende, questo lo si trova proprio nella Bibbia. Ma non perché nasconda in sé un libro con intenzioni "fraudolente", ma semplicemente perché, è bene rammentarlo ancora una volta, la Bibbia non è un libro: la Bibbia è una vasta biblioteca che, tra Vecchio e Nuovo Testamento, è andata costituendosi in centinaia d'anni, sulla base di racconti tramandati, di narrazioni di riti e di miti, di memorie, di tradizioni e di fatti, il tutto narrato, dettato, scritto da un numero indefinito di persone che, alla fine, si tiravano dietro migliaia di anni di storie ascoltate e ripetute.

In più, si aggiunga che la Bibbia, sia per la parte uscita da Qumran, sia per quella che riguarda Gesù, è stata sicuramente manipolata, con intere pagine espunte, altre aggiunte e molte altre ancora corrette. E tutto questo a partire fin dai primi secoli dopo Cristo, per arrivare a non molti Concili addietro.

Ecco, se si tiene conto di tutto questo, dicevo, non è affatto sorprendente che gli storici che avevano adottato il metodo tedesco, man mano che andavano avanti con le verifiche, si trovavano spesso di fronte a discordanze temporali, a circostanze impossibili o a descrizioni contrastanti. Era e rimane semplicemente il frutto di quella eterogeneità di fonti appena accennata.

Comunque, anche questa creatura, il Movimento Cattolico Modernista, costituì una sconfitta che il Vaticano incassò in silenzio e di cui si preferì non parlarne più.

Gli anni a cavallo fra i due secoli vedono il verificarsi di fatti abbastanza rilevanti.

Vediamone alcuni.

Il 1897 è un anno importante per il movimento semitico in quanto, per la prima volta, si tiene un

congresso mondiale degli ebrei; precisamente a Basilea, in Svizzera.

In quella circostanza fu presa una decisione tanto irremovibile quanto arrogante: si dissero tutti d'accordo che il popolo ebraico doveva avere un suo Stato in un preciso territorio: la Palestina. Da noi, nel 1901, viene fatto il primo vero censimento della popolazione italiana: i residenti sono 33.778.000. Si parla di residenti, perché alcuni milioni di connazionali sono emigrati all'estero. Nel 1902, in Francia, il primo ministro Combes, appena avuta la nomina, attua subito una decisa politica anticlericale sopprimendo le scuole, gli ordini e i conventi dei religiosi, incamerandone i relativi beni.

E appena tre anni dopo, i nostri cugini transalpini sanciscono la totale separazione tra Stato e chiesa; mettono fine al Concordato provocando così la rottura diplomatica tra Vaticano e Repubblica Francese.

Quando una Nazione si rende conto che l'ingerenza e il condizionamento attuati da un altro Stato sul proprio suolo le rendono la vita più complicata, non può sottrarsi al preciso dovere di cacciarlo fuori. Questa si chiama coerenza e difesa della propria libertà!

Cose che noi non abbiamo mai capito. Cose che da noi sembrano venire dai marziani, mentre non vogliamo renderci conto che le ormai abusate "radici cristiane" non sono, eventualmente, "patrimonio" solo dell'Italia se è vero che lo si dice di tutta la Comunità Europea.

Però, tutti gli altri Stati europei, alla cura delle "radici cristiane", hanno sempre anteposto e antepongono senza esitazioni la bonifica e la sterilizzazione, la tutela e la difesa dei loro terreni. «Ognuno brighi e comandi in casa propria», questa è la loro visione del diritto.

Lo hanno capito i francesi, lo hanno capito i tedeschi, gli inglesi, gli svizzeri. . . e tutti gli altri, gli italiani non sanno nemmeno cosa sia di preciso.

Nel nostro Parlamento non passa legge che non sia prima scandagliata in oltre-Tevere.

Se qualcuna a loro sgradita è passata, ciò è accaduto quando, col referendum, gli italiani, spinti da pochi volenterosi, hanno tolto la fiducia ai politici e si sono fatte alcune leggi da soli.

Cosa significa questo? Tirate le somme, significa che molti politici, una volta eletti, non rispettano più le aspettative di quegli elettori che avvertono questo problema. Ma, ancora peggio, significa che, per lo stesso condizionamento, molti italiani non sono mai diventati politicamente maturi in quanto, ad esempio, alle elezioni politiche votavano "Democrazia Cristiana" e ai referendum "pro divorzio" e "pro aborto".

Immaturità o ipocrisia? O immoralità?

La frase che più spesso si sente, quasi come giustificazione, è: «purtroppo l'Italia ha il Vaticano in casa»; beh, e allora? Per quanto potente sia la sua organizzazione, per quanto forte sia il cattolicesimo nel mondo, questo non toglie che si tratta sempre e comunque di 44 ettari con delle mura attorno e dentro le quali possono fare tutto ciò che vogliono perché è casa loro; ma tenendo ben presente che fuori da quelle mura essi sono in casa d'altri, sono in casa nostra, e in casa nostra essi sono stranieri, sono corpi estranei, non di rado fastidiosi. Anzi, troppo spesso prepotenti.

Andiamo avanti con la piccola cronistoria.

1906: dopo gravi disordini, Giolitti è il primo ad attuare, a favore dei lavoratori, una riforma che riconosce loro previdenza, assicurazioni, riposo festivo e limitazione dell'orario di lavoro.

Sì, perché allora si lavorava sette giorni la settimana per dieci-dodici ore al giorno.

1908: 28 dicembre, terremoto a Messina e Reggio Calabria; tutte e due interamente distrutte; 80.000 morti.

1909: elezioni politiche italiane e primo insediamento alla Camera di diversi deputati cattolici, sedici per l'esattezza.

1914: muore Pio X e viene eletto Benedetto XV.

1917: l'Inghilterra si pronuncia a favore di uno Stato ebraico in Palestina e, seduta stante, i suoi soldati occupano Gerusalemme facendo da apripista agli ebrei. Ecco che ci siamo.

1922: muore Benedetto XV, eletto Pio XI.

1929: dopo sei anni di trattative, di incontri e di scontri, si arriva al famoso Concordato Stato-chiesa. Mussolini e Pio XI. Fascismo e religione.

Poi, per nove anni, fino al '38, sembrò che tutto filasse liscio, tanto che nel 1932 la Santa Sede accolse con solenne cerimonia il dittatore per conferirgli l'Ordine dello Speron d'Oro.

Però poi arrivarono le leggi razziali.

Il 10 novembre 1938, con decreto-legge, partirono le persecuzioni razziali in Italia. Nacque la Direzione Generale per la Demografia e la Razza. Il Vaticano protestò ufficialmente, ma non pensò mai, nemmeno lontanamente, di denunciare i Patti Lateranensi anche se alcuni articoli della legge razziale violavano gli accordi del 1929.

Bisogna dire che Pio XI criticò parecchio quella legge e, nei limiti di ciò che gli fu possibile, la combatté fino in fondo.

Ma ebbe appena novanta giorni di tempo e per di più aveva 82 anni.

Morì il 10 febbraio 1939. Un brutto anno per l'Italia.

Di papa Ratti, appunto Pio XI, è stato detto molto e fra questo molto, parecchie accuse immeritate. A torto è stato definito un papa fascista sol perché abbagliato, nei primi anni, dall'ordine e dalla legalità che il regime metteva ben esposti in vetrina.

Se definì Mussolini "l'uomo della Provvidenza", lo fece per motivi ben documentati; prima di tutto, il Duce, nei suoi rapporti diretti con le gerarchie ecclesiastiche, si dimostrava sempre molto disponibile e alla Santa Sede sembrava manifestare quasi, si dice, un affetto filiale.

Poi, non si può dimenticare che fu Mussolini, in passato duro anticlericale, a far rimettere il crocifisso nelle scuole. Sarà stato senz'altro un atto di ruffianismo politico, si capisce, ma la cosa fece esultare i preti, i cattolici convinti e tutti coloro che non avevano problemi maggiori.

Da parte di questo papa, che si sappia, non vi fu mai un'adesione alle idee fasciste e meno ancora a quelle naziste contro le quali, anzi, si scagliò pubblicamente con una enciclica fin dal 1937, quando gli giunsero le prime notizie sulle persecuzioni ebraiche.

Cosa che non fece il suo successore, Pio XII.

Il 1° settembre 1939 la Germania scatenò il putiferio in tutta Europa.

L'Italia opportunista ripeté quello che era successo nel 1915, quando entrò in guerra un anno dopo che gli altri l'avevano cominciata.

Anche stavolta aspetta per vedere come vanno le cose e quando i tedeschi sono già alle porte di Parigi, cioè nell'aprile del '40, scende in campo contro Francia e Inghilterra.

La conclusione di quella che doveva essere la guerra-lampo tedesca è prevista a una o due settimane. E' passata alla storia la famosa frase del Duce: « in settembre sarà tutto finito e io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace ».

Dunque, nel febbraio '39 era morto Pio XI.

Ed era salito al soglio Eugenio Pacelli, Pio XII, che per nove anni era stato nunzio apostolico a Berlino.

PIO XII, EUGENIO PACELLI

Su questo pontefice si sono dette, scritte e rappresentate opere e cose di ogni genere; a volte vere, a volte distorte o esagerate. Qualche volta false. Sta di fatto che, coi suoi 19 anni di pontificato, ha messo assieme, in uno dei periodi più cruciali della storia italiana, tali e tanti motivi di critica e di biasimo da costituire ancora oggi, a quasi mezzo secolo dalla sua morte, oggetto di discussioni e di polemiche.

Sappiamo che Pacelli ammirava il popolo tedesco e il suo modo di pensare e di vivere. Su questo non ci sono dubbi. Che condividesse la politica interna del Terzo Reich in generale, lo si può ritenere del tutto probabile; ci sono parecchie cose che lo fanno credere.

E' certamente vero che quanto a pulsioni personali era più vicino al popolo germanico che non a quello italico e questo perché, prima di tutto era stato quasi un decennio, dal '20 al '29, in Germania come nunzio e aveva visto da molto vicino la crisi tedesca e ancor più da vicino la ripresa e la preparazione del nazismo. E poi, perché ammirava l'ordine, la precisione, lo spirito di sacrificio e il nazionalismo quasi morboso di quella gente.

Il tutto, contrapposto alla superficialità, al pressappochismo e alla voglia di vivere degli italiani. Nonché alla rozzezza del fascismo e dei suoi gerarchi.

Quelli là, con le acciaierie Krupp e con la proverbiale cocciuta determinazione, questi con "O sole mio" ! Da una parte, sempre pronti a ungere i cannoni; dall'altra, a guardare da che direzione soffia il vento.

Di sicuro c'erano delle sue precise idee su questi due popoli così diversi, quasi agli antipodi, in fatto di compattezza e di disciplina.

Mentre Pacelli era in Germania, in Italia si consumava l'omicidio Matteotti, iniziava la dittatura fascista, Gramsci era in galera ed era ancora in piedi la "questione romana" col Vaticano.

Giuste o sbagliate che fossero le idee di quest'uomo, di una cosa si può esser certi: del suo orientamento in tema di simpatie. Ciò che ha fatto di questo papa una figura molto discussa e contestata nell'ambito storico del cattolicesimo degli ultimi secoli, non è stata la sua indecisione, come ancora qualcuno vorrebbe far credere, tanto meno il suo desiderio di non vantare meriti, come qualche altro ardito sostiene, e nemmeno l'ambiguità, ma solo la sua segreta scelta politica forse dettata anche da una aristocratica visione dall'alto.

Quanto alla scelta umana e sociale, meglio non parlarne.

A condannarlo definitivamente oggi è la disponibilità di certi archivi che finora erano inaccessibili.

L'accusa più grave fatta a Pio XII, come è stato detto fino ad oggi, era stata quella di non aver fatto nulla per condannare, davanti al mondo intero e ad alta voce, le atrocità del nazismo.

Una specie di mancato soccorso morale all'umanità.

Altrettanto grave era l'accusa di non aver mosso un dito per evitare che il numero di ebrei sterminati raggiungesse i sei milioni. Mancato soccorso materiale.

Oggi, conoscendo molte verità storiche, si può tranquillamente dire che quell'uomo fu, quanto meno, l'individuo più falso e ipocrita della chiesa del XX secolo.

I cattolici più ostinati, quelli che si rifiutano di andare a cercare la verità, continuano a ripetere in maniera noiosa, appassita e ormai soltanto da commiserare, che: a) il papa non poteva condannare il nazismo perché non risultava, almeno fino al '42 '43, che esso fosse colpevole di

qualcosa che non rientrasse nelle normali attività belliche; b) che se anche avesse saputo qualcosa di grave, non poteva mettersi contro Hitler per paura di ritorsioni sui cattolici tedeschi e sul loro clero; c) Pacelli avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per salvare tanti ebrei da sicura morte, accogliendoli anche in Vaticano; d) avrebbe organizzato reti di assistenza e di supporto per i perseguitati dalle leggi razziali.

Bene! Oggi, nel 2003, a questa schiera di irriducibili difensori si può tranquillamente dire, senza paura di essere smentiti, che le cose sono due: o si documentano e rivedono quelle opinioni o sono volontariamente e consapevolmente in malafede, quindi ipocriti. E struzzi.

Perché oggi le prove ci sono e queste prove dicono chiaro e tondo come sono andate le cose. Le prove smentiscono tutte quelle tesi.

Basta aver voglia di leggere le 500 pagine di Giovanni Miccoli de "I dilemmi e i silenzi di Pio XII" edito nel 2000 dalla RCS e riproposto da Mondolibri nel 2001. Facendo riferimento a questa ultima edizione, troviamo a pag.39: «. . . il 31 ottobre 1939 venne pubblicato un libro bianco inglese, notevolmente preciso, sui campi di concentramento».

Ma si dirà: come faceva il papa a saperlo? Un passo più avanti, Miccoli continua: « Il 21 dicembre [1939] il cardinale Hlond, arcivescovo di Gnezno e Poznán, ma allora esule a Roma, considerandosi ormai "in possesso di rapporti sicuri ", presentò alla Santa Sede una prima dettagliata relazione "su vari punti della situazione in Polonia" ».

Per la massima chiarezza, Francesco, devo precisarti che, in questo capitolo, tutto ciò che viene riferito tra «. . .» è opera di Miccoli; mentre ciò che si trova tra virgolette ". ." è materiale che il Miccoli ha tratto dagli "Atti e Documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale" ai quali adesso è possibile accedere.

Perché Hlond preparò, nel '39, una dettagliata relazione sulla Polonia? Di che parlava? Adesso vedremo.

Tutto il clero conosceva il passato del suo papa; tutti sapevano dei suoi trascorsi in Germania e tutti sapevano che conosceva molto bene e personalmente Hitler e molti dei suoi collaboratori. Così come tutti sapevano che Pacelli era un uomo che si occupava di tutto, che lasciava pochissimo agli altri, che era quindi un accentratore.

Perciò cade anche l'ipotesi che tutto venisse comunicato ai cardinali di curia che, a loro volta, tenevano tutto chiuso nei cassetti, senza parlarne minimamente al papa.

Per favore. . . , non scherziamo! « Le violenze, le uccisioni, gli arresti, le deportazioni, in genere la durissima situazione di repressione cui, oltre agli ebrei, furono particolarmente sottoposti il clero e l'intellettualità polacchi [. . .] vennero molto rapidamente conosciuti dalla Santa Sede, attraverso i rapporti provenienti dal nunzio a Berlino [. . .] I due tomi della raccolta vaticana dedicati in gran parte a tale situazione offrono a questo riguardo una documentazione già imponente ».

E più avanti: « Lo stesso governo polacco, in esilio ad Angers, e presso il quale la Santa Sede aveva accreditato un incaricato d'affari, fu ben presto in grado di segnalare le atrocità commesse nella Polonia occupata: gli arresti, le deportazioni di lavoratori polacchi in Germania, gli spostamenti di popolazione a favore di nuovi 'coloni' tedeschi. Il 21 gennaio 1940, sei mesi prima che l'Italia scendesse in guerra, questo incaricato inviato da Roma, comunica che 18.000 rappresentanti della classe dirigente polacca erano stati fucilati dai tedeschi ».

Viene da chiedersi: quando Pio XII leggeva queste notizie, cosa provava? Cosa pensava?
18.000 fucilati. All'inizio della guerra!

<< Il 9 febbraio [1940] Frank, governatore tedesco della Polonia non annessa, comunicava che un milione di ebrei erano concentrati nel Governatorato Generale >> e poco più avanti, a pag.40, troviamo << Pio XII "ordinò di preparare un dossier per una riunione speciale dei cardinali della Sacra Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari" con il compito di rispondere al quesito: "Quali provvedimenti adottare?" .

Volendo incominciare a commentare qualche punto, vediamo un po': è chiaro che di certe atrocità il Vaticano fu messo al corrente fin dall'ottobre '39.

D'accordo, le date sono sempre state noiose da ricordare, è vero, ma almeno quattro o cinque vanno tenute a mente.

- 1° settembre 1939, la Germania, con l'invasione a sorpresa della Polonia, dà inizio alla seconda guerra mondiale.
- Ottobre 1939, è appena trascorso un mese e in Vaticano cominciano a fioccare i rapporti sui crimini commessi dai nazisti.
- Dicembre 1939, un cardinale conferma le atrocità e alla fine del '39 il papa chiede al suo entourage che cosa bisogna fare.
- 10 giugno 1940, l'Italia scende in guerra a fianco di Hitler.

Assodati questi ultimi particolari, cade e si dissolve la tesi che il papa non sapeva.

Solo che, adesso che non si può più invocare questa bugia, gli organi ecclesiastici e i loro difensori ripiegano su un'altra linea. Ora dicono che, sì, sapeva ma prese delle precise posizioni. Quali? Dicano, documenti alla mano, quali posizioni assunse contro il nazismo di Hitler.

Non solo a parole.

Risulta da qualche parte, nero su bianco, che abbia mai chiesto conto all'ambasciatore di Germania presso la Santa Sede di quei 18.000 fucilati? Almeno per sapere se era vero o no? Chiese se era vera la notizia dei treni carichi di ebrei in partenza dall'Austria e dalla Cecoslovacchia? Diretti dove?

Allora si obietta che il Vaticano non poteva interferire negli affari della Germania in quanto Paese libero e indipendente. A parte il fatto che il primo impulso porta a dire che negli affari dell'Italia il becco, il Vaticano, ce lo ha sempre messo (e continua a metterlo, come se non fosse un Paese libero e indipendente), a parte questo, diventa allora necessaria un'altra domanda più che logica: a cosa servivano tutti i servizi diplomatici presso le due capitali?

Centinaia di persone, dalle feluche agli addetti, ai fattorini, cosa ci stavano a fare?

Il nunzio apostolico a Berlino e l'ambasciatore tedesco in Vaticano cosa ci facevano?

Evidentemente servivano solo per i rinfreschi, le cene e i balli!

Che fine aveva fatto quel Concordato tanto sofferto, patteggiato e infine sottoscritto?

Apparentemente potrebbe sembrare una ipocrita commedia, ma la cosa non è così stupida.

A questi interrogativi, alcune risposte si possono dare.

La più sensata, e vera, è quella che porta ad una necessità urgente avvertita dalla curia romana: una scelta politica inevitabile in presenza di un bivio. O di qua, o di là.

In quegli anni, i pericoli per le democrazie europee, e ancor di più per la chiesa, erano due: Nazismo e Bolscevismo. Ed ambedue in fase di avanzamento.

La chiesa naturalmente, pur sapendo che si trattava di due dittature, e non certo alla Mussolini, scelse di schierarsi con quella che riteneva meno pericolosa.

Anzi, con lo spettro dei russi che ammazzavano tutti i preti e mangiavano i bambini, i tedeschi potevano costituire forse l'unico baluardo di difesa. Almeno dal punto di vista geografico.

Questa è una spiegazione onesta.

E dal momento che fece una scelta, decise di assecondarla. Vuoi per simpatia, vuoi per necessità, o per viltà o per calcoli a lunga scadenza, fatto sta che la assecondò fino in fondo.

Quasi che approvasse tutto.

Ovviamente qui si parla sempre di alte gerarchie e di alto clero. Il basso clero, i semplici preti e i poveri parroci erano fuori da questo gioco.

Anzi, spesso sono stati dall'altra parte e non di rado vittime anch'essi, questo sia ben chiaro.

Quello che è molto difficile da capire è, nonostante la più dura delle necessità e comunque la pensassero, il silenzio davanti a dei genocidi come quelli.

Un giornale svizzero, in quei giorni, accusò il papa di indifferenza verso la tragedia polacca.

Erano giornalisti stupidi e visionari?

Ascolta allora la risposta sconvolgente che diede l'Osservatore Romano a quel foglio (tanto più sconvolgente in quanto, come più tardi è stato accertato, la relativa bozza fu riveduta e corretta da Pio XII in persona): ". . . in questa materia l'eccitamento delle passioni, scatenato dalla guerra [. . .] facilmente rende pronti gli animi a vagliare le cose unicamente nel senso delle proprie inclinazioni e simpatie ". (Dagli Atti e Documenti della Santa Sede).

Adesso, Francesco, prova a ridurre il discorso ai minimi termini e ti troverai: [a voi qualcosa può non essere simpatica, ma non è detto che sia così anche per noi] e quindi [ognuno si tiene le sue simpatie].

Un'altra risposta da poter dare è quella di Miccoli «. . .la conoscenza [da parte del Vaticano] delle tante cose successe in Germania non bastano a cancellare l'apprezzamento, quella sorta di consonanza e di sottile fascinazione per una società autoritaria e gerarchica che nonostante tutto appare capace di riproporre, magari distorti, virtù e modi di essere che richiamano insegnamenti e modelli della pastorale cristiana corrente ».

E' da supporre una speranza di ripensamento e di moderazione nutrita da Pio XII per quel che riguarda l'operato della Germania di quei giorni, ma non si può ignorare che tanto il papa quanto la curia intera provarono grande ammirazione « per lo stile, la correttezza di tratto, un'aura antica fatta di buone maniere rigorosamente scandite nelle loro forme esteriori mai assenti in quei rapporti », riferendosi al fascino esercitato dalle personalità germaniche sugli uomini del Vaticano durante i vari incontri formali ed informali.

E tenendo presente che Pacelli proveniva da famiglia nobile, « lo stile aristocratico e alto-borghese della burocrazia ministeriale e della ufficialità tedesche sembra creare come un velo, un diaframma che impedisce di guardare sino in fondo nella realtà violenta del regime. . . ».

In poche parole, l'aplomb degli uomini in feluca, alti, magri, biondi, dagli occhi azzurri; le belle divise degli ufficiali del Reich con le loro suggestive decorazioni, gli accattivanti distintivi, i nastrini sul petto sempre proteso, gli stivali lucidi a specchio, una postura rigida e i movimenti a scatti da molla, tutt'uno con lo sbatter dei tacchi. . .

Tutto questo, dietro uno sguardo fiero e risoluto, certo, non aveva niente a che fare, ad esempio,

con le frequenti goffagini di un re di un metro e quaranta e di un duce più adatto a trebbiare il grano che non ad indossare la marsina, per non parlare poi delle caricaturali figure di quasi tutti i gerarchi fascisti usciti dalle campagne della bassa padana, rozzi e volgari. Quasi sempre ridicoli se vestiti a festa.

I nostri, genuini e svisceratamente spontanei come madre terra li aveva fatti e cresciuti, gli altri allevati in alte scuole di formazione e specializzazione politica e diplomatica.

Alla Santa Sede e al papa piacevano quelli.

Che, se non altro, erano certamente più belli da vedere.

Si è detto che Pio XI, Achille Ratti, morì nel febbraio 1939.

Ebbene, aveva preannunciato, qualche tempo prima, un suo discorso di denuncia contro il nazismo e, di conseguenza, contro il fascismo. A sentire alcune voci di collaboratori, si doveva trattare di un discorso definito "esplosivo". Un superstizioso avrebbe consigliato di toccare ferro.

Non si è mai saputo cosa contenesse quel discorso perché doveva essere diffuso l'11 febbraio, ma Pio XI morì il giorno prima. Certamente lo avrà voluto Dio.

Quando si dice "i destini del mondo"!

Comunque, su quel trono lo sostituisce subito Pio XII-Pacelli e si attese anche da lui qualche cenno, se non proprio di condanna, almeno di disapprovazione.

Si è detto che Pacelli si rendeva conto che qualcosa non era del tutto normale. Bene!

Ma quando fu certo della anormalità, cosa fece? Niente.

Rimase a guardare come andava a finire. Poi si è sfogato con un buon numero di encicliche e scrivendo diversi libri di diritto canonico.

Il defunto suo predecessore, di encicliche ne aveva fatte meno, ma con la "mit brennender Sorge" (Con cocente dolore) condannò aspramente, negli ultimi giorni di vita, la persecuzione degli ebrei e scosse non poco la coscienza della cristianità.

Pacelli, con tutte le sue esternazioni, con le sue lettere apostoliche, non ha mai toccato quell'argomento.

Nemmeno quando seppe dei forni crematori. Come si spiega questo? E' concepibile?

La morte di papa Ratti, quella fatidica morte, chissà perché, oggi appare come un "miracolo" voluto per assecondare i disegni che noi non capiremo mai.

Il 3 settembre 1938, egli era arrivato a dire, in difesa degli ebrei: «noi cristiani spiritualmente siamo semiti». Cinque sole parole, ma più che sufficienti per far andare su tutte le furie Hitler che da Berlino tuonava contro questo papa "stupido", a sentir lui.

Che si sappia, Pacelli non ha mai pronunciato qualcosa di simile. E' però vero che Ratti all'epoca aveva 81 anni e Pacelli, al cambio della guardia, ne aveva 63. Quindi c'era di mezzo forse anche la paura. Che se poi non era paura. . . che cos'era?

Perché allora il totale silenzio? Durante gli ultimi anni di pontificato di Pio XI, mentre Eugenio Pacelli era Segretario di Stato, sembra che fra i due vi fosse una grande intesa su tutto ciò che costituiva materia di fede e di dottrina.

Ed è credibile che non vi siano mai stati attriti veri e propri. Sennonché, Pacelli-prim ministro, aveva in mano un'arma che il Pontefice Massimo non aveva: l'Osservatore Romano.

Del giornale, Pacelli ne disponeva a suo piacimento; di tutto ciò che il papa diceva e che Pacelli giudicava insidioso per i rapporti con la Germania, ne veniva proibita la pubblicazione. Egli aveva

avvocato a sé il diritto di censura sul quotidiano.

Uno dei maggiori storici del papato, il Sandmann, afferma che Pacelli esercitò sull'Osservatore Romano una stretta censura vietandogli qualsiasi commento "sugli avvenimenti interni tedeschi". Se non era filo-germanesimo questo!

Ma se ci fossero dei dubbi anche su quanto afferma uno stimato studioso, vi è poi una lettera a firma autografa di Eugenio Pacelli-Pio XII, del 6 marzo 1939, cioè appena eletto, proprio quando cominciarono ad arrivare i primi rapporti sulle violenze naziste, che, tra altre cose, dice: "Ho vietato la polemica nell'Osservatore Romano sino a nuovo ordine. Ho fatto loro comunicare di non usare in questo momento alcuna parola aspra".

Nei confronti della Germania. Hai capito come si esprimeva Pacelli? "Sino a nuovo ordine"!

All'anima del pio! Altri dubbi?

Nonostante tutto, questa figura ieratica, maestosa che, come dice Montanelli, ricordava certi prelati del Rinascimento, non fu indenne dalle stesse debolezze di quelli, come ad esempio il nepotismo: nel 1929, quando fu nominato segretario di Stato, chiamò subito suo fratello Francesco ad amministrare le finanze del Vaticano. Mica poco.

Tornando al nocciolo che ci interessa maggiormente, agli inizi della guerra, di là dal Tevere, cosa si sapeva con certezza della 'soluzione finale del problema ebraico'? Dei possibili crimini che avrebbe comportato?

Tutte le successive discussioni, tutte le polemiche, gli attacchi e le accuse partono da questi interrogativi.

Se erano solo "sentito dire" è un conto; se ebbero notizie certe, i silenzi, allora, diventano inconcepibili e criminali. Correità.

A qualcuno, vista la personalità di quel papa, i suoi atteggiamenti possono esser sembrati indifferenza, se non addirittura approvazione. Poi vedremo perché.

Qualcun altro, nel tentativo ormai inutile di salvare un po' di faccia al Vaticano di quei giorni, per difenderlo a tutti i costi, potrebbe sostenere che Pacelli può aver saputo solo dal 1940 della chiusura degli ebrei nei grandi ghetti polacchi. E delle deportazioni sistematiche e certe solo nel 1941. Allora, prima di tutto, anche se questo fosse vero, c'è da chiedere come mai non abbia iniziato, fin da quei primi momenti, ad adoperarsi per evitare il più che prevedibile esito.

E poi, oggi, carte alla mano, si può benissimo dimostrare a quel qualcuno, che, a quelle date, non erano più fatti segreti, in quanto tutti vedevano e tutti sapevano.

Infatti, Roma, attraverso i suoi canali, era già stata ed era continuamente informata dettagliatamente del trattamento di quegli ebrei e della vita che conducevano.

Ci sono, su questo, migliaia di testimonianze.

Se dubbi si vogliono gettare sul tavolo, essi possono riguardare solo le informazioni sulla "soluzione finale", in altre parole, se, come e quando arrivavano le notizie sulle camere a gas, sui forni crematori e sul tentativo di cancellare in toto i semiti dalla faccia della Terra.

E anche qui persistono le resistenze nell'ammettere che Pacelli o non ebbe coraggio, o non disapprovava. Una delle due. Perché?

Perché, sostenere che il papa non era sicuro di quanto gli riferivano è una vera sciocchezza.

Dire che aveva paura per i cattolici tedeschi, non si capisce cosa avrebbe potuto fare Hitler a 23 milioni di cittadini di cui più di un quarto vestiva una divisa e stava combattendo per lui sui vari

fronti.

Molto più verosimilmente aveva paura per il clero cattolico tedesco. Questo è più facile da capire. Ma allora spunta un'altra domanda: quando ha saputo che per gli ebrei si parlava di milioni di individui già in corso di eliminazione, ammesso che avesse voglia di esercitare il suo diritto di protesta o di condanna, per non fare correre rischi ai preti tedeschi, perché non ha detto loro di defilarsi? Quanti erano? Cinquemila, diecimila?

Chi preferiva restare, restava; chi non se la sentiva, poteva imboscarsi o lasciare il Paese.

No! Meglio lasciare che fossero gli ebrei ad arrangiarsi.

E poi, ormai è chiaro, la voglia di protestare non c'era proprio.

Il 17 novembre 1942 i governi alleati rilasciarono una dichiarazione congiunta che fece il giro del mondo e in cui fra l'altro si diceva ". . . le autorità tedesche, in tutte le regioni da loro occupate, non si contentano di togliere alle persone di origine ebraica i diritti elementari dell'uomo, ma [. . .] mettono in pratica la minaccia, più volte ripetuta da Hitler, di sterminare gli ebrei d'Europa".

Sterminare. Il termine è chiaro. Di cosa doveva dubitare il Servo dei Servi di Dio?

Se nel 1942 già si parlava, a livello planetario, di sterminio?

Tre anni prima che si scoprissero i tragici forni.

Addirittura, sei mesi prima di quella dichiarazione, cioè in maggio, la Santa Sede ha appreso con certezza di certi massacri di grosse dimensioni e, a quel punto, non potevano più esserci dubbi sulle intenzioni del Führer: perché risulta chiaro che mira all'annientamento totale dei semiti.

Fra le centinaia di segnalazioni che in quei mesi il Vaticano riceveva, ne riporto una molto significativa; si tratta di una lettera del 12 maggio 1942 (conservata negli Atti del Vaticano) scritta dal cappellano di un treno-ospedale (in realtà era un collegamento fra i vescovi dell'Europa orientale e la Santa Sede) che dice: "La lotta antiebraica è implacabile e va sempre più aggravandosi, con deportazioni ed esecuzioni anche in massa. La strage degli ebrei in Ucraina è ormai al completo. In Polonia e in Germania la si vuole portare ugualmente al completo, col sistema delle uccisioni in massa".

Un'altra lettera analoga la scrisse il 14 giugno '42, direttamente a Pio XII, l'arcivescovo di Friburgo per dirgli di ". . . 220.000 israeliti finora uccisi".

E poi il metropolita di Leopoli: ". . . a Kiev, in pochi giorni, vi è stata l'esecuzione di circa 130.000 uomini, donne e bambini. Tutte le piccole città dell'Ucraina sono state testimoni di analoghi massacri, e tutto ciò dura da un anno".

Quest'ultima lettera è datata 29 agosto 1942.

Quindi adesso il papa sa che i massacri sono iniziati nell'estate '41.

Ripeto, non si tratta di supposizioni; gli originali di queste lettere, protocollate e catalogate, fanno parte di dossier custoditi nell'Archivio Storico del Vaticano stesso, ora accessibile agli studiosi.

Quindi, che si smetta di parlare di accuse o calunnie ingiustificate.

Oggi possiamo dire tranquillamente che papa Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli, capo della chiesa cattolica, fin dagli ultimi mesi del 1939, con frequenza quasi giornaliera, veniva informato sulle deportazioni e sulle esecuzioni di milioni di ebrei.

E qui dovrebbe essere chiuso il discorso del "non sapeva".

Rimane aperto quello del "perché".

Quel che si vorrebbe oggi, che si chiede oggi, è la disponibilità alla riflessione da parte di coloro che con ostinazione si sono eretti a difensori di un rappresentante del cattolicesimo che sarebbe bene ricordare per quello che è stato e per quello che ha fatto o non ha fatto. Niente altro. Come del resto tanti altri papi del passato che di errori, purtroppo, ne hanno commessi parecchi. E' inutile voler fare apparire santo uno che santo certamente non è stato, anche se non si può escludere che un giorno la chiesa lo elevi veramente agli onori degli altari.

Non ci sarebbe da meravigliarsi.

Però, che non si alzi il naso al cielo e si faccia finta di non sapere o di aver dimenticato cose come la seguente: "Ebrei. Situazione orrenda. In Polonia stavano, prima della guerra, circa 4.500.000 di ebrei; si calcola ora che non ne rimangano (con tutto che ne vennero dagli altri paesi occupati dai tedeschi) neppure 100.000. A Varsavia era stato creato un ghetto che ne conteneva circa 650.000: ora ce ne saranno 20-25.000. Naturalmente parecchi ebrei sono sfuggiti al controllo; ma non è da dubitare che la maggior parte sia stata soppressa. . .".

Questo non è lo sfogo di un anonimo qualunque, attenzione, è una parte del contenuto di una Nota della Segreteria di Stato del Vaticano (l'equivalente del nostro "governo") datata 5 maggio 1943. Due anni prima che finisse la guerra. E' sconvolgente.

Si sa già che oltre quattro milioni di persone sono state "sopresse".

E il papa non diceva e non faceva niente. Stava zitto.

In compenso però, Pio XII riscosse nel mondo cattolico molto plauso ed euforici consensi, a guerra finita, per aver indetto l'Anno Santo 1950, con la proclamazione del dogma di Maria Assunta in cielo e per aver concesso il permesso, anche quello molto gradito, di ridurre il digiuno eucaristico a tre ore per i cibi solidi e a un'ora per le bevande.

Inoltre concesse la possibilità di celebrazione della Messa anche nelle ore vespertine.

Proprio in questi giorni, mentre sto rinfrescando la mia memoria e mentre l'apposita commissione pontificia stava esaminando la pratica per la beatificazione anche di questo papa, convinto di aver detto abbastanza di lui, ecco che esce da Garzanti "Il papa di Hitler", 596 pagine, che il suo autore assicura di avere scritto sulla base di documenti riscontrabili, autentici e inediti.

Probabilmente in seguito all'accesso in qualche archivio finora sbarrato o inesplorato.

Chi è questo autore? Quanta fiducia gli si può accordare?

Si tratta di John Cornwell, uno storico al di là di ogni sospetto.

Primo, perché è Senior Ricercatore-Membro del Jesus College di Cambridge; secondo, perché è da parecchio tempo che si occupa di affari del Vaticano, da prima ancora di scrivere il famoso libro sulla morte di Giovanni Paolo I, quindi conosce bene l'ambiente; terzo, perché la sua formazione morale e culturale è di sicura marca cattolica; quarto, perché l'approccio iniziale con la vita e l'opera di Pacelli era partito con dichiarati scopi difensivi verso il soggetto da biografare.

Ora, invece, Cornwell premette che, incamminatosi per discolarlo, «a metà del 1997, quasi alla fine della mia ricerca mi trovai in uno stato che posso solo descrivere come di shock morale. Il materiale che avevo trovato si risolveva non in un proscioglimento, ma in una condanna più ampia».

Come ha fatto osservare tutta la stampa internazionale, la differenza fra questo libro e tutti gli altri finora editi, come ad esempio quello di Miccoli fin qui esaminato, sta nella volontà di ricerca

spinta in maniera maniacale fin nelle più oscure piegoline che la Storia nasconde quasi sempre sotto l'abito più appariscente e dalle quali è saltato fuori che non si è trattato solo di dubbi, dilemmi o silenzi, ma di chiare e precise responsabilità di quest'uomo in tutto ciò che è successo, di questo papa che la chiesa si stava accingendo a beatificare, ma che ora ha dovuto mettere in lista di attesa.

Ma soprattutto, Cornwell prosegue, di gravi responsabilità di una chiesa "complice" della nascita del nazismo. Ti rendi conto?

A un certo punto, questo autore dice che nel 1933 i cattolici tedeschi erano 23 milioni e che, uniti alle gerarchie ecclesiastiche, formavano un impressionante Raggruppamento Democratico Indipendente, dichiaratamente contrario al nazionalsocialismo tanto da condannarlo senza mezzi termini.

Hitler, appena nominato cancelliere, poteva contare solo sul Partito di Centro, molto, ma molto meno consistente. Per poter avere una maggioranza in parlamento occorreva trovare una strategia per accattivarsi i voti dei cattolici senza i quali nulla era possibile.

Ma per arrivare ai fedeli bisognava passare attraverso i vescovi.

Come è già stato detto, sia gli uni che gli altri detestavano Hitler e il suo seguito, ritenuti quasi un'accozzaglia di poco raccomandabili.

A questo punto si può dire che, così come stavano le cose, il nazismo non sarebbe mai nato e non si sarebbe mai concretizzato se non con un colpo di stato, ammesso che le altre Potenze non fossero intervenute in aiuto della repubblica presieduta da Hindenburg.

Ed è qui che, a dare una mano a Hitler, arriva Eugenio Pacelli, già da tempo segretario di Stato. Per eliminare l'opposizione cattolica sul piano politico, la soluzione poteva essere una soltanto: come primo passo, un accordo coi vertici vaticani da concretizzarsi per mezzo di patti simili ai Lateranensi, ma che mettesse fuori legge l'azione politica dei cattolici, e a questo ci avrebbe pensato Pacelli; secondo ma contemporaneo passo, l'integrazione della chiesa cattolica nelle strutture del Reich in modo da non essere più considerato organo estraneo, e a questo avrebbe dovuto pensarci Hitler.

Solo così il Cancelliere poteva ottenere una limitazione nella pratica della religione, ma soprattutto l'educazione dei giovani e, in più, il ritiro dei cattolici dall'azione sociale e politica. Questo richiedeva ovviamente l'intervento più o meno diretto della Santa Sede.

E infine, per arrivare ad un vero e proprio Concordato di quel genere era necessaria la marcia indietro dei vescovi tedeschi, notoriamente contrari ad ogni compromesso coi nazionalsocialisti. Ed era altrettanto necessario, sull'altra sponda, il conferimento dei pieni poteri a Hitler che non è ancora il Führer.

Come vedi, un piano tutt'altro che semplice, ma indubbiamente più che sporco; con una svendita da una parte e con una azione di prepotenza dall'altra. Se ne resero conto i vari governi tedeschi di quegli anni che ritennero opportuno respingere le condizioni poste da Pacelli per il Concordato. Preso atto delle volontà parlamentari, se si voleva realizzare quel progetto, non restava che la soluzione dell'atto forzoso sottoscritto dai nostri due protagonisti.

C'è da dire che fino all'ultimo momento, Hitler non nascose ai suoi la paura che, se solo il Vaticano l'avesse voluto, il loro partito che non contava nemmeno la metà dei voti dei cattolici, poteva sparire dalla mattina alla sera.

Se da Roma fosse partito l'ordine ai vescovi di sbarazzarsi della destra, in pochi giorni Hitler avrebbe dovuto fare le valigie.

E Hitler sapeva benissimo che i cattolici tedeschi, coi loro vescovi in testa, erano pronti a questo.

Cornwell ha trovato, e ce le offre, le prove che Ludwig Kaas, il leader del Partito di Centro, ovvero la destra hitleriana, "non prendeva iniziative senza l'approvazione di Pacelli".

Questo particolare, da solo, basta per farsi un'idea precisa dei maneggi di quest'uomo.

Ebbene, tra i due vi furono lunghe trattative che miravano a raggiungere e unire il riconoscimento della legge sui pieni poteri a Hitler e l'attuazione del Concordato chiesa-Reich. Cosa che poi si concluse pienamente.

Ma se tutto questo è vero, e Cornwell dice che lo può dimostrare in qualunque momento, qualcuno ci dovrebbe spiegare seriamente, e senza la tipica ipocrisia da inginocchiatoio, come mai il capo del partito fascista tedesco non si muoveva, non faceva un passo senza il preventivo consenso del Segretario di Stato, cioè del primo ministro del Vaticano, cioè di Pacelli.

Cosa c'entrava una personalità del genere in una specie di colpo di Stato in un altro Paese!?

Con quale pudore!?

Perché, vedi, a questo punto, per quanto madornale, non è affatto un azzardo dire che la vera guida del partito fascista tedesco, per un certo tempo, va vista in Pacelli.

E che al successo ce l'ha guidato lui.

Viste queste radici, è illecito chiedersi dove sono arrivate le propaggini, e quindi le responsabilità, della sua influenza e della sua opera nella gestazione, prima, e nella vita, poi, del mostro-nazismo?

Santità o non santità, che poco interessa, dov'è la "grandezza" dell'uomo?

E ancora, dato che Pacelli si sentiva più tedesco che italiano, parlava la lingua meglio di tantissimi tedeschi e conosceva molto da vicino gli ambienti politici tedeschi e lo stesso Adolf Hitler, è mai possibile che non sapesse dove Hitler voleva arrivare? O, siamo buoni, che non l'avesse capito?

E se anche ne avesse avuto un solo minimo sentore, anche solo una lontana vaghezza, non aveva alcuno scrupolo per quel che stava facendo e per quello che si profilava all'orizzonte?

Lui che da quarantenne aveva vissuto quella prima guerra mondiale che aveva causato quasi venti milioni di morti e sei milioni di invalidi, non provava terrore nell'ipotizzare un secondo conflitto?

Non gliene importava un accidente?

Perché doveva essere il numero due della cristianità mondiale a dissodare il terreno che Hitler si preparava ad inzuppare di sangue?

Ecco perché Cornwell dice di essersi sentito moralmente demolito e da difensore si è trasformato in accusatore.

Forse con gli stessi sentimenti per i quali io mi sento di poter dire che quell'uomo è stato un malfattore, un complice pieno negli stermini, quindi un assassino come lo sono stati tutti i collaboratori di Hitler, una figura da relegare negli angoli più bui della storia e non solo della chiesa.

Mi sento di poter dire che, da qui in avanti, chi lo difenderà, bene che vada, potrà almeno essere chiamato ignorante. E mi sento la coscienza tranquilla se dico che il giorno in cui la chiesa beatificasse o magari santificasse Pacelli, si potrebbe parlare di "chiesa sporca".

Chiedo: perché le persone oneste, cattoliche o no, non si informano e non riflettono prima di

difendere un traditore di Cristo come lo è stato Pio XII ?

Oltre che cospiratore contro l'umanità?

E' provato da svariati documenti che Pacelli rassicurava continuamente Hitler sulla simpatia provata per lui dal Vaticano e addirittura con parole di lodi, a suo dire, pronunciate al suo indirizzo dal papa Pio XI.

Ma era tutta una sua invenzione al solo scopo di portarsi sempre più dentro il meccanismo del gioco e a dimostrarlo basta l'annunciata avversione spesso manifestata da papa Ratti, ma che sarebbe dovuta esplodere con quel discorso mai pronunciato per la morte avvenuta poche ore prima.

Ritorniamo per un attimo a quel fatidico 1933 in cui la Germania conobbe l'anno nero della sua storia.

In gennaio, Hitler era stato nominato cancelliere. In febbraio c'era stato l'incendio del Reichstag provocato dai nazionalsocialisti, ma attribuito propagandisticamente ai comunisti. C'era stata, ad opera del presidente Hindenburg, l'abrogazione dei diritti fondamentali sanciti dalla costituzione. Si era registrata la fine della Repubblica di Weimar. In marzo vi erano state le elezioni vinte dai nazisti e il varo della legge "dei pieni poteri" a Hitler. Nel luglio, tutti i partiti, tranne il nazista, furono messi fuori legge e finalmente fu ratificato il concordato tra chiesa cattolica e Germania hitleriana. Poi, in ottobre, la Germania si ritira dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza per il Disarmo.

Che dicesse la verità o no, non si sa, l'ormai plenipotenziario Pacelli continua a ripetere al dittatore che il papa di Roma gli è sempre più grato per la crociata anti-bolscevica condotta dal Terzo Reich.

Cornwell fa capire di avere avuto fra le mani il carteggio di Kaas, l'allora leader dei nazionalsocialisti, contenente una lettera di Kaas stesso inviata al rappresentante tedesco in Vaticano, in cui viene descritto il pieno appoggio dato da Pacelli al raggiungimento del varo della legge sui pieni poteri al Führer.

Tant'è che il 24 marzo '33, all'indomani dell'approvazione di quella legge, Kaas vola a Roma, alla Santa Sede, per felicitarsi del buon esito della questione e per illustrare i progetti di Hitler per il futuro. Gli fa subito eco da Berlino il neo-dittatore con la rassicurante conferma dello stretto legame raggiunto e con la riconferma di "quanto promesso a Pacelli".

Naturalmente, grande imbarazzo nel clero tedesco; i vescovi sono talmente disorientati da non capire più in quale direzione si debba andare. Il cardinale Faulhaber, appena tornato da Roma, invia una lettera ai vescovi con la quale dice, in poche parole, che ora bisogna stare calmi e buoni, sottomessi al regime e "avere una maggiore tolleranza" verso il governo che adesso ha un potere troppo forte.

Ne consegue l'obbligo alla subordinazione per 23 milioni di cattolici, con tutto il loro clero. Non è affatto vero che tutti i tedeschi fossero con Hitler. Almeno in quegli anni.

Porta pazienza e seguimi.

Il Führer convoca per il 31 marzo un comitato di lavoro sui "rapporti tra Stato e chiesa".

E quella data non è affatto casuale.

Non è casuale per il semplice motivo che dal 1° aprile, cioè dall'indomani, deve partire il boicottaggio contro tutte le attività commerciali degli ebrei dell'intera Germania.

Dice Cornwell: «. . . pertanto, la cornice di legalità che Hitler aveva ricercato e che Kaas, spronato da Pacelli, aveva concesso, diveniva ora lo stimolo stesso che avrebbe persuaso i vescovi tedeschi a sostenere il regime ».

Ma ecco che, appena avuti i pieni poteri, iniziano le persecuzioni anti-semitiche.

Appena un paio di giorni dopo, una trentina di camicie brune dà inizio ad una serie di pestaggi e di violenze. La risonanza del fatto causò un processo di emulazione e in diverse città si ebbero analoghi episodi, anche con alcuni morti.

Pacelli faceva la spola Roma-Berlino, leggeva i giornali e sapeva.

Stiamo parlando del 1933, quando ancora non era papa, ma comunque il vice.

Evidentemente a lui andava bene così, perché quello scenario era anche opera sua.

Saul Friedländer commenta: «fu la prima prova importante su scala nazionale dell'atteggiamento delle chiese cristiane nei riguardi della situazione degli ebrei sotto il nuovo governo ».

Cioè, qualcuno ancora non era del tutto sicuro che non ci sarebbero state proteste popolari.

Mentre nazisti e rappresentanti dei cristiani erano seduti allo stesso tavolo per parlare di rapporti fra i due poteri, non si levò una sola voce di denuncia per quello che era, in modo inequivocabile, l'inizio di una strage.

Non ne ebbero il coraggio i cristiani tedeschi, né imbarazzo quelli di Roma.

Ci fu anzi uno di loro, un cardinale, che se ne uscì con un «. . . gli ebrei possono difendersi da soli», ma non con la semplice battuta estemporanea, bensì nel contesto di una lunga lettera che descriveva quelle aggressioni, indirizzata, pensa un po', proprio a Pacelli.

Andava bene così, è chiaro.

L'argomento adesso dovrebbe essere chiuso.

Alla luce di quello che sta venendo fuori, ci sono già sufficienti elementi per poter dire che Pio XII è stato un filo-nazista, un antisemita, un traditore di tutti i principi cristiani.

E' stato uno dei primi e forse il più determinante fra gli artefici della scalata dell'imbianchino, di colui che ha causato la morte di oltre 35 milioni di persone, di cui 6 milioni perché erano di religione ebraica.

Non è quindi inesatto definirlo "corresponsabile".

E pensare che Gesù era ebreo!

CRISTIANI D'ORIENTE, OGGI

Adesso, caro Francesco, ti sottoporro un altro argomento che da un po' di tempo circola negli ambienti religiosi e che, secondo me, merita una certa riflessione.

Si dirà che è facile gettare fango sui cattolici e potrebbe anche essere vero, ma ora incomincia a serpeggiare un dubbio di fondo che se trovasse qualche conferma, dimostrerebbe una volta di più che la frattura tra ebrei e non ebrei non può essere vista in questa fin troppo semplicistica ottica. E nemmeno come urto ebrei-nazismo appena descritto, in conseguenza di particolari interessi di una classe al potere.

Sembra di cogliere adesso qualche segnale particolare che farebbe escludere dal campo conflittuale tutta quella serie di caratteristiche socio-politico-finanziarie tipiche di questo popolo di formiche e formiconi che, nel corso di vari secoli, hanno effettivamente fatto irritare più d'uno dei paesi che li ospitava. E può anche darsi che quell'irritazione non fosse originata soltanto dalla eccessiva operosità dei semiti.

Ed ecco allora tornare in campo il cristianesimo.

Sarebbe meglio dire il cattolicesimo, coi suoi uomini e con le sue logiche più o meno palesi.

A sessant'anni dall'olocausto ci possiamo chiedere anche questo: è possibile che, sotto una distesa di cenere, sotto lo spessore delle convenienze usuali, necessariamente ipocrite, ci siano stati e ci siano ancora nell'esercito cristiano segni di insofferenza, se non proprio di odio, verso la pianta madre da cui è nato?

La profonda avversione e il rancore provati dagli ebrei per Cristo, culminati con l'ottenimento della sua crocifissione, non è forse che sia sempre stato, e lo sia tuttora, un titolo di credito che i cristiani tengono in cassaforte, convinti che, prima o poi, debba essere pagato?

Sì, perché segnali di questo tipo sembra stiano riaffiorando in Palestina dove, a sentire il vaticanista Sandro Magister «l'antiebraismo teologico della cristianità araba pesa».

Cosa significa? Di cosa si tratta?

I cattolici arabi che vivono più di noi vicini ad Israele, oltre che ritenere da sempre gli ebrei colpevoli di deicidio, oggi sono convinti che la lotta contro i terroristi palestinesi sia solo un pretesto, mentre il vero scopo sarebbe quello di «profanare col ferro e col fuoco la terra del Risorto», come ha scritto l'Osservatore Romano del 2 aprile 2002.

E il bello è che, su questa visione, sono in perfetta sintonia arabo-cristiani e musulmani.

Nell'omelia di Pasqua di quel 2002, il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, aveva detto pressappoco la stessa cosa: «i capi [israeliani] dovrebbero smettere di parlare di terrorismo per nascondere il male di fondo e per giustificare e nutrire la permanenza della morte e dell'odio».

Questo Sabbah è il capo della gerarchia cattolica del Comprensorio della Terra Santa.

Perciò un'affermazione del genere, vista la provenienza, è gravissima e richiede un'attenta riflessione da parte di tutti coloro che si interessano a questi canali della storia.

Il pensiero espresso, questo è certo, rispecchia i sentimenti di tutta la comunità cattolica di quelle terre; non è affatto il parere di un uomo.

Tutti i cattolici del Medioriente ce l'hanno con Israele e poco o niente coi musulmani.

Questo è un vero e proprio scossone e, visto che nessuno ce ne aveva mai parlato, che nessuno di quei soloni che il teleschermo ci somministra a tutte le ore ci ha mai riferito, ci costringerà, da

qui in avanti, a rivedere tutto spostando però le fonti di luce.

E' ovvia e bruciante la prima domanda che viene in mente: quali sono i veri sentimenti dei semiti verso i cattolici? Sono forse gli stessi di duemila anni fa? Si sentono derubati? Considerano ancora Gesù Cristo un intruso millantatore e usurpatore? Uno che ha rovinato il loro cammino? Che ha vanificato le loro attese, le loro speranze e i progetti?

Se così stanno le cose, queste domande sono d'obbligo e anche legittime. Pur sapendo che mai nessuno darà una risposta.

Mentre invece un segno, per quanto camuffato, sarebbe mille volte più onesto e chiarificatore che non lo spettacolo indecente che quotidianamente ci logora.

Se poi adesso, anziché a due, dobbiamo pensare a tre fronti, per di più con insegne non vere, allora le cose si complicano veramente e lo stato confusionale ci potrà giocare brutti scherzi.

Qualcosa sta spuntando qua e là, ma sono solo fili d'erba e non si conosce quel che sta attorno.

Il gesuita Francesco Rossi De Gasperis, esegeta del Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme, a proposito del pensiero dei cristiani d'Oriente, lo definisce «una Shoah culturale e spirituale che ha nutrito per secoli anche il pensiero dei cristiani d'Occidente, fino ad alimentare l'antisemitismo europeo e lo stesso paganesimo nazista».

Ecco che allora il discorso torna ai comportamenti di Pio XII e alla posizione assunta dalla chiesa nel periodo 1933-'45 e, riallacciandoci al tutto, ci induce ad una ovvia, ulteriore domanda: cosa ne pensava fondamentalmente e personalmente Pacelli del popolo ebraico?

Forse nessuno lo sa e forse non vorrebbe dire molto, ma potrebbe togliergli una parte di quella responsabilità che fin qui è abbondantemente sua. O forse anche l'esatto opposto.

Ancora oggi ci ricordano che durante il Concilio Vaticano II i vescovi mediorientali contrastarono con tutte le loro forze le aperture della chiesa all'ebraismo e la maggior parte di noi non ci ha fatto caso.

E ancora oggi non vedono volentieri gli abbracci di Giovanni Paolo II all'interno delle sinagoghe.

Come si spiega questo? Cosa e quanto può esserci di vero in questa visione?

E se al fondo di tutte le battaglie, a cominciare dalle Crociate, ci fosse davvero questo conto in sospeso? Se da oltre mille anni, senza dirlo apertamente, si stesse cercando, da ambedue le parti, di eliminare per sempre la personalità o la credibilità dell'altro?

Certo che questo spiegherebbe molte cose, tanto da obbligarci a guardare se per caso alla radice di ogni gesto non vi sia proprio, per quanto camuffato, questo obiettivo.

Allora, veramente, dovremmo rileggere tutta la Storia, tutte le cronache delle singole battaglie che hanno visto coinvolte le due facce della Bibbia; dovremmo cercarvi una diversa interpretazione, ma quel che è più preoccupante, dovremmo aspettarci altre possibili, più cruento persecuzioni.

LA CHIESA, LA DONNA, IL SESSO

Lasciamo le questioni dottrinarie per occuparci di un tema che mi sta molto a cuore da sempre. La donna.

Cominciamo a parlare della donna partendo da quel che la Bibbia dice della creazione del mondo. Ora, tenendo conto che la società italiana sembra sia composta prima da cattolici, poi da cittadini italiani, guardiamo come è vista la donna dall'universo cattolico.

E, inevitabilmente, come è visto il sesso.

Come si è passati da una libertà di scelta, persino per i preti, a delle rigide leggi canoniche attraversando l'intolleranza e la sessuofobia.

Comincia col chiederti: perché questo accanimento talvolta sconfinante nell'odio, anche da parte dei Padri della chiesa, nei confronti di un rapporto che Dio stesso, dicendo « crescite e moltiplicate », ha previsto nella fase della creazione?

Le risposte, per quanto mai esaurienti, potrebbero riempire centinaia di volumi, per cui limitiamoci a dare una sbirciatina alle linee principali dell'evoluzione del pensiero cristiano in questo particolare ambito.

Intanto va sottolineato che l'aspetto peggiore di questa religione è il suo atteggiamento nei confronti del sesso. Inteso sia come organi, sia come attività.

Atteggiamento morboso, innaturale e certamente sospetto.

Specie se si tiene conto dell'abbondanza, spesso sconcia, reperibile nel Vecchio Testamento. Che è parte integrante della tanto sbandierata Bibbia.

Allora, vorrei capire: questi signori, di ieri e di oggi, dovrebbero dirci cosa ne facciamo delle tante sconcezze, in tema di sesso, di cui il Vecchio Testamento è intriso: le dobbiamo ignorare? Sì o no?

Dobbiamo farci una risatina su? Dobbiamo rifletterci? Dobbiamo considerarle letteratura, poesia? Cosa dobbiamo fare? Qualcuno, onesto e sincero, dovrebbe dircelo.

Per restare sul terreno preferito dai credenti, partiamo dalle Sacre Scritture e vediamo cosa dicono in proposito.

Le proposizioni fondamentali sono quattro:

1) « Poi l'Eterno Iddio disse: "non è bene che l'uomo sia solo" ». Gen. 2:18. Dio volle che Adamo non fosse l'unico abitante della Terra.

2) « . . . "io gli farò un aiuto che gli sia convenevole" ». Qui, Dio parla di aiutante, per giunta "convenevole"; ma non dice per far cosa.

Stando al punto uno, che accenna alla solitudine, era sembrato "per fargli compagnia" ma adesso con quel "convenevole" non è più del tutto chiaro.

3) « . . . e l'Eterno Iddio avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli dei cieli, li menò all'uomo [. . .] ma per l'uomo non si trovò alcun aiuto che gli fosse convenevole ». Genesi, 2:20. Ecco che si insiste su quel "convenevole".

Ma, per essere "convenevole", come doveva essere? Alto, basso, robusto, forzuto?

4) « Allora l'Eterno Iddio fece cadere un profondo sonno sull'uomo che si addormentò; e prese una delle costole di lui. . . » eccetera. Gen., 2:21.

"Gli farò un aiuto. . .", le Scritture lasciano intendere chiaramente che, come titolare della conduzione del Giardino, Dio ha designato, mediante il primo atto creativo, l'uomo.

Lui, l'uomo, deve essere il custode privilegiato dell'Eden.

"Convenevole". . . che convenga, che torni utile, vantaggioso . . .

Ma vantaggioso per chi? Per la realizzazione di quale disegno divino?

Era forse destinato Adamo a doverne trarre convenienza, utilità e vantaggi?

Sembra proprio di sì: «. . .che gli fosse convenevole»! Forse per fare meno fatica in certi lavori? Se fosse stato solo per procurargli compagnia, non avrebbe usato il termine "aiuto".

Poi si dice che Dio menò all'uomo animali e uccelli perché l'uomo li passasse in rassegna, uno ad uno, desse loro un nome e verificasse chi poteva essere il suo aiutante. Fra quelli!

Ma, alla fine, fra tutti gli animali creati da Dio, Adamo non ne trovò nessuno idoneo per potere sviluppare il progetto. Non gliene piacque nemmeno uno.

Ma quale progetto?

Evidentemente Adamo sapeva già cosa doveva fare; Dio doveva avergliene parlato. Altrimenti, cosa stava cercando? Ti pare? Quali requisiti esaminava in ciascun animale? Non si sa.

Sta di fatto che, dopo aver guardato ben bene non si sa quante creature, alla fine l'uomo dice al Creatore: « niente da fare, non me ne piace nessuna ».

Allora, Dio, vista l'insoddisfazione di Adamo, è costretto a ricorrere ad un "supplemento di creazione" che evidentemente non era stato previsto. E crea Eva, la donna.

Di fatto, nel far questo, l'Eterno elabora un'altra creatura umana, simile alla prima, tranne che per un piccolo dettaglio. Perché? Una casualità? Un banale errore? Impossibile! Si parla di Dio.

Per quanto, dovendo procurare un "aiutante", avrebbe potuto benissimo creare un altro uomo.

Comunque, sorvoliamo e cerchiamo di immaginare adesso Adamo ed Eva, diciamo maschio e femmina (ormai è cosa fatta), in giro tutto il giorno nel Paradiso Terrestre.

Completamente nudi.

Il Padreterno ha detto loro di assoggettarsi gli animali, di mangiare e bere quanto vogliono, di godere di tutte le gioie del Paradiso, ma di non cogliere frutti da un certo albero.

Perché se ci provano finiscono col conoscere la differenza tra il bene e il male.

E questo, a loro, non è concesso. Non è dato sapere.

Per il resto della loro vita cosa doveva succedere? Niente.

Campare lì in eterno, a bighellonare. Punto e basta. Due scioccarlotti beati. Come fossero su un'isola bellissima, ma deserta. Gira, gira, mangia, bevi . . . e così per l'eternità a venire.

Era questo il disegno che Dio aveva covato dai tempi infiniti di una eternità sempre esistita?

Poco credibile. E allora? L'aiutante in che cosa doveva aiutare? A cacciare, a costruire . . . ?

O, forse, gli ordini sarebbero arrivati in un secondo tempo se non fosse intervenuto quel disgraziato di serpente. . .

Mangia la mela, e dai, mangia 'sta mela. . . e poi . . . le foglie di fico. . . bisogna coprire . . .

Ma coprire cosa?

Ma le vergogne, accidenti!

Ma perché non ci si chiede come sarebbe andata a finire se non fosse apparso il serpente?

Se è una domanda insolente, allora bisogna ammettere che il serpente era nel progetto.

Nell'originario progetto di Dio. E se l'aveva già progettato Dio, perché la colpa va a Eva?

Se invece il serpente non era previsto, quale è la colpa dei due poveracci? Disobbedienza.

Soltanto disobbedienza, perché la differenza fra il bene e il male non la conoscevano e la

questione del libero arbitrio era di là da venire. Ti dicono: Dio voleva vedere come si sarebbero comportati; cioè, se erano due bravi ragazzi o se avevano dei grilli per la testa.

Insomma, un mucchio di ipocrisie per dire ai credenti che, una volta comparso l'uomo sulla Terra, se si voleva arrivare a popolarla (mettiamola così!), era necessaria la moltiplicazione degli individui e questa moltiplicazione era possibile solo mediante il congiungimento carnale di un uomo e di una donna. C'è bisogno proprio di tante contorsioni?

Ma che aiutante e aiutante! Ti dicono: è un linguaggio arcaico. No, è un linguaggio da presa per i fondelli. Almeno fino a quando non si risolve il problema dell'allegorico.

Come si fa a sostenere delle sciocchezze del genere se le si vogliono far passare in senso letterale stretto come pretendono, ad esempio, i Testimoni di Geova!?

La metà fondamentale della coppia, la matrice di ogni nuova vita umana . . . un aiutante!

E allora, poniamo il caso, se Adamo, nel passare in rassegna gli animali (glielo ha chiesto Dio di farlo), avesse scelto come aiutante un bue? Sì, un bue! O una mucca, oppure una capra.

Se avesse detto "mi va bene questo" o "questa"? Cosa sarebbe successo?

E poi, perché dopo aver mangiato del frutto proibito, si sono affrettati a sottrarsi alla vista, ma anche a coprirsi i sessi? Cosa c'entravano i sessi con la conoscenza del bene e del male?

Allora, nell'uso dei sessi c'è veramente il male; e perché sia bene non bisogna farne uso. Almeno in un certo senso.

Come al solito, le cose sono due, inutile menarla lunga: o, mangiando il frutto proibito, hanno solamente acquisito la capacità di distinguere idealmente il bene dal male e allora coprendosi i sessi si lascia intendere che le diverse fattezze fisiche appartengono al male (ma le ha fatte Dio), oppure mangiare quel frutto sta per "essersi congiunti carnalmente" e allora le foglie di fico stanno a significare che non avrebbero dovuto farlo e che, da quel momento in poi, dovevano vergognarsene.

In ogni caso si tratta soltanto di ipocrisia venuta fuori da chissà quante e quali manipolazioni e rattoppi letterari perpetrati nei secoli.

Se i sessi non c'entravano per niente e il loro uso era previsto, perché poi nasconderli?

Alla vista di chi, se erano soli?

Di Dio? E perché?

Ovviamente, tutta questa serie di domande è rivolta a coloro che ostinatamente rifiutano ancora il simbolismo, la metafora e l'allegoria. Ed è posta loro soltanto per mettere in evidenza il ruolo miserabile che assumerebbe la donna se si dovesse prendere alla lettera tutto quanto dice di lei la Bibbia.

Quindi, siamo sempre lì; una volta per tutte bisogna decidere.

O alla lettera, o tenendo conto delle metafore, ma ad un preciso patto: che il criterio scelto una volta valga poi per tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, dalla prima all'ultima riga.

Senza diritto, per chiunque, di servirsi del "quando lo dico io".

Vogliamo vedere cosa ne verrebbe fuori se leggessimo senza far ricorso a simboli o metafore, prendendo tutto in senso letterale? Proviamoci.

La prima richiesta del Signore rivolta ad Adamo fu quella di cercare l'aiutante fra le bestie. Esatto? Evidentemente non sapeva che non si sarebbe trovato.

Obiezione: Dio stava mettendo l'uomo alla prova e voleva vedere dove sarebbe arrivato (però Lui

lo sapeva già).

Ma se Adamo non conosceva ancora il bene e il male e quindi non aveva ancora l'uso del libero arbitrio e Dio non gli aveva spiegato cosa ci doveva fare con l'aiutante, con quale criterio di utilizzo quel poveraccio doveva guardarsi migliaia di animali? Per farsi aiutare a far cosa? Comunque, non avendone trovato alcuno, e permanendo il mistero, il Padreterno ne creò uno nuovo, sicuro che questo sarebbe stato perfettamente rispondente ai requisiti richiesti dal progetto. Allora, il progetto era quello . . . era previsto fin dall'inizio di tutto.

Allora, fino a quel momento aveva scherzato! Scherzato? . . . Con tutto quello che ne è seguito? Stavolta però non fa quel che aveva già fatto per ottenere l'uomo «. . . dalla polvere della terra», che sarebbe stato anche più sbrigativo, no, fa ricorso ad una vera e propria anestesia e ad un prelievo.

In ogni caso, quindi, e in tutti i possibili ragionamenti, riassumendo, non si può dimenticare: a) che è stato creato prima l'uomo e poi, dopo aver visionato le bestie, si decise per la donna; b) che la donna è nata partendo da una piccola e insignificante parte dell'uomo; c) che perciò non nasce nella stessa maniera, ma come prodotto da un altro primitivo prodotto.

Inutile venire a dire che queste sono stupidaggini o sporco maschilismo. E' la Bibbia.

Che piaccia o no. E oggi la Bibbia chiunque può leggerla. Non siamo più nel 1200.

Chi non ce l'ha, può trovarne un'edizione autorizzata CEI, di 1340 pagine, al prezzo di sei euro.

In extremis si potrà dire che è stata scritta da uomini, ma attenzione. . . non si deve dimenticare che è stata redatta seguendo la rivelazione di Dio.

« E l'uomo disse "Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna [in ebraico Ishah] perché è stata tratta dall'uomo [Ish]" »; *Genesi*, 2:23.

Poi c'è l'altro comando: «Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua moglie, e saranno una stessa carne »; questo, oltre che in *Genesi* 2:24, lo troviamo anche in *Matteo* 19:5 e in *Marco* 10:7, e ci dice che i due corpi erano destinati a fondersi (una stessa carne) e che padre e madre danno per scontato una proliferazione.

Curioso il versetto 3:6 della *Genesi*: «. . . e la donna vide che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, che era bello a vedere e che l'albero era desiderabile per diventare intelligente».

Come avrà fatto a capirlo, dato che non capiva ancora niente, è un altro mistero.

E se non avessero mangiato quel frutto? Le generazioni discendenti (se venivano) sarebbero state tutte stupide e con gli occhi chiusi. «Iddio sa che nel giorno che ne mangerete, gli occhi vostri si apriranno», *Gen.* 3:5.

Saremmo miliardi e miliardi di idioti. Al di sotto delle bestie che, anche se per istinto, riescono benissimo a sapere cos'è bene o male per loro. Noi non lo sapremmo.

Torniamo a "una stessa carne". Facciamo conto che adesso, con questo, l'autorizzazione ci sia; quindi si può intuire l'immagine di fusione della coppia e di "unicità", quel qualcosa che, prima o poi, dovrà portare all'unione trasformata infine in matrimonio.

Dobbiamo tenere presente questo concetto per districarci nella matassa che vedremo più avanti.

« Hai tu mangiato del frutto dell'albero del quale io t'avevo comandato di non mangiare? L'uomo rispose: "La donna che tu m'hai messa accanto, è lei che m'ha dato del frutto dell'albero. . ." »,

senza star lì a pensarci tanto, lui fece subito a scaricabarile. Come dire "io non c'entro niente".

« Alla donna disse: "Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con

dolore partorirai figliuoli; i tuoi desideri si volgeranno verso il tuo marito, ed egli dominerà su di te [. . .] E ad Adamo disse: "Perché hai dato ascolto alla voce della tua moglie. . . sei polvere e in polvere ritornerai" >>, Gen.,3:11-19.

A parte le tre perle "i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito", "egli dominerà su di te" e a lui "perché le hai dato ascolto?", a parte questo, non ci sono dubbi che qui le allegorie non c'entrano un bel niente e che si tratta di cattiveria bella e buona, per giunta, promessa e mantenuta. Prima impartisce ordini; poi non dà la possibilità di distinguere il bene dal male; ad una appioppa dolori per l'eternità, all'altro l'eternità la toglie e gli lascia poco tempo prima di tornare polvere e a tutti e due dà un calcio nel sedere e li scaraventa fuori dall'Eden.

L'inizio è poco promettente; con una partenza di questo genere c'era poco da aspettarsi.

L'infinita bontà si è vista.

Già, per la donna, c'era la faccenda della costola e quel "dominerà su di te", per capire che Dio ha voluto un essere fragile e vulnerabile, sottomesso e tanto dissennato e balordo da causare, oltre alla propria di condanna, anche quella dell'uomo.

Da qui, cioè fin dal primo istante della presenza dell'uomo sulla Terra, stando alla Bibbia, vengono fuori un risentimento e un'avversione per il modo di ragionare della donna da sembrare persino legittimi. In fin dei conti, sembrerebbe lei la causa prima di tutti i mali del mondo.

Tieni poi presente, Franz, che, per migliaia di anni, chiunque abbia preso in mano una Bibbia, appena ha iniziato a leggerla, si è imbattuto, alla seconda pagina, in questi bei preamboli.

Se a questo aggiungiamo che i fanatici sono sempre esistiti, come del resto esistono oggi, se ne ricava che ad indurre l'uomo a relegare la donna ad un ruolo meno che da schiava stupida è sempre stata proprio la Bibbia. E' innegabile che la prima insegnante è stata lei.

Indipendentemente da chi, come e perché è stata scritta.

Leggi tranquillamente l'inizio di Genesi e prova a negare che ti dice: "Tu uomo, guardati dalla donna, non darle retta e cerca di dominarla" senza ricorrere a nessuna metafora.

E' chiaro che da quel tragico momento, doloroso per tutto il genere umano che seguirà, la coppia non sarà mai più un tutt'uno armonico come l'aveva pensata il Creatore stesso, bensì è condannata a unirsi in maniera imperfetta, a non potersi amare senza vergogna (le nudità coperte) e con il sancito dominio sulla donna.

Questo è il primo gradino, il più importante, da cui prendono spunto le considerazioni, le riflessioni e le posizioni della chiesa in materia di differenza fra i sessi, le sventure del genere femminile e la stupida arroganza di quello mascolino. Ed è proprio a questo esordio dell'Antico Testamento che si rifaranno in seguito tutti quei personaggi che, volontariamente o no, sono stati afflitti da misoginia. Con la scusa dell'amore per Dio.

Ignorando di proposito e con la falsità di sempre, l'altro versetto che di dubbi ne lascia pochi "crescete e moltiplicate e riempite la terra", Gen., 1:28.

Anche questo imperativo è voce del Creatore ed è categorico e allora. . .

Bisogna riempire la terra senza fare peccato, però vergognandosi, e in più, per la donna, con pene e dolori. . .

Questi sono i giochi che ci vengono propinati e le trappole che ci vengono tese dai presunti possessori della Verità.

A questo punto bisogna dire che se Dio creò l'uomo prevedendo i peccati che avrebbe commesso,

Dio è quanto meno corresponsabile di quei peccati e delle loro conseguenze.

Se io vengo a conoscenza della preparazione di un delitto e non faccio nulla per evitarlo e anzi lascio che il delitto si consumi mentre me ne sto a godere lo spettacolo, la mia responsabilità è pari a quella del criminale.

Facciamo un momentaneo salto e passiamo al Vangelo di Matteo che a un certo punto, riferendo un discorso di Gesù, dice: « chiunque manda via sua moglie, quando non sia per cagion di fornicazione. . . », sì, perché intanto occorre dire che già fin dai primordi l'uomo ha sempre avuto il diritto di scacciare la compagna adultera e non si approfondisce mai il discorso su quel che poteva accadere all'uomo libertino, ma la gravità dei concetti sta nel fatto che si presuppone che l'adulterio sia più connaturato nella donna. O, quanto meno, si finisce con lo stabilire che è peccato solo se è commesso dalla donna.

All'uomo si raccomandava solo di prendersi cura di lei, mentre da lei si pretendeva e si è sempre preteso la più rigida condotta morale.

I comandamenti di Dio e la subordinazione della donna decretata da Dio stesso, danno origine ad un primo, grezzo regolamento religioso che troverà, via via, conferme e aggiunte e, alla fine, diverrà legge civile.

Anche San Pietro e San Paolo non si risparmiano mai di ripetere alle donne precise esortazioni.

Dalla 1ª Epistola di Pietro: « . . voi mogli, siate soggette ai vostri mariti, parimente, voi mariti convivete con esse colla discrezione dovuta al vaso più debole ch'è il femminile », 3:7.

Poi, dalla Epistola di Paolo agli Efesini: « Mogli, siate soggette ai vostri mariti come al Signore ». Lui addirittura abbonda mettendo sullo stesso piano marito e Padreterno.

Di simili raccomandazioni se ne potrebbe citare un mucchio. Ecco allora, care donne, a chi dovete risalire per istruire un processo, non agli ultimi anelli della catena.

Nella Grecia contemporanea di Cristo troviamo che i diritti politici e sociali della donna erano pari a quelli degli schiavi. E parliamo della Grecia che di regole di civiltà ne ha dato a tutti.

Per l'intera vita, le donne erano sottomesse all'autorità assoluta del parente maschio più prossimo. Ad esse non veniva impartito nessun tipo di educazione tradizionale. Dovevano trascorrere quasi tutta la loro giornata negli appartamenti loro riservati; i matrimoni erano generalmente combinati dalle famiglie; una volta sposate, non mangiavano mai assieme al marito; se c'erano ospiti in casa, dovevano chiudersi nella loro stanza.

Insomma, la donna, oltre che essere considerata una proprietà materiale come un qualsiasi oggetto, è stata vista per secoli, per millenni, oltre che come disponibilità da talamo, ancor più come una vera e propria sventura.

E poi, a lei si è sempre chiesto di essere una brava figlia, poi una buona moglie, quindi una esperta amante, poi sorella, una buona cuoca, economista amministratrice della casa, madre esemplare, fedele compagna. . . e infine? . . .

Dovrebbe essere umiliante per l'uomo sapere che zappa ed aratro sono due invenzioni scaturite, per necessità, dalla mente di alcune donne. E questo, da solo, meriterebbe uno studio a sé.

Però, poi, col tempo, la donna divenne più libera, tanto libera da poter aspirare a farsi suora.

Il genere di discorsi fatti da Pietro e da Paolo erano forse ispirati soltanto ad occasionale retorica? Certo che no! Il fine era ben preciso: sin dai primi uomini che hanno trasmesso i racconti biblici, passando per quelli che li hanno scritti e per quelli che li hanno divulgati, si sono

sempre impegnati soprattutto nello stabilire subito e fuori da equivoci la disuguaglianza delle funzioni nella coppia.

Disuguaglianza che, secondo i primi Padri, doveva rispecchiare la stessa differenza che c'è tra Dio e Adamo, il quale, stando un gradino più sotto, gli deve obbedienza; così tra Adamo ed Eva doveva esserci un analogo gradino con analogo obbedienza. Per poi concludere, in tema di unione, con un preciso ordine: « che la moglie non si separi dal marito e se mai si separa, rimanga senza rimaritarsi », Paolo, 1^a Epistola ai Corinzi, 7:10.

E' vero che tutte queste esternazioni devono essere viste nella cornice della società di quell'epoca, con usi e costumi di allora, ma è buffo constatare che dopo duemila anni di cammino, questo tipo di educazione si ritrovi oggi inchiodata nel DNA della gente fino al punto da sentir parlare ancora di colpe del maschio contemporaneo come se questa educazione l'avesse concepita e diffusa lui. Nessuno che dica apertamente che si tratta di componenti sanguigni iniettati dalla chiesa e metabolizzati nel tempo in tutte le generazioni precedenti.

Ai maschi Testimoni di Geova va posta una domanda: siete sempre dell'idea che tutto ciò che è scritto nella Bibbia sia da considerarsi legge, così com'è esposto? Parola per parola?

O vogliamo leggerlo come opera letteraria, senza volerne fare una specie di guida stradale! Perché, in quella ipotesi, il discorso sulla donna sarebbe già chiuso.

Ci troveremmo di fronte ad un sottoprodotto dell'uomo e non servirebbe, a questo punto, nessun contorcimento oratorio per tentare di confondere l'evidenza di quel che è scritto.

Almeno che non valga anche qui il ridicolo "quando lo dico io".

Per la centesima volta: per favore, vorrei che qualcuno mi dicesse: "alla lettera", oppure: "cercando un significato un po' più nascosto".

Quando mi parlano del loro pensiero sulla trasfusione di sangue o sui trapianti, vado sempre di corsa a rileggere quelle due righe da loro prese a simbolo della loro scelta e del loro diritto a decidere. E allora chiedo: se da una espressione molto ambigua e discutibile se ne trae una rigida legge, perché non si fa altrettanto col versetto 20 del 22° capitolo del Deuteronomio?

Che recita: « Ma se la cosa è vera, se la giovane non è stata trovata vergine [dal fresco sposo], allora si farà uscire quella giovane all'ingresso della casa di suo padre, e la gente della sua città la lapiderà, sì ch'ella muoia ».

E' anche chiaro che per cogliere allegorie e metafore è necessaria un'apertura e una larghezza d'orizzonte e di mente, piuttosto che lunghi esercizi per arrivare ad una certa capacità di imparare e di ripetere a memoria.

Gli insegnamenti dei Geova finiscono per essere più dannosi in quanto molto più fondamentalisti di quelli cattolici e di quelli musulmani. Si rendono conto che a dar retta a loro, e loro ne sono pienamente convinti, noi dovremmo per forza concordare con quegli studiosi del XVII sec. che, dopo laboriosi studi sull'Antico Testamento, arrivarono alla conclusione che la Creazione, così come è descritta nella Genesi, dovrebbe essere avvenuta « nell'anno 4004 a.C., alle nove del mattino del 23 ottobre »?

E, si badi bene, che a stabilirlo non sono stati due mattacchioni miscredenti: il calcolo dell'anno si deve all'arcivescovo di Armagh, John Usher e quello del giorno e dell'ora a John Lighfoot, professore all'Università di Cambridge, poi nominato vice-Cancelliere britannico.

Due cretini? Sicuramente no. Solo che, credenze a parte, son vissuti nel 1600.

Come si fa a sostenere che finché non si trova l'ormai abusato anello mancante, resta valida la tesi che l'uomo è comparso sulla Terra così com'è oggi, e così come è detto nella Bibbia, seimila anni fa? E che tutto ciò che è conosciuto come appartenente alle varie epoche, paleolitico o neolitico, terziario o quaternario, eccetera, sarebbe una sciocca e presuntuosa invenzione di uomini senza fede e ignoranti per giunta?

Con quale ardimento questi intellettualizzati paladini arrivano a bollare come impostura la datazione di reperti fossili o archeologici mediante isotopi di carbonio radioattivo?

Continuano imperterriti a predicare che equivale a bestemmiare il sostenere che, nella storia dell'uomo, l'evoluzione ha avuto inizio circa sei milioni di anni fa.

No, per loro restano seimila.

Così come per loro Darwin era un emerito deficiente.

Al posto dei cattolici, loro, il povero Galilei lo avrebbero tagliato a cubetti e poi dato in pasto ai cani. Sono ancora fermi a Noè e ai suoi tre figli. All'arca e al diluvio.

Lasciamo in sospeso questo argomento e torniamo al discorso "donna".

Donna che, è mortificante doverlo dire, ha dovuto fare i conti con millenni di angherie, sopraffazioni, prepotenze e violenze di ogni tipo da parte dell'uomo convinto di averne diritto. Quando la legislazione civile inizia a fare la sua apparizione nelle società che si stanno evolvendo, la donna deve per forza guardarsi alla luce di millenari e quasi incancellabili preconcetti. Chiesta in moglie, lo sappiamo benissimo, in certe aree, è sempre stata (e forse lo è ancora) oggetto di compravendita. Merce di scambio.

E bisogna ammettere che, prima gli ebrei col loro Pentateuco e poi i cristiani che vi hanno costruito sopra, non hanno fatto altro che ereditare e perpetuare questi atteggiamenti fino a trasformarli in leggi.

Si assiste al fenomeno della continuità del pensiero, dagli esordi sino alla nascente chiesa cristiana che prende sotto tutela il mondo occidentale quale erede di Roma.

Sembra una forzatura, ma se si va a leggere quella storia, si vede subito che non lo è.

Solo che, ai pregiudizi dell'Oriente, i Padri della chiesa ne aggiunsero non pochi dei loro.

Si cominciò subito col sesso. E ti pareva! Un chiodo fisso.

Per alcuni, causato dalle frustrazioni; per altri, paravento per le proprie intemperanze.

Quello etero, quasi sempre peccato mortale; quello omo, visto come pericolo per lo Stato.

Per l'uomo ebreo, abbiamo visto, era lecito avere diverse mogli e concubine contemporaneamente e poteva ripudiare una moglie anche solo a seguito di una sua frase offensiva nei propri confronti; si poteva arrivare, come chiaramente detto, alla lapidazione a morte nel caso di infedeltà. E inoltre, non era consentito al marito perdonare l'adulterio per evitarle l'uccisione. Almeno nell'Antico Egitto, se la donna non veniva colta in flagranza, era sufficiente, per salvarsi, che essa giurasse sulla sua innocenza.

Ancora, in Egitto il divorzio poteva essere chiesto anche dalla donna; non così per gli israeliti.

E non così nemmeno per quasi tutte le donne europee fino al XIX sec., proprio perché dalle vecchie leggi ebraiche la chiesa romana aveva tratto le sue. E anzi le aveva inasprite.

In tema di contraccezione gli ebrei condannavano il rapporto sessuale senza fini di concepimento, ma in presenza di sovrappopolamento, o quando le famiglie erano obbligate a disperdersi per cercare nuovi insediamenti o perché cacciate, il ricorso a mezzi contraccettivi

era consentito. O, quanto meno, praticato. Stato di necessità.

Il cristianesimo, dopo duemila anni, è ancora saldamente arroccato sulla totale condanna.

Non parliamo poi dell'interruzione volontaria della gravidanza! Che almeno, in tempi passati, era permessa in casi particolari. Oggi non la si vorrebbe in nessun caso, ma poi ci sono le virate verso l'ipocrisia e il discorso potrebbe durare per anni.

In tema di ipocrisia sul sesso, un rapido sguardo alla prostituzione diventa chiarificatore.

Maschile o femminile che fosse, in Palestina e dintorni, la prostituzione era rigidamente condannata dagli ebrei e dalle loro leggi.

Ebbene, fin poco dopo Salomone, esisteva nel Regno di Giuda un gran numero di prostituti maschi (non è una mia fantasia, lo dice il I Libro dei Re, 14:24) e in tutto il paese, a ridosso delle mura cittadine, tutti sapevano che vi erano quartieri occupati dalle prostitute.

Niente di nuovo sotto le stelle.

Ed è comprensibile, perché chi non aveva i mezzi sufficienti per metter su famiglia, ebreo o non ebreo, doveva poter soddisfare i propri impulsi carnali e i sacerdoti fingevano di non sapere e non vedere. Lasciavano correre.

Si potrebbe definire tolleranza, ma io la chiamo ipocrisia. Tolleranza, come ci ha insegnato l'ante-Merlin, era pressappoco questo: « detesto la prostituzione, ma, adeguatamente circoscritta e sotto l'occhio vigile, la tollero ».

Quando si fa finta di non vedere è ipocrisia. So che c'è, ma faccio finta che non ci sia.

C'è da aggiungere che le autorità, per un elementare calcolo politico, non potevano comprimere le pulsioni degli uomini fino a rischiare esplosioni di tensioni: la valvole di sfogo non sono nate coi campi di calcio. Son sempre state conosciute.

E poi, diciamo la verità, dai tempi dei tempi, il piacere è piaciuto a tutti, da Adamo a Salomone, da quasi tutti i papi ai tanti preti e prelati che di salotti, case di piacere e anche di tolleranza ne hanno frequentato parecchie. Continuiamo ad essere ipocriti?

Teniamo presente che quando i cristiani approdano a Roma trovano una legislazione e tutta una serie di tradizioni a cui devono sottostare; poi man mano che il cristianesimo si andrà affermando, intrecciandosi sempre più con la politica, tutte le leggi verranno passate al setaccio e modificate o cancellate a seconda della visione cristiana.

Di fatto, mentre Roma imperiale crolla e il potere centrale è al collasso, inizia quel declino della cultura e dell'istruzione che porterà la vita pubblica e privata a trovarsi in tanti vicoli ciechi, senza alcuna prospettiva, senza leggi, senza autorità riconosciute, ma soprattutto senza idee né ideali. La morte del mondo classico colse anche due dei propulsori vitali per il cammino dei popoli: la cultura e la conoscenza.

Ed è proprio qui, siamo attorno al 400, che un pugno di uomini dà le direttive spirituali, e non solo, a coloro che hanno sostituito i funzionari governativi, cioè ai preti, ma anche ai vertici delle varie strutture civili sopravvissute.

Ma, sia le guide che i quadri intermedi, in fin dei conti, sono normalissimi esseri umani coi loro limiti e, dati i tempi, con esperienze e bagagli molto limitati, da cui dei risultati non eccelsi.

Fu in quell'atmosfera che comparvero figure come S.Gerolamo e S.Agostino ed è principalmente a loro che oggi dobbiamo l'idea generalizzata di "peccato" in materia di sesso.

Non sicuramente alle prediche di Gesù, né alle tavole del Sinai.

Come tanti altri Padri della chiesa, Gerolamo provava ripugnanza verso il matrimonio e verso tutte le situazioni che vedevano vicine due persone di sesso diverso. Per la verità, non si trattava di posizioni del tutto inspiegabili o assurde; sapevano bene che il crollo dell'impero era dovuto in massima parte alla rilassatezza dei costumi; sapevano che la maggioranza della gente auspicava un ritorno alla disciplina morale e quindi, dovendo pensare ad un sempre crescente proselitismo, facevano proprie quelle richieste, dando così al cristianesimo l'immagine di una religione pulitrice, moralizzatrice e purificatrice.

Nei cosiddetti corsi e ricorsi della storia si è sempre assistito a ondate di eventi tumultuosi seguite dal bisogno di distensione e di riordino delle idee. E se ci si fa caso, di questo bisogno, molte volte ne hanno approfittato quelli che avevano covato un loro progetto, un regime da imporre o una minaccia a cui sfuggire e che aspettavano solo il momento giusto: quello della stanchezza e dello scoraggiamento della gente.

In condizioni di crisi e di delusione qualunque nuovo argomento accompagnato da allettanti promesse, ha sempre fatto presa sulle masse non necessariamente incolte.

A parità di prezzo è più faticoso vendere un libriccino che un biglietto della lotteria.

I Padri della chiesa capirono che la gente voleva nuove speranze per raggiungere nuovi traguardi, vedendo, se possibile, di buttarsi alle spalle tutto il vecchio. Magari intraprendendo nuove avventure, perché, come si dice in questi casi, non c'è più niente da perdere.

Per riprendere il discorso "sesso", è facile capire come hanno proceduto, a quel punto, Gerolamo e Agostino per catalizzare le attenzioni dei romani.

Alla sfacciata orgia di sesso contrapposero subito e senza mezze misure l'opposto: la continenza. Sapendo che così si sarebbe parlato di loro e delle loro proposte.

Fu infatti l'elemento chiave che attrasse il mondo romano verso un ascetismo che, sul momento, produsse certamente ottimi risultati per la nascente chiesa, ma che, alla lunga, nessuno ebbe la capacità o forse la convenienza di adeguare al trascorrere del tempo.

Se Origene di Alessandria, dopo avere ascoltato Gerolamo e dopo aver letto il Vangelo di Matteo al 19:12, trovò che la soluzione più idonea era quella di castrarsi, è evidente che bisognava trovare altre strade, altre modalità.

E invece no! Si continuò più che mai ad insistere sul peccato connesso addirittura al matrimonio. Poiché in esso si vedevano tutte le possibilità di sbizzarrirsi in una immonda lussuria.

Non so se immaginare questo atteggiamento come tremendo o come demenziale.

E' vero che al primo posto, come fonte di peccati, c'era la lussuria, ma subito attaccata a lei c'era la donna. Che per i religiosi era (e lo è stata per lungo tempo), prima di ogni altra cosa, la seduttrice e l'ispiratrice di sporche bramosie.

Da qui. . . la verginità come rimedio.

S.Paolo teorizzò che la migliore devozione a Dio si poteva ottenere col celibato, onde non contaminare l'amore per il Signore col contatto di un altro corpo.

Però, rendendosi conto da solo che pretendeva un po' troppo, aggiungeva che, in ogni caso, « è meglio sposarsi piuttosto che ardere ». E subito dopo: « purché intervalliate i periodi d'amore con periodi di preghiera e di meditazione ».

In altre parole, il matrimonio può essere buona cosa, ma il celibato e la castità sono migliori.

In effetti, Paolo fu forse il più comprensivo e il più duttile degli uomini della sua epoca.

Tanto è vero che, con l'andar del tempo, la chiesa rinviò a momenti più maturi il discorso sulla castità e si concentrò sul matrimonio. Non fu facile perché, in fin dei conti, il matrimonio era stato benedetto da Dio e santificato da Gesù.

Quindi, o si dava retta alla Bibbia o si cercavano degli stratagemmi.

Una delle soluzioni poteva essere quella dell'occultamento delle Scritture (come è poi avvenuto, sino al XVIII sec.); l'altra poteva essere quella di mostrare, esasperandoli, i lati negativi del matrimonio. Ma si andò a finire con l'abbraccio di tutte e due le idee e fu così che si arrivò a mettere nella testa della gente che tutto ciò che riguardava la carne era cattivo, stava dalla parte del male e quindi causa di peccato.

Non solo, ma che la donna, nella sua interezza, era una creatura del demonio.

Mentre l'uomo lo era solo dalla cintola in giù.

Vedi, il buio della più nera ignoranza in cui vivevano le masse a cosa portavano questi uomini fatti pure santi?! A dire le più ignobili imbecillagini pur di divertirsi alle spalle dei poveri disgraziati.

La stupidità santificata da una chiesa arrogante!

Giovanni, nel suo Vangelo apocrifo, definisce il sesso "una tentazione del serpente" e dagli Atti di Andrea (Manoscritto Vaticano, fram. V, J352) i preti di allora seppero che il matrimonio era "un modo di vita vergognoso e sporco".

Chissà se c'è mai stato qualcuno che abbia chiesto a questi santi uomini perché, secondo loro, Dio ha creato l'uomo e la donna così come sono. Non avrebbe dovuto pensarci Lui ad inventare una procreazione senza peccato? Quale altro sistema c'è?

Allora, niente procreazione! Adesso, man mano che nascono i maschi li castriamo tutti e non se ne parla più. Il peccato sparirà. Contenti?

E pensare che se gli esseri umani hanno una piccola gioia che dà loro dei grandi attimi di felicità, essa sta proprio in quel caloroso abbraccio di due corpi che per pochi secondi diventano nuvole.

Invece, caro Francesco, ricordati che uomini come S. Gerolamo, S. Agostino, come Tertulliano, come lo stesso S. Paolo e tanti altri hanno dato, sì, un grande contributo alle leggi chiesastiche, ma prima di diventare santi uomini, erano stati peccatori eccezionali e a quel particolare peccato si erano abbeverati a lungo. Ne avevano combinate non poche e ora, per reazione e memori delle loro imprese, condannavano ciò che essi stessi avevano fatto e vissuto.

S. Agostino arriva alla conclusione, dopo essersene rimpinzato, che l'atto sessuale è disgustoso; per S. Gerolamo è sudicio; per Arnobio impuro e degradante; per S. Metodio è indecente; per Tertulliano vergognoso; S. Ambrogio dice che è una profanazione.

Pazzesco! Questa sì che era gente da rogo! Sporcaccioni pentiti.

Evidente che non si sono mai chiesti come erano venuti al mondo loro stessi; a seguito di quale atto erano stati concepiti e partoriti.

Almeno che non considerassero i loro padri e le loro madri come esseri disgustosi, sudici, degradati, indecenti e vergognosi.

Poi, alla fine, arrivano tutti a chiedersi come mai il Creatore aveva escogitato un così brutto sistema per assicurare all'umanità una continuazione.

Era diventata una fissazione ossessionante.

Contestavano forse l'opera di Dio?

A quel punto, perché non se la sono presa con Lui?

Oppure, perché non gli hanno chiesto di essere maggiormente illuminati sulla questione? Perché, con le migliaia e migliaia di pagine scritte che ci hanno lasciato, non si sa dell'esistenza di qualcosa in questo senso? Troppo facile prendersela sempre con le creature e mai col Creatore. Chiedilo a Lui perché ha voluto così.

La conclusione quale poteva essere? Lascia fare a loro. . .

Dato che Dio non può avere sbagliato, si è detto, l'errore andava cercato nelle creature.

E in chi se non in Adamo ed Eva, tanto per non scomodare troppa gente?

Allora si disse che Dio all'inizio aveva creato due puri spiriti, ma che questi, trascinati da impulsi egoistici, erano scivolati nel peccato: la disobbedienza convogliata agli organi genitali.

Le foglie di fico per coprirli; la vergogna; la colpa tramandata a tutta l'umanità; l'ostinazione del genere umano nel voler continuare a praticare il sesso anche dopo la caduta. . . col risultato che, da quel momento in poi, ogni neonato generato da quello sporco atto, cioè dal peccato, nasceva esso stesso già peccatore.

Per fortuna ci viene in aiuto Pietro Abelardo, fra gli uomini di chiesa una delle più belle menti di tutti i tempi, a sostegno del quale arriva anche San Tommaso.

Cosa sostengono i due? I due affermano che l'uomo dimostra insofferenza nell'essere guidato da altri in qualunque attività della sua vita; che sta chiedendo una sua libertà di pensare e di ragionare sulle sue cose e che l'uso della ragione da parte degli uomini non può essere condannato da Dio per il semplice fatto che è un dono di Dio stesso. E che se non voleva che l'usassimo, non ce l'avrebbe data.

Ma Abelardo, pur essendo stato grande ed autorevole teologo, non è mai stato nelle liste dei simpatici alla chiesa.

A seguito di tante diatribe e infinite polemiche, i capi-preti arrivarono ad un'altra constatazione: si resero conto che nel voler razionalizzare tutto ad uso e consumo, su misura, dei credenti, si andava ad inciampare sulla faccenda della nascita di Gesù.

Non si incastrava perfettamente nel mosaico di questa valle di peccati, peccatori e lacrime.

C'era ancora chi aveva dei dubbi sul suo concepimento e con tutte le brutture dette sul sesso. . . non è che Gesù ne uscisse indenne!

Per scacciare tutti i dubbi c'era solo un modo: enfatizzare ed esaltare con molta foga l'opera dello Spirito Santo, sì da poter attribuire a Gesù e a sua madre la più assoluta purezza, dato che la sua venuta al mondo non doveva avere, e infine non aveva, nulla a che fare con il contatto di due corpi.

Ecco quindi bella e confezionata la conclusione: celibato e astinenza. Finito.

E che non se ne parli più.

E la continuazione della specie?

Beh, per forza di cose, qualche breve coito andava concesso, ma, chiarendo bene la licenza: nessuna passione, possibilmente pensando ad altro e senza volerne trarre il benché minimo piacere. Ottusità o sadismo?

Sta di fatto che non si può ignorare che l'opera di Agostino ha finito col trovarsi alla base della formazione morale e spirituale di tutte le generazioni che poi si sono succedute, anche perché fu sua l'enunciazione secondo la quale il corpo umano è la sede sia della fede che dell'intelletto, cioè del credo e della ragione, ma che era compito della chiesa coordinare gli indirizzi, specie in

materia di moralità.

E fu chiaro a tutti che se era vero che godere col sesso era peccaminoso, era altrettanto vero che la maggior parte dell'umanità viveva nel peccato.

Quello che io mi ostino a non voler capire è come mai, in questi duemila anni, papi cardinali vescovi preti abati frati badesse suore chierici, nella stragrande maggioranza, non abbiano osservato, loro per primi, la castità.

E hanno sempre rotto le scatole chiedendola agli altri.

Loro, che anzi hanno dato spesso miserevoli spettacoli di vera sporcizia morale, per niente paragonabile al presunto peccato presente nell'amore di due coniugi o di due che comunque si amano.

E' alla luce di questi elementi che la chiesa perde in attaccamento e affezione.

E' qui che non è, non può e non potrà essere credibile.

Almeno fino a quando non deciderà di immergersi in un bagno purificatore, confessando i suoi errori, dicendosene colpevole, relegando in un angolo buio i nomi tristemente noti e affrontando a viso aperto e senza nessuna ipocrisia questo mondo, non quello che non è mai esistito, fatto solo di stupide e inconcludenti parole.

Smetta, questa chiesa, di dire, dire, dire e mostri degli uomini concreti, dalla faccia pulita, e con la voglia di fare. Dia l'esempio.

Lasci perdere la battaglia contro la donna divorziata che si vuole risposare e si occupi un po' più degli scandali di cui son pieni i giornali di tutto il mondo, quelli che riguardano preti e prelati pedofili alle prese con centinaia di ragazzini che frequentano le parrocchie.

Si preoccupi di consegnare questi alla giustizia laica, anzichè negarle il diritto di giudicarli.

Questo dovrebbe essere il sesso severamente condannato.

Si preoccupi piuttosto per tutti quei ragazzini e quelle bambine che i suoi uomini hanno rovinato e che con quel trauma dovranno affrontare tutto il resto della loro vita.

Altro che gli insistenti ormai insopportabili appelli contro il divorzio!

Non vogliono sentirsi dire che a trasgredire le vere leggi morali è più spesso un religioso che non dei poveracci, donne e uomini, che buona parte della loro vita la devono dividere tra famiglia e lavoro e che per peccare hanno poco tempo e poca voglia.

Avrai letto o sentito dire di tutte quelle donne che sino a sessanta, settant'anni fa, la chiesa con le sue prediche e il fascismo coi premi in danaro, inducevano a mettere al mondo e a tirare su dieci, quindici figli; che, di conseguenza, hanno dato tutta la loro vita alla famiglia, non hanno mai avuto una minima gratificazione, che mai sono uscite dalle loro quattro povere mura, che magari lavoravano anche la terra del pio e ricco padrone o addirittura della parrocchia. . .

Di queste donne, la chiesa cattolica ha mai pensato di farne santa anche una sola?

In rappresentanza di tutte? Mai.

Però ne ha santificato qualcuna che ha detto di aver parlato con la Madonna. Vuoi mettere?

Questa chiesa ha avuto forti legami e si è profusa in grandi abbracci con Teodora e con sua figlia Marozia, due donne che reputazione peggiore non potevano avere. Quelle le andavano bene.

Due zozzone, esempi del peggiore malcostume intrecciato con le fortune di alcuni papi.

Però, erano moglie e figlia del più potente di Roma.

E poi ancora, perché Tertulliano, il grande apologeta che la chiesa considera una delle sue

colonne portanti, andava dicendo che « le mogli sono deboli e fragili, tarde di comprendonio, emotivamente instabili, frivole e volubili, ingannatrici e assolutamente infide » ?

E che i figli sono « uno dei piaceri più amari »? (da Ad Uxerem, 1:5).

Molte donne diranno che è roba vecchia e preferiscono non pensarci nemmeno; io invece penso che alcuni passi dovrebbero essere richiesti: o tu, chiesa, ripudi e disconosci tutti questi signori che, in tempi diversi, hanno detto e scritto insulti infamanti e disonorevoli sulla donna, o dici chiaramente che erano malati anche di misoginia, oppure taci quando ti si dice che, tenendoteli cari, sei come loro, con loro e la pensi ancora in quel modo.

Prima ci si pulisce bene, poi si può predicare. Non si entra in casa d'altri coi piedi sporchi.

Ma, mi chiedo, le donne che frequentano le chiese come si sentono sapendo che un pilastro della cristianità ha detto di loro che sono tarde di comprendonio e tutto il resto di quelle stupidaggini? Perché non chiedono che la chiesa dichiari che questo cartaginese vissuto 1800 anni fa è estraneo e all'opposto del suo pensiero di oggi ?

I preti risponderebbero che sono tutte sciocchezze; che è roba di diciotto secoli fa; che allora si potevano dire anche cretinate.

Allora si stabilirebbe un principio: che in tutto ciò che è vecchio si possono trovare anche cretinate. Basta saperlo. Ma chi può operare una selezione? E con quali parametri?

Comunque, questi Padri arrivarono a concedere che « la felicità del matrimonio non era un ostacolo insuperabile alla salvezza eterna ».

Pensa che regalo ci hanno fatto! In altre parole, per i signori della chiesa, il matrimonio finì con l'essere una specie di concessione alle umane debolezze.

Ma Dio, nell'aver detto «crescete . . . ecc. ecc.», che figura ci faceva? Lo stavano smentendo! «Se proprio vuoi una donna e non te la senti di farne a meno, beh, pazienza, prendila e portatela a casa. Può anche darsi che possiate salvarvi. Chissà».

Ma sia chiaro, l'accanimento ostinato contro la donna, contro il sesso e i figli, altro non erano se non l'avversione alla famiglia in quanto nucleo che distraeva dal rapporto col prete; nucleo dove le attenzioni, l'amore e la venerazione potevano manifestarsi al suo stesso e solo interno, fra i suoi componenti, allentando di conseguenza il legame con la chiesa.

E, in definitiva, col clero. Allentando ovviamente anche il rapporto di sottomissione.

Adesso, dalla parola "famiglia" ne hanno ricavato addirittura anche la testata di un loro giornale venduto sui sagrati delle chiese e col quale ci vengono a dire che la famiglia è ciò su cui la chiesa ha sempre puntato. E che è sacra. Ci vuole una bella faccia tosta.

Occorrono pochi e reperibilissimi documenti per dimostrare a questi signori che essi sono dei grandi falsificatori. Altro che la famiglia di Giuseppe e Maria tanto cara ai pittori!

Guarda l'altro giornale, quello dei vescovi, l'Avvenire, sul quale leggi che « la fede cristiana è fattore di progresso per l'intera società ».

Vallo a dire a Pio IX che, non molto tempo fa, si battè contro l'istruzione elementare obbligatoria, che col Sillabo si scagliò contro la libertà di stampa e la libertà d'opinione, che definì la civiltà moderna "madre e propagatrice d'infiniti errori e di interminabili mali".

Vedi? Addirittura il capovolgimento dei fatti.

Ci rendiamo conto della disinvoltura che usa questa gente nel rivoltare la storia come fosse una frittatina? Più bestemmiatori di loro, mi sai dire chi c'è?

Loro che pretendono di essere i depositari e i gelosi custodi di tutte le Verità!?

E allora, cosa dobbiamo dire di Arnaldo da Brescia, di Segalello, di Fra Dolcino, del Savonarola, di Muratori, di Galilei, di Darwin?

E di tutti gli altri che sono morti inseguendo veramente la Verità e il progresso?

Tutti poveri stupidi.

Sul matrimonio e sul suo valore la chiesa ha discusso sino al XII sec., e dopo oltre mille anni di dibattiti arrivò a sentenziare che esso era da intendersi come un "contratto di ordine morale" col quale si acquisiva anche il diritto di congiungersi.

Però, attenzione, vuoi ridere?, il diritto aveva dei limiti. . . morali.

In quanto, subito dopo questo annuncio, alcuni teologi "raccomandarono" qualche. . . astensione. Chi è abituato al linguaggio chiesastico sa bene che l'eufemismo è il cavallo di battaglia di questa gente e quindi capisce che quando dice "raccomandato", se non ti ci attieni fai peccato.

Infatti si diceva di ritenersi opportuno non fare all'amore di giovedì per ricordare l'arresto di Gesù, il venerdì in memoria della sua morte, il sabato per onorare il nome di Maria Vergine, la domenica in onore della resurrezione e il lunedì in memoria dei defunti.

Pazienza, meglio di niente!

Il buon cristiano pensò che poteva sempre aspettare il martedì o il mercoledì. Niente affatto. Perché non finiva lì. Quel tipo di amore era considerato sconcio anche nei quaranta giorni precedenti la Pasqua; e poi anche nei quaranta giorni precedenti il Natale e nei quaranta precedenti Pentecoste. E nei tre, cinque o sette precedenti la Comunione, a seconda dei periodi dell'anno liturgico.

Data la poco seria consistenza di questo discorso, non ho ritenuto di dover approfondire le mie ricerche, ma chi lo volesse fare potrebbe cercare "The Man-Woman Relation in Christian Thought" di Sherwin Derrick Bailey, edito a Londra nel 1959.

Se qualcuno ha voglia di perdere dieci minuti e di farci quattro conti alla luce dei canoni della chiesa, si accorge che, dovendo dar retta a queste raccomandazioni, può abbracciare il coniuge (dato che qui si parla di matrimonio) in quattro o cinque giorni all'anno.

Per fortuna la gente incominciava ad avere qualche piccolo dubbio sull'Inferno e questi suggerimenti non trovarono grande applicazione.

A te sembrano delle gran boiate? Anche a me. E pensi anche che siano frottole inventate per fare del sensazionalismo? Allora sei condannato a sorbirti quel che segue.

Durante certe ricerche, lo storico inglese Reay Tannahill si è imbattuto in venti manuali, originali, datati dal sesto al nono secolo; erano i manuali che la chiesa forniva ai confessori per comminare le penitenze.

Tannahill ne ha riportato qualche pagina su un suo libro tradotto anche in italiano; si tratta di "Sex in History", divenuto "Storia dei costumi sessuali", edito da Rizzoli nel 1985.

Ne tralascio una parte per non essere noioso, ma questa va visitata. E' interessante.

Queste erano le pene per i peccati più frequenti:

- 1) attività sessuale tra marito e moglie
nei giorni consentiti, col solo fine di
procreare, con uomo sopra e donna sotto.....nessuna penitenza

- 2) come sopra, ma praticata durante la Quaresima.....un anno di digiuno a ciascun coniuge
- 3) emissione involontaria di liquido seminale..... 7 giorni di digiuno
- 4) emissione di liquido seminale provocata manualmente..... 20 giorni di digiuno
- 5) masturbazione in chiesa da parte di un monaco..... 30 giorni di digiuno
- 6) masturbazione in chiesa da parte di un vescovo..... 50 giorni di digiuno
- 7) coitus interruptus..... da 2 a 10 anni di digiuno
- 8) coitus in posizioni venefiche..... da 3 a 15 anni di digiuno
- 9) seminem in ore [rapporto orale].....da 3 a 15 anni di digiuno
- 10) rapporti anali..... da 3 a 15 anni di digiuno
- 11) per certi peccati commessi da monaci..... autoflagellazione
- 12) per certi peccati commessi da laici..... fustigazione eseguita dal parroco
- 13) eiaculazione notturna involontaria..... alzarsi subito e cantare sette salmi, più altri trenta al mattino
- 14) aborto procurato prima che il feto ricevesse l'anima (cioè entro i primi quaranta giorni)..... un po' meno del coitus interruptus
- 15) a donne morte in seguito a procurato aborto..... l'inferno per triplice omicidio (di se stesse, di Cristo e del figlio)

Questa ultima pena (la n°15) fu dettata da S.Gerolamo.

Da notare che quando si parlava di "digiuno" si intendeva "non assumere cibi che avessero procurato piacere al palato" e astensione da qualunque pratica che potesse procurare piacere, dal gioco allo sport, per non parlare poi dell'amplesso.

Chiunque sia disposto ad usare il buon senso deve convenire che l'intera visione del peccato, nonostante le epoche a cui queste miserie si riferiscono, oltre ad essere pervasa da fanatismo era anche indice dell'iniquità di certi rigori.

Si pensi alle sofferenze inflitte dalla chiesa in nome della sua morale. Morale basata su regole che non avevano niente a che fare con la felicità dell'uomo. Che anzi hanno sempre portato ad aumentare quelle sofferenze.

A chi fa notare queste assurdità, la chiesa risponde che lo scopo della morale non è la felicità. Sull'omosessualità il discorso sarebbe molto lungo e complesso. Basti dire che ad un certo punto, tanto le autorità civili quanto quelle ecclesiastiche, finirono col condannarla in modo drastico. Ma ben presto si resero conto che il discorso interessava anche molti monasteri di frati e di suore. Perché? Ascolta.

Il 2° Concilio di Tours, nel 567, impose ai monaci di dormire in letti singoli e non più "due per letto". Com'era questa faccenda? Da dove l'usanza di dormire in due?

Nell'VIII sec., analogo decreto fu emanato anche per le suore. Ah, ah . . . allora era un vizio!

Alla fine dovettero decidere che le lampade a olio dovevano restare accese per l'intera notte.

In Spagna, per i frati sodomiti, si arrivò alla minaccia di castrazione.

Bisogna supporre che più che conventi fossero. . . alcove. E poi predicavano agli altri.

Per avere una parziale idea delle pulsioni che hanno alimentato e animato molti conventi di suore, anche ai giorni nostri, si può scorrere "Dentro il convento"; si tratta di testimonianze dirette di

una cinquantina di monache, con tanto di nomi e cognomi, raccolte da N.Manahan e R. Curb, ediz. Pironti, 1986.

Anche per questo genere di peccati esistevano dei manuali per confessori, ma tralascio per non farti addormentare.

IL MATRIMONIO

Sino al 900 circa, un uomo e una donna che decidevano di vivere assieme, diciamo di sposarsi, per loro scelta o per volontà delle famiglie, in genere, dopo lo scambio di doni e di promesse o dopo dei patti precisi (secondo il censo), con feste o senza, andavano a convivere dicendosi marito e moglie e tutto era finito lì.

A prenderne atto in maniera informale poteva esserci un signore della zona o un suo rappresentante, ma nulla di più. Un invitato.

Stringi, stringi, il succo era questo.

In alcune aree e in certi casi, di queste unioni ne poteva prendere atto una persona appositamente convocata, spesso un notaio o un funzionario del governo locale.

In special modo quando c'erano di mezzo delle proprietà terriere o degli impegni delle parti riguardanti i beni portati in dote.

Mentre i vertici della chiesa stavano dibattendo l'argomento matrimonio, verso il X sec. si fa più pressante, per le famiglie ricche, il problema delle successioni.

Sia per i capitali (castelli, terre, palazzi, ecc.), sia per i titoli nobiliari.

E questo, ovviamente, ancor di più in occasione delle unioni matrimoniali.

L'istituzione del matrimonio a livello giuridico, con specifiche leggi che ne sancissero la validità, la tutela delle parti, diritti e doveri, ancora non esisteva.

L'imparentamento fra casate diverse, talvolta di nazionalità diverse, per motivi politici o militari, spesso con rilevanti interessi in fatto di eredità, fece sì che molti "sponsali", cioè promesse di matrimonio, avvenissero quando i futuri sposi avevano anche solo otto, dieci anni.

L'interesse ad imparentarsi fra famiglie di alto rango spesso significava consolidare ed espandere il potere concentrandolo in una cerchia sempre più ristretta.

Quindi si cercò per i relativi patti una ufficializzazione che fosse riconosciuta da tutti, dovunque e in qualsiasi frangente.

E' vero che esistevano i notai, ma uno o due notai non costituivano una garanzia assoluta.

Per nessuno.

Ci voleva qualcosa di più riconosciuto come autorità.

Si ritenne allora utile e conveniente portare tutto il bagaglio dei patti (doti, lasciti, vitalizi ed eventuali penali) all'attenzione della autorità civile più pertinente o più vicina alle famiglie.

Così, i ricchi un po' meno ricchi si rivolgevano al marchese o al conte a cui erano legati da vincoli di feudo o di lavoro; quelli a loro volta al principe; i principi ai re.

E' ovvio che, oltre alle autorità e alle personalità, c'erano ogni volta i cortigiani o comunque il personale, soggetti che fungevano da testimoni. Quindi, diciamo che un certo numero di persone ascoltava e prendeva nota, soprattutto a memoria, di quanto si diceva.

C'erano certamente quasi sempre anche i notai e di solito i documenti relativi al contratto venivano firmati da questi e controfirmati (o segnati) dalle parti.

Attenzione! A queste cerimonie non mancava mai il prete.

O perché faceva parte della corte oppure perché invitato dalle famiglie.

Inizialmente era un testimone come gli altri, poi, un bel giorno, a qualche signore venne l'idea di approfittare della sua presenza per chiedergli di dare la sua benedizione all'unione.

E non ci volle molto per arrivare all'apposizione anche della sua firma sul contratto, in quanto

testimone autorevole.

Ricordiamoci sempre che siamo tra il 900 e il 1000.

Arriviamo, appunto, verso la fine del millennio vedendo il sacerdote ormai quasi sempre presente a questa cerimonia, in quanto ormai consuetudine.

Almeno nelle case dei signori.

I contadini e tutti gli altri poveri, al massimo, andavano a farsi benedire in canonica.

Altro grosso passo avanti, per la chiesa, fu quello di sostituire la semplice benedizione con una breve funzione.

Quando infine si giunse alla celebrazione della messa con tutti i crismi liturgici, le massime autorità ecclesiastiche capirono e decisero che era giunto il momento di prendere accordi coi potenti dell'epoca affinché si stabilisse che una unione matrimoniale, per essere valida e riconosciuta a tutti gli effetti, avrebbe dovuto avere la ratifica, prima che da altri, dal potere religioso. Poi da quello civile.

Pena la non validità del vincolo.

Quindi esecrabile e condannabile l'unione non autorizzata dai due poteri.

Con tutte le implicazioni che poi, via via, sono seguite.

Dal momento dell'attuazione di quella norma dovrà passare molto tempo prima che si arrivi al riconoscimento del solo matrimonio civile.

Dopo il Trattato di pace di Tolentino, nel 1799, ci pensò l'allora generale Napoleone Bonaparte a fare accettare al papa la legalizzazione, oltre che del matrimonio anche quella del divorzio a livello civile.

Però, i ricatti, grandi e piccoli, non sono mai scomparsi.

Sono stati fatti passi indietro, poi il popolo italiano si è ripreso una parte del mal tolto e quel che più amareggia, in queste considerazioni è il dover vedere sempre quei servi obbedienti, e sempre a testa bassa, ma che oltre a non avere il senso del laicismo, non sono nemmeno cristiani.

E adesso te lo dimostro ancora una volta.

INDICE DI NATALITA'

Già da diversi anni gli italiani vengono rimproverati e bacchettati perché il tasso di natalità è quasi pari a quello di mortalità.

Cioè, crescita zero.

L'accusa più frequente è quella di "egoismo" e viene rivolta, non si capisce bene per quale vero motivo, proprio dalla chiesa.

In pratica, si dice, le coppie che dovrebbero e potrebbero mettere al mondo dei figli, preferiscono un po' più di vacanze, un po' più di benessere e spensieratezza e qualche figlio in meno. Ed ecco allora che vengono etichettati come materialisti, edonisti e incoscienti distruttori della società. Come fossero dei guastatori.

Ma da dove partono, in concreto, queste accuse?

Come si è già detto, quasi esclusivamente dagli ambienti clericali secondo i quali l'Italia è ormai il paese del peccato per antonomasia.

Poi, al piacere si associano gli anticoncezionali, il divorzio, l'aborto e via dicendo.

Neanche a dirlo, tutta questa gente è candidata all'inferno e alle sue tribolazioni.

E, in più, all'ingerenza mai esausta di questi logoranti invadenti, adesso si associa il piagnisteo di tutto uno schieramento politico.

A parte il fatto che se si va a guardare come sono composte le famiglie di questi grandi ipocriti mascherati da novelli puritani, c'è di che inorridire: una buona parte di loro è divorziata e risposata, magari tre volte e con pochi o nessun figlio e chi ha figli, spesso li ha avuti da mogli diverse. C'è un politico che ha tre figli dati da tre donne distinte; ci sono presidente del Consiglio e presidente della Camera che non dovrebbero neppure sfiorare argomenti riguardanti l'etica della famiglia. Però loro sono molto cristiani.

Ma poi, anziché prestarsi per fare l'eco, perché questi tromboni non hanno il coraggio di presentarsi leggendo per intero tutti i dati riguardanti il fenomeno?

Perché non fanno un esame come farebbe una persona seria sulle vere cause che inducono gli italiani a fermarsi a un figlio, massimo due?

Scoprirebbero allora che la più grossa responsabilità è di una classe politica che peggiore spettacolo non potrebbe dare.

Cieca, inetta e venduta.

Vengono a raccontarci, con statistiche sfacciatamente monche o addirittura false, delle storie demenziali e nessuno dice che in Europa, in fatto di natalità, siamo, sì, gli ultimi, ma per motivi che anche gli sciocchi capirebbero se li conoscessero.

E si saprebbe che non sono motivi riconducibili all'egoismo degli italiani, ma solo al poco onorevole servilismo di un branco di mediocri opportunisti disposti a tutto.

Perché si limitano a dire che per il 1999, per ogni donna italiana in età fertile, si è avuto un figlio virgola ventuno, mentre c'è stato l'1,50 della Svezia; l'1,70 dell'Inghilterra; l'1,77 della Francia; l'1,89 dell'Irlanda, ecc.? Tanto per prendere una annata con dati certi.

Tutto questo è vero, ma perché fermare qui il discorso?

Perché qualcuno che ne ha la possibilità, all'indomani di questi proclami ingiuriosi, non va in tv a urlargli in faccia il completamento del testo di quella statistica?

Per il solo fatto che il bene dei cittadini resta una speranza, mentre il sedere sulla poltrona è

una certezza. Perché scomodarlo?

A sentire quel signore polacco, sembra che le donne italiane siano le più vagabonde e le più insensibili al fascino del focolare di antica memoria, con sette o otto figli attorno.

Intanto, prendiamo gli studi condotti dal nostro ISTAT sul fenomeno demografico e troviamo la prima sorpresa, quella del Nord-Europa.

Lì, è vero, vi è adesso la più alta natalità, contrariamente alla tendenza di venti anni fa.

Allora ci si chiede come mai l'Italia sta invertendo la rotta proprio mentre gli altri aumentano.

La risposta è già scritta in quegli studi; non c'è bisogno di inviati speciali.

E' l'omissione che rende disonesti i nostri governanti.

Se leggessero pubblicamente tutto, gli italiani verrebbero a sapere che c'è un piccolo dato che dà delle grandi cifre; l'etichetta è "nascite fuori dal matrimonio", cioè da coppie non sposate.

Mi spiego: negli altri paesi, i figli citati in quella statistica nascono da coppie che non tengono assolutamente conto del fatto di essere o meno ufficialmente sposate. Perché i diritti, sia fra genitori che fra nascituri, sono uguali per tutti, che la coppia sia sposata o meno.

I governi non chiedono in nessun caso che venga esibito il certificato di matrimonio; i cittadini sono tutti uguali, come uguali sono tutti i loro diritti.

E sono, appunto, quei diritti a fare la differenza tra loro e noi, non il puro dato anagrafico.

Ed ecco la prima esplosiva sorpresa: in Germania, su 100 bambini nati, 22 sono da coppie non sposate ma solo unite di fatto; in Olanda 23; in Inghilterra 39; in Finlandia 39; in Francia 41; nella cattolicissima Spagna 55; in Islanda addirittura 63.

E' chiaro che nelle nostre televisioni, col Vaticano in casa, queste cifre è meglio non farle conoscere.

Ma, un momento, e in Italia? In Italia un bel 9 per cento.

Allora bisogna risalire per capire dov'è l'inghippo. Non certo alla capacità riproduttiva.

Ma, prima, è d'obbligo una precisazione: i dati di cui sopra e quelli che seguono non vengono da un rotocalco da pettegolezzi, né da un giornale estremista; fanno parte dei risultati di una ricerca condotta dall'Eurostat, l'Istituto di Statistica della Comunità Europea.

E detto questo, proseguiamo.

Si parlava delle possibili cause di tanta differenza.

Quali sono o possono essere i motivi di questa diversa considerazione della procreazione senza matrimonio? Se lo stanno chiedendo in parecchi.

Prima di tutto è la diversa importanza che in altri Paesi si dà al contratto matrimoniale che, così com'è, è ormai superato. Ma questo, qui da noi, nessuno lo ammetterà.

Dalle cifre appena lette è evidente invece che, ad andar bene, sul contratto matrimoniale ci crede sì e no la metà degli europei. Su questo mi sembra non ci siano dubbi.

Risulta evidente che questa cerimonia-preambolo non è più ritenuta indispensabile, soprattutto dai giovani, per stabilire un rapporto di coppia che, in ogni caso, non può essere legata in funzione di un contratto che lascia il tempo che trova.

La chiesa, tutto questo lo sa benissimo; non è orba. Semplicemente non sa da dove cominciare a mettere delle toppe.

I campi da visitare sono diversi.

Prendiamo, ad esempio, quello dei giovani poco desiderosi di lasciare mamma e papà (e la tavola

apparecchiata), trascinandosi sino ad età inoltrata, restando magari studente sino a trent'anni e rinviando sempre la data del matrimonio e quindi quella della procreazione.

C'è poi la preoccupazione economica legata al lavoro e alle previsioni non certo rosee.

E infine, andiamo su una delle piaghe: i sussidi.

Primo: la discriminazione fra coppie sposate e non sposate.

La chiesa può pensare e fare quello che vuole, non bisogna mai stancarsi di ripeterlo, a patto che lo faccia a casa sua, dentro le sue mura. Non a casa degli altri.

Una parte purtroppo ancora piccola degli italiani lo ha capito veramente e non ne può più.

La maggioranza invece soggiace senza opinioni. Così. . . , come va va. . . e non riusciamo a guarire dal morbo della soggezione dal clericalismo; dal condizionamento imposto, in tutte le nostre attività, da un esercito in buona parte composto da mangioni che per vivere ancora meglio chiedono l'8 per mille sui redditi degli italiani.

Né più, né meno di quel che facevano i sacerdoti ebrei duemila anni fa.

La nostra Nazione dovrebbe essere qualcosa di più che una serva di questo potere.

Io mi chiedo: perché nel resto dell'Europa gli altri Stati distribuiscono generosi benefici sociali a chi ha figli, indipendentemente dal fatto che siano sposati o no, che siano cattolici o protestanti?

Perché il Vaticano non si lamenta per questo con la Svezia, con la Norvegia o magari con la Francia o la Germania?

Perché non protesta energicamente per il denaro elargito ai "concubini peccatori" ?

Perché non li minaccia di scomunica?

Sai perché? Perché conosce già la risposta che riceverebbe: « tu fatti i cavoli tuoi, che noi ci facciamo i nostri e. . . poche rotture! »

Invece, da noi, guarda un po': Storace, il governatore fascista del Lazio, ha introdotto di recente delle nuove norme per escludere le coppie non sposate dal beneficio di poter ricevere "qualunque" tipo di aiuto, anche se in condizioni disagiate.

In Lombardia gli fa eco il ciellino vergine Formigoni: « è necessario l'atto di matrimonio per poter avere un sussidio in caso di difficoltà ».

Non ce n'è già abbastanza per provare vergogna?

E si ha anche la faccia tosta di sostenere che la chiesa, in tutto questo, non c'entra?

Che è una libera iniziativa nata da chissà quali esigenze burocratiche?

In difesa di chi o di che cosa?

Supponiamo che una di queste coppie abbia dei bambini e si trovi improvvisamente senza risorse e in estrema difficoltà, tanto da dover dormire in auto (si è già verificato più di un caso), cosa gli si va a dire? «Prima andate in chiesa a sposarvi, dopo di che sarete persone normali e potrete fare domanda per un aiuto».

Io dico che questa è pura demenza oltre che un crimine.

E vorrei sapere quale dio ha chiesto ai suoi uomini di fare questo.

Ed è tanto più criminalità organizzata quanto più è avallata dalle varie autorità. Che, in ultima analisi, sembra non abbiano nulla da obiettare.

Senza accorgersi che così facendo è venuto meno il senso di umanità.

Vergogna a questi sedicenti cristiani!

Il condizionamento e la sottomissione di molti politici, poi, sono sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere. Basta scrutare un po' per scorgervi tutti in fila, ma proprio quasi tutti, in attesa di essere ricevuti in Vaticano, con mogli e figli, per inginocchiarsi e ricevere la grande benedizione.

Allora, adesso andiamo a vedere cose un po' più importanti: la Fondazione Agnelli, non certo sospettabile di destabilizzazione, dice che in Italia una coppia di sposi con due figli, che dichiara un reddito di 31.000 euro (circa 60 milioni di lire), paga 6800 euro (13.166.000 lire) di tasse dirette, oltre alle indirette.

La stessa coppia in Francia paga 1000 euro (1.936.000 lire), quasi una settima parte di quel che paghiamo noi.

In Germania paga 500 euro (968.000), un quattordicesimo.

E qualcuno rilancia subito dicendo che in Germania sono messi peggio di noi; lo saranno le casse dello stato tedesco, non le tasche dei contribuenti ai quali tutti i governi hanno sempre garantito e garantiscono anche oggi una sufficiente tranquillità economica.

Con quale sporco coraggio si chiede agli italiani perché non fanno più figli?

Perché si scaricano le colpe di una classe politica incapace e arrugginita sulle spalle di chi colpe non ne ha.

In tutti gli altri Stati la gravidanza e la maternità vengono premiate in tutti i modi e attraverso tutte le strutture esistenti.

In Italia, alle donne neo-assunte, talvolta il datore di lavoro chiede una lettera di dimissioni firmata in bianco, da utilizzare alla scoperta di una eventuale gravidanza della dipendente.

Come se non bastasse, è accertato che, fra tutte le donne che lavorano, il 49 per cento ha dei bambini piccoli. Media nazionale.

Quanti di questi bambini trovano posto negli asili-nido pubblici? Il 5 (cinque) per cento.

Ma un po' più in là, ci sono quelli privati, a volte delle suore.

Che però costano un bel po' di quattrini.

Ora, mi si venga a dire che tutto questo non risponde a verità.

Da diversi anni, gli esperti di demografia insistono nel suggerire allo Stato alcune vie per stabilizzare la popolazione italiana a livelli accettabili.

Visto che non si ritiene di intraprendere la strada dei benefici fiscali, resta solo stare a vedere cosa succederà. Sì, perché adesso bisogna fare i conti anche con gli stranieri che stanno bussando alla porta dell'integrazione nella nostra società.

Cosa si dice loro? «Non vi vogliamo»? E invece, l'integrazione è qualcosa a cui non potremo sottrarci e di cui coloro che hanno il buon senso sono ormai convinti.

Si vedano le richieste di forza lavoro provenienti da vari settori.

L'attuale governo, pressato dai celtici, risponde rendendo quasi impossibile il radicamento degli immigrati nelle nostre città. Il lavoratore straniero viene a trovarsi nella quasi impossibilità di farsi raggiungere dalla sua famiglia.

Perché ci siamo lamentati tanto quando questo accadeva ai nostri connazionali emigrati in Svizzera, in Belgio o in Germania, cinquant'anni fa?

Allora si diceva che quei Paesi erano pieni di negrieri sfruttatori con nessun senso di umanità.

E adesso? Adesso, intanto ci definiamo "grande potenza" e "civilissimo popolo progressista", poi

facciamo notare che allora la questione era fra "bianchi", mentre ora c'è una differenza. . .
A chi soffre di intolleranza razziale bisognerebbe suggerire la lettura de "L' Africa nella coscienza degli italiani" di Angelo Del Boca, Mondadori, 2002.
Molti, fra quelli che sbraitano, vi troverebbero più di un motivo per rivedere il loro concetto di "civiltà".

I TESTIMONI DI GEOVA

Francesco, finora ho cercato di sottoporre alla tua attenzione i punti neri più macroscopici e gli uomini più dannosi del cristianesimo in generale, e del cattolicesimo in particolare, ma non posso qui dimenticare che oggi sono molto attivi anche quei cristiani non cattolici, ormai in tutti gli angoli delle nostre strade, conosciuti come Testimoni di Geova.

Che, a pieno titolo, si possono considerare come i più estremi integralisti, non solo sul piano della morale religiosa e dello spirito salvifico, quanto piuttosto per le idee che hanno sul "buon governo".

Che speriamo non debbano mai amministrare.

Perché, vedi Francesco, una cosa è il "fondamentalismo", un'altra è l' "integralismo".

Fondamentalisti?

Alla voce "fondamentalismo" troviamo nei dizionari, ridotta in maniera stringata, questa spiegazione: "tendenza biblico-teologica conservatrice sviluppatasi nel protestantesimo, come reazione alla critica biblica e alle tesi evoluzionistiche".

E fin qui, niente di male anche per chi non è dei Geova.

Almeno fino a quando tutto rientra nella professione di una fede, critica quanto si vuole nei confronti di tutto e tutti, che però rimanga nell'ambito dello spirito. E della libertà dello spirito.

Senza mai sconfinare in alcuna coercizione, men che mai di carattere fisico.

Ognuno, in quei limiti, è libero di tendere verso il concetto che più gli aggrada.

Sempre a patto che non danneggi nessuno.

Questa è, o dovrebbe essere, la base primaria e inderogabile invocata da ciascuno di noi, credenti o non credenti, oltre che sancita da tutte le Costituzioni dei Paesi civili.

I Geova diventano invece fonte di sospetti quando ti accorgi che sono quello che sono.

Nella più trasparente realtà, sotto gli occhi di tutti: cioè integralisti chiusi, blindati davanti a qualunque discorso che non risulti facilmente agganciabile e circoscrivibile dalle loro "schede memorizzate".

Prova a chiedere a qualcuno di loro di commentare il Salmo biblico 137, libro alla mano.

Poi capirai.

In poche parole, quale è la differenza fra i due termini, fondamentalismo e integralismo?

Del fondamentalismo, pur essendo presente in una certa misura in tutte e tre le principali religioni a noi vicine, come vero atto di nascita va ascritto inizialmente al protestantesimo, ma oggi lo si ritrova acutizzato ed esasperato principalmente nell'ambiente Geova.

La sua principale caratteristica consiste nella decisione, ostinatamente cieca e cocciuta, di voler interpretare alla lettera le Sacre Scritture, rifiutando nella maniera più assoluta ogni idea del tempo che passa, ogni concetto di "aggiustamento" e ogni ipotesi di evoluzionismo.

C'è una spaventosa chiusura ideologica basata su un anacronismo che non trova giustificazioni.

Coi Geova, che non si parli di fossili di cento o duecento mila anni fa, perché è bestemmia.

Che non si parli di Cro-Magnon o di Neanderthal, perché sono tutte leggende. Invenzioni.

Che non si accenni ai milioni di anni a cui si fa risalire l'età della Terra. Sacrilegio.

La Terra ha poco più di seimila anni. Adamo ed Eva quasi nonni di Abramo.

Non parliamo poi di Darwin!

Tutti deficienti coloro che non hanno capito che bisognava rinchiuderlo in un manicomio.

E tutto perché? Perché il darwinismo non racconta le stesse storie della Bibbia. L'esatta percezione di come sono andate le cose è patrimonio esclusivo di questi eletti. Noi (tutti coloro che non sono Testimoni di Geova) siamo tutti degli emeriti imbecilli. Non certo loro, privilegiati per il semplice fatto che non ammettono discussione alcuna che possa spostare anche una sola virgola nei testi sacri. Se poi si pensa, sempre parlando della Bibbia, che, a cominciare con S. Agostino (che è tutto dire), sino a tanti altri padri della chiesa, all'interno del cattolicesimo, si è spesso dibattuto sulla possibilità di una ermeneutica "leggera", cioè ammettendo metafore ed allegorie al posto delle interpretazioni "alla lettera", se si pensa a questo, si può facilmente capire che mai la chiesa romana si è preoccupata troppo dell'evoluzionismo, per quanto invece lo ignorino i Geova. In questo consiste, in breve, il nocciolo del fondamentalismo. E' così e non si discute! Per i Geova, quel che è scritto va letto così com'è. Mai interpretato. Dicono. Ma non è affatto vero. I primi a giostrare attorno alle parole sono proprio loro. Perché, quando non fa comodo a loro, necessariamente devono ricorrere a dei ripieghi. Infine meschini. Ben altra cosa è invece l'integralismo. Perché? Perché, l'integralismo può diventare una malvagia conseguenza del fondamentalismo quando, attorcigliata alla convinzione religiosa, di qualunque religione si tratti, si nasconde, o addirittura si manifesta, la presunzione di voler anteporre i principi religiosi nella formulazione di tutte le leggi dello Stato, ma ancora più, essere parte integrante della vita politica dello Stato. Non abbiamo il minimo dubbio nel classificare "incivili" e "arretrati" certi paesi islamici per i loro ordinamenti legislativi farciti con ingredienti di ispirazione religiosa. Bene. Però molti bravi italiani si sono strappati i capelli perché nella Costituzione Europea non si è inteso mettere il richiamo alle "comuni radici cristiane" del nostro continente. A che scopo? Non ci si scandalizza per certi diritti o favori accordati, spesso sottovoce, ad istituti, a scuole, a cliniche, tutti di marca quasi esclusivamente cattolica, che niente hanno da vantare più di altri. Ormai abbiamo fatto l'abitudine ai megafoni delle sacre stanze che ciclicamente ci ricordano che, con l'aborto e il divorzio, stiamo vivendo nel peccato e finiremo tra le fiamme. Per la scienza, abbiamo, ormai solo in Italia, i moschettieri anti-ricerca. Vestiti da "giustizieri". Abbiamo fior di parlamentari che rimpiangono la vecchia formula "Per volontà di Dio e della Nazione, . . ."; altri che chiedono di reintrodurre nelle scuole l'ora di religione obbligatoria per tutti; altri che, quanto prima, chiederanno una legge che obblighi Camera e Senato a cominciare le sedute dopo avere recitato la "Preghiera del Parlamento". Questo, al di là dello sfregio al laicismo, è ritorno all'oscurantismo. E' sbarramento delle porte che danno sulla civile convivenza. E' il pericolo insito nell'integralismo. E' l'integralismo. E per quanto mi riguarda personalmente, di fronte a una simile chiusura, potrei sospendere qui il discorso e non perdere altro tempo a cercare di capire in cosa possa interessare una irriducibilità che altro non è che chiusura ermetica. Soprattutto della mente. Però, dato che ti ho promesso di dirti come la penso io sulle religioni, ti dirò anche cosa penso dei Testimoni di Geova e del loro integralismo. Purtroppo, oggi le parole fondamentalismo ed integralismo hanno assunto un triste significato.

Sono quasi sempre usate come sinonimo di sciagura. A parte il fatto che, stando alla lettera, essere fondamentalista o integralista non significa affatto essere delinquente, tanto meno terrorista, siamo sicuri di sapere con esattezza da dove vengono questi termini?

Il termine "fondamentalismo" nasce negli Stati Uniti, nel diciottesimo secolo, quando i protestanti più vicini ai cattolici rifiutarono le interpretazioni più approfondite e più moderne della Bibbia, sostenendo che l'unica lettura possibile delle Scritture è quella letterale.

Quindi una Bibbia inenarrabile, in cui è inutile cercarvi un filone coerente e consequenziale. Da prendere e leggere così com'è, senza alcuna pretesa di ricavarne una storia completa e sensata, passo dopo passo.

O, quanto meno, una morale senza la paura di trovare, un po' più in là, l'esatta contraddizione. E ancora meno di volere scandagliare o comparare cronologicamente.

Si noti che questo movimento è tuttora vivo e vegeto nella America del Nord ed è fortemente fondamentalista ed integralista nel legame con la Bibbia quanto lo sono i musulmani col Corano. Forse anche di più.

Volendo uscire dagli USA e venendo in Europa, è sufficiente dialogare pochi minuti con uno qualsiasi dei Testimoni di Geova per rendersi conto di che genere di fondamentalismo stiamo parlando. Nessunissima differenza dagli islamici.

Precisamente, quali sono le origini dei Testimoni?

Si tratta di una filiazione di quel movimento nato circa un secolo prima, dei "Fondamentalisti" appunto, di cui conservano il forte integralismo biblico.

E', tutto sommato, una setta avventista (detestano la parola setta), fondata a Pittsburgh nel 1878 (o 1879) da C.T.Russel.

Nota: la città di Pittsburgh si trova nello Stato della Pennsylvania (USA) e il nome Pennsylvania deve la sua origine a William Penn che, in seguito alla persecuzione in atto in Inghilterra, se ne andò trascinandosi dietro una consistente comunità di Quaccheri, in cerca di un ambiente tranquillo. Lo trovarono nel nord dell'America, dove fondò, nel 1682, una colonia indipendente che in seguito prese da lui, Penn, il nome Pennsylvania.

Dalla setta protestante dei Quaccheri, nata due secoli prima, i Testimoni di Geova hanno preso diversi spunti per la loro dottrina. Ad esempio, il rifiuto del servizio militare e del giuramento, a cui aggiungono anche quello del voto e delle trasfusioni di sangue.

Il loro credo è caratterizzato quindi da un intreccio di protestantesimo e di biblicismo antitrinitario, da un unico sacramento, il battesimo, e dall'insistenza sull'imminenza della venuta di Cristo sulla Terra a cercare le sue pecorelle, cioè i Testimoni di Geova, per concedere loro mille anni di paradiso terrestre (questa è la parte allettante!), dopo di che la fine del mondo.

Per loro l'anima è mortale e l'inferno e il purgatorio non esistono. Solo il paradiso.

Hanno grandi mezzi di propaganda e dieci anni fa, nel mondo, se ne contavano circa quattro milioni.

Organizzati in circa 50.000 congregazioni sparse in oltre 250 Paesi, essi puntano tutta la loro predicazione sul Regno di Dio che, secondo loro, è composto da Cristo e da 144.000 eletti.

La loro etica religiosa è, o vorrebbe essere, di tipo puritano.

Quello che è strano (forse a causa di una particolare aderenza all'Antico Testamento) è che per i Geova l'attività umanitaria non è importante ai fini della salvezza, perché la salvezza, essi

sostengono, può essere raggiunta solo mediante la conoscenza della dottrina, alla diffusione della quale consacrano tutte le loro forze.

Quel che invece è meno strano è che più opposizione o resistenza trovano alla loro predicazione, più cresce in loro la convinzione di appartenere all'esigua schiera degli eletti.

La frase sgarbata, talvolta anche l'insulto, al loro indirizzo, li fa sentire un po' martiri, come i primi cristiani, e quindi più vicini a Dio e alla salvezza.

Se vuoi il Paradiso te lo devi guadagnare.

Tutto questo diventa oggetto e frutto di quel continuo bombardamento psico-dottrinale a cui i Geova sono continuamente e metodicamente sottoposti affinché la suggestione non venga mai meno e il vincolo non si allenti.

Quello che generalmente si definisce "lavaggio del cervello" o, meglio ancora, "plagio".

La prova che si tratta di condizionamento la si può riscontrare nel fatto che quando un "fratello" sta un certo periodo senza frequentare la Sala del Regno, difficilmente torna all'ovile.

Anzi, non di rado diventa il peggior critico.

E' vero che non bisogna fare confusione tra l'integralismo (o fondamentalismo) religioso dei Geova e il terrorismo se per questo intendiamo le autobombe, per capirci, ma che i Testimoni di Geova abbiano fatto un bel po' di terrorismo anche loro, è vero anche questo se si pensa quanto si siano spinti, diverse volte, ad annunciare l'imminente fine del mondo.

Hanno indotto parecchia gente a prepararsi all'Apocalisse, l'Apocalisse non c'è stata e per il momento sembra che la faccenda si sia calmata e, per il timore di una ennesima figuraccia, sia stata rimandata un po' più in là.

La sconcertante ostinazione: la curiosità che solletica chi è fuori da queste Sale, infine, si riduce ad una sola domanda: perché tanta ostinazione nel voler sostenere, il più delle volte, tesi ed argomenti insostenibili o sostenibili soltanto facendo appello ad una fede granitica ma molto discutibile, ai misteri, all'insondabile volere di Dio e alla rinuncia totale dell'uso dell'organo più bello che l'essere umano abbia: il cervello?

Ripeto quel che ha detto Abelardo: «Se Dio non avesse voluto nell'uomo l'uso della ragione, non gliel'avrebbe data».

Se vogliamo addolcirci e rendere un tantino più poetica la vita, ben venga il Cantico dei Cantici e, perché no?, i Re Magi, il bue, l'asinello e la stella cometa che tanto utili sono al presepe; ben venga anche la visione delle meraviglie dell'Eden; benvenuto persino a Caino, ma rifiutarsi di accettare Einstein, tanto per arrivare alla massima contrapposizione, è né più né meno lo stesso rifiuto opposto a suo tempo dai cattolici a Keplero e a Galilei.

Preciso, identico.

Allora, perché fare gli stessi errori?

La Bibbia lascia intendere che sono il sole, la luna e le stelle a girare intorno alla Terra.

Ma, benedetta gente, quando hanno scritto la Bibbia non c'erano conoscenze sufficienti nemmeno per far balenare il minimo dubbio che non fosse vero.

Era più che giustificato: il sole saliva da una parte e tramontava dall'altra.

Ma se la Bibbia l'ha veramente ispirata Dio, i Geova si sono mai chiesti perché avrebbe dettato o suggerito in maniera così grossolanamente sbagliata?

Manca solo che dicano che Dio ha detto giusto, ma che chi scriveva non ha capito bene.

Ora io penso che se nel 1640 (Galilei è ormai prossimo alla fine) quasi tutti erano ancora convinti che la Terra fosse piatta e che si trovasse al centro dell'Universo e che tutto quel che si vedeva in cielo le ruotasse attorno, pazienza! A parte il fatto, allora, che nessuno aveva saputo o aveva capito come e dove fossero andati Colombo e compagni, e passi: diciamo che non c'erano i mezzi di informazione che ci sono oggi; che la chiesa non era certo interessata alla divulgazione della cultura scientifica, anzi, non si divulgava quella umanistica, figuriamoci! ma confermare che il cattolicesimo ha fatto bene a far passare per dementi allucinati Aristarco, Copernico, Keplero, Galilei e Cartesio è il massimo della stupidità. Per curiosità, ti rammento che tra il 250 e il 200 avanti Cristo (!), ad Alessandria d'Egitto, alla direzione di quella Biblioteca, vi era Eratostene di Cirene, astronomo e matematico, che oltre alla scoperta dei numeri primi, diede al mondo la quasi esatta lunghezza dell'equatore e il metodo per la misurazione del meridiano terrestre. Ti rendi conto?

Cioè, prima ancora che Gesù nascesse, alcuni sapevano già che la Terra era simile a una sfera, mentre la chiesa, che è sempre stata al corrente di tutto, addirittura nel medioevo, dopo più di quindici secoli, sosteneva ancora, con carte geografiche alla mano, che la terra era una specie di disco piatto con al centro la città di Gerusalemme.

Perché è proprio questo ciò che ha portato e porta l'integralismo biblico.

La Bibbia era il solo punto di riferimento per le certezze. Tutto il resto era aria fritta.

Però, abbiamo visto che le certezze non le ha e non le dà nemmeno la Bibbia. Anzi!

Oggi sappiamo con sicurezza che molti corpi celesti hanno sette, otto miliardi di anni. Allora, cosa dobbiamo pensare? Che la Terra ha seimila anni, come insistono a sostenere i Geova? Solo perché nella Bibbia non c'è scritto niente che possa somigliare al Big Bang? E che quindi gli astrofisici sono tutti da rinchiudere in un lager? Che i reperti datati sono tutti inventati da menti malate? Che gli unici ad aver capito tutto e ad essere nel giusto sono i Testimoni di Geova? Che i mammut, i dinosauri, alcuni loro resti ritrovati e le glaciazioni sono tutte invenzioni di Walt Disney? Che i quindici miliardi di anni che si attribuiscono al Big Bang siano solo dieci, o giù di lì, per noi non cambia niente, ma sostenere che l'attuale tecnologia è, sì, in grado di spedire l'uomo sulla luna, ma imbrogliare quando dice di poter datare reperti fossili, incisioni e graffiti risalenti ad un periodo compreso tra i 10.000 e i 35.000 anni fa, significa chiudersi mentalmente a tutto. E mi sia concessa l'insistenza: Torah, Vangelo e Corano possono essere tre bei libri solo a patto che siano letti con larghezza di spirito e di visione. Ma, soprattutto, la lettura non può non portare ad una interpretazione che, a sua volta, comporta una responsabilità strettamente personale. Non si può dire « lì c'è scritto così e io faccio così » e poi, in caso di comprovato dolo, pretendere di potersi giustificare dicendo: « Ho seguito la Bibbia », o il Corano.

Oltre ad essere troppo semplice è anche troppo poco intelligente; equivale a dare colpe e responsabilità alle Scritture e, in definitiva, a Dio. Scaricando le proprie.

I libri sacri, io penso, possono e debbono essere letti se si cercano fonti di spunti per delle riflessioni o per le proprie scelte di pensiero o anche di vita, se presi per il verso giusto.

Altrimenti, vorrei vedere come si può prendere alla lettera il 21:18 del Deuteronomio, là dove dice: « Quando un uomo avrà un figliuolo caparbio e ribelle che non ubbidisce alla voce né di suo padre né di sua madre [. . .] lo prenderanno e lo porteranno dagli anziani della sua città e lo lapideranno sì che muoia ».

Questa è una delle leggi che Dio ha dato a Mosé perché la desse al popolo di Israele, ma sono certo che nessuno la voglia ritenere valida oggi. Almeno che (e qui sta la paura), con un ipotetico governo dei Geova e con questo metodo, non si debba arrivare a sterminare le baby-gang. Una delle mie piccole curiosità è questa: fra quei quattro o cinque milioni di Testimoni è possibile che non ce ne siano quattro o cinque che abbiano un figlio o una figlia "caparbio e ribelle"? Tutti docili e mansueti? E se sì, quanti di loro hanno preso alla lettera la Bibbia?

Non diciamo sciocchezze!

E a proposito dell'idolatria? «Se si troverà in una delle città che il tuo Dio ti dà, un uomo o una donna che [. . .] si prostri dinnanzi ad altri dèi, dinnanzi al sole e alla luna, farai condurre alle porte della tua città quell'uomo o quella donna e lapiderai quell'uomo o quella donna, sì che muoia». Questo è in Deut., 17:2-5.

Se roba del genere, viene presa alla lettera, bisogna augurarsi che i Geova non aumentino mai, tanto da dominare, perché farebbero impallidire i crimini dei cattolici e non solo.

Se mi ammazzi per la libertà di culto, figuriamoci per tutto il resto!

E' tuttavia chiaro che c'è ancora oggi gente che si serve delle Scritture per giustificare anche l'operato più riprovevole. L'Antico Testamento è pieno di esortazioni che, guarda caso, gli ebrei stanno sfruttando per i massacri da loro compiuti.

Dice Mosé: «Noi prendemmo tutte le sue città e votammo allo sterminio ogni città, uomini, donne, bambini; non vi lasciammo anima viva», Deut. 2:34.

Questo è esattamente quello che sta facendo Sharon.

Ce ne rendiamo conto? Libri sacri? Alla larga. . . non se ne parli!

Di frasi come questa, nella Bibbia, se ne contano a centinaia.

E allora?

Dovendo badare all'integrale, sterminiamo pure.

Col suo Mein Kampf, dunque, aveva diritto anche Hitler a fare quel che ha fatto, dato che era il suo libro sacro.

Una volta per tutte, vogliamo dire francamente cos'è la Bibbia?

E' uno dei libri più inneggianti alla violenza che si conoscano; forse, fra le opere che pretendono di essere serie, è la più violenta in assoluto; gronda sangue da tutte le parti.

E anche in maniera oscena.

Se si vuole che Dio esista, intanto bisognerebbe smettere di dire che la Bibbia è stata ispirata da lui e che, quelle narrate, sono quindi azioni sue. Bisogna ammettere invece che le hanno scritte degli uomini comuni pervasi da fervore, ma anche da fanatismo più o meno religiosi.

E che gli orrori descritti sono fatti compiuti da uomini in guerra, accecati dalla guerra.

Altrimenti, agli occhi di chi ama veramente la pace, risulta fin troppo facile dire che quel Dio non è per gli uomini della Terra.

Oppure che Dio non esiste. Che è un'invenzione degli ebrei.

Io vorrei che un Testimone mi parlasse, usando anche il cervello, dei versetti 8 e 9 del Salmo 137, quello che, parlando dei semiti in esilio e di Gerusalemme, dice: «Spianatela, spianatela, fin dalle fondamenta! O figliola di Babilonia, che devi essere distrutta, beato chi ti ripagherà del male che ci hai fatto! Beato chi piglierà i tuoi piccoli bambini e li sbatterà contro la roccia!» In altre traduzioni si trova «. . . e li sfracellerà contro la roccia».

Mi aspetto un commento intelligente.

Come si possono accettare i libri della conquista e delle guerre e farne materia di insegnamento?

Ma siamo pazzi?

Si dirà che quelli vanno saltati. Perché ormai superati. Ma bravi!

Allora è lo stesso vizio dei cattolici: qualcosa gliela diamo, qualcosa la nascondiamo.

E allora, dove va a finire l'integralismo?

Bisogna convenire che la differenza sta nel modo in cui si legge.

E' dalla carenza di questa capacità che nasce il fanatismo.

Poi, il musulmano dice che gli tolgono la sua terra e perciò Allah lo spinge a farsi saltare in aria.

L'ebreo vuole tutto per sé, perché Dio ha preso un impegno con Abramo quattromila anni fa e

quindi i palestinesi vanno estinti. Il cristiano cattolico non tollera né gli uni, né gli altri, perché

lui, oltre a Dio che è in proprietà, ha in più Cristo, il Vaticano e il papa, tutti in esclusiva.

Gli altri cristiani si possono dividere in due categorie: quelli sereni e, appunto, quelli fanatici.

Tanto fanatici da garantire, come del resto fanno tutti, che la sola ed unica religione vera è la

loro e soltanto la loro. Perché tutti gli altri sono impostori.

Teoricamente, di fronte a questi proclami, colui che non è disposto a vendere l'anima a scatola

chiusa, a chi deve credere? A tutti quelli che dicono di essere "i veri". Cioè a tutti.

Non c'è dubbio però che da un po' di tempo in qua, da diverse parti, si stiano levando voci di

forte contestazione anche verso la Bibbia.

Agli inizi di questo 2003, ho sentito parlare di un folto gruppo di persone capeggiato da Enrico

Peyretti (rintracciabile su Internet), scrittore, ex prete, ex assistente ecclesiastico della FUCI,

oggi impegnato nell'anti-militarismo e nel chiedere che quella parte di Bibbia di cui parlavo prima

non venga letta nelle chiese, ma venga lasciata agli studiosi.

A dare man forte a questo gruppo ci sono diversi preti e alcune suore e persino Giulio Andreotti

che, pur essendo di casa in Vaticano, ha elevato, dalle colonne di un giornale, una sua protesta

contro certi passaggi della Bibbia.

Non solo, è arrivato a dire pubblicamente che se il papa, nella giornata della pace ad Assisi,

avesse celebrato la messa seguendo il messale, avrebbe dovuto leggere della gara tra Davide e

Saul a chi massacrava più nemici.

Sarebbe stata una bella invocazione alla pace!

Tutto questo mi dice che a pensarla come me c'è altra gente e ben più equipaggiata di me.

Non sono sicuramente per lo scontro, però vorrei che mi si desse un'area di comprensione dove

potermi muovere coi mezzi che ho. Non con quelli degli altri. Ti pare?

Ad esempio, la mia logica mi dice che, essendoci al mondo tante religioni ed essendo tutte in

contrasto tra loro, soltanto una dovrebbe essere quella vera.

O, quanto meno, una più vera di tutte le altre. Più trasparente.

Per me non c'è logica nel dire che sono tutte vere per il fatto che Dio si può manifestare in

tante maniere, in quanto, se fosse vero, non dovrebbero combattersi, ma andare d'accordo.

E allora, a questo punto, chi può dire con diritto quale è la vera e quali le false?

La maggior parte degli europei dirà che la vera è la cristiana.

Perché sono nati in Europa dove impera il cristianesimo.

La maggior parte degli indiani dirà che la vera è l'induismo. Sono nati lì e se lo sono trovato

addosso. Questo mi porta a constatare che, escluse le eccezioni, la religione che l'uomo accetta è quella professata dalla comunità dove vive. Un bimbo che nasce qui, come fa a essere induista? Un bambino che nasce e cresce in una famiglia di Testimoni di Geova, per restare in argomento, nove volte su dieci diventa un Testimone. Quindi mi dico che è l'influenza data dall'ambiente che porta ad accettare una determinata religione.

Al di sopra di ogni altro convincimento c'è poi in me la certezza che dietro ad ogni religione, grande o piccola che sia, ci siano interessi di varia natura che vanno molto al di là dell'amore per il prossimo, per il suo dio, al di là dell'insegnamento morale, dell'etica civile.

Non riesco a dimenticare quella famosa frase «la chiesa di Roma non ha sorelle», pronunciata dal cardinale Ratzinger e avallata da Wojtyła.

Come dire "ammettiamo pure Dio in tante maniere, ma niente parenti; l'autenticità è solo nostra". Solo il nostro supermercato ha i prodotti migliori; gli altri ti vendono delle imitazioni. Come posso fare per eliminare il mio sdegno quando vedo questo papa abbracciare rabbini, patriarchi, metropoliti e compagnia bella? Baci a destra e a manca.

Perché non posso dire che è una vergognosa ipocrisia?

Immagini e discorsi sono lì, registrati.

Torno alla Bibbia e osservo: se uno proprio lo vuole, le interpretazioni che si possono dare non è vero che siano univoche; è anzi vero che lasciano spazio sufficiente per ricavarne tesi anche contrapposte; non è vero che tutti i contenuti costituiscano punti fissi indiscutibili e questo è provato dal fatto che un numero immenso di sette ha preso e prende la Bibbia come proprio libro sacro trovandovi quanto basta per sostenere le proprie opinioni, fino a quando gli avversari non trovano quanto basta per combatterle, sempre con la stessa Bibbia in mano.

Qualcuno, rendendo molto bene l'idea, ha detto che le Scritture sono come degli arsenali aperti a tutti, dove ognuno può ricorrere per armarsi da capo a piedi, come meglio gli aggrada.

Io continuo a pensare a come l'hanno strumentalizzata i Geova.

Ti parlano solo dell'amore infinito che Dio avrebbe per te, ma ti guardano schifati se ti azzardi a dire che, per te, quel loro Dio è troppo spesso vendicativo come nessun altro.

E allora obietto: chi, oltre a lui, potrebbe scagliare ben dieci calamità, come lui ha fatto col popolo egiziano? L'acqua mutata in sangue, l'invasione di rane, zanzare, mosche velenose, mortalità del bestiame, ulcere, grandine, locuste, tenebre e, come ciliegina, la morte dei figli primogeniti.

E questa sarebbe immensa bontà . . . !???

No. Questa è solo cattiveria. Non può essere frutto divino se veramente il divino esiste.

Guardalo dalla prospettiva che vuoi, è sempre odio bello e buono. . . La morte dei figli?

Ma che scherziamo? Io commetto un errore e tu ammazzi mio figlio?! Ma cosa sei?

Ecco perché dico che la Bibbia è stata scritta da uomini e che Dio non c'entra un bel niente.

Chi crede in Dio non può credere che proprio lui abbia fatto questo.

Questa sì che sarebbe una bestemmia!

Così come è una bestemmia prendere per buono il fatto che Dio abbia avuto mille attenzioni per Giacobbe che ne ha combinate di tutti i colori e si è macchiato di infiniti peccati, mentre a Gesù riserva solo dolori, umiliazioni e la morte inchiodato su una croce.

Se le cose stessero come pretendono di farmi credere, devo dire che il concetto che io ho

dell'amore è molto diverso e l'amore che quel Dio avrebbe per me, mi fa paura; come mi fanno paura le idee di coloro che dicono di amare un Dio così come è descritto.

La Bibbia è sacra e non si tocca.

E io ho sempre sullo stomaco quel Giacobbe che proprio non mi va giù.

Il terzo dei patriarchi ebrei.

Che in realtà è un assassino, lestofoante, bugiardo, imbroglione, disonesto, libidinoso e immorale.

Lo si può negare? Che provino a dire che non è vero. E, siccome è tutto scritto, mi spieghino.

Dio non dice mai perché sceglie lui come capostipite degli ebrei.

Viene scelto e protetto per dare origine a quelle dodici tribù da cui parte tutta la costruzione letterario-religiosa dominante sul Mediterraneo.

Sappiamo che Dio lo chiamò Israele. E sappiamo anche che per molto, molto meno, Dio ha fatto morire tanti altri personaggi.

Ma Giacobbe no.

Lui poteva fare tutto quel che voleva: mentire, rubare, ammazzare . . .

Dio lo amava sempre e comunque.

E' uno dei tanti misteri.

Per carità! Non chiedere niente a nessuno! Perché tu saresti accusato di non capire proprio un accidente, mentre loro ti risponderrebbero con una valanga di pataccate.

Ti direbbero «Dio lo aveva scelto e nessuno può pensare di indagare sulla volontà di Dio », il discorso è chiuso; anche se io continuo a chiedermi se non c'era una figura migliore a cui gli scrittori potessero assegnare quel ruolo.

Mentre è ospite dello zio Labano (dopo essere fuggito da casa per aver imbrogliato padre e fratello), si fa le sue due figlie, Lea e Rachele (Genesi, 29:17-30). Sue cugine. Le quali cugine, ad un certo punto, gli chiedono di farsi anche le loro rispettive serve, Zilpa e Bilha (Gen.,30:3-13).

Lui, obbediente, se le fa.

Dalle quattro donne nascono dodici figli maschi e una femmina (i dodici capi-tribù, perché la femmina non conta). Poi si appropria di diverse centinaia di capi di bestiame del suocero e, divenuto ormai ricco, sta per tornarsene alla chetichella alla casa paterna (Gen.,30:25-43).

Ma, suocero e cognati scoprono la vigliaccata, non la mandano giù e via ad inseguirlo.

Dio, anziché chiedergli di pentirsi, sprona Giacobbe a correre svelto (è Dio stesso che lo incita: corri, corri), ma lo ritrovano ugualmente. Al che, dopo qualche altro inganno di dubbio gusto, raggiungono un compromesso (vedi gli dèi rubati e nascosti sotto le finte mestruazioni di Rachele) (31:35).

Alla faccia delle letture educative! Quindi Labano se ne torna a casa. . . con le pive nel sacco.

Ripreso il cammino, Giacobbe e i suoi figli, dopo un certo tempo decidono di fare una sosta e si fermano nel paese di Canaan, in un villaggio ove dimora un tale Hemor il cui figlio Sichem dice di voler sposare l'unica figlia femmina di Giacobbe, Dina. Cosa c'è di male?

Discutono e alla fine viene stretto un patto d'amicizia fra le due comunità, patto che sarebbe stato valido a condizione che tutti i maschi del villaggio si fossero fatti circoncidere.

Cosa che tutti fecero. Poi, da Genesi 34:25-26: «Or avvenne che il terzo giorno, mentre quelli eran sofferenti [per i postumi dell'operazione], due dei figliuoli di Giacobbe, Simeone e Levi, fratelli di Dina, presero ciascuno la propria spada, assalirono la città che si teneva sicura e

uccisero tutti i maschi. Passarono a fil di spada anche Hemor e Sichem ».

Questa è Bibbia. E io che mi ostino a dire ai tuoi cugini piccoli di non guardare in tv certi film dove ci sono scazzottate, pistole, sparatorie e morti insanguinati.

Se, quando tornano a casa dalla dottrina, dovessero vedere un fedele filmato di un tale racconto, come glielo spiegheresti?

Compiuto questo valoroso atto, continua la Bibbia, «Iddio disse a Giacobbe 'lévati e vattene da qui' ». Prevedente.

Ora, se devo dare valore letterale a queste cronache e ci devo credere, dico subito che provo un gran ribrezzo. Alla larga da questo luridume.

Preferisco leggere il Pinocchio di Collodi.

In fatto di morale e di onore, Simeone e Levi, che per proteggere dal disonore (quale disonore?) la sorella, uccidono tutti i maschi di una città (e Dio non ci trova niente di male, mistero), si erano chiesto in quale modo il loro padre aveva avuto loro e gli altri fratelli?

Ma, a quei tempi, dicono, tutto quel porcilaio era consentito. Non era affatto porcilaio. Anzi . . . Mi immagino questo Giacobbe intento a saltare da uno all'altro dei quattro letti disponibili.

Deve anche aver fatto una curiosa fatica, poverino.

O che avessero un lettone unico . . . boh!

E che dire del primogenito Ruben che si "fece" Bilha, serva di sua zia, concubina di suo padre e madre dei suoi fratelli Dan e Neftali? (Gen., 35:22).

Tutto sommato, non c'è che dire, una bella famiglia!

E pensare che da questa si fa poi discendere Gesù. E mi dite che era tutto consentito?

E ancora da Gen.38:1, il quarto figlio di Giacobbe, Giuda, si innamora di una ragazza di cui non è dato sapere il nome; si sa solo che era figlia di Sua.

Ci va a convivere e nascono tre figli maschi: Er, Onan e Scela (o Sela).

Quando Er è grandicello, suo padre Giuda lo accoppia con Tamar.

Ma nelle Scritture si dice che Er «era perverso» (cosa facesse di preciso non si sa) e per questo «Dio lo fece morire» (semplicemente così, amen).

Nella Bibbia Concordata, invece troviamo: «Er si rese spiacevole agli occhi del Signore e il Signore lo fece morire».

Allora Giuda prende il secondogenito, Onan, e gli comanda di andare a casa della cognata vedova, con l'ordine: «Prenditela come cognato e suscita una progenie al tuo fratello».

Ma a Onan questo incarico non piace e va, sì, da Tamar, ma fa in modo che non resti incinta, per non generare figli che, una volta nati, devono essere considerati del fratello morto.

Lui, forse l'unico a cui non vanno gli ingarbugliamenti, questa cosa non la vuole.

Tanto che, piuttosto, preferisce masturbarci (o interrompere il coito, da cui l'onanismo).

Sempre nella Concordata, che cerca di limitare i danni, vediamo: « . . . quando entrava dalla moglie di suo fratello disperdeva in terra per non dare posterità al fratello», dove "entrata" sappiamo già cosa significa, anche se qui, per la verità . . . è più determinante l'uscita.

Ma anche questo «dispiacque all'Eterno il quale fece morire anche lui » (Gen., 38:10).

Non c'erano vie di mezzo.

Non, eventualmente, un segno per fargli cambiare idea, no, la morte secca e via!

In ogni caso, è un concetto di disobbedienza al padre e di punizione divina molto difficile da

capire se si pensa che è Dio il Misericordioso ad occuparsene.

Comunque, stando le cose al punto di partenza, Giuda chiede a Tamar di aspettare che cresca il terzo figlio, Scela, evidentemente ancora bambino. E Tamar aspetta.

Non si riesce a capire perché Giuda si sia messo in testa che questa Tamar debba dargli per forza una discendenza. Ci prova addirittura con tre figli! Ma andiamo avanti.

Durante questa attesa Giuda rimane vedovo e «quando si fu consolato . . .» incominciò ad avvertire . . . gli stimoli della carne. Poveraccio, la carne è carne.

Quello che si capisce meno è perché Tamar, la nuora vedova, a quel punto, si debba far passare per una prostituta onde poter andare col suocero. Senza che lui possa riconoscerla. E ci riesce. Lui la paga con un capretto, così dice la Bibbia.

Da questo occasionale incontro nacquero due gemelli: Fares e Zara.

Insomma, come si fa a dire che la Bibbia è il più bel libro al mondo!?

Certe volte sembra di leggere "Le Mille e una Notte". Che, anzi, non arriva a tanto.

La Bibbia, anche questa Bibbia, va letta (o no?); mentre centinaia di libri e di film sono stati ritirati e sequestrati in quanto osceni. Magari perché un bacio era troppo lungo.

Il Vaticano a chiedere perentoriamente di non mostrare le gambe delle gemelle Kessler, al massimo con delle calze di lana nere. O di fare sparire persino dalla radio certe canzoni.

O di non dire "membro del Parlamento".

E adesso mi viene in mente un'altra Tamar, quella di cui ci parla il II Samuele al 13:1-39.

Questa Tamar è sorella di Amnon e di Absalom.

Viene violentata da uno dei due fratelli, Amnon, e Absalom lo fa uccidere.

Adesso, cari Testimoni di Geova, a conclusione di questi pochi esempi non certo edificanti, ma piuttosto capaci di suscitare qualche perplessità nelle persone non indottrinate, non essendo io di queste, mi viene da chiedermi se per i credenti tutto questo fa parte del normale.

Se non c'è niente che possa indurre a qualche riflessione un po' più profonda della solita lezione da imparare a memoria e da ripetere a pappagallo per le strade.

Ci lasciate una sola porta aperta: quella della élite fortunata perché illuminata, ma che rifiuta ogni sorta di critica, di analisi e di ragionamento a chi non ha lo stesso vostro stato di grazia, chiudendovi con alterigia in un tipo di fede che sembra debba condurvi alla beatificazione.

E' questo che andate cercando?

Che sia più o meno bella la società che ci circonda, io invece penso che sarebbe molto più utile e più coerente che questa gente si adoperasse in concreto per renderla meno sgradevole.

Invece di predicare, di stordire a parole, che di gente che fa questo ce n'è già troppa, invece di preoccuparsi dell'incremento degli adepti, perché non rinunciano a camicia e cravatta, alla bella borsina, e se ne vanno in Africa o in Sud America dove ogni giorno muoiono, per gli stenti, migliaia di persone?

Adesso vorrei soffermarmi su un altro punto, al Deut., 14:7-8 : « non mangerete la lepre, il coniglio, il porco che considererete come impuro »; poi al 14:21 « non mangerete d'alcuna bestia morta da sé; la darai allo straniero che sarà entro le tue porte perché la mangi, o la venderai a qualche estraneo ».

Volendo per un attimo riflettere solo su queste brevi ma curiose disposizioni, viene da chiedersi: è credibile che tutti i Testimoni di Geova abbiano cancellato dalle loro tavole e dalle loro menti

le carni di lepre, di coniglio e di maiale?

Io ne conosco di quelli che si fanno dei bei panini con la mortadella; altri dei toast col prosciutto; altri ancora a cui piace molto il coniglio al forno con le patate.

E per me fanno benissimo. Spero solo che a qualcuno di loro non venga in mente di dirmi che sono disposizioni che il tempo ha fatto rivedere. No, eh!

Perché nello stesso Deuteronomio, proprio al capitolo successivo, al 15, c'è tutta la famosa storia sul presunto divieto di trasfusione del sangue. A distanza di due pagine non ci può essere una così diversa sollecitudine nel seguire le disposizioni.

E poi mi incuriosisce la faccenda della bestia morta da sé: cosa che può succedere o per vecchiaia o per malattia. So per esperienza che è più facile una moria per epidemie infettive, ma, in ogni caso, Dio dice: tu non preoccuparti di cosa è morta quella bestia; l'importante è che tu non la mangi (perché, mi chiedo io?), dalla da mangiare allo straniero (caso mai, cavoli suoi) oppure vendila a un estraneo (ci farai qualche soldino), se è carne infetta, si arrangeranno. E io continuo a pensare che nessun dio possa dire cose simili; chi ha scritto questa Bibbia non aveva in mente lo stesso dio che oggi si pensa possa esistere.

Seguimi ancora: «l'eunuco a cui sono state mutilate le parti, così come i figli bastardi, non entreranno nella raunanza [comunità, adunata] dell'Eterno neppure alla decima generazione », lo fanno dire a Dio in Deuter. 23:1-2 .

Chiedo, che colpa ha uno che, non volendolo, è stato castrato? O un figlio illegittimo?

Tanta da non poter far parte, lui e tutta la sua discendenza, della comunità gradita a Dio?

Per quale suo peccato?

Tutta la grande bontà di Dio sarebbe questa? Un figlio nato da un rapporto extra-coniugale estromesso per sempre dalla sua grazia? dice "neppure" alla decima generazione!

Qualcuno dovrebbe dirmi con esattezza quale peccato ha commesso questo ragazzo per meritare la cacciata dalla "gente di Dio".

L'emarginazione totale. E' o non è demenziale sostenere, in questo caso, la lettura rigida?

Chi ha scritto questa parte di Bibbia ignorava che qualcuno prima di lui aveva detto che dei dodici figli, iniziatori delle tribù di Israele, Giacobbe ne aveva avuti quattro dalle due serve delle mogli.

Non erano forse bastardi, quelli?

Poi ascolta: «. . . nelle città di questi popoli che l'Eterno, il tuo Dio, ti dà come eredità, non conserverai in vita nulla che respiri; ma voterai a completo sterminio » (Deut., 20:16-17) e poi «Se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su te. Sarai maledetto nella città e nella campagna. Maledetti saranno il tuo paniere e la tua mada. Maledetto sarà il frutto delle tue viscere, il frutto del tuo suolo; maledetti i parti delle tue vacche e delle tue pecore. Sarai maledetto al tuo entrare e al tuo uscire [eufemismo per definire l'atto sessuale]. L'Eterno manderà contro di te la maledizione, lo spavento e la minaccia in ogni cosa a cui metterai mano e che farai, finché tu sia distrutto e tu perisca rapidamente ».

Caro Francesco, questo sarebbe ciò che Dio ha previsto di fare a chi non osserva i suoi comandamenti. E io dico che il terrorismo non necessariamente si fa solo con le bombe.

Se dobbiamo prendere sul serio questo discorso, il terrorismo di oggi è molto meno pericoloso.

Ti sembra che qui ci sia un po' di possibilità di ripensamento? A me non sembra.
E' troppo categorico. Però resta sempre una cosa: i preti prima, e tutte le persone intelligenti poi, dovrebbero dire di non credere a delle porcherie del genere.
E' scandaloso. Da far rabbrivire.
Addirittura «maledetto il frutto delle tue viscere»!
Tra il professare una fede che ha questi presupposti e il dare retta alla mia coscienza, tu credi che io possa avere dei dubbi?
No! In questo caso, assolutamente no.
Ho molto rispetto per il mio cervello e non potrei più umiliarlo con simili crudeltà oscene.
Mi viene da ripensare a quei cardinali che dissero al papa che se la gente si fosse messa a leggere la Bibbia, la chiesa avrebbe chiuso i battenti. Alludevano certamente anche a questo.
A proposito di oscenità, dove metti Davide? Il grande Re Davide?
Che, avendo visto dalle sue terrazze una bella donna, informatosi chi fosse, inviò gente a prelevare Betsabea perché gliela portassero e, nonostante lei fosse sposata con Uria, lui la volle e, senza star lì a pensarci tanto, la mise incinta. Evviva! Avanti!
Poi si rende conto che Uria . . . insomma, è d'impaccio. Allora Davide ha una bella idea: gli ordina di raggiungere Joab, in guerra, e a Joab manda a dire: «ponete Uria al fronte, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui, perché egli resti colpito e muoia». Hai capito tu? Che forza . . .
Questo puoi trovarlo nel II Samuele, capitolo 11, versetti 1-15.
Ma siamo sempre lì: da una parte ci sono gli studiosi, quelli che per tutta la vita si dedicano alla ricerca storica in maniera scientifica, dall'altra quelli che alla fede preferiscono non avvicinare nessun argomento di discussione. E fin qui, diciamo, può essere comprensibile.
Quello che è meno comprensibile è che questi ultimi, quando si apre un dibattito, non sono disposti, come lo sono gli storici, a chiamare i racconti della creazione e quant'altro si riferisce ai primordi "miti" o "racconti figurati".
Non si riesce a far capire a quei signori che non è assolutamente possibile far corrispondere il materiale mitico, ad esempio quello della creazione, ad una coerente configurazione del mondo. Sembra inutile dir loro che fino al diciottesimo secolo la Bibbia è stata letta senza mai sottoporla a dei veri studi. Che a partire da quei tempi si aprì una nuova fase di analisi, protrattasi poi per tutto il secolo successivo, quando lo si considerò un libro scritto da uomini, nella stessa maniera di tutti gli altri libri.
E' come parlare ai muri quando si chiede loro di leggere anche qualcos'altro, di documentarsi; perché allora troverebbero che tutti i veri studiosi, dico tutti, non uno escluso, hanno messo in evidenza, nella Bibbia, un mucchio di contraddizioni interne, di divergenze e di discrepanze. Preferiscono ignorare che soltanto da un paio di secoli è partito lo studio biblico di tipo storico-critico che, con l'aiuto dei metodi moderni, sta ancora cercando di raggiungere il massimo della comprensione dei testi la cui esegesi finale è ancora lontana.
Sembra persino impossibile che certa gente non riesca a capire che quando si cominciò a scrivere, non interessava affatto registrare gli avvenimenti per conservarne una testimonianza storica, quanto piuttosto per fornire un'interpretazione religiosa della vita e una glorificazione degli atti ritenuti determinanti per la stirpe.
E' del tutto inutile dire a chi vive di sola Bibbia che i risultati maggiori e migliori per una sua

buona comprensione si attendono ancora dalle continue scoperte di antichi manoscritti, da ritrovamenti archeologici e da altre fonti letterarie.

Altrimenti non sarebbero fondamentalisti e integralisti.

Infatti, non sono disposti a cederti un millimetro di spazio per questo genere di discussione, come invece dovrebbe essere fra persone che "cercano". Neanche a morire.

Forse nessuno ha detto loro che dubitare è una funzione essenziale del pensiero; che il dubbio è la base della nostra cultura; che togliere all'uomo il dubbio è come togliergli l'aria che respira. Tanto i cattolici quanto i Geova non riescono ad afferrare il concetto che dubitare delle altrui risposte e porre delle oneste domande è più che lecito.

Ma soprattutto che questo modo di avvicinarsi è sostanzialmente costruttivo e mai distruttivo. E invece no! Porte sprangate.

Quindi, come non dire che il lato debole di queste forme di interpretazione religiosa così chiuse è costituito dal fatto che in ogni forma di integralismo vi è sempre una forte dose di intolleranza verso chi non la pensa allo stesso modo.

E tutti sappiamo bene che dall'intolleranza a certe nefaste ideologie il passo è breve.

Ora, dato che siamo all'intolleranza, quale occasione migliore per affrontare la questione sangue e trasfusioni ?

Riprendiamo il Deuteronomio, al 15:21-23 : «E se l'animale ha qualche difetto [. . .] non lo sacrificherai all'Eterno; lo mangerai entro le tue porte [. . .]; però non ne mangerai il sangue; lo spargerai per terra come acqua ».

E poi, 12:22-27 «Soltanto, ne mangerai come si mangia la carne di gazzella e di cervo; ne potrà mangiare tanto chi sarà impuro quanto chi sarà puro; ma guardati assolutamente dal mangiare il sangue, perché il sangue è la vita; e tu non mangerai la vita insieme con la carne. Non lo mangerai; lo spargerai per terra come acqua [. . .] e offrirai i tuoi olocausti, la carne e il sangue, sull'altare dell'Eterno e tu ne mangerai la carne ».

E ancora, da Genesi 9:4-6 «. . . ma non mangerete carne con la vita sua, cioè col suo sangue. E, certo, io chiederò conto del vostro sangue, del sangue delle vostre vite; ne chiederò conto ad ogni animale; e chiederò conto della vita dell'uomo alla mano dell'uomo, alla mano d'ogni suo fratello. Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo. . .».

Niente di più facile che sia quest'ultima frase quella presa come comandamento assoluto.

Ma francamente non posso dirlo. Penso che, con matematica certezza, non lo sappiano nemmeno loro.

Comunque, tutta l'opposizione alla pratica trasfusionale del sangue, per i Geova, parte da queste frasi e a me piacerebbe che mi dicessero, senza tanti voli, dove ci vedono quel divieto; dove è scritto e quali sono le esatte parole.

E, infine, perché a capirlo sono soltanto loro fra gli oltre due miliardi e mezzo di persone che venerano lo stesso Dio e che dicono di discendere da Abramo.

Vediamo allora le proposizioni da esaminare: 1) "il sangue è la vita". Così è scritto. Se tutto si riferisse a questa affermazione, non vedrei una malafede più grande.

Supponiamo che ci fosse scritto "l'aria è la vita" oppure "l'acqua è la vita"; è chiaro che se io trovo uno che sta per morire per asfissia o per sete, nel momento in cui spalanco una finestra o gli dò da bere, gli ridò la vita. D'accordo? E se invece trovo uno che sta morendo dissanguato e

gli dò del sangue, non gli ridò la vita ugualmente?

Forse sì, ma per i Geova io avrei commesso un delitto contro Dio.

Invece io penso che negare questo paragone significa smentire Dio, bestemmiargli contro e bestemmiare contro la vita.

In ogni caso, su questa prima proposizione, non ci possono essere, sul piano puramente fisiologico, né dubbi né interpretazioni alternative: un corpo animale vive finché al suo interno scorre il sangue, come in un vegetale la linfa. Senza questo la vita cessa.

Nessun mistero e nessun divieto.

2) "guardati assolutamente dal mangiare il sangue".

"Mangiare" ha un solo significato (e se anche i Geova volessero farvi ricorso, non ci sono qui allegorie o metafore che tengano, soprattutto perché, loro per primi, non le accettano); significa ingerire qualcosa per bocca. Il che può avvenire: a) per soddisfare l'appetito; b) per procurare un piacere al palato; c) per celebrare antiche pratiche rituali o superstiziose.

Quindi tre maniere, per quel che riguarda il sangue, disdicevoli in ogni caso. Le prime due condurrebbero addirittura alla bestialità. Niente a che fare col tema.

3) "tu non mangerai la vita insieme con la carne", "non mangerete carne con la vita sua, cioè col suo sangue". Qui torna il discorso del "mangiare" e il riferimento è quanto mai esplicito: mangia la carne, mangiane quanto ti pare, a patto che tu non "mangi" (o non beva) il sangue.

I compilatori delle Scritture sapevano e avevano sicuramente sentito parlare di certi riti propiziatori, di certi sacrifici, abbastanza celebrati anche nel vicino Egitto che essi conoscevano bene, durante i quali si offrivano vittime sacrificali, appunto, agli dèi e se ne beveva il sangue per rendere accetta una certa comunione con gli dèi stessi.

Si tenga presente che il vocabolo "sacrificio" viene da "sacro" e sacro, in origine, significava "ciò da cui si deve stare lontani".

Inoltre, i Testimoni di Geova non possono ignorare che nelle popolazioni primitive bere il sangue di determinate bestie significava fare proprie le loro peculiarità; il sangue del leone dava coraggio e regalità; quello della gazzella velocità e scaltrezza, per arrivare al sangue dei capi-tribù avversari battuti che esaltava la vittoria e il predominio.

Vista la prodigiosa memoria di coloro che hanno dettato o scritto la Bibbia, si può essere certi che, conoscendo questi precedenti, non potevano non tenerne conto quando si sono accinti ad elencare i divieti.

"Tu non mangerai la vita con la carne" può essere preso benissimo come "non devi mescolare il sacro col profano"; la vita rientra con tutti i diritti nel concetto di sacralità, mentre la carne serve solo per riempire lo stomaco ed essere digerita. La trasfusione di sangue ci entra come i famosi cavoli.

Data la sacralità della vita, qualcuno potrebbe sostenere che se il sangue è vita, altrettanto sacro e intoccabile è il sangue.

Ma non è così, perché Dio stesso ordina di buttarlo via, di spargerlo in terra. La raccomandazione è ripetuta varie volte: gettalo in terra, spargilo, disfatene, ma non mangiarlo.

Qui non c'è nessuna sacralità nel sangue: "buttalo via"! Non ha nessun valore intimidatorio se non quello collegato con l'eventuale soppressione di un'altra vita per poterne mangiare il sangue, onde allungare la propria di vita o, comunque, trarne qualche beneficio.

Il simbolismo anche qui è trasparente.

D'altronde, perché, secondo chi ha scritto, Dio non vuole assolutamente che si mangi il sangue? Perché non essendo un vero alimento, lo si potrebbe fare soltanto per qualche rituale magico e superstizioso.

Ma sempre dalla Bibbia sappiamo quante e quali maledizioni Dio ha promesso a chi fa uso di queste pratiche. Infatti si dice che per soddisfare la fame c'è la carne. Se proprio non vuoi spargere il sangue a terra, offrirai i tuoi olocausti, carne e sangue, sull'altare dell'Eterno. Lascerai qui il sangue e mangerai la carne. In tutta questa serie di richieste non si vede dove possa esserci quella di non mescolare il sangue di due individui vivi.

4) "Io chiederò conto del vostro sangue, ne chiederò conto ad ogni animale".

Non credo che questo abbia bisogno di tante spiegazioni: voi non dovete nutrirvi del sangue degli animali, ma nemmeno loro del vostro.

5) ". . . chiederò conto della vita dell'uomo alla mano dell'uomo, alla mano d'ogni suo fratello". Anche questa proposizione non necessita di lunghi commenti. Qualunque uomo ritenga di poter disporre della vita, dell'esistenza di un altro uomo tanto da togliergliela, ne dovrà rispondere a Dio. Equivale al "non ammazzare".

6) "Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo, sarà sparso dall'uomo". Questo passo ricorda molto il più recente "chi di spada ferisce, di spada perisce". Su questo assunto, secondo me, si potrebbero costruire decine di interpretazioni, una diversa dall'altra, persino antitetiche, senza il minimo rischio di essere stroncati.

Uno di quegli arsenali aperti a tutti.

Sicché, alla fine, nessuno ne uscirebbe preponderante sull'altro.

Ora, ripartiamo daccapo. Sarebbe assurdo ritenere semplicisticamente che se io mi faccio trasfondere il sangue di un'altra persona, le porto via una parte della sua vita.

Almeno che per vita, questa gente non intenda anima. Allora, a questo punto, tutte le fantasie potrebbero sbizzarrirsi a volontà ché non ci sarebbe niente da obiettare.

Mi è capitato di vedere una signora che prediceva il futuro osservando i fondi del caffè.

Cosa dici per obiettare?

A prescindere dal numero di trasfusioni che ogni giorno si praticano nel mondo e dal numero di vite umane strappate alla morte, qual è il valore che i Geova danno, in questo ambito, alle parole "sangue" e "trasfusione"? Peccato? Delitto? Offesa?

Cosa vedono di orrendo nel salvare delle vite umane? In che cosa consisterebbe il peccato?

Sapendo di potere evitare la morte di una persona, di un bimbo, è più meritorio davanti a Dio vederli morire? Dove sarebbe la sacralità della vita?

In nome di quale giustizia si esercita questo diritto di negazione alla vita?

Chi vi ha fatto giudici in grado di decretare la morte degli altri?

Una vostra libera e arbitraria interpretazione! Sarebbe questo il libero arbitrio?

L'idea di essere degli assassini non vi sfiora mai? Tutti ritengono che ogni uomo debba far sì che la vita di un altro uomo continui, non che si accorci; per i Geova non è così.

Che differenza c'è tra una simile posizione e il guardare un ferito sulla strada, mentre sta agonizzando, e non fare niente di niente per salvarlo, nemmeno chiedendo aiuto? Nessuna.

E questo significherebbe voler salvare l'umanità? Che strani concetti! . . .

Penso che non sia difficile capire che con la nascita del mondo e, se vogliamo, con la nascita di Caino e Abele, nasce anche l'aspetto tragico del sangue che è poi della vita.

Perché non si ammette che uno degli avvenimenti più frequenti e comuni all'epoca della stesura della Bibbia era lo spargimento di sangue per i continui scontri e le continue battaglie per il possesso dei territori e che quindi una delle raccomandazioni messe in bocca a Dio riguardava il rifuggire dalla facile dispersione di sangue, cioè dal facile omicidio?

Espressioni come "spargere sangue", "sporcarsi le mani di sangue", "avere sete di sangue" e tante altre devono necessariamente essere vecchie come l'umanità. Questo significa che quel che si proibiva era lo spargimento inutile e violento di sangue umano, non quelle stupide teorie fuori da ogni limite di sanità mentale.

Ma figuriamoci se la preoccupazione dei legislatori era quella di vietare la contaminazione o la frammentazione del corpo o dell'anima! Ma per piacere! . . .

Quel che può nobilitare una anima buona non è certo una baggianata di questo genere!

Secondo molti, poi, questa è stata un'invenzione del signor Russel per fare maggiormente parlare di sé e della sua setta.

Uno scoop pubblicitario. Si vede che non aveva niente di meglio.

Questi "comandamenti" non fanno altro che convincermi una volta di più che la gente meno sa e più è affascinata da ciò che non capisce e che le religioni organizzate necessitano dei misteri proprio per sopravvivere, si chiamino essi dogmi, verità rivelate o articoli di fede.

Dicono che la gente semplice sarebbe la prediletta di Dio.

Ma è anche la più facile da manipolare. Dicono che la casalinga fa bene a occuparsi un po' meno dei fornelli per portare nelle strade e nelle case "la Parola".

Ma ci si dovrebbe chiedere se è preferibile la quantità o la qualità. E siamo ancora lì.

Ci dicono che fra i Testimoni ci sono eminenti personalità e tanti professori.

Tutte le fedi e tutte le dottrine hanno i loro professori. E con questo cosa si vorrebbe dimostrare?

Wycliff, Huss, Lutero e Calvino, professori anch'essi, furono capaci di scardinare la chiesa di Roma, crearono quel protestantesimo che piace tanto anche ai Testimoni di Geova, ma agivano dentro le Università o davanti alle Università, con gente che aveva una cultura altissima.

Mentre qui sembra di vedere un volere approfittare proprio degli opposti.

Perché qualche eminente teologo dei Geova non organizza cicli di conferenze nelle nostre Università? Perché non vanno nelle facoltà di Medicina o di Chirurgia per spiegare ai laureandi e ai cattedratici il rifiuto e i danni, anche se solo spirituali, della trasfusione di sangue?

Ci stanno andando persino i comici per spiegare il segreto e i meccanismi della comicità, a maggior ragione dovrebbero andarci quelli che conoscono dei segreti sul sangue e sulla vita.

Si potrebbero fare dei bei dibattiti televisivi con teologi, storici e studiosi di etica.

Ma niente!

Continuo a trovare penoso il fatto che, da un lato, questa gente si ostini a chiedere che i testi sacri siano presi alla lettera, parola per parola, dall'altro che abbia la presunzione di essere la sola ad avere colto in qualcuna delle loro pagine un significato nascosto che tutti gli altri non vedono.

Così come trovo penoso il disinteresse per l'azione umanitaria e, per contro, un brulicante

indaffaramento per la diffusione dei loro opuscoletti.

Ho la sensazione che ad una montagna di belle e candide parole faccia seguito solo un grande vuoto. E mai una cosa concreta, per quanto piccola.

Fiumi di argomentazioni fiorite nelle aiuole nascoste nell'alto dei cieli.

D'accordo, si insegna alla gente di comportarsi correttamente e ai Testimoni bisogna dare atto che sono persone estremamente corrette e sono anche d'accordo che questo è già un risultato eccezionale, vista la società in cui viviamo, ma, detto questo, tutto il resto è vuoto.

Però è anche vero che nessuna dottrina ha, fra i suoi insegnamenti, quello di comportarsi scorrettamente. Tutte predicano la bontà, l'amore e tutte le virtù del mondo.

Senonché, quando andiamo a verificare i risultati concreti ottenuti, come minimo ci vogliono trecento e più pagine per elencarne solo alcuni dei peggiori, e di una sola confessione.

Per concludere su quella che tutti ritengono sia la macchia deturpante dei Testimoni di Geova, posso solamente dire questo: se lasciar morire un essere umano non è peccato, specie quando si sa per certo che potrebbe essere salvato, non si parli di altri peccati, perché non ne esistono di più gravi; questo è quasi un omicidio.

Trasfusioni o non trasfusioni, donatori o non donatori, per me resta la più spregevole mancanza di rispetto per la vita. Pari a quella presente in un assassinio premeditato.

Arrivare a ritenere che un donatore di sangue che indubbiamente avrà contribuito a salvare delle vite umane o, quanto meno, ad alleviarne le sofferenze, è un individuo che va contro le leggi dettate da Dio e quindi uno già condannato, già fuori da ogni possibilità di salvezza, ebbene, questo solo mi basta per detestare questa gente e tutta la sua predicazione.

Predicazione che, in questo modo, offende l'umanità e le sue sofferenze.

E' sacrosanto il diritto di libertà d'opinione e di culto, non lo è quello di decidere chi deve vivere e chi deve morire.

Sostenere che è sacro il sangue ma non la vita è una tesi balorda.

Tanto sacro da non poter essere donato a qualcuno che ti supplica di non lasciarlo morire.

Mentre tu assisti alla sua agonia.

Ritenevo un nemico il fanatismo di certi cattolici, ma francamente quello dei Geova lo supera di gran lunga.

E' comprensibile che su certi temi si possa assumere un atteggiamento di rifiuto fino alla disobbedienza, ma una intransigenza come questa sembra rassomigliare di più ad una richiesta di attenzione. Come fanno i bambini quando vogliono dirci che ci sono anche loro.

No a tutta una serie di richieste della società.

Più ancora di quanto non facessero gli anarchici di un secolo fa.

Questi addirittura si dicono fuori da ogni responsabilità. Loro non ne sanno niente: Stati, governi, dittature, guerre, terrorismo, sciagure, calamità, fame, sete, malattie . . . niente! Loro vogliono soltanto andare in giro a predicare; tutto il resto non li sfiora minimamente.

I loro problemi nascono, vivono e ricadono dentro la Bibbia.

Però, in questa marcia e sporca società ci vivono, ci mangiano, spesso anche bene, e poi, con rassegnato distacco, ci sputano sopra.

Un po' troppo comodo prendere a pretesto la fede per non far niente di pratico e tangibile per chi, in definitiva, tiene in piedi il mondo che li circonda.

Coerenza vorrebbe che dicessero "non ti dò niente, non voglio niente e me ne vado in un anfratto di montagna a fare l'eremita".

Questo sarebbe un modo onesto di concepire la libertà intellettuale, religiosa, sociale e politica. Tutto il resto è fatto solo di chiacchiere che non risolvono nulla.

CONCLUSIONE

Ripercorrere più di cinquemila anni di storia in poche centinaia di pagine, anche se con riferimento ad un solo protagonista e da un solo punto di vista, non è cosa semplice.

Perciò, Francesco, ti prego, prendi quello che son riuscito a mettere assieme: ce n'è già più che a sufficienza perché tu possa riflettere su quel che più ti ha colpito.

Vedi, spesso certe chiacchierate come le nostre, cioè tra due persone divise da oltre cinquant'anni di vita, possono risultare un tantino sfasate.

Soprattutto nel linguaggio e nei concetti.

Così cambiati dalle tante rivoluzioni culturali, sociali, politiche e scientifiche avvenute dopo l'ultimo grande conflitto.

E in un arco di tempo così relativamente breve che mai si erano visti tanti cambiamenti, uno a ridosso dell'altro, col risultato, fra i tanti, di rendere quasi estranei padri e figli.

Col dialogo quasi impossibile. Con la reale difficoltà di capirsi.

Con l'apertura delle menti giovani alle nuove conoscenze.

Con gli orizzonti qualche volta fin troppo spalancati.

E con l'enfasi della velocità.

Tutto all'insegna della corsa.

Senza mai fermarsi. Senza prender fiato. Per non perdere l'attimo fuggente, si dice.

Voi ragazzi correte, correte.

Mentre quelli come me arrancano ogni giorno per non restare indietro, voi giovani correte, volate.

Solo che, nell'esser presi dalla corsa, voi non vi accorgete che questo mondo vi sta costringendo ad inseguire finte felicità preconfezionate che poi, per esigenze di mercato, saranno sempre irraggiungibili o, quanto meno, molto costose.

E quindi vi impedisce di guardarvi attorno. Vi impedisce di cogliere quel che c'è di qua e di là.

Allora il tempo dovete rubarlo; dovete essere sempre in gara con lui.

E non sapete nemmeno perché.

Facci caso, hai sempre poco tempo; le idee vi si accartocciano addosso. Compresse quelle sulla vostra stessa esistenza e sulla vostra condizione di vivente.

Non fate in tempo nemmeno a prendere confidenza con le istruzioni d'uso.

Qualcuno perde persino di vista la propria identità.

Vi trovate, a tratti, con delle esaltazioni mentali che vi fanno perdere il senso delle dimensioni, per poi piombare subito dopo in cupi stati di apatia dovuti, più che altro, alla difficoltà di adattamento all'ambiente che vi circonda. E quindi le depressioni.

Ma, dato il tipo di sviluppo di questa società e visto come vanno le cose, direi che tutto questo è inevitabile. E, in ogni caso, a vostro favore, bisogna dire che uno dei lati positivi è la vostra mente in continua ebollizione: pronta a ricevere, masticare (più o meno bene), a digerire o a risputare tutto quello che questo mondo vi scaglia addosso.

Però, mentre l'albero tutto torto se ne sta lì a dare solo fastidio alla circolazione e a fare un po' d'ombra d'estate, quattro chiacchiere fra noi si possono sempre fare.

Tu e io, nonostante le orbite diverse, col passar del tempo, ci siamo trovati spesso a conversare su quello spinoso argomento che è la religione.

Non la religione intesa come filosofia di vita, non come senso religioso del vivere il divenire, che

potrebbe essere una buona palestra per sgranchirsi la mente, bensì come pratica spicciola legata a ciò che abbiamo davanti agli occhi e alla consuetudine.

Tu, essendo stato un entusiasta Boy-Scout, ti portavi sulle spalle un certo bagaglio.

Mi riferisco al periodo in cui non sempre i nostri punti di vista erano allineati, anche se io non te lo dicevo, e non sempre le conclusioni erano identiche, anche se della mia tu non sapevi niente.

Perché volevo che tu continuassi a manifestare le tue mille curiosità e i tuoi mille dubbi.

Perché era giusto e naturale che fosse così.

Poi hai superato i sedici, diciassette anni, cioè l'adolescenza.

E poi, quest'ultimo anno, durante il quale abbiamo trascurato l'argomento, ma non perché non ci interessasse più; solo perché ti ho detto che era ed è mio desiderio spiegarti con maggior chiarezza e onestà i motivi che mi portano a pensarla come la penso. I miei motivi.

Ragion per cui, ho cercato di rimandare ancora un po'.

Nel frattempo ho rovistato nei miei ricordi e nelle mie esperienze; poi in diverse decine di saggi, di manuali, di biografie, di testi di storia e ne ho tratto, un po' così, senza tanti riguardi compositivi, i passaggi più scabrosi e rilevanti in tema di misfatti compiuti da quello che io ritengo un non-ideale maestro di vita e un pessimo esempio per i giovani: questo cattolicesimo.

Non occorre dirti perché mi sono preoccupato soltanto di mostrarti il peggio, ma è facile capire come esso superi di gran lunga tutto il bene che questa chiesa può aver fatto.

Non c'è proporzione.

Soprattutto in termini di vite umane sacrificate.

Senza contare i tarli, i plagi e gli offuscamenti delle menti.

Come avrai notato, i risultati di varie ricerche condotte da insospettabili istituzioni sono lì a dimostrare come i giovani europei di oggi, in compenso, si stiano staccando ogni giorno di più da questa organizzazione clericale.

Ad esempio, il solo dato riguardante le coppie non sposate dimostra chiaramente in quale direzione i ragazzi vadano cercando i valori veri e concreti di una unione.

Non certo in un'ostia e in una benedizione.

Quello che cerco di dirti e di dimostrarti è che con la vostra fretta e con le vostre ansie da corridori vi riservate troppo poco tempo per pensare. Perché ci sono troppe cose da fare.

Figuriamoci poi per dedicarsi ai problemi religiosi!

Può anche andar bene così, per carità!

Però, di una cosa si può star certi: che prima o poi ci si va a sbattere.

Sempre per la stessa questione: la sacralità della vita, col suo bisogno di senso religioso, confusa quasi sempre con la necessità di una religione dichiarata e pubblicamente professata.

Fino a quando tu sei stato un boy-scout, e quindi fino a quando hai frequentato la parrocchia, non sentivi alcun bisogno di porti delle domande. Eri lì, eri un ragazzino e tutto andava bene.

Quando poi hai concluso quel ciclo ti sei guardato attorno: senza accorgertene eri cresciuto.

A quel punto hai avuto la sensazione che, ai tuoi occhi, qualcosa non fosse più come prima.

O non era più nel solito posto.

Un processo più che naturale. Si schiudeva un mondo nuovo.

Che, come tutte le cose nuove, portava con sé delle perplessità e quindi degli interrogativi.

E io ti ho visto, in quel periodo, un po' smarrito e confuso.

Stavi cercando, se non proprio un nuovo assetto, quanto meno nuovi punti di riferimento, nuovi orientamenti nei tuoi ronzii mentali. Oltre che naturale, direi vitale.

Ma quella stramaledetta fretta di voler vedere e toccare tutto e subito, fra gli schiamazzi e i richiami del cosiddetto mondo globalizzato, ti spingeva a fare, anziché a cercare.

Fra le domande che ti ponevi ve ne erano molte che, ovviamente, si rifacevano ai concetti che i preti avevano seminato nella tua testa.

Partivano dagli schemi tradizionalmente basati sul dico-e-non-dico tipico della doppiezza pretaiola, della ipocrisia.

Come quelli imposti, per intenderci, da qualche tuo insegnante di religione poco propenso ad un dialogo intelligente.

E in te cresceva la confusione. I conti non ti tornavano.

E' stato in quel momento, da alcune nostre conversazioni, che m'è venuta l'idea di dirti quello che a scuola non ti avevano detto: la storia vera della chiesa e di molti dei suoi uomini.

Ora mi rendo conto che ho lasciato indietro molte cose; che ci sono molti vuoti, ma più di così non posso fare. Finirei col farti cadere in un sonno profondo.

Ma, in quel momento, ho ritenuto necessario farlo affinché tu non provassi troppo disappunto nell'aver deciso di prendere qualche distanza dalla sagrestia.

Ho inteso dimostrarti che non dovevi e non devi avere nessun rimpianto.

Non devi avvertire il benché minimo senso di colpa.

Perché tu non ne hai nessuna.

E' già passato più di un anno e capisco che per te quella nebbia comincia a diradarsi.

Ora tu devi fare affidamento soprattutto sul tuo cervello. E sull'amore dei tuoi genitori.

Se per caso ti fosse rimasto qualche residuo di rimorso, ricordati che questa enorme struttura chiamata "chiesa", questa potente organizzazione che cerca di apparire come neve immacolata, come un fiore simbolo di purezza da prendere a modello, come porto offerto per l'attracco, come scuola per crescere e maturare con sani principi, questa piramide è cresciuta grazie anche all'opera di persone senza scrupoli; come hai già potuto vedere, grazie anche a individui che non hanno esitato a coprirsi di sangue, di vergogna, di orrendi delitti e di indecorose truffe.

E' stata aiutata da emeriti delinquenti. Si è coperta di scandali di ogni genere: tra papi e cardinali annovera anche dei soggetti più che sporchi.

Si è nutrita troppo spesso di ipocrisia e falsità.

Ha sempre combattuto la donna e la famiglia.

Finché ha potuto, ha costretto la gente all'ignoranza.

Ha sempre e con tutti i mezzi ostacolato la nascita della nazione Italia e adesso... adesso vorrebbe ancora far credere che lei e soltanto lei può offrirvi la salvezza.

Ma salvarmi da cosa ? . . .

Se li stringi un po' alle corde, nemmeno i suoi uomini sanno dirtelo con chiarezza e precisione.

Perché non lo sanno nemmeno loro.

Dalle sofferenze? . . . dalle malattie? . . . dalla povertà? . . . dal malcostume, dal malgoverno, dalla delinquenza, dalla mafia, dalle guerre? . . . da che cosa?!

L'uomo del duemila cerca indubbiamente di salvarsi da tante avversità, ma lo fa, lo deve fare, con altri strumenti. Non certo recitando rosari.

Le regole di condotta morale che le religioni dovrebbero darci, per stare a quel che ha detto Charron, il cattolicesimo non ce le ha saputo dare.

Le ha sempre elencate. Ci ha chiesto di impararle a memoria. Ha preteso di affiancarle a tutte le altre materie scolastiche, ma a venir meno a quelle regole è stato per primo proprio il prete e il suo cattolicesimo.

Basta scorrere anche soltanto l'ultimo mezzo secolo di vita dell'istituzione-chiesa: politica a non finire; accordi sottobanco coi governi; traffici finanziari illeciti; banche coinvolte col Vaticano in certi scandali di dimensioni mondiali; speculazioni edilizie, accuse di usura, scomunica e rifiuto dei sacramenti a chi aveva votato per un certo partito; discriminazione degli italiani di fronte a Dio; abbracci a Pinochet, alla faccia delle madri dei desaparecidos; copertura e vile protezione a porporati rei di pedofilia; Giubileo all'insegna del profitto economico; arroganza verso le altre confessioni. . .

E l'elenco potrebbe continuare per pagine intere. Come può pretendere poi di insegnare a noi quali sono le buone regole di condotta morale? Me lo sai dire?

Il fatto è che la pretesa di questi continuatori, di voler ancora essere presenti coi loro condizionamenti nella vita dell'uomo d'oggi non trova più, nella maniera più assoluta, alcuna ragione. Non hanno più niente da dirci.

Allora salta fuori la salvezza per l'aldilà. Per la vita eterna.

Solo che, dopo aver guardato come si comportano loro, la paura dell'inferno e dei suoi gironi non turba più i sonni della gente, come accadeva sino a pochi decenni addietro.

Han voglia di dire "di là si sta bene", quando invece cercano tutti, papa in testa, di andarci il più tardi possibile.

Fanno ricorso a ogni mezzo disponibile per ritardare il ricongiungimento col Creatore.

Ma come!?, vai verso la salvezza e la vita eterna e tu ti ci opponi? Ti aspetta la Grande Luce e tu la respingi? E allora perché a me dici «soffri, soffri, che ti fa bene» e «non aver paura di morire, perché poi starai meglio »?»

Però, intanto tu non vuoi soffrire e non vorresti morire.

Come me lo spieghi il fatto? Il fatto si spiega semplicemente pensando che minacce e ricatti non hanno mai intimorito loro per primi, come oggi non intimoriscono più nessuno.

Le loro chiacchiere oggi impressionano poche persone: le più deboli, le più sofferenti.

Quasi sempre quelle toccate da grosse disgrazie. E questo dovrebbe far riflettere.

Questa gente, prima o poi, dovrà capire che il mestiere di prete (non si venga a parlare di missione o di chiamata), col tempo, è fra quelli condannati a sparire.

Come il calzolaio, l'arrotino, l'ombrellaio e l'impagliatore di sedie.

La cura dell'anima non si può chiederla a questi uomini, la maggior parte dei quali è troppo abituata a non far niente; occupata nelle loro chiese a recitare noiose litanie e giaculatorie.

E' ora che escano. E' ora che producano qualcosa che non sia solo fumo. Che si muovano.

Onore e gloria, allora, per i don Gelmini, per i don Ciotti, per i don Benzi. Per quelli che soffrono veramente con gli altri. Per quei veri sacerdoti che vanno per le strade a porgere una mano a chi è disperato. Onore per quelli che non hanno paura di piangere e di soffrire assieme a chi piange e soffre le proprie disgrazie.

Profonda riconoscenza, certo!, a tutti quei preti e a quelle suore che ogni giorno lottano a fianco

dei malati di AIDS, dei drogati, degli extracomunitari, degli emarginati, dei barboni.
A tutti coloro che, partendo dalla chiesa, si sono diretti verso i loro fratelli meno fortunati.
Guai se non ci fossero loro.

Un commosso ricordo corre a quel don Milani che si autoconfinò a Barbiana per prendersi cura dei dimenticati e per insegnare ad esprimersi ai figli dei contadini ignorati dallo Stato.
E vi morì di cancro, abbandonato e osteggiato da tutta la chiesa. Che non ne ha mai parlato.
Una grande commozione ripensando a quell'avvocato che lasciò gli agi per l'abito talare con l'unico scopo di prendersi cura di tanti bambini soli, senza nessuno, e per i quali inventò la città di Nomadelfia e una famiglia, con una madre, per chi non l'aveva.

Parlo di don Zeno. Don Zeno Saltini che, come ricorda Enzo Biagi, quando metteva a letto i bambini, la sera, li abbracciava e li baciava prima che si addormentassero, uno ad uno.
Quel don Zeno che, solo a ricordarlo, fa venire il nodo alla gola, ma che ha avuto pochi emuli.
Immenso rispetto per figure come don Primo Mazzolari.

Ma, chissà perché, di fronte allo spirito di carità di uomini semplici come questi, la chiesa ha sempre contrapposto il muso duro, mille difficoltà, infinite pastoie burocratiche.
Ha sempre reso difficile la loro opera; qualche volta ha tentato di stroncarla.
Tropo spesso li ha combattuti.

E allora, come si fa a dire che ad essere grande è la chiesa!
Grandi lo sono stati e lo sono pochissimi suoi uomini; quasi estranei a lei.
Uomini che costituiscono chiaramente l'eccezione, non la norma.
Alcune decine? centinaia? Bene! Ma cosa sono in confronto all'esercito dei rifugiati nelle oltre trentamila chiese, contando solo quelle su suolo italiano?
I veri traditori di Cristo e della sua predicazione si annidano lì.
Si annidano sotto il cupolone. Fra le porpore. Fra gli scranni.
Chi irride al sacrificio di Cristo non è l'uomo o la donna che lavorano e portano avanti la famiglia.
Non è il ragazzo che sta crescendo e si guarda attorno.
Non è il povero disoccupato che cade in errore e si caccia nei guai.
Non è il drogato o il piccolo spacciatore, figli di questa società.
A tradire Gesù Cristo sono loro! Loro che dovrebbero portarlo fra la gente, farlo conoscere, con umiltà e semplicità. Senza ostentare croci e catene d'oro da mezzo chilo come sfondo a dei discorsi tronfi e inutili.

E, invece, sempre nascosti. Perché troppo occupati a dirimere questioni etiche e morali.
Mai tra la gente, ad ascoltare, ad adoperarsi per aiutare. Mai a sudare. Mai disposti a rinunciare alla loro comoda vita che viene prima di quella degli altri. Mai pronti a mettersi in gioco in prima persona.

Se c'è gente che tradisce Cristo, è questa.
Gente, per lo più, che vuole imporre a "tutti" gli altri la sua morale e le sue etiche, senza lasciare ad alcuno la possibilità di scegliersi etica e morale secondo la propria educazione e la propria cultura. Gente sfacciata e prepotente che non si accontenta di dettare leggi ed istruzioni soltanto per chi è della sua stessa idea religiosa. No. Fa di tutto perché siano imposte anche a me, che non la penso come loro, delle norme che la mia coscienza rifiuta.

A te cattolico, sta bene l'indissolubilità del matrimonio? Sì? Bene. Sai quindi che non potrai mai

separarti dal tuo coniuge, in quanto hai assunto un impegno davanti a Dio e agli uomini.
A te cattolico, sta bene l'orientamento della chiesa sull'aborto terapeutico? Sì? Bene.
E sull'uso dei contraccettivi, pillola del giorno dopo, ecc. ti va bene quello che dice il papa? Bene.
Ma, a me che non ho lo stesso tuo credo, vuoi lasciarmi la libertà di decidere come penso io?
Oppure ritieni di avere sufficienti ragioni per obbligarmi a subire delle leggi che non riguardano la mia morale? E perché dovrei? Dammi almeno un motivo che possa farmi riflettere.
Sai dov'è il nocciolo di queste questioni? E' nel fatto che la gente della tua chiesa sa soltanto parlare, parlare, ripetere sino alla noia di virtù e di peccati. Di inferno e di paradiso.
Una noia ormai insopportabile.
Continuano a giustificare la loro presenza fra noi col presunto incarico ricevuto da Dio in persona. L'incarico di avvisarci che se non facciamo come ci viene raccomandato, come dice il cardinale Ratzinger, siamo perduti.
E finché ci sarà gente che crederà più nei miracoli e nelle superstizioni piuttosto che in se stessa, questo esercito si riterrà autorizzato a continuare a spandere timori e ricatti.
Con attorno la scenografia di fastose cerimonie, oceanici convegni, colorate marce, giubilei e proclamazione di santi a getto continuo.
Alla gente comune non interessa proprio per niente sapere che questo papa ha proclamato diverse centinaia di nuovi santi. Tra l'altro, tutti personaggi sconosciuti di cui mai nessuno aveva sentito il nome. Per lo più persone dedite alla preghiera e alla devozione.
All'inginocchiatoio.
La santità che invece la gente del nuovo millennio riconosce è soltanto quella delle persone che si danno da fare, che si muovono, che salvano, che curano, che abbracciano il prossimo.
E, se vogliamo, son tutte sante quelle donne che si alzano al mattino di buon'ora, danno un ultimo tocco alla casa, passano a lasciare il bimbo all'asilo, vanno di corsa al lavoro, timbrano il cartellino, svolgono la loro opera e quando tornano a casa c'è ancora tutto da fare, fino a notte tarda.
O l'operaio che per quarant'anni, con la sua tuta, ha fatto avanti-indietro, casa-fabbrica-casa.
Con poche chiacchiere e molto lavoro, ignorato dal mondo.
Siano tutti di chiesa o no.
Come vedi, Francesco, in ultima analisi, la considerazione che ho rimasto per il mondo clericale è molto esigua.
Cosa può avermi portato a questo? Questioni personali? No di sicuro. Preconcetti nati per emulazione? No. Una visione distorta di un mondo che non conosco? Nemmeno.
Sono stati i comportamenti scorretti o comunque ambigui di parecchi preti che ho conosciuto da vicino a spingermi a guardare più a fondo: per vedere se erano difettosi loro, singoli uomini, o se era un modo di vivere di quel particolare mondo. Direi, di quella categoria di uomini.
Ad un certo punto mi sono accorto che più andavo con lo sguardo dentro, più marcio trovavo.
Non sto parlando di piccole cose della quotidianità; parlo di crimini, di delitti. Capisci?
Allora, piano piano, mi sono minuziosamente addentrato nei duemila anni di storia cristiana, utilizzando tutte le fonti che ho trovato, e un bel giorno mi sono reso conto che, fatte le debite eccezioni, non potevo più avere alcuna simpatia per questa struttura dall'aspetto più aziendale che caritatevole.
Tanto che ho maturato la certezza che se si può ancora sperare in un mondo più attento ai

problemi dei poveri e degli sfortunati di tutta la Terra, sarà bene non contare né su iniziative, né su importanti contributi delle chiese. Men che mai di quella cattolica.

Chi sta morendo di fame o di sete dovrà aspettare i progetti di qualcun altro.

Infine, siccome sin dall'inizio ti ho detto che non sono una specie di canna vuota, potresti chiedermi qual è allora il mio credo.

Posso dirtelo in poche parole: per me, il senso religioso della vita ciascuno lo ha già in sé; per questo motivo ritengo che non lo si possa imparare a scuola, tanto meno nelle chiese.

Il senso religioso è rispetto, è amore, solidarietà. E tolleranza.

Non lo si acquisisce come un diploma; non occorrono Maestri specializzati, e nemmeno Dottori. Servono semmai gli esempi.

Dei buoni esempi.

In famiglia, a scuola, nel lavoro, nella società.

Per farlo venir fuori nella maniera giusta.

Il senso religioso che ciascuno di noi può dare alla propria esistenza, secondo me, lo deve far germogliare dalla vita spicciola di tutti i giorni. Con estrema semplicità, senza voler apparire e guardandosi bene attorno.

Coltivandolo in silenzio nell'intimo e, ripeto, senza esibizioni.

In nessun altro terreno e senza intermediari.

Tuo nonno Vincenzo

Marzo 2003.

APPUNTI SUCCESSIVI

Il papa Giovanni Paolo II, prima di morire (i dati si riferiscono al maggio 2005) aveva voluto e provveduto a:

- 147 cerimonie di beatificazione;
- 1338 nuovi beati;
- 51 canonizzazioni;
- 482 nuovi santi;
- 231 nuovi cardinali;
- 9 concistori.

I suoi viaggi per il mondo sono stati pari a tre volte la distanza Terra-Luna

Notizie tratte dal settimanale AMICA, n° 18 del 2005 , pag.29.
